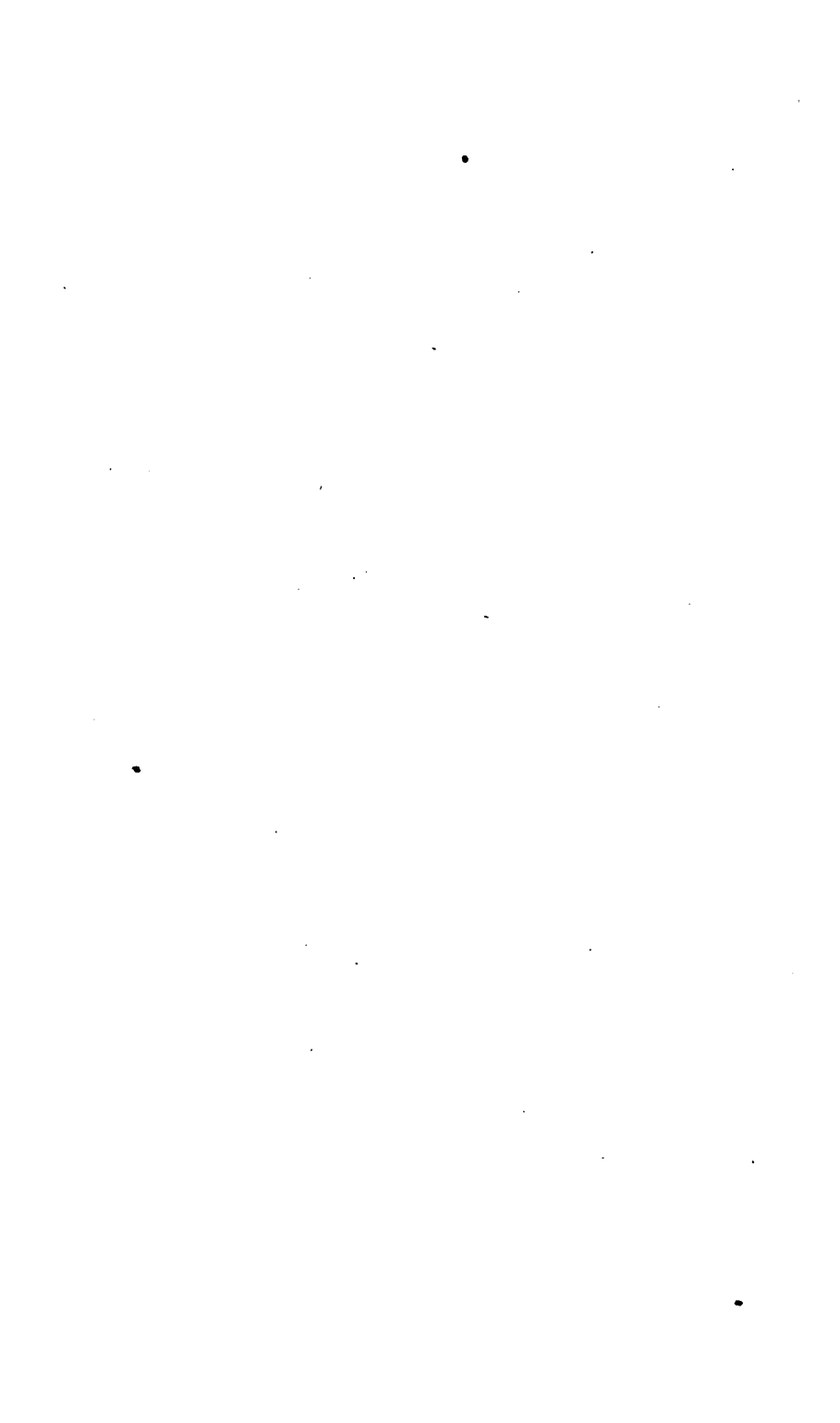
ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO.

VOLUME III.

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO

DI

FRÀ PAOLO SARPI

RIDOTTA ALLA PRIMITIVA LEZIONE

CON LA VITA SCRITTA

DA FRÀ FULGENZIO MICANZIO.

QUATTRO VOLUMI. — VOL. III.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1858.

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO.

LIBRO QUINTO.

I. Il pontefice per la dissoluzione [a] del Concilio liberato da molti pensieri, riputò bene prevenire le occasioni che potessero farlo ricader di nuovo, e propose in concistorio la necessità di riformare la Chiesa; che per questo effetto aveva ridotto il Concilio a Trento, il quale non avendo portato il fine da lui desiderato, per gli accidenti della guerra, prima d'Italia, e poi anco di Germania, giusta cosa era far in Roma quello che in Trento non s'era potuto. Ordinò pertanto una congregazione numerosa di cardinali e prelati che attendessero all'opera. Dell'averne [b] eletto molti egli allegava la causa, acciò le risoluzioni passassero con maturità, e avessero riputazione maggiore; con tutto ciò era stimato communemente il fine esser, acciò per la moltitudine più impedimenti fossero interposti, e il tutto a niente si risolvesse. L'evento fu giudice delle opinioni; perchè la riforma nel principio fu trattata con ardore, poi per gl'impedimenti caminò per molti mesi frigidamente, e in fine andò in silenzio: e gli anni interconciliari in luogo di due furono dieci, verificandosi in questo la massima de' filosofi, che cessando le cause, cessano gli effetti. Il Concilio la prima volta ebbe

(a) Fleury, l. 149, n. 7.

(b) Pallavicino, l. 3, c. 10; Rayn., ad ann. 1553, n. 46, e ann. 1554, n. 23; Spond., ad ann. 1555, n. 4.

per cause le grand' istanze della Germania, e la speranza concepita dal mondo che quello dovesse medicare tutti i morbi della cristianità: gli effetti vedutisi sotto Paolo III estinsero le speranze degli uomini, e mostrarono alla Germania che concilio tale quale desideravano, era impossibile avere. La seconda ridozione ebbe un' altra causa: quella fu, l' estremo desiderio di Carlo imperatore di mettere col mezzo della religione Germania sotto il giogo, e far l' imperio ereditario, facendosi succeder il figlio, e in tal guisa constituir una monarchia nella cristianità maggiore di qualonque altra dopo la romana, eziandio di quella di Carlo Magno. A che la sola vittoria avuta non era bastante: nè meno si poteva confidar di supplire con mezzo di nuove arme solamente; ma ben sottomettendo i popoli con la religione e li prencipi con le pratiche, aveva concepita vasta speranza d' immortalar il suo nome. Questa fu la causa della grande instanza che fece con Giulio per la seconda ridozione, e delle persuasioni efficaci, per non dire sforzate, a tre elettori d' andarvi in persona, e a' Protestanti, con quali più poteva, di mandare i loro teologi.

II. Ma mentre quello si celebra, Carlo avendo con quel dissegno posto in gelosia tutti i prencipi cristiani, trovò i primi incontri in casa propria. Poichè Ferdinando, se ben altre volte pareva che avesse consentito di far l' Imperio commune ad ambidue, come già fu tra Marco e Lucio con ugual autorità (essempio che fu seguito da Diocleziano, e più volte dopo), e poi far opera che Filippo fosse eletto re de' Romani per succeder ad ambidue: avendosi per questo affaticato efficacemente la regina di Ongaria sorella loro a persuaderlo al fratello Ferdinando, per grandezza della casa; nondimeno, consegliato meglio da Massimiliano suo figlio, incominciò a sentir altrimenti. E dandosi principio alla [a] negoziazione, per effettuare la

[a] Adr., l. 8, p. 508; Thuan., l. 7, n. 1; Belcaro, l. 25, n. 31.

quale Filippo fu chiamato dal padre, acciò fosse conosciuto dagli elettori nella dieta d'Augusta del 1551,[1] ritiratosi Ferdinando, la regina sudetta per risarcir la concordia tra i fratelli era andata alla dieta; e Massimiliano temendo che la bontà del padre potesse soccombere (lasciato il governo de' regni di Spagna, a' quali l'imperatore l'aveva preposto, in mano della moglie, figlia di Cesare), repentinamente se ne tornò in Germania. Per gli uffici del quale restò Ferdinando costante in dissentire, e dagli elettori Carlo non ebbe se non buone parole. Rimesse per questa opposizione l'animo l'imperatore, e rimandò il figlio in Spagna, non sperando di poter ottener mai consenso da Massimiliano. Ma poi successa la guerra (della quale s'è detto), costretto ad accettar l'accordo, deposta la speranza della successione del figlio, depose insieme il pensiero di restituire la religione antica in Germania: e in consequenza non ebbe più alcun pensiero al Concilio, quantonque restasse molti anni in governo. Nè la Corte pensò a restituirlo, poichè nissuno gliene faceva instanza. Ma ben in quel tempo occorsero diversi accidenti, quali se ben pareva che preparassero perpetuità alla sospensione, nondimeno nello occulto della providenza superiore somministravano altre cause per la terza ridozione; quali il filo dell'istoria ricerca che non si passino sotto silenzio, servendo molto la cognizione delle cause a ben penetrare gli effetti che successero dopo che il Concilio fu reassunto.

III. Vedendo il pontefice che per l'alienazione della

---

[1] La cosa non è precisamente così. Filippo non andò immediatamente dalla Spagna alla dieta. Al fine del 1548, egli era passato dalla Spagna in Italia, e di là per la Germania ne' Paesi Bassi. Fu dunque di là che l'imperatore il fece venire alla dieta di Augusta, cominciata nel 1550, e terminata nel mese di febbraio 1551. Ma riuscendo impossibile a Carlo il progetto formato per l'elezione di suo figliuolo, Filippo tornò in Ispagna, e Massimiliano passò dalla Spagna in Germania verso la metà del 1551, con intenzione di rompere tutte le misure che prendere si potessero per far eleggere Filippo suo cugino, a suo pregiudizio.

Germania la riputazione della sua Sede si diminuiva appresso a' popoli della sua ubedienza, imitando Eugenio IV che sostentò la riputazione che gli levava il concilio di Basilea con un'apparenza di Greci e un'ombra d'Armeni; e il fresco essempio di Paolo III, suo precessore, il quale nel tempo che bollivano le contenzioni tra lui e l'imperatore per la traslazione del Concilio a Bologna, che gli davano molto carico appresso a' popoli, con molte ceremonie ricevette un certo Stefano con nome di patriarca dell'Armenia Maggiore, con un arcivescovo e due vescovi, venuti a riconoscerlo per vicario di Cristo, universale maestro della Chiesa, e rendergli ubedienza. Con questi essempi Giulio con molta solennità publica ricevette un certo Simon Sultakam [1] eletto patriarca di tutti i popoli che sono tra l'Eufrate e l'India, e mandato da quelle chiese per esser confermato dal papa successore di Pietro e vicario di Cristo: lo fece ordinar vescovo, e con le sue mani in concistorio [2] gli diede il pallio patriarcale, e lo rimandò a casa, a ciò la Chiesa non patisse nella sua assenza, accompagnato da alcuni religiosi intendenti della lingua siriaca. Dal che nacque che non solo per Roma, ma per tutta Italia non si parlava se non dell'immenso

---

[1] Assemani, *Bibl. Orient.*, t. 1; Pallavicino, l. 13, c. 4; Rayn., ad ann. 1553, n. 32 e segg.; Spond., n. 16; Fleury, l. 149, n. 1.

— Costui è nominato sempre Sullala negli Atti concistoriali riportati da Rainaldi, e da' quali pare che Frà Paolo abbia preso quanto qui ne racconta. L'Assemani nella sua *Biblioteca Orientale* dice che si chiamava Giovanni Sullaca, e non Simone. Questo patriarca, religioso Nestoriano, dell'ordine di san Pacomio, si riunì alla Chiesa Romana. Non pare gran cosa religioso il motivo di sua conversione. Il patriarcato da gran tempo durava in una stessa famiglia. Alcuni che n'erano gelosi, si separarono, ed elessero Sultakam, il quale per assicurarsi una protezione venne a Roma, e si sottomise al papa. Non è inverisimile che i missionari abbiano avuto qualche mano in questa faccenda che riuscì male per Sultakam. Perchè essendo tornato in Oriente, ed avendo fissato la sua sede in Caramit di Mesopotamia, i Turchi dopo qualche tempo morir lo fecero ad istigazione de' suoi avversari, i quali probabilmente offesi si erano non meno della sua irregolare elezione che della sua soggezione al papa. Ebbe per successore un tale chiamato Abdissi. — Sim., *Hist. Crit. du Lev.*, c. 7; Assem. *Bibliot. Orien.*, t. 1.

[2] Ciò seguì nel concistoro de' 7 aprile 1553. — Rayn., n. 45.

numero di Cristiani che in quelle parti sono, e dell'aumento grande che la Sede Apostolica fatto aveva. Particolarmente si discorreva di gran numero di chiese nella città di Muzal, che dicevano esser l'antica Assur sopra il fiume Tigri, oltre il quale poco distante ponevano di là dal fiume l'antica Ninive, celebre per la predica di Jona. Sotto la giurisdizione ponevano Babilonia, Tauris e Arbela famosa per il conflitto tra Dario e Alessandro, con molte regioni della Assiria e Persia. Trovavano anco le antiche città nominate nella Scrittura, e Ecbatana, dagli altri autori Seleucia, e Nisibi. Narravasi come questo eletto da tutti i vescovi fu mandato al pontefice per la conferma, accompagnato da 70 fino in Gierusalem e di là in oltra da tre di loro, uno de' quali era morto e l'altro restato in viaggio infermo, e il terzo, per nome Calefi, con lui gionto a Roma. Le qual cose tutte poste in stampa erano lette con gran curiosità. Ricevette anco il papa un altro Marderio Assirio Iacobita mandato dal patriarca Antiocheno a riconoscer la Sede Apostolica e dargli ubedienza, e far la professione della fede romana; ma il mondo saziato di quel primo, poco si curò saper le cose di questo secondo.[1]

IV. Ma dopo queste ombratili ubedienze che la Sede romana acquistò, ne successe una reale e molto importante che ricompensò abondantemente quanto in Ger-

[1] Dagli atti di questa obbedienza riportati da Bzovio e Rainaldi apparisce che la cosa si fece con grande pompa; e senza dubbio a Roma si ebbe premura che la cosa facesse strepito, per ritenere con quella sorta di spettacolo i popoli commossi dalla separazione di tanti regni. Io però non posso credere che fosse stata infinta a Roma quell'ambasciata per ingannare il pubblico. Si ha ben più ragione di pensare che quasi tutte quelle o vere, o pretese conversioni, sieno state l'ordinario effetto della povertà o dell'ambizione degli Orientali: i quali per farsi dare il titolo di patriarchi, o spremere qualche soldo da Roma, cambiavano o faceano le viste di cambiar opinioni per ingannare i papi; i quali con questo mezzo si lusingavano di farsi riconoscere da que' popoli; avvegnachè l'esito di tutte quelle ambasciate e riunioni avesse dovuto disingannarli e far loro perdere quelle speranze che concepute ne avevano, o che avrebbero voluto che ne concepissero gli altri.

mania s'era perduto. L'anno 1553, a' sei di luglio, morì Edoardo re d'Inghilterra d'età d'anni 16, avendo quindici giorni prima, con l'approbazione del suo conseglio, fatto testamento;[1] nel qual dichiarato che a lui si appartenesse nominar la legitima successione secondo le leggi del regno, escluse Maria e Elisabetta sue sorelle, come quelle i natali delle quali erano posti in dubio, e tutta la descendenza di Margarita, maggiore sorella di suo padre, come di forestieri non nati nel regno, nominò in regina quella che per ordine seguiva: cioè Giovanna di Suffolk nipote per figlia di Maria già regina di Francia e minore sorella di Enrico VIII suo padre, non ostante che questo nel suo testamento avesse sostituito Maria e Elisabetta; la qual sostituzione egli diceva esser stata pupillare, e non obligar lui dopo che era fatto maggiore. E se ben Giovanna fu publicata regina in Londra, con tutto ciò Maria, ritiratasi in Norfolk[2] per commodità di passar in Francia, se fosse stato bisogno, si nominò regina, e fu accettata finalmente da tutto il regno: allegando a suo favore il testamento di Enrico, e che da matrimonio contratto con buona fede, eziandio che sia nullo, la prole nasce legitima. Fu imprigionata Giovanna e i suoi seguaci, e Maria entrata in Londra, e ricevuta con universal applauso fu publicata regina d'Anglia e Francia, con titolo anco del primato ecclesiastico. Liberò immediate i prigioni che si trovarono

---

[1] Fleury, l. 149, n. 36; Sleid., l. 25, p. 440, e p. 443; Thuan., l. 13, n. 1 e 2; Pallavicino, l. 13, c. 6; Rayn., n. 1 e segg.; Spond., n. 8; Burnet., *Hist. de la Réform.*, t. 2, l. 1, p. 222.

— Per suggestione del duca di Nortumberland, il quale, avendo maritato il suo quarto figliuolo a Giovanna Gray, figlia del duca di Suffolk, chiamata al trono per quel testamento, voleva per questa strada far entrar la corona nella sua famiglia. Ma benchè quella disposizione fosse stata sottoscritta da membri del consiglio, ciò però era seguito contra il parere del maggior numero, i quali cedettero solo per paura, intimoriti dalle minaccie che loro furono fatte, ed alle quali forza non ebbero da resistere.

[2] Maria da principio non si ritirò nella provincia di Norfolk, ma in quella di Suffolk.

nella Torre per ordine del padre, parte per la religione, parte per altre cause. Poco dopo il suo ingresso nacque sedizione in Londra per un predicatore,[a] che prese animo di predicar alla catolica, e per un altro che celebrò messa: per acquietare il qual rumore che era assai considerabile, la regina fece publicar un editto che ella voleva viver nella religione de' suoi maggiori, non però permetteva che al popolo fosse predicato salvo che secondo il consueto. Fu poi al primo ottobre[1] consecrata con le solite ceremonie. Queste cose andate a notizia del pontefice, il qual attendendo che la regina era allevata nella religione catolica, e interessata nei rispetti della madre e cugina carnale dell'imperatore, sperò di poter aver qualche ingresso nel regno, e creò immediate legato il cardinale Polo, con speranza che per esser della casa regia e di costumi essemplari fosse unico instromento d'inviare una ridozione del regno alla Chiesa romana.[2] Il cardinale, che per publico decreto era bandito dal regno e privato della nobiltà,[3] non giudicò conveniente mettersi alla impresa prima che s'intendesse intieramente lo stato delle cose, essendo certo che la maggior parte era ancora devota alla memoria d'Enrico. Ma fece passar segreto in Inghilterra Giovan Francesco Commendone[4] per informarsi pienamente, scrivendo anco

---

(a) Id., l. 2, p. 245.

1 Id., ibid., p. 251

— Così seguendo Burnet (t. 2, p. 251), Sleidano (lib. 25, p. 444), Rainaldi (all'anno 1553, n. 12) e altri; l'edizione di Londra ha invece *a' 11 ottobre;* ma debbe essere errore di stampa.

2 Rayn., ad ann. 1553, n. 3.

— Sua madre essendo figlia di Giorgio duca di Clarenza, fratello di Edoardo IV.

3 Da Enrico VIII che fece procedere contro di lui, come traditore, nel 1536, e promise taglia a chi lo uccidesse, come pubblico nemico.

4 Pallavicino, l. 13, c. 7; Rayn., n. 12; Burnet., t. 2, p. 258.

— Commendone non fu mandato in Inghilterra da Polo. Questi avea disegnato di spedirvi un certo Enrico Penning. Ma il cardinal Dandini, legato presso l'imperadore, gli sostituì Commendone, da lui creduto più a proposito per quell'affare che ei maneggiò con destrezza e felicità. Pen-

una lettera alla regina, dove, commendata la perseveranza nella religione in tempi turbulenti, l'essortava continuare ne' felici; gli raccomandava la salute delle anime di quei popoli e la redintegrazione del vero culto divino. Il Commendone esplorato ogni particolare e avendo trovato modo di parlar alla regina, se ben da ogni canto circondata e guardata, ritrovò l'animo di lei non mai alienato dalla Sede romana, e da lei ebbe promessa di far ogni opera per restituirla in tutto il regno; e il cardinale, intesa la mente della regina, si messe in viaggio.

V. Ma in Inghilterra dopo la coronazione si tenne parlamento,[a] nel quale fu dichiarato illicito il ripudio di Catarina d'Aragona madre della regina e dichiarato il matrimonio, e la prole nata di quello legitima; il che fu obliquamente un restituir il primato pontificio, non potendo quel matrimonio essere valido senza la validità della dispensa di Giulio II, e per consequente senza la sopranità della Sede romana. Fu anco statuito, che tutte le ordinazioni in materia di religione fatte da Edoardo fossero annullate, e si seguitasse la religione che era al tempo della morte di Enrico. In questo parlamento fu trattato anco di maritare la regina, se ben già eccedeva l'anno quadragesimo; al qual matrimonio erano nominati tre, il Polo che, se ben cardinale, non aveva però alcun ordine sacro,[1] e il Cortineo, ambedue del sangue regio, e in pari grado cugini d'Enrico VIII;[2] questo della

---

ning vi andò dopo Commendone, e dalla regina ebbe obbligantissime lettere per Polo che egli incontrò a Dilinghen, mentre era in viaggio per passare in Inghilterra.

(a) Burnet, t. 2, l. 2, p. 253; Thuan., l. 13, n. 2.

1 * Pare che Frà Paolo per ordine sacro intenda il solo presbiterato, e non il diaconato, perocchè il Polo era diacono, come dirà lo stesso Sarpi più sotto al § XX, e la regina aveva chiesto al cardinal Commendone se il papa poteva dispensarlo acciò si ammogliasse. *

2 Perchè erano figliuoli di due cugine germane, Cortineo di una figliuola di Edoardo IV, e Polo di una figlia del duca di Clarenza, fratello di Edoardo. Ma bisogna correggere alcuni sbagli di Frà Paolo. Il cardinal Polo era nipote di Edoardo dal lato di sua madre che fu figliuola di Giorgio duca di Clarenza, fratello di Edoardo IV. E la madre di Cortineo era figlia

Rosa bianca, nipote per figlia di Edoardo IV; quello della Rosa rossa, nipote per sorella d'Enrico VII: ambedue grati alla nobiltà anglica: il Polo per la prudenza e santità di vita; il Cortineo per l'amabilità de' costumi. Ma a questi la regina anteponeva Filippo prencipe di Spagna, così per le pratiche tenute da Carlo imperatore suo cugino, inclinando assai più l'affetto al materno che al paterno sangue; come anco perchè credeva dover assicurar più con quel matrimonio la sua quiete e del regno. E l'imperatore, che sommamente desiderava effettuar questo matrimonio, dubitando che dal Polo potesse esser disturbato con la presenza sua in Inghilterra, inteso che era deputato legato, per mezzo del cardinale Dandino ministro ponteficio appresso di sè, operò che non partisse così tosto d'Italia, dicendo non esser tempo ancora che un legato apostolico potesse andar con degnità in Inghilterra. Nè avendo fatto effetto la lettera del Dandino, ma essendosi il Polo messo in viaggio, e arrivato sino in Palatinato, gli mandò Diego Mendozza incontra per fermarlo con l'autorità.[1] Al cardinale parve cosa grave, e si lamentò che la legazione ponteficia fosse trattenuta con danno della cristianità, del regno d'Inghilterra, e con allegrezza della Germania. Per il che l'imperatore per non dar tanta materia di parlar, lo fece andar a Brusselles, e lo trattenne in Brabanzia, sin che si finisse il matrimonio e tutte le cose fossero accommodate a gusto suo, e per colore l'implicò a trattar la pace tra sè e il re di Francia.

Nel principio dell'anno 1554, mandò l'imperatore ambasciatori in Inghilterra [a] per far la conclusione, e la

---

di Eduardo IV, e sorella, non di Enrico VII, ma della moglie di lui. Tutti due della Rosa bianca, essendo Polo e Cortineo parimente della casa d'Yorch.

[1] Sleid., l. 25, p. 447; Pallavicino, l. 13, c. 8; Rayn., ad ann. 1553, n. 15; Burnet, t. 2, p. 259.

— Non a Diego di Mendozza, ma ad un Giovanni di Mendozza fu data tale commissione; Diego era allora impiegato altrove.

[a] Sleid., l. 25, p. 449; Burnet, t. 2, p. 274.

regina caminando inanzi a favore della religione antica, sotto li quattro marzo publicò altre leggi, restituendo la lingua latina nelle chiese, e proibendo che i maritati potessero essercitare le fonzioni sacre, e ordinando a' vescovi di non far più giurare a quelli che si ricevevano nel clero, secondo che Enrico determinato aveva, che il re fosse supremo capo della Chiesa anglicana, e che il pontefice romano non avesse superiorità alcuna in quella, ma fosse solo vescovo della città di Roma. Ordinò anco che fosse scancellata da tutti i rituali e proibita ogni stampa della formola d' orazione instituita da Enrico, dove tra le altre cose era pregato Dio di liberar quel regno dalla sedizione, conspirazione e tirannide del vescovo romano. All' aprile [a] un altro parlamento fu tenuto, dove fu dato l' assenso al contratto matrimoniale: e in quel medesimo parlamento avendo la regina proposto di restituir il primato al pontefice romano, ebbe tanta resistenza dalla nobiltà che non potè ottenerlo; e quella nobiltà non s' avvidde come vanamente negava questa dimanda che virtualmente era contenuta nell' assenso al matrimonio.

VI. Arrivò Filippo prencipe di Spagna in Inghilterra a' diciotto di luglio, e [1] il dì di san Giacomo si fecero le nozze, e ricevette il titolo di re di Napoli e consummò il matrimonio.

VII. Al novembre si ridusse di nuovo il parlamento, nel quale fu restituita la nobiltà e la patria al cardinale Polo, e mandati due che l' invitassero e accompagnassero; con quali egli passò nell' isola, e gionse a Londra a' ventitrè novembre, portando inanzi la croce d' argento.[2] In-

---

(a) Sleid., ibid., p. 450.

[1] Sleid., ibid., p. 454; Burnet, t 2. p. 286; Fleury, l. 150, n. 19. — Sleidano dice 19, ma Burnet, che in questo merita più credenza, lo fa arrivato a' 20.

[2] Nat. Con., l. 8, p. 180; Rayn., ad ann. 1554, n. 13 e segg.; Thuan., l. 13, n. 6; Burnet, t. 2, p. 292. — Sanders così riferisce; ma Burnet dice che il legato arrivò a Londra a' 24, ma senza le cerimonie solite farsi negl' ingressi de' legati; perchè

trodotto la prima volta in parlamento inanzi il re e la regina e ordini del regno, fece un ragionamento in lingua inglese: ringraziò con molte e affettuose parole d'esser stato restituito alla patria; soggiongendo che in cambio era andato per restituir loro alla patria e corte celeste, della quale s'erano privati, partendosi dalla Chiesa; gli essortò a riconoscer l'errore, e ricever il beneficio che gli mandava Dio per mezzo del suo vicario. Fu longhissimo il ragionamento e pieno d'arte, in fine del quale concluse che egli aveva le chiavi per introdurgli nella Chiesa, la quale essi s'avevano chiusa con le leggi fatte contra la Sede Apostolica; le quali quando fossero rivocate, egli averebbe aperto loro le porte. Fu aggradita la persona del cardinale, e alla proposizione fu prestato apparente assenso, se ben nel secreto la maggior parte aborriva la qualità di ministro ponteficio, e sentiva dispiacere di ritornar sotto il giogo. Ma s'avevano lasciato condur troppo oltre che potessero pensar a ritornar indietro.

Il giorno seguente fu deliberata in parlamento la riunione con la Chiesa romana: il modo fu così ordinato con decreto publico, che si formasse una supplica per nome del parlamento, nella quale si dichiarasse di esser grandemente pentiti di aver negato l'ubedienza alla Sede Apostolica, e d'aver consentito a' decreti fatti contra di quella, promettendo per l'avvenire di operare che tutte quelle leggi e decreti fossero aboliti, e supplicando il re e la regina che intercedessero per loro acciò fossero assoluti da' delitti e censure, e restituiti al grembo della Chiesa, come figli penitenti, a servir Dio nella ubedienza

---

l'autorità del papa non essendo per anco ristabilita dalle leggi, non è verisimile che al suo arrivo avesse fatto portare innanzi a sè la croce di legato. Con tutto ciò Frà Paolo e il Tuano su questo punto sono d'accordo con Sanders; e la stessa cosa si attesta da molti altri storici, tra' quali Natale Conti. L'autore della vita del cardinal Polo aggiunge ciò essersi fatto per ordine del re e della regina. E la sua testimonianza è tanto precisa, e esso autore tanto informato per essere stato testimonio oculare che io non credo doversi punto esitare a preferirla alla congettura di Burnet.

del pontefice e Sede romana. L' ultimo novembre, giorno di sant' Andrea,[1] ridotte ambedue le Maestà, il cardinale e tutto il parlamento, il cancellario interrogò l'università del detto parlamento, se gli piaceva che si domandasse perdono al legato e si ritornasse all' unità della Chiesa e all' ubedienza del pontefice, supremo capo di quella, gridando alcuni sì e altri tacendo, per nome del parlamento fu presentata ai re la supplica; la qual publicamente letta, i re si levarono per pregarne il legato, ed egli andato loro incontra, si mostrò pronto a compiacergli; e fatta legger l' autorità datagli dal papa, discorse, quanto a Dio fosse grata la penitenza e l' allegrezza che gli angeli allora avevano della conversione del regno; ed essendo tutti inginocchiati, implorata la misericordia divina, li assolvè; e questo fatto, con tutta la moltitudine andò in chiesa a render grazie a Dio.

VIII. Il dì seguente fu destinata la legazione al pontefice per rendergli e prestargli ubedienza; alla quale furono nominati[a] Antonio Brovano visconte di Montacuto e Toma Turlbeio vescovo d' Elì, e Odoardo Cerno, che era altre volte stato in Roma ambasciatore per Enrico VIII, dando anco ordine a questo ultimo che si fermasse in Roma, come in legazione ordinaria. Andò l' aviso di ciò a Roma in diligenza,[b] per il qual si fecero molte processioni, non solamente in quella città ma per tutta Italia, in rendimento di grazie a Dio; e il pontefice approvò le cose dal suo legato fatte, e a' ventiquattro decembre mandò un Giubileo, allegando nella bolla per causa che come padre di famiglia, per aver ricuperato il figlio prodigo, conveniva che non solo facesse domestica allegrezza, ma ancora convitasse tutti univer-

---

1 Fleury, l. 150, n. 34.

— Burnet dice che ciò fu a' 29. Ma l' autor della vita del cardinal Polo dice appuntino lo stesso che Frà Paolo.

(a) Fleury, l. 150, n. 36.

(b) Rayn., ad ann. 1554, n. 16; Pallavicino, l. 13, c. 9.

salmente all' istesso Giubileo: lodò e magnificò le azioni del re e della regina e di tutto il popolo anglicò. Continuò il parlamento in Inghilterra sino a mezzo gennaro 1555, e furono rinovati tutti gli antichi editti de' re di punir gli eretici, e della giurisdizione de' vescovi; [a] fu restituito il primato e tutte le preminenze al pontefice romano; furono aboliti tutti i decreti contrarii fatti ne' venti anni passati, così da Enrico come da Edoardo, e rinovati decreti penali contra gli eretici, e con l' essecuzione anco proceduto alla pena di fuoco [b] contra molti, massime de' vescovi che si mostrarono perseveranti nelle renovazioni abolite. Certo è che furono abbruciati in quell' anno per causa di religione centosettantasei persone di qualità, oltra gran numero di plebe; il che riuscì con poco gusto di quei popoli, [c] a' quali anco diede materia d' indegnazione che Martino Bucero e Paolo Fagio, morti già quattro anni, furono, come vivi, citati, condannati, disotterrati i cadaveri e abbruciati: azione da alcuni commendata come vendicativa di quanto Enrico VIII aveva contra san Tomaso operato; da altri comparata a quello che fu da Stefano VI e Sergio III pontefici contra il cadavero di Formoso esseguito.

IX. Ne' medesimi tempi in Francia ancora furono abbruciati molti per causa di religione, non senza indegnazione delle persone sincere, quali sapevano che la diligenza era usata contra quei miseri non per pietà o religione de' giudici, ma per saziare la cupidità di Diana Valentina donna del re, alla quale egli aveva donato tutte le confiscazioni de' beni che si facevano nel regno per causa d' eresia.[1]

(a) Burnet, t. 2, l. 2, p. 294.
(b) Id., ibid., p. 364; Thuan., l. 17, n. 3.
(c) Thuan., l. 17, n. 3; Burnet, ibid., p. 345; Fleury, l. 150, n. 86.
1 Thuan., l. 12, n. 13; Sleid., l. 25, p. 442; Fleury, l. 149, n. 84; D' Aubigné, l. 2, c. 10.
— Così precisamente scrivono il Tuano, d' Aubigné ed altri storici francesi. Non dunque senza fondamento Frà Paolo taccia la duchessa Valentina

X. Fu anco udito con gran maraviglia che quei della nuova riforma mettessero mano nel sangue per causa di religione. [a] Imperocchè Michel Serveto di Tarragona, di medico fatto teologo e rinnovatore dell'antica openione di Paolo Samosateno e Marcello Ancirano che il Verbo divino non fosse cosa sussistente, e però che Cristo fosse puro uomo, per consiglio de' ministri di Zuric, Berna e Schiaffusa, fu in Geneva fatto perciò morire; e Giovanni Calvino che di ciò era da molti incaricato, scrisse un libro, defendendo che il magistrato può punir gli eretici in la vita; la qual dottrina tirata a varii sensi secondo che è più ristretto o più allargato, o variamente preso il nome eretico, può una volta nuocere a chi un'altra abbia giovato.

XI. In quei tempi anco Ferdinando re de' Romani publicò un editto a tutti i popoli soggetti a lui, [b] che nelle cose della religione e ne' riti non potessero far novità alcuna, ma seguissero le antiche consuetudini; e in particolare nella santa communione si contentassero di ricever il solo sacramento del pane. Al che se ben i principali e la nobiltà, e molte delle città più volte lo supplicassero, almeno per l'uso del calice, con dire che così era instituito da Cristo, la qual instituzione non era lecito agli uomini mutare; e che tal fu l'uso della Chiesa vecchia, cosa anco dal concilio di Costanza confessata; pregandolo non gravare la loro conscienza, ma accommodar il suo commandamento agli ordini degli Apostoli e della Chiesa vecchia, e promettendogli nel rimanente ogni sommissione e ubedienza: perseverò con tutto

---

di avarizia, e di una cupidità ancor più criminosa; perchè abusando della religione per soddisfare la sua passione, allo smoderato desiderio di accumular ricchezze, ch'era di per sè troppo degno di riprovazione e condanna, aggiungeva l'ingiustizia, l'ipocrisia ed il sacrilegio.

(a) Sleid., ibid., p. 446; Thuan., l. 12, n. 14; Rayn., n. 36; Spond., n. 14; Fleury, l. 149, n. 86.

(b) Sleid., ibid., p. 453; Thuan., l. 13, n. 8; Spond., ad ann. 1555, n. 3; Pallavicino, l. 13, c. 13.

ciò Ferdinando nella sua deliberazione, e rispose loro che il suo commandamento non era nuovo, ma instituzione antica usata da' maggiori suoi imperatori, re e duchi d'Austria: ma ben che era cosa nuova l'uso del calice introdotto per curiosità o per superbia, contra la legge della Chiesa e la volontà del suo prencipe. Moderò nondimeno il rigore della risposta, concedendo che trattandosi della salute, averebbe più diligentemente pensato per rispondergli al suo tempo; ma tra tanto aspettava da loro ubedienza e osservazione dell' editto. Publicò anco sotto il quattordici [a] di agosto un catechismo fatto componer con l'autorità sua da alquanti teologi dotti e pii, comandando a tutti i magistrati di quelle regioni, che non permettessero a' maestri di scola, nè in publico nè in privato, legger altro catechismo che quello; poichè per diverse tal operette che andavano attorno era stata depravata assai la religione in quei paesi. Riuscì questa ordinazione con molto disgusto della corte romana, che non fosse stato mandato al pontefice per esser approvato con l'autorità sua, o vero almeno non fosse uscito sotto nome de' vescovi della regione; ma che il prencipe secolare si assumesse officio di far componer e di autorizzar libri in materia di religione, e massime con nome di catechismo; che altro non mostrava, se non che all'autorità secolare appartenesse il deliberare, quale religione il popolo dovesse tener e qual ripudiare.

Finiti i due anni della sospensione del Concilio, si trattò in concistoro quello che si doveva fare; perchè quantonque nel decreto vi fosse la condizione che ritornasse il Concilio in vigore, se gl'impedimenti fossero levati, i quali durando per le guerre di Siena, Piemonte e altre, tra Cesare e il re di Francia, nondimeno pareva che restasse una porta aperta ad ogni inquieto di poter dire che quelli non fossero bastanti impedimenti, che il

---

(a) Pallavicino, ibid.

Concilio s' intendesse rimesso in piedi, onde fosse ben far una nuova dichiarazione e levarsi di quei pericoli. Ma altri più prudenti consegliarono che non si movesse il male quando è in quiete; mentre che il mondo taceva, mentre che nissun prencipe nè popolo dimandava concilio, non era ben col farne motivo o col mostrar di temerne, eccitar alcuno a richiederlo: e questo conseglio prevalse, e fece risolver il pontefice a non parlarne mai più.

XII. Ma del 1555 si fece dieta in Augusta intimata da Cesare, principalmente per sedar le controversie della religione, per esser questo il fonte di tutte le perturbazioni e calamità di Germania, con perdita non solo della vita di molte migliara di uomini, ma delle anime ancora. Fece principio della dieta Ferdinando [a] per nome dell' imperatore al cinque di febraro, dove con una longa proposizione mostrò il lamentevole spettacolo della Germania, dove gli uomini d' un istesso battesmo, d' una stessa lingua, d' uno stesso imperio si vedevano distratti in tanta varietà di professione di fede, nascendo ogni giorno nuove sétte, il che non solo era con grande irreverenza divina e perturbazione delle menti umane, ma causava ancora che la moltitudine non sapesse che credere; e molti della principal nobiltà e degli altri Stati formavano l' animo loro senza fede alcuna, non tenendo conto d' onestà nè di conscienza nelle azioni, il che levava ogni commercio in maniera che al presente la Germania non si poteva dire migliore de' Turchi e altri popoli barbari; per le qual cause Dio l' aveva afflitta di tante calamità. Per il che esser necessario di pigliar in mano il negozio della religione. Per il passato era parso unico rimedio il concilio generale, libero e pio; perchè essendo la causa della fede commune a tutti i popoli cristiani, da tutti doveva esser trattata: e Cesare con

(a) Sleid., l. 25, p. 457; Rayn., ad ann. 1555, n. 4; Spond., n. 3; Pallavicino, l. 13, c. 13; Thuan., l. 16, n. 16; Fleury, l. 150, n. 81 e 82.

tutte le sue forze s'era dato a questo e aveva operato più di una volta che fosse convocato, ma non era tempo nè luogo di dire per che causa da questo rimedio non s'era cavato frutto, essendo molto ben noto che si sapeva da quelli che vi erano intervenuti; ma ora se gli piaceva di provar di nuovo il medesimo rimedio, bisognava trattar con levar gl' impedimenti che per il passato avevano deviato dal desiderato fine. Ma se anco per gli accidenti occorrenti gli pareva di differire questo ad altro tempo, si poteva trattar di usar gli altri mezzi. Quanto al concilio nazionale, per non esser a questi tempi il modo e la forma e il nome in uso, non si poteva veder come valersi. La via de' colloqui molte volte tentata non aver fatto frutto, perchè ambe le parti hanno mirato più al commodo privato che alla pietà e utilità publica. Contuttociò non è da sprezzar adesso, se si vorrà deponer l' ostinazione degli affetti privati; la qual via egli conseglia va di tentare un' altra volta quando la dieta non ne avesse proposto qualche altra migliore.

Questa proposizione insieme con le altre pertinenti alla pace e guerra de' Turchi, fatta da Ferdinando, fu stampata acciò andasse per Germania, e servisse per invito alla dieta, dove pochissimi erano andati: ma fu interpretata [a] sinistramente per l' editto da lui medesimo publicato nelli Stati suoi molto contrario a questa proposta, e più per l' essecuzione per quale erano stati scacciati più di dugento predicatori di Boemia: e andò a Roma ancora, dove il pontefice maledicendo, secondo il solito suo, i colloqui e gl' inventori, si doleva di non poter trovar esito a queste difficoltà e dovere stare sempre o con un concilio o con un colloquio o con una dieta addosso: malediceva i suoi tempi pieni di tante angustie, lodando quelli de' secoli passati quando i pontefici potevano vivere con l' animo quieto, senza star sempre

---

(a) Rayn., ad ann. 1555, n. 52; Sleid., l. 25, p. 458.

in dubio dell'autorità sua. Riceveva nondimeno consolazione per gli avisi d'Inghilterra della perfetta soggezione di quel regno alla sua obedienza e dei decreti fatti a suo favore, e per le lettere di ringraziamento ricevute, con promessa che presto anderebbe solenne ambasciaria per ringraziarlo personalmente della paterna clemenzia e benignità, e promettergli obedienza. Di che allegro non si conteneva di motteggiare: che godeva pur parte della felicità, sentendosi ringraziare da chi meritava esser ringraziato.

XIII. Ma delle cose di Germania, quantonque avesse il papa poca speranza, per non trascurarle nondimeno, ed essér attento a tutte le aperture che potessero farsi di proponer modi per ridur gli sviati alla Chiesa, mandò [a] alla dieta imperiale il cardinale Morone per legato, con instruzione di metter sempre inanzi l'essempio d'Inghilterra; e con quello essortar la Germania a conoscere il suo fallo e a ricever la medesima medicina: e sopra il tutto divertire ogni colloquio e trattazione di religione. Non fu così presto gionto il cardinale in Augusta che Giulio pontefice morì: [1] di che l'aviso gli sopragionse otto giorni dopo arrivato. Si partì egli perciò l'ultimo di marzo insieme col cardinale d'Augusta per ritrovarsi alla elezione del nuovo papa.

XIV. Fu creato, inanzi l'arrivo loro in Roma, [b] pontefice a' nove d'aprile Marcello Cervino cardinale di Santa Croce, uomo di natura grave e severa, d'animo costante, qual volle dimostrare nella prima azione del ponteficato con ritener il nome medesimo, e significar al mondo di non esser fatto un altro per la degnità ricevuta; cosa appunto opposita a quello che da tanti suoi precessori fu

---

(a) Sleid., l. 26, p. 840.

1 Adr., l. 12, p. 861; Rayn., ad ann. 1555, n. 3; Pallavicino, l. 13, c. 10; Thuan., l. 15, n. 7; Fleury, l. 150, n. 88.

— Il giorno di sua morte fu a' 23 marzo 1555.

(b) Pallavicino, l. 13, c. 11; Rayn., n. 12 e 13; Spond., n. 4, e 5; Adr., l. 12, p. 867; Fleury, l. 150, n. 94.

fatto. Imperocchè dopo quel tempo quando si diede principio alla mutazione di nome, per esser assonti al ponteficato Tedeschi nominati con vocaboli all'orecchie romane insoliti, i seguenti servarono l'uso di mutar il nome, per significar con quello di aver mutato gli affetti privati in pensieri publici e divini; dove questo pontefice, per dimostrar d'aver anco in stato privato avuto pensieri degni del ponteficato, con ritener l'istesso nome volle mostrar immutabilità. Un'altra simile azione fu, che essendogli presentati i capitoli fatti in conclave per giurare, rispose, esser quel medesimo che pochi dì prima aveva giurato, e voler servargli con fatti non con promissioni. La settimana santa che allora si celebrava, e le instanti feste di Pasca furono causa che il pontefice, per l'assiduità alle ceremonie ecclesiastiche, contraesse grave indisposizione; con tutto ciò ebbe i pensieri fissi alle cose che inanzi il ponteficato (al quale sempre s'era augurato dover ascendere) dissegnato aveva. Con molti cardinali, con quello di Mantova particolarmente, [a] conferì il suo disseguo di componer le differenze della religione con un concilio: cosa che diceva non esser riuscita già, per la via impropria tenuta. Che era necessario prima far una intiera riforma, per quale resterebbono accordate le differenze reali; il che fatto, le verbali parte da sè stesse cesserebbono, parte con leggier opera del concilio si concorderebbono. Che i precessori suoi per cinque successioni avevano aborrito eziandio il nome di riforma, non per fine cattivo, ma persuasi che fosse posta inanzi con mira d'abbassar l'autorità ponteficia; ma esso aver contraria opinione, che nissuna cosa possi conservarla se non quella; anzi esser anco mezzo di aumentarla: che osservando le cose passate, ogni uno poter vedere che quei soli dei pontefici romani che si sono dati alla riforma, hanno inalzata e accresciuta l'autorità;

[a] Id., n. 96; Spond., n. 6.

che la riforma non levava se non cose apparenti e vane, non solo di nissun momento, ma ancora di spesa e gravezza: i lussi, le pompe, le numerose comitive de' prelati, le spese eccessive e superflue e inutili che non fanno il ponteficato venerando, ma contennendo; che troncate queste vanità crescerà la vera potenza, la riputazione e credito appresso il mondo, il danaro e gli altri nervi del governo, e sopra ogni altra cosa la protezione divina, che debbe tenere per sicuro ogni uno che opera conforme al proprio debito.

Si publicarono per la Corte questi dissegni, i quali da' benevoli erano ornati con titoli di pietà e amore della pace e della religione; non mancando però gli emuli d'interpretar in sinistro con dire, che il fine non era buono; che il papa si fondava sopra predizioni astrologiche, alle quali era tutto dato, seguendo le vestigie del padre che per quella professione fu aggrandito;[1] che sì come alle volte o per caso o per altra causa riescono, così per il più sono occasioni di precipitar molti. Tra le cose che dissegnava il pontefice, in particolare era d'instituire una Religione di cento a guisa di una cavalleria, della quale voleva esser capo e far la scelta, estraendogli da qual si voglia religione o stato di persone, i quali

---

[1] Thuan., l. 15, n. 8.

— Ha torto Pallavicino d'incolpare di tali sospezioni Frà Paolo, quasichè egli ne fosse l'autore, mentre egli stesso le attribuisce agl' invidiosi di Marcello, dimostrando sempre per quel pontefice grandissima stima. Da istorico fedele non ha potuto non far menzione di quel sospetto; ma vi ha malignità a volerlo mallevadore di tutto quello che riferisce, tanto più chè quel che dallo stesso Pallavicino (lib. 13, c. 11) è raccontato in occasione dell' elezione di Marcello, può aver dato un assai plausibile fondamento a quella tal relazione. Ed è che il giorno stesso che fu eletto, uno de' maestri delle cerimonie disse all' altro, di aver sentito a predire che Cervino in quel giorno sarebbe eletto, e che non viverebbe gran tempo. Se il fatto sia vero o no, poco importa. Ma nulla di più vi voleva per far cadere su Marcello il sospetto di credere all' astrologia; tanto più che al dir del Tuano, il padre di quel pontefice e Marcello medesimo erano stati creduti studiosissimi di quella stolta scienza; e che quel prelato ammogliarsi non volle per non perdere la fortuna destinatagli dalle stelle. Vedi anche nell' Appendice al vol. 4, pag. xx.

tutti avessero cinquecento scudi per uno dalla Camera ponteficia; facessero un solenne e molto stretto giuramento di fedeltà al pontefice, e non potessero esser assonti ad altro grado, nè meno accrescer in entrata maggiore, solo potessero esser per meriti creati cardinali, non uscendo però dalla compagnia. Di questi soli voleva valersi per noncii, per ministri de' negozii e per governatori delle sue città, per legati, e ad ogni altro bisogno della Sede Apostolica: e già erano nominati molti litterati abitanti in Roma da lui conosciuti, e altri si avanzavano per aver questo onore.[1] Di molte novità la Corte era piena che si aspettavano, ma tutte furono poste in silenzio, [a] perchè Marcello già indebolito per le fatiche corporali delle longhe e gravi ceremonie, come s'è detto, soprafatto da un accidente di apoplessia, morì l'ultimo dì del mese, non verificate le altre predizioni astrologiche del padre e sue, che si estendevano per qualche anno oltra quel giorno.

XV. Onde congregati di nuovo i cardinali in conclave, facendo molta instanza il cardinale d'Augusta, aiutato anco dal Morone, che tra i capitoli soliti formarsi e giurarsi da' cardinali vi fosse posto che il futuro pon-

---

1 Fleury, l. 150, n. 97.

— Temo che Frà Paolo confonda Marcello II con Paolo IV. Io non vedo che alcuno istorico di quel tempo faccia parola di questo progetto di Marcello; trovo bensì che Onofrio e Pallavicino (lib. 13, c. 16) qualche cosa di somigliante ci dicono di Paolo IV, il quale dalla nobiltà romana creò cento cavalieri della Fede, e che da' Romani, in riconoscenza del bene che loro avea fatto in principio del suo pontificato, gli furono dati per guardie. È vero che il fine di questa istituzione pare diverso dall'altro; ma spesso la somiglianza di alcune circostanze è bastata agli storici per asserire fatti che per solo fondamento avevano relazioni poco fedeli o intese in un altro senso. Forse anche ad un tal racconto ha dato occasione quel che notasi da Ciacconio, che Marcello avea risoluto di non servirsi di vescovi negli ufficii puramente politici, ne' quali voleva impiegato solo laici. E benchè egli nulla dica di ordine di cavalleria, le sue parole molto bene si accordano con le mire per le quali pretende Frà Paolo che quell'ordine di cavalleria istituir si dovesse.

(a) Adr., l. 13, p. 876; Rayn. n. 20; Spond., n. 7; Pallav., l. 13, c. 11, Fleury, l. 150, n. 99; *Hist. du Concil*, p. 140.

tefice con conseglio del collegio, per dar fine alla riforma incominciata, per determinar le rimanenti controversie della religione, e per trovar modo come far ricever il concilio celebrato in Trento alla Germania, fra il termine di due anni ne convocherebbe un altro; ed essendo il collegio de' cardinali numeroso molto, fu anco capitolato che per due anni non potesse il nuovo pontefice creare più di quattro cardinali. E a' ventitrè del seguente fu creato Giovan Pietro Caraffa, [a] che si chiamò Paolo IV, ripugnando quanto potero i cardinali imperiali, perchè era stimato poco amico di quella Maestà per antichi disgusti ricevuti essendo in Spagna alla corte regia, dove servì otto anni vivendo ancora il re Ferdinando Catolico, e per il possesso negatogli pochi anni inanzi dell'arcivescovato di Napoli, per la commune inclinazione de' baroni napolitani. A questo s' aggiongeva la severità de' costumi suoi che rese ancora tutta la Corte molto mesta, e la pose in maggior timore di riforma, che tutto il passato sostenuto nelle trattazioni del Concilio. La severità del vivere, quanto alla persona e casa sua, la depose immediate creato papa; [b] chè interrogato dal maestro di casa come voleva che gli fosse apparecchiato, disse, *come ad un gran prencipe conviene.* E volle esser coronato con maggior pompa del solito, che tale non era in memoria: e in tutte le azioni affettava di tener magnificamente il grado e apparir pomposo e sontuoso; e co' nipoti e parenti si mostrò così indulgente, come qual pontefice fosse preceduto; la severità verso gli altri affettò d' asconderla, mostrando grandissima umanità; però in poco tempo ritornò a mostrar il suo naturale.

Ricevètte a grande sua gloria che il primo giorno del suo ponteficato entrarono in Roma li tre ambasciatori inglesi spediti sotto Giulio, come s' è detto; e il primo

---

(a) Sleid., l. 26; Adr., l. 13, p. 890; Pallav., l. 13, c. 11; Rayn., n. 21; Spond., n. 8; Fleury, l. 151, n. 7.

(b) Onuphr. in Vit. Paul. IV; Thuan., l. 15, n. 12.

concistoro dopo la coronazione fu publico: in quello furono introdotti,[1] dove prostrati a' suoi piedi a nome del regno, accusarono i falli passati narratigli tutti ad uno ad uno, chè così il papa volle, confessandosi ingrati ad infiniti beneficii dalla Chiesa ricevuti, e chiedendone umil perdono. Il pontefice gli perdonò, gli levò di terra e abbracciò; e in onor di quel re, diede titolo di corona regale all' Ibernia,[2] concedendogli tali degnità per autorità che il pontefice ha da Dio, posta sopra tutti i regni, per spiantar li contumaci e edificarne di nuovi.[3] Dagli uomini di giudicio, che allora non seppero la vera causa di tal azione, fu riputata una vanità, non vedendosi che profitto nè di potestà nè di onorevolezza sia ad un re l'aver più titoli nel paese che possede, e vedendosi più onorato il re Cristianissimo per il solo titolo di re di Francia, che se fosse il suo Stato diviso in tanti titoli regii quante provincie possede. Nè pareva molto opportuno in quei

---

[1] Adr., l. 13, p. 891; Rayn., ad ann. 1555, n. 25; Spond., n. 10; Pallav., l. 13, c. 12; Burnet. t. 2, p. 310; Fleury, l. 150, n. 12.

— Paolo tenne il suo primo concistoro pubblico ai 30 di maggio 1555, e gli ambasciatori inglesi non furono ammessi che in quello del dì 21 di giugno; al dir di Rainaldi (n. 25) e di Pallavicino (lib. 13, c. 12). Ma pare che s'ingannino essi e Frà Paolo e Burnet ancora che mette questo ricevimento ai 23. Imperciocchè in un Breve di Paolo IV a Filippo e a Maria, riferito da Rainaldi (n. 28), quel pontefice dice che gli ambasciadori arrivarono a Roma *Nonis Junii*, cioè a dire, ai 5; che cinque giorni dopo furono ammessi nel pubblico concistoro; e che il giorno dietro al duodecimo dì delle calende di luglio, cioè a dire ai 21 di giugno, due di quelli ambasciatori, essendo già partito lord Montaigu, gli prestarono di nuovo ubbidienza in un pubblico concistoro; il che pruova, ch'essi erano stati ammessi alla udienza prima del dì 21 di giugno.

[2] Rayn., n. 27; Burnet., ib.; Pallav, ib.; Bzovius, n. 20; Ciacconius, t. 3.

— L'erezione dell' Ibernia in reame non si fece in questo concistoro, ma in quello precedente de' 7 di giugno, come notasi da Rainaldi (n. 27), da Burnet (t. 2, lib. 2, p. 210) e da Pallavicino (lib. 13, c. 12), non volendo Paolo riconoscere in loro il titolo di re d'Irlanda, se non dopo ch'egli stesso eresse quel paese in regno.

[3] Nulla di ciò si dice nè nella bolla di erezione, nè nella pubblicazione che se n'è fatta nel concistoro de' 7 giugno: e bisogna che Frà Paolo non abbia veduto quegli Atti, e nemmeno la bolla.

— * Non c'era bisogno di dirlo, stantechè è una massima stabilita a Roma e neppure adesso deposta. *

tempi il dire di aver da Dio autorità di edificar e spiantar regni. I consapevoli della vera causa non l'ebbero per vanità, anzi per arcano solito da molto tempo usarsi. Enrico VIII, dopo separato dal pontefice, eresse l'Ibernia in regno, e si chiamò re d'Anglia, Francia ed Ibernia. Questo titolo continuato da Edoardo, fu assonto anco da Maria e dal marito. Il papa subito creato entrò in risoluzione, che il titolo d'Ibernia fosse da quei re deposto, affermando constantemente non appartener ad altri che a lui dare titolo regio. Ma difficil cosa pareva poter indur l'Inghilterra a deponer un titolo, che già da due re era usato, e dalla regina, senza altro pensare, continuato: trovò temperamento, dissimulando di saper il fatto da Enrico, d'eriger esso quell'isola in regno; chè in quella maniera poteva il mondo creder il titolo esser usato dalla regina come donato dal papa, non come decretato dal padre.[1] Così spesso i papi hanno donato quello che non hanno potuto levare a' possessori; e questi per fuggire le contenzioni, parte hanno ricevuto le cose proprie in dono, e parte hanno dissimulato di saper il dono e la pretensione del donatore. Ma ne' ragionamenti che passarono tra il papa e gli ambasciatori in privato, [a] riprese che non fossero stati intieramente restituiti tutti i beni della Chiesa, dicendo che ciò non era da tolerarsi in modo alcuno, e che in ogni maniera era necessario

---

[1] Dalla bolla di erezione riferita da Bzovio, e da Ciacconio, apparisce di non aver fatto da sè quella risoluzione, ma ad istanza di Filippo e di Maria. L'istoria poi non ci dice, se un tale scrupolo sia stato loro ispirato dallo stesso papa; e d'altra parte si sa, che Filippo e Maria erano di lor natura talmente superstiziosi, da non aver bisogno che da altri fosse loro mosso; e che al papa bastava profittare della lor debolezza, senza ispirargliene una maggiore. Con tutto ciò pare che Pallavicino voglia farci credere che se Filippo e Maria hanno fatto quella istanza, ciò è stato perchè il papa non avrebbe potuto riconoscergli per re d'Irlanda, se non dopo aver fatto quella erezione egli stesso. Non so poi come Frà Paolo abbia potuto dire che Paolo fingesse di non sapere quella erezione, dacchè è ricordata nel discorso fatto da lui in pieno concistoro in occasione di quella nuova erezione. — Rayn., n. 27; Pallavicino, lib. 13, c. 12, e nella bolla di erezione.

[a] Fleury, l. 151, n. 13; Rayn., ad ann. 1555, n. 29; Sleid., l. 26, p. 844.

ricuperargli tutti fino al valore di un minimo quadrante; perchè le cose di Dio non possono mai ritornar ad uso umano, e chi teneva qual si voglia minima parte di quei beni, era in continuo stato di dannazione; e se egli avesse facoltà di concedergli, lo farebbe prontissimamente per pietà paterna, e per aver esperimentato la loro filiale ubedienza; ma la sua autorità non estendersi a poter profanar le cose dedicate a Dio, e dover Inghilterra esser certa, che quello sarebbe un anatema e una contagione che averebbe per divina vendetta tenuto sempre quel regno in perpetua infelicità. Incaricò gli ambasciatori di scriverne immediate; nè contento di averne una volta parlato, con ogni occasione replicava l'istesso. Gli disse anco chiaramente, [a] che quanto prima si mettesse ordine di ritornar in uso l'essazione del danaro di san Pietro, per qual causa egli, secondo il costume, averebbe mandato un essattore; che quel carico di essattore era stato essercitato tre anni da lui, mandato a questo effetto in Inghilterra, con molta sua edificazione, vedendo la prontezza nel popolo, e ne' plebei maggiormente. Gl'inculcava, che non potevano sperare che da san Pietro fosse loro aperto il cielo, mentrechè usurpassero le cose proprie di quel santo in terra. Questa relazione fatta alla regina con molti altri officii che successivamente erano da Roma continuati, fecero che ella si adoperò con tutti gli spiriti a questo. Ma perchè molti della nobiltà, e massime de' più grandi, avevano incorporato diverse entrate nelle case loro, non si potè esseguire. Essa ben restituì tutte le decime, e qualonque cosa ecclesiastica applicata al fisco regio dal fratello e dal padre. Gli ambasciatori partirono da Roma molto lodati e favoriti dal papa per la sommessione da loro usata: modo col quale facilmente si acquistava la sua grazia.

XVI. Immediate dopo la creazione del nuovo pon-

(a) Burnet, t. 2, l. 2, p. 311.

tefice, gl' Imperiali e i Francesi a gara usarono ogni arte per acquistarselo. Ma il cardinale di Lorena, che molto ben penetrava l'umore, lo confermò nell' affezione francese; dicendogli in concistoro, oltre diversi officii fatti in privato, che il re conosceva la Chiesa gallicana aver bisogno di riforma, ed esser parato di aiutar Sua Santità o mandando i prelati al Concilio se ella giudicava bene, o in qualonque altro modo gli fosse parso più opportuno.

XVII. Fra tanto si proseguì la dieta in Germania non senza contenzioni, le quali maggiori sarebbono state se il cardinale Morone fosse restato presente, così per gli officii che averebbe fatto come per le sospizioni già concette nell' animo de' Protestanti, che fosse mandato solo per fine di opporsi a' commodi loro; e già era per tutto publicato che Roma si trovava piena di speranza di ricever presto sotto il giogo la Germania come l' Inghilterra. Partito il cardinal, fu prima difficoltà, se si doveva trattar, inanzi ad ogni altra, delle cose della religione; e se ben nel principio gli ecclesiastici contradicevano, fu risoluto finalmente di commun consenso, che da quella si dasse principio, e due furono le proposizioni contrarie: l' una, che si dovesse trattare de' mezzi di riformarla; l' altra che si dovesse lasciarla in libertà di ciascuno: sopra che fu grandissima controversia. Ma finalmente parve che tutti inclinassero alla seconda, non sapendo trovar medicina bastante a sradicare il male che ancora era in moto; ma ben sperando che quietati gli umori e levate le differenze e sospetti, si potessero aprir molte facili e commode vie: al che fare era necessario stabilire una buona pace, e che per causa di religione non si facesse più guerra, e fosse lecito ad ogni uno de' prencipi e altri ordini dell' Imperio seguir e far osservar negli Stati suoi quello che più gli piacesse. La qual risoluzione quando si fu per stabilire, le controversie si eccitarono maggiori; perchè quelli della Confessione augustana pretendevano che a tutti fosse lecito accettar la

loro dottrina; ritenendo gli onori, stati e gradi che possedevano. Per il contrario i Catolici non volevano che fosse permesso agli ecclesiastici mutar religione, ritenendo il grado. Ma se un vescovo o abbate abbracciasse l'altra, dovesse perder la degnità; e nè meno alle città che avevano, già sette anni, ricevuto il decreto di Augusta dell' *Interim*, fosse permesso di tornar alla Confessione augustana.

Passarono da una parte e dall' altra scritture sopra ciò, e finalmente l' una parte e l' altra rallentò il rigore. Gli ecclesiastici si contentarono che le città facessero a modo loro, e i Protestanti cessero la pretensione quanto agli ecclesiastici; e a' venticinque [a] di settembre fu fatto il recesso: Che essendo necessario, per ultimar legitimamente le cose della religione, un concilio generale o nazionale, nè potendosi congregar per molte difficoltà, tra tanto che si apriva strada ad un amicabile concordia di religione per tutta Germania, Cesare, Ferdinando, i prencipi e Stati catolici non potessero sforzar i prencipi, ordini e stati della Confessione augustana a lasciar la loro religione e ceremonie già instituite o da instituirsi nei loro dominii; che non potessero operar alcuna cosa in sprezzo o vilipendio, nè impedirgli il libero uso di quella religione, e similmente quelli della Confessione augustana dovessero portarsi verso Cesare e Ferdinando, e gli altri prencipi e Stati della religione antica, così ecclesiastici come secolari, potendo ciascuno nello Stato suo stabilir qual religione gli piacerà, e proibir l'altra. E se alcun ecclesiastico abbandonerà la vecchia, non gli sia d'alcuna infamia, ma perda subito i beneficii, e da chi tocca sia proveduto di un altro; e quanto a' beneficii già applicati da' Protestanti alle scole o a' ministerii della Chiesa, restino nel medesimo stato. Che non si esser-

(a) Sleid., l. 26, p. 856; Pallav., l. 13, c. 13; Thuan., l. 16, n. 17; Rayn. n. 4; Spond., n. 3; Fleury, l. 151, n. 20.

citi più giurisdizione ecclesiastica contra quei della Confessione augustana: del rimanente quella sia essercitata secondo l'antico costume. Formato il recesso, un'altra difficoltà nacque, per rimover la quale Ferdinando, usando l'assoluta potestà imperiale del fratello, dichiarò, consentendo l'ordine ecclesiastico, che i titolati e le città e communità sottoposte a' prencipi ecclesiastici, i quali da molti anni avevano aderito alla Confessione augustana e già ricevuto i riti e ceremonie di quella, osservandole anco tuttavia, non potessero da' prencipi loro ecclesiastici esser costretti a mutargli, ma possino continuare sino alla generale concordia di religione che sarà conclusa.

Il pontefice Paolo, udito il recesso di Augusta,[a] si alterò gravissimamente; ne fece gran querela coll'ambasciatore imperiale e col cardinale di Augusta, reprendendo che senza saputa della Sede Apostolica si fosse da Ferdinando introdotto trattazione in materia della religione, e minacciando che a suo tempo averebbe fatto conoscere e all'imperatore e a quel re, con molto loro pentimento, l'offesa fatta alla Sede Apostolica; essortava a prevenir con revocar e annullar le cose concesse, per levar a lui l'occasione di proceder come era per fare non solo contra i Luterani, ma anco contra loro come fautori: offerendosi anco di aiutare, quando a ciò si disponessero, con l'autorità e con le armi, e comandare a tutti i prencipi cristiani sotto pene e censure, che gli assistessero con tutte le loro forze. Non si quietò per la risposta dell'ambasciatore, che allegava la forza de' Protestanti, la guerra contra Cesare dove ebbe a restar prigione in Inspruch, e i giuramenti prestati. Perchè a' giuramenti rispondeva, che egli gli liberava e assolveva, anzi gli comandava che non gli risguardassero; al rimanente diceva, che nelle cause di Dio non si procede

---

(a) Id., n. 21; Pallav., l. 13, c. 14; Rayn., ad ann. 1555, n. 50 e 51; Sleid., l. 26, p. 866.

co' rispetti umani; che l'imperatore è stato in pericolo per divina permissione, non avendo egli fatto tutto quello che poteva e doveva affin di ridurre la Germania all'ubedienza della Sede Apostolica: che per questo gli ha dato segno dell'ira sua, il che all'avvenire, se non gli sarà documento, doverà aspettar da Dio maggior punizione; sì come diportandosi da vero soldato di Cristo, intrepidamente e senza rispetti mondani, ottenerà ogni vittoria, come gli essempi de' tempi passati dimostrano.

Era fama che il papa così trattasse non solo per propria mente, ma eccitato dal cardinale di Augusta, al quale non poteva piacer la libertà concessa a' Confessionisti. È ben cosa certa che Paolo, come quello che era di animo grande e vasti pensieri, teneva per sicuro di poter rimediare a tutti i disordini con la sola sua autorità pontefficale, nè reputava aver bisogno in ciò di prencipe alcuno: solito di non parlar mai con ambasciatori, se non intonandogli nelle orecchie che egli era sopra tutti i prencipi; che non voleva che alcuno di essi si domesticasse seco; che poteva mutar regni; che era successore di chi ha deposto re e imperatori; e spesso rammemorava per principio dell' autorità essercitata da lui, che aveva eretto un regno agl'Iberni. E passava tanto inanzi, che in concistoro e anco alla mensa, in publico in presenza di molte persone, diceva, di non voler alcun prencipe per compagno, ma tutti per sudditi, sotto questo piede (così diceva percuotendo la terra) come è conveniente, e come ha voluto chi ha edificato questa Chiesa, e ci ha posto in questo grado. E usava qualche volta d' aggiongere: Piuttosto che far una viltà, vorressimo morire, rovinar ogni cosa, e appiccare fuoco in tutte quattro le parti del mondo.

XVIII. Il naturale di Paolo IV era di grande animo e ardire, confidava molto nel suo saper e nella buona fortuna che gli era stata compagna in tutte le imprese: alla quale aggionto il potere e la fortuna del ponteficato,

riputava ogni cosa facile. Ma in lui fluttuavano a vicenda due umori: uno che per la consuetudine sempre usata di valersi in ogni azione della religione, l'induceva adoperare la sola autorità spirituale; l'altro gli era eccitato da Carlo Caraffa suo nepote, che soldato di valore ed essercitato nella guerra, fatto di soldato cardinale, riteneva li spiriti marziali, lo persuadeva a valersi della temporale, dicendo che quella senza questa è disprezzata, ma congionte possono esser instromenti di gran cose. Ma all'avveduto vecchio era molto ben noto che anco s'indebolisce la spirituale, quando si mostra aver bisogno della temporale. Ma stando sempre fisso a voler farsi gran nome, ora dava orecchie al nepote, ora credeva più a sè medesimo. In fine pensò di trattare il temporale in secreto, e il spirituale in palese, per poter poi, continuando questo, o aggiongervi le imprese temporali già ordite, o tralasciarle, come dagli evenimenti fosse stato conségliato. Per il che insieme col nepote trattò secretissimamente col cardinale di Lorena una lega col re di Francia. La quale come fu quasi digesta, per levar tutti i sospetti, Lorena partì da Roma, e vi andò il cardinale di Tornon, col quale fu con la stessa secretezza conclusa.[1] Il capo principale della quale era [a] l'acquisto del regno di Napoli per un figlio cadetto del re, ma con

---

[1] Questa lega era stata conchiusa prima della partenza del cardinal di Lorena, e anco sottoscritta dai due cardinali il dì 15 di dicembre 1555 (Pallavicino, lib. 13, c. 15). Ma il cardinal di Lorena partì di Roma senza mostrare di aver fatto nulla, come dice Adriani (lib. 13, p. 918); e probabilmente da questa finzione è nato l'error di Frà Paolo. Se prestiamo fede all'autor della istoria del cardinal di Tornon (lib. 6, p. 296), il Lorena partì di Roma, perchè dispiacendogli la tregua conchiusa tra la Francia e la Spagna, e prevedendo che non piacerebbe neppure al papa, non volle aver egli il fastidio di portarne la nuova a Sua Santità; e stimò meglio lasciar questo impaccio al cardinal di Tornon, al quale, essendo sempre stato contrario alla lega di Enrico con Paolo, era caro un avvenimento per cui naturalmente pareva doversi rendere inutile quella lega. Ma s'ingannò assai nelle sue congetture, con grave danno della Francia.

[a] Adr., l. 13, p. 917; Moros., *Hist. Venet.*, l. 7; Spond., n. 11; Belcaro, l. 26; Pallavicino, l. 13, c. 15.

grande amplificazione dello Stato Ecclesiastico; al quale si davano per confini San Germano, il Garigliano, e di là dall' Appennino il fiume Pescara oltra Benevento: e quello che di più si era anco convenuto per i rispetti del papa.

XIX. Giudicò anco il pontefice necessario, per farsi appoggio così per l' una come per l' altra impresa, far una promozione di cardinali dependenti da sè, e persone di ardire che non si retirassero dal seguir i suoi dissegni, e implicarli in ogni ardua impresa. Di questa promozione si cominciò a parlar qualche giorni inanzi che si mettesse in effetto; onde i cardinali si gravavano che si dissegnasse contravenir al capitolo giurato; e sopra tutti gl' Imperiali, attesa la qualità delle persone che erano proposte, pensavano di volersi opporre.[1] Il dì venti decembre,[2] essendo entrato il pontefice in concistoro, subito sentato disse, non voler quella mattina dar audienza ad alcuno, avendo a propor cose maggiori. Dal che intendendo ogni uno che la materia doveva esser di crear nuovi cardinali, il cardinal di San Giacomo se gli fece alla sedia per parlare; e ricusando il pontefice [(a)] nè desistendo il cardinale, gli diede una mano nel petto, e se lo scacciò d' appresso. Sentati tutti, incominciò il papa a lamentarsi di quelli che disseminavano, lui non poter fare più di quattro cardinali per le cose giurate in con-

---

1 Il cardinal Pallavicino (lib 13, c. 16) dice di non trovar cos' alcuna nelle sue Memorie di questa opposizione de' cardinali alla nuova promozione. Infatti nulla se ne dice negli Atti concistoriali riportati da Rainaldi (n. 71), dove è notato che la promozione seguì di unanime consenso de' cardinali. È però assai naturale il credere che molti cardinali non approvassero che Paolo così violasse le capitolazioni, con tanta solennità giurate, e che cercassero rimuoverlo da quella promozione; ma che vedendo il papa, il quale era estremamente fermo nelle sue risoluzioni, assolutamente determinato di farla, non ebbero coraggio di opporsi in pieno concistoro; ed essere per questo che negli Atti non se ne parla, e Frà Paolo debbe certamente avere desunto il fatto da qualche Memoria particolare.

2 Non fu a' 20, ma a' 18 che si tenne il concistoro, in cui venne fatta quella promozione. — Rainaldi, n. 17, e Pallavicino, lib. 13, c. 16.

(a) Fleury, l. 151, n. 29.

clave, e diceva che era un voler legar l'autorità ponteficia, quale è assoluta; esser un articolo di fede, che il papa non può esser obligato, nè meno può obligar sè stesso: il dir altramente esser eresia manifesta, dal delitto della quale assolveva quelli che erano incorsi, giudicando che non avessero parlato con pertinacia; ma se alcuno all'avvenire dirà quelle o simil cose contra l'autorità datagli da Dio, ordinerà che l'Inquisizione proceda. Aggionse, che voleva far cardinali e non voleva replica, perchè aveva bisogno di persone da servirsi; cosa che non poteva far di loro avendo tutti essi la propria fazione: che conveniva promover persone di dottrina e vita essemplare, a fine d'adoperargli per riforma della Chiesa e massime nel Concilio, del qual era tempo che ormai si trattasse seriamente, e n'averebbe con la prima occasione fatta la proposta. Ma per allora, come cosa da non differire più longamente, proporrebbe loro i soggetti da promovere al cardinalato, acciò avendo voto consultivo, potessero considerargli quello che fosse in beneficio della Chiesa, nel che li averebbe uditi; ma non si credessero d'aver il decisivo, perchè questo a lui solo aspetta. Propose sette soggetti, [a] nel qual numero uno solo era parente suo, e un altro della congregazione sua Teatina: gli altri, uomini di molta fama o per lettere o in maneggio della Corte. Tra questi fu Giovanni Gropero di Colonia, di cui di sopra si è parlato più volte; il qual conoscendosi di poca vita, e riputando dover onorar molto più la sua memoria con ricusar una degnità, universalmente anco da' prencipi grandi ambita, che con tenerla pochi giorni dar molta materia agli emuli suoi di parlare, rimandò molte grazie al pontefice insieme con l'escusazione, e ricusate le insegne, non volse nè il nome nè il titolo. Furono i cardinali creati, essendo la dominica precedente, che fu a' quindici, stipulata la lega con Francia.

(a) Thuan., l. 16, n. 7; Rayn., ad ann. 1555, n. 71; Pallav., l. 13, c. 16.

XX. In questo tempo [a] il cardinale Polo, che per molti rispetti di successione e per non mostrarsi tanto ristretto col ponteficato non aveva voluto ricever gli ordini ecclesiastici, cessate queste cause uscì dal numero de' diaconi cardinali, e si ordinò prete, e quattro mesi dopo essendo stato abbruciato con molte ceremonie di degradazione l'arcivescovo di Cantorberì, fu instituito in quel grado in luogo di quello.[1]

XXI. I popoli d'Austria, per il recesso fatto in dieta, e più per la dichiarazione aggionta da Ferdinando a favore delle Città e nobili sudditi de' prencipi ecclesiastici, entrarono in speranza di poter ritener essi ancora libertà di religione; e avendo Ferdinando [b] chiamata dieta de' sudditi suoi in Vienna per aver contribuzione contra i Turchi che gli movevano guerra, gli dimandarono che gli fosse permesso sino ad un concilio generale e libero di viver in purità di religione, e goder il beneficio concesso a quelli della Confessione augustana, esponendo al re che i flagelli de' Turchi sono visite di Dio per invitar all'emenda di vita; che in vano si pigliano le arme contra il nemico, non pacificata prima l'ira di Dio, quale vuol esser onorato secondo il suo prescritto, non a capricci umani. Supplicavano di non esser di peggior condizione degli altri Germani, e che i ministri della Chiesa potessero insegnar e distribuir i sacramenti, secondo la dottrina evangelica e apostolica; e che i maestri di scola non fossero sbanditi, se non conosciuta la causa per giustizia: con questo offerendosi di far tutto quello che gli fosse stato in piacere, con la vita e roba.

(a) Burnet, t. 2, l. 2, p. 340; Sleid., l. 26.

1 Cranmer essendo stato condannato dal papa nel concistoro del dì 4 di dicembre, l'amministrazione dell'arcivescovato di Cantorberì fu data al cardinal Polo nel concistoro del dì 11 del detto mese, nel qual tempo si fece prete. Ma non fu consecrato arcivescovo che a' 22 di marzo 1556, cioè a dire, poco più di tre mesi dopo. — Rainaldi, all'anno 1555, n. 31.

(b) Sleid., l. 26, p. 859; Pallavicino, l. 13, c. 13; Thuan., l. 17, n. 21; Fleury, l. 152, n. 1; Rayn., ad ann. 1556, n. 23; Spond., ad ann. 1555, n. 3.

Al che Ferdinando rispose: [a] Che a lui non era lecito concedergli quanto dimandavano, non per mancamento di volontà di gratificargli, ma perchè era obligato ubedir alla Chiesa; che egli e Cesare sempre avevano detestato le discordie della religione, per rimediar a che avevano anco instituito molti colloqui, e finalmente procurato il Concilio di Trento, il quale se non ha sortito esito felice, non dover esser a loro imputato, sapendosi con che consegli e arteficii sia stato da altri impedito; essersi dopo fatto l'editto a favore della Confessione augustana, del quale essi erano molto ben partecipi, perchè in quello si diceva che ogni prencipe non ecclesiastico potesse elegger qual delle due religioni gli piacesse, e il popolo dovesse seguitar quella del suo prencipe, della quale se alcuno non si contenta, ha libertà di vendere i suoi beni e andar dove gli piace. Per il che il loro debito esser di rimaner nella vecchia religione catolica che egli professa; ma per condescendere a' loro desiderii, per quanto poteva, si contentava di sospender quella parte del suo editto toccante la communione del calice, con tal condizione però che non mutassero alcun' altra cosa nelle leggi e ceremonie della Chiesa sino al decreto della futura dieta; e non desiderando niente di più, contentarsi di concorrer prontamente alle contribuzioni contra il nemico.

I Bavari ancora ricercarono [b] al loro duca la libertà di religione, dimandando la libera predicazione dell'Evangelio, il matrimonio dei preti, la communione *sub utraque* e il mangiar carne ogni giorno, protestando che altramente non pagherebbono gravezze nè contribuzioni contr'a' Turchi. Il qual vedendo che Ferdinando suo suocero aveva concesso a' suoi la communione del calice, per aver esso ancora aiuto di danari da loro, gli concesse che potessero usar la communione del calice e

(a) Sleid., l. 26, p. 861.
(b) Pallavicino, l. 13, c. 13; Thuan., l. 17, n. 21; Fleury, l. 152, n. 4.

mangiar [a] carne per necessità ne' giorni proibiti, sin che le cose della religione fossero accordate con publica autorità; restando nondimeno in vigore gli editti fatti da lui in materia della religione; protestando con molte e ampie parole di non voler partirsi dalla Chiesa e dalla religione de' suoi maggiori, nè mutar nelle ceremonie cosa alcuna senza la volontà del pontefice e dell' imperatore; promettendo di far opera, che il metropolitano e i vescovi suoi approvino questa concessione e non diano molestia ad alcuno per queste cose. Il Palatinato tutto abbracciò la Confessione augustana per esser morto l'elettore[1] e successo il nipote, il quale era dichiarato di quella Confessione già molti anni, per quale anco aveva molte persecuzioni patito. Egli gionto al principato immediate proibì le messe e ceremonie romane per tutto il suo prencipato.

XXII. Ma il pontefice, fatti i fondamenti di sopra narrati, voltato alle cose spirituali giudicò che era necessario acquistar credito appresso il mondo, il che non si poteva, se prima non si fosse veduta infatti, e non in parole, riformata la corte di Roma. [b] Per il che tutto intento a questo, nel fine di gennaro del 1556, eresse una congregazione dove erano ventiquattro cardinali, quarantacinque prelati e altre persone le più letterate della Corte, al numero di cencinquanta, e gli divise in tre classi: in ciascuna delle quali erano otto cardinali, quindici prelati e altri, al numero di cinquanta. A questi diede a discuter dubii tutti nella materia della simonia, i quali mise in stampa, e mandò copia a tutti i prencipi; e diceva avergli publicati così, acciò pervenissero a notizia di tutte le università e studii generali, e di ogni uomo litterato, è avessero occasione tutti di far saper il

(a) Sleid., l. 26, p. 865.

1 Sleid., l. 26, p. 864; Thuan., n. 23, l. 17; Rayn., ad ann. 1556, n. 26. — Che passò all'altro mondo a' 25 di febbraio ed ebbe per successore Ottone Enrico suo nipote che ne' suoi Stati stabilì il Luteranismo.

(b) Rayn., ibid., n. 1; Spond., n. 1; Fleury, l. 152, n. 7.

parer loro, quale egli non aveva voluto richiedere apertamente, per non esser deguità di quella Sede che è maestra di tutti d'andar mendicando il parer d'altri. Diceva ancora, che per sè medesimo non aveva bisogno d'instruzione di nissuno, perchè sapeva quello che Cristo comandava; ma aveva eretto la congregazione, acciò in una cosa dove tutti erano interessati non si dicesse che volesse far di suo capo. Aggiongeva, che quando avesse nettato sè e la sua Corte che non gli potesse esser detto, *Medico, guarisci te stesso,* mostrerà a' prencipi che nelle loro Corti è maggior simonia, e vorrà levarla, essendo così superior a' prencipi come a' prelati.

Nella prima congregazione [a] della prima classe, la qual fu tenuta a' ventisei marzo inanzi il cardinale Bellai decano del collegio, parlarono dodici, e furono tre opinioni: una del vescovo di Feltre, il qual difese che per l'uso della potestà spirituale non era inconveniente il pigliar danari, quando non sia per prezzo, ma per altro rispetto; l'altra del vescovo di Sessa, che ciò non fosse lecito in nissun modo e con nissuna condizione, e che assolutamente fosse simonia detestabile così il dar come il ricever, non potendo scusar pretesto di qual si voglia sorta; la terza del vescovo di Sinigaglia, media tra queste due, che fosse lecito, ma in certo tempo solamente e con certe condizioni. Finiti i voti di quella classe nei giorni seguenti, e portati al pontefice fatte le feste di Pasca, egli vedendo la diversità delle opinioni, fu quasi in resoluzione di publicar una bolla, secondo il suo senso, che non fosse lecito ricever premio o presente o elemosina, non solo dimandata, ma nemmeno spontaneamente offerta per qual si voglia grazia spirituale: e quanto alle dispensazioni matrimoniali, che non voleva più concederne; e ancora era d'animo di rimediare, quanto si poteva senza scandalo, alle concesse per il passato. Ma

(a) Id., ibid.

tante furono le dilazioni e gl' impedimenti interposti da diversi, che non seppe venir a risoluzione.

Gli proponevano alcuni che era necessario trattar una tal cosa in concilio generale; il che sentendo egli, con eccessiva escandescenza diceva, [a] non aver bisogno di concilio, essendo sopra tutti. Ma al cardinale Bellai, qual soggionse non esser necessario concilio per aggionger autorità al pontefice, ma ricercarsi per trovar modo d'essecuzione, la qual non può esser uniforme in tutti i luoghi, concluse, che, se bisognerà, farà concilio in Roma, e che non è necessario andar altrove; e che per tanto egli mai aveva voluto dar il suo voto che il concilio si facesse in Trento, come era notorio; ch'era un farlo in mezzo i Luterani; perchè il concilio si ha da far da' vescovi solamente; che si possono ben ammetter per conseglio altre persone, ma catoliche solamente; altrimenti bisognerebbe ammetter anco il Turco; e che era stata una gran vanità mandar nelle montagne sessanta vescovi de' manco abili, e quaranta dottori de' meno sufficienti, come già due volte s'era fatto, e creder che da quelli potesse esser regolato il mondo meglio che dal vicario di Cristo, col collegio di tutti i cardinali che sono le colonne di tutta la cristianità, scelti per i più eccellenti di tutte le nazioni cristiane, e con conseglio de' prelati e dottori che sono in Roma, i più litterati del mondo, e numero molto maggiore di quello che con ogni diligenza si può ridurre a Trento.

XXIII. Ma quando andò nuova a Roma della concessione del calice dal duca di Baviera fatta ai suoi sudditi, entrò in grandissima escandescenza contra di lui; pur mise questa appresso le altre cose alle quali dissegnava proveder tutte insieme, pieno di speranza che ogni cosa gli dovesse esser facile, riformata la Corte, e non turbandosi quantonque vedesse il numero crescere. Impe-

(a) Fleury, l. 152, n. 7.

rocchè pochi giorni dopo l'ambasciatore di Polonia,[a] andato espresso per congratularsi con Sua Santità per la sua assonzione al ponteficato, gli fece per nome del re e del regno cinque dimande: di celebrar la messa nella lingua polacca; di usar la communione *sub utraque specie;* il matrimonio dei preti; che il pagamento delle annate fosse levato; e che potessero far un concilio nazionale per riformar i propri abusi del regno, e concordar la varietà delle opinioni. Le qual dimande ascoltò con indicibile impazienza, è si pose a detestarle acerrimamente ad una per una con eccessiva veemenza. E per conclusione disse, che un concilio generale in Roma farebbe conoscer l'eresie e le male opinioni di molti, alludendo alle cose fatte in Germania, in Austria e in Baviera. Ed essendo il pontefice per queste ragioni quasi risoluto in sè stesso, o volendo mostrar di esserne, che fosse necessario far il concilio, disse a tutti gli ambasciatori[b] che scrivessero a' suoi prencipi la deliberazione di far un concilio Lateranense, simile a quell' altro così celebre. E destinò noncii[c] all'imperatore e al re di Francia, per essortargli alla pace tra loro, se ben in Francia aveva negoziazione più secreta. Diede commissione di ragionargli del concilio; e nel concistoro con longo ragionamento, come egli era molto abondante, disse esser necessario celebrarlo presto, poichè oltra la Boemia, Prussia e Germania, quali erano grandemente infette (tal furono le formali parole), la Polonia ancora stava in pericolo; nè la Francia e la Spagna stavano ben, dove il clero era maltrattato. Quanto alla Francia, quello che egli principalmente riprendeva, era l' esazione delle decime che il re riscuoteva dal clero ordinariamente. Ma contra Spagna era maggiormente irritato, perchè essendo stato

---

(a) Fleury, ibid., n. 8.
(b) Rayn., ad ann. 1556, n. 2, 3 e 4.
(c) Pallavicino, l. 13, c. 16.

concesso da Paolo III e Giulio all' imperatore Carlo per sussidio delle guerre di Germania i mezzi frutti e quarte, egli non sodisfatto del recesso d' Augusta revocò la concessione. Ma in Spagna si perseverava, riscuotendo anco per forza di sequestri e carceri.

Non s' asteneva di dir che l' imperatore era un eretico, che ne' principii favorì gl' innovatori di Germania per abbassar quella Santa Sede affine di farsi patrone di Roma e di tutta Italia, che tenne Paolo III in perpetui travagli; ma non gli riuscirebbe l' istesso verso lui. Aggiongeva, che se ben a questi inconvenienti tutti egli aveva autorità di rimediare, non voleva però farlo senza un concilio, per non pigliar tanto carico sopra sè solo; che l' averebbe convocato in Roma e chiamato Lateranense: e aveva dato commissione di significarlo all' imperatore e al re di Francia per urbanità, ma non per aver da loro consenso o conseglio, perchè vuole che ubediscano. Che era ben certo non dover piacer a nissun de' due prencipi, per non esser a loro proposito, vivendo come fanno, e che diranno molte cose in contrario per disturbarlo: ma lo convocherà contra il loro volere, e farà conoscer quanto può quella Sede, quando ha un pontefice animoso. Il ventisei del mese di maggio, anniversario della sua coronazione, desinando con lui, secondo il solito, tutti i cardinali e ambasciatori, dopo il desinare entrò in ragionamento del concilio: e disse, la sua deliberazione esser di celebrarlo onninamente in Roma, e che per urbanità lo faceva intender a' prencipi, e acciocchè i prelati avessero le strade sicure. Però quantonque non vi fossero andati altri prelati, l' averebbe fatto con quelli soli che si ritrovavano in Corte, perchè sapeva ben lui quanta autorità aveva.

XXIV. Mentre il papa è attento alla riforma, [a] andò

---

[a] Pallavicino, l. 13, c. 16; Rayn., ad ann. 1555, n. 49; Fleury, l. 152, n. 12; Adr., l. 14, p. 940.

aviso a Roma, essere stata conclusa per mezzo del cardinale Polo, che per nome della regina d'Inghilterra s'interpose, la tregua tra l'imperatore e il re di Francia a' cinque febraro: le quali cose resero attonito il pontefice, e maggiormente il cardinal Caraffa, essendo trattata e conclusa senza loro. Al papa principalmente dispiaceva per la diminuzione della riputazione, e per il pericolo che portava, se quei prencipi si fossero congionti; a discrezione de' quali gli sarebbe convenuto stare. Al cardinale, impaziente della quiete, pareva che cinque anni nella decrepita età del zio gli levavano totalmente le occasioni di adoperarsi a scacciar dal regno i Spagnuoli tanto da lui odiati; con tutto ciò non perduto d'animo mostrò il papa sentir allegrezza della tregua, non però contentarsene intieramente. Poichè per il concilio che dissegnava fare, diceva esser necessaria una pace, la qual egli era risoluto trattare, e a questo fine mandar legati all'un e all'altro prencipe, essendo certo di doverla concludere, perchè voleva adoperar l'autorità. Non voleva esser per le loro guerre impedito dal governo della Chiesa, commessogli da Cristo. Destinò legati, all'imperatore [a] Scipione Rebiba cardinale di Pisa, e al re di Francia il cardinale Caraffa suo nipote. Questo andò in diligenza; e all'altro fu dato ordine di caminar lentamente. Al Rebiba diede instruzione [b] d'essortar l'imperatore all'emendazione di Germania, la quale non s'aveva fin ora effettuato, perchè nissun avea in quella impresa caminato di buon piede. Conosceva i mancamenti de' suoi precessori, i quali per impedir la riforma della Corte, impedirono ogni buon progresso del Concilio. Tutto in contrario egli deliberava esser il promotor della riforma, e deliberava di celebrar un concilio inanzi sè, e da questo capo incominciare; con cer-

(a) Ryan., ad ann. 1556, n. 2; Spond., n. 1; Pallavicino, l. 13, c. 17.
(b) Fleury, l. 152, n. 14.

tezza, che quando i Protestanti avessero veduti tolti quegli abusi per quali si sono separati dalla Chiesa, e restano tuttavia contumaci, desidereranno e concorreranno a ricever i decreti e ordinazioni, e si farà un concilio dove si riformerà non in parole, ma in fatti, il capo, i membri, l'ordine ecclesiastico e laicale, i prencipi e i privati. Ma per far così buon'opera non esser bastante una tregua di cinque anni, imperocchè nelle tregue i sospetti non sono minori che nella guerra; e sempre si sta sul prepararsi per quando finiranno: esser necessaria una pace perpetua, che levi tutti i rancori e sospizioni, acciò unitamente tutti possino senza fini mondani tender a quello che concerne l'unione e riforma della Chiesa. Dell'istesso tenore fu l'instruzione che diede al Caraffa, ed ebbe gusto che queste si publicassero, e ne uscisse qualche copia.

Credeva la Corte universalmente che il papa facesse così frequente ed efficace menzione di concilio, acciò altri non lo proponesse a lui, e con quello minacciasse prencipi e tutto il mondo, affine di far che l'aborrissero, ma si conobbe dopo che per altra via egli dissegnava liberarsi dalla molestia data a' suoi precessori. Imperocchè quando si proponeva la sola riforma del pontefice e della Corte, e degli esenti e privilegiati dipendenti dal pontificato, si giocava solo sopra i suoi, e ogni uno così prencipe come popolo e privato, non trattandosi di poter perder per loro, insisteva in sollecitar il concilio; ma proponendo egli riforma dell'ordine ecclesiastico tutto e laicale ancora, e de' prencipi massime con una inquisizione severissima che dissegnava instituire, metteva le cose al pari, sì che non si averebbe trattato di lui solo, ma degli altri più principalmente. E questo era l'arcano col quale dissegnava tener tutti in timore, e sè in riputazione di bontà e valore; e quanto al concilio, governarsi secondo le congionture, tenendo però fermo il punto di farlo in Roma.

XXV. Ma tornando a' legati,[a] al nipote diede instruzione libera di tentar l'animo del re, e quando lo vedesse risoluto a servar la tregua, intonargli l'istesso canto del concilio; e al Rebiba ordinò di governarsi nel più e nel meno della via conforme a quello che il nipote gli avesse avisato. Il Caraffa[b] portò al re la spada e il cappello benedetto dal papa la notte del Natale secondo l'uso. Della pace non fece alcuna menzione: ma rappresentò al re, che per la tregua di cinque anni, se ben non era violata la lega, era nondimeno resa vana con gran pericolo del zio e di tutta la casa sua, poichè già per le operazioni de' Spagnuoli ne avevano sentito qualche odore. Gli raccomandò[c] con grand' efficacia di parole la religione e il pontificato, de' quali i suoi maggiori avevano tenuto unica e singular protezione, e il pontefice stesso, e la casa tanto devota a sua Maestà. Il che non era alieno dalla mente del re, solo restava ambiguo per la decrepità del papa, temendo che potesse mancar appunto quando fosse maggior bisogno. Il Caraffa penetrato questo, trovò rimedio promettendo[d] che il papa farebbe tal numero di cardinali parziali di Francia e nimici de' Spagnuoli, che averebbe sempre un pontefice dalla sua. Le persuasioni del cardinale con la promessa della promozione e l'assoluzione che gli diede, per nome del papa, dal giuramento delle tregue, congionti con gli officii del cardinale di Lorena e fratello, fecero risolver il re a muover la guerra; con tutto che i prencipi del suo sangue e tutti i grandi della Corte aborrissero l'infamia di romper la tregua, e ricever assoluzione dal giuramento. Fatta la conclusione,[e] il Caraffa richiamò il legato destinato all'imperatore che era gionto a Mastrich, e lo fece divertir dall'andar a Cesare, dal quale era lontano due sole giornate, e voltar in Francia. Il che diede in-

---

(a) Fleury, l. 152, n. 18.
(b) Spond., n. 1.
(c) Thuan., l. 17, n. 7.
(d) Adr., l. 14, p. 950.
(e) Thuan., ibid.; Adr., p. 940 e 946.

dicio manifesto all' imperatore e al re suo figlio, che in Francia fosse stata conclusa cosa contra di loro.

XXVI. Crescèvano ogni giorno maggiormente i disgusti del pontefice contra l' imperatore e 'l re suo figlio. Aveva il pontefice [a] formato un severissimo processo contra Ascanio Colonna e Marco Antonio suo figlio, per molte offese che pretendeva fatte alla Sede Apostolica da Ascanio, sino quando Clemente fu assediato, e poi contra Paolo III e Giulio; e da Marco Antonio contra sè e lo Stato della Chiesa. E narrate in concistoro tutte le ingiurie fatte ne' tempi vecchi da' Colonnesi contra la Sede Apostolica, aveva scommunicato Ascanio, e Marco Antonio privato d' ogni degnità e feudo, con censure contra chi gli prestasse aiuto o favore, e confiscato tutte le loro terre nello Stato della Chiesa, datele al conte di Montorio suo nipote, con titolo di duca di Pagliano. Marco Antonio ritirato nel Regno fu ricevuto, e alle volte con qualche numero di gente scòrreva ne' luoghi già suoi; il che irritava l' animo del papa sommamente. Il quale stimando che i suoi cenni dovessero esser a tutti comandamenti e di poter metter terrore ad ogni uno, non poteva comportar che a Napoli sua patria, dove averebbe voluto esser tenuto per onnipotente, fosse così poco stimato. Riputava nel principio col straparlare del re e dell' imperatore intimorirgli e fargli desister dal prestar favori a' Colonnesi, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di vituperio, in presenza d' ogni sorte di persone, e ritrovandosi alcun cardinale spagnuolo presente, le diceva più volentieri, e poi in fine commandava che gli fossero scritte.

Non facendo alcuna di queste prove effetto, passò più inanzi, e il ventitrè luglio [1] fece comparir in concistoro il fiscale, con Silvestro Aldobrandino avvocato concisto-

---

(a) Id., p. 944; Thuan., ibid.; Fleury, l. 152, n. 16; Rayn., ad ann. 1555, n. 72.

1 Non a' 23 ma a' 27 di luglio. — Pallavicino, lib. 13, c. 17, e Rainaldi, ad ann. 1556, n. 5.

riale, quali esposero: Che avendo la Santità Sua per delitti scommunicato e privato Marco Antonio Colonna, e proibito sotto le medesime censure ad ogni sorte di persone l'aiutarlo o favorirlo, ed essendo notorio che l'imperatore e il re Filippo suo figlio l'avevano sovvenuto di cavalli, fanti e danari, erano incorsi nella pena della sentenzia e caduti da' feudi. Per il che facevano instanza, che Sua Santità venisse alla declaratoria, e mettesse ordine all'essecuzione. Il pontefice rispose, che col conseglio de' cardinali aviserebbe: e licenziatigli, propose in concistoro quello che in caso di tanta importanza fosse da fare. I cardinali francesi parlarono con molto onore dell'imperatore e del re Filippo, ma in modo che il pontefice veniva grandemente eccitato; gl'Imperiali con parole d' ambiguo senso, e indrizzate a portar tempo inanzi. I Teatini, propri cardinali del papa, dissero cose molto magnifiche dell'autorità ponteficia, e del valor e prudenza di Sua Santità, solo atta a trovar rimedio a quel male, lodando tutte le cose fatte, e rimettendosi quanto al rimanente. Licenziato il concistoro senza che risoluzione fosse presa, il papa conobbe che bisognava o ceder, o venir alla guerra, dalla quale non aborrendo per il natural suo pieno d' ardire e di speranze, opportunamente gli vennero avisi dal nipote delle cose concluse in Francia: onde cessarono pertanto i ragionamenti di riforma e di concilii, e si mutarono in discorsi di danari, soldati e intelligenze; delle qual cose, come non pertinenti al proposito mio, dirò solo quel che può mostrare qual fosse l'animo del papa, e quanto dedito alla riforma vera della Chiesa, o almeno alla colorata. Il papa in Roma [a] armò i cittadini e abitatori, distribuendogli sotto i capi de' Rioni, che così chiamano, e gli rassegnò in numero di cinquemila per la maggiore parte artegiani e forestieri; fece fortificar molte delle sue terre, e vi pose soldati dentro;

(a) Adr., l. 14, p. 949 e 951.

sollecitò che gli andassero tremila Guasconi che il re di Francia inviava per mare, mentre si preparava l'essercito reale per passare in Italia acciò il pontefice potesse sostenersi.

XXVII. In questi maneggi e preparazioni di guerra il pontefice ebbe di molti sospetti, per quali serrò in Castello assai cardinali e baroni e altri personaggi. Imprigionò [a] anco Garcilasso di Vega ambasciatore del re d'Inghilterra, cioè del re Filippo, e Giovan Antonio Tassis maestro delle poste imperiali. E al duca d'Alva, che mandò a protestargli del tener in Roma i fuorusciti del Regno, dell'aver posto mano e ritener in carcere senza ragione le persone publiche, e d'aver aperto lettere del re e fattogli altri oltraggi; soggiongendo che il re per conservazione della propria riputazione e della ragione delle genti non poteva restar, quando Sua Santità avesse perseverato in azioni così offensive, di propulsar l'ingiuria; il papa rimandò risposta, che era prencipe libero e a tutti gli altri superiore, non obligato a render conto ad alcuno, ma con potestà di dimandar conto ad ogni prencipe; che aveva potuto trattener e veder le lettere di qual si voglia, avendo indicii che fossero a danno della Chiesa; che se Garcilasso avesse fatto l'officio dell'ambasciatore, non gli sarebbe avvenuto cosa sinistra; ma avendo tenuto mano a trattati, mosse sedizioni, macchinato contra il principe a cui era mandato, aveva mal operato come privato, e come tale voleva punirlo; che egli per qual si voglia pericolo non mancherebbe mai alla degnità della Chiesa e alla difesa di quella Sede, rimettendo tutto a Dio, dal quale era posto guardiano del gregge di Cristo. E continuando tuttavia il papa di provedersi, il duca d'Alva, risoluto che meglio fosse assaltare che d'esser assaltato, mandò di nuovo a protestargli, che avendo il re sostenuto tante ingiurie e conoscendo la mente di

(a) Id., p. 949; Pallav., l. 13, c. 17; Thuan., l. 17, n. 7; Fleury, l. 151, n. 26.

Sua Santità di volergli levar il regno di Napoli, e tenendo certo che ha perciò fatto lega con suoi nemici, non poteva il re continuar con esso lui in quella maniera; però se Sua Santità voleva la guerra, gliel' annonciava e presto l'averebbe mossa, protestando de'-danni, e voltando sopra il pontefice la colpa. Ma se anco voleva una buona pace, gliel' offeriva con ogni prontezza. Ma mostrando il papa di voler pace, non rispondendo però se non parole generali, e interponendo tempo, il quattro settembre diede il duca [a] alla guerra principio, nella quale in quell'anno 1556 prese quasi tutta la Campagna, tenendola per nome del futuro pontefice, e si accostò a Roma così vicino che pose in terrore tutta quella città, e si diedero tutti a munirla e fortificarla. E il pontefice per insegnar a'governatori de'luoghi quello che debbono fare in tali casi, constrinse tutti i religiosi di quale stato e qualità si fossero a portar terreno con la zerla in spalla per edificare i baloardi. Tra gli altri luoghi che avevano bisogno di terrapieno, [b] uno era appresso la porta del Popolo che termina la via Flaminia, dov'è una chiesa della Madonna di molta divozione, la qual volendo spianare, il duca d' Alva mandò a pregar il papa che si lasciasse in piedi, dando parola e giuramento che per nissun rispetto si sarebbe mai valuto dell"opportunità di quel luogo. Ma la grandezza della città e altri rispetti e pericoli consegliarono il duca, non tentata Roma, d'attendere ad altre imprese minori.

XXVIII. Diede molta materia a' ragionamenti che in questo anno [1] Carlo imperatore si partì di Fiandra e passò

(a) Pallavicino, l. 14, c. 19 e 20; Adr., l. 14, p. 962; Thuan., l. 17, n. 9; Fleury, l. 152, n. 29.

(b) Adr., l. 14, p. 966.

1 Sleid., l. 26, p. 872; Pallavicino, l. 14, c. 6; Adr., l. 14, p. 979; Rayn., ad ann. 1555, n. 49; Spond., ad ann. 1556, n. 4; Thuan., l. 17, n. 26. — Al fine dell' anno 1555, Carlo aveva ceduto a suo figlio gli Stati delle Fiandre e tutta la successione di Borgogna, e poco dopo il resto della monarchia di Spagna, per vivere in una vita privata e non darsi più altro

in Spagna per ridursi a vita privata in luogo solitario: onde si faceva parallelo di un prencipe versato dalla fanciullezza ne' maggior negocii e imprese del mondo, che poco più che quinquagenario avesse risoluto d' abandonar il secolo, e attender solo a servir Dio, mutato di potentissimo prencipe in umilissimo religioso, con uno che altre volte avea abandonato la cura episcopale per ritirarsi in monasterio, e ora ottuagenario fatto papa, si fosse tutto abandonato alle pompe, alla superbia, e avesse concetto di far ardere tutta Europa di guerra.

XXIX. Nel principio del 1557,[a] il duca di Ghisa passò con le armi in Italia a favore del pontefice, il qual, per servar la promessa del nipote al re di Francia, fece una promozione di dieci cardinali;[1] la quale non corrispondendo nè quanto al numero, nè per la qualità de' soggetti alla intenzione data e al fine concertato,[2] fece sua scusa con dire d' esser così strettamente congionto con Sua Maestà che i suoi dependenti non cedevano a' propri Francesi nella servitù del re, e doveva tener per certo che erano tutti per lui; quanto al numero, che per allora non poteva promuoverne di più, poichè il numero era eccessivo, arrivando a settanta, ma presto quel numero sarebbe diminuito col mancamento d'alquanti ribelli, e supplito con persone dabbene: il che diceva per quelli

---

pensiero che quello di sua salute. Ma l' affare dell' abdicazione dell' impero non si terminò che a' 24 di febbraio 1558, nel qual giorno fece consegnar tutte le insegne della dignità imperiale nelle mani degli elettori, i quali subito dopo nominarono Ferdinando, già prima eletto re de' Romani.

(a) Pallavicino, l. 14, c. 1; Adr., l. 14, p. 1001; Rayn., ad ann. 1557, n. 3; Spond., n. 1; Fleury, l. 152, n. 106.

1 A' 15 di marzo 1557.

2 Secondo Adriani (lib. 14, p. 950) i Caraffa avevano promesso al re che il papa farebbe una promozione di cardinali così numerosa, e di persone tanto attaccate alla Francia e tanto nemiche degli Spagnuoli, che il re sarebbe sempre padrone della futura elezione di un papa. Con tutto ciò, al dir dello stesso autore (p. 1001), in quella promozione non ebbe maggiori riguardi per i Francesi che per ogni altro; e benchè ad ogni modo stata sia numerosa, certo è però, come riflette Frà Paolo, che non soddisfece alle mire ed a' fini propostisi dal re di Francia.

che già erano in Castello, e per altri contra quali aveva dissegno, così per cause di Stato come per cause di religione.[1] Imperocchè egli non era così attento alla guerra che abandonasse il negozio della Inquisizione, quale diceva esser il principal nervo e arcano del ponteficato. Ebbe alcuni indicii contra il cardinal Morone che in Germania avesse qualche intelligenza, e lo fece prigione in Castello, e deputò quattro cardinali ad essaminarlo rigidamente,[2] e per la complicità imprigionò Egidio Foscararo vescovo di Modena.

XXX. Privò anco della legazione d'Inghilterra il cardinale Polo, e lo citò a presentarsi a Roma nell' Inquisizione, avendo già imprigionato Tomaso San Felice vescovo della Cava suo amico intrinseco, come complice:[3] e acciò dal cardinal non fosse preso pretesto di dimorar in Inghilterra sotto colore della legazione e de' bisogni di quelle Chiese, creò cardinale a' tempori della Pentecoste Guglielmo Poito vescovo di Salsbery e lo constituì legato

---

1 Pallavicino (lib. 14, c. 1) dice che il solo cardinal della Cornia era allora rinserrato in Castel Sant' Angelo. Ma nel medesimo tempo vi fu rinchiuso anche Morone, e di più Paolo aveva anche intenzione di privare del cappello i Colonna, gli Sforza e forse anche Polo e alcuni altri, de' quali diffidava come di tanti nemici.

2 Pallavicino, l. 14, c. 2.

— Il pretesto fu, che avesse sentimenti eretici. Ma con più verisimiglianza è, perchè disapprovava la condotta de' Caraffa, e perchè aveva segrete intelligenze con gli Austriaci. Perocchè tutte l' eresie di lui alla morte di Paolo IV finirono; e in quel tempo fu creduto tanto ortodosso che da Pio IV fu fatto uno dei presidenti del Concilio di Trento, dopo la morte del cardinal di Mantova.

3 Adr., l. 15, p. 1021; Rayn., ad ann. 1557, n. 42 e 45; Spond., n. 7; Pallavicino, l. 14, c. 2; Thuan., l. 20, n. 21; Fleury, l. 152, n. 102.

— Gli sdegni del papa contro il Polo erano effetto del suo risentimento contra Filippo. Ma solito coprire tutte le sue azioni col mantello della religione, lo fece per causa di eresia inquisire dal Sant' Offizio. Tommaso di San Felice fu quel vescovo, che nella prima convocazione del concilio, sdegnatosi col vescovo di Chironia perchè aveva detto di poter provare che la sua opinione era piena di temerità e d' ignoranza, gli saltò alla barba in piena congregazione e gliene strappò una porzione; e per castigo fu cacciato dal concilio e relegato nel suo vescovato, dopo essere stato percosso con censure dalle quali secretamente fu assoluto. — Pallavicino, l. 8, c. 6.

in luogo del Polo.[1] E se ben la regina e il re, testificando il servizio che quel cardinale prestava alla fede catolica, fecero efficaci officii per lui, il papa non volse mai rimetter un punto della rigidezza. Ubedì il cardinal Polo deponendo l'amministrazione e le insegne di legato, e mandando a Roma Ormaneto [a] per dar conto della legazione; ma egli non partì d'Inghilterra, allegando comandamento della regina, perchè così essa come il re, tenendo per fermo che il pontefice vi avesse qualche passione, non volsero consentire alla partita. In Inghilterra fu preso gran scandalo, e molti Catolici s'alienarono per questo; e in Roma non pochi avevano per calonnia inventata a fine di vendicarsi per la tregua trattata da lui tra i due re, essendo cardinale e legato, senza participazione d'esso pontefice, sì come anco già era stimata calonnia l'opposizione che nel conclave gli fece per impedirlo dal papato. Il nuovo legato, persona di gran bontà, ebbe i concetti medesimi, e se ben assonse il nome di legato per non irritar il papa, non essercitò però mai il carico in nove mesi che visse dopo avuta la croce della legazione; anzi si portò con la stessa riverenza verso il Polo, come per inanzi.[2]

---

[1] Guglielmo Poito era religioso dell'Ordine di san Francesco e confessore della regina Maria. Da Paolo fu creato cardinale a'14 di giugno 1557, e poco dopo nominato vescovo di Salisbery.

(a) Pallavicino, l. 14, c. 2.

[2] Rayn., n. 45.

— Pallavicino (lib. 14, c. 5) con l'autorità di Vadingo assicura che Poito non prese mai il carattere nè di legato nè di cardinale, perchè la regina aveva ritenuti presso di se i Brevi che erano diretti a lui, come cardinale e legato. Egli è però certo che il cardinal Polo aveva avuto contezza della rivocazione di sua legazione, e che ne aveva deposto le insegne. Non ostante però questo rispetto agli ordini del papa, tutti convengono in dire che Polo ebbe sempre la principal direzione degli affari. Pallavicino (lib. 15, c. 7) dice che Elisabetta dipoi accertò l'ambasciatore di Spagna, che la regina Maria non aveva voluto ricever il messo che portava a Poito il cappello cardinalizio. Burnet (t. 2, lib. 2, p. 353) all'incontro asserisce che il papa, dubitando del rifiuto della regina, fece venire Poito a Roma, lo dichiarò cardinale e lo rimandò in Inghilterra con la qualità di legato, e che la regina non volle riceverlo. Ma in ciò è contradetto da Onofrio, dall'autor della vita del cardinal Polo e dagli storici, i quali tutti dicono

XXXI. Ma il duca di Ghisa passato in Italia [a] mosse le armi in Piemonte, ed era d' animo di fermar la guerra in Lombardia e divertir in quel modo le armi prese contra il papa. Ma non glielo permise l' ardor grande del pontefice, che il regno di Napoli fosse assalito. Dai Francesi erano le difficoltà conosciute, e il duca di Ghisa coi principali capitani andò per le poste a Roma per far intender al papa quello che le buone ragioni di guerra portavano; in presenza del quale posto il tutto in consultazione, non lasciando la risoluzione del papa luogo a prender altra deliberazione, fu necessario sodisfarlo, nè altro si fece che assaltar Civitella, luogo posto al primo ingresso della provincia d' Abruzzo, [b] dove l' essercito ebbe la ripulsa, con grave querela di Ghisa che i Caraffa avessero mancato delle provisioni promesse e necessarie. In somma le armi ecclesiastiche così proprie come ausiliarie furono poco da Dio favorite. Ma nel mezzo d' agosto accostandosi l' essercito del duca d' Alva sempre più a Roma, non temendo del Francese, che in Abruzzo era trattenuto, e intesa dal papa la presa di Signia con sacco e morte di molti, e il pericolo in che era il Pagliano, riferì il tutto in concistoro con molte lacrime, soggiongendo che aspettava intrepidamente il martirio; maravigliandosi i cardinali, [c] con quanta libertà depingesse a loro, conscii della verità, quella causa come di Cristo (e non profana e ambiziosa), qual egli diceva esser il principal nervo e arcano del ponteficato.

XXXII. Quando appunto le cose del papa erano

---

che Poito era restato in Inghilterra, e che essendo nel viaggio stato trattenuto il messo che gli portava le sue facoltà, morì senz' aver goduto degli onori ond' era stato insignito. Ed il papa stesso nel suo Breve de' 20 di giugno ai vescovi d' Inghilterra, riportato da Rainaldi al n. 44, dice di avergli mandato le insegne di sua dignità; dal che provasi che Poito allora era in Inghilterra, e che Burnet per conseguenza è stato male informato.

(a) Thuan., l. 18, n. 3; Pallavicino, l. 14, c. 1; Adr., l. 14, p. 985 e 989; Spond., n. 1; Fleury, l. 152, n. 78.

(b) Adr., l. 15, p. 1008.

(c) Aless. And. apud Thuan., l. 18, n. 14.

nelle maggior angustie, l'esseroito del re di Francia appresso San Quintino ebbe così gran rotta,[1] che per salute del regno fu il re costretto richiamar il duca di Ghisa d'Italia con le genti che aveva, facendo intender al pontefice la sua inevitabile necessità, concedendogli libertà di pigliar quel conseglio gli paresse più utile per sè, e rimandandogli gli ostaggi. Il pontefice negò la licenza di ritornar al Ghisa; sopra che essendosi tra loro gravemente conteso, il papa non potendo ritenerlo, gli disse che andasse, poichè aveva fatto poco servizio al re, meno alla Chiesa, e niente all'onor proprio.[2] Nel fine dell'istesso mese essendosi accostato il duca d'Alva a Roma, quella sarebbe stata presa se il duca avesse avuto animo maggiore. Fu ascritta la sua ritirata a bassezza d'animo; egli diceva in publico, aver temuto che saccheggiata Roma l'essercito fosse dissipato, e restato il regno esposto senza forze, nè difesa; ma in secreto, che ritrovandosi in servizio di un re, che egli non sapeva se per soverchia riverenza avesse approvato l'azione, se n'astenne. Successe finalmente l'accordo tra l'Alva e li Caraffa a' quattordici settembre, essendo la guerra durata un anno. Nelle convenzioni il papa non volle che fosse compreso nè il Colonna nè alcuno de' sudditi suoi;[3]

---

[1] Thuan., l. 19, n. 10 e l. 18, n. 16; Spond. n. 9; Adr., l. 15, p. 1042; Pallav., l. 14, c. 3 e 4; Fleury, l. 152, n. 92.

— Ai 10 di agosto 1557.

[2] Questa risposta non fu data allora, ma quando si sciolse l'assedio di Civitella (Pallavicino, lib. 14, c. 7). Ma il papa dipoi fu di altra opinione, imperocchè da un Breve de' 15 di settembre al re Enrico II, riportato da Rainaldi (n. 16), si vede che Paolo si loda molto del duca di Guisa, e confessa di esser debitore a lui delle vantaggiose condizioni ottenute nel trattato fatto col duca d'Alba. Del resto, dal racconto di Frà Paolo pare che il duca di Guisa fosse partito di Roma prima che si fermasse la pace tra il papa e il duca di Alba. Con tutto ciò non partì che lo stesso giorno che vi entrò il duca d'Alba, cinque giorni dopo la sottoscrizion del trattato; così Onofrio in Paolo IV; Rainaldi n. 17, e Pallavicino lib. 14, c. 4.

[3] Fleury, l. 152, n. 94; Pallavicino, l. 14, c. 4.

— Cioè nell'accordo pubblico, perchè vi furono articoli secreti, i quali al dir di Pallavicino (lib. 14, c. 4) furono a cognizione del papa benchè

nè meno che vi fosse parola per quale si mostrasse che egli avesse eccesso nella prigionia dei ministri imperiali; anzi constantissimamente stette fermo che il duca d'Alva dovesse andar personalmente a Roma a dimandargli perdono e ricever l'assoluzione: dicendo chiaramente, piuttosto che partirsi un filo da questo debito (che così lo chiamava), voleva vedere tutto il mondo in rovina; che si trattava dell'onor non suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva nè far pregiudicio nè renonciarlo. Con questa condizione e con la restituzione delle terre prese si finì la controversia. Fu stimato prodigio[a] che il medesimo giorno della pace il Tevere inondò sì fattamente che allagò tutto il piano di Roma, e destrusse gran parte delle fortificazioni fatte al Castel Sant'Angelo. Il duca d'Alva andò personalmente a Roma a sottomettersi al pontefice, e ricever l'assoluzione per nome del re, e proprio; e successe che il vittorioso ebbe a portar l'indegnità; e il vinto a trionfar maggiormente che se vittorioso fosse stato; e non fu poca grazia, che dal papa umanamente fosse raccolto, se ben con la solita grandezza fastosa.

XXXIII. Non ben tosto la guerra fu finita che nuovi travagli vennero al pontefice. Perchè da Francia fu avisato[b] che la notte de' cinque settembre in Parigi si erano ridotti a celebrar la Cena in una casa da ducento persone; il che scopertosi dalla plebe, la casa fu assalita, ed essendone alquanti fuggiti, le donne e i più deboli furono presi, de' quali essendone stati sette abbruciati, e il maggior numero riservato per l'istesso supplicio, dopo che fossero ben indagati tutti i complici, i Svizzeri mandarono ad intercedere per gli altri, e il re che per la guerra col re di Spagua (così si chiamò Filippo dopo

---

facesse le viste di non saperli, e con i quali si era pattuito di restituire le piazze tolte alla famiglia de' Colonna, quantunque si mostrasse di escluderne Marcantonio. — Adriani, lib. 15, p. 1037 e 1038.

(a) Id., ibid.; Adr., l. 15, p. 1039; Spond., n. 3; Rayn., ad ann. 1557, n. 17.

(b) Id., ibid., n. 28; Thuan., l. 19, n. 15; Spond., n. 14; Fleury, l. 152, n. 115.

la rinoncia fatta dal padre) aveva di loro bisogno, ordinò che si procedesse con moderazione. Il papa [a] di questo s'alterò fuor di modo, ne fece querimonia in concistoro e disse non esser maraviglia se le cose di quel re succedevano male, perchè stimava più gli aiuti degli eretici che il favore divino. Si era già scordato il pontefice che durante la guerra sua, dolendosi i cardinali della Inquisizione, che li Grisoni protestanti, condotti al suo soldo per la difesa di Roma, usassero molti vilipendii contra le chiese e le imagini; la Santità Sua gli riprese dicendo, che quelli erano angeli mandati da Dio per custodia di quella città e sua, e teneva ferma speranza che Dio li averebbe convertiti. Così gli uomini giudicano diversamente negl'interessi propri, e nei fatti altrui.

XXXIV. Prese anco di qui occasione il papa di rammemorare due ordinazioni quell'istesso anno fatte da quel re, dicendo esser contra la libertà ecclesiastica, quali egli era risoluto che fossero annullate. [b] L'una fu publicata il primo marzo, che i matrimoni fatti dai figli inanzi il trigesimo anno finito, e dalle figlie inanzi il ventesimoquinto, senza consenso del padre o di chi gli ha in potestà, siano per sè medesimi nulli. L'altra del primo maggio, che tutti i vescovi e curati risedessero, in pena di perdita dell'entrate, con imposizione d'un sussidio estraordinario, oltre le decime ordinarie, per pagare 5000 fanti.[1] Il pontefice a queste cose non pensò, quando n'ebbe nuova, essendo la guerra in atto e avendo bisogno del re; cessato questo, si doleva che fosse posta mano sino ne' sacramenti, e gravato il clero insopportabilmente. Perciò diceva, esser necessario con un concilio proveder a tanti disordini, che erano molto maggiori abusi che quanti si sapevano oppor all'ordine

(a) Rayn., n. 30.
(b) Fleury, l. 152, n. 72; Thuan., l. 19, n. 16 e 17.
[1] Il Tuano dice 50,000. È pertanto probabile che per errore si legga 5000 in Frà Paolo; errore che è stato adottato da' suoi traduttori.

ecclesiastico, che bisognava di qua incominciare la riforma; che i prelati francesi non ardivano parlare stando in Francia, ma quando fossero in concilio in Italia, liberi dal timore del re, si sarebbono bene uditi i lamenti e le querele. In questi disgusti, parte d'allegrezza fu al pontefice che un colloquio incominciato in Germania per comporre le differenze della religione, il qual dava molta molestia al papa e alla Corte, come sempre quei colloqui dato avevano, era risoluto in niente. L'origine, progresso e fine del quale, per intelligenza delle cose seguenti, mi par necessario raccontare.

XXXV. Ferdinando nella dieta di Ratisbona avendo confermato la pace della religione sino alla concordia, e per trovar modo d'introdurla fu nel recesso de' tredici marzo deliberato che si tenesse un colloquio in Vormes di dodici dottori dell'antica religione e dodici de' Protestanti, nel quale le differenze fossero discusse per ridur le parti a concordia.[a] A questo colloquio deputò Ferdinando presidente il tanto nominato vescovo di Naumburg. Convenute ambe le parti a' quattordici agosto al luogo, li dodici Protestanti non furono in tutto concordi; perchè alcuni di loro desiderando una perfetta unione della Chiesa, volevano far opera di conciliar insieme la dottrina degli Elvezi, la quale era differente nella materia dell'eucaristia; e a questo effetto i ministri di Geneva avevano formata una confessione in questa materia, che a Filippo Melantone e a sei altri degli Augustani non dispiacque, nè satisfece agli altri cinque. Questo penetrato dal vescovo, uomo accorto e fazioso, il cui fine era che il colloquio si dissolvesse senza frutto, fu autore a'Catolici di proponer che essendosi instituito il colloquio solamente tra loro e gli Augustani, pertanto era necessario prima concordemente dannar tutte le sètte de' Zuingliani e altri; perchè dannati di commun concordia gli

(a) Thuan., l. 19, n. 5; Rayn., ad ann. 1557, n. 31; Pallavicino, l. 14, c. 6; Spond., n. 15; Fleury, l. 152, n. 116.

errori, facil cosa sarà che rimanga chiara la verità. I cinque soprannominati non pensando più oltre, consentirono che così si facesse. Melantone, qual s' accorse dell' artefìcio che era per seminar divisione tra loro, e per mettergli al punto co' Svizzeri, con quei di Prussia e altri, diceva che prima bisognava concordar della verità, e poi con quella regola dannar gli errori. Il vescovo mostrando a' cinque che dagli altri sette erano sprezzati, gl' indusse a partirsi dal colloquio, e scrisse a Ferdinando il successo, concludendo che non si poteva proceder più inanzi per la partita di quelli, e per non voler li rimasti dannar prima le sétte. Rispose Ferdinando, esser suo desiderio che si continui, e che gli Augustani richiamino i cinque partiti, e che i Catolici si contentino tra tanto di cominciare a discutere gli articoli controversi. Il vescovo, vedutosi perso il suo punto, fu autore a' collocutori catolici di rescriver al re, che non era giusto incominciar trattazione se non erano tutti i Protestanti uniti, perchè averebbe bisognato di nuovo trattar con gli assenti quello che fosse concluso co' presenti e far una doppia fatica. E senza aspettar altra risposta tutti si ritirarono; e della separazione del colloquio l' una parte diede la colpa all' altra, ciascuna sopra le sudette ragioni.

XXXVI. Il papa vedutosi per la guerra passata privato del credito col quale riputava poter spaventar tutto il mondo, con un atto eroico pensò racquistarlo, e sprovistamente il ventisei gennaro[1] in concistoro privò il cardinale Caraffa della legazione di Bologna e del governo

---

[1] Rayn., ad ann., 1559, n. 30; Adr., l. 15, p. 1091; Thuan., l. 22, n. 5; Spond., n. 1; Fleury, l. 154, n. 4.

— Mettendo Frà Paolo questo avvenimento prima della rinunzia di Carlo V all' Impero, e della elezione di Ferdinando, egli ha dovuto supporre che questa disgrazia dei nipoti di Paolo sia accaduta nel gennaio 1558, tanto più che in seguito dice, l' abdicazione di Carlo essere nata in vicinanza di quel tempo. Ma questo è un notevole anacronismo; perchè l' abdicazione si fece nel mese di febbraio 1558, e i Caraffa non caddero in disgrazia che nel gennaio 1559.

tutto, e lo relegò a Civita Lavinia; e levò a Giovanni Caraffa, fratello di quello, il capitanato e la cura dell'armata, relegatolo a Galessi; l'altro nipote privò di governatore di Borgo, e lo relegò in Montebello: comandando che le donne e i figli e le famiglie partissero da Roma, ed essi non si discostassero dalla relegazione, sotto pena di ribellione. Privò anco degli officii tutti quelli a chi ne avea dato a contemplazione loro; consummò più di sei ore in querelarsi, e inveir contra le opere loro mal fatte, con tanta escandescenza che si sdegnava contra i cardinali, che, per mitigarlo, mettevano qualche buona parola; e al cardinale Sant' Angelo che, lodata la giustizia, gli raccordò un detto usato da Paolo III frequentemente, che il pontefice non debbe mai levar ad alcuno la speranza di grazia, rispose al cardinale, che meglio averebbe fatto Paolo III suo avo, se così avesse proceduto contra il padre di lui, e castigato le scelleratezze di quello. Instituì nuovo governo in Roma e nello Stato della Chiesa, dando cura d'espedir tutti i negozii a Camillo Orsino, al quale aggionse i cardinali di Trani e di Spoleto, affettando in queste azioni fama di giustizia, e rivoltando le colpe de' gravami patiti da' pòpoli sopra i nipoti. Così scaricato del governo si diede tutto a pensar all' officio dell' Inquisizione, dicendo che quello era il vero ariete contra l'eresia; e per difesa della Sede Apostolica, risguardando poco quello che convenisse al tempo, [a] publicò una nuova constituzione sotto il quindici febraro, qual volse che fosse sottoscritta da tutti i cardinali. In questa rinnovò qualonque censura e pene prononciate da' suoi precessori, qualonque statuto di canoni, concilii e Padri in qual si voglia tempo publicati contra eretici, ordinando che fossero rimessi in uso gli andati in desuetudine; dichiarò che tutti i prelati e prencipi, eziandio re e imperatori, caduti in eresia, fossero e s' in-

(a) Id., n. 2; Rayn., ad ann. 1559, n. 14; Adr., l. 15, p. 1088.

tendessero privati de' beneficii, Stati, regni e imperii senz' altra dichiarazione, e inabili a poter esser restituiti a quelli, eziandio dalla Sede Apostolica; e i beni, Stati, regni e imperii s' intendano publicati, e siano de' Catolici che gli occuperanno. Cosa che diede molto che dire, e se non fosse stata dal mondo immediate tenuta in poca stima, averebbe acceso il fuoco in tutta cristianità.

XXXVII. Ma un' altra occorrenza fece apparir al mondo che non aveva moderato l' alterezza dell' animo. Carlo imperatore[1] sino del 1556, per sue lettere scritte agli elettori e prencipi, diede a Ferdinando assolutamente tutta l' amministrazione dell' Imperio, senza che communicasse altro seco, comandando che da tutti fosse ubedito. Dopo, destinò ambasciatore in Germania alla dieta Guglielmo principe d' Oranges con due altri colleghi, per transferir in Ferdinando il nome, titolo, degnità e corona come se egli fosse morto: il che non parendo agli elettori opportuno, fu differito fino al 1558. Nel quale a' ventiquattro febraro, giorno della natività, della coronazione e d' altre felicità di Carlo, dagli ambasciatori suoi in Francfort, in presenza de' prencipi elettori, fatte le ceremonie della resignazione, Ferdinando fu inaugurato co' soliti riti.[2] Il pontefice udito questo, diede in una eccessiva escandescenza; pretese che sì come la conferma ponteficia è quella che fa l' imperatore, così la renoncia non si potesse far se non in mano sua, e in quel caso a lui appartenesse far imperatore chi gli fosse piaciuto:[3]

---

[1] Rayn., ad ann. 1558, n. 7; Spond., n. 8; Pallavicino, l. 14, c. 6; Thuan., l. 21, n. 2; Adr., l. 15, p. 1088; Fleury, l. 153, n. 30.

— Ciò, come si è detto, seguì quasi un anno prima; perchè a' 24 di febbraio 1558 fu data agli elettori la notizia della rinunzia di Carlo, e fu eletto Ferdinando il dì tredici del seguente marzo; laddove la disgrazia de' Caraffa non avvenne che nel mese di gennaio 1559.

[2] Non quello stesso giorno, ma dopo la sua elezione.

[3] Secondo il Pallavicino (lib. 14, c. 6) tanto non si pretendea dal papa, ma solo che l' Impero non era vacante, quando la rinunzia non fosse fatta in sue mani; il che non essendosi fatto, la elezione dovea riputarsi nulla. Ma benchè allora Paolo altro non pretendesse se non che l' Impero non

allegando che gli elettori hanno facoltà concessagli per grazia ponteficia d'elegger imperatore in luogo del defonto, ma non essergli communicata potestà d'eleggerlo in caso di resignazione; ma restasse nell'arbitrio della Sede Apostolica, sì come alla disposizione di quella sono affette tutte le degnità a quella resignate. Per il che esser nulla la resignazione di Carlo, e la total autorità di proveder d'imperatore esser devoluta a lui; e fu risoluto di non riconoscer il re de' Romani per imperatore.

Ma Ferdinando, se ben conscio di ciò, destinò [a] Martino Gusmano suo ambasciatore per dargli conto della renoncia del fratello e dell'assonzione sua, per testificargli la riverenza, promettendogli ubedienza, e significandogli che averebbe mandato ambasciaria solenne per trattar la coronazione. Il papa ricusò ascoltarlo, e rimesse a' cardinali di discuter la materia; i quali, così volendo e disponendo lui, riferirono [b] che l'ambasciatore non si poteva ammetter se prima non constava che la resignazione di Carlo fosse legitima, e che Ferdinando fosse giuridicamente successo; perchè se ben egli fu èletto re de' Romani, e l'elezione confermata da Clemente per succeder, morto l'imperatore, esser necessario che l'imperio restasse vacante per morte. Oltre di ciò tutti gli atti di Francfort esser nulli, come fatti da eretici che hanno perduto ogni autorità e potestà; onde bisognava che Ferdinando mandasse un procuratore, e rinonciasse tutte le cose fatte in quella dieta, e supplicasse il papa che per grazia convalidasse la rinoncia di Carlo, e assumesse

era vacante, dal Goldasto però abbiamo per certo che in tanto ricusava di riconoscere Ferdinando, in quanto intendeva che nel caso di vacanza per rinunzia, la nomina o almeno la conferma dell'imperio a lui appartenesse. E fu con questo principio che il papa disse a Gusmano, che se Ferdinando volesse dirigersi a lui, come doveva, poteva sperare ogni maggior grazia; come per fargli intendere che la elezione era interamente in sue mani, e che potea render valida un'elezione che di per se era inutile e nulla. Adriani pertanto (lib. 15, p. 1088) si è espresso come Frà Paolo; e si accordano tutti due ad attribuire al papa le medesime pretensioni.

(a) Fleury, l. 153, n. 29. (b) Rayn., ad ann. 1558, n. 8.

Ferdinando all' Imperio per virtù della sua piena potestà, dal quale poteva sperar benigna grazia paternale. Secondo questo conseglio deliberò il papa e fece intender al Gusmano, dandogli tempo tre mesi per esseguir questo; oltra i quali era risoluto non voler sentirne più parlare, ma dover crear esso un imperatore. Nè fu possibile rimoverlo se ben il re Filippo, per favorir il zio, mandò Francesco Vargas espresso, e dopo lui Giovanni Figaroa per pregarlo.[1] Ferdinando, intese queste cose, ordinò al Gusmano [a] che se in termine di tre giorni dalla ricevuta non era ammesso dal papa, dovesse partire, avendo protestato che Ferdinando con gli elettori averebbono determinato quello che fosse stato di degnità dell' Imperio. Ricercò il Gusmano di nuovo audienza, la qual il papa gli concesse in privato, e non come ad ambasciatore cesareo; e uditolo narrare quanto aveva in instruzione, e quello che gli era scritto dall' imperatore, rispose che le cose considerate da' cardinali erano molto importanti, e che non poteva risolversene così presto: che averebbe mandato un noncio alla Maestà Cesarea di Carlo V;[2] tra tanto se egli aveva commissione dal suo patrone di partire, partisse, e protestasse tutto quello che gli pareva. Per il che l' ambasciatore fatta la protesta si partì; e se ben l' istesso anno morì Carlo il ventuno settembre, non fu possibile che il papa si rimovesse dalla deliberazione fatta.

XXXVIII. Essendo cresciuto in questo tempo nella

---

1 Adr., l. 15, p. 1089.

— Fu tutto il contrario. Figaroa, governatore di Milano, fu mandato il primo; ma il papa avendo ricusato di riceverlo col pretesto che fosse incorso nelle censure, per aver violato l'immunità ecclesiastica, gli fu sostituito Vargas che niente meglio riuscì: tanto era il papa inflessibile ne' suoi sentimenti.

(a) Fleury, l. 153, n. 33.

2 Non ha detto che manderebbe un nunzio a Carlo, ma a Ferdinando, al quale subito destinò di mandare Buoncompagno che dipoi fu papa col nome di Gregorio XIII, ma a lui tosto sostituì un legato che fu il cardinal Rebiba, nominato per andare in Polonia, affine di sostenere gl' interessi della religione cattolica che ivi era in grande pericolo.

Francia il numero di quelli che Riformati si chiamavano, crebbe anco in loro l'animo; ed accostumandosi nella città di Parigi, che la sera della state[a] il popolo in gran moltitudine esce dal borgo San Germano in una campagna a pigliar il fresco e diportarsi con diverse sorti di giochi, quei della nuova religione si diedero, in vece di giochi, a cantar i salmi di David in versi francesi; di che la moltitudine per la novità prima rise, poi anco lasciati i giochi s'aggionse a quei che cantavano; e caminando così inanzi, il numero di quelli che s'adunavano a quel luogo incominciò ad accrescer più del solito. Il noncio del pontefice portò all'orecchie del re la novità, come cosa perniciosa e pericolosa; poichè i misteri della religione soliti celebrarsi nella chiesa in lingua latina da' soli religiosi, si mettevano in bocca della plebe in lingua volgare, che era invenzione de' Luterani; raccordando che quando non s'avesse a' primi tentativi rimediato, s'averebbe trovato in breve tutto Parigi luterano. Il re ordinò che fosse proceduto contra gli autori principali; nel che non si caminò molto inanzi, avendo ritrovato in quel numero Antonio re di Navarra e la moglie. Ma fu proibita l'azione per l'avvenire in pena capitale.

XXXIX. Gran mutazione fece anco questo anno la religione in Inghilterra. Morì a'diciasette novembre seguente la regina, e l'istesso giorno anco il cardinale Polo;[1] il che fu causa d'eccitar pensieri in quelli che non si satisfacevano del governo passato a restituir la riforma d'Edoardo, e separarsi totalmente da' Spagnuoli: e questo, perchè il re Filippo, per tener un piede in quel regno, aveva trattato di dar Elisabetta sorella e successora di quello a Carlo suo figlio; e dopo che poca spe-

(a) Thuan., l. 20, n. 15; Fleury, l. 153, n. 53; Burnet, t. 2, l. 2, p. 337.

1 Id., ibid., p. 369; Rayn., ad ann. 1558, n. 10; Pallavicino, l. 14, c. 8; Spond., n. 5 e 6; Thuan., l. 20, n. 21; Fleury, l. 153, n. 58.

— Da Burnet è messa a quel giorno la loro morte; ma Pallavicino la mette a'15.

ranza vi fu della vita di Maria, aveva anco gettato diverse parole di pigliarla esso in matrimonio. Ma la nuova regina prudente, come in tutto il suo governo mostrò, assicurò prima il regno con giuramento di non maritarsi in forestiero;[1] e si coronò per mano del vescovo di Carleil aderente alla romana Chiesa,[2] senza far aperta dichiarazione quale religione fosse per seguire, dissegnando, quanto prima fosse nel governo, fermarla col conseglio del parlamento, e d'uomini dotti e pii riformare stabilmente lo stato della religione. Per il che anco confortò i principali della nobiltà, che desideravano mutazione, a proceder senza tumulto, assicurando che non averebbe violentato alcuno. Fece [(a)] dar conto immediate al pontefice della sua assonzione, con lettere di credenza scritte ad Edoardo Cerno, che anco si ritrovava in Roma ambasciatore della sorella. Ma il papa procedendo col suo rigore rispose: Che quel regno era feudo della Sede Apostolica; che ella non poteva succeder come illegitima; che egli non poteva contravenire alle dichiarazioni di Clemente VII e Paolo III; che era stata una grande audacia l'aver assonto il nome e il governo senza lui; che perciò ella meritava che non ascoltasse alcuna cosa: ma pur volendo proceder paternamente, se rinonciarà le pre-

---

1 Non è punto verisimile, ch'ella abbia fatto un tal giuramento; e niente ne dice Camdeno nella storia di lei. Si sa bensì che ella ascoltò dipoi varie proposizioni di principi forestieri; e benchè forse non avesse idea di concludere, non par verisimile, che potesse speranzarli, quando pubblicamente giurato avesse di non maritarsi ad uno straniero.

2 Burnet, t. 2, l. 3, p. 380.

— Ai 14 di gennaio del 1559. Nessun altro vescovo avea voluto far quella cerimonia, e nemmeno esservi presente; Ogletorp fu il solo, a cui si potè persuadere di aver questa compiacenza. Gli altri vescovi dalla propensione che Elisabetta avea cominciato a mostrare per la nuova religione, furono indotti a non voler esser ministri della consecrazione di essa. Ma il favore e l'amor de' popoli per quella principessa, la fe essere ben presto in istato non solo di far senza essi, ma anche di privarli de' loro vescovati, e di metter nelle loro sedi persone che secondassero tutte le misure da essa prese per far rivivere la riforma di Edoardo.

(a) Id., [illegible], p. 374; Rayn., ad ann. 1559, n. 2; Fleury, l. 153, n. 26.

tensioni sue, e si rimetterà liberamente nell'arbitrio di lui, farà tutto quello che con degnità della Sede Apostolica si potrà fare. Fu da molti creduto che alla inclinazione del papa si fossero aggionti gli officii del re di Francia; (a) il quale, temendo non seguisse matrimonio tra lei e il re di Spagna con dispensazione ponteficia, stimò ben assicurarsene, se fossero troncate la pratiche al bel principio. Ma la nuova regina intesa la risposta del papa, e stupendosi della precipitata natura dell'uomo, giudicò che il trattar con lui non fosse utile nè per lei nè per il regno. Onde cessata la causa per quale aveva deliberato far le cose con sodisfazione anco di Roma, per quanto fosse possibile, lasciò libertà alla nobiltà di metter in deliberazione quel che fosse da fare per servizio divino e quiete del regno; da che ne seguì, che fattasi disputa in Westminster in presenza di tutti i Stati, incominciata l'ultimo marzo sino al tre aprile, tra gli eletti da ambe le parti,[1] a questo effetto congregato il parlamento, furono aboliti tutti gli editti della religione fatti da Maria, restituiti quelli del fratello Edoardo, levata l'ubedienza al papa, e alla regina dato il titolo di capo della Chiesa anglicana,[2] confiscate l'entrate de' monasteri e assignate parte alla nobiltà, parte alla corona, levate le imagini de' templi dal popolo e bandita la religione romana.

XL. Un altro accidente occorse, (b) che nella dieta in Augusta celebrata, veduti gli atti del colloquio l'anno

---

(a) Burnet, t. 2, l. 3, p. 375.

1 Burnet, t. 2, l. 3, p. 388.

— Dal canto de' Cattolici furono i vescovi di Wincester, di Lithfied, di Chester, di Carlisle e di Lincoln, e i dottori Cole, Harspsfield, Langdale, e Chiedsey; e dal canto de' Protestanti furono Scory, Cox, Witehead, Grimdal, Horn, Sands, Guest, Almer e Jewel.

2 Enrico VIII l'avea preso il primo, e dopo lui Edoardo suo figlio. Ma perchè ad Elisabetta parve un titolo poco decente e troppo fastoso, lo cambiò subito in uno più modesto, contentandosi di quello di suprema governatrice della Chiesa anglicana che da' successori di lei fu sempre poi ritenuto.

(b) Thuan., l. 22, n. 7; Spond., n. 14; Fleury, l. 153, n. 103.

inanzi disciolto senza frutto, e non lasciata speranza che per quella via si potesse far cosa buona, Ferdinando propose di procurar che il concilio generale fosse rimesso in piedi, essortando tutti a sottoporsi a' decreti di quello, come rimedio unico di rimover le differenze; al che i Protestanti risposero che consentirebbono in un concilio convocato non dal papa ma dall' imperatore, in Germania, dove il papa non preseda, ma stia sottomesso al giudicio e rilasci il giuramento a' vescovi e teologi, e abbiano in quello voto anco li Protestanti, e tutto sia regolato secondo la Scrittura Santa, e siano reessaminate le cose fatte in Trento; il che se dal papa non si possi ottener, si confermi la pace della religione secondo la convenzione di Passau, avendo con esperienza troppo manifesta conosciuto che da alcun concilio ponteficio non si può cavar alcun bene. Ma l' imperatore conoscendo la difficoltà d'ottener dal papa le proposte, ed essergli levato il modo di negoziar con lui per la controversia della rinoncia di Carlo e sua successione, confermò l' accordo di Passau e li recessi delle diete fatte dopo.

Il pontefice avendo troncato il modo di trattar con Ferdinando e con la Germania, non seppe che dir a questo; avendo però dispiacere maggiore del ragionamento tenuto del concilio che della libertà concessa per il recesso, risoluto di non voler concilio fuori di Roma per qualonque causa potesse avvenire. Per il qual rispetto anco un terzo successo non fu men grave; cioè la pace fatta in Cambrai [1] a' tre aprile tra il re di Francia e di Spagna, molto ben stabilita co' matrimoni della figlia d' Enrico nel re di Spagna, e della sorella nel duca di Savoia; nella qual pace, tra gli altri capitoli era conve-

---

1 Thuan., l. 22, n. 9; Rayn., n. 11; Spond., n. 10 e 11; Belcaro, l. 28, n. 15; Pallavicino, l. 14, c. 8 e 9; Adr., l. 15, p. 1098; Fleury, l. 153, n. 87. — * È forse un errore del copista e dovrebbe dire Castel Cambresis. Benchè l' Adriani e il Panvinio dicano che il papa si mostrò lietissimo di questa pace, bisogna che Frà Paolo abbia veduto altri documenti per farne un giudizio diverso, quantunque avesse sott' occhio i detti storici. *

nuto, che ambidue i re si dassero la fede d' adoperarsi concordemente acciò fosse celebrato il concilio, riformata la Chiesa e composte le differenze della religione. Considerava il pontefice quanto fosse specioso quel titolo di riforma, e il nome di concilio; come era perduta l' Inghilterra e la Germania tutta, parte per i Protestanti e parte per la discordia sua con Ferdinando; questi due re uniti e ciascuno d' essi offeso gravemente da lui, lo Spagnuolo di fatti e di parole, e il Francese di parole almeno, non restargli alcuno a chi potesse aver rifugio. Considerava, i cardinali esser tutti sazii del governo suo, i popoli suoi poco bene affetti per l' incommodità della guerra e delle gravezze. Questi pensieri afflissero il vecchio pontefice in maniera che era poco atto all' essercizio del suo carico, non poteva tener li concistorii con la solita frequenza, e quando gli teneva, consummava il più del tempo in parlar dell' Inquisizione, e in essortar a favorirla, per esser unica via d' estinguer l' eresie.

Ma i due re non convennero insieme nell' accordo di procurar il concilio per alcuna mala volontà, o per interessi d' alcuno d' essi contra il pontefice nè contra il pontificato, ma per trovar rimedio alle nuove dottrine le quali nelli Stati loro facevano grandissimi progressi, ed erano prontamente udite e ricevute dagli uomini conscienziati. E quel che più a' re importava, i malcontenti e desiderosi di novità s' appigliavano a quella parte, e sotto pretesto di religione intraprendevano quotidianamente qualche tentativi, così ne' Paesi Bassi, come nella Francia; essendo i popoli molto amatori della libertà, e avendo per la prossimità di Germania gran commercio con quella. Per le qual cause ne' principii de' moti passò anco qualche semenza, la qual per proibir che non prendesse radice, e l' imperatore Carlo V ne' paesi suoi, e il re di Francia nel suo regno fecero molti editti, e commandarono diverse essecuzioni, come di sopra a' tempi suoi è stato detto. Ma poichè il numero de' Protestanti

crebbe in Germania, e gli Evangelici moltiplicarono ne' Svizzeri, e la separazione prese piede in Inghilterra, per le guerre più volte eccitate tra l'imperatore e 'l re, l'una e l'altra parte fu constretta condur soldati tedeschi, svizzeri e inglesi, i quali ne' loro quartieri predicando e professando publicamente la rinovata religione, con l'essempio e altre manierè furono causa che s' appigliasse anco in molti del popolo. È ben certa cosa che constrinse l'imperatore Carlo a tentar d'introdur l'Inquisizione spagnuola, vedendo che gli altri rimedii non profittavano, se ben per le cause già narrate fu anco costretto in parte desistere. E il re Enrico di Francia concesse anco a' vescovi l' autorità di punir gli eretici, cosa in quel regno non accostumata.[1] E con tutto che il numero nei Paesi Bassi, tra impiccati, decapitati, sepolti vivi e abbruciati, dal primo editto di Carlo sino a questo tempo della pace, aggiongesse a cinquantamila,[2] e in Francia fosse fatto morire qualche notabil summa; con tutto ciò in questo tempo le cose si trovavano nell' un e l' altro luogo in peggior stato che mai. Sì che constrinsero i re a pensar concordamente a trovarci rimedio, facendone massime (a) grand' instanza dal canto de' Fran-

---

[1] Spond., ad ann. 1555, n. 2; Fleury, l. 151, n. 37; Thuan., l. 16, n. 11 e l. 25, n. 3.

— In Francia sino a quel tempo il punire il delitto di eresia era stata inspezione de' parlamenti. Ma il timor che favorissero le nuove opinioni, fece risolvere Enrico a conferirne l'autorità a' vescovi. Il cancelliere dell' Hospital avrebbe voluto impedir questa legge; ma la sottoscrisse, per non veder stabilita la Inquisizione, temendo di far nascere un inconveniente maggiore, mentre sopprimerne voleva un minore (Tuano, lib. 25, n. 3). Paolo IV, con una bolla de' 25 di aprile, a giudicare di eresia deputò i cardinali francesi che facevano residenza in Francia. Ma questa deputazione non ebbe mai luogo, perchè in Francia ai cardinali non è mai stata concessa la cognizione del delitto di eresia, ad esclusione de' vescovi.

[2] * Grozio ne conta il doppio, ma si può temere di qualche esagerazione, essendo egli Protestante. Altronde Frà Paolo era più vicino ai tempi e molto bene informato delle cose de' Paesi Bassi, come si vede dalle sue lettere. Ma anche in questo caso è pur sempre un gran misfatto della Inquisizione, e più grande ancora perchè commesso in nome di Dio. *

(a) Id., l. 20, n. 9 e l. 22, n. 9.

cesi il cardinale di Lorena, e dal canto de' Spagnuoli il Granuela vescovo d' Arras; i quali essendo stati in Cambrai a trattar la pace, dall' ottobre sino all' aprile, insieme con gli altri deputati da' re, negoziarono particolarmente tra loro i modi, come quella dottrina si potesse estirpare; e furono poi anco grandi stromenti di tutto quello che seguì nell' uno e l' altro Stato. Allegavano essi l' aver contrattato e promessosi insieme scambievole assistenza in quest' opera, il zelo della religione e il servizio de' loro prencipi; ma l' universal voleva che la vera causa fosse ambizione, e dissegno d' arricchir delle spoglie de' condannati.[1]

XLI. Il re di Spagna, fatta la pace, per incominciar a dar qualche ordine, non potendo introdur apertamente l' Inquisizione, pensò di farlo obliquamente per mezzo de' vescovi: ma ritrovandosi tutti i Paesi Bassi con due soli vescovati, Cambrai e Utrech,[2] e del rimanente il clero soggetto a' vescovi di Germania e Francia; e quei due

---

[1] È credibile che a quel progetto maggior impulso abbia dato un poco di zelo e molta politica, piuttostochè il desiderio di arricchirsi con i beni de' condannati. Quei ministri capivano tutto il pericolo che vi era per uno Stato, di vedersi squarciato da' partiti di religione; e questo pericolo ancor più sensibile facevasi dall' esempio dell' Alemagna. Ad oggetto di prevenirlo, volevano procurare di smorzare il male, prima che maggiormente si dilatasse. Ma dubitar non si può che al zelo ed alla politica, anco l' ambizione non si aggiungesse, come dice Frà Paolo dopo il Tuano: e che la brama di alzare la sua famiglia su le rovine di quella de' Coligni, non ispronasse il cardinale di Lorena ad approvare le mire di Granuela. E fu con queste arti che quel ministro, quale si accorse quanto veemente fosse in ciò la passione del cardinale, seppe tirarlo ne' suoi disegni, per relazione del Tuano (lib. 20, n. 9). Infatti non andò molto che di quella macchinazione si videro gli effetti nella demissione e prigionia di Andelotto, e nell' ascendente che presero quei di Guisa sulla contraria fazione; il qual ascendente li avrebbe forse portati sul trono, se la loro grande potenza non avesse loro ispirato una fidanza che unicamente servì a rovinarli.

[2] Rayn., ad ann. 1559, n. 33; Spond., n. 4; Thuan., l. 22, n. 6; Fleury, l. 145, n. 9.

— Il nostro storico avrebbe dovuto aggiungere Tornay e Arras, i quali erano d' istituzione per lo meno tanto antica quanto Cambray; benchè sino al fine dell' undecimo secolo le due sedi di Cambray e di Arras sieno state occupate da un solo vescovo.

vescovati ancora sudditi ad arcivescovi forestieri a' quali non si potevano negare le appellazioni,[1] onde era impossibile che per mezzo di questi potesse esseguir la sua intenzione, giudicò ben levar tutti i suoi dalle suggezioni dei vescovi non sudditi a sè, e instituir in quelle regioni tre arcivescovati, Malines, Cambrai e Utrech, ed erigere in vescovato Anversa, Bosseduc, Gand, Bruges, Ipre, Sant' Omar, Namur, Harlem, Middelburg, Levarda, Groninga, Ruremonda e Deventer; applicando a questi per entrate alcune ricche abbazie: e tutto ciò fece approvar per una bolla del papa data il medesimo anno sotto il dicianove maggio. Il che quando fu risaputo, se ben preso pretesto che per il passato la infrequenza degli abitatori in quei non ricercava maggior numero di vescovi, ma ora la moltitudine degli uomini, la degnità delle città richiedere che siano onorati con titoli ecclesiastici; nondimeno s' accorse la nobiltà e il popolo, che questa era un'arte d'introdur l' Inquisizione e si confermarono veduta la bolla del papa. Il qual, secondo l'uso romano di stipular sempre la sua potenza o vero utilità, portava per causa della nuova instituzione, che quel paese era tutto circondato e assediato da' scismatici inubedienti a lui, capo della Chiesa, onde eravi gran pericolo della fede per le fraudi e insidie degli eretici, quando non vi fossero posti nuovi e buoni guardiani. Questa occorrenza fece restringer insieme quei nobili, e pensare ad ovviare prima che la forza prendesse piede. Per il che deliberarono di non pagar il tributo se non erano levati dal paese i soldati spagnuoli, e cominciarono ad inclinar maggiormente alla nuova opinione e favorirla: il che fu poi causa degli altri avvenimenti turbolenti che si diranno.

XLII. Ma il re di Francia desideroso di proveder che la setta luterana non facesse maggior progressi nel regno, avendo inteso che tra i conseglieri del parlamen-

---

1 Cioè Cambray a Reims, e Utrecht a Colonia.

to ve n' erano alquanti di quella macchiati, per reprimergli, tenendosi a' quindici giugno in Parigi una Mercuriale[1] (così chiamano il giudicio instituito per essaminar e correggere le azioni de' conseglieri del parlamento e giudici regii), dovendosi parlar della religione, dopo principiata la congregazione entrò il re: disse d' aver stabilito la pace del mondo con le nozze della sorella e della figlia, affine di proveder agl' inconvenienti nati nel suo regno intorno la religione, la qual debbe esser principal cura de' prencipi; però, avendo inteso che di questa materia si doveva trattare, gli essortava a maneggiar la causa di Dio con sincerità. E avendo commandato che proseguissero le cose incomminciate, Claudio Viola, uno d' essi, molte cose disse contra i costumi della corte romana e le cattive consuetudini passate in errori perniziosi, i quali hanno dato causa alle sétte nascenti. Per il che era necessario mitigar le pene e raffrenar la severità, sinchè con l' autorità d' un concilio generale si levassero i dissidii della religione e s' emendasse la disciplina ecclesiastica, unico rimedio a questi mali sì come i concilii di Costanza e Basilea avevano giudicato, commandando perciò che ogni dieci anni si celebrasse il concilio generale. Il parer di costui fu anco seguitato da Ludovico Fabro e da alcuni altri; al che Anna Borgo aggionse, essere molte sceleratezze dannate dalle leggi, per pena delle quali non basterebbono la corda e il fuoco: frequentissime le bestemmie contra Dio, gli spergiuri, gli adulterii, non solo dissimulati, ma ancora con vergognosa licenza fomentati; facendo conoscer assai chiaramente che parlava non solo dei grandi della Corte, ma del re ancora, con soggiongere che mentre così

---

[1] Popelin, l. 5, p. 134; Thuan., l. 22, n. 10; Belcaro, l. 28, n. 29; Rayn., ad ann. 1559, n. 12; Spond., n. 16 e segg.; Fleury, l. 153, n. 109. — La stessa data ha ancora il Tuano, che avendo potuto consultare i registri del parlamento, va preferito al Rainaldi e altri che datano diversamente.

dissolutamente si vive, sono preparati varii supplizi contra quelli che d' altro non sono colpevoli se non d'aver manifestato al mondo i vizii della corte romana e dimandatone l'emenda. In contrario di che Egidio Magistro primo presidente parlò contra le nuove sétte, concludendo, non esservi altro rimedio che il già usato contra gli Albigesi, che Filippo Augusto ne fece morir seicento in un giorno; e contra i Valdesi soffocati nelle caverne, dove si erano ritirati per ascondersi. Finiti di dir i voti, il re soggionse, aver udito con le orecchie proprie quello che gli era andato a notizia: il male del regno nascere, perchè nel medesimo parlamento vi è chi sprezza l'autorità del pontefice e sua; ben saper che sono pochi, ma causa di molti mali. Però essortava i buoni a continuare facendo il loro debito, e ordinò che immediate fossero fatti prigioni Fabro e Borgo; e dopo ne fece prender nelle case loro quattro altri. Il che pose gran spavento in quelli che abracciavano la nuova dottrina, perchè essendo i conseglieri del parlamento in Francia riputati sacrosanti e inviolabili, e vedendogli imprigionati per la sentenza detta nella publica assemblea, si poteva far conclusione che a nissuno il re averebbe perdonato.

XLIII. Ma non occorrono mai essempi di timori che insieme non avvengano altri di pari ardire.[a] Imperocchè in quel medesimo tempo, come se non vi fosse pericolo alcuno, i ministri de' Riformati (che così si chiamavano i Protestanti in Francia) si radunarono in Parigi nel borgo San Germano, dove fecero una sinodo presedendovi Francesco Morello principal tra loro, con diverse constituzioni del modo di tener concilii, di levar la dominazione della Chiesa, dell'elezione e officio de' ministri, delle censure, de' matrimoni, de' divorzii e de' gradi di consanguinità e affinità, affine che per tutta Francia

[a] Fleury, l. 153, n. 19; Thuan., l. 22, n. 10; Burnet's *Hist. of Reform.*, t. 2. p. 367; Rayn., n. 13; Fleury, l. 153, n. 113 e 115.

non solo avessero la fede, ma ancora la disciplina uniforme. S' accrebbe anco l' animo, perchè andata in Germania la fama della severità che in Francia si usava, i tre elettori e altri prencipi protestanti di Germania mandarono ambasciatori al re a pregarlo di commandare che fosse proceduto con pietà e carità cristiana verso i professori della loro religione, non colpevoli d' altro che d' accusar i costumi corrotti e la disciplina pervertita della corte romana; cosa fatta per inanzi già più di cento anni da altri dottori francesi, uomini pii. Poichè essendo la Francia quieta e in pace, facilmente si possono comporre le dissensioni nate per quella causa, con disputazione d' uomini sufficienti e desiderosi della pace che essaminino la confessione loro alla norma della Santa Scrittura e de' Padri vecchi; tra tanto sospendesse la severità de' giudizi, il che essi riceverebbono per cosa gratissima, restandogli perciò molto obligati. Diede il re benigna risposta con parole generali e promessa di dargli sodisfazione, come gli averebbe significato per persona espressa che gli manderebbe. Nondimeno non rallentò niente della severità, ma dopo la partita degli ambasciatori fece deputar giudici nelle cause de' prigioni quattro del corpo del parlamento col vescovo di Parigi e con l' inquisitore Antonio Democares, e procedessero all' espedizione quanto prima.

XLIV. Tutte queste cose erano al papa note, e sì come sentiva dispiacer grande per il progresso della dottrina novamente introdotta negli Stati dell' un e l' altro re, così gli piaceva che quei prencipi vi pensassero, e ne faceva con loro instanza per suoi nonci, e per ufficii cogli ambasciatori appresso a sè residenti; ma non averebbe voluto altro rimedio che quello dell' Inquisizione, la quale era stimata da lui unico rimedio, sì come in ogni occasione diceva: riputando che quello del concilio non fosse per far maggior frutto di quello che ne' prossimi anni s' aveva veduto seguire, cioè ridur in peggior stato le cose.

XLV. Mentre sta in questi pensieri, ritrovandosi anco molto indisposto del corpo, ecco la morte del re di Francia [a] successa a' dieci luglio per una ferita ricevuta nell'occhio, correndo alla giostra, della quale il papa fece dimostrazione grandissima di duolo. E in vero se ne doleva, perchè, se ben sospettò e con ragione per l'intelligenza tra i due re, nondimeno pur restava qualche speranza di separargli: ma morto questo, si vedeva a discrezione di quel solo di cui più temeva, così per esser più offeso come per esser di natura occulta e difficile da penetrare. Temeva anco che nel regno di Francia non s'allargasse affatto la porta per introdur le sètte, e che non si stabilissero inanzi che il nuovo re acquistasse tanta prudenza e riputazione quanta si vedeva necessaria per opporsi a tante difficoltà. In queste angostie visse pochi giorni afflitto, e deposte tutte le speranze che l'avevano sino allora sostenuto, [b] morì il diciotto agosto, non raccomandando altro a' cardinali salvo che l'ufficio dell'Inquisizione, unico mezzo, come diceva, di conservar la Chiesa: essortando tutti a metter i loro spiriti per stabilirlo ben in Italia e dovonque si potesse.

XLVI. Morto il pontefice, anzi spirante ancora, per l'odio concepito dal popolo e plebe romana contra lui e tutta la casa sua, nacquero così gran tumulti in Roma che i cardinali ebbero molto più a pensar a quelli, come prossimi e urgenti, che a' communi a tutta la cristianità. Andò la città in sedizione; fu troncata la testa alla statua del papa e tirata per la città; furono rotte le prigioni publiche e liberati più di quattrocento incarcerati ritenuti in quelle, e andati nel luogo dell'Inquisizione, che a Ripetta era, non solo estrassero li prigioni, ma posero fuoco in quello, e abbruciarono tutti i processi e

(a) *Stat. Reip. et Relig. sub. Car. IX*, Parte 1, p. 18; Adr., l. 16, p. 1114; Thuan., l. 22, n. 11; Rayn., n. 13; Spond., n. 21; Fleury, l. 153, n. 119.

(b) Thuan., l. 23, n. 15; Pallavicino, l. 14, c. 9; Rayn, ad ann. 1559, n. 35; Spond., n. 32; Adr., l. 16, p. 1127; Fleury, l. 154, n. 13; Rayn., n. 36.

scritture che vi si guardavano, e poco mancò che il convento della Minerva, dove i frati soprastanti a quell' ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato. Già ancora vivendo il papa, il collegio de' cardinali aveva richiamato il Caraffa; e dopo la morte, nella prima congregazione che i cardinali tennero, fu liberato dal castello il cardinale Morone imprigionato, che era stato vicino ad esser sentenziato per eretico.[1] Vi fu gran difficoltà se poteva aver voto nell' elezione, opponendosi quelli che lo tenevano per contrario, ma in fine fu dichiarato che intervenisse. Furono i cardinali costretti a consentire che le insegne di casa Caraffa per tutta Roma fossero stracciate le mobili, e demolite le stabili.

Ridotti poi nel conclave il cinque settembre,[a] *otto* giorni dopo il legitimo tempo, trattenuti dagl' inconvenienti, composero i capitoli che secondo il costume da tutti sono giurati, affine di dar qualche ordine al governo tutto sconcertato per i modi troppo severi tenuti da Paolo. Due ne furono spettanti alla materia di che trattiamo: l' uno, che la differenza con l' imperatore, come pericolosa di far perder quel rimanente di Germania che restava, fosse sopita e egli riconosciuto per imperatore; l' altro, che per la necessità della Francia e della Fiandra il concilio, come unico rimedio contra l' eresie, fosse restituito. La vacanza del ponteficato fu più longa di quello che le necessità del tempo comportavano, e causata più dall'interesse de' prencipi che vi s' interposero oltra il consueto, che per proprie discordie de' cardinali.

---

[1] Id., n. 37; Pallavicino, l. 14, c. 10; Adr., l. 16, p. 1128.

— Non è parlare con esattezza, il dirsi qui da Frà Paolo che Morone era stato vicino ad essere condannato per eretico; imperciocchè, se si dà retta a Rainaldi, Paolo, dopo averlo fatto rinserrare, mandò ad esibirgli di cavarlo di prigione prima che si formasse il suo processo. Ma Morone, verisimilmente conscio di sua innocenza, avea negato di uscire sino a che non fosse messo in ordine il suo affare e non fosse assoluto con una sentenza giuridica (Rainaldi, all'anno 1557, n. 46). Quindi due anni interi stette rinchiuso in Castel Sant' Angelo, donde non uscì che dopo la morte del papa.

[a] Id., ibid.; Spond., n. 32; Fleury, l. 154, n. 34.

XLVII. I quali mentre erano nel conclave serrati, il re Filippo da' Paesi Bassi partendo per mare passò in Spagna, avendo patito una gran fortuna e appena riuscitone salvo, perduta quasi tutta l' armata, con una suppellettile di grandissimo pregio che seco portava,[1] risoluto di fermarsi in Spagna senza più vagare. Diceva d' esser liberato per singolar providenza divina, acciò si adoperasse ad estirpar il Luteranismo, al che diede presto principio.[a] Imperocchè immediate gionto e arrivato in Siviglia a' ventiquattro settembre, per dar un grand' essempio negli auspicii del suo governo e levare ad ogni uno la speranza, fece abbruciar per Luterani Giovanni Ponzio conte di Baileno, insieme con un predicatore e molti altri del collegio di Sant' Isidoro, dove la nuova religione era entrata, e alcune donne nobili al numero di tredici, e finalmente la statua di Constantino Ponzio, il quale, confessor di Carlo V, nella solitudine sua lo servì in quel ministerio sino al fine, e raccolse nelle sue braccia l' imperatore moriente.[2] Questo, pochi giorni inanzi era morto in prigione, nella quale per imputazione d' eresia fu posto immediate dopo la morte dell' imperatore; la qual essecuzione, se ben contra una statua inanimata, pose terrore molto maggiore; concludendo ogn' uno, non potersi sperar nè connivenza, nè misericordia da chi non riputava degno di rispetto quello che infamato disonorava la memoria dell' imperatore maggiormente. Passò poi il re in Vagliadolid, dove parimente in sua presenza fece abbruciar ventotto della principal

[1] Perlochè fu detto da alcuni motteggiatori che egli e suo padre aveano spogliato tutto il mondo per arricchir l' Oceano.

(a) Fleury, l. 154, n. 46; Rayn., ad ann. 1559, n. 21; Spond., n. 29; Thuan., l. 23, n. 14.

[2] Costantino fu dottore di teologia, canonico di Siviglia e predicatore di Carlo Quinto. Andò con Filippo II in Inghilterra, e dopo il suo ritorno in Ispagna fu messo all' Inquisizione; dove essendo morto, fu bruciata la sua effigie in Siviglia nel 1559. Non è vero che abbia raccolto nelle sue braccia Carlo Quinto moriente, poichè era nell' Inquisizione quando quel principe venne a morte. — Pallavicino, lib. 14, c. 11.

nobiltà del paese, e ritenere prigione Frà Bartolommeo Caranza (del quale s'è fatta frequente menzione nella prima ridozione del concilio a Trento, fatto poi arcivescovo di Toledo) principal prelato di Spagna, e toltogli tutte l'entrate.[1] E non si può negar che queste essecuzioni con altre che poi alla giornata successero, se ben non tanto essemplari, fossero causa di mantener quelli regni in quiete, mentre altrove tutto era pieno di sedizioni; perchè quantonque in molti, nella nobiltà massime, fossero seminate delle nuove opinioni, restarono però dentro degli animi ascoste per la cauta natura de' Spagnuoli d'aborrir i pericoli e non esporsi ad imprese ardite, ma solo mirar ad operar sicuramente.

Ma in Francia, mancato il re Enrico, la cui morte li nuovi Riformati ascrivevano a miracolo, s'accrebbe loro l'animo, se ben in Parigi non ardivano mostrarsi manifestamente. Perchè Francesco suo figlio nuovo re, dopo il sacro suo celebrato a Reims li venti settembre, ordinò che fosse proseguito il processo contra i conseglieri prigioni,[a] e deputò il presidente Sant'Andrea e Antonio

---

[1] Id., l. 26, n. 14; Fleury, l. 154, n. 50; Rayn., ad ann. 1560, n. 22; Spond., ad ann. 1559, n. 29.

— Fu egli che assistè alla morte di Carlo Quinto. Nacque nella Navarra nel 1503, e avea abbracciato l'Ordine di San Domenico. Fu nel Concilio di Trento nel 1546 in qualità di teologo e si dichiarò vigorosamente per la residenza di diritto divino. Avea seguito Filippo II nell'Inghilterra, e fu fatto arcivescovo di Toledo nel 1557. Fu detenuto all'Inquisizione nel 1559, a motivo di un Catechismo da lui pubblicato. Dopo essere stato condannato dalla Inquisizione di Spagna, fu avocato a Roma il suo affare da Pio IV, ad onta di tutte le opposizioni di Filippo e della Inquisizione di Spagna, della quale i Padri di Trento fecero forti lamenti. Essendo stato trasportato a Roma nel 1567, restò nella Inquisizione di quella città sino a che nel 1576 fu assoluto e liberato di prigione, dopo aver abiurato gli errori imputatigli. Non riebbe per questo il suo arcivescovato, ma fu mandato alla Minerva, convento del suo Ordine in Roma, dove in quello stesso anno morì con grandi sentimenti di pietà. Pochi esempi vi sono di procedere più ingiusti di quello che si usò con questo prelato. Ma nulla dà stupore trattandosi d'Inquisizione; e siamo tanto avvezzi alla irregolarità delle leggi di quel tribunale, che si stima quasi una grazia quella ingiustizia che non arriva all'intero suo compimento.

(a) Thuan., l. 23, n. 8; Fleury, l. 153, n. 134.

Democares inquisitore per scoprir i Luterani. Questi giudici avendo guadagnato alcuni plebei già professori di quella religione, ebbero notizia de' luoghi dove occoltamente si congregavano: per il che molti uomini e donne furono imprigionati e molti fuggirono; i beni de' quali erano confiscati dopo una citazione per tre editti. E con l'essempio di Parigi il medesimo si fece in Poitù, Tolosa e in Ais di Provenza; faticandosi Giorgio cardinale Armeniaco, il quale per non abandonar quella impresa, non si curò d'andar in Roma per l'elezione del pontefice, usando ogni diligenza acciò i scoperti fossero presi. Dalle qual cose irritati i professori di quella religione, e scoperto il gran numero, fatti più audaci mandavano attorno molte scritture [(a)] contra il re e la regina e quei di Lorena, ad arbitrio de' quali il re si governava, autori della persecuzione, mischiandovi dentro delle cose della religione; le quali scritture essendo da tutti volontieri lette, come cose composte per publica libertà, insinuavano nell'animo di molti la nuova religione.

XLVIII. In fine del giudicio constituito contra i conseglieri, dopo longa contestazione fu una assoluzione di tutti, eccetto d'Anna Borgo, il quale a' diciotto decembre fu abruciato: [1] non tanto per inclinazione de' giudici quanto per risoluta volontà della regina, irritata perchè i Luterani disseminarono in molte scritture e libelli mandati attorno, che per divina providenza il re era stato nell'occhio ferito in pena delle parole dètte al Borgo che voleva vederlo abruciare. Ma la morte e constanza di un uomo così conspicuo, eccitò negli animi di molti la curiosità di saper che dottrina era quella per quale così animosamente aveva sostenuto il supplicio, e fu causa

(a) Thuan., ibid., n. 11.

1 Id., ibid., n. 11; Rayn., ad ann. 1559, n. 12; Spond., n. 27; Fleury, l. 153, n. 140.

— Ciò non seguì a' 18, ma a' 22. Spondano si è ingannato mettendo il dì 20 novembre per il 20 dicembre.

di far crescer molto il numero; il quale anco per altre cause andava aumentandosi ogni giorno. Onde gl' interessati nella distruzione loro, o per amore della vecchia religione, o come ecclesiastici, e per esser autori delle passate persecuzioni, reputando necessario scoprirli prima che il numero fosse così grande che non si potesse poi opprimer; a questo fine in tutta Francia, e in Parigi massime, [(a)] fecero metter imagini della Beata Vergine e de' santi in ogni cantone, accendendogli inanzi candele, e facendo cantare a' facchini e altre persone plebee le solite preci della Chiesa, postivi anco uomini con cassellette che dimandavano limosine di comprar candele; e chi passando non onorava le imagini, o non stava con riverenza a que' canti, o non dava le limosine richieste, gli avevano per sospetti, e il manco male che gli potesse avvenire era d' esser maltrattati dalla plebe con pugni e calci; perchè anco gran parte erano imprigionati e processati. Questo irritò i Riformati e fu gran causa della congiura di Goffredo Renaudio, del quale si dirà.

XLIX. Ma in Roma dopo varie contenzioni e pratiche per crear papa Mantova, Ferrara, Carpi o Puteo, finalmente la notte seguente a' ventiquattro decembre fu creato pontefice [(b)] Giovanni Angelo cardinale de' Medici, che si chiamò Pio IV.[1] Il quale, quietati i tumulti della

(a) Thuan., l. 23, n. 12; Lundorp., Cont., Sleid., l. 1, p. 128. D'Aubigné, l. 2, c. 14.

(b) Thuan., l. 23, n. 11; Pallavicino, l. 14, c. 10 e 11; Rayn., n. 38; Spond., n. 37; Adr., l. 16, p. 1132; Fleury, l. 154, n. 43.

1 * Alla elezione di questo pontefice contribuirono più di tutto gl' intrighi di Cosimo de' Medici duca di Firenze. È assai curiosa una lettera ch'egli scrisse al Lottini segretario del cardinale Camarlingo e riferita dal Galluzzi (*Istoria del gran ducato di Toscana*, lib. 3, c. 1), che io qui riproduco: « Lottino, al buon intenditore poche parole. Non vogliamo in conclave per » noi altro che te, però ti ricordiamo che ci corrisponda con li effetti alla » opinione, perchè questa sarà l' ultima azione che vogliamo aspettare dalla » tua servitù. Ti vogliamo solo dire quattro parole, e nel resto ci rimettia» mo al Concilio. Santa Croce fu fatto papa dal camarlingo essendo il mag» gior nemico che avesse Carlo V, cosa di scandalo, rovina e malissimo » esempio: morissi e finì il papato. Per far Puteo facesti Paolo IV, del

città, e assicurati gli animi di tutti con un generale perdono delle cose commesse in sedizione, voltò l'animo subito a' due capi giurati concernenti le cose più communi; e il trenta dello stesso mese, congregati tredici cardinali, e con loro consultato sopra la reiezione dell'ambasciaria di Ferdinando, e la deliberazione di Paolo di non riconoscerlo per imperatore, fu commun parere che gli fosse stato fatto torto. Ma trattando longamente come rimediare all'inconveniente, e dopo molte cose proposte e discusse non trovando come introdur negozio senza pericolo di maggiori incontri, quando gli elettori fossero intromessi in questa mischia, come sarebbe stato impossibile tenergli fuori; fu commun parer che ogni negoziazione fosse da fuggire, come quella che terminerebbe con qualche indegnità del pontefice, e che meglio era non aspettar che l'imperatore facesse alcuna richiesta. Fu approvato il parere dal pontefice, parendogli che era prudenza donar quello che non si poteva nè vender nè ritenere, e mandò immediate a chiamar Francesco della Torre ministro dell'imperatore che era in Roma, e gli disse che egli approvava la rinoncia di Carlo e la successione di Ferdinando all'Imperio, e che gli averebbe scritto co' titoli consueti, e che di ciò dovesse avisare.[1]

» quale il mondo, la Sede Apostolica, Italia, il cardinale, e tu in partico-
» lare ne portasti squarciato il petto e i panni. Se alla terza con ghiri-
» bizzi di costà ne riesce un simile, non vi laverà l'acqua d'Arno. Io man-
» do un bel gioco ordito se lo saprete giocare; quando no, mi protesto, e
» in particolare del passato tutto ne hai il carico tu per aver così persuaso
» al cardinale. Lo avvenire lo vedremo, e segua ciò che vuole noi saremo
» duca di Firenze e Siena con l'appoggio del re Cattolico, che per la parte
» sua e mia ci dà il cuore di fare in modo di romper la testa a ognuno;
» ma non ci fate qualche papaccio scandaloso o ambizioso, perchè noi il
» primo grideremo tanto che saremo intesi, e guasta più un maestro che
» non acconciano cento manuali ec. » *

[1] Il cardinal Pallavicino (lib. 14, c. 11) per non avere inteso Frà Paolo, gli fa dire che Pio dopo di aver risoluto di riconoscere Ferdinando per imperatore, comunicò questa sua deliberazione al Torre agente di quel principe, il quale, su la fede del suo inviato gli diede il carattere di ministro che prima non aveva. Ma queste son tutte immaginazioni che non hanno il minimo fondamento, e Pallavicino potea risparmiarsi la pena di confu-

Applicò l'animo dopo questo al concilio, certo in sè stesso che gliene sarebbe fatto instanza da diverse parti. (a) Molte difficoltà gli andavano per l'animo, sì come esso diceva, conferendo col cardinale Morone, in cui confidava per la prudenza e amicizia, se era ben per la Sede Apostolica far il concilio o no: e se non, quello che fosse meglio, negarlo assolutamente e opporsi alla libera a chi lo chiedeva, o mostrar di volerlo mettendogli impedimenti oltra quelli che il negozio da sè porterebbe; e se il celebrarlo era utile, quello che fosse meglio, aspettar d'esser richiesto, o pure prevenire e richiedere. Se gli rappresentavano alla mente le cause perchè Paolo III sotto colore di traslazione lo disciolse, e i pericoli scorsi da Giulio, se la buona ventura non l'avesse aiutato; non esservi già un Carlo imperatore al presente, del quale si possi tanto temere; ma quanto i prencipi sono più deboli, tanto i vescovi esser più gagliardi, e doversi aver maggior avvertenza a questi che non possono alzarsi se non sopra le rovine del ponteficato. L'opporsi a chi dimanderà concilio all'aperta, esser cosa piena di scandalo per il nome specioso e per l'opinione che il mondo ha, se ben vana, che ne debbia seguir frutto; e perchè ogni uno è persuaso che per l'aborrimento della riforma venga ricusato il concilio, esser cosa di tanto maggior scandalo; e se poi per necessità si venga a conceder quello che asso-

---

tarle. Imperciocchè secondo Frà Paolo, in primo luogo il Torre avea la qualità di ministro di Ferdinando, quando Pio lo fece chiamare; « e mandò » immediate a chiamar Francesco della Torre ministro dell'imperatore che » era in Roma. » In secondo luogo poi, non fu egli che si mandò come ambasciatore al nuovo papa, al dir di Frà Paolo, ma Scipione conte di Arco. « Andò l'aviso all'imperatore a Vienna di quello che il papa aveva al » suo ministro intimato, il quale immediate deputò ambasciatore.... Que» sti fu Scipione conte di Arco. » Frà Paolo per tanto non ha potuto dire, come gl'imputa Pallavicino, che Ferdinando a quella nuova avea mandato il Torre per suo ambasciatore; e se Pallavicino non gli avesse fatto dire tutt'altro da quel che dice, non avrebbe avuto occasione di confutarlo così a sproposito come fa.

(a) Fleury, l. 154, n. 63.

lutamente sia negato, esser una total perdita della riputazione; oltra che incita il mondo a procurar l'abbassamento di chi s'è opposto. In queste perplessità teneva il pontefice per cosa chiara, non potersi far concilio con frutto alcuno della Chiesa e dei regni divisi, e senza metter in pericolo l'autorità ponteficia, e che di questa verità il mondo era incapace; per il che non poteva opporsi all'aperta. Ma restava incerto se ricercandolo i re o i regni, le congionture delle cose future potessero divenir tali che gl'impedimenti occolti avessero effetto. Tutto pensato, concluse in ogni evento, per restar più nascosto, esser ben mostrarsi pronto, anzi desideroso; e prevenir i desiderii degli altri nell'attraversargli, e per aver maggior credito in rappresentar le difficoltà contrarie, rimettendo alle cause superiori quella deliberazione alla quale il giudicio umano non può giongere. Così risoluto di questo tanto; e non più oltre.

L. Fatta la coronazione all'Epifania,[a] il dì undici del mese tenne una numerosa congregazione di cardinali; nella quale con longhe parole manifestò, l'animo suo esser di riformar la Corte e di congregar il concilio generale, imponendo a tutti che pensassero le cose degne di riforma, il luogo, tempo e altri preparatorii per congregar una sinodo che non riuscisse col frutto di quella che già due volte fu congregata. E dopo questo ne' privati ragionamenti, così con cardinali come con ambasciatori, in ogni occasione parlava di questa sua intenzione: non però operava cosa che la dimostrasse più chiaramente.

Andò l'aviso all'imperatore a Vienna di quello che il papa aveva al suo ministro intimato, il qual immediate deputò ambasciatore;[b] e inanzi la partita di quello scrisse al pontefice, rallegrandosi dell'assonzione sua, e ringraziandolo che paternamente e saviamente aveva po-

(a) Rayn., ad ann. 1560, n. 1; Spond., ad ann. 1559, n. 37; Fleury, l. 154, n. 60.

(b) Rayn., ad ann. 1560, n. 1; Pallavicino, l. 14, c. 12.

sto fine alla difficoltà promossagli da Paolo IV, contra ragione ed equità, dandogli conto dell'ambasciatore destinato. Questi fu Scipione conte di Arco, che a' dieci febraro gionse in Roma, e nel principio riscontrò in gran difficoltà, avendo commissione dall'imperatore di render al papa solo riverenza, ed essendo il papa risoluto che gli rendesse ubedienza, mostrando che gli altri ambasciatori cesarei così avevano usato verso i precessori suoi: parlando risolutamente, che in altra maniera non era per admetterlo.[1] L'ambasciatore di Spagna e il cardinale Pacceco lo consigliavano a non trapassar le commissioni avute; in contrario lo inducevano il cardinale Morone e Trento; [a] il parer de' quali fu seguito dal conte, perchè l'imperatore gli aveva commesso, che con quei cardinali consegliasse tutte le cose sue. Spedita in concistoro la ceremonia con sodisfazione del papa, nella prima audienza privata, dovendo l'ambasciatore per nome di Cesare pregarlo a con-

---

[1] Il cardinal Pallavicino (lib. 14, c. 12) sostiene che questo fatto è falso, e che Ferdinando stesso avea promesso a Pio che il suo ambasciatore gli renderebbe riverenza e ubbidienza. Con tutto ciò nel contrasto nato tre anni dopo per occasione dell'ambasceria di Massimiliano, si sa che quel principe rappresentò questo fatto tal quale è qui descritto da Frà Paolo; e che egli pretese che il conte avesse operato contra i suoi ordini così persuaso da' cardinali Morone e Madrucci, i quali si erano obbligati di mostrare che gli altri imperatori avevano usato allo stesso modo, e che senza questa scusa sarebbe stato punito per avere oltrepassato le sue commissioni; come riferisce Pallavicino medesimo (lib. 22, c. 6), il quale con ciò pienamente giustifica il racconto di Frà Paolo. Non è poi vero, come qui dice Pallavicino, che Ferdinando con sua lettera de' 16 di gennaio avesse promesso di rendere ubbidienza al papa, ma solamente la dovuta riverenza con tutta la conveniente sommissione; espressione differentissima dall'altra. « *Porro licet hoc triduo vel quatriduo hinc profecturus sit solemnis noster orator, cui munus Sanctitati Vestræ nomine nostro, qua par est submissione, congratulandi debitumque solitum reverentiæ ac devotionis officium more Dominorum Prædecessorum nostrorum electorum imperatorum præstandi imposuimus* etc. (Rayn., all'anno 1560, n. 2). Il termine di sommissione unito qui a' termini di congratularsi e rassegnare la sua riverenza, mostra bene, altro non essere che una espressione di rispetto e non una riconoscenza di superiorità riguardo all'Impero, come i curiali vorrebbero che si credesse: e la omissione del termine *obbedienza* deliberatamente soppresso, è una certa pruova della fedeltà della relazione di Frà Paolo.

[a] Pallavicino, l. 22, c. 6.

vocar il concilio, per componer i dissidii di Germania, fu dal papa prevenuto con molto contento dell' ambasciatore, [a] quale credendo dover trattar col papa di cosa dispiacevole, s' era preparato di rappresentarla con molta dolcezza per farla ascoltar più facilmente. Gli disse il papa, che essendo in conclave tra i cardinali s' era trattato di rimetter il concilio, nel che egli era stato parte molto principale, e fatto pontefice era maggiormente confermato nella stessa deliberazione; non volendo però caminar in questo alla cieca, ma in modo che non s' incontri difficoltà, come le altre volte è avvenuto. Ma prima siano premesse le disposizioni necessarie, acciò ne succeda il frutto desiderato. Trattò l' istesso dopo con gli ambasciatori di Francia e di Spagna, e scrisse a' noncii suoi di rappresentar l' istesso ai loro re. Ne parlò anco con gli ambasciatori di Portogallo e de' prencipi italiani che erano in Roma.

LI. Dopo questi officii il duca di Savoia mandò persona espressa a ricercare il pontefice [b] di far con sua buona grazia un colloquio di religione per istruir i popoli delle sue valli, che generalmente tutti erano alienati dalla religione antica. L' occasione fu, perchè di quelli che già circa quattrocento anni si retirarono dalla Chiesa romana, chiamati Valdensi, e per le persecuzioni passarono in Polonia, Germania, in Puglia e in Provenza, una parte anco si ricoverò nelle valli del Moncenis, Lucerna, Angrogna, Perosa e San Martino. [c] Questi avendosi sempre conservati separati con certi loro ministri che adimandavano pastori, quando la dottrina di Zuinglio si piantò in Geneva si unirono immediate con quelli come conformi ne' dogmi e riti principali; e mentre che il Piemonte fu sotto Francesi, quantonque dal senato di Turino fossero proibiti d' essercitar la religione elvetica

(a) Fleury, l. 154, n. 66.
(b) Fleury, l. 156, n. 65.
(c) Thuan., l. 27, n. 8, 9 e 10 ec.

sotto pena capitale, nondimeno pian piano l'introdussero publica: in maniera che quando il paese fu restituito al duca di Savoia, l'essercizio era come libero. Il duca si deliberò di fargli ricever la religione catolica, onde molti ne furono abbruciati e in altro modo fatti morire, e maggior numero condannato alla galera, adoperandosi massime Frà Tomaso Giacomello [a] dominicano inquisitore. Il che fu causa di fargli metter in disputa, se fosse lecito difendersi con le armi, nel che i loro ministri non erano d'accordo. Dicevano alcuni che non era lecito opponersi con le armi al suo prencipe, manco per difesa della vita propria, ma che portando via il suo aver, che potevano retirarsi ne' monti vicini. Altri dicevano che era lecito in tanta disperazione valersi della forza, massime che non si usava contra il prencipe, ma contra il papa che abusava dell'autorità del prencipe. Una gran parte d'essi seguì il primo parer, l'altra si mise su la difesa; laonde il duca conoscendo che veramente non erano mossi da' pensieri di ribellione, e che instrutti sarebbe facil guadagnargli, ricevette il conseglio datogli d'instituire a questo effetto un colloquio. Ma non volendo alienarsi il pontefice, giudicò necessario non far cosa senza di lui: mandò a dargli conto del tutto, e chiederne il suo consenso. Il pontefice sentì molestia grande della dimanda, la qual altro non inferiva se non che in Italia, e sotto gli occhi suoi, fosse posta in difficoltà e si dovesse metter in disputa l'autorità sua. Rispose, che non era per consentir in modo alcuno; ma se que' popoli avevano bisogno d'instruzione, egli manderebbe un legato con autorità d'assolver quelli che volessero convertirsi, accompagnato da teologi che gli insegnassero la verità. Soggionse però, che poca speranza aveva di conversione, perchè gli eretici sono pertinaci, e quello che si fa per essortargli a riconoscenza, interpre-

[a] Rayn., ad ann. 1561, n, 106; Belcaro, l. 29.

tano che sia mancamento di forza per constringergli. Che mai ci era memoria di profitto fatto con questa moderazione, ma ben l'esperienza passata aver insegnato che quanto prima si viene contra loro al rimedio della giustizia, e quando quella non basti, alla forza delle armi, tanto meglio riesce. Che quando si risolvesse di far questo, gli presterebbe aiuto. Ma se non gli paresse opportuno, si poteva differir fino al concilio generale che era per convocar presto. Al duca non piacque il partito della legazione, come quello che averebbe inasprito maggiormente, e averebbe posto lui in necessità di proceder secondo gl'interessi d'altri, e non i propri; meglio esser la via delle armi, la quale anco il papa lodava più, e si offeriva dar aiuto. Seguì per questo una guerra in quelle valli tutto questo anno e parte del seguente, della quale si parlerà al tempo che quella ebbe fine.

LII. Ma in Francia in molte parti del regno fu eccitata una gran congiura,[a] nella quale entrarono molti, e la maggior parte per causa di religione, sdegnati che tutto 'l giorno si vedesse per ogni parte lacerare e abbruciare i miseri che di nissun'altra cosa erano colpevoli se non che di zelo dell'onor divino e salute dell'anima propria. A questi s'aggionsero altri, che riputando i Ghisi esser causa di tutti i desordini del regno, avevano per opera eroica liberarlo dalla oppressione, con levar a quelli l'amministrazione delle cose publiche; vi erano anco degli ambiziosi e desiderosi di novità, i quali non potevano far i fatti loro se non in mezzo delle turbe. Ma così questi mal intenzionati, come quegli altri desiderosi del bene del regno, per aver il seguito si coprivano col manto della religione, e per fermar meglio gli animi fecero metter in scritto il parer a' principali giurisconsulti di Germania e Francia, e a' teologi prote-

---

[a] Thuan., l. 24, n. 18 e 19, ec.; Pallavicino, l. 14, c. 12; Rayn., ad ann. 1560, n. 28; Spond., n. 5 e segg.; Fleury, l. 154, n. 68.

stanti più nominati, che salva la conscienza, e senza violar la maestà del re e la degnità del legitimo magistrato, era lecito prender le armi per opporsi alla violenta dominazione di quelli di Ghisa, offensori della vera religione e della legitima giustizia, che tenevano il re come prigione. Prepararono i congiurati una gran moltitudine, che disarmati comparissero inanzi al re a dimandar che la severità de' giudicii fosse mitigata e concessa libertà per la conscienza, con dissegno che fossero seguiti da gentiluomini, che supplicassero contra l'amministrazione de' Ghisi. La congiura fu scoperta, e la corte regia per sicurezza si ritirò da Bles, luogo aperto e opportuno ad una tal essecuzione, ad Ambuosa fortezza ristretta; e perciò i concerti furono turbati. E mentre che i congiurati trattano nuovo modo, di essi molti furono trovati in armi e combattuti e morti, altri ancora presi e giustiziati, e per quietar il tumulto, a' diciotto marzo, per editto regio, fu concessa venia a quelli che per semplicità, mossi da zelo di religione, s'erano conspirati, purchè fra ventiquattro ore deponessero le armi.[1] E poi fece anco il re un editto di perdono a tutti i Riformati mentre che tornassero alla Chiesa; proibì tutte le radunanze di religione, e diede la cognizione delle cause di eresia a' vescovi, la qual cosa al cancellier [a] non piaceva; ma acconsentì per timor che non s'introducesse l'Inquisizione alla spagnuola, come i Ghisi procuravano.

LIII. Per il supplicio preso de' congiurati e per i perdoni publicati non si acquietarono gli umori mossi, nè furono deposte le speranze concepite d'aver libertà di religione. Anzi furono eccitati maggiori tumulti popolari in Provenza, Linguadoca e Poitù: nelle qual provincie

---

[1] Thuan., l. 24, n. 20 e 21; Spond., n. 7 e 11.
— Il Tuano a quel primo editto dà la data de'14 di marzo e lo fa registrato a'12. Poi a'18, mette il secondo editto del quale si parla alcune righe dopo. — Tuano, lib. 24, n. 20 e 21.

(a) Thuan., l. 25, n. 3.

furono chiamati e concorsero anco da sè predicatori da Geneva, per le concioni de'quali cresceva anco il numero de'seguaci della nuova riforma. Il qual concerto tanto universale e repentino, fece venir in risoluzione quelli che avevano il governo del regno, che vi fosse bisogno di rimedio ecclesiastico e ben presto; e da tutto 'l conseglio era proposto un concilio nazionale.[a] Il cardinale d'Armignac diceva che niente era da farsi senza il papa: che egli solo bastava per far ogni provisione: che scrivesse a Roma e aspettasse di là risposta. Al qual parere alcuni pochi prelati aderivano. Ma il vescovo di Valenza in contrario diceva, che non si poteva aspettar dal papa rimedio presto, per la lontananza; nè appropriato, per non esser informato delle particolar necessità del regno; nè caritativo, per esser lui occupato nell'aggrandire i nipoti suoi: che Dio aveva a tutti i regni dato rimedii necessari per governar lo Stato proprio; che la Francia aveva i propri prelati per regolar le cose della religione; che essi meglio sanno i bisogni del regno; che sarebbe una grand'assurdità veder abbruciar Parigi, avendo la Senna e la Marna piene d'acqua, e creder che bisognasse aspettar a condurne dal Tevere per estinguer l'incendio. La risoluzione del conseglio fu, che vedendosi bisogno d'un presto e gagliardo rimedio, si facesse un'adunanza de' prelati del regno, per ritrovar modo di fermar il corso a tanti mali; e nel dì undici aprile fu intimata per i dieci di settembre prossimo.[1]

(a) Spond., n. 12 e 13; Rayn., n. 48 e segg.

1 L'intimazione fu fatta non per i 10 di settembre, ma per i 20 del seguente gennaio, come apparisce dalla lettera di convocazione inserita nelle Memorie di Dupuy (p. 45). Probabilmente quel che ha fatto equivocare Frà Paolo, è la lettera di convocazione che è effettivamente del dì 10 settembre. Ma vi voleva tempo per radunare i prelati, e facilmente si vede che non si poteva far più presto che in gennaio. Qui vi è altresì un altro abbaglio di Frà Paolo, il quale confonde quel consiglio con quello tenuto a Fontanablò nel seguente agosto. Imperciocchè fu nell'ultimo che Marillac e Monluc fecero i discorsi qui mentovati e che fu presa la risoluzione di chiamare i vescovi per il seguente gennaio.

Ma acciò non fosse ricevuta in male dal pontefice, fu spedito un corriero a Roma[1] per dargli conto della deliberazione, e significargli il bisogno di quel rimedio, e pregarlo di ricever la deliberazione in bene.[a] E l'ambasciator rappresentò al papa il male e i pericoli con la speranza che il re aveva di qualche buon rimedio con una general convocazione de' prelati, senza la quale non si vedeva mezzo di provisione efficace. Per il che era stato constretto, non differendo più longamente nè aspettando rimedii da luoghi lontani, e per tempi incerti, e per necessità longhi, valersi di quello che era in sua mano, prossimo di luogo e di tempo; soggiongendo che nissuna risoluzione di quel convento sarebbe esseguita nè tenuta per valida se non fosse prima da Sua Santità approvata. Il papa per converso si dolse gravemente che il re avesse publicato perdono degli errori commessi contra la religione, eziandio a quelli che non lo dimandavano: cosa in che nissun ha potestà, salvochè il pontefice romano. E chi è il re, diceva, che pensa di poter perdonar i delitti contra Dio? Che non è maraviglia, se per giusta ira divina tanti tumulti sono in quel regno dove i sacri canoni sono vilipesi, e usurpata l'autorità ponteficia. Passò poi a dire che l'adunanza de' prelati non averebbe fatto alcun buon effetto, anzi causato maggior divisione; che aveva già proposto il concilio generale, unico rimedio; il difetto che sin allora non fosse ridotto, da loro nasceva che non lo volevano; con tutto ciò egli era risoluto celebrarlo, se ben da niuno era richiesto; ma all'adunanza de' prelati non voleva acconsentire in modo alcuno nè in Francia nè in altra parte; che mai ciò era stato sopportato dalla Sede Apostolica: che se ogni prencipe celebrasse concilii da sè, seguirebbe una confusione e separazione dalla Chiesa. Si querelò poi gravissima-

[1] Fu questi l'abate di Manne, impiegato dipoi moltissimo ne' negoziati tra la Francia e Roma intorno al concilio. Era limosiniere e consigliere del re.

[a] Rayn., ad ann. 1560, n. 52; Pallavicino, l. 14, c. 12.

mente, che prima il convento fosse intimato e poi fosse ricercato il suo consenso: cosa che non si poteva interpretar se non con poco rispetto al capo della Chiesa, al quale conviene riferire tutte le cose ecclesiastiche non per dargli conto del fatto, ma per ricever da lui l'autorità di farle; che gli editti publicati introducevano una manifesta apostasia dalla Sede Apostolica in quel regno; alla quale volendo ovviare, averebbe per un noncio espresso fatto intendere la sua volontà al re.

LIV. Destinò pertanto in Francia il vescovo di Viterbo,[1] con instruzione di mostrar al re che il concilio nazionale di quel regno sarebbe una specie di scisma dalla Chiesa universale; darebbe cattivo essempio all'altre nazioni; farebbe insuperbir i prelati del regno, e assumersi maggior autorità con diminuzione della regia; esser noto a tutti, con quanto ardore desiderino la restituzione della Prammatica, la quale al primo principio vorrebbono introdurre, onde il re perderebbe tutta la collazione de' regali e la presentazione de' vescovati e abbazie. Da che poi ne seguirebbe che i prelati non riconoscendo alcuna sua grandezza dal re, gli sarebbono contumaci; e con tutti questi mali non si provederebbe a quelli che sono urgenti. Perchè già gli eretici professano d' aver i prelati in nissun conto, e ogni cosa che da loro fosse operata, sarebbe, se non per altro, per questo solo da' ministri protestanti oppugnata; che il vero rimedio è fare che i prelati e altri curati vadino alle residenze, e custodiscano i greggi loro opponendosi alla rabbia de' lupi, e che la giustizia proceda contra quelli che da' giudici della fede sono giudicati eretici, e dove la moltitudine non lo comporta, inanzi che il male si faccia maggiore,

---

1 Spond., n. 17; Rayn., n. 49; Fleury, l. 154, n. 99.

— Da Pallavicino (lib. 14, c. 13) si ha che fu Francesco Lencio vescovo di Fermo quello che fu mandato in Francia nunzio straordinario per quell'affare, perchè Gualtieri, vescovo di Viterbo, vi era già in qualità di nunzio ordinario. Anco lo stesso Frà Paolo parla dipoi della spedizione del vescovo di Fermo. Il Continuatore di Fleury è caduto nell'errore di Frà Paolo.

usar la forza e le armi per rimetter tutti in officio; che facendo al presente tutte queste cose, si poteva sperar compimento nella celebrazione del concilio generale, il qual era per intimar immediate; che se il re fosse venuto in risoluzione di ridur all' ubedienza i contumaci, prima che crescessero maggiormente in numero e forze, si offeriva assisterlo con tutto il suo poter, e operar che dal re di Spagna e da' prencipi d' Italia gli fossero somministrati potenti aiuti. E quando il re non condescendesse a constringer i sudditi suoi con le armi, gli proponesse[a] che di Geneva esce tutto 'l male qual turba la Francia, e tutto 'l veleno che infetta e quel regno e i luoghi vicini; che l'estirpar quella radice sarebbe levar un gran fomento al male; oltra che facendo una guerra fuori del regno, evacuerebbe quei mali umori che lo perturbano. Però essortasse il re concorrer con lui a questa santa opera; che egli indurrebbe il re di Spagna e il duca di Savoia all'istesso.

Diede anco il papa commissione al vescovo che nel passar trattasse l'istesso col duca di Savoia. E al re di Spagna scrisse,[b] e per mezzo del suo noncio residente fece instanza che operasse col cognato per divertirlo dal concilio nazionale che, dannoso alla Francia, sarebbe riuscito in cattivo essempio alla Spagna, e peggior a' Paesi Bassi. Il duca di Savoia udì la proposta della guerra di Geneva, e s' offerì ad implicarsi tutto, mentre che l' uno e l' altro re si contentasse d' aiutarlo, e che la guerra fosse fatta da lui e per lui; poichè appartenendo quella città al dominio suo, non era giusto che, acquistandosi, fosse da nissun di loro ritenuta. Però che volendo Sua Santità venir all' effetto, bisognava far una lega e capitolar molto chiaro, acciò da questo bene proposto non ne riuscisse qualche gran male, quando o vero i re non

(a) Id., ibid.; Thuan., l. 26, n. 16; Rayn., ad ann. 1560, n. 29.
(b) Pallavicino, l. 14, c. 16.

fossero concordi od egli restasse abbandonato, dopo aversi concitato contra i Svizzeri, quali senza dubbio si dichiarerebbono difensori di quella città.

Il re di Spagna quanto a Geneva considerò,[a] che la Francia non permetterebbe che Geneva andasse in altra mano che in poter de' Francesi; e non compliva al suo servizio che entrasse, per la vicinità alla Franca Contea: però rispose, che non gli pareva tempo di far tal tentativo. Ma quanto al concilio nazionale di Francia, pensò molto ben quanto fosse per le cose de' Stati suoi di pericoloso essempio. Per il che immediate spedì a quel re Antonio di Toledo prior di Lione[b] per significargli, che trovava molto dannosa la celebrazione di quel concilio, per la divisione che potrebbe nascere, essendo il regno infetto; e però lo pregava di non lasciar venir all'essecuzione, non movendolo a questo nissun' altra cosa se non il vero amore verso di lui e il buon zelo della gloria di Dio. Gli metteva in considerazione, oltra le contenzioni che potevano nascer nel regno suo, il pernizioso essempio che piglierebbono le altre provincie, e il pregiudicio che farebbe al concilio generale, qual si trattava di fare, il qual è unico rimedio per i mali e divisioni della cristianità; e mostrerebbe che non vi fosse quella buona intelligenza tra l'imperatore ed essi due re, la qual è necessario dimostrare; e farebbe insuperbir i Protestanti in pregiudicio della causa publica. Aggionse, che non gli mancano forze per reprimer le insolenze de' suoi sudditi; e pure quando vogli valersi delle forze di esso re di Spagna, le spenderà di buona voglia in questo caso, e vi aggiongerà anco la propria persona, se farà bisogno, a fine che li sudditi suoi non possino gloriarsi d'averlo fatto venire ad alcuna indegnità; il che debbe molto pensar in questo principio di regno. Commise anco

(a) Fleury, l. 154, n. 100.
(b) Rayn., n. 50; Pallav., l. 14, c. 16; Thuan., l. 28, n. 27 e l. 26, n. 16.

all' ambasciator che quando questo non potesse ottener, procurasse per le stesse e altre ragioni di fare che si sospendesse per più longo tempo, commettendo appresso che trattasse col cardinal di Lorena, il qual s' intendeva tener la mano a questo concilio, che egli come prencipe della Chiesa, e che ha tanta parte nel governo di quel regno, ha obligo di considerare il danno che potrebbe risultar al regno e a tutta la cristianità, usando le medesime ragioni. Fece far anco l' istesso ufficio col duca di Ghisa, e con la regina madre, e col contestabile, e col marescial di Sant' Andrea. Gli diede appresso commissione di tener del tutto avisato la duchessa di Parma ne' Paesi Bassi, e il Vargas suo ambasciatore a Roma. Avisò anco il pontefice dell' efficace officio che mandava a fare per persona espressa, e il bisogno che giudicava dover aver quel re d' aiuto. A questo aggionse la necessità in che si ritrovava egli medesimo, avendo l' anno inanzi perduto [a] venti galere e venticinque navi andate in mano de' Turchi, e la fortezza delle Gerbe da loro presa per forza: accidenti che costringevano ad accrescer l' armata. E però richiedeva Sua Santità, che gli concedesse sussidio gagliardo sopra le chiese e beneficii de' suoi regni.

Ma in Francia la proposta d' assaltar Genova non fu ben sentita, parendo che fosse un insospettire gli Ugonotti (così chiamavano i Riformati) e provocargli ad unirsi; oltra che a quella guerra non sarebbono andati se non Catolici, e s' averebbe lasciato più aperto il regno a' contrarii. Il provocar anco i Svizzeri protettori di quella città, non pareva sicuro per ogni occorrenza di bisogno che potesse venir alla corona; però al noncio non risposero con altre considerazioni, se non che mentre tante confusioni affliggevano il regno internamente, non era possibile attendere alle cose di fuori. Ma quanto al con-

---

(a) Thuan., l. 16, n. 17 e 18; Rayn., ad ann. 1560, n. 87.

cilio nazionale, fu l'istessa risposta al Toledo e al nuncio: Che il re era deliberato conservar sè e il suo regno nell'unione catolica; che non disponeva di far concilio nazionale per separarsi,[a] anzi per unir i sviati alla Chiesa; che molto più gli piacerebbe e sperarebbe maggior profitto dal concilio generale, quando i bisogni suoi urgenti permettessero che s'aspettasse il tempo, per necessità molto longo; che il concilio nazionale qual ricerca, lo vuol dependente dalla Sede Apostolica e dal pontefice, e se in quel mentre il generale si congregherà, il suo cesserà, e s'incorporerà con quello. E per corrisponder alle parole con effetti, ricercò il pontefice che mandasse in Francia un legato con facoltà di congregar i vescovi del regno, per trovar modo di assettar le cose della religione.

LV. Aveva il pontefice gettata la proposta di far guerra a Geneva, non tanto per l'odio di quella città, come seminario d'onde uscivano i predicatori Zuingliani per Francia, nè per timor di qualche novità in Italia, quanto anco per allungar la trattazione di concilio generale.[1] Per-

(a) Pallavicino, l. 14, c. 16.

1 Il cardinal Pallavicino (lib. 14, c. 12) non mette in dubbio la proposizione di attaccar Ginevra, ma nega che tal proposta dal papa si facesse per il motivo addotto da Frà Paolo. Con tutto ciò, benchè quel cardinale con ragione dica, essere temerità l'asserire che Pio fosse grandemente avverso al concilio, io non so se Frà Paolo abbia colto lungi dal segno, quando pensò che Pio avesse piacere di tirare in lungo l'affare. Certo è che avendone egli fatto le prime proposizioni, non si diede poi alcuna fretta a farlo convocare, se non quando udì la minaccia di un concilio nazionale in Francia o di una simile adunanza in Alemagna. Inoltre da Pallavicino concedesi, essere stato Pio persuaso che il concilio non servirebbe nè a richiamare gli eretici, nè a ristabilire la unità; e che soltanto si procurerebbe d'indebolire la sua autorità. Ora supponendosi così persuaso il papa, deve egli parere strano che avesse caro di prolungare la convocazione del concilio? Così almeno si credeva alla corte di Francia: dacchè la regina reggente in una lettera al suo ambasciatore presso l'imperatore, riferita da Dupuy alla p. 88, apertamente lagnossi delle dilazioni del papa, come se unicamente gli premesse procrastinare: « Più noi andiamo avanti, diceva » ella, e più si scopre che nel fatto del concilio generale non si procede » che per figura ed apparenze e con infinite lungaggini e mascheramenti.

chè se la guerra fosse accesa, sarebbe qualche anno durata; e tra tanto s'averebbe posto in silenzio, o vero trovato buona forma al concilio. Ora vedendo che la proposta non aveva fatto presa, e che tuttavia i Francesi perseveravano nella deliberazione del concilio nazionale, pensò che fosse necessario non differire la risoluzione del generale, e fermar li Francesi con questo, e con qualche concessione di quello che richiedevano. Ne conferì co' cardinali più intimi, particolarmente intorno al luogo, cosa che sopra il tutto pareva importare, producendo in fine il concilio effetti secondo la mente di quello che è il più forte nel luogo dove si celebra. Volontieri averebbe proposta Bologna o altra delle sue terre con offerir d'andarvi in persona; ma in questo non si fermò, ben vedendo che sarebbe dal mondo interpretato troppo in sinistro. Città alcuna di là dei monti era risoluto non accettare, nè manco ascoltarne la proposta. Il cardinale Pacceco gli nominò Milano, ed egli condescese; con questo però che avesse il castello in mano mentre il concilio si celebrava, che era un rimettersi a condizione impossibile. Applicò anco l'animo ad alcuna delle città veneziane; [a] ma quella Republica si scusava per non dar ombra a' Turchi, delle forze de' quali allora si temeva. Tutto pensato non trovò più opportuno luogo che Trento; poichè essendosi già due volte tenuto in quel luogo, ogni uno aveva coll' esperienza veduto quello che vi era di buono e di contrario, e per ciò esser più facile che tutti convenissero in questo che in altro luogo. Vi era anco l'apparenza di ragione, perchè il celebrato sotto Giulio non era finito, ma restava sospeso. A' Francesi consultò di sodisfare, man-

---

» E pur troppo è vero, avvegnachè, oltre alle altre prove che ne abbiamo, » vedesi che il papa è il primo che ha fatto scrivere all' imperatore per ritar- » dare la partenza de' suoi ambasciatori, e quindi l' avanzamento del detto » concilio. » Così scriveva la regina; e deve recar stupore che Frà Paolo e Tuano credessero che al papa piacessero le lunghezze?

(a) Pallavicino, l. 14, c. 14.

dando in Francia il cardinale Tornon,[1] non in qualità di legato, ma con facoltà che, quando fosse quivi e vedesse il bisogno, potesse congregar alcuni de' prelati del regno, quelli che fosse parso al re e a lui, ma non tutti, acciò non vi fosse apparenza di concilio; e con questi trattare, non venendo a risoluzione.

Si aggionsero due altri accidenti di non minor considerazione, che spinsero il papa a parlar più chiaro di concilio: uno lontano sì, ma che importava la perdita d'un regno; l'altro toccante una sola persona, ma di gran consequenza. In Scozia i nobili [a] che longamente avevano fatta la guerra per scacciar di quel regno i Francesi e levar il governo di mano della regina reggente, e avevano incontrato sempre molte difficoltà per i potenti aiuti che il re di Francia suo genero gli somministrava, per mantener il regno alla moglie; finalmente per liberarsi affatto si risolverono congiongersi con gl'Inglesi, ed eccitare il popolo contra la reggente. Per questo effetto aprirono la porta alla libertà della religione, alla quale il popolo era inclinato; col qual mezzo ridussero i Francesi a molto ristretto, e la religione antica restò poco in prezzo. Di questo veniva attribuito la causa al papa, parendo al mondo che col concilio incominciato s'avessero fermati tutti i moti popolari. L'altro accidente era, che il re di Boemia da molto tempo teneva qualche intelligenza e pratica con gli elettori e altri Protestanti di Germania, e già perciò fu anco in sospetto di Paolo IV,

---

[1] Rayn., ad ann. 1560, n. 32.

— Questo prelato di abbate generale dell'Ordine di Sant'Antonio diventò successivamente arcivescovo di Embrun, di Bourges, di Auch e di Lione; fu nel tempo stesso abbate di Tournus, di San Germano dei Prati, ec. cancelliere dell'Ordine di San Michele, cardinale nel 1530, poi vescovo di Sabina e di Ostia, e ministro di Stato sotto Caterina de' Medici. Morì a San Germano in Laya a' 22 di aprile 1562, benchè il cardinal Santa Croce metta la morte di lui a' 28, in una lettera de' 29 aprile 1562. Ma può darsi che vi sia errore nella data di quella lettera.

[a] Thuan., l. 24, n. 10 e segg.; Rayn., ad ann. 1560, n. 47; Spond., n. 16; Burnet, t. 2, l. 3, p. 114.

che non si potè contenere di non oppor all'imperatore, nel ragionamento privato che ebbe con Martino Gusmano ambasciator suo, che avesse il figlio fautor dell' eresia. Continuando il medesimo sospetto nella Corte anco dopo la morte di Paolo, il pontefice gli fece dire per il conte d'Arco che se non fosse vissuto Catolico, non l'averebbe confermato re dei Romani, anzi l'averebbe privato d'ogni dominio. Con tutto ciò dopo ancora era andato a Roma certo aviso, [a] che egli tratteneva un predicatore, spesso ascoltato da lui, il quale aveva introdotto la communione del calice in diversi luoghi, non però nella città; e il re medesimo si lasciava intendere di non poterla ricever altrimente: nel che se ben non era passato all'essecuzione, nondimeno quelle parole davano al papa gran sospetto; massime che in quasi tutti i luoghi di Germania usavano la communione del calice tutti quelli che volevano, e non vi era chi impedisse i preti nel ministrarle.

Risoluto donque il pontefice per tutti i sudetti rispetti di far quel gran passo, a' tre di giugno chiamò [b] gli ambasciatori dell' imperatore, di Spagna, Portogallo, Polonia, Venezia e Fiorenza; quali ridotti tutti inanzi a Sua Santità, eccetto quel di Polonia per esser infermo, si dolse prima il pontefice di non aver potuto chiamar il Francese per timore che in sua presenza non nascessero contenzioni di precedenza, la qual era causa d'impedir il beneficio publico, di conségliar le cose communi della cristianità: ma che essendo que' due re parenti, bisognava bene che si risolvessero d' accommodarla, e quietarsi per bene della republica cristiana e de' regni loro specialmente. Passò poi a dire, la causa perchè li aveva congregati essere la congregazione del concilio, la qual egli certo voleva metter ad effetto, levando tutte le difficoltà che potriano metter a campo i prencipi per

(a) Pallavicino, l. 14, c. 4 e 13.

(b) Pallav., l. 14, c. 15; Rayn., ad ann. 1560, n. 57; Fleury, l. 154, n. 104.

loro interessi; che lo voleva in Trento, il qual luogo essendo piaciuto due volte, non potrà essere al presente negato da alcuno, non essendo nuovo luogo, nè finito il concilio celebrato in quella città da Paolo e Giulio, ma sospeso. Per il che levando via la sospensione, il concilio è aperto come era prima, massime che essendo fatte in quel luogo molte buone determinazioni, saria mal metterle in disputa con l'apparenza di far un nuovo concilio. Aggionse che bisognava far presto, poichè ogni dì si andava peggiorando, come si vedeva in Francia dove trattano di far un concilio nazionale; il che egli non vuol, nè può comportare, perchè l'istesso vorrebbe far Germania e ogni provincia; che di ciò darebbe ordine a' noncii suoi, all'imperatore, in Francia e al re Catolico che ne trattassero con quelle Maestà. Ma aveva giudicato far l'istessa intimazione a tutti essi, acciò spedissero ciascuno ai loro prencipi: perchè se ben poteva da sè venir a questa risoluzione ed essecuzione, nondimeno gli pareva conveniente farlo con saputa de' prencipi, acciò potessero raccordare qualche cosa di commun beneficio e per riforma della Chiesa, e mandar al concilio ambasciatori, e favorirlo con ufficii appresso i Protestanti. Soggionse, credere che ci anderebbono in persona de' prencipi d'Alemagna, e che il marchese di Brandeburg ci anderà certo.

L'ambasciator Vargas fece una longhissima risposta, introducendo narrazione delle cose fatte nei concilii passati; discorse del modo di celebrar i concilii; poi discese al luogo, e parlò delle cose fatte in Trento, dov'egli si trovò: distinse i concilii generali da' nazionali, dannando assai l'intimato in Francia. Quello di Portogallo lodò l'instituto del pontefice, e offerì l'ubedienza del suo re. Il Veneto disse che per l'eresie nei tempi passati non s'era trovato meglior rimedio che de' concilii; che ringraziava Dio dell'aver inspirato Sua Santità a così pia opera, che era per conservazione della vera religione e per bene-

ficio de' prencipi, quali non potevano goder pacificamente li Stati in mutazione di religione. L'ambasciatore di Fiorenza parlò in conformità, offerendo lo Stato e le forze di quel duca. Scrisse il pontefice a' noncii in Germania, Francia e Spagna in conformità di quanto aveva parlato con gli ambasciatori. Non però mai parlava di concilio senza gettar qualche seme di erba contraria che potesse o vero impedir il nascimento, o dopo nato soffocarlo; essendo molto ben certo che quando le congionture avessero portato che la vita di quello gli fosse tornata in servizio, in potestà sua sarebbe stato estirpar il sopra seminato. Si lasciò intender a parte co' stessi ambasciatori, con chi più chiaramente, e con chi motteggiando, che volendo far il concilio con frutto, era necessario pensar più al fine che al principio, e all' essecuzione che alla convocazione e prosecuzione. Che la convocazione aspettava a lui solo: la prosecuzione a lui e a' prelati; l'essecuzione a' prencipi. E però inanzi ogni altra cosa era giusto che essi si obligassero a questo, e si facesse una lega, con un capitano generale che vadi contra gl'inobedienti per esseguire le deliberazioni del concilio, considerando che senza di questo sarebbe di nissun frutto, e con indegnità della Sede Apostolica e di tutti quei prencipi che vi avessero mandato ambasciatori, e prestato favore e assistenza.

LVI. Ebbe il pontefice risposta da' noncii suoi non conforme. Il re di Spagna lodava il concilio, approvando anco il luogo di Trento e promettendo di mandarvi i suoi prelati e fare ogni altra opera per favorirlo; aggiongendo però che non conveniva far cosa alcuna senza la volontà dell' imperatore e del re di Francia.[a] La risposta del qual re era, che lodava la celebrazione del concilio, ma non approvava il luogo di Trento; allegando per ragioni, che i suoi non averebbono potuto andarvi,

[a] Fleury, l. 154, n. 115.

e [a] proponeva per luoghi opportuni Costanza, Treveri, Spira, Vormazia o Aganoa. Accennava ancora, che non si dovessero continuare le cose già cominciate in Trento, ma abandonandole affatto far un concilio tutto nuovo: la qual cosa dava molta molestia al pontefice al qual pareva che questa non fosse risposta di proprio moto del re, ma che venisse dagli Ugonotti.

Ma l'imperatore mandò una longa scrittura nella quale diceva: [b] Non potersi prometter della volontà de' prencipi di Germania se prima non intendeva l'opinione loro; cosa che non si poteva far senza una dieta, la qual volendo congregare era necessario tralasciare di nominar un concilio, perchè i prencipi non vi sarebbono andati; ma congregandola sotto altro pretesto, s'averebbe potuto parlare poi del concilio con occasione. Aggionse, che quanto a' Stati suoi patrimoniali, non sperava potergli indurre al concilio se non se gli concedeva la communione del calice e il matrimonio de' preti, e se non si faceva una buona riforma, e sopra tutto che non si trattasse di continuare le cose incominciate in Trento. Perchè a ciò mai i Luterani consentirebbono, anzi il solo nome di Trento gli averebbe fatto repugnare; e propose egli Costanza o Ratisbona. Vedeva chiaramente il pontefice che la proposta di dieta portava un anno e forse due di tempo, e di questo sentiva piacere; ricevendo però molestia, perchè i successi di Francia ricercavano accelerazione. Diceva a ciascuno per mostrar la sua prontezza, [c] non importare a lui più un luogo che un altro, e che piglierebbe Spira, Colonia e qual altra città volesse l'imperatore, purchè i vescovi potessero andarvi e tornar sicuri, non essendo conveniente assicurar quelli che non hanno voto in concilio, lasciando senza sicurezza quelli dei quali consta; ma di revocare quello che era fatto in

(a) Dupuy, Mem., p. 41; Rayn., n. 52.
(b) Pallav., l. 14, c. 13; Rayn., ad ann. 1560, n. 55; Fleury, l. 154, n. 117.
(c) Rayn., ibid., n. 56.

Trento non occorreva parlarne, anzi voleva metter il sangue e i spiriti per mantenerlo, essendo cosa di fede; che bene quanto a quello che è di constituzione umana, sì come la communione del calice e il matrimonio dei preti, essendo quelli instituiti per buon fine, e approvati da' concilii, sì come egli non voleva rimovergli da sè stesso, se ben poteva farlo, così voleva il tutto rimetter al concilio, se ben vedeva che con tutta la concessione delle cose che dimandano, non si rimoverebbono dall'opinione loro; si lamentava della debolezza dell' imperatore che temesse il proprio figliuolo, non manco che gli altri, e poi ricercasse che i prelati si mandassero in Germania dove si dichiarava non avere potestà di assicurargli; che egli sarebbe andato anco a Costantinopoli, purchè vi fosse sicurezza, la quale non si poteva aspettar dall'imperatore; che gli Alemanni erano quasi tutti eretici, e il re di Boemia più potente che il padre; che a lui non importava più un luogo che un altro, purchè fosse in Italia, che sola è sicura per i Catolici.

Rispose però al re di Francia e all' imperatore in termini generali: Contentarsi d' ogni luogo, purchè fosse sicuro, ponderando quanto la sicurezza de' concilii fosse stata in ogni tempo riputata necessaria, e fosse allora più che mai di bisogno di quella, senza descendere a far opposizione ai luoghi nominati da loro. Ma al re Catolico rispose lodando la sua buona mente, e confermandolo nel suo buon proposito; e quanto al sussidio richiesto,[a] interponendo varie difficoltà, così per sostentar quanto più poteva le commodità del clero, come per non offenderlo e averlo contrario quando si fosse venuto a far il concilio.

LVII. Andavano sempre le cose de' Catolici facendosi più difficili; perchè in Francia la parte Ugonotta sempre acquistava, e in Scozia ancora fu concessa per publico decreto a tutti la libertà di credere; e in Fiandra gli

---

[a] Adr., l. 17, p. 1200.

umori erano preparati per mettersi in moto alla prima occasione, la quale il re con molta flemma andava ritardando, e concedendo, piuttosto con danno e indegnità propria, a que' popoli quello che volevano. Erano stati sempre ostinati in non voler prestar alcuna contribuzione al re, se non levava i soldati spagnuoli dal paese. In fine constretto gli levò; nè per questo vollero contribuire, ma solo pagar gente del paese per guardia de' luoghi, independente da' ministri regii. Il re ogni cosa sopportava, essendo certo che ad ogni minimo risentimento averebbono preso il pretesto della religione; ed egli dissegnava di sopportar, aspettando che quell' ardore prima si estinguesse; e massime che si scoprì in questi tempi che anco in Spagna non erano ben estinte le semenze delle opinioni nuove che restavano coperte per timore; e che in Savoia similmente erano suscitati degli altri eretici, oltre i vecchi Valdesi.

Ma sopra tutte le cose dava grandissima molestia alla corte romana, che avendo il pontefice fatto parlare al re di Boemia per Marco d' Altems suo nipote, che fu poi cardinale, persuadendolo per nome di Sua Santità ad esser buon Catolico, con molte promissioni di onori e commodi, accennandogli la successione dell' Imperio, la qual se gli difficolterebbe quando altrimente facesse; ebbe risposta dal re, [a] che ringraziava Sua Santità, ma che egli aveva più cara la salute dell' anima sua che tutte le cose del mondo. La qual risposta in Roma dicevano esser formula di parlar da Luterano; e veniva intesa per una alienazione dalla ubedienza di quella Sede, e discorrevano sopra quello che sarebbe seguito, morto l'imperatore. Mentre questi accidenti travagliano l' animo del pontefice, gli sopravenne nuova, [b] che gli Ugonotti suoi sudditi nelle terre d' Avignone s' erano congregati, e messo in disputa se potevano pigliare le armi contra il pontefice, essendo

(a) Pallavicino, l. 14, c. 13; Fleury, l. 154, n. 115.

(b) Belcaro, l. 28, n. 61; Thuan., l. 25, n. 18; Rayn., n. 39; Fleury, l. 154, n. 131.

loro patrone in temporale; e risoluto che potessero farlo, per non esser egli legitimo signore, sì perchè quel contado non era stato giuridicamente levato a Raimondo conte di Tolosa, come anco perchè gli ecclesiastici per precetto di Cristo non possono aver dominio temporale; e risoluta la ribellione per mezzo di Alessandro Guilotimo giurisconsulto, si posero sotto la protezione di Carlo di Mombrun che aveva preso le armi per la religione, ed era di gran seguito in Delfinato: il quale entrò nel contado con tre mila fanti, e s'impadronì di tutto 'l paese con grande allegrezza degli abitanti. A questi s'oppose Giacomo Maria vescovo di Viviers, vicelegato d'Avignone, e difficilmente conservò la città; onde il papa restava molto afflitto, non più per la perdita delle terre che per la causa che, presa in essempio, toccava la radice del ponteficato. Per provisione voleva che il cardinale Farnese, essendo legato, andasse in persona alla difesa di quella città; ma il male si moderò, perchè il cardinal di Tornon, ché appunto allora andando alla Corte non era molto lontano di là, del quale Mombrun aveva una nipote in matrimonio, con promettergli la restituzione de' beni confiscati per la ribellione, e la grazia del re, se uscisse di Francia, con speranza che lo farebbe anco in breve richiamare con libertà di conscienza, lo fece desistere e passar a Geneva; onde le terre del pontefice, private di quella protezione, restarono soggette, ma piene di sospezioni, e pronte ad ogni altra novità.

LVIII. In Francia crescendo ogni giorno maggiormente il numero de' Protestanti, e (quel che più importava) le dissensioni e' sospetti tra i grandi, nel 1560, a' ventuno[a] agosto il re convocò una numerosa assemblea a Fontanableò. La qual convocata, essortati gl'intervenienti in poche parole a dir quello che giudicassero esser di servizio, dal cancelliero furono esposti i bisogni

[a] Belcaro, l. 28, n. 63; Thuan., l. 25, n. 10; Pallavicino, l. 14, c. 16; Rayn., n 48; Spond., n. 12; Fleury, l. 154, n. 89; *Stat. Reip. et Relig. sub. Carol. IX*, parte 1, p. 47.

del regno, comparato da lui ad un infermo del quale il male sia incognito; e dopo qualche cose dette, Gasparo Colignì accostatosi al re gli porse alcune suppliche, dicendo essergli state date da moltitudine d' uomini quando era in Normandia, a' quali non poteva negar questa grazia di presentarle alla Maestà Sua. Quelle lette, la somma era: Che i fedeli cristiani dispersi per tutto il regno pregavano Sua Maestà di guardargli con occhio benigno; essi non desiderare altro se non moderazione delle crudeli pene, sin che la causa loro sia conosciuta. Dimandar facoltà di professare la sua religione in publico, per non dar alcuna sospizione con le congregazioni private. Allora Giovanni Monluc vescovo di Valenza, avendo narrato le infermità del regno, e lodato l' essempio d' aver castigato i sediziosi, soggionse, che rimaneva la causa del male, anzi si faceva sempre peggiore, mentre che la religione si poteva prendere per pretesto. Che a questo bisognava provedere, il che per il passato non era stato ben incaminato; perchè i papi non avevano avuto altro fine che tener i prencipi in guerra; e i prencipi pensato di raffrenare il male con le pene, non aver sortito il fine desiderato: nè i magistrati in proceder con equità, nè i vescovi con far il suo debito hanno corrisposto. Il rimedio principale esser il ricorrer a Dio, congregar di tutto 'l regno uomini pii per trovar via d' estirpar i vizii degli ecclesiastici, proibir le canzoni infami e impudiche, e in luogo di quelle instituir i salmi e inni sacri in volgare; e se quella interpretazione che va attorno non par sincera, levar gli errori, e lasciar correr per mano di tutti le parti buone. Un altro rimedio esser il concilio generale, sempre usato per compor simil differenze; non saper veder come la conscienza del pontefice possa quietarsi pur per un momento, vedendo ogni giorno perir tante anime: e se non si può ottener il concilio generale, coll' essempio di Carlo Magno e Ludovico Pio congregar il nazionale. Esser grave error di quelli che turbano la quiete publica con le armi

sotto pretesto di religione, cosa sempre aborrita dall'antichità; ma non esser minor error di quelli che condannano a morte gli aderenti alla nuova dottrina, per sola opinione di pietà; perchè andando costantemente alla morte, e sprezzando la jattura de' beni loro, irritano l'animo della moltitudine, e fanno venir volontà di saper che fede è quella per la quale sono volontariamente tolerati tanti mali.

In conformità parlò anco dopo lui Carlo Marillaco arcivescovo di Vienna, lodando il rimedio del concilio generale, ma soggiongendo che si può più desiderare che sperare, avendosi veduto le difficoltà solite nascere in tal negozio, e quante fatiche Carlo V per ciò ha preso, e come sia stato deluso da' pontefici; oltre che il male di Francia è tanto acuto che non vi è tempo di chiamar medico da lontano. Però doversi ricorrer al concilio nazionale, solito usarsi altre volte nel regno; essendo chiaro che da Clodoveo sino a Carlo Magno, e poi anco sino a Carlo VII, sempre sono stati celebrati concilii in Francia, ora di tutto il regno, ora di parte. Però essendo urgente il male, non doversi aspettare nè tener alcun conto degl'impedimenti che il pontefice frapponesse; e intanto far andar i prelati alla residenza, e non comportar che gl'Italiani, che hanno la terza parte de' beneficii, godino i frutti in assenza; estirpar ogni simonia e mercanzia spirituale, e ordinar come nel concilio Ancirano che al tempo del ministerio de' sacramenti non si faccia elemosina. Che i cardinali e prelati deputati da Paolo III diedero il medesimo conseglio; che Paolo IV lo giudicò necessario, se ben poi si voltò alle pompe e alla guerra: e non facendosi, esser pericolo di veder vera la profezia di Bernardo, che Cristo descenda dal cielo a scacciar dal tempio i sacerdoti, come già i mercanti. Passò poi a dire de' rimedii agli altri mali del regno. Colignì, quando toccò a lui a parlare, disse che avendo egli ricercato quelli che gli porsero le suppliche di sottoscriversi, gli fu rispo-

sto che cinquantamila uomini si sottoscriverebbono, bisognando.

Francesco di Ghisa alla sua volta, quanto al punto della religione, disse che si rimetteva al giudicio de' dotti; protestava però che appresso lui nissun concilio sarebbe mai di tanta autorità che lo facesse declinar un punto dall' antica religione. Il cardinale di Lorena dopo aver parlato di altri particolari, descendendo a quello della religione, disse, le suppliche presentate esser superbissime, e se agli oratori fosse concesso publico essercizio, altro non sarebbe che approvar la loro dottrina. Esser cosa chiara che la maggior parte la piglia per pretesto; per il che esser di parer che contra questi si proceda con maggior severità, mitigando le pene contra quelli che si congregano senz' arme, per sola causa di religione, e attendendo ad insegnargli e ammonirgli: e a questo effetto mandar i prelati alla residenza, sperando che senza concilio, nè generale, nè nazionale, con questi rimedii si provederà al tutto. Non essando i pareri ben concordi, a' ventisette del mese fu fatto il decreto che a' dieci di decembre si dovessero tener i Stati in Meaux; e quanto al concilio generale, avendo il pontefice dato speranza che presto si congregherà, se ciò non sarà effettuato, i vescovi debbino congregarsi a' tredici di gennaro per trattar di celebrar un nazionale; [1] tra tanto si sospendessero i supplizi per causa di religione, fuorchè contra quelli che movessero turbe con le armi.

Il papa, avuto aviso della risoluzione del convento di Fontanableò, scrisse al cardinale di Tornon che facesse ogni opera per impedire la ridozione de' vescovi; il che quando non potesse effettuare, se ne tornasse a Roma.

---

[1] Belcaro, l. 28, n. 75; Thuan., l. 25, n. 12.
— Dalla lettera di convocazione pubblicata nelle Memorie di Dupuy apparisce, come già si è detto, che quella intimazione fu per i 20 di gennaio. L' editto poi avea la data de' 26 di agosto e non de' 27 come dice Frà Paolo.

LIX. E a' ventitrè di settembre chiamò a sè gli ambasciatori, a' quali narrò prima il bisogno che vi era di presta celebrazione del concilio generale, attesa la deliberazione de' Francesi di far il nazionale; il qual se ben aveva dato ordine al cardinale Tornon che procurasse d' impedire, però non sperava che l' impedimento succedesse. Ma egli si vedeva ben in necessità di celebrar l' universale, acciò non fosse detto che i nazionali si facevano, per non aver voluto egli far il generale. Però era forza aprir questo concilio di Trento e levar la sospensione; che il luogo era opportunissimo tra la Germania e l' Italia, se ben altri gli prepongono Spira, Treveri e altri luoghi, quali riceverebbe se fossero sicuri, pronto ancò di andar a Constantinopoli, quando potesse con sicurezza. Che fede si può aver in quelli che non hanno fede? Che nissun Catolico sarebbe sicuro in quei luoghi, manco l' imperatore stesso. Che se non vorranno Trento, non mancheranno luoghi nello Stato di Milano, nel regno di Napoli, nello Stato di Venezia, del duca di Savoia o di Fiorenza. Ma quanto al rivocar le cose determinate, già non era da parlarne; egli non voleva nè rivocarle nè confermarle, ma rimetter tutto al concilio, il qual con l' assistenza dello Spirito Santo determinerà quello che a Dio piacerà. Ponderò molto la cosa del concilio nazionale di Francia, aggiongendo che sarà un cat tivo essempio, e che Germania vorrà seguitarlo, e anco in Italia succederà qualche moto, se non si farà provisione; che vorranno sottometter al concilio il ponteficato e tutte le cose sue, ma che egli *pro fide et religione volumus mori*. Invitò gli ambasciatori a dir il loro parere; onde quello dell' imperatore disse che era meglio interponer tempo, poichè lo stato delle cose di Germania non concedeva che l' imperatore potesse consentirvi. A che il pontefice mostratosi alterato, soggionse l' ambasciator che era utile guadagnar prima gli animi de' prencipi di Germania; onde il papa più alteratamente disse che non vi

era tempo: e dicendo l'ambasciator che con questo moto dubitava non s'incitassero gli eretici contra l'Italia, il papa alzò la voce dicendo, che Dio non abbandoneria la causa sua, ed egli saria aiutato da' prencipi catolici, che averebbe avuto gente e danari per difesa. Quello di Spagna lodò la mente di Sua Santità, e disse che il suo re non averebbe mancato di favorirla, sì come per questo effetto aveva già mandato Antonio di Toledo in Francia. Offerirono parimente gli ambasciatori di Portogallo, di Venezia, e gli altri, il favore e l'assistenza dei suoi prencipi; e in fine il papa ordinò loro che scrivessero l'intenzione sua, e gli licenziò.

Ebbe poi risposta dal cardinale Tornon, che fatto ogni tentativo non aveva potuto rimover il re nè alcuno del suo conseglio, nemmeno sperava che l'avvenire potesse portar congiontura megliore; anzi vedeva chiaro lo stato delle cose impeggiorare. Il re di Spagna ancora, mandata al papa la risposta finale fatta al Toledo, scrisse appresso che il re di Francia si scusava di non poter, se non col concilio nazionale, rimediare a' disordini del suo regno, al che è ubligato; e che non dovesse maravigliarsi se, per ovviare agl' inconvenienti, convengono i re far soli quello che doverebbe esser fatto in compagnia col papa. La qual lettera travagliò molto il pontefice, intendendo che volesse inferire di far il medesimo esso ancora in Fiandra. Si scoprì dopo che il pontefice aveva in animo, se non poteva fuggir affatto il concilio, differirlo almeno [a] sino che avesse accommodato le cose di casa sua; perchè facendo concilio era necessario dar buon essempio di sè in quel mentre, e far spese eccessive in mantener i prelati poveri, e ufficiali, e altre cose necessarie per la sinodo, che assorbiriano tutte l'entrate. Il negozio anco da per sè solo dover occuparlo intieramente, onde non averebbe potuto attender alla casa: però

(a) Thuan., l. 26, n. 13.

con molto mal animo si risolvè di non differir più la convocazione. Onde a' venti di ottobre tenne una congregazione de' cardinali,[1] dove diede conto della risposta data dal re di Francia a don Antonio di Toledo, di quello che il re a lui scriveva, e del negozio del cardinale di Tornon; aggiongendo un altro nuovo aviso di Francia, che quantonque il concilio generale si apra, non sono per andarvi, se i Protestanti non consentiranno essi ancora di riceverlo. Le qual cose misero grandissima confusione, temendo tutti che se ben s'apriva il concilio generale, la Francia nondimeno fosse per far il nazionale, dal che in consequenza ne nascesse alienazione dall' ubedienza della Sede Apostolica, ed essempio al rimanente delle nazioni cristiane d'alienarsi similmente, o con volontà, o senza volontà de' loro prencipi.

Da alcuni anco era molto stimato che era stato protestato al cardinal di Trento che non dovesse allargarsi in offerir quella città, ma raccordarsi che l'imperatore ne è patrone, senza la volontà del quale non può, nè deve disponer della città in tal affare; il qual imperatore si era dechiarato di voler onninamente far prima la dieta. Dava ancora gran pensiero quello che scriveva don Antonio di Toledo, che tutti i grandi e i vescovi stessi fomentavano le opinioni nuove per assettare e aumentare le cose loro. Con tutto questo nondimeno l'opinione de' cardinali tutti, eccetto che quello di Ferrara, fu che il concilio s'aprisse, levando la sospensione; e il pontefice disse di volerlo far per San Martino. E considerando bene i pericoli imminenti e le speranze di superarli, risolse in sè medesimo, e consolò anco con questo i cardinali e altri dependenti suoi, che il male sarebbe stato ben grande alla Francia, ma poco alla Sede Apostolica, la qual finalmente averebbe perso poco, non cavan-

[1] Il cardinal Pallavicino (lib. 14, c. 17) dice che quella congregazione non si tenne che a' 27.

dosi dall'espedizione di quel regno più di 25,000 scudi all'anno; essendo dall'altro canto grandissima l'autorità del re nel distribuir i beneficii, concessagli da' pontefici. La qual egli perderebbe, poichè levata l'autorità ponteficia entrerebbe la Prammatica, e i vescovi sarieno eletti da' canonici, e gli abbati da' monasteri, e il re spogliato d'una tanta distribuzione. Per il che a lui non rincresceva se non la perdita di quelle anime. Ma se Dio voleva castigargli de' loro delitti e della loro infideltà, egli non poteva fargli altro.

Gionsero in Roma al principio di novembre altre lettere dalla corte cesarea, dove l'imperatore, se ben con parole generali, diceva che intorno al concilio, quanto alla persona sua, voleva far quello che al papa piaceva; nondimeno ci aggiongeva che il tener il concilio fuori di Germania, o vero il continuare il Concilio di Trento levando le sospensioni, non farebbe frutto; anzi eccitterebbe ne' Protestanti maggior odio, con pericolo anco che procurassero d'impedirlo con le armi, di che gli erano pervenute alle orecchie diverse trattazioni; sì come facendo un nuovo concilio vi era speranza d'indur molti di loro ad andarvi. Il che era causa di varie opinioni nei cardinali, vedendosi chiaramente che non continuandosi il Concilio di Trento, tutte le cose già determinate si potrebbono chiamar vane e di nissun valore, non essendo state approvate da nissun pontefice. Propose il papa la materia in congregazione, dove si consultò e se ne parlò longamente, senza che fossero dati i voti; e con un' altra congregazione dimandati li voti, Carpi con longo discorso mostrò che bisognava al tutto continuar il concilio, levando solo la sospensione; il che fu confermato dal Cesis e Pisano; ma Trento che seguiva, disse che in materia dove si tratta *de summa rerum,* piena di tante difficoltà, era meglio pensarvi un poco più. E questa opinione fu seguíta da tutti gli altri cardinali.

LX. E opportunamente la sera seguente gionse un

corrier di Francia in diligenza, con protesti che non facendosi il concilio generale, il re non poteva impedir più il nazionale: però, che non bisognava pensar a Trento o ad altro luogo d' Italia, perchè essendo già tanti anni ricercato il concilio per i bisogni di Germania, e ora aggionto il pericolo di Francia, conveniva farlo in luogo commodo ad ambe le nazioni; altrimenti sarebbe vano, se Tedeschi e Francesi non vi andassero. Proposero Costanza ò Besanzone; aggiongendo che se si eleggesse alcun luogo in Francia, promette il re che sarà sicurissimo. In fine non parve al pontefice [a] di differire più oltre, ma a' quindici di novembre in concistoro deliberò di far la domenica seguente una processione in cenere e cilicio, dando un Giubileo, e cantando una messa dello Spirito Santo per deliberazione fatta di celebrar il concilio in Trento; concludendo che se dopo congregato parerà più commodo trasferirlo altrove, lo trasferirà e vi anderà anco in persona, purchè sia luogo sicuro. Aggiongendo che troverà anco arme per impedire, se alcun volesse infringer le cose determinate; e si diede a pensare il tenor della bolla. Per il che ogni dì si faceva congregazione per risolvere, se si doveva apertamente dichiarare la continuazione rimovendo la sospensione, come egli desiderava, acciò non si mettessero in disputa o in essamine le cose determinate. S' affaticavano molto gl' Imperiali e i Francesi appresso il papa e i deputati, che fosse chiamato un nuovo concilio, dicendo che così vi sarebbono andati Tedeschi e Francesi, e là poi s' averebbe potuto risolvere che le cose determinate non fossero retrattate; altrimente era vano il parlar di concilio per ridur i Protestanti, dando loro occasione sul primo passo di rifiutarlo, con dire di non poter sottoporsi a chi li ha condannati senza udirgli. In contrario i Spagnuoli, e insieme con loro il duca di Fiorenza, che si ritrovava in

---

(a) Rayn. n. 67; Fleury, l. 154, n. 124.

Roma, facevano opera che solo si levasse la sospensione, e si chiamasse continuazione del già incominciato.[1] Fu eletto dal papa e da' deputati un conseglio medio, sperando che dovesse sodisfar ad ambe le parti. Publicò il pontefice un Giubileo, e lo mandò in tutti i luoghi;[2] e a' ventiquattro, egli, a piedi, con solenne processione andò col collegio de' cardinali e con tutta la Corte da San Pietro alla Minerva, la quale incaminata non processe senza confusione; perchè gli ambasciatori assueti a caminar inanzi la croce, vedendo ché dopo quella seguivano i vescovi, e dopo essi il duca di Fiorenza in mezzo di due cardinali minori, volsero quel luogo essi ancora. Onde nacque disordine, per compor il quale, dopo qualche contrasto, il papa diede loro luogo tra sè e i cardinali che lo precedevano.[3]

Il ventinove fu publicata in concistoro la convocazione [(a)] del concilio, la bolla della quale era intitolata *Dell' intimazione del Concilio Tridentino*: il vocabolo la-

---

1 * Cosimo duca di Firenze andò a Roma appositamente a confortare il papa a convocare il concilio, e da Firenze scrivendogli gli diceva: « Vostra Santità non si lasci persuadere a intimare il concilio con due cuori, » l'uno d'intimarlo, l'altro di non lasciarlo poi seguire liberamente; perchè così facendo, quanto a quello che tocca a Dio, essendo questa sua » causa, non bisogna ingannarsi; anzi è molto meglio lasciarlo di fare, che » fare come si fece a Trento, che fu di scandolo ai cristiani e di disonore » al superiore; perciò lo faccia con animo risoluto e liberamente. » Di qui si veda quale opinione avevano i contemporanei fin d'allora del concilio, se un principe come era Cosimo, e scrivendo a un papa suo confidente e quasi consanguineo, lo chiamava *scandolo di cristiani e disonore del papa*, e si veda a che cosa si riducono le ampollose declamazioni del cardinale Pallavicino. *

2 La bolla è colla data del dì 20 di novembre.

3 Pallavicino, l. 14, c. 17; Fleury, l. 154, n. 124.

— Il cardinal Pallavicino ci fa fede che negli Atti nulla si dice di quel contrasto, del quale effettivamente non fa parola Rainaldi e nemmeno Adriani, che dà un minuto ragguaglio di quanto appartiene a Cosimo granduca di Toscana. Niente neppure se ne dice dal maestro delle cerimonie, in modo che si ha gran fondamento di credere che il nostro istorico da falsa informazione siasi indotto a raccontare quel fatto, al quale non ha mancato di prestar credenza il Continuatore di Fleury.

(a) Rayn., n. 69; Pallav., l. 14. c. 17; Spond., 18; Fleury, l. 154, n. 126.

tino fu *Indictionis*; e in questa forma fu stampata in molti luoghi, se ben dopo, quando si stampò il corpo del Concilio tutto intiero, si mutò la voce, e fu detto *Celebrationis*. Il tenore della bolla era:

Che il pontefice dal principio della sua assonzione applicò l'animo all'estirpazione dell'eresie, all'estinzioni delle divisioni ed emenda de' costumi, per rimedio de' qual mali deliberò celebrar un concilio generale; che Paolo III e Giulio per inanzi l'avevano congregato, ma non potuto finire; e narrata la serie delle cose successe sotto quei pontefici, ne ascrive la riuscita a varii impedimenti promossi dall'inimico del genere umano, almeno per differire un tanto gran commodo della Chiesa che non poteva affatto impedire; soggiongendo che tra tanto erano moltiplicate e l'eresie e le divisioni. Ma essendo piaciuto a Dio di donar concordia a' re e prencipi cristiani, per occasione di quella egli era entrato in gran speranza d'impor fine a tanti mali della Chiesa, con la via del concilio, la qual non ha voluto più differire per levar il scisma e l'eresie, riformar i costumi, e servar la pace tra i Cristiani. Laonde col conseglio de' cardinali, e aviso di Ferdinando imperatore eletto, e altri re e prencipi, i quali ha trovato apparecchiati ad aiutarne la celebrazione, per l'autorità di Dio e de' santi Apostoli Pietro e Paolo, intima un generale concilio nella città di Trento per il dì di Pasca, levata qualonque sospensione; essortando e commandando sotto le pene canoniche a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati e altri che hanno voto deliberativo per legge, privilegio o antica consuetudine che, non essendo impediti legitimamente, si ritrovino inanzi quel giorno, ammonendo a ritrovarvisi anco quelli che vi hanno o sono per aver interesse. Pregando l'imperatore, re e altri prencipi che non potendo intervenire personalmente, mandino i loro procuratori, e operino che i prelati de' loro dominii senza scusa e dimora, esseguiscano il loro debito, e abbiano libero e sicuro viaggio per

loro e per la compagnia, sì come farà egli in quello che potrà; non avendo altro fine nel celebrar quel concilio che l'onor di Dio, la riduzione delle pecorelle disperse, e la tranquillità perpetua della republica cristiana; ordinando che la bolla sia publicata in Roma, e con quella publicazione dopo il termine di due mesi obblighi tutti i compresi, come se fosse loro presenzialmente intimata.

Reputò il pontefice d'aver satisfatto a sè stesso, a quelli che volevano intimazione di nuovo concilio, e a quelli che ricercavano continuazione del vecchio; ma come avviene ne' consegli medii che sogliono dispiacere ad ambe le parti, il pontefice a nissuno sodisfece, come si dirà. Immediate dopo la publicazione della bolla, il papa spedì il Nicheto in Francia con quella, e con commissione che, se non fosse piaciuta la forma, dicesse che non si guardasse alla voce *continuare*, perchè quella non impediva che non si potesse di nuovo parlare sopra le cose già proposte.[1] La mandò anco all'imperatore e in Spagna. Destinò, oltre di ciò, [a] Zaccaria Delfino vescovo di Liesina noncio a' prencipi della Germania superiore, e Giovanni Francesco Commendone vescovo del Zante a quelli della inferiore, con lettere a tutti, e con ordine di ricever prima instruzione da Cesare come trattar con loro, e poi esseguir l'ambasciata. Destinò [b] l'abbate Martinengo alla regina d'Inghilterra, invitando lei e i vescovi del regno al concilio: così persuaso da Edoardo

---

[1] Pallavicino, l. 15, c. 2; Dup., Mem., p. 63; Spond., n. 18.
— Di ciò fa testimonianza lo stesso re Carlo IX, in una lettera de' 31 di dicembre a La Bourdaisiere suo ambasciatore a Roma. « In vista ancora, » dice egli, che la detta Santità Sua è in volontà, come me lo ha fatto signi- » ficare, di accordare che le determinazioni già fatte al detto primo con- » cilio di Trento si possano di nuovo disputare e dibattere, e vuole ancora » dar libertà e sicuro accesso a tutti quelli che vorranno venirvi o man- » dare. » Dup., Mem., p. 63. Che tale non pertanto sia realmente stata l'intenzione del papa, si ha non lieve motivo di dubitarne. Ma certo dalla lettera del re si vede che la promessa era stata fatta, e che il nostro istorico senza mallevadore non l'ha asserita.

(a) Pallavicino, l. 15, c. 2. (b) Id., c. 7.

Carno di sopra nominato che gli promise, il noncio dover esser, anco col voler della regina, ricevuto dalla metà del regno. E quantonque fosse posto al papa in considerazione, che il mandar noncii in Inghilterra e altrove a' prencipi che professavano aperta separazione dalla Sede romana, non era con riputazione; rispondeva, voler anco umiliarsi all' eresia, poichè tutto era condecente a quella Sede, quel che si faceva per acquistar le anime a Cristo. Per la qual ragione ancora mandò il Conobio in Polonia con dissegno di farlo passar anco in Moscovia, e invitar al concilio quel prencipe e quella nazione, quantonque mai abbia riconosciuto il pontefice romano.

Tornò poi a parlar del concilio in concistoro, ricercando d' esser informato degli uomini litterati, di buona vita e opinione, di diverse provincie, atti a disputare e persuader la verità; affermando aver animo di mandarne a chiamar molti: promettendo che dopo aver usata tutta la diligenza possibile per farvi venir tutti i Cristiani e unirgli nella religione, quando bene alcuni o molti non volessero venire, non era per restar di farlo. Gli dava però gran pensiero che i Protestanti di Germania, a' quali era unita gran parte della Francia, averebbono negato di venire, o vero dimandato cose tanto essorbitanti che non averebbe potuto conceder loro; e dubitava anco che avessero potuto sturbar il concilio con le armi. Nè confidava di poter aver aiuto dall' imperatore per impedirgli, attese le sue poche forze. Confessava che i pericoli erano grandi e i rimedii scarsi, onde stava perplesso nell' animo e travagliato.

LXI. Andando la bolla del concilio per Germania, capitò in mano de' Protestanti congregati alle nozze del duca di Lawemburg, i quali intimarono una dieta in Naumburg, per i venti gennaro. Contra quella bolla il Vergerio [a] scrisse un libello, dove dopo grande invettiva

[a] Pallavicino, l. 15, c. 2; Thuan., l. 28, n. 19; Spond., ad ann. 1561, n. 4; Fleury, l. 156, n. 46.

contra le pompe, il lusso e l'ambizione della Corte, soggiongeva che il concilio era dal papa convocato non per stabilir la dottrina di Cristo, ma la servitù e oppressione delle misere anime; che in quello non erano chiamati se non gli obligati al papa per giuramento, onde erano esclusi non solo i separati dalla Chiesa romana, ma anco i più intendenti che in quella erano; levata ogni libertà nella qual sola vi poteva esser speranza di concordia.

LXII. Arrivò a Roma in questo tempo nuova, [a] che il re di Francia aveva imprigionato il prencipe di Condè, e posto guardie al re di Navarra; il che piacque molto al pontefice, come cosa che riputava poter disturbar affatto il concilio nazionale. E tanto più entrò in ferma speranza di non ricever quel disgusto, poichè s'aggionse aviso di gravissima indisposizione del re con pericolo della vita, le qual cose furono causa che non si tennero i Stati in Meaux. Ma terminarono le cose in guisa che portò grande alterazione. Imperocchè [b] essendo passato di questa vita Francesco re di Francia il cinque del mese di decembre, e successo nel regno Carlo IX suo fratello d'età d'anni dieci, il governo, per la minorità del re, secondo le leggi regie, cadè principalmente nel re di Navarra, come primo del sangue regio; al quale aderì la regina madre [c] per sostentar e continuar l'autorità presa nel governo nella vita dell'altro figlio, e il Navarra si contentò di participar con lei per mantener più facilmente la autorità propria. Navarra favoriva quasi apertamente la nuova religione, e si governava in tutto col conseglio di Gasparo Coligni ammiraglio che la professava apertamente: onde tanto più i Protestanti presero animo di poter ottener la libertà di religione che richiedevano. Si diedero a congregarsi quasi publicamente,

(a) Thuan., l. 26, n. 4; Fleury, l. 154, n. 138.
(b) Rayn., n. 82; Spond., n. 20; Pallavicino, l. 15, c. 1; Fleury, l. 154, n. 148; Thuan., l. 26, n. 6.
(c) Id., l. 26, n. 9.

Il re ordinò [a] che i prelati si mettessero in ordine per andar al concilio che era intimato a Trento; commandò che tutti i prigioni per causa di religione fossero liberati, annullati i processi contra loro formati, e perdonate le trasgressioni sino allora commesse, e restituiti i beni. Statuì pena capitale a quelli che si offendessero in fatti o in parole per causa di religione. Ammonì tutti a dover seguitar li riti usitati nella Chiesa, senza introdur alcuna novità. E si differì il rimanente dei Stati sino al maggio prossimo, quando anco s' avesse a trattar della supplica presentata dal Roccaforte.

Ma udita la morte del re Francesco, insieme con l'aviso del cardinale di Tornon che la regina s'era congionta col Navarra, fu travagliato il pontefice nell'animo, temendo che non rilasciassero maggiormente la briglia a' Protestanti. Per il che mandò Lorenzo Lenzio vescovo di Fermo,[1] e fu autore che dal re di Spagna fosse mandato Giovanni Manriquez per consolar la regina della morte del figlio e far officii, pregandola d'aver per raccomandata la religione nella quale era nata ed educata. Si raccordasse de' grandi e supremi beneficii ricevuti dalla Sede Apostolica per mezzo di Clemente, e non permettesse tanta licenza che nascesse scisma, nè cercasse rimedi a' mali presenti e imminenti altrove che dalla Chiesa romana, che perciò era intimato il Concilio; ma frattanto ella provedesse che il regno non s' allontanasse dalla pietà, e non fosse fatto pregiudicio alcuno al concilio legitimo intimato.

In questo stato di cose finì l'anno 1560, lasciate le disposizioni donde ne dovessero seguir molto maggiori.

---

mano libertà, e altri licenza ecclesiastica. L'aforismo di Giovanni Quintino si riduce a questo: ingrassate i cherici, e tutto anderà bene; ma il fatto è che andava male appunto perchè i cherici erano troppo grassi. *

(a) Thuan., l. 27, n. 6.

1 Adr., l. 16, p. 1175.

— Benchè Frà Paolo lo chiami Lorenzo, il suo nome era Francesco, come si ha da Rainaldi e Pallavicino.

L'anno seguente il Manriquez gionto in Francia [a] ed esposta la sua credenza, e avuta dalla regina, in materia della religione e del concilio, pia e favorevole risposta; e del medesimo soggetto, secondo che gli accidenti porgevano occasione, di nuovo parlando, essortava continuamente la regina di proceder con supplizi contra gli Ugonotti, aggiongendo anco alle essortazioni minaccie. A questo s'opponeva Navarra, contrario a tutti li dissegni spagnuoli, per le pretensioni di racquistar il suo regno di Navarra. Convenne il Manriquez con la casa di Ghisa e altri, che, avendo i dissegni medesimi di renderlo favorevole a' Catolici, al pontefice e al concilio, proponendogli che pigliasse il patrocinio della religione catolica in Francia, ripudiasse la moglie Gioanna d'Albret regina ereditaria di Navarra, come eretica, ritenute coll'autorità ponteficia le ragioni sopra quel regno, da quali ella sarebbe stata dal pontefice dichiarata decaduta per eresia; [1] e pigliasse per moglie Maria regina di Scozia, col

(a) *Stat. Reip. et Relig. sub. Car. IX*, parte 2, p. 4; Thuan., l. 28, n. 27; Popelin., l. 7, p. 285; Rayn., n. 101; Spond., n. 7; Davila, l. 2; Pallav., l. 15, c. 1; Fleury, l. 158, n. 49; Mem. de Castelnau, t. 1, p. 778.

1 Pallavicino rigetta questo ultimo fatto, come falso, con l'autorità di Strada. Ma il fatto è attestato, come vero, dal Tuano e dalla maggior parte de' nostri storici francesi i quali hanno potuto essere meglio informati di Strada. Spondano, che non è poi un autor sospetto a Pallavicino, lo accerta non come una cosa dubbia, ma come un fatto pubblico e noto. Non dice che la esibizione fosse sincera, ma la dà come reale; ed è almen certo che alcuni progetti si formarono per annullare il matrimonio del re di Navarra, imperciocchè in una lettera de' 28 di agosto 1563 Carlo IX scrisse a Ferrier e Pibrac suoi ambasciatori a Trento « di aver avuto notizie da buon » luogo che si avea deliberato di dichiarar nullo il matrimonio del fu re di » Navarra e della regina; il figliuolo, bastardo; ed ella incapace di tenere » il detto reame. » E benchè Ferrier e Pibrac nella risposta a quel principe de' 25 di settembre, lo assicurino « che il fatto del matrimonio del fu » re di Navarra non era mai stato proposto al concilio, daochè essi vi era» no, nè altra cosa che a quella si avvicinasse; soggiungono però, che ave» vano ben sentito dire che ne era stato parlato a Roma, » ma che non sapevano se ciò fosse vero (Dup., ivi, p. 506). Se da queste lettere non si giustifica interamente quel che dice Frà Paolo della proposta di Manriquez su quell'affare, si rileva almeno che quella voce non era affatto senza fondamento, e che non è una invenzione di Frà Paolo, il quale altro non ha fatto che trascrivere quel che ha trovato in molti storici contemporanei.

qual mezzo averebbe avuto anco il regno d'Inghilterra, spogliata che fosse con l'autorità ponteficia Elisabetta. Alle qual cose quei di Ghisa gli promettevano l'autorità del pontefice e le forze del re di Spagna, aggionto che in luogo della Navarra quel re gli averebbe dato in ricompensa il regno di Sardegna. Le qual cose andarono rappresentando con somma arte a quel prencipe in diverse forme, e con quel mezzo lo tennero in essercizio sino alla morte.

LXIII. Ma in Germania (a) i prencipi della Confessione augustana ridotti in Naumburg principalmente per la causa del concilio, sentendo vergogna che per la varietà delle dottrine fosse riputata la loro religione una confusione, proposero inanzi ogni altra cosa di convenire in una e di deliberare, se dovevano ricusar o consentir al concilio. Sopra il primo punto dicevano molti che non vi era differenza essenziale, e che le sétte de' papisti erano molto più differenti e in punti assai più sostanziali, spettanti a' fondamenti della religione; e però che si dovesse aver per fondamento della dottrina commune la Confessione augustana, e se qualche differenza fosse fuori di quella, poco sarebbe importato. Ma essendone di quella Confessione più essemplari, avendo i posteriori aggionta qualche cosa e diversa in diversi, e approvando chi uno chi l'altro, parve ad alcuni che si dovesse pigliar quella propria che fu presentata a Carlo nel 1530; a che non consentivano i Palatini, se non se gli faceva un proemio nel quale si dicesse che anco l'altra edizio-

---

E con lui si accordano precisamente l'autor delle Memorie di quel ch'è accaduto in Francia sotto Carlo IX, Davila, La Popeliniere, come pure Le Laboureur nelle sue giunte alle Memorie di Castelnau, nelle quali cita una composizione in versi di quel tempo che riporta il fatto come una cosa già pubblica. È dunque strano che sul semplice silenzio di Strada, il cardinal Pallavicino voglia negare un fatto di cui si hanno tante testimonianze: tanto più che l'affare del divorzio, non appartenendo al re di Spagna, non dee recar maraviglia che nulla se ne dica nelle lettere de' suoi ministri.

(a) Pallavicino, l. 15, c. 2 e 3; Thuan., l. 28, n. 21; Rayn., ad ann. 1561, n. 29; Spond., n. 1; Fleury, l. 156, n. 13.

ne si concorda con quella. Ma il duca di Sassonia diceva, non potersi otturar gli occhi e le orecchie al mondo, che non vedesse e udisse le loro differenze; e che volendo mostrare unione dove vi era dissidio, sarebbe un farsi convincer di vanità e mendacio. E dopo molte contenzioni si restò senza convenir in quel capo. Quanto al concilio, altri proponevano di ricusarlo assolutamente, altri erano d'opinione che si dovessero mandar ambasciatori per offerirsi d'andar ad un concilio libero e cristiano, e proponer le eccezioni della sospizione de' giudici, dell' incommodità del luogo e altre, spesse volte proposte, acciò questo servisse per mostrare che non fuggivano l'autorità di un concilio legitimo, e che da loro non era impedita l'unione della Chiesa, ma dall' ambizione della corte romana; cosa che gli renderebbe più favorevole l'animo de' Catolici germani. E in questa forma fu concluso di supplicare l'imperatore.

LXIV. I due noncii gionti in Austria insieme trovarono l'imperatore a Vienna,[a] dal qual furono conseggliati andar ambidue immediate a Naumburg in Sassonia, dove i Protestanti erano congregati alla dieta, e trattar con loro modestamente quanto fosse possibile, guardandosi dall' esasperargli od offendergli; perchè andando da ciascuno nello stato proprio sarebbono da uno rimessi all' altro, senza aver mai certa risposta; e che quando avessero fatto quest' officio ambidue insieme, averebbono potuto dividersi, e andar ciascuno particolarmente a chi erano mandati. Gli raccordò le condizioni, con che già i Protestanti erano condescesi a consentire al concilio, acciò se di nuovo ne facessero menzione, essi fossero premeditati per replicar a nome del pontefice quello che giudicassero bene. Vi aggionse Cesare in compagnia de' noncii tre suoi ambasciatori al medesimo convento,

---

(a) Rayn., ad ann. 1561, n. 19 e segg.; Thuan., l. 28, n. 20; Pallav., l. 15, c. 2 e 3; Fleury, l. 156, n. 5.

e 'l re di Boemia gli raccomandò al duca di Sassonia, acciò potessero andar sicuri. Gli ambasciatori imperiali gionti alla dieta, avuta l'udienza, essortarono i prencipi ad interveuire nel concilio, per metter fine alle calamità di Germania. Da' prencipi, dopo la deliberazione, fu risposto, ringraziando Cesare: e quanto al concilio, dicendo che non lo ricusarebbono dove vi sia giudice la parola di Dio, e ai vescovi sia relasciato il giuramento fatto al papa e alla Sede romana, e con essi avessero voto anco i teologi protestanti. Ma vedendo che il pontefice non ammette nel suo concilio se non i vescovi giurati, contra che sempre hanno protestato, aver per cosa difficile che possino accordarsi; aver voluto rappresentar riverentemente questo tanto a Cesare, differendo l'intiera risposta, quando ciò sarà notificato anco a' prencipi assenti. Dipoi furono introdotti i noncii del papa; i quali avendo lodato la pietà e religione del pontefice, il qual avendo preso conseglio di rinovar il concilio per estirpar le sétte, poichè vi sono quasi tante religioni ed Evangeli, quanti dottori, aveva mandato per invitargli ad aiutare così lodevole impresa, promettendo che tutto sarà trattato con carità cristiana, e che i pareri saranno liberi; presentarono anco Brevi del pontefice scritti a ciascun d'essi. Il giorno seguente gli furono rimandati tutti i Brevi ponteficii così serrati [1] come erano, e chiamati per ricever la risposta, la qual fu di questo tenore: [2] Che non riconoscevano alcuna giurisdizione nel pontefice romano; che non era bisogno d'aprir a lui qual fosse la loro mente o volontà nel fatto del concilio, non avendo

---

[1] Furono rimandati lo stesso giorno, un quarto d'ora dopo, al dir di Pallavicino (lib. 15, c. 2); di ciò fu motivo l'indirizzo, che diceva *Dilectissimo Filio* ecc. La stessa cosa confermasi dall'autor della Vita di Comendone e da Rainaldi, n. 26.

[2] Non furon chiamati a ricever la risposta; ma fu loro mandata a casa, come riferiscono i medesimi autori, non il giorno seguente, ma tre dì dopo, come dice Rainaldi.

egli potestà alcuna nè di convocarlo, nè tenerlo; che hanno ben dichiarato la loro mente e conseglio all'imperatore loro signore; che ad essi noncii, nobili d'una amicissima republica e ornati di degne qualità, offerivano ogni officio, e maggior cose farebbono quando non venissero dal papa. Finirono con questo il convento, intimatone uno all'aprile per dar compimento al trattato di adunarsi tra loro.

Il noncio Delfino [a] nel ritorno espose il suo carico in diverse città. Dal senato di Norimberg ebbe risposta che non era per partirsi dalla Confessione augustana; e che non accetterà il concilio come quello che non aveva le condizioni ricercate da' Protestanti. Simili risposte gli fecero i senati d'Argentina e di Francfort. Il senato d'Augusta e quello d'Olma risposero, che non potevano separarsi dagli altri che tengono la loro Confessione. Il Commendone partito dalla dieta andò a Lubeca, [1] e da quella città mandò a dimandar salvocondotto a Federico re di Dania per fargli l'ambasciata per nome del pontefice, e invitarlo a favorir il concilio. Il qual rispose, che nè il padre suo Cristiano, nè egli, aveva avuto a trattar cosa alcuna col pontefice; e però non si curava di ricever da lui ambasciata. Ambidue questi noncii ebbero risposta favorevole da' prelati, prencipi e città catoliche con offerte di divozione al papa: e che quanto al concilio, si trattasse con l'imperatore, essendovi bisogno di consultar insieme per timore de' Luterani. Girolamo Martinengo mandato alla regina d'Inghilterra per la medesima causa, ricevette commandamento da lei, essendo in Fiandra,

---

(a) Pallavicino, l. 15, c. 9.

[1] Rayn., ad ann. 1561, n. 30 e segg.; Pallavicino, l. 15, c. 8.

— Qui Frà Paolo abbrevia infinitamente le cose di Comendone, il quale nonchè passare dalla dieta a Lubecca, andò subito all'elettore e al marchese di Brandeborgo, indi passò al duca di Brunswich, agli elettori di Colonia e di Treviri, al duca di Cleves e agli altri principi, prelati, e città della Bassa Alemagna, prima di portarsi a Lubecca: come ci fa sapere Pallavicino (lib. 15, c. 4, 5 e 6).

di non passar il mare.[1] E quantonque il re di Spagna e il duca d'Alva facessero efficaci officii che fosse ammesso e udito, commendando la causa di quella legazione, cioè l'unione di tutta la Chiesa cristiana in un concilio generale, perseverò la regina nella prima deliberazione, rispondendo non poter trattar nissuna cosa col vescovo di Roma, la cui autorità col consenso del parlamento era esclusa d'Inghilterra. Il Conobio [a] dopo fatta l'ambasciata al re di Polonia, dove fu ben raccolto, non potè penetrar in Moscovia per la guerra che quel prencipe faceva col re; ma andato in Prussia, da quel duca ebbe risposta, che era della Confessione augustana e non era per acconsentire a concilio ponteficio. I Svizzeri ridotti in dieta a Bada, [b] ascoltarono il noncio del pontefice, e ricevuto il Breve, uno de' Borgomastri di Zurich lo baciò; di che avuto il papa aviso, non si potè contenere di non darne conto con molta allegrezza a tutti gli ambasciatori residenti appresso di sè. Ma consultato il negozio quanto al concilio, risposero i Catolici che mandariano, e gli Evangelici che non l'accettariano.

Publicatosi per Roma il negoziato de' noncii in Naumburg, fu susurrato contra il pontefice, perchè fossero mandati da lui noncii alla dieta de' Protestanti: di che egli si scusò che non era di suo ordine; ma ben che gli aveva ordinato che facessero quanto l'imperatore voleva, ed egli aveva così voluto; di che non lo biasmava, non curando puntigli, ma avendo solo animo di far bene.

LXV. L'imperatore, fatta veder [c] da' suoi teologi e

---

1 Pallavicino, l. 15, c. 7.

— Dalle lettere del cardinal di Ferrara e del nunzio Santa Croce non pertanto si ha che qualche tempo dopo fece mostra di voler mandare alcuni ambasciatori al concilio, e che di ciò furono date speranze al papa dalla reggente di Francia. Ma probabilmente questa non fu che una finzione; ed Elisabetta in quella occasione volle darsi il piacere di burlare, come ha fatto in molte altre occasioni.

(a) Id., c. 9. (b) Fleury, l. 156, n. 50.

(c) Pallavicino, l. 14, c. 13.

consegliata la bolla del Concilio, scrisse al pontefice, che come Ferdinando egli voleva totalmente aderire alla volontà di Sua Santità, contentandosi di qualonque forma di bolla, e facendo ogni sorte d' officii acciò tutta la Germania se gli accommodasse; ma come imperatore non poteva parlare, sinchè non avesse risposta di quanto fosse trattato da' noncii apostolici e da' suoi ambasciatori che erano andati alla dieta, che i Protestanti riducevano in Naumburg. Era ben quasi sicuro che, se il papa non avesse dichiarato la convocazione del concilio non esser continuazione, ma nuova indizione, o vero che le materie già decise potessero esser rivedute e ritrattate, la bolla sarebbe stata accettata. Il re di Francia, l' ultimo gennaro scrisse al suo ambasciatore a Roma,[1] che nella bolla vi erano alcune cose da riformare prima che egli la potesse ricevere; imperocchè quantonque portasse il titolo *Indictionis*, nel corpo nondimeno erano poste certe parole che mostravano esser fatta per levar le sospensioni del concilio già incominciato. Le quali essendo sospette alla Germania, senza dubio sarebbe da loro cercata la dichiarazione, che era un mandar il concilio in longo: e quando non si volesse sodisfar l' imperatore e loro, sarebbe un far nascer tante divisioni nella cristianità e tante difficoltà, che non sarebbe se non un concilio in apparenza senza frutto nè utilità.[2] Che quanto a lui, si contenta del luogo di Trento, nè mette difficoltà se sia nuova indizione o continuazione, attesochè Sua Santità è di volontà, come gli ha fatto dire per il Nicheto, di consentire che le determinazioni fatte possino esser di nuovo disputate ed essaminate; il che come es-

---

[1] Dupuy, Mem., p. 62; Rayn., ad ann. 1562, n. 73; Spond., n. 18.
— Questa lettera, pubblicata nelle Memorie di Dupuy (p. 62), è dell'ultimo dicembre 1560, non dell'ultimo gennaio 1561.

[2] Ma quel che il re aggiungeva, e che Frà Paolo non dice, è che se l'imperatore fosse contento della bolla, e non facesse difficoltà, egli pure contento ne sarebbe.
— * Ciò che più abbasso soggiugne l' autore, torna quasi lo stesso. *

seguendosi con fatti ogni uno resterà sodisfatto, così il farne dichiarazione precedente esser necessario per levar le ombre e assicurar ogni uno, procurando in ogni maniera che l'imperatore sia sodisfatto, nè sperando altrimente buon successo del concilio: il quale quando gli mancherà, ricorrerà al rimedio proposto da suo fratello di un concilio nazionale, che solo può proveder alle necessità del suo regno. Ordinò anco all'ambasciatore che si dolesse con Sua Santità, che avendo il re suo fratello procurato con tanta instanza l'apertura del concilio, nondimeno nella bolla non si facesse menzione alcuna particolare onorevole di lui; il che ogni uno vedeva esser stato per non nominar il re di Francia immediate dopo l'imperatore. Non restò per questi rispetti il re, a fine di promover il negozio della religione, di scriver nel medesimo tempo una lettera a' prelati del regno, che si dovessero preparare per incaminarsi al concilio, e trovarvisi al tempo della convocazione; della qual lettera mandò anco copia a Roma.

Fu avisato il pontefice dal suo noncio, che dagli offici del cardinale di Lorena veniva il motivo del re contra la bolla, perchè mostrava il concilio dover esser una continuazione; e udita l'esposizione dell'ambasciatore rispose: Maravigliarsi che il re, il quale si tiene di non riconoscer superiore, s'assoggettisca alla discrezione di un altro prencipe a cui non tocca impedirsi in tali affari; [a] ma riportarsi al vicario di Cristo, al quale appartiene la moderazione di tutto quello che concerne la religione; e che la bolla fatta da lui era approvata da tutti gli altri, e non aveva alcun bisogno di riformazione, ed egli era risoluto che restasse così fatta come era. Che quanto al nominare nella bolla il re di Francia, egli non ci aveva pensato, e i cardinali a' quali egli aveva dato il carico di farla, avevano creduto bastare che fosse no-

(a) Dupuy, Mem., p. 67; Spond., n. 5.

minato l'imperatore e tutti i re in generale; altrimenti sarebbe stato bisogno, nominandone uno, nominargli tutti; che egli non aveva avuto cura salvochè del sostanziale della bolla, lasciando il soprapiù a' cardinali. Questa risposta non satisfacendo a' Francesi, a' quali pareva che la loro preminenza non dovesse esser passata con termini generali, così per la loro grandezza come per i meriti verso la Sede Apostolica, in fine il papa gli contentò, dicendo che non sempre si può aver l'occhio a tutte le cose, ma che per l'avvenire sarebbe diligente in avvertire che non fosse fatto alcun errore; non facendo però gran capital di quel regno, vedendo che senza alcun rispetto dell'autorità sua metteva mano nelle cose proprie a lui, nel dar perdono agli eretici, e metter regole nelle cose ecclesiastiche, eziandio a lui riservate. Imperocchè ne' Stati che abbiamo detto esser adunati in Orliens il mese di gennaro, era statuito: (a) Che i vescovi fossero eletti dal clero con intervento de' jusdicenti regii, da dodici nobili e dodici del popolo, e che non fossero mandati più danari a Roma per conto delle annate; che tutti i vescovi e curati risedessero personalmente sotto pena di perder i frutti de' beneficii; che in ogni catedrale si riservasse una prebenda per un lettore di teologia e un' altra per un precettore de' putti; che tutti gli abbati, abbadesse, priori, prioresse, fossero soggetti a' vescovi non ostante qualonque essenzione; che non si potesse essiger cosa alcuna per ministerio de' sacramenti, sepolture o altre funzioni spirituali; che i prelati non possino usar censure se non per delitti e scandali publici; che i religiosi non possino far professione, i maschi prima di venticinque anni, le femmine prima de' venti: e inanzi quel tempo possino disponer de' beni loro a favore di chi gli parerà, eccetto che del monasterio; che gli ecclesiastici non possino ricever testamenti o dispo-

(a) Fleury, l. 155, n. 12.

sizioni di ultima volontà, dove alcuna cosa gli sia lasciata o donata. E altre cose ancora furono ordinate per maggior riforma delle chiese e persone ecclesiastiche; le quali ordinazioni, se bene non furono publicate allora, il noncio le mandò al pontefice, e a quei che reggevano la Francia bastò aver dato quella sodisfazione apparente all'universale che richiedeva riforma, non curando alcuno di vederla esseguita.

LXVI. Ma in Spagna tutto in contrario i teologi del re non lodavano la bolla, perchè non diceva apertamente che fosse una continuazione del concilio già incomminciato. Anzi, come avviene a chi censura le cose altrui, quantonque fosse manifesta l'affettata ambiguità, pareva loro che la nuova intimazione apparisse più chiara;[1] e alcuni di essi tenevano dalle parole potersi cavar chiaramente consequenza, che le determinazioni fatte già in Trento potessero esser reessaminate: il che dicevano esser cosa piena di pericolo, e che al sicuro renderebbe i Protestanti arditi, anzi potrebbe anco causar qualche divisione nuova tra i Catolici. Il re soprasedette dal ricever e publicar la bolla, sotto colore che non gli piacesse

---

[1] Pallav., l. 15, c. 2 e 15; Spond., n. 6; Fleury, l. 156, n. 77.

— Il cardinal Pallavicino (lib. 14, c. 17) sdegnato per quel che qui dice il nostro storico, con asseveranza professa non potersi trovar ambiguità nella bolla se non se da quelli che non vedon lume di bel mezzo giorno. Ma in questo caso non è solo Frà Paolo ad esser cieco, poichè mentre i Tedeschi e i Francesi credevano che nella bolla s'insinuasse la continuazion del concilio, agli Spagnuoli pareva che s'intimasse un concilio del tutto nuovo. E se nella bolla non vi era alcuna ambiguità, donde mai poteva nascere tal diversità di giudizi? E se non si avea intenzione di dar luogo agli equivoci, perchè non dir chiaramente o una cosa o l'altra? Da ciò certo pienamente giustificasi il nostro istorico; tanto più che si vede che mentre il papa faceva assicurar il re di Spagna che non permetterebbe che si ritoccassero le cose già decise in Trento (Pallavicino, lib. 15, c. 15), forti promesse del contrario faceva egli nel tempo medesimo al re di Francia (Dup., Mem., p. 63). Vedendo una tal condotta, si può egli dire che Frà Paolo abbia ecceduto, dicendo che fosse manifesta l'affettata ambiguità? Se tuttavia se ne ha dubbio, non si ha che a leggere quel che lo stesso Pallavicino (lib. 15, c. 15) riferisce del contrasto su questo punto tra l'arcivescovo di Granata e i legati.

l'ambiguità delle parole, e d'aver per necessario che fosse senza nissuna coperta espresso, quella esser continuazione del concilio, e che le cose determinate non si dovevano rivocar in dubio; [1] ma in realtà per esser restato molto offeso, che avendo il re di Navarra mandato il vescovo di Cominges ad offerirgli ubedienza secondo il solito, il papa l'avesse ricevuto nella sala regia e come ambasciatore del re di Navarra, riputando cosa pregiudiciale alla possessione sua in quel regno, sopra quale non ha altro titolo o fondamento di ragione che la scommunica di Giulio II; e di più, perchè ascoltasse monsignor di Escars mandatogli dall'istesso acciò s'adoperasse che gli fosse restituita la Navarra o datagli giusta ricompensa, e promettesse di farne officio efficace col re. Mandò il papa in Spagna espresso il vescovo di Terracina per giustificare ed escusare le cose fatte in favor del re di Navarra, e render quasi per occasione la ragione della bolla.[2] A quelli che, per la contrarietà d'opi-

---

[1] Adr., l. 17, p. 1191; Pallavicino, l. 15, c. 1; Rayn., ad ann. 1560, n. 85; Spond., ad ann. 1561, n. 6; Fleury, l. 156, n. 78.

— Ciò Frà Paolo asserisce su la fede del cardinal Da Mula, ambasciatore allora di Venezia a Roma. Pallavicino (lib. 15, c. 2) non si fa pregare a concedere che il sospetto di quel ministro che le difficoltà fatte da Filippo riguardo alla bolla realmente nascevano dal riputarsi offeso pel ricevimento fatto all'ambasciator di Navarra; non si fa, dico, pregare a concedere che quel sospetto non era interamente temerario. Soggiunge però che era mal fondato, perchè Filippo anco dopo di aver avuto la sua soddisfazione rispetto all'articolo del re di Navarra, non cessò d'insistere perchè si dichiarasse la continuazione del concilio. Ma non impedì più che si ricevesse e che si pubblicasse la bolla; e questa è una grande pruova che benchè insistesse a far dichiarare la continuazione, il soprasedere a pubblicarne la bolla, era effetto piuttosto del suo risentimento che del suo scrupolo.

[2] Questo abbaglio di Frà Paolo è pur grande, perchè quel prelato era stato mandato in Ispagna più di otto mesi prima dell'udienza data all'ambasciatore di Navarra, e prima della bolla della intimazione del concilio (Pallavicino, lib. 14, c. 13; Rainaldi, n. 3). Se fu dunque incaricato di quella commissione, non si può dire che sia stato per quella espressamente man dato. Quel che ha ingannato Frà Paolo probabilmente è stato una lettera del signor De l'Isle, ambasciator di Francia a Carlo IX, in cui gli dice: « Che quanto alla difficoltà mossa dal re di Spagna la detta Sua Santità » aveva spedito suo nunzio il vescovo di Terracina per trattarne con Sua

nione in prencipi così grandi, temevano, rispondeva che per pietà paterna ha invitato tutti, se ben ha li Protestanti per perduti, e i Catolici di Germania non possono aderir al concilio senza separarsi dagli altri, e far nascer una guerra; se anco qualche altro prencipe catolico non vorrà aderire, procederà di sua autorità, come fece Giulio III senza il re di Francia. Nondimeno co' confidenti si scopriva il pontefice di prender tutte queste fluttuazioni per indifferenti; poichè, non sapendo l'esito, poteva così temer che riuscissero in male, come sperar che in bene. Vedeva frattanto di ricever qualche beneficio da questo incerto concilio, il qual non solo serviva per freno a' prencipi e prelati di non tentar cose nuove, ma a sè ancora serviva di colore per negar con fondamento le richieste non di suo gusto: scusando che essendo aperto il concilio, conveniva che procedesse accuratamente e con rispetto, e non fosse prodigo in grazie e concessioni; e nascendo qualche difficoltà inestricabile o difficile, la rimetteva al concilio.

LXVII. Restava solamente in timore che la mala disposizione de' Protestanti verso la Chiesa romana potesse causar qualche incursione in Italia, che tutta sarebbe derivata sopra lui; e vedeva farsene apertura per una disputa di precedenza tra i duchi di Fiorenza e Ferrara, la qual usciva fuori de' termini civili.[1] Cosmo duca di Fiorenza pretendeva preeminenza, come tenendo il luogo della Republica fiorentina che in tutti i tempi è stata preferita a' duchi di Ferrara. Alfonso duca di Ferrara la pretendeva per esser la degnità ducale in casa dei pro-

» Maestà Cattolica. » (Dup., Mem., p. 83). Da ciò, senza fallo, ha dedotto Frà Paolo che il vescovo di Terracina fosse stato mandato per quell'affare. Ma, come si è detto, egli era stato mandato molto prima; e per conseguenza non espressamente per la cosa di cui qui si tratta.

[1] Adr., l. 17, p. 1189.

— Ciascun di essi allegava fatti e ragioni assai probabili per la difesa de' suoi diritti. Ma infine la precedenza fu giudicata doversi a' granduchi di Toscana che ne son restati in possesso. — Tuano, lib. 32, n. 4.

genitori suoi da molte successioni, dove Cosmo era allora primo duca di Fiorenza; al quale non poteva suffragare la ragione della Republica che più non era in piedi. Questo era favorito dalla Francia, come cugino di Enrico II, e cognato di que' di Ghisa; l'altro si fondava sopra una sentenzia di Carlo V a suo favore. Alfonso faceva instanza in Germania che l'imperatore in una dieta con gli elettori fosse giudice; che pareva al papa cosa pericolosa, quando la dieta di Germania facesse sentenzie sopra l'Italia, che tirava in consequenza essecuzione, e dubio d'armi. Per rimediar questo scrisse un Breve ad ambidue i duchi: Esser proprio della Sede Apostolica e del vicario di Cristo sentenziare in siffatte cause, commandando ad ambidue di presentare a lui, come solo legitimo giudice, le loro ragioni, e aspettarne sentenzia. E per esser preparato ad ogni evento,[a] deliberò di fortificar il castello di Roma, la Città Leonina, detta volgarmente Borgo, e i luoghi opportuni dello Stato suo; e impose gravezza per allora di tre giulii per rubio di grano in tutto lo Stato Ecclesiastico. E per non dar gelosia a' prencipi, chiamò gli ambasciatori dell'imperatore, Spagna, Portogallo e Venezia, a' quali diede parte della deliberazione e delle ragioni, commandando che avisassero i loro prencipi: che il tutto sarebbe fatto con leggier gravame de' sudditi, essendo la gravezza da lui ordinata minore dell'imposta da Paolo IV, con far celebrar la festa della Catedra di san Pietro; perchè per la sua il povero non pagava più che tre giulii in tutto l'anno, e che per la festa di Paolo IV ne perdeva cinque col restar di lavorar quel giorno.

LXVIII. Instando il tempo prefisso al principio del concilio, il papa per non mancar di quello che dal canto suo si doveva fare, deputò legati per presedervi[1] Ercole

(a) Onuphr. in Pio IV; Dup., Mem., p. 240.
1 Pallav., l. 15, c. 6; Rayn, ad ann. 1561, n. 1; Fleury, l. 156, n. 35 — La nomina dei legati la fece nel concistoro de' 14 di febbraio 1561.

Gonzaga cardinale di Mantova, molto conspicuo per la grandezza di casa sua, per il nome del fratello Ferrando, e per la virtù propria, avendo adoperato il mezzo dell'imperatore a persuaderlo che accettasse il carico, confidando molto nel valore e destrezza sua; e Giacomo Puteo da Nizza, eccellente giurisconsulto, longamente versato prima nella Rota e poi nella Signatura: dicendo aver intenzione di farne tre altri; che se nel collegio non ne troverà a proposito, crearà nuovi cardinali teologi e legisti dabbene per questo effetto. E fece una congregazione di cardinali e prelati per dar ordine a tutte le cose necessarie per dar principio in Trento al tempo statuito. E opportunamente ebbe lettere dal re di Francia [a] sotto i tre marzo, e in conformità gli espose monsignor d'Angolem suo ambasciatore, che si contentava del concilio in qualonque modo, desideroso alla fine di vedere succederne l'effetto e frutto desiderato da tutta la cristianità. E gli mandò anco quel re espresso monsignor de Ramboglìet a far l'istesso officio, [b] rapresentando i bisogni di Francia, e l'instanza che di ciò gli era stata fatta dagli Stati tenuti in Orliens: con significargli che quando questo rimedio fosse ritardato, sarebbe stato in necessità di ricevere la medicina nel proprio regno con la congregazione de' suoi prelati, non vedendosi che vi sia altro rimedio per regolare le cose della religione se non un concilio generale, libero; o vero, in mancamento di quello, un nazionale. Alla qual ambasciata rispose il papa: [c] Che nissuno desiderava il concilio più di lui, dal quale non veniva la longhezza e dilazione; ma dalle diverse opinioni de' prencipi; per satisfare tutti i quali aveva dato alla bolla della convocazione quella forma che gli pareva più propria per contentargli tutti. La causa, per la quale in Francia mutarono opinione, fu

---

(a) Id., n. 40; Dup., Mem., p. 71.
(b) Dup., Mem., p. 73. (c) Idem, p. 75.

perchè vedendo quel regno in stato pessimo, riputarono che ogni mutazione fatta altrove non potesse se non megliorare la condizione loro.

Di Spagna ancora scrisse il Viterbo,[1] che dal re furono udite con approbazione le sue esposizioni; e quanto al negozio del concilio, dopo qualche consultazione col conseglio de' prelati suoi, si era risoluto finalmente d' accettar la bolla, senza moverci sopra alcuna difficoltà, e d' inviarvi i vescovi a' primi tempi commodi per viaggiare, e insieme deputare onorevole ambasciaria per assistervi. Avisò ancora che i prelati di Portogallo erano partiti dalle case loro, e quel re aveva destinato ambasciatori; ma aver penetrato, alcuni di que' prelati aver intenzione che nella sinodo fosse definita la superiorità del concilio al papa, sopra il qual punto studiavano e facevano studiare molti teologi. L' aviso fu stimato dal pontefice, il qual ponderava quello che potesse aspettare, quando fossero ridotti i vescovi in concilio, e trattassero tutti insieme, poichè prima che partire concepivano così alti pensieri, e aveva qualche dubio che il re e il suo conseglio potessero averci dentro qualche parte. Nondimeno, come prudente, giudicò che tenendosi il concilio, non quella sola, ma molte altre novità potevano esser proposte e tentate, non solo a sua diminuzione, ma ancora contra altri. Però esservi anco ad ogni peso il contrapeso suo, e delle cose tentate e tenute non riuscire mai la parte millesima.

Più era attento a' tentativi de' Francesi per esser im-

---

[1] Idem, p. 89.
— Anche qui probabilmente vi è un abbaglio, o l'autore avrà messo il vescovo di Viterbo per quello di Terracina. Perocchè il vescovo di Viterbo era nunzio, non in Ispagna, ma in Francia, dove era tuttavia nell' ottobre 1562 (Pallavicino, lib. 15, c. 14), e la risoluzione del re di Spagna era stata presa nel mese di giugno, come apparisce dalle Memorie di Dupuy. Così per necessità conviene che ciò sia stato scritto da Reverta, vescovo di Terracina, che era allora nunzio in Ispagna. Quindi è, che nella edizion di Ginevra si è messo il vescovo di Terracina.

minenti, e di persone che facilmente si risolvono, nè usano la flemma spagnuola: e però ad ogni aviso pigliava occasione di dar parte all'ambasciatore francese, e considerargli in varii propositi che non pensassero a' concilii nazionali, conventi o colloqui in materia di religione, perchè gli averebbe avuti tutti per scismatici: che pregava il re di non valersi di que' mezzi, che al certo averebbono ridotto la Francia non solo in peggiore, ma in pessimo stato; che essendo levate le difficoltà di Spagna, s'averebbe certamente celebrato il concilio, perchè quanto a quelle che continuano in Germania, non sono d'aver in considerazione; che i prencipi e vescovi catolici consentiranno; e forse anco il duca di Sassonia, come ha dimostrato nell'aversi separato dagli altri congregati in Naumburg; sperava che l'imperatore fosse per prestarci la sua personale assistenza, quando vi fosse bisogno, sì come esso medesimo pontefice prometteva l'istesso della persona sua propria, quando egli stesso l'avesse giudicato necessario, non volendo in questo esser soggetto ad altri che al giudicio suo proprio.

LXIX. Avvicinandosi la Pasca, tempo destinato per il principio del concilio, e ritrovandosi [a] il cardinal Puteo gravamente infermo, in luogo di quello destinò al concilio Frà Girolamo cardinale Seripando, teologo di molta fama, e lo fece partir immediate con ordine di passar per Mantova e levar l'altro legato, e andar ambidue al tempo destinato a Trento; [1] il che però non fu esseguito con tutta la sollecitudine commandata, nè essi

---

[a] Spond., n. 8.

[1] Qui Frà Paolo grandemente s'inganna. Seripando non fu messo in luogo del cardinal Puteo. Nella nomina che il papa avea fatta, nel concistoro de' 14 di febbraio 1561, de' cardinali Puteo e di Mantova per legati del concilio, egli avea dichiarato che ne nominerebbe incontanente tre altri. Così dopo aver creati 18 nuovi cardinali nel concistoro de' 26 di febbraio, in quello de' 10 di marzo nominò tre nuovi legati, cioè Seripando, Osio e Simoneta, i quali non furono sostituiti a Puteo, ma gli furono dati come aggiunti. — Rainaldi, all'anno 1561, n. 1; Pallavicino, lib. 15, c. 6.

arrivarono a Trento che la terza festa di Resurrezione, dove ritrovarono nove vescovi gionti prima di loro. Usò il papa diligenza che i vescovi d'Italia si mettessero in punto: scrisse perciò efficaci lettere al viceré di Napoli e al suo noncio in quel regno, e a Milano fece far officii da' suoi coi vescovi di quello Stato. Ricercò la Republica di Venezia che facesse metter in viaggio i suoi d'Italia, e che commandasse a quei di Dalmazia, Candia e Cipro d'inviarsi quanto prima; e creasse ambasciatori che per nome della Republica intervenissero. Non si movevano però i prelati italiani con molta facilità, sapendo certo che non si poteva dar principio prima che venisse l'assenso dell'imperatore che tuttavia s'allongava; aspettandosi Spagnuoli e Francesi, avevano per superfluo andar a Trento prima che quelli fossero gionti in Italia; e gran parte d'essi, i cortegiani massime, non potevano creder che le azioni del papa non fossero simulazioni. Ma la verità era che il papa, certo di non poter fuggir il concilio, desiderava vederlo presto; diceva che era certo il male quale pativa per la prolongazione, e incerto di quello che potesse incontrar nel celebrarlo; che gl'inimici suoi e di quella Sede più gli nocevano nell'aspettativa, che non avessero potuto nuocergli nella celebrazione. E come era di natura risoluto, era solito usar il proverbio latino, *esser meglio una volta provar il male, che sempre temerlo.*

LXX. Ma mentre queste dilazioni s'interpongono, si preparava una convenzione che il duca di Savoia fece co' Valdesi delle valli del Moncenis. [a] Imperocchè avendo egli già più di un anno tentato di ridurgli per mezzo de' castighi, e dopo che si misero in difesa, come s'è detto, mantenuto genti in armi contra di loro, per il che fare il pontefice più volte lo sovvenne di danari; e se

(a) Rayn., ad ann. 1561, n. 106; Thuan., l. 17, n. 14; Belcaro, l. 29; Spond., n. 26; Fleury, l. 156, n. 73.

ben per l'asprezza del paese piuttosto si procedeva con scaramuccie che con guerra formata, successe finalmente quasi una formal giornata; dove le genti del duca ebbero una gran rotta, nella quale essendo morti quattordici soli de' Valdesi, gli altri, che erano da settemila soldati, furono disfatti; e quantonque il duca rinnovasse l'essercito, restarono sempre i suoi inferiori. Per il che vedendo che non faceva altro se non aguerrir li suoi ribelli, consummar il suo paese, e spender il danaro, si risolse di ricevergli in grazia, e fu fatta la convenzione a' cinque giugno. Nella quale perdonò le cose commesse, concedendo la libertà di conscienza, assegnati certi luoghi solamente dove potessero fare le congregazioni; negli altri non potessero predicar, ma solo consolar gl' infermi, e far altri officii di religione; gli assentati potessero ritornare e i banditi ricuperassero i loro beni; che il duca potesse mandar via i pastori che gli piacesse, potendo essi provedersi d' altri; che in ogni luogo si potesse essercitar la religione romana, non potendo però alcuno esser sforzato a quella. Il pontefice sentì grandissimo disgusto, che un prencipe italiano e aiutato da lui, e non così potente che di lui non avesse sempre bisogno, permettesse viver eretici liberamente nello Stato suo; sopra tutto gli premeva l' essempio che gli potrebbe esser sempre rinfacciato da' prencipi maggiori che volessero permetter altra religione. Ne fece querela in concistoro con acerbità, facendo comparazione de' ministri del re Catolico in Regno con quel duca (i quali in que' giorni medesimi, avendo scoperte una massa di Luterani che in numero di tremila erano usciti di Cossenza, e ritiratisi al monte per viver secondo la loro dottrina, gli avevano distrutti con averne parte impiccati, parte abbruciati e altri posti in galera), ed essortando tutti i cardinali a consultarne il rimedio. Ma gran differenza era opprimere un poco numero disarmato e lontano da ogni aiuto, e combattere con gran numero di armati, in sito per loro

avantaggioso e con aiuti potenti alle spalle. Mandò il duca a giustificare la causa sua: e il pontefice udite le ragioni, e non potendo ben risponder, si quietò.

LXXI. In Francia ancora, se ben la regina e i prelati desideravano satisfar il pontefice, rimettendo al concilio le cause della religione,[a] si metteva però in ordine una congregazione de' prelati; e quantonque l'ambasciator assicurasse il pontefice che non si sarebbe parlato di dottrina nè d'altra cosa pregiudiciale all'autorità ponteficia, ma solo per trovar come pagar i debiti del re, e per proveder a qualche abuso, e consultar le cose da trattar in concilio generale, non sodisfaceva alla sicurezza. Anzi teneva che quel proveder agli abusi si riferiva ad impedir gli emolumenti della Corte; e il consultare per concilio interpretava quello di cui ne aveva avuto sentore, cioè che s'intendessero con i Spagnuoli in materia della suprema potestà del concilio, eziandio sopra il pontefice. S'aggiongeva che per le dissensioni che erano tra i grandi nella Corte, diffuse anco nelle provincie, mentre ciascuno procura maggior numero di parziali, essendo una libertà grande di parlare, i professori della nuova religione si scoprivano apertamente, ed erano protetti da' più principali appresso il re con molta indegnazione de' Catolici; onde per tutto il regno erano contenzioni e discordie, usandosi per villania dall'una contra l'altra parte i nomi di Papisti e Ugonotti, eccitando li predicatori la plebe a tumulti, e caminando tutti con fini diversi. Vedeva chiaro che se la parte catolica non era tutta indrizzata da alcuno all'istesso fine, dovesse nascer qualche mostruosità; per evitar la quale, e a fine d'ovviar o attraversare quei disegni, giudicò esservi bisogno di ministro apostolico d'autorità, e non francese interessato più nel regno che nel servizio della Sede Apostolica; e deliberò mandarvi un legato. E vol-

---

(a) Dup., Mem., p. 79.

tato l'occhio sopra tutti i cardinali si fermò in Ferrara, concorrendo in quel cardinale tutte le qualità requisite: una singolar prudenza e destrezza nel negoziare, nobiltà congionta con la casa regia di Francia, essendo cognato della gran zia del re, figlia di Luigi XII, e un stretto parentato co' Ghisa che averebbe costretto per ragioni di sangue di favorirlo, avendo il duca di Ghisa una nipote di quel cardinale in matrimonio.[1] A questo diede quattro particolari commissioni: di favorir la parte catolica e oppugnar i Protestanti; di divertir ogni sinodo nazionale, e congregazione di prelati; e di sollecitar l'andata de' prelati al concilio, e di far retrattare le ordinazioni fatte in materie ecclesiastiche.

Ma mentre il legato s'invia,[(a)] successe accidente che fece temer i più intimi del re, non meno da' Catolici che dagli altri, avendo scoperto pessimi pensieri, con occasione che a' quattordici luglio fu preso, appresso Orliens, Arturo Desiderio, il quale con una supplica s'inviava in Spagna, scritta per nome del clero di Francia, nella quale dimandava aiuto da quel re contra i Protestanti che non potevano esser repressi con gagliardi rimedii da un putto e una donna, e con altre instruzioni in cifra più secrete da trattare con quella Maestà. Questo imprigionato, interrogato de' complici, e manifestato alquanti (quali era cosa pericolosa scoprire), si deliberò che quanto a' complici non fosse da passar più inanzi: fu condannato a far in publico emenda onorevole e stracciar la supplica, e a prigione perpetua nel monasterio de' Certosini. E riscontrato molti degli indicii dal reo manifestati, il conseglio regio giudicò necessario dar qualche sodisfazione all'altra parte.[(b)] Onde fece il re un editto, proibendo

---

1 Thuan., l. 28, n. 28; Pallavicino, l. 15, c. 12; Rayn., ad ann. 1561, n. 84; Fleury, l. 156, n. 96.
— Lo nominò suo legato in Francia, nel concistoro de' 2 giugno 1561.
(a) Thuan., l. 28, n. 17; Fleury, l. 157, n. 46.
(b) Belcaro, l. 29, n. 26; Thuan., l. 28, n. 2; Spond., n. 12; Fleury, l. 156, n. 87.

li nomi d'Ugonotti e Papisti, ordinando che, sotto pretesto di scoprir le congregazioni proibite per causa di religione, nissun potesse entrar nè con pochi nè con molti in casa d'altri; che i prigioni per causa di religione fossero liberati, e i fuorusciti sino al tempo di Francesco I potessero ritornare e racquistar i suoi beni, vivendo cattolicamente; e non volendo così vivere, potessero vender i loro beni e andar altrove. A questo il parlamento di Parigi s'oppose, con dire che pareva concessa una libertà di religione, cosa in Francia insolita; che il tornar de' fuorusciti sarebbe cagione di gran turbe, e che la facoltà di vender i beni e andar altrove era contra gl'instituti del regno, che non concedono portar fuori danari in quantità.

Ma con tutte queste opposizioni l'editto fu messo in essecuzione, vuotate le prigioni e tornati gli esuli, onde cresciuto il numero e facendosi più ridozioni e più numerose del solito, per rimediarvi con maturo conseglio d'uomini periti di Stato e di giustizia, il re con la regina e i prencipi andarono in parlamento. [a] Propose il cancellario, che non s'aveva da parlar della religione, ma solo di rimedii per ovviare a' quotidiani tumulti che nascevano per quella; acciocchè coll'uso di tumultuare fatti licenziosi non deponessero anco l'ossequio al re. Furono tre pareri: il primo, che si sospendessero tutte le pene contra i Protestanti sino alla decisione del concilio; il secondo, che si procedesse a pena capitale contra di loro; il terzo, che si rimettesse il punirgli al fôro ecclesiastico proibendo le congregazioni publiche o occulte, e la libertà di predicare o amministrare i sacramenti, salvochè alla romana. Per risoluzione fu preso temperamento e formato l'editto, che si chiamò di luglio: [b] Che tutti si astenessero dalle ingiurie e vivessero

---

[a] Thuan., l. 28, n. 2 e 3; Fleury, l. 156, n. 89.
[b] Spond., n. 13; Rayn., n. 88; Belcaro, l. 29.

in pace; che i predicatori non eccitassero tumulti in pena capitale; che non si predicasse nè amministrasse sacramenti, salvochè al rito romano; che la cognizione dell'eresia appartenesse all'ecclesiastico: ma se il reo fosse dato al braccio secolare, non gli fosse imposta maggior pena che di bando, e questo sino ad altra determinazione del concilio universale o nazionale; che fosse fatta grazia a tutti quelli che per causa di religione avessero mosso tumulti, vivendo per l'avvenire in pace e catolicamente. Poi trattandosi d'accommodar le controversie, fu ordinato che i vescovi dovessero convenire per i dieci di agosto in Poissì, e a' ministri de' Protestanti fosse dato salvocondotto per ritrovarvisi: contradicendo a ciò molti de' Catolici, a' quali pareva cosa strana, indegna e pericolosa, che si mettesse in compromesso la dottrina sino allora ricevuta, e in pericolo la religione dei maggiori. Ma cessero finalmente, perchè il cardinale di Lorena prometteva ampiamente di dover confutar gli eretici e ricever sopra di sè ogni carico: aiutandolo anco a questo la regina, la qual, conosciuto il desiderio del cardinale di ostentar il suo ingegno, aveva caro sodisfarlo.

Al papa andò nuova di questi due editti insieme, dove trovò che lodare e da biasmare. Commendava il parlamento, che avesse sostenuto la causa della religione; biasmava che, contra le decretali pontificie, (a) non si dovesse proceder a maggior pena che di bando. Per conclusione diceva, che quando i mali superano le forze dei rimedii, altro non si può fare se non alleggerirgli con la toleranza. Ma il pericolo imminente della ridozione de' prelati, e massime insieme co' Protestanti, esser intolerabile, che egli averebbe fatto il possibile per ovviare, e non giovando l'opera sua, sarebbe senza colpa. Adonque trattò con l'ambasciatore efficacemente, e in conformità fece per mezzo del suo noncio instanza al re, acciò,

---

(a) Dup., Mem., p. 81.

poichè non si poteva pretermetter la ridozione, [a] almeno fosse aspettato l'arrivo del cardinale di Ferrara, che allora in presenza d'un legato apostolico con pienissima autorità la ridozione sarebbe stata legitima. Scrisse ancora a' prelati, che la loro potestà non s'estendeva a far decreti in materia di religione, nè meno nella disciplina spettante a tutta la Chiesa; e che se essi avessero trasgressi i loro termini, egli, oltre l'annullazione, procederebbe contra [b] loro con ogni severità. L'officio del noncio e dell'ambasciator non fecero frutto, opponendosi non solo i contrarii al pontefice, ma il medesimo cardinal di Lorena con gli aderenti suoi; e per nome regio fu al noncio detto, che il pontefice poteva star sicuro della ridozione, perchè nissuna cosa sarebbe risoluta se non col parere de' cardinali.

LXXII. Andavano con tutto ciò precipitando le cose ecclesiastiche; e in Roma fu stimata una gran caduta, che ne' Stati continuati in Pontoise essendo nata controversia di precedenza tra i cardinali e i prencipi del sangue regio, [c] il conseglio terminò contra i cardinali, e Sciatiglion e Armeniàco cedettero, se bene Tornon, Lorena e Ghisa si partirono con sdegno e mormorazione contra i colleghi. E fu udito con applauso il deputato de Terzo Stato, quale parlò contra l'Ordine ecclesiastico, opponendo l'ignoranza e il lusso, e dimandando che gli fosse levata ogni giurisdizione, e levate l'entrate, e fatto un concilio nazionale, al quale il re o i prencipi del sangue presedino; e tra tanto sia concesso il poter radunarsi e predicare a quelli che non ricevono le ceremonie romane; facendovi intervenir alcun publico ministro del re, acciocchè chiaramente si vegga, se alcuna cosa sia trattata contra il re. Fu trattato d'applicar al publico parte delle entrate ecclesiastiche, e molte altre cose con-

---

(a) Idem, p. 94.. (b) Idem., p. 97.

(c) *Stat. Reip. et Relig. sub. Carol. IX*, parte 1, p. 91; Pallav., l. 15, c. 14; Thuan., l. 28, n. 5; Spond., n. 14; Belcaro, l. 29, n. 28.

tra quell'Ordine, aggiongendosi sempre maggior numero di fautori a' Protestanti. E il clero, per liberarsi, fu costretto promettere di pagar al re per sei anni quattro decime all'anno, e così quietò li rumori eccitati contra loro; [a] e per colmo del precipizio sotto i quattro agosto scrisse la regina una longa lettera al papa, narrando i pericoli imminenti per i dissidii della religione, essortandolo al rimedio. Diceva, esser tanta la moltitudine de' separati dalla Chiesa romana, che la legge e la forza non gli poteva più ridurre; che molti di essi, principali del regno, col suo essempio tiravano degli altri; che non essendovi nissuno che neghi gli articoli della fede e i sei concilii, molti consegliavano che si potessero ricever in communione. Ma se questo non piaceva, e paresse meglio aspettar l'aiuto del concilio generale, tra tanto per la necessità urgente, e per il pericolo nella tardanza esser necessario usar qualche particolar rimedio, con introdur colloquii dall'una e l'altra parte: ammonir di guardarsi dalle ingiurie e contenzioni, e dalle offese di parole d'una parte contra l'altra; levar gli scrupoli a quelli che non sono ancora alienati, levando dal luogo dell'adorazione le imagini proibite da Dio, e dannate da san Gregorio; dal battesmo lo sputo e gli essorcismi, e le altre cose non instituite per la parola divina; restituir l'uso della communione del calice, e le preghiere nella lingua populare; che ogni prima dominica del mese, o più spesso, i curati convochino quelli che vogliono communicare, e cantati i salmi in volgar lingua, nella medesima siano fatte publiche preghiere per il prencipe, per i magistrati, per la salubrità dell'aria e frutti della terra; poi, esplicati i luoghi degli Evangelisti, e san Paolo dell'Eucaristia, si venga alla communione; che sia levata la festa del Corpo del Signore che non è instituita se non per

---

(a) *Stat. Reip. et Relig. sub. Carol. IX,* parte 1, p. 94; Thuan., l. 28, n. 6; Fleury, l. 157, n. 95.

pompa; che se nelle preghiere si vuol usar la lingua latina, si vi aggionga la volgare per utilità di tutti. Che non si levi niente dell'autorità ponteficia, nè della dottrina, non essendo giusto, se i ministri hanno fallato, levar il ministerio. Queste cose scrisse, come fu opinione, a persuasione di Giovanni Monluc vescovo di Valenza, con soverchia libertà francese. Commossero molto il pontefice atteso il tempo pieno di sospizioni, mentre che si parlava di concilio nazionale ed era intimato il colloquio a Poissì; e ben consultato risolvè di proceder con dissimulazione, e non dar altra risposta se non che, essendo il concilio imminente, in quello s'averebbe potuto proponer tutto quello che fosse giudicato necessario, con certa speranza che là non si farebbe risoluzione se non secondo l'esigenza del servizio di Dio e della tranquillità della Chiesa.

Per queste occorrenze si confermò il papa nell'opinione concetta, che fosse utile per se e per la Corte il concilio, e necessario il celebrarlo per difesa sua contra le preparazioni che vedeva farsi, e suspicava maggiori: e di questo ne diede segno l'allegrezza che mostrò il 24 agosto, avendo ricevuto lettere dall'imperatore, dove diceva d'acconsentire in tutto e per tutto al concilio; e che la dilazione usata da lui a dechiararsi fino a quel tempo, non era stata se non per tirar i prencipi di Germania; ora che vedeva non poter far frutto d'avantaggio, lo pregava a continuar gli officii e opere per accelerare la celebrazione. La qual lettera, congregati tutti gli ambasciatori de' prencipi, e la maggior parte de' cardinali, sì che fu come un concistoro, mostrò a tutti dicendo che era degna d'esser scritta in lettere d'oro; aggiongendo [a] che quel concilio sarebbe fruttuosissimo, e che non era da differire; che sarebbe stato così universal concilio che la città di Trento non ne sarebbe stata

---

[a] Dup., Mem., p. 95.

capace, e che averebbe bisognato pensar di trasferirlo altrove, in luogo più commodo per ampiezza di città e fertilità di regione. Fu confermato dall'assistenza il ragionamento tenuto dal papa, se ben ad alcuno parve che fosse pericoloso il nominar traslazione nel principio, quando ogni minima sospizione poteva apportar molto impedimento, o vero almeno dilazione;[1] pensando anco altri che ciò non sarebbe stato discaro al papa, e che perciò gettato avesse il motto per aprir porta dove potesse entrar la difficoltà.

Essendo già non solo risoluto, ma fatto noto a tutti che de' prelati tedeschi nissuno sarebbe intervenuto al concilio, dubitandosi anco, atteso il colloquio instituito, ch' e Francesi averebbono trattato tra loro soli, e che il concilio sarebbe composto di soli Italiani e Spagnuoli, e di questi non dovendo esser molto il numero; gl' Italiani ancora vennero in pensiero, che pochi di loro dovessero esser a sufficienza, onde molti si adoperavano presso il pontefice con officii e favori per esser degli eccettuati. Il papa, per il contrario, parlava chiaro, che era certificato, tutti gli oltramontani venir con pensieri di sottopor il ponteficato al concilio; che questo era interesse commune d' Italia, che alle altre regioni era preferita per la preminenza del ponteficato, onde tutti dovevano andar per la difesa: che egli non voleva essentarne alcuno, anzi levar tutte le speranze, e dovessero certificarsene, vedendo quanto egli era diligente in mandarvi legati; imperocchè, oltre Mantova e Seripando vi aveva anco fatto andar Stanislāo Osio cardinale Varmiense.[a] Il dì dopo publicata la lettera dell' imperatore, se ben era

[1] Questo alcuno fu il signor De l'Isle, ambasciator di Francia, come apparisce dalla sua lettera de' 15 di agosto scritta alla regina, in cui le dice: « Ma quanto alla traslazione, sembravami proposito pericoloso in quel principio, nel quale i più piccoli sospetti possono ritardare coloro che non sono » già per sè medesimi docili da lasciarsi condurre. » — Dup., Mem., p. 96.

[a] Pallavicino, l. 15, c. 12.

dominica, chiamò congregazione generale di tutti i cardinali: trattò di molti particolari concernenti il principio e progresso del concilio; in speciale promise che averebbe sovvenuto tutti i prelati poveri, ma voleva che vi andassero, e per ultimo termine non gli concedeva più che otto giorni. Mostrò quanto il concilio fosse necessario, poichè ogni giorno la religione era sbandita o posta in pericolo in qualche luogo. E diceva il vero; imperocchè già in Scozia [a] nel convento di tutta la nobiltà del regno fu ordinato, che non vi fosse alcun essercizio della religione cattolica romana.

LXXIII. Nel mese d' agosto furono i prelati congregati in Poissì, dove trattarono [b] di riformar la vita degli ecclesiastici; ma il tutto senza conclusione alcuna. Poi ridotti i ministri de' Protestanti, che erano stati chiamati e assicurati, in numero quattordici, tra' quali erano principali Pietro Martire fiorentino andato da Zurich, e Teodoro Beza da Geneva, questi porsero una supplica al re con quattro capi: Che i vescovi in quell' azione non fossero giudici; che il re co' suoi conseglieri vi presedesse; che le controversie si decidessero per la parola di Dio; che quello che fosse convenuto e decretato si scrivesse da' notari, eletti da ambedue le parti. La regina volle che uno de' quattro secretari regii facesse l' ufficio di scrivere, e concesse che il re presedesse, ma non che ciò fosse posto in scritto; allegando che non era ispediente per loro nè utile per le cose del re, attesi i presenti tempi. Il cardinale di Lorena desiderava la presenza del re al publico congresso, acciò fosse più numeroso e decorato, per ostentare il suo valore, promettendosi certo il trionfo. Molti teologi persuadevano la regina che il re non intervenisse al colloquio, acciò (dicevano) quelle tenere orecchie non fossero avenenate di pestifera dottrina. Inanzi

(a) Burnet, t. 2, l. 2, p. 414; Rayn., ad ann. 1561, n. 76.
(b) Thuan., l. 28, n. 7 e 8 ec.; Pallavicino, l. 15, c. 14; Spond., n. 16 e segg.; Rayn., n. 90; Belcaro, l. 29; Fleury, l. 157, n. 3.

che le parti fossero chiamate al congresso, i prelati fecero una processione e si communicarono tutti, eccetto il cardinale Sciatiglione e cinque vescovi; gli altri si protestarono l'uno a l'altro che non intendevano trattar de' dogmi, nè disputar delle cose della fede.

A' due settembre[1] si diede principio: era presente il re con la regina, i prencipi del sangue e i conseglieri regii; intervennero sei cardinali e quaranta [a] vescovi. Il re, così instrutto, fece un'essortazione: Che essendo congregati per trovar modo di rimediare a' tumulti del regno, e corregger le cose degne d'emendazione, desiderava che non si partissero prima che fossero composte tutte le differenze. Il cancelliero più longamente parlò per nome regio nella sentenza medesima, e particolarmente disse: Ricercar il mal urgente rimedio presto e vicino: quel che si potrebbe aspettar dal concilio generale, oltra la tardità, venir anco da uomini che, come forestieri non sanno i bisogni di Francia, e sono tenuti seguir il voler del pontefice: li prelati presenti, come periti de' bisogni del regno e congionti di sangue, esser più atti ad esseguir questa buona opera, e se ben il concilio intimato dal pontefice si facesse, esser anco altre volte occorso, e non esser senza essempio: e sotto Carlo Magno esser avvenuto che più concilii in un tempo sono stati celebrati; che molte volte l'error di un concilio generale è stato corretto da un nazionale; esserne essempio che l'Arianismo stabilito dal concilio generale di Arimini fu dannato in Francia dal concilio congregato da sant'Ilario. Essortò tutti ad avere il medesimo fine, e i più dotti a non sprezzar gl'inferiori, nè questi invidiar a quelli; tralasciar le

---

[1] Non a' 2, ma a' 9, come si ha dall'istoria di quella conferenza scritta da un autor di quel tempo. Quel che probabilmente ingannò il nostro autore fu che prima di cominciare la conferenza, i ministri calvinisti presentarono una supplica al re, e che vi furono alcune particolari dispute tra il cardinal di Lorena e Beza.

[a] Rayn., ad ann. 1561, n. 90; Spond., n. 16; *Stat. Reip. et Relig sub. Carol. IX,* parte 1, p. 103; Thuan., l. 28, n. 9.

dispute curiose, non aver l'animo tanto alieno da' Protestanti, che sono fratelli regenerati nel medesimo battesmo, cultori del medesimo Cristo. Essortò i vescovi a trattar con loro con piacevolezza, cercando di ridurgli ma senza severità, considerando che ad essi vescovi si attribuiva molto, lasciandogli esser giudici nella causa propria; il che gli constringeva a trattar con sincerità: e così facendo, serrerebbono la bocca agli avversari; ma trasgredendo l'officio de' giudici giusti, il tutto sarebbe irrito e nullo. Si levò il cardinale di Tornon, e dopo aver ringraziato il re, la regina e i prencipi dell'assistenza che prestavano a quel consesso, disse, le cose proposte dal cancelliero esser molto importanti, e da non trattar nè rispondergli alla sprovista, e però richieder che fossero messe in scritto per deliberarvi sopra: ricusando il cancelliero, e instando anco il cardinale di Lorena che si mettessero in scritto.

Accortasi la regina che ciò si faceva per metter il negozio in longo, ordinò a Beza che parlasse; il qual inginocchiato e fatta orazione, e recitata la professione della sua fede, e lamentatosi che fossero riputati turbulenti, e sediziosi, e perturbatori della tranquillità publica, non avendo altro fine che la gloria di Dio, nè cercando libera facoltà di congregarsi se non per servir Dio con quiete di conscienza, e ubidir a' magistrati da Dio constituiti, passò ad esplicar le cose in che convengono con la Chiesa romana, e in che dissentono. [a] Parlò della fede, delle buone opere, dell'autorità de' concilii, de' peccati, della disciplina ecclesiastica, dell'ubedienza debita a' magistrati e de' sacramenti; ed entrato nella materia dell'eucaristia, parlò con tanto calore che era di mala sodisfazione anco a' suoi propri; onde fu sforzato a fermarsi. E presentata la confessione delle Chiese sue, dimandò che i capi di quella fossero essaminati, e fece fine.

---

[a] Fleury, l. 157, n. 5.

Il cardinale di Tornon, levatosi pieno di sdegno, si voltò e disse: Che i vescovi avendo fatto forza alle sue conscienze, avevano consentito di udir quei nuovi evangelisti, prevedendo che dovevano dir molte cose ingiuriose contra Dio; e se non avessero portato rispetto alla Maestà Regia si sarebbono levati, e disturbato il consesso. Però pregava la Maestà Sua non dar fede alle cose dette da loro, perchè da' prelati gli sarebbe mostrato tutto 'l contrario, sì che vederebbe la differenza tra la verità e la bugia; e dimandò un giorno di tempo a rispondere, replicando tuttavia che sarebbe stata giusta cosa che si fossero levati tutti di là per non udir quelle biastemme. Di questo la regina, parendogli esser toccata, rispose, non essersi fatto cosa se non deliberata dai prencipi, dal conseglio regio, e dal parlamento di Parigi; non per mutar o innovar alcuna cosa nella religione, ma per componer la differenza, e ridur al dritto camino gli sviati; il che era anco officio della prudenza de' vescovi di procurare con ogni buono modo.

Licenziato il consesso, si trattò tra i vescovi e teologi quello che si dovesse fare. Volevano alcuni di loro che si scrivesse una formola della fede, la quale se li Protestanti non volessero sottoscrivere, fossero senza altra disputa condannati per eretici; il qual parere essendo giudicato troppo arduo, dopo molte dispute si venne a conclusione di risponder a due capi soli de' proposti da Beza, cioè, della Chiesa e dell' eucaristia. Congregato donque di nuovo il consesso a' sedici del mese, in presenza del re, della regina e prencipi, il cardinale di Lorena fece una longa orazione: disse prima, [a] che il re era membro e non capo della Chiesa, che la sua cura era ben defenderla, ma in quello che toccava la dottrina esser soggetto a' ministri ecclesiastici; soggionse, che la Chiesa non conteneva i soli eletti; e con tutto ciò non

[a] Thuan., l. 28, n. 11; Fleury, l. 157, n. 12.

poteva fallare; ma quando alcuna particolare fosse in errore, conveniva aver ricorso alla romana, a' decreti de' concilii generali e al consenso degli antichi Padri, e sopra tutto alla Scrittura esposta nel senso della Chiesa; per aver di ciò mancato, esser incorsi tutti gli eretici in errori inestricabili, come i moderni nel capo pertinente alla eucaristia, dove per prurito insanabile di curiose questioni, quello che da Cristo era instituito per vincolo d' unione avevano adoperato per squarciare la Chiesa irreconciliabilmente; e qui passò a trattar questa materia, concludendo, che se i Protestanti non vorranno mutar sentenza in questo, non vi era via alcuna di composizione.

Finito il parlar, tutti i vescovi si levarono e dissero di voler viver e morir in quella fede: pregavano il re di perseverar in essa, soggiongendo, che se i Protestanti vorranno sottoscriver a questo articolo, non ricusavano di disputar gli altri; ma quando no, non se gli doveva dar altra udienza, ma scacciargli di tutto 'l regno. Beza dimandò di risponder allora; [a] ma non parendo giusto di trattar del pari un ministro privato ad un così gran prencipe cardinale, fu licenziato il congresso. Li prelati averebbono voluto che con questo il colloquio fosse finito, ma il vescovo di Valenza mostrò che non sarebbe stato con onore; per il che fu un' altra volta congregato a' ventiquattro in presenza della regina e de' prencipi. [b] Parlò Beza della Chiesa, e delle condizioni e autorità di quella, de' concilii, mostrando che possono fallare, e della dignità della Scrittura. Gli rispose Claudio Espenseo, dicendo, aver sempre desiderato che s' introducesse colloquio in materia della religione, e aborrito da' supplicii che per quella causa si davano a' miseri; ma aversi ben maravigliato con che autorità, e da chi chiamati i Protestanti si fossero introdotti nel ministerio ecclesiastico,

---

(a) Fleury, 157, n. 12. (b) Idem, n. 13.

da chi gli fossero state imposte le mani per esser fatti ordinarii ministri; e se pretendevano vocazione straordinaria, dove erano i miracoli che sono necessari a demostrarlo. Passò a trattar delle tradizioni. Mostrò che essendovi controversia del senso della Scrittura, si debbe ricorrer a' Padri; che molte cose si credono per sola tradizione, come la consustanzialità del Figlio, il battesmo de' fanciulli, la virginità della Madre di Dio dopo il parto. Soggionse che nissun concilio generale, in quello che appartiene alla dottrina, era stato corretto dall'altro. Passarono diverse repliche e dispute dall' una e l' altra parte tra i teologi che erano presenti; e riducendosi la cosa a contenzione, il cardinale di Lorena, fatto silenzio, propose la materia dell' eucaristia con dire,[a] che erano risoluti i vescovi di non andar più inanzi se non si accordava prima quell' articolo; e allora dimandò a' ministri, se erano preparati a sottoscriver in quello articolo la Confessione augustana. Al qual Beza rispose, dimandando se egli proponeva ciò per nome commune di tutti, e se esso e altri prelati erano per sottoscriver agli altri capi di quella Confessione. Nè potendosi aver risposta nè dall' una nè dall' altra parte, finalmente Beza disse che gli fosse dato in scritto per deliberar quello a che si proponeva che sottoscrivesse, e fu rimesso il colloquio al giorno seguente.

Nel quale Beza[b] cominciando a parlare, irritò molto i vescovi; perchè, come giustificando la vocazione sua al ministerio, entrò a parlar della vocazione e ordinazione de' vescovi, e narrò le mercanzie che v' intervengono, ricercando come quelle si possino aver per legitime. Poi passato all' articolo dell' eucaristia, e al capo della Confessione augustana propostogli, disse, che fosse prima sottoscritto da quelli che lo proponevano. Nè po-

---

[a] Thuan., l. 28, n. 12.

[b] *Stat. Reip. et Relig. sub. Carol. IX*, parte 1, p. 140; Thuan., l. 28, n. 12 e 14; Fleury, l. 157, n. 18 e 20.

tendosi accordare, un gesuita spagnuolo che era col cardinale di Ferrara, arrivato in quei medesimi giorni che il colloquio era in piedi, levatosi, e dette molte villanie ai Protestanti, riprese la regina che s' intromettesse in cose che non s' aspettavano a lei, ma al papa, a' cardinali e a' vescovi.[1] La qual arroganza fu impazientemente sentita dalla regina, ma per rispetto del pontefice e del legato la dissimulò. Finalmente non potendosi concluder cosa alcuna in quel modo di trattar, fu ordinato che due vescovi, tre teologi i più moderati, con cinque ministri si riducessero insieme, per veder se si poteva trovar modo di concordia. Fu tentato da loro di formar un articolo dell' eucaristia con parole generali cavate da' Padri, che potessero all' una parte e all' altra satisfare; nè potendo convenire, fu messo fine al colloquio. Del quale vi fu molto che parlare; dicendo alcuni esser un cattivo essempio metter in trattazione gli errori una volta condannati; che non si hanno da ascoltar le persone che negano i fondamenti della religione, massime tanto tempo durata e tanto confermata, specialmente in presenza di persone idiote; e benchè nel colloquio contra la vera religione alcuna cosa non sia risoluta, nondimeno ha dato baldanza agli eretici, ed ha attristato i buoni: dicendo altri che publico servizio sarebbe spesso trattare quelle controversie, perchè così le parti si familiarizzarebbono insieme, cesserebbono gli odii e gli altri cattivi affetti, e s' aprirebbono molte congionture per trovar modo di concordia, non vi essendo altra via di rimediar

---

[1] Dan., *Hist. de Fran.*, t. 6, p. 222; Thuan., l. 28, n. 14, *Hist. du Card. de Tournon*, l. 8.

— Questo gesuita era il famoso padre Lainez che fu poi generale di quell' Ordine, e che chiamò i Protestanti volpi, scimie, serpenti; e biasimò assai apertamente la regina, per aver ordinato quel congresso. Ma quella principessa, benchè mal soffrisse la libertà presasi dal gesuita, per rispetto del legato e del papa non diede alcun segno di risentimento. Il Lainez però fu con gran forza ripreso da Beza, ma il papa gli seppe buon grado per il suo zelo; e la sua arditezza gli procacciò merito presso quelli che poco delle parole, molto delle intenzioni caso facevano.

al mal radicato; perchè divisa la Corte, e adoperata la religione per protesto, non era possibile per altra via rimediare, che deposte le ostinazioni, tolerando gli uni gli altri, levar di mano agl'inquieti e turbatori quel mantello con che coprono le male operazioni.

Il pontefice, ricevuto aviso che il colloquio era dissoluto senza effetto, sentì molto piacere, e commendò il cardinale di Lorena e maggiormente quello di Tornon.[a] Gli piacque molto il zelo del gesuita; diceva potersi comparare agli antichi santi, avendo senza rispetto del re e prencipi sostenuta la causa di Dio, e rinfacciata la regina in propria presenza: per il contrario riprendeva l'arenga del cancellario come eretica in molte parti, minacciando anco di farlo citar nell'Inquisizione. La Corte ancora, appresso quale l'arenga sudetta si era divolgata, parlava molto mal di quel soggetto, e congetturava che tutto il governo di quel regno avesse l'istessa disposizione verso Roma; e l'ambasciatore francese aveva che fare a difendersi.[1]

LXXIV. Non è da tralasciare quello che al cardinale

(a) Spond., n. 28.

1 Ciò non fu solamente dacchè si pubblicò il discorso da lui tenuto: ma eziandio prima era egli in cattiva opinione presso a Roma; e non è maraviglia. Distinguendosi per la sua capacità e per la sua moderazione, non dissimulava che molto vi fosse da riformare nella dottrina e ne' costumi; e riputava Roma come la sorgente di tutti i mali della Chiesa. Palesava eziandio il desiderio che avrebbe avuto che si limitasse l'autorità de' papi, e che si scuotesse il giogo da essi imposto. Era questa una eresia che non se gli potea perdonare; e pur quella ch'era la più odiosa per Roma. Con tutto ciò quel suo discorso che si teneva per tanto condannabile, fu giustificato dal re medesimo; ed il papa con grande placidezza ricevette per buona la giustificazione di chi pronunziato lo aveva (Rainaldi, all'anno 1562, n. 130). Forse così fu, perchè non potè risentirsene. Vero nonpertanto egli è, che se il cancelliere dell'Hopital non era nemico de' Protestanti, non approvava nemmeno tutti i lor sentimenti, nè tutte le lor direzioni: e che come egli stesso lo scrisse al papa, in tutte le sue azioni altra mira avuta non aveva che quella di tener lontano le novità, e di riformare la corruzione che nelle cose antiche gli pareva che si fosse introdotta. Ciò nulla ostante la corte romana avea fatto istanza che fosse dimesso; e lo stimò sempre dipoi un Protestante coperto, contra il quale era da tenersi in guardia.

di Ferrara avvenne, come cosa molto connessa alla materia di che scrivo. [a] Quel prelato ne' primi congressi fu raccolto dal re e dalla regina con molto onore, e presentate le lettere ponteficie di credenza fu riconosciuto per legato della Sede Apostolica dalla Maestà Regia e da' prelati e clero. Ma il parlamento avendo presentito, che tra le commissioni dategli dal pontefice una era di far instanza che fossero rivocati o moderati almanco i capitoli accordati ne' Stati di Orliens il gennaro precedente, spettanti alla distribuzione dei beneficii; ma particolarmente quello dove era proibito di pagar le annate a Roma, nè mandar danari fuori del regno per impetrar beneficii o altre grazie a Roma; il che penetrato dal parlamento, che sino a quel tempo non aveva publicato i decreti sudetti, acciò il cardinale non ottenesse quello che disegnava gli publicò sotto il tredici settembre, e fece anco risoluzione di non conceder al legato che potesse usar le facoltà dategli dal pontefice. Imperocchè è costume di quel regno, che un legato non può essercitar l'officio se le facoltà sue non sono prima presentate ed essaminate in parlamento, e per arresto di quello regolate e moderate, e in quella forma confermate per un Breve del re; laonde quando la bolla delle facoltà della legazione fu presentata affine d'esser, come dicono, approbata, fu negato apertamente dal cancellario e dal parlamento che la potesse usare, allegando che già era deliberato di non usar più dispense contra le regole de' Padri, nè collazioni de' beneficii contra i canoni.[1] So-

---

(a) Thuan., l. 28, n. 28.

[1] Infine dopo essersi opposto, il cancelliere sottoscrisse: ma con aggiugnere nella sottoscrizione che il suo consenso non vi era. E così dipoi le facoltà furono ratificate dal Parlamento (Dup., Mem., p. 143). Probabilmente quel che ingannò il nostro istorico fu, che l'autore da cui prese quel racconto, come pure la Popelinière, notano che il cardinal di Ferrara non potè allora ottenere lo sperato registro. Ma quel che non aveva potuto ottenere allora, gli fu accordato dipoi; verisimilmente perchè si credette di aver bisogno del papa, e pel favore del partito de' Guisa. Il che è vero, riguardo

stenne anco il cardinale un maggior affronto, che furono composte e affisse in publico, e disseminate per tutta la Corte e la città di Parigi pasquinate sopra gli amori di Lucrezia Borgia sua madre e di Alessandro VI pontefice suo avo materno; con repetizioni delle obscenità divolgate per tutta Italia ne' tempi di quel ponteficato, [a] che posero il cardinale in deriso della plebe.

La prima impresa di negozio che il cardinale tentò, fu d'impedir le prediche de' Riformati (datisi dopo il colloquio a predicare più liberamente) con officii e persuasioni, e secrete promesse ai ministri. E perchè non aveva credito con loro per esser parente de' Ghisi, per la qual causa anco era in sospetto appresso tutta la parte contraria a quella casa, per rendersi confidente praticava anco co' nobili della fazione ugonotta e si trovava a' loro conviti, ed alcuna volta in abito di gentiluomo intervenne alle prediche; il che portò nocumento, stimando molti che come legato lo facesse di volontà del pontefice; e la corte romana sentì molto male le azioni del cardinale.[1]

LXXV. La regina di Francia, intendendo [b] che il re di Spagna sentiva male del colloquio, mandò espresso Giacomo Momberone a quel re. Il qual con longo ragionamento scusò, che il tutto era stato fatto per necessità

al registro delle facoltà; avvegnachè l'autor delle Memorie di Carlo IX, abbia preso errore, quando disse, che ciò seguì dopo che il legato partì di Francia.

(a) *Stat. Reip. et Relig. sub. Carol. IX,* parte 1, p. 94; La Popelin., l. 7, p. 298; Thuan., l. 28, n. 28.

1 Fleury, l. 157, n. 100; Pallavicino, l. 15, c. 14; Lettera del Santa Croce del 15 nov.

— Da una lettera del cardinal di Ferrara, de' 17 di gennaio 1562, si ha che intervenne a una sola predica, per istanze fattegli dalla regina madre e dalla regina di Navarra, alle quali, per agevolar il buon esito della sua commissione, negar non volle quella compiacenza; la qual predica anche l'ascoltò in una delle camere del palazzo, senza però intervenire ad alcuna delle preghiere, per timore che una tal azione fosse stimata come una cosa di religione. La cautela fu assai grande; ma a Roma non si lasciò di esserne scandalezzati, e al cardinale fu d'uopo di tutto il favore del papa per giustificarsi da quella imprudenza.

(b) Fleury, l. 157, n. 143; Thuan., l. 28, n. 16.

e non per favorir i Protestanti; e che il re e la regina, senza più parlare del concilio nazionale, erano risoluti di mandar quanto prima i vescovi a Trento. Il re gli rispose parole generali e lo rimise al duca d'Alva; il quale, udita l'ambasciata rispose, dolersi il re che in un regno così vicino, e congionto seco in tanta strettezza di parentado, la religione fosse così maltrattata; esservi bisogno di quella severità che usò Enrico nella Congregazione Mercuriale, e poco fa Francesco in Amboisa: pregava la regina di provederci; perchè toccando il pericolo di Francia anco lui, aveva per consultazione del suo conseglio deliberato di mettervi tutto il suo potere e la vita medesima per estinguer la commune peste, al che era sollecitato da' grandi e da' popoli di Francia. L'accortezza spagnuola dissegnava con medicina della Francia guarire le infermità di Fiandra, le quali non erano minori se non per esser meno apparenti e tumultuose.

Non aveva ancora il re di Spagna potuto mai far radunar li Stati per ottener una contribuzione o donativo. In questi medesimi tempi in Cambrai e Valenza si facevano scopertamente adunanze; e in Tornai, avendogli il magistrato proibito, ed esseguendo con l'incarcerazione di alcuni, si scoperse contradizione armata con gravissimo pericolo di ribellione; e pareva che il prencipe di Orange e il conte di Egmont si mostrassero apertamente fautori loro; e massime dopo che il prencipe pigliò in matrimonio Anna figlia del già Maurizio duca di Sassonia con molto dispiacere del re, che vedeva dove fosse per terminar un matrimonio contratto da un suo suddito con Protestante di tanta aderenza. Parlavano nondimeno i Spagnuoli in maniera, come se la Fiandra fosse stata sana, e temessero infezione dalla Francia, e volevano purgarla con la guerra. E oltre la risposta data alla regina, (a) avendo anco l'ambasciatore avuto carico di trat-

(a) Thuan., l. 28, n. 16; Reyn., ad ann. 1561, n. 102.

tar il negozio del re di Navarra, gli fu risposto che non meritava per la poca cura che aveva della religione; e volendo esser favorito nella dimanda sua, dovesse prima muover la guerra contra gli Ugonotti in Francia.

LXXVI. Fece anco la regina scusare, per mezzo dell' ambasciatore regio al pontefice, con la Santità Sua il medesimo colloquio, facendogli considerare che per far tacere gli Ugonotti, i quali dicevano esser perseguitati senza esser uditi, e per ritardar i moti loro, il re era stato costretto a concedergli publica audienza alla presenza dei prencipi e officiali del regno; con deliberazione che se non potevano esser convinti con la ragione, si potesse, avendo avuto tempo di mettersi in ordine, vincergli con le forze. Fece di più [a] trattar col cardinale Farnese legato d'Avignone, che cedesse quella legazione al cardinale di Borbone, promettendogli ricompensa; e avendo Farnese consentito, l'ambasciatore ne parlò al papa per nome di lui e del re di Navarra, proponendo che questo averebbe liberato Sua Santità dalla spesa, e assicurata quella città dagli Ugonotti, quali l'averebbono rispettato, quando fosse nella protezione di un prencipe del sangue regio. Ogni persona di mediocre giudicio, non che uno versato ne' maneggi, si sarebbe avveduto che quella era un' apertura per levare con facilità da Roma il dominio di quella città e unirla alla Francia. Però il papa negò assolutamente d' acconsentirvi,[1] e riferì que-

(a) Pallavicino, l. 16, c. 3 e l. 24, c. 11; Fleury, l. 158, n. 43.

[1] Cioè allora; imperocchè dopo diede quella legazione al cardinal di Borbone che ne prese il possesso nell' aprile 1565, al dir di Pallavicino (lib. 24, c. 11). Ma per quello si ha da Rainaldi, n'era già egli in possesso nel 1564, poichè quell'autore a quell' anno (n. 8) ci fa sapere che quando il re Carlo IX andò alla visita di Avignone nel 1564, il cardinal di Borbone che ne era legato lo ricevette con grande magnificenza. La stessa cosa confermasi da Spondano (n. 11) il quale parla eziandio in quell' anno della legazione di Borbone; ma con questa differenza che egli fa ricevere il re non dal caldinal di quel nome ma dal cardinal di Armagnac. Lo stesso pure abbiamo dal Tuano, il quale (lib. 36, n. 26) mette all'anno 1564 il ricevimento di Carlo IX in Avignone fatto dal cardinal di Armagnac; e (n. 37) dice

sto tentativo in concistoro, come che avesse sotto coperta qualche gran pregiudicio che non appariva alla prima vista; e fece grande condoglienza contra la regina e contra il re di Navarra, che avendogli promesso più fiate che in Francia non si sarebbe fatta cosa di pregiudicio all'autorità ponteficia, nondimeno favorivano l'eresia, erano autori di congregazioni de' prelati, di colloqui, e altre cose pregiudiciali; che egli procedendo con mansuetudine era mal corrisposto: però subito dato principio al concilio, voleva con quel mezzo far conoscer la riverenza che i prencipi secolari debbono portare alla Chiesa. Fece l'istessa condoglienza e minaccia all'ambasciatore, il quale dopo d'aver esplicato che la dimanda della legazione era a buon fine, e che tutte le opere della regina erano fatte con maturità e giustizia, soggionse che il concilio era più desiderato dal re che da Sua Santità, con speranza che averebbe proceduto con la medesima equità e rispetto verso tutti i prencipi senza differenziargli. Questo disse, motteggiando il papa; il quale aveva poco inanzi concesso un gravissimo sussidio da esser pagato dal clero al re di Spagna, dopo aver ottenuto le semplici annate al suo re. Ma il papa insospettito per la petizione di Avignone, e considerando che i vassalli di quella città erano tutti Protestanti, temendo che la terra non fosse occupata dal re di Navarra, spedì immediate Fabricio Sorbellone con duemila fanti e alquanti cavalli per custodia della città, e diede il governo a Lorenzo Lencio vescovo di Fermo, come vice legato.

LXXVII. Dopo il colloquio, licenziati i Protestanti,[a] restavano i prelati per trattar de' sussidii da dare al re; della qual dimora, giudicando la regina che il papa dovesse prender sospezione per le frequenti condo-

---

che la legazione di quel paese in quel medesimo anno era stata data al cardinal di Borbone; il che senza dubbio ha fatto credere a Rainaldi che Carlo IX sia stato ricevuto da quel cardinale.

(a) Thuan., l. 28, n. 15; Fleury, l. 157, n. 31.

glienze fatte, assicurò a Roma che non rimanevano se non per trattar de' debiti del regno; con aggiongere che finita la congregazione, ordinerà a' vescovi che immediate si mettino in punto per andar al concilio. Contuttociò fu trattato ancora [a] della communione del calice, proponendo il vescovo di Valenza con participazione del cardinale di Lorena che quando quella si concedesse, s' interromperebbe il corso così felice di aumento a' Protestanti: atteso che gran parte di quelli che gli aderiscono, incominciano a credergli da questo capo: per il che quando avessero la communione intiera dalla Chiesa, non gli porgerebbono orecchie. E gl' intendenti de' maneggi consideravano che per quella via sarebbe posta dissensione tra i medesimi professori della riformata religione. Alcuni pochi de' vescovi erano di parere, che ciò fosse statuito per editto regio, ed esseguito immediate, dicendo che l' intiera communione non fu levata per decreto alcuno della Chiesa, ma per sola consuetudine; nè esservi alcun decreto ecclesiastico che proibisca a' vescovi di ritornar l'antico uso.[1] Ma la maggior parte non consentì che si facesse, se non per concessione, o almeno con buona grazia del papa. Furono alcuni pochi a' quali non piaceva che si facesse novità, ma furono costretti ceder alla maggiore e più potente parte; facendo grandi officii il Lorena, il qual per ottener il consenso del papa giudicando necessario aver il favore del cardinale Ferrara, e per tirarlo nella opinione medesima, fu autore alla regina che desse orecchie alle proposizioni sue, e concedendogli qualche cosa l' acquistasse per questa e altre occasioni. Aveva il cardinale proceduto con ciascuno, anco della contraria religione, con tanta dolcezza e placidezza che s' era acquistata la benevolenza di molti

(a) Id., n. 35; Lett. del card. di Ferrara del 30 gennaio.

1 Cioè a dire verisimilmente, per alcuna legge particolare del regno. Imperciocchè si sa bene che la soppressione del calice era stata comandata nel concilio di Costanza.

che gli facevano da principio opposizione; onde essaminati i negozii, e col parer dei più intimi del conseglio, fu concesso per un brevetto del re che i capitoli di Orliens spettanti alle cose beneficiali restassero sospesi, e il legato potesse esseroitar la facoltà, avendo però egli a parte per scrittura di sua mano promesso che egli non l'userebbe, e che il papa averebbe proveduto a tutti gli abusi e disordini che si commettono nella collazione de' beneficii e nell' espedizione delle bolle in Roma.[1] Con tutto ciò ricusò il cancelliero di sottoscriver e sigillar il Breve, secondo lo stile del regno;[2] nè essendo possibile di rimoverlo dalla sua risoluzione, convenne che fosse sottoscritto dalla mano della regina, del Navarra, e de' principali officiali della corona in supplimento.[3] E restò contentissimo il legato, più intento alla conservazione dell' onor suo che al vero servizio di chi lo mandò; e per questo favore ottenuto si lasciò condur a lodar il conseglio della communione, e scriverne a Roma;[4]

---

1 Dup., Mem., p. 143, 149.

— È da credere che Frà Paolo sia stato male informato, imperocchè di questa promessa in iscritto non se ne dice parola nè nelle lettere del cardinal di Ferrara, nè nelle istruzioni date al signor di Lansac, nelle quali si parla di quelle facoltà accettate. Lo stesso Tuano nulla dice di scrittura, e solo asserisce che il legato promise di non far uso de' suoi poteri, il che fa veder chiaramente che non vi fu scritto alcuno. — Tuano, lib. 27, n. 28.

2 Popelin., l. 7, p. 298; *Stat. Reip. et Relig. sub. Carol. IX*, parte 1, p 94; Thuan., l. 28, n. 28.

— Noi abbiamo già veduto che lo suggellò, ma con dichiarazione del suo dissenso; come ne fanno fede la Popelinière, De Serres e il Tuano.

3 È questa una conseguenza del primo abbaglio, poichè il cancelliere, come si è veduto, avea sottoscritto il Breve; e se fu sottoscritto dagli altri, ciò non fu, come dice il nostro autore, per supplire, ma o per mostrar più riguardo per il legato, o perchè tale era il costume in tempo della reggenza.

4 Questo non è vero, perchè la lettera in cui esponeva quella dimanda della corte di Francia, era stata scritta prima che avesse ottenuto l'approvazione delle sue facoltà. Dalla maniera eziandio dello scrivere, non si può accertatamente arguire che approvasse la cosa; benchè fosse vero. Ma per non esporsi, si contentò di mettere in vista i vantaggi che il cardinal di Lorena e alcuni altri vescovi da quella concessione si promettevano; lasciandone però al papa il giudizio.

il che però fece con tal temperamento che nè il papa, nè la Corte potessero restar di lui disgustati. Il fine della radunanza di Poissì fu che i prelati concessero al re di valersi de' stabili delle chiese, vendendone per cento mila scudi, purchè v' intervenisse il consenso del papa.

Commise il re all' ambasciatore suo in Roma di farne instanza, mostrando la necessità e utilità; il che l' ambasciator essegui appunto il giorno innanzi che aveva il pontefice ricevuto lettere dal cardinale di Ferrara che davano conto delle difficoltà superate, avendo ottenuto la sospensione de' capitoli di Orliens contra la libertà ecclesiastica, e licenza di usar le facoltà di legato:[1] cose tanto più ardue da ottenere, quanto dal medesimo cardinale di Lorena, da chi aspettava favore, gli fosse da principio fatta opposizione: e dava intiera relazione dello stato di religione in Francia, e del pericolo che si estinguesse affatto, e de' rimedii per preservarla, che due soli erano: uno, dar sodisfazione al re di Navarra, e interessarlo alla difesa; l' altro, concedere al popolo universalmente la communione *sub utraque specie,* affermando certamente che con questo guadagnerebbe dugento mila anime.

Alla proposta donque dell' ambasciator che lo supplicò per nome del re, della Chiesa gallicana e de' prelati, che fossero dispensati di poter amministrar al popolo il sacramento dell' eucaristia sotto le due specie, come preparazione utile e necessaria al popolo di quel regno, per disporlo a ricever prontamente le determinazioni del concilio, senza la quale preparazione si poteva dubitar assai

---

1 Dup., Mem., p. 100; Fleury, l. 157, n. 98.

— Ma la ratificazione delle facoltà del legato essendo stata fatta nel mese di gennaio (Dup., Mem., p. 143 e 150), come accordare quel che qui dice Frà Paolo che quella commissione, che si eseguì nel mese di novembre, si facesse un giorno prima che il papa ricevesse le lettere del cardinale di Ferrara, nelle quali gli dava conto di aver superato le difficoltà intorno all' ammissione delle sue facoltà? La cosa è impossibile; e certo vi è errore in questo racconto del nostro istorico.

che il rimedio dovesse trovar gli umori troppo crudi, e causare qualche mal maggiore; il papa sprovistamente, e senza averne consegliato nè deliberato, ma secondo l'inclinazione sua, rispose che egli aveva sempre stimato la communione delle due specie e il matrimonio de' preti *de jure positivo,* delle quali cose non è minore l'autorità del papa che quella della Chiesa universale per disponerne;[1] e che perciò nell'ultimo conclave fu stimato Luterano. Che l'imperatore aveva già fatto l'istessa richiesta per il re di Boemia suo figlio, quale la propria conscienza induceva a questa opinione; e poi anco aveva fatta l'istessa dimanda per i popoli del suo patrimonio; ma che i cardinali mai hanno voluto accommodarvisi. Però non voleva risolver cosa veruna senza proporla in concistoro, e promise che nel prossimo ne averebbe trattato. Il qual essendo intimato a' dieci decembre,[2] l'ambasciatore, secondo il costume di quelli per cui instanza si trattano i negozii, andò la mattina, mentre i cardinali erano congregati, aspettando il papa per far con loro officii. I più discreti di loro risposero che la dimanda era degna di gran deli-

---

[1] Il cardinal Pallavicino (lib. 15, c. 14) pretende che il papa, nonchè mostrarsi propenso a conceder le cose che si ricercavano, si protestò mai sempre di non poter in quella faccenda fare un passo senza il concilio. Questo può essere riguardo alle dichiarazioni pubbliche; ma in particolare non si spiegò sempre così; come si può veder da una lettera dell'ambasciator di Francia, che qui Frà Paolo copia: « Ho cominciato, dice il signor De l'Isle nella sua lettera al re, a negoziare col papa dello spaccio di V. M. del 24, principalmente sul punto della comunione sotto le due specie, il che, a mio giudizio, fu preso da lui favorevolmente, e mi ha detto che ha sempre stimato quest' articolo e il matrimonio de' preti essere di diritto positivo e potersi mutare. » Ripete anche la stessa cosa in un'altra lettera dei 9 di dicembre; e di più nella lettera precedente de' 6 di novembre dice che il papa gli aveva detto che quel suo parere l'aveva fatto spacciar per Luterano nell'ultimo conclave (Dup., Mem., p. 110, 112 e 116). Frà Paolo non fa dire al papa niente di più; e ad onta di una testimonianza così precisa dell'ambasciatore di Francia, il Pallavicino ha tacciato il nostro istorico di menzogna.

[2] Dando fede al Pallavicino, non vi fu concistoro ai 10 di dicembre; e mi persuado ancor più dell'abbaglio preso da Frà Paolo, dal dirsi nella lettera del signor de l'Isle, copiata qui dal detto Frà Paolo, che quel concistoro si tenne ai 10 di novembre, e non di dicembre. — Dup., Mem., p. 116.

berazione, alla quale non ardivano rispondere senza pensarci ben sopra; altri si turbarono come a nuova non più udita. Il cardinale della Cueva disse,[a] che non sarebbe mai stato per dare il voto suo a favore di una tale dimanda; e che quando ben fosse stato così risoluto con l'autorità di Sua Santità, e col consenso degli altri, sarebbe andato sopra i scalini di San Pietro ad esclamare ad alta voce, e gridar misericordia: non restando di dire che i prelati di Francia erano infetti d'eresia. Il cardinale Sant'Angelo rispose, che non darebbe mai un calice pien di sì gran veneno al popolo di Francia in luogo di medicina, e che era meglio lasciarlo morire che venir a rimedii tali. A'quali l'ambasciator replicò, che i prelati di Francia s'erano mossi con buoni fondamenti e ragioni teologiche non meritevoli di censura così contumeliosa; come dall'altra parte, non era degno dar il nome di veneno al sangue di Cristo, e trattar da venefici i santi Apostoli e tutti i Padri della Chiesa primitiva e della sequente, che, per molte centinara di anni, hanno con sommo profitto spirituale ministrato il calice di quel sangue a tutti i popoli.

Il pontefice entrato in concistoro, per ragionamenti avuti con qualche cardinale, e per aver meglio pensato, averebbe voluto poter rivocar la parola data; nondimeno propose la materia, riferì l'instanza dell'ambasciator, e fece legger la lettera del legato e ricercò il parer.[1] I cardinali dependenti di Francia, con diverse forme di parole, lodata la buona intenzione del re, quanto alla richiesta si

---

(a) Dupuy, p. 118.

1 Io non so come accordar questo fatto con la lettera del signor dell'Isle: il quale positivamente dice, che l'affare in concistoro non fu proposto. « Dopo la consultazione di tali propositi portati e riportati fra noi, » dice egli, Sua Santità mi fece dire dai detti reverendissimi cardinali che » differiva questo negozio a un altro tempo ec. » Frà Paolo certo questa lettera l'ha veduta poichè da essa ha tratto i fatti che riferisce de'cardinali di Sant'Angelo e de la Cueva. Ma bisogna che circa al resto abbia avuto altre Memorie, le quali, essendo opposte alla lettera dell'ambasciator di Francia, io non vedo qual fede possano meritarsi.

rimisero a Sua Santità. I Spagnuoli furono tutti contrarii, usando anco grande ardire, e trattando i prelati di Francia chi da eretici, chi da scismatici e chi da ignoranti, non allegata altra ragione, se non che tutto Cristo è in ciascuna delle specie. Il cardinale Pacceco considerò, che ogni diversità di riti nella religione, massime nelle ceremonie più principali, in fine càpitano a scisma, e anco ad inimicizia: al presente i Spagnuoli in Francia vanno alle chiese francesi, i Francesi in Spagna alle spagnuole: quando communicheranno così diversamente, non ricevendo gli uni la communione degli altri, saranno costretti far chiese separate; ed ecco nata la divisione.

Frà Michael cardinale Alessandrino disse, non potersi in alcun modo conceder dal papa *de plenitudine potestatis*, non per difetto d' autorità in lui sopra tutto quello che è *de jure positivo*, nel qual numero è anco questo, ma per incapacità di chi dimanda la grazia: perchè non può il papa dar facoltà di far male, ma è male ereticale il ricever il calice, pensando che sia necessario; però il papa non lo può concedere a tali persone. E non potersi dubitare che sia giudicato necessario da chi lo dimanda, perchè di ceremonie indifferenti nissun fa capitale: o questi (diceva) hanno il calice per necessario o no; se no, a che volere dar scandalo agli altri col farsi differenti? se sì, adonque sono eretici e incapaci di grazia. Il cardinale Rodolfo Pio di Carpi, che fu degli ultimi a parlare, essendosi dagl' inferiori cominciato, conformandosi con gli altri nella conclusione disse, che non solo la preservazione di dugentomila uomini, ma di un solo ancora è sufficiente causa di dispensare le leggi positive con prudenza e maturità; ma in quella proposta conveniva ben considerare, che credendo d' acquistar dugentomila non si perdesse dugento milioni. Esser cosa chiara, che questa dimanda ottenuta, non sarà fine delle richieste de' Francesi in materia di religione, ma grado per proponer un' altra; chiederanno dopo il matrimonio de' preti, la lingua volgare

nel ministerio de' sacramenti, e averanno l'istesso fondamento, che sono *de jure positivo*, e che convien concedergli per preseverazione de' molti. Dal matrimonio de' preti ne seguirà, che avendo casa, moglie e figli, non dependeranno dal papa ma dal suo prencipe, e la carità della prole gli farà condescender ad ogni pregiudicio della Chiesa; cercheranno anco di far i beneficii ereditarii, e in brevissimo spazio la Sede Apostolica si ristringerà a Roma. Inanzi che fosse instituito il celibato, non cavava frutto alcuno la Sede romana dalle altre città e regioni; per questo è fatta patrona di tanti beneficii de' quali il matrimonio la priverebbe in breve tempo. Dalla lingua volgare ne seguirebbe, che tutti si stimerebbono teologi, l'autorità de' prelati sarebbe vilipesa, e l'eresia entrerebbe in tutti. In fine quando la communione del calice si concedesse, in modo che fosse salva la fede, in sè stessa poco importerebbe, ma aprirebbe porta a richieder che fossero levate tutte le introduzioni che sono *de jure positivo,* con le quali sole è conservata la prerogativa data da Cristo alla Chiesa romana; chè da quelle *de jure divino* non viene utilità se non spirituale; e per queste ragioni esser savio conseglio opporsi alla prima dimanda, per non mettersi in obligo di conceder la seconda e tutte le altre.

Il papa fu mosso da queste ragioni principalmente a risolversi alla negativa; e per farla sentir meno grave, fece prima far officio coll' ambasciator, che da sè stesso desistesse dall' instanza; al che non consentendo, egli lo fece ricercar che almeno la proseguisse lentamente,[a] perchè era impossibile concederla per non alienarsi tutti i Catolici. Seguì nondimeno l' ambasciatore, al qual il papa rispose, prima interponendo dilazione, finalmente risolvette che quantonque egli potesse, non però doveva farlo, poichè il concilio era prossimo, e sì come a quello

(a) Dup., Mem., p. 119.

era stata rimessa la petizione dell' imperatore, così rimetteva quella di Francia al medesimo, dove s' averebbe potuto, per sodisfar al re, trattar quell' articolo il primo; il che poco più tempo portava di quanto egli averebbe di bisogno per conceder la grazia con maturità. Nè desistendo l' ambasciatore di replicare in ogni audienza, il papa aggionse,(a) esser ben certo che tutti i prelati non fanno tal petizione, avendo la maggior parte nella congregazione risoluto di non parlarne; ma essergli portato sotto nome de' prelati di Francia il motivo di alcuni pochi, e quelli anco incitati da altri: accennando la regina, con la quale in suo secreto conservava lo sdegno per la lettera de' quattro agosto da lei scrittagli.

Publicata per Roma questa petizione de' prelati francesi, nel tempo medesimo arrivò nuova da Germania,(b) che i medesimi avevano mandato a' Protestanti per eccitargli di perseverare nella loro dottrina, promettendo di favorirla nel concilio e di tirarvi dentro altri prelati. Il qual aviso si divulgò anco in Trento, e messe i Francesi in cattivo credito della corte romana, e anco degli Italiani che si ritrovavano in Trento; e in ambidue i luoghi si parlava di loro come d' inquieti e innovatori; dicendosi anco, come sempre le sospezioni fanno aggionger qualche cosa a quello che è udito; che attese le dispute quali ne' tempi passati quella nazione aveva avute sempre con la corte di Roma in articoli assai principali e importanti, e considerati gli accidenti presenti, non si poteva creder che andassero al concilio, se non con animo di turbar e innovare molte cose.(c) L' ambasciator, per non lasciar che il rumor populare facesse impressione nell' animo del papa contra la nazione sua, volle sicurarlo. Ma egli ironicamente lo confortò a non faticarsi, perchè non era verisimile cosa,(d) nè da lui creduta, che un sì poco

---

(a) Id., ibid., p. 121; Lett. del Cardin. di Ferrara de' 30 gennaio.
(b) Dup., Mem., p. 125. (c) Ibid., p. 125. (d) Ibid., p. 133.

numero, come i Francesi sono, potesse pensar a così gran tentativi; a' quali quando avessero mira, troverebbono un gran numero d'Italiani che se gli opporrebbono, ma ben dispiacergli, che essendo il concilio convocato per il solo bisogno di Francia, essi lo facciano ritardare; che mostrano la poca buona volontà di veder rimediato quel male di che si lamentano; ma che egli era risoluto, o con la loro presenza o senza d'essa, aprir il concilio e continuarlo e ispedirlo. Che già tanti mesi erano in Trento i suoi legati, e un numero grande di vescovi stavano con incommodo e spesa, aspettando senza niente operare, mentre che i prelati di Francia con tanta delicatezza provedono al loro bell'agio.

LXXVIII. In conformità di questo tenendo concistoro ricapitolò le instanze e cause, per quali già un anno appunto con consegli loro aveva intimato il concilio; le difficoltà scontrate e superate in ridur i prencipi contrarii tra loro di opinioni ad accettare la bolla; la diligenza usata mandandovi immediate i legati, e quelli prelati che con essortazioni e precetti aveva potuto costringere: che già sette mesi tutto dal suo canto è preparato, e si continua con grandissima spesa, sì che tra mercede degli officiali e sovvenzione de' prelati poveri la Sede Apostolica spende più di tremila scudi al mese; e l'esperienza mostra che il differir maggiormente non è se non dannoso. I Tedeschi ogni giorno fanno qualche nuovo trattato tra loro per macchinar opposizione a questa santa e necessaria opera; le eresie in Francia fanno progresso, e si è veduto una quasi ribellione di alcuni vescovi francesi con le assurde petizioni del calice, con tanta violenza che il maggior numero, che è di buoni Catolici, ha convenuto soccombere. Già tutti i prencipi hanno destinato ambasciatori; il numero de' prelati che si trova in Trento non solo è sufficiente per cominciar la sinodo, ma nelle due volte che già è stata tenuta, mai il numero gionse a quello che è di pre-

sente; però niente resta che non si debbia dar principio senza più aspettare. E consentendo tutti i cardinali, anzi lodando la deliberazione, deputò oltre i tre legati due altri, Ludovico Simoneta gran canonista e passato per i gradi degli officii della Corte, e Marco di Altemps nipote suo di sorella.[1] Al primo comandò che immediate partisse, nè in viaggio si fermasse, e gionto si facessero le solite ceremonie e si cantasse la messa dello Spirito Santo per principio del concilio. Soggionse poi il papa, che non doveva perpetuamente star la sinodo in piedi, nè terminare in sospensioni o traslazioni, come già s'era fatto con pregiudicii e pericoli notabili; ma metterci fine. Per il che fare non saranno bisogno molti mesi, poichè già le più importanti cose sono state risolute, e quel che resta è anco tutto digesto e posto in ordine per le dispute e essamini fatti nel fine sotto Giulio, quando le cose erano appuntate; sì che non restava altro che la publicazione, onde poco rimanendo, il tutto sarà ispedito anco in pochi mesi.

Simoneta si mise in viaggio, e a' nove decembre gionse in Trento,[2] e si vidde nel suo entrar levarsi un gran

---

[1] Quel che qui dice Frà Paolo, non regge. Sin nel precedente marzo Simoneta era stato nominato per uno de' legati nel tempo stesso che Seripando ed Osio, come più sopra si è detto. Il cardinale Altemps è il solo che in questo tempo fu unito agli altri, dopo essere stato nominato nel concistoro de' 10 novembre 1561 (Dup., Mem., p. 120; Pallav., lib. 15, c. 13). Questo Altemps era figliuolo di Wolfango conte di Altemps, e di Chiara sorella maggiore del papa. Era stato vescovo di Costanza. Se si crede al signor de l'Isle (Dup., Mem., p. 126), molti s' immaginarono che fosse stato nominato legato per suggestione de' Borromei che « cercavano di allontanar lui e tutti gli altri parenti di Sua Santità. » Era questi un uomo di una capacità mediocre; e assai poca parte avendo in quel che si facea nel concilio, alcuni mesi dopo ottenne di esser dimesso da un tale ufficio, al quale aveva « procurato di sottrarsi, non sentendosi atto a sostenere un tal carico. » Perciò il papa nel nominarlo nell' elogio che ne fece, « n' eccettuò solamente dottrina ed esperienza » (Dup., Mem., p. 120) vale a dire, le due qualità le più necessarie per l' ufficio a cui lo destinava. Ma probabilmente Pio non l' aveva aggiunto agli altri, se non se per onore e semplicemente per far numero, o, come dice il signor de l' Isle, perchè di lui lontano, i Borromei sospetto non ne avessero.

[2] Pallavicino (lib. 15, c. 13) dice che arrivò agli 8.

fuoco dalla terra che passò sopra la città, come suol il vapore ignito che stella cadente chiamano, solo differente in grandezza; il che fece far diversi pronostichi agli oziosi che molti erano, da chi in presagio di bene, da chi di male, che vanità sarebbe raccontare. Trovò il cardinale lettere del pontefice dopo la sua partita scritte, che s' aspettasse per aprir il concilio nuova commissione. Col cardinale fecero il viaggio in compagnia alquanti vescovi, che alla partita sua di Roma erano alla Corte, quali il papa costrinse a seguir il legato, e si ritrovarono in quel tempo novantadue in numero oltre i cardinali.

Nel principio di decembre fu di ritorno a Roma il noncio che risedeva in Francia, il quale avendo riferito lo stato delle cose di quel regno, scrisse il pontefice al legato, che rappresentando al conseglio regio non esservi altra causa di celebrar il concilio se non il bisogno di Francia, non avendone bisogno nè Italia, nè Spagna, ricusandolo Germania, per il che a loro toccherebbe il sollecitarlo, cosa che è da loro negletta, facendola il pontefice per la pietà paterna, ed essendo in Trento li legati e numero grande di prelati italiani, e i spagnuoli la maggior parte gionti, e il rimanente in viaggio, anco da essi immediate fosse mandato ambasciatore e i prelati. Comandò inoltre al legato che usasse ogni opera, acciò le prediche e congregazioni de' Protestanti fossero impedite, e dasse cuore a' teologi, gli communicasse indulgenze e grazie spirituali, e gli promettesse anco aiuti temporali: che egli per alcun modo non si ritrovasse alle loro prediche, e fuggisse anco i conviti dove alcun di loro intervenisse.

LXXIX. In questo tempo stesso gionsero in Trento due [a] prelati polacchi, i quali visitati i legati e mostrata la divozione di quella Chiesa alla Sede Apostolica, narrarono i molti tentativi de' Luterani per introdur la dot-

(a) Fleury, l. 157, n. 99.

trina loro in quel regno, e i fondamenti già in qualche parte gettati, contra le macchinazioni de' quali conveniva che i vescovi fossero sempre intenti per ovviare; che erano molto desiderosi d'intervenir tutti nel concilio, e coadiuvare nella causa commune: il che non potendo far per rispetto così importante e necessario, desideravano intervenire con autorità per mezzo dei procuratori che rendessero voto come li prelati presenti, e dimandarono che essi potessero aver tanti voti, quante commissioni avessero da' vescovi che per legitima causa non possono venir dal regno. Da' legati fu risposto con parole generali, rimettendosi a risolver dopo deliberazione matura, e della richiesta dato aviso al pontefice, dal quale fu in concistoro riferita; nè vi fu difficoltà che tutti non concorressero in la negativa, essendo già deliberato che le risoluzioni si facessero, come già anco s'era fatto per l'inanzi, per pluralità di voti e non per nazioni. Il che tanto più era giudicato necessario, quanto la fama portava, che i Francesi, se ben catolici, venissero con quelli suoi pensieri sorbonici e parlamentari, tutti rivolti a voler riconoscer il papa, solo tanto quanto loro piacesse; e già s'era inteso qualche umor de' Spagnuoli di voler sottopor il pontefice al concilio. E i legati da Trento avevano più volte avisato che si scoprivano qualche mali umori ambiziosi d'estendere l'autorità episcopale; e in particolare i Spagnuoli artificiosamente proponevano, esser necessario restringer l'autorità pontificia, almeno tanto che non possi derogar a' decreti di questo concilio: altrimente vana sarebbe la fatica e la spesa per far un concilio che il papa potesse derogare con la facilità che quotidianamente, per leggerissime cause e senza quelle anco, deroga a tutti i canoni. Ai quali tentativi consideravano i cardinali altro rimedio non vi esser, se non opponer il numero grande di prelati italiani, i quali supereranno, se ben s'unissero insieme, tutti gli oltramontani. E questo rimedio resterebbe inefficace,

quando s' admettesse il voto degli assenti; chè i Spagnuoli si farebbono mandar da tutti procure; il simile farebbono i Francesi, e sarebbe tanto quanto dare i voti non per capi, ma per nazioni.

Fu adonque rescritto a Trento di fare a' Polacchi ogni larghezza di parole, con conclusione che quel concilio era una continuazione e tutt' uno incominciato sotto Paolo III, onde conveniva servare gli ordini allora messi in pratica, e continuatamente servati con buon frutto, come s' era veduto; fra' quali uno fu, che i voti degli assenti non fossero computati. Il qual ordine non si poteva dispensare in loro senza eccitar l' istessa pretensione in tutte le nazioni, con molta confusione; che qualonque cosa fosse dalla Polonia richiesta, così propria a lei che non potesse metter le altre regioni in moto, per i meriti di quella nobilissima nazione sarebbe conceduta. Della risposta mostrarono i Polacchi restar contenti, e nondimeno pochi giorni dopo, sotto pretesto d' aver negozii a Venezia, partirono, nè più ritornarono.

LXXX. Diede a tutta Roma grande allegrezza una lettera di mano propria del re di Spagna scritta al pontefice, con aviso del negoziato di Monberon mandatogli dalla regina di Francia, e risposta datagli, con oblazione alla Santità Sua d' assistenza per purgar la cristianità dall' eresia, con tutte le forze de' regni e Stati suoi, aiutando potentemente e prontamente qualonque prencipe vorrà nettar lo Stato proprio da quella contagione. Ma in questo stesso tempo, al cattivo concetto formato contra i Francesi dalla Corte s' aggionse nuovo fomento per aviso venuto da Parigi, [a] che con gran solennità avesse il parlamento condannato a ritrattarsi e disdirsi un certo Giovan Tancherello baccelier di teologia: perchè con intelligenza d' alquanti teologi propose conclusioni publiche, che il papa, vicario di Cristo e monarca della Chiesa,

[a] Thuan., l. 28, n. 18; Spond., n. 27; Fleury, l. 157, n. 48.

può privare dei regni, Stati e degnità i re e prencipi disobedienti a' precetti suoi; e le difese. Ed essendo egli per tal causa fatto reo e chiamato in giudicio, confessato il fatto, e temendo di qualche gran male, fuggì, e i giudici, come in una comedia, fecero che dal bidello dell'università fosse rappresentata la sua persona, e facesse l'emenda e retrattazione in publico;[1] e proibirono che i teologi non potessero piu disputar simili questioni, e li fecero andar inanzi al re a dimandar perdono d'aver permesso che materia così importante fosse posta in disputa, con promessa di opporsi sempre a quella dottrina. Si parlava dei Francesi come d'eretici perduti, e che negavano l'autorità data da Cristo a san Pietro di pascer tutto il suo gregge, di sciogliere ogni cosa e ligare; il che principalmente consiste in punire i delitti di scandalo e danno alla Chiesa in commune, senza differenza di prencipe nè privato: si portavano gli essempi d'Enrico IV e V imperatori, di Federico I e II, di Ludovico Bavaro, di Filippo Augusto, e del Bello re di Francia; s'allegavano i celebri detti de' canonisti in questa materia; si diceva che doveva il pontefice citar tutto quel parlamento a Roma; che la conclusione di quel teologo doveva esser mandata a Trento per metterla in essamine la prima cosa che si facesse, e approvarla, dannando la contraria. Il pontefice si dolse di questo successo moderatamente, e pensò che fosse meglio dissimulare, poichè, come diceva, il mal maggiore di Francia rendeva questo insensibile.

---

[1] Davanti a Cristoforo Tuano presidente, a Dormans e Faye consiglieri, ad Egidio Bourdin procurator generale, assistiti da uno de' quattro notari della Corte che lesse il decreto, essendo presenti Nicolò Maillard decano di Sorbona, 38 dottori della Casa, e 14 baccellieri. Questa ritrattazione si fece a' 12 di dicembre da Pietro Gout bidello, in questi termini: « Io dichiaro in assenza di Giovanni Tanquerel, per e in luogo di esso, che mi dispiace di aver sostenuto la proposizione che segue: *Quod papa Christi vicarius, monarcha spiritualem et temporalem habens potestatem, principes suis præceptis rebelles regno et dignitatibus privare potest*; essendo ben certo del contrario. E pertanto ne dimando perdono a Dio, al re, e alla giustizia. »

LXXXI. Teneva per fermo la Corte (a) che al concilio non doveva trovarsi nè ambasciator, nè vescovi francesi, e discorreva quello che averebbe convenuto alla degnità ponteficia fare per sottomettergli per forza alle determinazioni del concilio; quale il papa era deliberato che fosse aperto onninamente al principio dell' anno nuovo. Questa risoluzione communicò a' cardinali, essortandogli a considerar, non esser degnità della Sede Apostolica, nè di quel collegio l' admetter di ricever regole e riforme da altri; e la condizione de' tempi, quando tutti gridano riforma senza intender che cosa sia, ricercar che, attesa la speciosità del nome, non sia rifiutata. Ottimo temperamento, tra queste contrarietà di ragioni, esser, prevenendo, il far la riforma di sè medesimo; il che anco servirà non solo a questo tanto, ma ancora ad acquistar lode coll' esser essempio agli altri. Che per questa cosa egli voleva riformar la Penitenziaria e Dataria, principali membri della Corte, e attender poi alle parti più minute ancora. Deputò per questo cardinali all' uno e all' altro carico. Discorse le cause, perchè non si poteva differir più in longo l' apertura del concilio; perchè scoprendosi sempre più negli oltramontani cattivi fini e disegni d' abbassar l' assoluta potestà che Dio ha data al pontefice romano, quanto più spazio si dà loro di pensarci, tanto più le macchinazioni crescono; ed esser in pericolo che degl' Italiani, col tempo, alcuni siano guadagnati. Per tanto consister la salute nella celerità; senza che, le spese che fa in sostentargli sono immense, alle quali, se non si mette fine, non potrà la Sede Apostolica supplire. Diede poi la croce della legazione al cardinale Altemps, con ordine che si mettesse in pronto, e partisse per esser in Trento all' apertura del concilio, se fosse possibile.

LXXXII. La causa perchè rivocò l' ordine dato alla

(a) Dup., Mem., p. 136.

partita del cardinale Simoneta d' aprir il concilio al suo arrivo, fu l' instanza fatta dall' ambasciator imperiale in Roma, che a quella azione fossero aspettati gli ambasciatori del suo prencipe.[1] Ma avendo poi avvertita Sua Santità che si sarebbono ritrovati in Trento inanzi il mezzo di gennaro, fece [a] efficace instanza al marchese di Pescara, destinato dal re di Spagna ambasciator al concilio, che per quello istesso tempo si ritrovasse in Trento all' apertura, per assister egli ad essa: e sollecitò i Veneziani a mandar la loro ambascieria, stimando molto che quella ceremonia passasse con riputazione. Scrisse nondimeno a' legati che aprissero il concilio immediate arrivati gli ambasciatori dell' imperatore e de' prencipi sopra nominati: ma quando a mezzo il mese non fossero gionti, non si differisse più. Con questo stato di cose finì l' anno 1561.

---

[1] L' ordine era stato di aprir il concilio il dì della Epifania (Rainaldi, n. 13). Ma su le rimostranze de' legati, i quali avevano caro di aspettare gli ambasciatori dell' imperatore, affinchè la cosa con maggiore onorificenza si facesse, il papa consentì a una dilazione di qualche giorno. Non fu dunque per comando del papa che si prolungò; ma l' ordine di Roma consisteva solamente nel non differire l' aprimento del concilio oltre la metà di gennaio (Pallavicino, lib. 15, c. 15). Lo sbaglio pertanto del nostro istorico su ciò è assai leggiero, e meritava appena di esser rilevato.

(a) Dup., Mem., p. 135; Fleury, l. 157, n. 104.

LIBRO SESTO.

I. I legati, [a] conforme a quello che il pontefice ultimamente comandato aveva, a' quindici di gennaro fecero una congregazione generale, nella quale il cardinal di Mantova, come primo legato, ebbe un conveniente ragionamento della necessità e opportunità di aprire il concilio, essortò tutti i prelati ad aiutare così santa e pia opera con digiuni, limosine, e frequenti celebrazioni di messe. Dopo fu letta la bolla della legazione data sotto il dì dieci marzo precedente, la qual era in termini generali con le solite clausule, che li mandava come angeli di pace per presedere al concilio convocato, e che doveva aver principio alle feste di Resurrezione. A questa fu aggionta la lettura di tre altri Brevi. [b] Il primo, de' cinque marzo, dava facoltà a' legati di dar licenza a' prelati e teologi, che durante il concilio potessero legger libri proibiti; il secondo de' ventitrè maggio, che i legati avessero facoltà di assolver quelli che secretamente abiurassero per causa di eresia; il terzo era dell' ultimo decembre, dove il pontefice per levar ogni materia di controversia nata o che potesse nascere tra i prelati congregati in concilio sopra la precedenza, comanda che i patriarchi prima, poi gli arcivescovi, in terzo luogo i vescovi precedino: non atteso alcun ordine della degnità della Sede, ma secondo la promozione; nè tenendo conto delle degnità primaziali, o vere o pretese che siano.

II. Questo letto, reclamò acremente Frà Bartolomeo de' Martiri arcivescovo di Braga in Portogallo, che si do-

---

[a] Pallav., l. 15, c. 15; Rayn., ad ann. 1562, n. 3; Fleury, l. 158, n. 1.
[b] Spond., n. 1.

vesse principiar il concilio dai pregiudicii contra le chiese principali di cristianità; che la sua Sede avendo il primato di Spagna, ricevesse una sentenzia di dover esser sottoposta non solo alle altre arcivescovali sue suddite, ma anco ad un arcivescovo di Rosano, che è senza suffraganeo alcuno, e a quelli di Nissia e Antivari che sono senza residenza, e quasi senza popolo cristiano; esser cosa di poca equità voler una legge per sè e una per gli altri, pretender di conservare l'autorità propria e privar gli altri della loro legitima. Parlò con tanta efficacia che i legati si viddero assai ben impediti, e con difficoltà lo quietarono, con far scrivere una dichiarazione dicendo, la mente del papa e loro esser, che per il decreto letto non s'acquisti *jus* nè si faccia pregiudicio ad alcuno, nè sia offesa la ragione di qual si voglia, nè in proprietà, nè in possessione; ma ogni primate o vero o preteso dopo il concilio debba restar nello stato che era per inanzi.[1] Con questo modo quietato appena l'arcivescovo,[(a)] gli altri Spagnuoli fecero instanza che l'apertura del concilio si facesse come continuazione del già principiato sotto Paolo e proseguito sotto Giulio, e se ne facesse espressa dichiarazione, sì che nissuno potesse cavillar che fosse un nuovo.[2] A questo il vescovo del

---

[1] Spond., n. 1; Fleury, l. 157, n. 94.

— Il cardinal Pallavicino (lib. 15, c. 13) declama fortemente contra Frà Paolo, perchè male informato di quel che nel concilio seguì. Infatti lo sarebbe stato, se detto avesse quello che qui il suo avversario gli fa dire, che in questa prima congregazione l'arcivescovo di Braga suscitò una contesa di precèdenza, a motivo della primazia che pretendeva. È vero che ciò dalla sua narrativa si può inferire; egli però positivamente nol dice, e si contenta soltanto di asserire, che reclamò contra quel Breve, ma senza dir quando. Riguardo poi al fatto, benchè da Pallavicino si neghi, esso non è per questo men certo; ed è asserito come vero da Rainaldi (n. 6) il quale dice, che l'arcivescovo di Braga grandemente si dolse della ingiustizia fatta alla sua chiesa. Ed una più forte pruova del fatto si è che i legati ed il papa furono in seguito obbligati a fare una dichiarazione per ispiegare il Breve (Rayn., n. 6 e 7), e che a questa dichiarazione quel prelato si acquietò, come attesta eziandio l'autore della sua vita, l. 2, c. 6.

(a) Fleury, l. 157, n. 105.

[2] Non fu nella congregazione, ma il dì innanzi, che gli Spagnuoli mes-

Zante che era stato noncio in Germania,[1] e sapeva quanto una tal azione sarebbe stata calunniata, e quanta displicenzia ne averebbe ricevuto l' imperatore, replicò, che sì come non si doveva metter dubio alcuno sopra le cose decise già, ma tenerle per determinate, così il farne adesso dichiarazione era senza necessità, e averebbe tagliata tutta la speranza che l' imperatore e il re di Francia avevano di poter far nascer congiontura che i Protestanti si sottomettessero al concilio e alcun di loro v' intervenisse. I legati, massime Mantova e Varmiense, favorirono con molti discorsi il parer del vescovo, e molte cose furono dette dall' una parte e l' altra con parole assai acerbe,[a] dicendo li Spagnuoli di voler protestare e tornare in Spagna. Ma finalmente, dopo molte consultazioni, questi convennero di desistere dalla loro instanza, per non opporsi all' imperatore, al re di Francia, a' Tedeschi e Francesi, e per non dar fomento alle querele de' Protestanti, purchè non fossero dette parole che significassero nuovo concilio, o portassero pregiudicio alla continuazione: promettendo li cardinali a nome del papa, che la Santità Sua confermerebbe tutto quello che era stato fatto in Trento ne' due precedenti concilii, eziandio in caso che il presente si dissolvesse, e non si potesse finire. Con che si contentarono, e dopo longhi discorsi fu concluso, che si dovesse usar forma di parole significanti che si dava principio a celebrar il concilio, levata qualonque sospensione; le quali se ben ambigue e che potevano esser tirate a contrarii sensi, nondimeno

---

sero in campo quella controversia, che fu interamente sopita il giorno dopo, ma non nella congregazione. Imperciocchè avendo i legati fatto proporre a quei prelati condizioni che accettarono, li fecero chiamare avanti l' adunanza; ed essendo tutto accordato tra essi, nella congregazione null' altro occorse di fare. — Pallavicino, l. 15, c. 5; Dup., Mem., p. 150.

[1] Qui certo Frà Paolo ha equivocato, perchè il vescovo di Zante non arrivò che al principio del marzo seguente (Pallavicino, lib. 15, c. 15). Così convien dire che il nostro autore ha preso un vescovo per un altro.

(a) Dup., Mem., p. 150.

bastando per concordar la presente differenza, furono ricevute, e concluso d'aprir il concilio la dominica seguente, de' diciotto. Propose in fine il cardinale, che principiato il concilio sarà condecente frequentare le publiche cappelle ogni festa, con intervento dei prelati alla messa e col sermone latino, quale dovendo esser recitato alle volte da persone che non sanno intieramente quello che convenga al tempo, e al luogo, e al decoro degli audienti, sarà ben deputar un prelato che, sì come il Maestro del Sacro Palazzo a Roma, riveda quello che doverà esser detto, e secondo la sua censura s'abbia da recitare.(a) Piacque a tutti la proposta, e fu deputato Egidio Foscararo vescovo di Modena, con carico di veder ogni sermone, predica e altra cosa che doverà esser in publico pronunciata.

Licenziata la congregazione, i legati coi confidenti loro si diedero a formar il decreto e lo concepirono nella forma concordata;[1] e attendendo molte trattazioni passate tra i prelati, in tanto tempo che erano stati oziosi in Trento, di proponer chi questa e chi quell'altra provisione, tutte inviate ad ampliar l'autorità episcopale e distruggere la romana, pensarono di rimediar al tutto nel principio, inanzichè il male si mettesse in moto, con decretare che nissun potesse propor materia in deliberazione, se non i legati. Vedevano l'arduità della proposta e prevedevano la contradizione, e però il bisogno di usar molta arte per farlo ricever dolcemente e inavedutamente. Quella negativa, che nissun proponga, pareva dura e aspra; piacque più l'affermativa che i legati proponessero, non dandosi esclusiva chiara agli altri, ma solo virtuale, tutto coprendo con pretesto di servar l'ordine, e dare la deliberazione alla sinodo. Fu formato il

(a) Spond., n. 2; Fleury, l. 158, n. 3.

[1] Anche qui Frà Paolo va lungi dal vero, perchè il decreto era già stato formato avanti, e mostrato anche agli Spagnuoli, che lo approvarono prima che si cominciasse la congregazione.

decreto con tanta arte, che sino al presente anco convien esser molto attento per scoprir il senso, non che intenderlo alla prima udita, e lo riferirò in italiano con chiare parole: leggalo in latino chi vorrà veder l' artefìcio.[1]

III. Adonque conforme alla presa deliberazione, venuto il giorno diciotto si fece processione di tutto il clero della città, de' teologi e prelati che oltre i cardinali erano cento e dodici mitrati,[2] accompagnati dalle famiglie loro, e guardati da molti paesani armati, e caminando dalla chiesa di San Pietro alla catedrale, dove il cardinale di Mantova cantò la messa dello Spirito Santo, e Gasparo dal Fosso arcivescovo di Reggio fece l' orazione. Ebbe per soggetto [a] trattar dell' autorità della Chiesa, del primato del papa, e della potestà de' concilii; disse, l'autorità della Chiesa non esser minore di quella della parola di Dio; che la Chiesa ha mutato il sabbato, da Dio già ordinato, nella domenica, e levata la circoncisione già strettamente dalla Maestà divina commandata; che questi precetti non per la predicazione di Cristo, ma per autorità della Chiesa sono mutati.[3] Rivoltosi anco a' Padri, gli confortò ad adoperarsi constantemente contra i Protestanti, con certezza, che sì come lo Spirito Santo non

---

1 Il decreto fu formato, non dopo la congregazione del dì 15, ma avanti. Per quello poi che soggiunge Frà Paolo, che fu formato con sommo artifizio, la cosa è tanto vera, che pochissimi prelati se ne accorsero, e che senza l'uso che i legati dipoi ne fecero, si crederebbe che la clausola *Proponentibus Legatis* sia piuttosto una clausola istorica, che una parte del decreto che doveva far legge.

2 Pallav., l. 15, c. 16 e 17; Rayn., n. 5; Spond., n. 3; Fleury, l. 158, n. 4. — Il cardinal Pallavicino nomina 106 arcivescovi, o vescovi, e 4 abati, i quali in tutto non fanno che 110. Dice però che alcuni mettono qualche differenza nel numero. Io non so chi abbia indotto l'autor della vita di Bartolommeo de' Martiri ad accrescere quel numero sino a 260, quando non abbia voluto parlar piuttosto del fine del concilio, che del principio.

(a) Labb., Col., p. 513.

3 * Frà Paolo non fa che tradurre parola per parola le espressioni dell'arcivescovo di Reggio, se forse anche nell'originale non appariscono più significative che nella traduzione; il Pallavicino, per scemare il biasimo al del Fosso, le altera e modifica, dando loro un senso più dolce; dopo di che taccia Frà Paolo di fraude, di falsificazione, di malignità. *

può errare, così eglino non possono ingannarsi. Si cantò il *Veni Creator Spiritus*. Il segretario, che era il vescovo di Telese, lesse la bolla della convocazione di sopra portata, e l'arcivescovo sopradetto interrogò i Padri dell'aprir il concilio, dicendo: Padri, vi piace che dal giorno d'oggi si celebri il concilio generale di Trento, levata qual si voglia sospensione, per trattar col debito ordine, proponendo i legati e presidenti, quello che parerà alla sinodo a proposito per levare le controversie della religione, correggere i costumi e conciliar la pace cristiana della Chiesa? Fu risposto *Placet*: ma contradissero quattro prelati a quella parte *Proponentibus Legatis*; le quali io scrivo così in latino dovendone più volte parlare per le gran controversie e dispute che seguirono dopo. I contradittori furono Pietro Guerrero arcivescovo di Granata, Francesco Bianco vescovo di Orense, Andrea della Questa vescovo di Leon, e Antonio Colormero vescovo d'Almeria.[1] Dissero,[a] che non potevano acconsentire, per esser parole nuove non usate in altri concilii, e che restringevano la libertà del proporre, e dimandarono che i loro voti fossero registrati negli atti del Concilio. Furono lasciati senza alcuna risposta, e fu intimata la sessione per il ventisei di febraro. Il promotore del Concilio richiese tutti li notari e protonotari a far delle cose sopradette uno o più instrumenti; e con questo finì la sessione.

I legati avisarono il pontefice del successo nella congregazione e nella sessione; ed egli ne diede parte al

---

[1] Frà Paolo nomina qui quattro prelati, che si opposero alla clausola *Proponentibus Legatis*. Pallavicino (lib. 15, c. 16) vuole che sieno stati due soli. Ma infine non vi è differenza; perchè i vescovi di Leon e di Almeria, che il Pallavicino non conta tra gli opponenti, approvarono il decreto con una condizione ch'era infatti piuttosto una opposizione che un assenso. Imperciocchè essi diedero il loro *Placet* con questa restrizione, che i legati avessero proposto quel che al concilio degno paresse di esser proposto; il che realmente era un sottomettere i legati al concilio. Con gran ragione pertanto da Frà Paolo si annoverano quattro opponenti al decreto; e non ha il Pallavicino a riprendernelo come di un errore.

[a] Fleury, l. 158, n. 6.

concistoro. Molti ebbero opinione, considerate le difficoltà del principio, che il Concilio dovesse far poco buon progresso, attesa l'ostinata contradizione che si vidde ne' vescovi spagnuoli, poco propria per componer le difficoltà di religione; se ben dall' altro canto i legati e i vescovi italiani si mostrarono destri e uniti a temporeggiarle e vincerle. Il papa lodò la prudenza de' legati che avessero prevenuto (così diceva) la temerità degli innovatori; non sentì dispiacere che quattro si fossero opposti, perchè temeva d'aver maggior numero di contrarii; essortò i cardinali a riformarsi, poichè si vedeva necessità di trattar con persone irrespettive; diede ordine che fossero sollecitati gli altri vescovi italiani a partire, e scrisse a Trento che tenessero il decreto fermo, e lo esseguissero senza rallentar un punto.

IV. Ma in Francia avendo per più mesi la regina di Navarra, il prencipe di Condè e l'ammiraglio e la duchessa di Ferrara [1] fatto instanza che si concedessero a quelli della nuova religione luoghi da congregarsi alle prediche e ceremonie loro, e tutti questi e altri ancora dei grandi facendo professione, eziandio nella Corte stessa, di quella dottrina, gli altri Riformati di minor grado, preso perciò ardire, separatamente si congregavano. Il che non potendo sopportar il popolo catolico, in molti luoghi del regno furono eccitati moti popolari pericolosissimi, con uccisioni ancora dell' una e l'altra parte: quali anco erano fomentati da' grandi catolici, che per interesse d'ambizione non potevano sopportare, che i prencipi e capi ugonotti, acquistando seguito popolare, fossero per avanzargli, e davano fomento alle sedizioni. Furono due [a] tumulti causati dalle prediche, uno in Digion e l'altro in Parigi, notabilissimi non solo per l'uccisione di molti, ma anco per la ribellione a' magistrati, che fece

---

1 Renata figlia di Luigi XII, e moglie di Ercole duca di Ferrara.

(a) Thuan., l. 28, n. 29, 30; Spond., n. 5.

risolver il conseglio regio di pigliarci rimedio. Il quale acciò fosse appropriato a tutto il regno, furono chiamati da tutti li parlamenti i presidenti, e un numero di conseglieri eletti per deliberare con maturità quello che si potesse fare. E ai diciasette gennaro fu ridotto in San Germano,[a] dove congregati tutti, espose il cancellier per nome regio, che erano chiamati per consultar de' rimedii a' moti eccitati nel regno. Fece una recapitulazione di tutte le cose occorse, soggiungendo: Che quanto alle cose della religione si doveva lasciar la cognizione a' prelati, ma dove si tratta della tranquillità del regno e di contener li sudditi nell' ossequio del re, ciò non poter pertener agli ecclesiastici, ma a' regii consultori; che aveva sempre lodato Cicerone, solito di biasmare Catone, che vivendo in un secolo corrottissimo, nelle deliberazioni era così severo e rigido come un senatore della republica di Platone; che le leggi si doveva cercar d' accommodarle al tempo e alle persone, sì come la calza al piede; che si metteva in deliberazione allora questo particolare, se era servizio del re permetter o proibir le congregazioni de' Protestanti: nel che non s' aveva da disputar qual religione fosse migliore, non trattandosi di formar una religione, ma di ordinar una republica: non esser cosa assurda che molti siano buoni cittadini[b] e non buoni cristiani, e che si possi vivere in pace anco tra quelli che non hanno le cose sacre communi.

Andando attorno la consulta, furono varii i pareri; ma superò quello che giudicava doversi rilasciar in parte l'editto di luglio, e conceder a' Protestanti libertà di predicare. Fu formato un editto, al che intervennero anco il cardinale di Borbon, di Tornon e di Sciatiglion, e i vescovi d'Orliens e di Valenza,[c] con molti capi: Che i Protestanti restituissero le chiese, possessioni, e altri

---

[a] Rayn., ad ann. 1562, n. 129; Thuan., l. 29, n 6; Fleury, l. 158, n. 7.
[b] Santa Croce, Lett. del 17 genn. 1562.
[c] Belcaro, l. 29, n. 35; Thuan., l. 29, n. 7; Spond., n. 6; Fleury, l. 158, n. 8.

beni ecclesiastici occupati; che s' astenessero dall' abbatter croci, imagini e chiese sotto pena della vita; che non possino congregarsi a prediche, o preghiere, o amministrar i sacramenti in publico o in secreto di dì o di notte nella città; che si soprasedi, e restino sospese le proibizioni e pene dell' editto di luglio, e qualunque altre precedenti; che al far le prediche fuori della città non siano molestati, nè i magistrati possino inquietargli o impedirgli, ma debbiano in questo difendergli da ogni ingiuria, castigando i sediziosi dell' una e l' altra religione; che nissuno provochi l' altro per causa di religione, o usi le contumeliose parole di fazione; che i magistrati e officiali possino esser presenti alle prediche e congregazioni; che non possino far sinodi o colloqui o concistorii se non con licenza, e presente il magistrato; osservino le leggi civili delle ferie e de' gradi proibiti ne' matrimoni; i ministri siano tenuti giurar nelle mani degli officiali publici di non contravenir a quell' editto, nè predicar dottrina contra il simbolo Niceno e i libri del Nuovo e Vecchio Testamento. Il parlamento di Parigi fece molte repugnanze nell' accettar l' editto; per il che il re di nuovo commandò che fosse publicato, aggiungendoci una condizione che s' intendesse esser per maniera di provisione, aspettando le determinazioni del concilio generale, o vero sinchè dal re fosse altrimente ordinato: non intendendo d' approvar due religioni nel suo regno, ma quella sola della santa Madre Chiesa, nella quale esso e li suoi precessori sono vissuti. Sopra che non restando il parlamento ben d' accordo, il re comandò che, tralasciate tutte le longhezze e difficoltà, l' ordinazione fosse publicata; onde a' sei di marzo così fu esseguito; con questa clausula,[a] che il parlamento verificava le lettere regie per obedir al re, considerato lo stato de' tempi, senza però approvar la nuova religione,

---

[a] Fleury, l. 158, n. 9; Thuan., l. 29, n. 8.

e per modo di provisione, sinchè dal re fosse altramente ordinato.

V. Ma ritornando a Trento, il dì ventisette gennaro si fece congregazione,(a) dove da' legati furono fatte tre proposizioni. La prima d'essaminar li libri scritti da' diversi autori dopo nate le eresie, insieme con le censure de' Catolici contra di quelli, a fine di determinare quello che la sinodo debbia decretare sopra di essi; la seconda, che fossero citati per decreto della sinodo tutti gl'interessati in quella materia, acciò non possino dolersi di non esser stati uditi; la terza, se si dovevano invitar a penitenza con salvocondotto, e ampla concessione e promessa di grande e singolar clemenza, i caduti in eresia, purchè vogliano pentirsi, e riconoscer la potestà della Chiesa catolica: con ordine che i Padri, considerate le proposte, nella congregazione seguente dicessero il loro parere, così sopra il modo d'espedirsi facilmente nell'essamine de' libri e censure, come sopra il rimanente. E si deputarono prelati a ricever ed essaminar i mandati ed essecuzioni di quelli che pretendevano impedimenti per non andar al Concilio.

Questo luogo ricerca che dell'origine del proibir libri si ragioni, e con che progresso sia gionto allo stato in che si trovava in quel tempo, e che nuovo ordine fosse allora preso. Nella chiesa de' martiri non fu proibizione ecclesiastica; benchè alcune persone pie si facevano conscienza del legger libri cattivi, per non contravenire ad uno de' tre capi della legge divina, di fuggir la contagione del male, di non esporsi a' tentativi senza necessità e utilità, e di non occupar il tempo in cosa vana. Queste leggi, come naturali, restano sempre, e obligherebbono noi a guardarci dal legger libri non buoni, quantonque nissuna legge ecclesiastica vi fosse. Ma cessando questi rispetti, successe l'essempio di Dio-

(a) Rayn., n. 9; Pallav., l. 15, c. 18; Fleury, l. 158, n. 12.

nisio vescovo Alessandrino, celebre dottore, quale, circa l'anno del Signore 240, per queste cause essendo dai preti suoi ripreso, e per gli stessi rispetti titubando, ebbe visione che leggesse ogni libro, perchè era capace di discernergli. Maggior pericolo nondimeno stimavano esser ne' libri de' gentili che d'eretici; quali più erano aborriti, e tanto più ripresa la lezione loro quanto era frequentata da molti dottori cristiani per vanità d'imparare l'eloquenza. Per questa causa san Girolamo o in visione o in sogno fu battuto dal diavolo;[1] onde in quei medesimi tempi, circa il 400, un concilio tenuto in Cartagine vietò a' vescovi di poter leggér libri de' Gentili, ma concesse loro legger quelli degli eretici; il decreto del quale è posto tra i canoni raccolti da Graziano. E questa è la prima proibizione per forma di canone; chè per conseglio altre ve ne sono ne' Padri, da regolare secondo la legge divina di sopra citata. I libri degli eretici, di dottrina da' concilii dannata, erano spesso per causa di buon governo dagl' imperatori proibiti. Così Constantino proibì i libri d'Ario, Arcadio quelli degli Eunomiani e de' Manichei, Teodosio quelli di Nestorio, e Marciano gli scritti degli Eutichiani; e in Spagna il re Ricaredo quei degli Ariani. Ai concilii e vescovi bastava mostrare quali libri erano di dannata o di apocrifa dottrina: così fece Gelasio del 494;[2] e non più oltre passavano, lasciando alla conscienza di ciascuno il schifargli o leggergli per bene. Dopo l' anno 800, i romani pontefici sì come assonsero molta parte del governo politico, così anco fecero abbruciare e proibirono il legger libri, gli autori

---

[1] * Dicono che san Gerolamo fu battuto dal diavolo, perchè scrivendo di cose sacre si dava troppo studio d'imitar Cicerone. *

[2] È cosa assai dubbia che quel decreto sia di Gelasio; e molti critici hanno provato che o non è suo od almeno è stato corrotto, perchè in esso sono mentovate opere posteriori a quel tempo. Vero è però, che quel decreto è antico; e benchè non si sia creduto di dover sottomettervisi in tutto, non si può non pertanto negare, che nella Chiesa non si sia sempre avuto per esso un gran riguardo.

de' quali dannavano; con tutto ciò sino a questo secolo si troverà pochissimo numero di libri così fattamente proibiti. Il divieto universale in pena di scommunica, e senza altra sentenza, a chi leggesse libri continenti la dottrina degli eretici, o per sospizione d'eresia, non si costumava. Martino V nella sua bolla scommunica tutte le sétte d'eretici, Viclefisti massime e Ussiti, nè fa altra menzione di quelli che leggessero i libri loro, se ben molti ne andavano attorno. Leone X condannando Lutero, insieme proibì, sotto pena di scommunica, tutti i libri suoi. Gli altri pontefici seguenti nella bolla chiamata *In Cœna Domini*, dannati e scommunicati tutti gli eretici, insieme scommunicarono anco quelli che leggessero i libri loro; e in altre bolle, contra eretici in generale, fulminarono le stesse censure contra li lettori de' libri. Questo partoriva più tosto confusione; perchè non essendo gli eretici dannati nominatamente, conveniva conoscere i libri più tosto dalla qualità della dottrina che dal nome degli autori: e parendo a diversi diversamente, nascevano scrupoli di conscienza innumerabili. Gl' inquisitori più diligenti si facevano cataloghi di quelli che a loro notizia pervenivano, i quali non confrontando, non bastavano a levar la difficoltà. Il re Filippo di Spagna fu primo a dar forma più conveniente, facendo del 1558 una legge, che il catalogo de' libri proibiti dall' Inquisizione di Spagna si stampasse.

Al qual essempio anco Paolo IV in Roma ordinò che da quell' officio fosse composto e stampato un Indice, come fu esseguito del 1559, nel quale furono fatti molti passi più inanzi che per lo passato, e gettati fondamenti per mantener e aggrandir l' autorità della corte romana molto maggiormente, col privar gli uomini di quella cognizione che è necessaria per difendergli dalle usurpazioni. Sino a quel tempo si stava tra i termini de' libri degli eretici; nè era libro vietato, se non di autore dannato. Questo Indice fu diviso in tre parti: la prima contiene i

nomi di quelli, l'opere de' quali tutte di qualonque argomento siano (eziandio profano) sono vietate; e in questo numero sono riposti non solo quelli che hanno professato dottrina contraria alla romana, ma molti ancora sempre vissuti e morti nella communione di quella. Nella seconda parte si contengono i nomi de' libri che particolarmente sono dannati, non proibiti gli altri degli stessi autori. Nella terza alcuni scritti senza nome. Oltre che con una regola generale sono vietati tutti quelli che non portano il nome degli autori, scritti dopo il 1519; e sono dannati molti autori e libri che per 100, 200 e 300 anni erano stati per mano di tutti i letterati della romana Chiesa, sapendo e non contradicendo i pontefici romani per tanto tempo; e de' moderni ancora furono proibiti di quelli che erano stampati in Italia, eziandio in Roma con approbazione dell' Inquisizione, e anco approbati dal papa medesimo per i suoi Brevi, come le annotazioni d'Erasmo sopra il Testamento Nuovo, che da Leon X, dopo averle lette, furono approbate con un suo Breve sotto il dato in Roma 1518 a' dieci settembre. Sopra tutto cosa considerabile è, che sotto colore di fede e religione sono vietati con la medesima severità, e dannati gli autori dei libri, da' quali l' autorità del prencipe e magistrati temporali è difesa dalle usurpazioni ecclesiastiche, dove l'autorità de' concilii e de' vescovi è difesa dalle usurpazioni della corte romana, dove le ipocrisie o tirannidi con quali, sotto pretesto di religione, il popolo è ingannato o violentato, sono manifestate. In somma non fu mai trovato il più bell' arcano per adoperar la religione a far gli uomini insensati. Passò anco quell' Inquisizione tant'oltra, che fece un catalogo di sessantadue stampatori, e proibì tutti i libri da quelli stampati, di qualonque autore, arte o idioma fossero; con un' aggionta più ponderosa, cioè, e gli stampati da altri simili stampatori che abbiano stampato libri di eretici; in maniera che non restava più libro da leggere. E per colmo di rigore, la proi-

bizione di qualunque libro contenuto in quel catalogo era in pena di scommunica *latæ sententiæ*, riservata al papa,[1] privazione e inabilità ad officii e beneficii, infamia perpetua e altre pene arbitrarie. Di questa severità fu fatto richiamo a questo papa Pio che successe, il quale rimise l' Indice e tutta questa materia al Concilio, come si è detto.

Furono sopra i proposti articoli varii pareri. Ludovico Beccatelli arcivescovo di Ragusi, e Frà Agostino Selvago arcivescovo di Genova ebbero opinione che nissun buon effetto può nascer dal trattar in concilio la materia dei libri, anzi che potesse più tosto nascer impedimento alla conclusione di quello per cui il Concilio è congregato principalmente.[2] Poichè avendo Paolo IV, con conseglio di tutti gl' inquisitori e di molti principali, da' quali ebbe avisi da tutte le parti, fatto un catalogo compitissimo, non vi può esser altro d' aggiongervi se non qualche libro uscito ne' due anni seguenti: cosa che non merita l' opera della sinodo. Ma chi volesse conceder de' proibiti in quella raccolta, sarebbe un dichiarar che in Roma sia stato imprudentemente operato, e così levar la riputazione all' Indice già publicato e a quel decreto che si facesse, essendo vulgata massima che le nuove leggi levano la stima più a sè stesse che alle vecchie: senza che (diceva il Beccatelli) nissun bisogno vi è di libri; pur troppo il mondo ne ha, massime dopo trovate le stampe; e meglio è che mille libri siano proibiti senza demerito, che permesso uno meritevole di proibizione. Nè anco sarebbe utile che la sinodo s' affaticasse per render le cause delle proibizioni,

---

1 Pallavicino, l. 15 e 19.

— Vale a dire, di scomunica incorsa *ipso facto*, senza che vi sia bisogno di alcun giudizio, e di cui l'assoluzione è riservata al papa.

2 Il parere che Frà Paolo attribuisce agli arcivescovi di Genova e di Ragusa, Pallavicino vuol che sia stato di Contarini vescovo di Baffo. La differenza è poco essenziale; quel che importa è, che quei due autori nella sostanza della opinione convengono; tutto il resto non è che una circostanza assai lieve.

facendo censure o approbando le già fatte in diversi luoghi da' Catolici; perchè questo sarebbe un chiamarsi contradizione. È cosa da dottore render ragione del suo detto; il legislatore che lo fa, diminuisce l' autorità sua, perchè il suddito s' attacca alla ragione addotta, e quando crede averla risoluta, pensa d' aver anco levato la virtù al precetto. Nè meno esser ben corregger ed espurgar alcun libro, per le stesse cause di non eccitar gli umori delle persone a dire, che sia tralasciata cosa che meritasse, o mutata quella che non meritasse correzione. Poi la sinodo conciterebbe contra sè la mala disposizione di tutti gli affezionati a' libri che si vietassero, che gl' indurrebbe a non ricever gli altri decreti necessari che si faranno. Concluse, che bastando l' Indice di Paolo, non lodava l' occuparsi vanamente per far di nuovo cosa fatta, o per disfar cosa ben fatta. Molte altre ragioni furono allegate in confermazione di questo parere da più vescovi, creature di Paolo IV, e ammiratori della sua prudenza nel maneggio della disciplina ecclesiastica, li quali tenevano che fosse necessario conservare, anzi aumentare il rigore da lui instituito, volendo conservare la purità della religione.

Giovanni Tomaso San Felicio fu d' opinione al tutto contraria, che in concilio si dovesse trattar de' libri tutto di nuovo, come se non vi fosse precedente proibizione; perchè quella, come fatta dall' Inquisizione di Roma, per il nome è odiosa agli oltramontani, e del resto è anco tanto rigida che è inosservabile, e nissuna cosa manda più facilmente una legge in desuetudine quanto l' impossibilità o gran difficoltà in osservarla e il gran rigore nel punir le trasgressioni; esser ben necessario conservar la riputazione di quell' ufficio, ma questo potersi far assai appositamente con non farne menzione; del rimanente facendo le sole provisioni necessarie, e con pene moderate. E pertanto parergli, che il tutto stia nel consultar il modo: e disse egli quello che giudicava ottimo, cioè, che i libri

sin allora non censurati fossero compartiti a' Padri e teologi presenti in concilio, e anco agli assenti, quali, essaminatigli, facessero la censura; e dalla sinodo fosse deputata una congregazione non molto numerosa, che fosse come giudice tra la censura e il libro: il che parimente fosse servato con i già censurati; e questo fatto si proponesse in congregazione generale, per decretar in universale quello che paresse beneficio publico. Quanto al citar o no gl' interessati, disse, che due sorti d' autori erano: altri separati dalla Chiesa, e altri incorporati in essa; dei primi non esser da tener conto, poichè con la sola alienazione dalla Chiesa hanno essi medesimi, come san Paolo dice, [a] condannato sè stessi e le opere proprie, sì che non è bisogno più udir altro. Ma degl' incorporati con la Chiesa esserne de' morti e de' vivi; questi esser necessario citare o ascoltare: nè, trattandosi della loro fama e onore, potersi contra le opere loro procedere, se non ascoltate le ragioni loro: de' morti, poichè non vi è l' interesse privato, potersi far quello che ricerca il publico bene, senza pericolo di offendere alcuno. A questa opinione fu aggionto da un altro vescovo, che l' istessa forma di giustizia si dovesse usare verso gli autori catolici defunti, perchè restano li parenti e discepoli, che come posteri partecipano la fama o infamia del morto, e però restano interessati; e quando ben alcun tale non vi fosse, la sola memoria del defunto non può esser giudicata se non è difesa.

Fu anco chi ebbe opinione, non esser giusta cosa condannar le opere de' Protestanti senza udirgli; perchè quantonque le persone siano da se stesse dannate, non si può per le leggi far la declaratoria senza citazione, quantonque in fatto notorio; adonque nè meno si può far contra il libro, se ben notoriamente contenga eresia. Frà Gregorio generale degli Eremitani disse,[1] non parer-

---

(a) *Tit.*, III, 10.

[1] Non un Gregorio era allora generale degli Eremitani, come apparisce dal catalogo de' prelati del concilio, ma Cristoforo di Padova. Frà Paolo

gli necessario osservare tante sottilità; la proibizione dei libri esser precisamente come la proibizione medicinale di un cibo, che non è una sentenzia contra di esso, nè contra chi l'ha preparato, che però convenga ascoltarlo, ma un precetto verso di chi l'ha da usare, fatto da chi ha cura di regger la sanità di quello; però non trattarsi del pregiudicio del vivandiero, ma del solo beneficio dell'indisposto; e con ottima ragione un cibo, se ben in sè buono, si vieta per non esser utile all'indisposto usarlo. Così la sinodo, che è il medico, debbe guardar quello solo che è utile a' fedeli legger o no, e il dannoso e pericoloso vietarlo; che non farà torto ad alcuno, se ben il libro in sè stesso fosse buono, quando alla infermità delle menti di questo secolo non convenga. Altre varie considerazioni passarono, che si risolverono finalmente in una di queste.

Ma intorno al terzo articolo d'invitar a penitenzia con promessa di clemenza e concessione di salvocondotto, varie opinioni erano anco tra i legati medesimi.[1] Il Mantova sentiva un perdono generale, dicendo che con quello si averebbe guadagnato gran numero di persone, ed esser rimedio usato da tutti i prencipi nelle sedizioni o ribellioni che non hanno forza di opprimere, conceder perdono a chi depone le armi; chè così li meno colpevoli si ritirano, e gli altri restano più deboli; e quando bene

---

poi, oltre essersi ingannato nel nome, attribuisce a questo generale un parere affatto dissimile da quello che si trova negli Atti; e che al dir di Pallavicino (lib. 15, c. 19) era di non fare un nuovo Indice, ma solamente riformar quello di Paolo IV, nel quale egli stesso aveva avuto mano. Può ben nonpertanto darsi, che per confermare la sua opinione, abbia fatto quelle riflessioni che dal nostro istorico gli sono messe in bocca, e che nulla si oppongono alla sentenza che di lui riferisce Pallavicino; avvegnachè pare, che quel cardinale le attribuisca piuttosto al vescovo di Rossano e ad alcuni altri.

[1] Pallavicino sostiene (lib. 16, c. 1) che in una lettera comune scritta al cardinale Borromeo a' 23 marzo, i legati furono tutti d'opinione di conceder l'indulgenza agli eretici che volessero ravvedersi. Di più aggiunge, che anche il papa acconsentì, ma che l'opposizione delle Inquisizioni di Spagna e di Portogallo impedì l'esecuzione di quel progetto.

vi fosse speranza di acquistarne pochi, doversi far anco per un solo, e se ben non si acquistasse alcuno, però esser gran guadagno l'aver usato e mostrato la clemenzia. Per l'altra parte il legato Simoneta diceva, che era un metter in pericolo di rovinar degli altri, perchè molti s'inducono a trascorrere, dove veggono il perdono facile; che d'altro canto il rigore, se ben è duro a chi lo sente, tiene innumerabili in officio. Per mostrar la clemenza, esser assai usarla con chi la richiede: il trarla dietro a chi non la dimanda e a chi la ricusa, rallenta la custodia che ciascuno tiene di sè stesso; sarà stimato un leggier delitto l'eresia, quando si vegga d'averne così facilmente perdono. In queste due opinioni erano i prelati divisi, e [a] da quelli che non lodavano il salvocondotto era detto, che nel primo Concilio non fu dato ad alcuno, e sarebbe stato fatto quando fosse necessario o conveniente; che pur quel Concilio fu retto da un papa prudentissimo, e da' legati principali del collegio; nel secondo perciò fu dato, perchè fu richiesto da Maurizio duca di Sassonia e da altri Protestanti, e l'imperatore l'addimandò per loro: però con ragione fu concesso. Adesso che nissun l'addimanda, anzi che la Germania ad alta voce dice e protesta che non conosce questo Concilio per legitimo, a che dargli salvocondotto, se non per dar loro materia di qualche sinistra interpretazione? I prelati spagnuoli non consentivano in modo alcuno ad un salvocondotto generale, per il pregiudicio che si sarebbe fatto all'Inquisizione di Spagna; poichè stante quello, averebbe ciascuno potuto dichiararsi per Protestante, e mettersi in punto per il viaggio, senza poter esser arrestato dall'Inquisizione. L'istesso consideravano i legati che avvenir potrebbe all'Inquisizione di Roma e d'Italia. Tutte le cose considerate, pareva quanto all'Indice che bastasse al presente far deputati, e con una

(a) Fleury, l. 159, n. 15.

particola del decreto far intender agl' interessati che sarebbono ascoltati, e invitar al Concilio tutti; e quanto al salvocondotto, per le difficoltà che s'attraversano, rimetter a pensarvi meglio.

VI. Mentre queste cose si trattano, a' cinque di febraro arrivò in Trento il cardinale Altemps nipote del papa, quinto legato,[1] e insieme la nuova dell' editto di Francia di sopra recitato, che confuse molto ogni uno; poichè mentre il Concilio è in piede per condannar le novità, quelle dai prencipi siano permesse con publico decreto. Il dì seguente[2] fu ricevuto in congregazione generale Antonio Miglicio arcivescovo di Praga, ambasciator dell'imperatore, e fu letto il mandato di Sua Maestà Cesarea. L'arcivescovo fece una breve orazione, e riservò il rimanente al signor Sigismondo Thoun secondo ambasciatore di Sua Maestà, che non era ancora gionto.[3] La sinodo rispose, che con molta allegrezza vedeva gli ambasciatori dell'imperatore; e che ammetteva il mandato imperiale.[a] Tentò l'ambasciatore di preceder il cardinale Madruccio vescovo di Trento, allegando le ragioni e pretensioni di don Diego nel primo Concilio, e con la risposta di quello che successe, non di quello che fu preteso, si acquietò, e sedette di sotto. A' nove[4] fu accettato Ferdinando Martinez Mascare-

---

[1] Vi era giunto sin da' 30 di gennaio, come si ha dagli Atti e da una lettera de' legati, sottoscritta da lui il secondo dì di febbraio. — Pallavicino, lib. 15, c. 19.

[2] Fleury, l. 158, n. 18.

— Il dì seguente, cioè a' 6 di febbraio.

[3] Comecchè Pallavicino (lib. 15, c. 20) e Rainaldi (n. 10) vogliano che sia stato il vescovo delle Cinque Chiese quel che parlò, certo è non ostante che qualche discorso da Miglizio fu fatto, perchè il vescovo di Cinque Chiese nel suo, fatto a' 24 di febbraio, fa ricordanza dell' altro: *Quemadmodum hæc et alia multa præclara quæ in mandatis habebant, R. archiepiscopus Pragensis, et D. magister Sigismundus a Thun, Majestatis Suæ oratores hic præsentes, illustrissimis D. D. legatis privatim lucululenta oratione exposuerunt.* Ma è fuor di dubbio, che quel discorso non fu fatto in piena congregazione.

(a) Pallavicino, l. 15, c. 20; Rayn., n. 11; Spond., n. 17.

[4] Fleury, l. 158, n. 19.

— Pallavicino e il Continuatore di Fleury lo vogliono ammesso agli 8,

nio ambasciator di Portogallo. Letta la lettera di credenza del re e il mandato, fu fatta una orazione assai longa da un dottore [a] che con lui era, dove narrò il frutto che la Chiesa cava da' concilii, la necessità di questo presente, gli attraversamenti che ha sostenuto nei passati tempi, e come la prudenza di Pio pontefice gli ha superati in questo tempo. Disse, l'autorità de' concilii esser così grande che i decreti loro sono ricevuti per oracoli divini. Il re aver speranza che da quel Concilio sarebbono decise le differenze nella religione, e indirizzati i costumi de' sacerdoti all' evangelica sincerità; per il che gli prometteva ogni ossequio, di che potevano render testimonio i vescovi già arrivati e quelli che arriveranno. Narrò la pietà, religione, e impresa degli antichi e piissimi re, e di questi le fatiche per sottopor tante provincie dell' Oriente all' imperio della Sede Apostolica: delle qual eroiche pietà debbono aspettar immitazione in Sebastiano re. Lodò in poche parole la nobiltà e virtù dell'ambasciator, e in fine pregò i Padri ad ascoltarlo, quando sarà bisogno per le chiese del suo regno. Il promotore in poche parole rispose: La sinodo aver sentito piacere, leggendosi il mandato del re, e udendo l'orazione con narrativa della sua pietà e religione, cosa non però nuova, ma a tutti nota, essendo conspicua la gloria debita a lui e a' suoi maggiori, per aver conservato in questi tempi turbolenti la religione catolica nel suo regno e averla portata in luoghi lontani; che di ciò la sinodo rende grazie a Dio, e riceve il mandato del re, come debbe.

Ma nella congregazione degli undeci si presentò l'altro ambasciatore dell' imperatore, il qual fu senza molta ceremonia ricevuto, essendo stato già letto il mandato,

---

ma Rainaldi (n. 12), come pure il P. Labbé nella sua edizione del Concilio, non dissentono da Frà Paolo.

[a] Labbé, Coll., p. 123; Rayn., ad ann. 1562, n. 12 e 13; Pallavicino, l. 15, c. 20.

ove vi fu tempo di trattar delle cose conciliari;[1] e detto alquanto nelle medesime materie, fu data libertà a' legati d'elegger Padri per formar una congregazione sopra l'Indice, e altri a formar il decreto per la futura sessione. Furono nominati da' legati per attender al negozio de' libri, censure e Indice, l'ambasciator d'Ongaria, il patriarca di Venezia, quattro arcivescovi, nove vescovi, un abbate e due generali.

Alli tredici gli ambasciatori dell'imperatore[a] comparvero a' legati, e fecero una esposizione con cinque richieste, che lasciarono anco in scritto, acciò potessero deliberar sopra: Che si fuggisse il nome di Continuazione del Concilio, perchè da ciò li Protestanti pigliavano occasione di ricusarlo; che si differisse la futura sessione, o almeno si trattassero cose leggieri; che non si esasperassero quelli della Confessione augustàna in questo principio del Concilio, col condannar i loro libri; che si desse a' Protestanti amplissimo salvocondotto; che quanto si trattasse nelle congregazioni, fosse tenuto secreto, perchè il tutto si publicava sino a' plebei. Poi, avendo offerto tutti i favori e assistenze per nome dell'imperatore, soggionsero, aver ordine dalla Maestà Sua, essendo chiamati da sue signorie reverendissime, di conseglïar le cose del Concilio, e adoperar l'autorità imperiale per favorirle.

Alli diciasette[b] risposero i legati, che essendo necessario sodisfar tutti, sì come a loro instanza non si nominaría Continuazione, così per non irritar gli Spagnuoli era necessario astenersi anco dal contrario; che nella prossima sessione si passerebbe con cose generali

---

[1] Pallavicino (lib. 15, c. 20) e il Continuatore di Fleury, dicono che si presentò a' 9. Ma dacchè Rainaldi nol fa arrivato che a' 10, è credibile che sia più giusta la data di Frà Paolo; tanto più che quell'ambasciatore fu ricevuto dopo quello di Portogallo, il quale non fu ammesso che a' 9.

[a] Id., ibid.; Rayn., ad ann. 1562, n. 15; Fleury, l. 158, n. 20.

[b] Id., n. 22; Pallavicino, ibid.; Rayn., n. 17.

e leggiere, e all'altre si daría longo tempo; che non si era pensato di dannar per allora la Confessione augustana. Quanto a' libri dei Confessionisti non si parlerebbe allora, ma l'Indice de' libri si farebbe nel fine del Concilio; che si daría salvocondotto amplissimo alla nazione germanica, quando fosse ben deciso se si dovesse dargliело separatamente o metterlo con le altre; che si provederebbe alla secretezza con buona maniera, e tutto quello che tratteranno lo communicheranno con loro, essendo certi della buona volontà dell'imperatore e che gli ambasciatori suoi corrispondono alla pietà e religione del patrone.

Giorgio Drascovizio [a] vescovo di Cinque Chiese, terzo ambasciator dell'imperatore, che era gionto in Trento sino il mese passato, il ventiquattro febraro presentò in congregazione generale il suo mandato; e allora fece un'orazione [b] nella quale si estese nelle lodi dell'imperatore, dicendo: Che Dio l'ha donato in questi tempi per sollevamento di tante miserie; lo comparò a Constantino nel favorir le chiese; narrò li molti officii fatti per la convocazione del Concilio, e avendolo ottenuto, primo di tutti i prencipi volle mandar ambasciatori, due per l'Imperio, regno di Boemia e Austria, e sè separatamente per il regno di Ongaria; presentò il mandato e ringraziò la sinodo, che anco inanzi di veder il documento della legazione gli dasse il luogo conveniente alla qualità d'ambasciatore. Fu letto il decreto formato [c] da' deputati in termini generali, il che fu fatto così per sodisfar alla richiesta degli Imperiali, come perchè non era ben digesta la materia.

Il che fatto, il legato Mantova fece una modesta e grave ammonizione a' Padri, di tener secrete le cose che si trattavano nelle congregazioni; così acciò publicandosi

(a) Fleury, l. 158, n. 4.
(b) Labbé, Coll., p. 417.
(c) Pallavicino, l. 15, c. 20; Rayn., ad ann. 1562, n. 18.

non fosse opposto qualche attraversamento, come anco perchè quando ben non vi fossero simili pericoli, le cose hanno riputazione maggiore, e sono in maggior riverenza tenute, quando non sono da tutti sapute; poi ancora perchè non usando molte volte ogni uno tutta la circospezione conveniente, o non servando il decoro, è con indegnità di tutto 'l consesso, se si publica. Aggionse anco non esservi collegio o conseglio così secolare, come ecclesiastico, nè ristretto, nè numeroso, che non abbia la sua secretezza, la qual è imposta con legami o di giuramenti o di pene. Ma quella sinodo esser di persone così prudenti, che non debbono esser ligati salvo che dal proprio giudicio. Che esso, così dicendo, non parlava più a' Padri che ai colleghi e a sè stesso principalmente, essendo ogni uno soggetto d' ammonir sè stesso ad ogni cosa condecente. Dopo, passò a raccordar la difficoltà che s' era scoperta nella materia del salvocondotto, e però essortò ogni uno a pensarvi con accuratezza, soggiongendo in caso che inanzi la sessione non si potesse risolver, si aggiongerà al decreto che il salvocondotto si possi conceder in congregazione. Questo fu risoluto tra li legati; perchè avendo scoperto la difficoltà, massime per l' Inquisizione di Roma e di Spagna, avevano scritto tutto quello che era stato detto così sopra quel punto, come intorno l' Indice, e aspettavano risposta da Roma.

VII. Dove il pontefice stava con sdegno [a] per l' editto di Francia, e con impazienza che in Concilio si passasse senza niente fare; diceva, non esser ben che i vescovi stianó molto tempo fuori della residenza, e massime per trattar superfluamente de' dogmi decisi in altri concilii; aveva in sospetto i prelati spagnuoli, e allora maggiormente, riputandogli fatti più male affetti dopo che aveva concesso al re dell' entrate ecclesiastiche quattrocentomila scudi l' anno per dieci anni fermi, e facoltà

(a) Rayn., ad ann. 1562, n. 134.

di vender trentamila scudi d'entrata de' vassallatici della Chiesa: il che pareva una diminuzione molto notabile della grandezza della Chiesa in Spagna.

Gionse a Roma [a] Luigi San Gelasio signor di Lansac, mandato di Francia espresso per dar conto al pontefice dello stato del regno. Questo prima disse, che vedendo il re la gran sollecitudine con che il papa procedeva nel fatto del Concilio, aveva dissegnato monsignor di Candalla ambasciator a quella volta, e fatto partir ventiquattro vescovi, de' quali gli diede la lista. Gli narrò tutto il successo in Francia dopo la morte di Francesco, e la necessità di proceder con temperamento, così perchè le forze non erano bastanti per caminar con rigore, come anco perchè, quando fossero state tali, bisognava metter mano al sangue de' più nobili; che averebbe alienato tutto 'l regno, e ridotto le cose a peggior stato; che il re non aveva speranza se non nel Concilio, quando tutte le nazioni, eziandio gli Alemanni, v' intervenissero, perchè fermata la religione in Germania, non dubitava di far l'istesso in Francia. Ma trattar dell' impossibile che si possi far condescender ad accettar i decreti del Concilio a quelli, che non saranno intervenuti; chè i Protestanti francesi non potranno separarsi da' tedeschi. Però supplicava Sua Santità che quando per sodisfargli non si trattasse altro che del luogo, della sicurezza e della forma di proceder, gli piacesse condescender al voler loro, per il gran ben che ne seguirebbe. Rispose il papa: [b] prima, quanto al Concilio, che egli dal principio del pontificato fu risoluto di congregarlo; che la difficoltà è stata interposta dal canto dell'imperatore e re di Spagna; con tutto ciò ambidue v' hanno al presente ambasciatori e prelati; che non restano, se non i Francesi, che più di tutti hanno bisogno del concilio; che non ha tralasciato

---

(a) Dup., Mem., p. 158; Fleury, l. 158, n. 10.

(b) Rayn., ad ann. 1561, n. 92, 94, 96; Thuan., l. 29, n. 8; Lett. del card. di Ferr. 7 genn.; Santa Croce, Lett. del 5 febbr. 1562; Spond., n. 14.

alcuna cosa per invitar i Tedeschi protestanti, eziandio con qualche indegnità di quella Sede; che continuerà, e sicurezza non mancherà loro quanta e quale sapranno richiedere. Non gli pare già onesto sottoporre il Concilio alla discrezione de' Protestanti; ma ricusando essi di venirci, non doversi restar di caminar inanzi, massime essendo già ben inviati. Ma quanto alle cose fatte in Francia, in poche parole rispose non poterle lodare, e pregar Dio che perdoni a chi causa tanti inconvenienti.

VIII. E averebbe il pontefice passato [a] quei termini, quando avesse saputo quello che in Francia si faceva, mentre Lansac gli rappresentava le cose fatte. Imperocchè a' quattordici di febraro in San Germano la regina diede ordine che i vescovi di Valenza e di Seez, e i teologi Butiglier, Espenseo e Picorello consultassero insieme che cose si potessero far per principio di concordia. I quali proposero gl' infrascritti capi: Che fosse in tutto e per tutto proibito fare effigie della santa Trinità, e di persona non nominata ne' Martirologi accettati dalla Chiesa; [1] che alle imagini non siano poste corone, vesti, nè voti, o vero oblazioni, nè portate in processione, eccetto il segno della santa Croce. Di che anco pareva che restassero sodisfatti i Protestanti, se ben quanto al segno della santa Croce facevano qualche repugnanza, con dire che Constantino fu il primo che lo propose da adorare contra l' uso della antica Chiesa. Ma Nicolò Magliardo decano della Sorbona, insieme con altri teologi, si opposero defendendo l'adorazione delle imagini, se ben confessava che dentro vi

---

(a) Spond., n. 7.

1 Era questo un articolo, al quale molti Cattolici illuminati di Francia avrebbero allora ben volentieri aderito, non perchè credessero le imagini cattive in sè stesse, ma a motivo degl' infiniti abusi, contra i quali vedevano essere difficile di premunirsi efficacemente. Da una lettera del Santa Croce egli è certo nonpertanto che, oltre i teologi che appoggiavano quella opinione nella conferenza, il vescovo di Parigi perorò gravemente per la diminuzione delle immagini; e non è da mettersi in dubbio che molti altri pure allo stesso modo pensassero.

fossero molti abusi. L'istesso mese Navarra [a] scrisse all'elettor Palatino, al duca di Vittemberg e a Filippo di Assia, avisando, che quantonque non s'avesse potuto convenire nel colloquio di Poissì, nè in quest'ultimo in materia delle imagini, egli però era per adoperarsi sempre per la riforma della religione, ma introducendola a poco a poco, per non turbar la publica quiete del regno.

In quel tempo istesso il duca di Ghisa e il cardinale di Lorena andarono alle Taverne, castello del vescovo d'Argentina, e vi convennero Cristoforo duca di Vittemberg co' ministri Confessionisti. Per tre giorni furono insieme, ed esplicarono al duca il favor fatto alla Confessione augustana nel colloquio di Poissì, e la repugnanza de' Riformati francesi in accettarla, ricercando che la Germania s'unisse a loro per impedir la dottrina di Zuinglio, non per impedir la emendazione della religione, la qual desiderano, ma solamente acciò non pigli radice un veneno pestifero, non solo in Francia, ma anco in Germania. Il che fu fatto da loro, acciò instando la guerra potessero aver facilmente aiuti, o almeno quelli fossero negati alla parte contraria. Questo aboccamento generò gravissimi sospetti in Roma, in Trento, e anco in Francia. Il cardinale e gli aderenti suoi si giustificavano che fosse per beneficio della cristianità, per aver favore anco da' Protestanti di Germania contra gli Ugonotti di Francia.[1] È anco fama [b] che il cardinale desi-

---

(a) Rayn., ad ann. 1562, n. 139; Thuan., l. 29, n. 9; Belcaro, l. 29, n. 38; Spond., n. 8; Fleury, l. 158, n. 44.

1 Infatti da una lettera del cardinal Santa Croce, de' 19 di marzo 1562, rilevasi che il cardinal di Lorena e il duca di Ghisa, aveano indotto il duca di Wirtemberg ad acconsentire ad un accomodamento, e che speravano di guadagnare ancora qualche altro principe ed una parte de' Luterani, proponendo una conferenza composta di dodici persone di ciascun partito, alla quale presiederebbe il cardinal di Lorena col consenso del concilio. Ma questo progetto, per esser tanto chimerico, non si potè effettuare; e ci fa formare un assai tristo concetto della prudenza di quel cardinale, il quale era ben semplice a credere che i Luterani rimettere si volessero a quanto da un tal congresso determinato si fosse.

(b) Spond., n. 8; Thuan., l. 28, n. 15; Santa Croce, Lett. del 19 mar. 1562.

derasse veramente qualche unione nella religione con Germania, e che sì come aborriva dalla Confessione di Geneva, così inclinasse all' Augustana, e desiderasse vederla piantata in Francia. È ben cosa certa che dopo finito il Concilio Tridentino, egli diceva aver altre volte sentito con quella Confessione; ma dopo la determinazione del Concilio, essersi acquietato a quella, convenendo ad ogni cristiano così fare. Per le prediche che publicamente si facevano in Francia, con tutto che nascessero sedizioni in diversi luoghi che impedivano l' aumento de' Riformati, nondimeno si trovò che in questo tempo erano costituite 2150 radunanze che essi dimandavano Chiese.

IX. In Trento, venuto il ventisei febraro, congregati [a] nella chiesa li Padri, si tenne la sessione. Cantò la messa Antonio Elio patriarca di Gierusalem, e fece l' orazione Antonio Cocco arcivescovo di Corfù. Finita la messa, dovendosi leggere i mandati de' prencipi (che, se ben letti in congregazione, era stile leggergli anco in sessione), nacque difficoltà tra gli ambasciatori d' Ongaria e Portogallo, [b] pretendendo ciascuno d' essi che il suo fosse letto inanzi come di re più eminente; la precedenza tra le persone non poteva far nascer difficoltà, sedendo il Portogallo come secolare alla destra del tempio, e l' Ongaro come ecclesiastico alla sinistra. I legati, dopo aver consultato, publicarono che i mandati si leggerebbono secondo l' ordine che erano stati presentati, e non secondo la degnità de' prencipi. Fu anco letto un breve del pontefice [c] che rimetteva al Concilio la materia dell' Indice; il quale fu in Roma fabricato, perchè essendo già da Paolo IV, come è stato narrato, stabilito un Indice, quando in quello avesse il Concilio posto mano s' averebbe potuto argomentare superiorità; però giudicarono che dal papa gliene dovesse spontaneamente es-

(a) Pallav., l. 16, c. 21; Rayn., n. 19; Spond., n. 18; Fleury, l. 158, n. 26.
(b) Id., n. 27. (c) Id., n. 28.

ser data facoltà per prevenir quel pregiudicio. Il patriarca celebrante lesse il decreto, la sostanza del qual era: Che la sinodo pensando di restituir la dottrina catolica alla sua purità, e ridur li costumi a miglior forma, essendo accresciuto il numero de' libri perniciosi e sospetti, nè avendo giovato il rimedio di molte censure fatte in varie provincie, e in Roma, ha deliberato che alcuni Padri deputati sopra ciò considerino, e a suo tempo riferiscano alla sinodo quello che sia bisogno far di più, a fine di separar ed estirpar il loglio dalla buona dottrina, levar gli scrupoli dalle menti, e toglier le cause di querimonie di molti; ordinando che ciò sia con quel decreto publicato alla notizia di tutti, acciò se alcun pensarà aver interesse così nel negozio dei libri e censure, come in ogni altro che si averà da trattar in concilio, sia certo che sarà udito benignamente. E perchè la sinodo di cuore desidera la pace della Chiesa, e che tutti conoscano la commune madre, invita tutti quelli che non communicano con lei alla reconciliazione e concordia, e a venir alla sinodo, dalla quale saranno abbracciati con ogni officii di carità, sì come co' medesimi sono invitati; e di più ha decretato che nella congregazione generale si possi conceder salvocondotto del medesimo vigore e forza come se fosse dato nella publica sessione. Finito di legger il decreto, il quale portava per titolo della sinodo, *Santa Ecumenica e Generale nello Spirito Santo legitimamente congregata,* l' arcivescovo di Granata ricercò [a] che si vi aggiongesse, *rappresentante la Chiesa universale,* secondo che dai concilii ultimamente celebrati fu servato; l'istesso dopo lui ricercò Antonio Paragues arcivescovo di Cagliari, e furono seguiti da quasi tutti i prelati spagnuoli, i quali fecero instanza che la loro richiesta fosse notata negli Atti; [1] nè a questo gli fu contradetto, o pur rispo-

---

[a] Id., n. 29.

[1] Questo racconto in tutte le sue parti non regge; perchè, se si crede a Pallavicino (lib. 15, c. 21), il vescovo di Cagliari non intervenne a quella

sto, ma per fine si ordinò la seguente sessione per il quattordici maggio.[1]

Il decreto fu posto in stampa, non solo per esser già costume, come perchè era fatto per andar a notizia di tutti, e fu generalmente da ogni sorte di persone censurato. Si ricercava come la sinodo chiamava gl'interessati nelle cose che in concilio si dovevano trattare, se quelle non erano sapute, e per lo passato tutto s'era trattato fuori dell'espettazione; chi voleva indovinare, che cose fossero i legati per proporre, poichè essi medesimi non le sapevano, aspettando le commissioni da Roma? Similmente gl'interessati nella conservazione di qualche libro, come potevano saper che si trattasse cosa contra di quello? la generalità della citazione e la incertezza della causa, dovevano constringer ogni persona ad andar a Trento, non essendovi alcuno senza interesse in qualche particolare, del quale era possibile assai che se ne trattasse. Generalmente era concluso che fosse un chiamar in apparenza e escluder in esistenza. Tra queste cose non lodate trovavano da commendare la ingenua confessione della sinodo, che le passate proibizioni avevano partorito scrupoli negli animi, e dato cause di querele. Oltra questo, in Germania fu presa in sospetto quella parte dove la sinodo in sessione concede a sè stessa in congregazione generale autorità di dar salvocondotto: non era intesa la differenza, convenendo le medesime persone in ambidue li congressi, se non fosse perchè in sessioni fossero con le mitre e in congregazioni con le berrette; e per qual causa, se il salvocondotto

---

sessione, e tra tutti gli Spagnuoli, l'arcivescovo di Granata fu il solo che insistè perchè fossero aggiunte le parole *rappresentante la Chiesa universale.* Tre o quattro altri vescovi domandarono bensì che nel decreto alcune piccole alterazioni si facessero, ma di pochissimo momento tutte.

[1] Dodici vescovi, quasi tutti spagnuoli o portoghesi, si opposero a una proroga così lunga; ed in particolare il vescovo di Sant'Agata, nel suo voto dato in iscritto, disse, che un così lungo termine era inutile per gli eretici, e sommamente pregiudiziale a'cattolici. — Pallav., l. 15, c. 21.

non si poteva spedir allora, non far una sessione espressamente per questo?[1] Riputavano, in somma, che qui sotto fosse coperto qualche gran misterio, se ben li più sensati tenevano fermo, la sinodo esser certa che nissun protestante, con ogni sorte di salvocondotto, sarebbe andato a Trento, salvo che con forza; come avvenne del 1552 per la risoluta volontà di Carlo: cosa che non si poteva più metter in pratica.

Rescrisse il pontefice all'aviso de' legati che non fossero invitati a penitenza con promissione di perdono gli eretici;[2] imperocchè essendo stato ciò fatto una volta da Giulio III, e l'altra da Paolo IV, non se n'era veduto buon esito. Degli eretici che sono in luogo di libertà, nessun l'accetta; quelli che sono in luoghi dove l'Inquisizione ha vigore, se temono poter esser scoperti, ricevono il perdono fintamente per assicurarsi del passato, con animo di far peggio più cautamente. Quanto al salvocondotto lodava che si dasse a tutti quelli che non sono sotto l'Inquisizione, ma che questa eccezione non si esprimesse, atteso che quando Giulio concesse il suo perdono, eccetto ai soggetti all'Inquisizione di Spagna e di Portogallo, vi fu molto che dire, e passò con poca riputazione, quasi che il papa non avesse ugual potestà sopra quella Inquisizione come sopra le altre; ma il

---

[1] Fleury, l. 158, n. 30.

— * Al Pallavicino non piacciono queste riflessioni; e per confutarle, ... a fuori le formalità legali, e che le Congregazioni non avendo alcuna facoltà di far decreti, bisognava che la ricevessero dal concilio in sessione. Ciò può stare: ma sempre regge quello che dice il Sarpi, *per qual causa, se salvocondotto non si poteva spedir allora, non far una sessione espressamente per questo?* E ammesso che il concilio operasse sinceramente, i Luterani, in vista di questa singolarità, a giusto titolo potevano sospettare che qualche cosa ci covasse sotto. *

[2] Questo infatti era stato il primo pensamento del papa, ma abbracciò di poi quello de' legati, come si è detto. « Anzi persistettero in sostener così fatto loro consiglio, eziandio dappoichè il papa espresse contrario sentimento; e lo trassero nel proprio. » (Pallavicino, lib. 16, c. 1.) Così non fu il papa che gli obbligò a mutar parere, ma la ripugnanza delle Inquisizioni di Spagna e di Portogallo, che non si potè mai superare.

modo d'esprimerlo lo rimetteva a quello che fosse pi
piaciuto alla sinodo. Quanto alla forma, lodava quell
che fece il Concilio del 1552 alla Germania, poichè e
già veduta, e sotto quella fede tanti Protestanti era
andati in quell'anno a Trento. Intorno all' Indice ordin
che si seguitasse da' deputati operando, finchè si offeris
occasione di decretare publicamente, senza opposizio
d'alcun prencipe.

X. Venuta la risposta il due marzo,[1] nel seguen
giorno fu tenuta congregazione per risolvere se il pe
dono generale si dovesse publicare, e conceder il salv
condotto, e sopra la forma dell'un e l'altro; e il
quattro[2] dopo longhe dispute fu concluso, avendo i le
gati, senza interessar l'autorità del papa, fatto cader l
deliberazione dove egli mirava. Fu tralasciato d'invit
a penitenza per le ragioni a Roma portate. Molto fu di
sputato se si doveva dar salvocondotto nominatament
a' Francesi, Inglesi e Scozzesi fu anco chi mise a cam
po i Greci e altre nazioni Orientali.[3] Di questi presto s
vidde che i poveri uomini afflitti in servitù non pote
vano, senza pericolo e senza esser sovvenuti di danar

---

[1] Pallavicino dice a'2 e a'4, e Rainaldi (n. 22) dice anche egli a'4.

[2] Il cardinale Pallavicino (lib. 16, c. 1) non vuole pubblicato il salvo condotto che agli 8. Nell'edizioni del Concilio però è con la data de'4, ch'è quella messa dal nostro autore; e si dice, che fu accordato nella congregazione di quel giorno.

[3] Il cardinale Pallavicino ci assicura che negli Atti, e in tutte le Memorie che ha veduto, non si dice parola degl'Inglesi, nè degli Scozzesi, e de'Greci. Infatti può darsi che non siano stati proposti come un soggetto di deliberazione. Ma ogni probabilità vuole, che nelle dispute fatte per risolvere, se accordar si dovesse un salvocondotto a tutti gli eretici in generale, parlato si sia degl'Inglesi, degli Scozzesi e de'Greci. Il che è ancor più credibile dacchè la seconda parte del salvocondotto, nella qual si parlava de' popoli separati dalla Chiesa romana, riguardava più gl'Inglesi e gli Scozzesi che i Francesi. Perciò, malgrado il silenzio degli Atti, non è in alcun modo verisimile che Frà Paolo abbia voluto ingannarci, con far credere cose delle quali non si vede che alcun cattivo uso potesse farne o contra il papa o contra il concilio. È però assai più naturale il pensare, che per fondamento di quanto ha detto, avesse l'autorità di alcune Memorie particolari, le quali contenessero fatti omessi in quelle del Pallavicino.

pensar a' concilii; e poi, alcun anco diceva che, essendo nata la divisione de' Protestanti, era ben lasciar dormir quell' altra, e non la nominare, allegando il pericolo di mover in un corpo gli umori cattivi che sono in quiete. Il dar salvocondotto ad Inglesi, non le richiedendo nè essi nè altri per loro, era con grand' indegnità. Degli Scozzesi piaceva, perchè la regina l' averebbe dimandato; ma era ben far prima venir la dimanda. Di Francia si metteva dubio, se il conseglio regio dovesse averlo per bene o no; parendo che fosse una dichiarazione, che il re avesse ribelli.[1] Della Germania non si poteva dubitar essendogli altre volte concesso, ma quando a quella sola si dasse, pareva che s' avessero gli altri per abandonati. Ad una gran parte piaceva che si concedesse assolutamente a tutte le nazioni; ma gli Spagnuoli s' opponevano, ed erano da' legati favoriti e da altri conscii della volontà del papa, con grand' indegnazione di quelli a' quali pareva farsi illazione, che il Concilio non fosse superiore all' Inquisizione di Spagna. Tutte le difficoltà in fine furono superate, e formato [a] il decreto con tre parti. Nella prima è dato salvocondotto alla nazione Germanica in quella forma appunto di parola in parola, che del 1552. Nella seconda si dice, che la sinodo dà salvocondotto, nella medesima forma e parole come è dato a' Tedeschi, a ciascun di quelli che non hanno communione di fede con lei, di qualonque nazione, provincia, città e luoghi dove si predica, insegna e crede il con-

---

[1] È una inopportuna sottigliezza il dirsi qui da Pallavicino che ciò facevasi per non offendere i Francesi, facendo credere che la eresia tra essi fosse inpunita; e non per timore di far capire che il re aveva sudditi ribelli. È, dico, una inopportuna sottigliezza, perchè dopo la promulgazione di tanti editti pubblicati contra le nuove opinioni, il re non poteva non riguardare come sudditi ribelli i Riformàti, e come tali realmente li trattava; benchè effettivamente i legati punto non parlassero di ribelli, ma semplicemente di eretici, nelle lettere da essi scritte in Francia, per addurre la ragione di non aver nel salvocondotto nominato i Francesi. — Vedi Rainaldi, n. 23.

(a) Rayn., n. 22; Spond., n. 18; Fleury, l. 158, n. 31.

trario di quello che sente la Chiesa romana. Nella terza, che quantonque non paiano comprese tutte le nazioni in quella estensione (il che per certi rispetti è stato fatto), però non si ha da pensar esclusi quelli che, da qualonque nazione, vorranno pentirsi, e ritornar al grembo della Chiesa; il che la sinodo desidera esser fatto a tutti noto. Ma per esserci bisogno di deliberare con maggior diligenza, in che forma se gli debbe dar il salvocondotto, gli è parso differir ciò ad altro tempo per considerarci più accuratamente; avendo per ora stimato bastare che fosse provisto alla sicurezza di quelli che publicamente hanno abandonato la dottrina della Chiesa. Fu il decreto immediate stampato, come conveniva a cosa fatta per esser dedutta in notizia di tutti: però il Concilio non servò la promessa di trattare o pensare la forma di dar salvocondotto a quelli del terzo genere; anzi nello stampar tutto il corpo del Concilio insieme, questa terza parte fu tralasciata fuori, lasciando alla speculazione del mondo, perchè prometter di proveder a quelli ancora e fargliele noto in stampa, con desiderio che fosse da tutti saputo, e poi non l'esseguire, anzi procurar d'ascondere quel disegno che allora affettavano manifestare.

XI. Gli ambasciatori dell'imperatore sollecitarono [a] i legati a far la riforma, e scriver ai Protestanti essortandogli a venir al Concilio, come fu fatto al tempo del Basileense co' Boemi. Risposero i legati: Che già quaranta anni tutti i prencipi e popoli sempre hanno chiesto riforma, nè mai si è trattato capo alcuno di quella che essi medesimi non abbino attraversato e opposto impedimenti che hanno anco constretto abbandonar l'opera; al presente s'attenderà alla riforma per quello che tocca l'universale delle nazioni cristiane, ma per quello che s'aspetta al clero di Germania che ne ha più di tutti

(a) Pallavicino, l. 16, c. 1; Fleury, 148, n. 33.

bisogno, la riforma del quale anco l' imperatore principalmente aspetta, non vedevano come poterla fare, poichè i prelati tedeschi non erano venuti al Concilio: e che quanto allo scriver a' Protestanti, avendo essi risposto a' noncii del papa con indecenza tanto essorbitante, non si poteva aspettar se non che rispondessero alle lettere della sinodo in modo peggiore.

A' undici marzo proposero [a] i legati in congregazione generale dodici articoli per dover esser studiati e discussi nelle seguenti congregazioni.

1. Che provisione si potrebbe fare, acciocchè i vescovi e altri curati risedino nelle chiese loro, nè si assentino da quelle, se non per cause giuste, oneste, necessarie e utili alla Chiesa catolica.[1]

2. Se sia espediente proveder che nissun sia ordinato se non a certo titolo d' alcun beneficio, essendosi sco-

---

[a] Fleury, l. 158, n. 33; Rayn., ad ann. 1562, n. 32; Spond., n. 20; Fleury, l. 158, n. 36; Serip., Lett. del 7 maggio 1562.

[1] Dopo di aver comunicato quegli articoli agli ambasciatori imperiali, Simoneta, uno de' legati, che prevedeva le conseguenze di quell' esame, fece quanto potè per levarne quel che spettava alla residenza. Ma l' imperatore e i suoi ministri non vollero mai acconsentirvi; e questa è stata una di quelle materie che più rumore nel concilio hanno fatto. È un peccato che Frà Paolo ciò non abbia saputo. Avrebbe egli da ciò preso argomento di far giudiziose riflessioni sul carattere di quel legato, e su quel che doveva aspettarsi da una riforma condotta da un ministro così bene intenzionato che aveva tutta la confidenza di Roma, ad esclusione eziandio del cardinal di Mantova, primo legato, e che voleva far sopprimere quell' articolo, appunto perchè temeva che la corte di Roma ne risentisse pregiudizio. « Monsignore illustrissimo Simoneta, dice Seripando in una lettera » de' 7 di maggio, disse al mio segretario che il primo articolo della resi- » denza non gli piaceva in modo alcuno, per il gran pregiudizio che por- » tare poteva a cotesta Corte. » Questi riguardi erano poco degni di un uomo che doveva aver unicamente in vista la religione. Ma come non era mosso da questo unico riguardo, così non è stupore che Simoneta disegnato avesse di far sopprimere quell' articolo; e del non aver egli potuto venirne a capo, tutto il merito è de' ministri dell' imperatore, meno premurosi di lui a favorire l' autorità del papa, e più infervorati a promuovere i veri interessi della religione. « Li fecero rispondere che loro si maravigliavano » di questa mutazione; conciossiachè tutti gli altri casi erano di cose fri- » vole e di nessun momento, e in questo solo si vedeva un vero caso di » riforma gratissimo a tutti i Cristiani. »

perti molti inganni che nascono dallo ordinar a titolo del patrimonio.

3. Che per l'ordinazione non sia ricevuta alcuna cosa, nè dagli ordinatori, nè da' loro ministri o notari.

4. Se si debba conceder a' prelati che nelle chiese dove non sono distribuzioni quotidiane, o vero per la loro tenuità non sono stimate, possino convertir in distribuzioni alcuna delle prebende.

5. Se le parocchie grandi che hanno bisogno di più sacerdoti, debbino aver anco più titoli.

6. Se i beneficii curati piccioli, che non hanno sufficienti entrate per il viver del sacerdote, si debbino riformare facendone di più uno.

7. Che provisione s'ha a fare circa i curati ignoranti o viziosi: se sia ispediente dargli coadiutori, o vicari idonei con assegnazione di parte dell' entrate del beneficio.

8. Se si deve conceder all' Ordinario di trasferir nelle chiese matrici le cappelle rovinate, che per povertà non possono reedificare.

9. Se si deve conceder all' Ordinario, che visiti i beneficii andati in comenda, se ben sono regolari.

10. Se si devono irritare i matrimoni clandestini, che all' avvenire saranno contratti.

11. Che condizioni si debbino assignare, acciò il matrimonio non sia clandestino, ma contratto in faccia della Chiesa.

12. Che provisione si debba far intorno i grandi abusi che causano gli questuanti.

Appresso di questi fu dato a' teologi l'infrascritto punto da studiare, per doverlo discuter in una congregazione propria per questo: Se, sì come Evaristo e il concilio Lateranense hanno dichiarato che li matrimoni fatti in occulto non siano riputati validi nel fòro e quanto alla Chiesa, così il Concilio possi dichiarar che assolutamente siano nulli, in maniera che l' occultazione e secretezza sia posta tra gli altri impedimenti che annullano il matrimonio.

In questo mentre essendosi scoperto in Germania che i Protestanti trattavano una lega, e si facevano qualche provisioni di soldati, l' imperatore scrisse a Trento e al papa ancora, che in concilio si soprasedesse, sin tanto che apparisse a che termine fosse per arrivar quel moto: per il che il rimanente del mese, per questa causa, e per esser i giorni santi, si passò tutto in ceremonie.

XII. Il dì sedici fu ricevuto Francesco Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, ambasciatore del re Catolico, in congregazione generale, e letto [a] il mandato, fu fatta per suo nome una orazione con dir in sostanza: Che essendo il concilio unico rimedio per i mali della Chiesa, con ottima ragione Pio IV l' ha giudicato necessario in questi tempi; al quale Filippo re di Spagna sarebbe personalmente intervenuto per dar essempio agli altri prencipi, ma non potendo ha mandato il marchese per assistergli, e favorirlo in tutto quello che il re può; sapendo che se ben la Chiesa è difesa da Dio, ha però bisogno alle volte di qualche aiuto umano. Che l' ambasciatore non giudica esservi bisogno d' essortar la sinodo, conoscendo l' incredibile e quasi divina sapienza di quella: vede già li fondamenti ben gettati, e le cose che al presente si trattano maneggiate con arte che lenisce e non esaspera: onde sperando che le azioni avvenire corrisponderanno, solo promette ogni officio, opera e grazia del re. Rispose il promotore per nome del Concilio: Che la venuta dell' ambasciator di un tanto re aveva gionto animo e speranza alla sinodo, che i rimedii per i mali della cristianità saranno salutari; però abbraccia la Maestà Sua con tutto l' animo, gli rende grazie, si offerisce corrisponder a' meriti di lei, e far tutto quello che sia in onor suo, e riceve, come debbe, il mandato.

---

[a] Labbé, Coll., p. 427, ec.; Rayn., ad ann. 1562, n. 33; Pallavicino, l. 16, c. 2; Fleury, l. 158, n. 37.

Nella congregazione de' diciotto [a] fu ricevuto l'ambasciator di Cosmo duca di Fiorenza e Siena; il quale, letto il mandato, fece l'orazione, nella quale si dilatò a mostrar la congionzione del suo duca col pontefice, essortò i Padri a purgar la Chiesa, ed esplicar la luce della verità insegnata dagli Apostoli: offerendo loro tutti gli aiuti del suo duca sì come egli gli aveva offerti al pontefice per conservazione della maestà della Sede romana. Rispose il promotor per nome della sinodo, con rendimento di grazie, fatta commemorazione riverente di Leone X e Clemente VII, soggiongendo che per altro non era congregata, nè ad altro attendeva se non a levar ogni dissensione, scacciate le tenebre dell' ignoranza, e manifestata la verità.

Nella congregazione de' venti furono ricevuti Melchior Lusi ambasciator de' Svizzeri catolici insieme con Gioachimo proposto abbate, per nome degli abbati e altri ecclesiastici di quella nazione.[1] Per nome de' quali fu fatta una orazione di questa sostanza: Che i consoli de' sette Cantoni per il debito filial verso la Chiesa hanno voluto mandar oratori per assister al Concilio, e prometter ubedienza, e far a tutti noto che non cedono ad alcuno in desiderio d'aiutare la Sede romana, come per il passato hanno fatto ne' tempi di Giulio II e Leone X, e quando combatterono con i Cantoni vicini per difesa della religione, ucciso il nefandissimo inimico della Chiesa Zuinglio, e ricercato tra gli uccisi il cadavere di quello, e abbruciatolo, per testificar di dover aver guerra irreconciliabile con gli altri Cantoni mentre saranno fuori della Chie-

(a) Rayn., ad ann. 1562, n. 35; Labbé, Coll., p. 432; Pallavicino, l. 16, c. 2; Fleury, l. 158, n. 37.

1 Rayn., n. 38; Pallavicino, ibid.; Fleury, ibid.

— Frà Paolo nulla ci dice del contrasto che per la precedenza nacque tra questi ambasciatori e quel di Fiorenza; l'abbiamo da Pallavicino (lib. 16, c. 2). Non avendo il concilio voluto ingerirsi a definirlo, il granduca, a istanza del papa, diede ordine al suo ministro di non trovarsi con l'ambasciatore svizzero nelle azioni solenni.

sa; poichè sono posti a' confini d' Italia come una rócca per impedir che il male settentrionale non penetri nelle viscere di quella regione. Fu dalla sinodo per bocca del promotor risposto: Che le opere degne e la pietà verso la Sede Apostolica della gente elvetica sono molte e grandi; ma nissun ossequio e officio più opportuno, quanto la legazione mandata e l' offerta alla sinodo, la quale si rallegra della venuta degli ambasciatori, avendo molta speranza, oltre la protezione dell' imperatore, re e prencipi, in quella laudatissima nazione.

Nella congregazione del dì sei [a] aprile furono ricevuti Andrea Dudicio vescovo di Tinia e Giovanni Colosarino di Canadia, oratori del clero d' Ongaria. Fu dal primo fatta una orazione con dire che l' arcivescovo di Strigonia, li vescovi e il clero avevano sentito tre grandi allegrezze: per l' assonsione di Pio IV al ponteficato, per la convocazione del concilio in Trento, e per la deputazione de' legati apostolici a quello. Narrò l' osservanza de' prelati verso la Chiesa catolica, e di ciò chiamò per testimonio il cardinale Varmiense che gli conosceva, ed era con loro conversato; esplicò la divozione della nazione ongara, e il servizio che presta a tutta la cristianità con sostener la guerra de' Turchi, e la particolare diligenza de' vescovi in opporsi alle macchinazioni degli eretici. Narrò il desiderio commune di tutti essi di ritrovarsi personalmente in quel concilio, quando non ostasse la necessità della loro presenza nel regno per defender le loro fortezze da' Turchi, le quali sono a' confini, e per invigilare contra gli eretici; onde costretti di far questo officio per mezzo d' essi loro oratori si raccomandavano alla protezione del Concilio offerendo di ricever e osservar quello che fosse decretato. Rispose il segretario per nome del Concilio, che la sinodo aveva per certa l' allegrezza concepita dalla chiesa d' Ongaria per la celebrazione del con-

---

(a) Pallavicino, l, 16, c. 2; Rayn., n. 40; Fleury, l. 158, n. 38.

cilio generale, che restava pregar Dio per il felice fine di quello; che averebbe desiderato veder i prelati in persona, ma poichè sono impediti per queste cause provate col testimonio del cardinale Varmiense, riceve la scusa, sperando che la religione cristiana riceverà utilità dalla loro presenza nelle proprie chiese. E tanto più avendo raccomandato le loro azioni ad essi oratori, ottimi e religiosissimi Padri: per il che abbraccia e loro e i loro mandati presentati.

XIII. Nelle congregazioni, che da' sette sino ai diciotto furono [a] assiduamente tenute, fu da' Padri detto sopra i primi quattro articoli, ma molto diffusamente sopra il primo della residenza. Di quelli che nel primo Concilio intervennero, quando un'altra volta se ne trattò con qualche differenza, anzi controversia, non si ritrovarono se non cinque vescovi in questo, e nondimeno alla prima proposta si divisero immediate in parti, [b] come se tra loro la contenzione fosse stata antica: cosa che in nissun'altra questione accadette, nè allora, nè sotto Giulio, nè al presente. La causa di ciò alcuni ascrivono, perchè le altre trattazioni, come teologiche, erano poco intese, e speculativamente dagl' intendenti trattate senza che affetto intervenisse se non di odio contr' a' Protestanti, quali col mettere a campo quelle materie erano causa di travaglio; ma questo alle proprie persone de' prelati toccava. Ne' cortegiani prevaleva o l'ambizione o l'obbligo a seguir l'opinione a' padroni commoda. Gli altri erano mossi assai d'invidia, chè non avendo arte d'alzarsi dove quelli pervenivano o aspiravano, non potendo uguagliarsi elevandosi essi, volevano tirargli abbasso allo stato suo, acciò così fossero tutti uguali. In questo articolo tutti s'affaticarono secondo la sua passione, e tennero gran conto del voto proprio reso nelle congregazio-

(a) Fleury, ibid., n. 16.
(b) Pallavicino, l. 16, c. 4; Spond., n. 20.

ni, e di quel d'altri, che avesse qualche condizione notabile. Di tanto numero, trentaquattro mi sono venuti in mano formalmente, come furono prononciati; degli altri ho saputo la sola conclusione: ma qui non è da riportare se non quello che è notabile.

Il patriarca di Gierusalem considerò,[(a)] che questo articolo era stato trattato e discusso nel primo Concilio; e concluso che le provisioni per introdur la residenza erano due. L'una, statuir pene a' non residenti; l'altra, levar impedimenti alla residenza. Il primo era compitamente ordinato nella sessione nona, nè vi si poteva aggionger di più, atteso che la privazione della metà dell'entrate per pena pecuniaria è gravissima, nè si può imponer maggiore, non volendo mandar li vescovi mendicando: altra pena maggiore non si può inventare, quando la contumacia eccessiva così meritasse, salvo che la privazione. La quale avendo bisogno d'un essecutore, nè potendo esser altri che il papa, poichè l'antica usanza della Chiesa ha riservato a quella Sede la cognizione delle cause dei vescovi, già in quella sessione s'è rimesso alla Santità Sua di trovar rimedio, o per mezzo d'una provisione nuova, o per altro, e obligato il metropolitano ad avisarla dell'assenza. Alla seconda provisione fu dato principio, e furono con più decreti in quella sessione e nelle altre levate molte essenzioni d'impedimento a' vescovi d'essercitar il loro carico. Resta donque al presente solo continuare, e levare il rimanente, eleggendo, come allora fu fatto, un numero di Padri che raccogliano gl'impedimenti, acciò in congregazione possino esser proposti e proveduti.

L'arcivescovo di Granata soggionse,[(b)] che in quel Concilio fu proposto un altro più potente ed efficace rimedio, cioè che l'obligo di risedere fosse per legge divina, il che fu trattato ed essaminato per dieci mesi con-

---

(a) Fleury, l. 158, n. 62. (b) Id., n. 63.

tinui; e se quel Concilio non fosse stato interrotto, sarebbe stato deciso come articolo necessario, anzi principale della dottrina della Chiesa, che non solo fu allora discusso, ma furono anco poste in stampa da diversi le ragioni usate: sì che la materia è preparata e digesta, nè resta altro al presente che dargli perfezione. Quando sarà determinato che la residenza sia *de jure divino*, cesseranno da loro medesimi tutti gl'impedimenti: i vescovi, conosciuto il loro debito, penseranno alla conscienza propria, non si riputaranno mercenari, ma pastori; e conoscendo il gregge essergli da Dio consegnato, e doverne a lui render conto, e non potersi scusare sopra altri, e certificati che le dispense non gli giovano, nè gli salvano, attenderanno al loro debito. E passò a provare con molte autorità del Nuovo e del Vecchio Testamento, ed esposizione de' Padri, che fosse verità catolica. Questa opinione fu approvata dalla maggior parte della congregazione, affaticandosi i difensori di quella a portare autorità e ragioni.

Furono altri che la reprobavano, dicendo, [a] che era nuova, non mai intesa, non tanto nell' antichità, ma nè meno in questo secolo inanzi il cardinale Gaetano che promosse la questione e sostenne quella parte, la qual però egli abandonò, perchè in vecchiezza ricevette un vescovato, e mai andò alla residenza; che in ogni tempo la Chiesa ha tenuto, che il papa possi dispensare; che i non residenti in tutti i secoli sono stati o puniti o ripresi come transgressori de' canoni solamente, e non di legge di Dio; che nel primo Concilio fu disputata, ma la disputa fu così pericolosa che i legati, uomini prudentissimi, con destra maniera la fecero andar in silenzio; il che debbe esser preso in essempio, e li libri che dopo sono stati scritti, hanno dato al mondo gran scandalo, e fatto conoscer che la disputa era per sola parzialità. Perchè quanto alle autorità della Scrittura e de' Padri,

[a] Id., n. 64.

quelle sono essortazioni alla perfezione, e non vi è di sodo se non i canoni che sono leggi ecclesiastiche.

Alcuni tenevano opinione che non era nè luogo, nè tempo, nè opportunità di trattar quella questione, e che nissun bene nascerebbe dal determinarla, ma s' incorrerebbe pericolo di molti mali; che quel Concilio era congregato per estirpar l' eresie, non per metter scisma tra Catolici, come avverrebbe condannando un' opinione seguíta, se non dalla maggior parte, almeno dalla metà; che gli autori di quel parere non l' hanno inventato per verità, ma per trovar maggior stimolo alla residenza: con poco fondamento di ragione però, atteso che non si vedono uomini più diligenti in guardarsi dalle transgressioni della divina legge, che di quella della Chiesa; che il precetto della quaresima è meno trasgredito che quei del decalogo; che se il confessarsi e communicarsi alla Pasca fosse precetto di Dio, non si communicherebbono più di quelli che adesso lo fanno; che il dir messa con gli abiti è legge ecclesiastica, e nissun la transgredisce; chi non obedisce a' commandamenti penali de' canoni, darà più facilmente nella transgressione quando non temerà pene temporali, ma la sola giustizia divina; nè vescovo alcuno per quella determinazione si moverà, ma bene darà occasione di macchinar ribellioni dalla Sede Apostolica, e restrizione dell' autorità ponteficia, come già si sente susurrare tra alcuni, e alla depressione della corte romana; che quella era il decoro dell' ordine clericale, qual negli altri luoghi era rispettato per risguardo di quella; che quando fosse stata depressa, la Chiesa sarebbe meno stimata in ogni luogo: e però non era giusto trattar una materia tale senza communicarla con Sua Santità e col collegio de' cardinali, a' quali principalmente questa cosa toccava.

Non è da tralasciare il parer di Paolo Giovio vescovo di Nocera, che in sostanza disse: [a] Esser il Concilio ri-

---

[a] Id., n. 66; Pallavicino, l. 16, c. 4.

dotto per medicar una piaga grande certamente, che è la deformazione della Chiesa, della quale tutti sono persuasi esserne causa l'assenza de' prelati dalle loro chiese; il che da tutti affermato, da nissuno è forse abastanza considerato. Ma non è da savio medico trattar di levar la causa, senza aversene prima ben certificato, e senza ben avvertire se, levandola, causerà altri mali maggiori. Se l'assenza de' prelati fosse causa delle corruzioni, meno deformazione si vederebbe in quella Chiesa, dove nel nostro secolo i propri prelati hanno fatta residenza. I sommi pontefici già cento anni sono assiduamente fermati in Roma, hanno usato esquisita diligenza per tener il popolo instruito; e non vediamo però quella città meglio formata.[1] Le gran città capi de' regni sono le più deformate, e a quelle non hanno i prelati loro mancato di risedere: per contrario alcune misere città, che già cento anni non hanno visto vescovo, sono le menó corrotte; e de' vecchi prelati che sono qui presenti, e nelle loro chiese hanno fatto continua residenza

[1] Il cardinal Pallavicino (lib. 16, c. 4) per render sospetto il racconto che Frà Paolo fa del parere del vescovo di Nocera, rammemora le grandi doglianze che per tutta Italia facevansi dell'assenza de' papi e de' mali chè ne erano nati. Ma questo è un parlare senza dir cosa che possa applicarsi al soggetto. Agl'Italiani con ragione dispiaceva la lontananza de' papi; e l'anarchia in Roma non poteva a meno di non cagionare molti disordini che col ritorno de' papi cessarono. Ma quel che si cerca è, se da quel tempo i costumi fossero più regolati e meno corrotti, se vi era meno ambizione, meno avarizia, meno dissolutezza; se meno autorizzata era la simonia; se si andava più a rilento nel concedere le dispense; se avevasi meno tolleranza pel libertinaggio ec. Questo doveva provarsi da Pallavicino, e questo non lo ha fatto; e se prestiamo fede all'istoria di quel tempo, non avremo difficoltà a credere che il vescovo di Nocera troppo grande ragione avesse di così dire; benchè le conseguenze che ne cavava contro la necessità della residenza, fossero affatto irragionevoli e insussistenti. — * È anche strano che il Pallavicino, il quale confessa di non avere veduto il parere del Giovio, pretenda non ostànte di correggere il Sarpi e accusarlo di *artificiosa negligenza* e di mordacità verso i papi. Se fosse vero, la colpa sarebbe del Giovio e non del Sarpi. Ma poi, come pretendere di correggerlo e convincerlo di artificiosa negligenza, se egli non ha veduto il discorso del Giovio? Debbe essere un privilegio tutto particolare del Pallavicino. *

che pur ve ne sono, nissun potrà mostrare la sua diocese migliore delle vicine che sono state senza vescovo. Chi dice che siano gregge senza pastore, consideri che non i vescovi soli, ma i parochi ancora hanno la cura delle anime; si parla de' vescovi solamente, e pare che non possino esser fedeli cristiani dove vescovo non sia; pur vi sono montagne che mai hanno veduto vescovi, e possono esser essemplare alle città episcopali. Doversi lodar e imitare il zelo e l'opera de' Padri del Concilio primo, che con le pene abbiano incitato i prelati a star alle chiese proprie, e dato principio a levar quei impedimenti che gli allontanavano; ma non doversi ingannare con la speranza che questa residenza sia la riforma della Chiesa; anzi dover star con timore, che sì come adesso si cercano rimedii per la residenza, così la posterità, avendo visto altri inconvenienti che da quella nasceranno, cercherà rimedii della assenza. Non doversi cercar legami tanto forti che al bisogno non si possino sciogliere, come sarebbe quel *jus divinum,* che adesso dopo 1400 anni si vuole introdurre. Dove un vescovo sarà pernicioso, come si è veduto il Coloniense, con questa dottrina vorrà difendersi di non obedir al papa, se lo citerà a dar conto delle sue azioni, o se lo vorrà tener lontano acciò non fomenti il male. Aggionse, vedere che li prelati che sentono l'articolo, abbiano buon zelo, ma creder anco che alcuni potrebbono servirsene a fine di sottrarsi dall'obedienza del pontefice, la quale quanto è più stretta, tanto tiene più unita la Chiesa; ma a questi voler raccordare che quanto operano a quell'effetto, riuscirà anco a favore dei parochi, per sottrarsi dalla obedienza de' vescovi. Perchè dichiarato l'articolo, essi se ne valeranno a dire che il vescovo non gli può levar dalla Chiesa, nè restringergli l'autorità con le riservazioni; e come immediati pastori da Dio dati pretenderanno che il gregge sia più loro che del vescovo, e a questo non ci sarà risposta. E sì come il governo della

Chiesa per la jerarchia s'è conservato, così darà in una popularità e anarchia che lo destruggerà.

Giambattista Bernardo vescovo di Aiazzo,[a] tra quelli che, credendo la residenza *de jure divino*, riputavano che non fosse ben parlar di quella questione, uscì con una sentenzia singolare, e disse; Che non avendo mira di stabilir più una che l'altra opinione, ma solo obligar alla residenza, sì che si metta in effetto realmente, esser vano il dichiarare d'onde venga l'obligazione, e non meno vana ogni altra cosa salvo che il levar la causa dell'assenza. Questa non esser altra, se non che i vescovi si occupano nelle corti de' prencipi, negli affari dei governi mondani; sono giudici, cancellieri, segretari, conseglieri, finanzieri, e pochi carichi di Stato vi sono dove qualche vescovo non sia insinuato. Questi officii gli sono proibiti da san Paolo, che ebbe per necessario al soldato[b] di Cristo astenersi da' negozii secolari; esseguiscasi questo che è precetto divino, proibiscasi che non possino aver nè carico, nè officio, nè grado ordinario nè straordinario negli affari del secolo; che proibitogli questo e ordinato che non s'impediscano in negozii secolari, non restando a' vescovi causa di star alla Corte, anderanno alla residenza da sè stessi senza precetti, senza pene, nè vi sarà occasione alcuna di partirsi. In conclusione inferì che fosse nel Concilio fatta una dichiarazione che non fosse lecito a vescovi, nè ad altri che hanno cura d'anime, di essercitar alcun ufficio o carico secolare.[1]

A questo s'oppose il vescovo di Cinque Chiese am-

(a) Pallavicino, l. 16. c. 4; Fleury, l. 158, n. 65.

(b) II. *Tim.*, II, 4.

1 Reca qualche maraviglia il vedere che da Pallavicino e da Frà Paolo, che si vantano l'uno e l'altro di aver veduto il voto di quel vescovo, in modo tanto differente si riferisca, non quanto alla conclusione, ma riguardo alle ragioni con le quali appoggiò il suo sentimento. Altro non mi pare che possa dirsi, se non che il Pallavicino ha veduto solamente l'estratto di quel discorso che Frà Paolo ha veduto intero; poichè d'altra parte non si sa indovinare, qual fine l'uno o l'altro abbia potuto avere nell'alterare un voto che era semplicissimo, e per nissun conto parziale.

basciatore [a] dell'imperatore, dicendo, che se le parole di san Paolo avessero il senso datogli, conveniva condannar tutta la Chiesa e tutti i prencipi dall'anno 800 sino al presente, di quello di che sono sopra tutto commendati: questi dell'avere donato, e quelli d'aver accettato giurisdizioni temporali, le quali anco sono state essercitate dai pontefici romani e vescovi posti nel catalogo de' santi. Li migliori imperatori, re di Francia, Spagna, Inghilterra e Ongaria, hanno tenuto ripieno il loro conseglio di prelati, quali converrebbe aver tutti per dannati, quando il divino precetto gli proibisce servire in quei carichi. S'inganna chi crede il precetto di san Paolo risguardar solo le persone ecclesiastiche: quello è diretto a tutti i fedeli cristiani, che sono soldati di Cristo; e inferisce san Paolo, che siccome il soldato mondano non si occupa nelle arti con che la vita si sostenta, come ripugnanti al carico militare, così il soldato di Cristo, cioè ogni cristiano, debbe astenersi dagli essercizi che ripugnano alla professione cristiana; questi sono i soli peccati: ma tutto quello che si può essercitare senza peccato, è lecito ad ogni uno. Non si possono riprender li prelati di servir in quei maneggi, senza dire che sono peccati.[1] La grandezza della Chiesa e la stima che il mondo ne fa, viene più dal vedersi le degnità ecclesiastiche collocate in persone di nobiltà e di gran sangue, e li prelati implicati ne' carichi importanti, i quali quando s'avessero per incompatibili con gli ecclesiastici, nissun nobile interverrebbe in quell'ordine, nissun prelato sarebbe stimato, e la Chiesa sarebbe ab-

---

[a] Fleury, l. 158, n. 65.

[1] Per quanto sia vero quello che qui dal vescovo di Cinque Chiese si dice dell'obbligo di ogni cristiano, convien però confessare, non esser quello il senso del passo di san Paolo, il qual parla del dovere dei ministri, e a quello solo è inteso quando scrive a Timoteo, a cui comanda « di » faticare come un buon soldato di Gesù, senza impacciarsi negli affari del » secolo, a fine di piacere a colui che lo ha chiamato. »

bietta con soli plebei, e plebeamente viventi. [1] Ma il contrario li buoni dottori hanno sempre sostenuto, che siano contra la libertà ecclesiastica quegli statuti, quali escludono dalle publiche amministrazioni gli ecclesiastici, a' quali convengono per il loro nascimento, e le proibizioni che li carichi publici non possino esser dati a'preti. Fu questo udito con applauso da tutti i prelati, eziandio da quelli che sentivano la residenza *de jure divino:* tanto gli affetti sono potenti negli uomini, che non lasciano discernere le contradizioni.

Sopra gli altri articoli fu leggier discussione; però con qualche detto notabile. Per quel che tocca al secondo, [a] del proibir le ordinazioni a titolo del patrimonio, certo è, che dopo constituita e fermata la Chiesa e deputati i ministeri necessari in ciascuna, ne' buoni tempi non era ordinata persona se non deputandola ad alcun proprio ministerio; in breve andò questo santo uso in abuso, poichè diversi per aver essenzioni, e per altri mondani rispetti, e li vescovi per aver molto clero ordinavano chiunque richiedeva. Pertanto nel concilio Calcedonense fu proibita questa sorte [b] d'ordinazione, quale allora si chiamava assoluta o sciolta, che così propriamente significa la voce greca, commandando che nissun fosse ordinato se non a carico particolare, e che le sciolte ordinazioni fossero nulle e irrite; il che fu poi confermato per

[1] Questo è vero, se della grandezza temporale della Chiesa si parla; ma è sommo fallo, se intender si voglia della grandezza spirituale, la quale non viene nè dalla nascita de' suoi ministri, nè dal possesso delle dignità temporali, ma dalla opinione che si ha della virtù e santità de' suoi pastori, e della buona vita de' popoli. Infatti la bellezza della Chiesa non mai tanto rilusse, nè mai in tanta stima furono i suoi ministri, quanto allora che ristrettisi alle cure del lor ministero, in altro non s' ingerivano che negli uffizii di loro professione, e rinunziavano all' ambizioso progetto di governare gli Stati, come governavano la Chiesa. Non può pertanto esser vero che la vera grandezza della Chiesa nell' esercizio delle dignità temporali consista; e non si poteva con più cattivo principio combattere il parere del vescovo di Aiaccio, il quale da ogni temporal uffizio voleva escludere il clero.

(a) Fleury, l. 158, n. 75. (b) Can., 6.

molti canoni posteriori, onde restò questa regola come massima fermata nella Chiesa, che nissun potesse esser ordinato senza titolo; e negli antichi e buoni tempi, titolo s' intendeva carico o ministerio da essercitare. Introdotte le corruzioni, s' incominciò ad intender per titolo una entrata di dove si cava il vitto; e quegli che era constituito acciò nel clero non fosse persona oziosa, si transformò acciò non fosse persona indigente, che perciò fosse costretta acquistar il vitto con sua fatica.[1] E coperto il vero senso de' canoni con questa intelligenza, Alessandro III lo stabilì nel suo concilio Lateranense, dicendo, che nissun fosse ordinato senza titolo d'onde riceva provisione necessaria alla vita; e diede la eccezione alla regola, se non aveva di suo o di paterna eredità. La quale eccezione sarebbe molto ragionevole quando non fosse ricercato il titolo, salvo che per dar da vivere. Per questa causa molti con false prove, mostrando d'aver patrimonio, erano ordinati; altri, dopo ordinati al vero patrimonio, lo alienavano; e altri, trovato chi gli cedesse tanto d' aver che fosse a sostentarlo sufficiente, s' ordinava, e lo rendeva dopo a chi glie l' aveva commodato; ond' era un numero grande di preti indigenti, per quali nascevano molti inconvenienti, meritevoli di provisione.

L' articolo di che si parla fu alla sinodo proposto, nel quale furono varie opinioni. Dicevano alcuni che stabilita la residenza *de jure divino,* ed essercitando ogni uno il suo carico, le chiese saranno perfettamente servite, e non vi sarà alcun bisogno di chierici non beneficiati, nè

---

[1] Con giudizio Frà Paolo riflette che il termine di *titolo,* nella sua origine, non s' intendeva che del ministero; e che ne' primi tempi senza titolo nessuno ordinavasi. Se sia stato un abuso l' alterar qualche cosa in cotesta pratica, è un punto non molto agevole da decidersi. Non si può nonpertanto negare che da quel principio di alterazione, grandissimi abusi in seguito sono derivati, e per l' eccessivo numero di preti poveri, oziosi e vagabondi, e per le frodi usate nella supposizione di titoli falsi, e per i vizii ne' quali, per occasione di loro indigenza e di loro inutilità, si sono gettati tanti ministri.

di ordinazioni a titolo di patrimonio, o ad altro; e tutti gl' inconvenienti saranno rimediati. Non sarà nel clero persona oziosa, da che vengono innumerabili mali e cattivi essempi; non sarà alcun mendicante, nè constretto ad essercizi vili per bisogno; esser certo che nissuna è buona riforma, salvo quella che riduce le cose al suo principio; esser vissuta in perfezione la Chiesa nell'antichità per tanti secoli, e con questo solo potersi ritornare alla sua integrità. Un altro parer era, che non dovesse esser proibito l' ingresso agli ordini sacri ad alcuna persona che per bontà o sufficienza lo meritasse, perchè si trovasse in povertà: allegando che nella Chiesa primitiva non erano i poveri esclusi;[1] nè meno la Chiesa aborriva che i chierici e sacerdoti si acquistassero il vitto con la propria fatica, essendovi l'essempio [a] di san Paolo apostolo e di Apollo evangelista, che con l' arte di far padiglioni toleravano la vita; e anco dopo che i prencipi furono cristiani, Costanzo, figlio di Constantino, nel suo sesto consolato diede un privilegio a quei del clero, che non pagassero gabelle di quello che trafficavano nelle botteghe e ne' laboratorii, poichè lo participavano co' poveri. Così veniva in quel tempo osservato il documento di san Paolo [b] a' fedeli, che s' affaticassero in onesta opera per aver di che sovvenire i poveri; doversi aver per indecente al grado clericale il viver vizioso e scelerato, che al popolo dia scandalo; ma il travagliar e viver di sua fatica esser cosa onesta e di edificazione; e se

[1] Quel che dicevano quei prelati era vero, ma aveva poca connessione col fatto; perchè i poveri potevano essere ammessi agli Ordini col mezzo de' titoli ecclesiastici. Vero è altresì, non esser un abuso, nè un vizio nel clero il far lavori di sue mani per procacciarsi il sostentamento, o il mendicare. Ma nel presente sistema del mondo io non so se infiniti inconvenienti non vi fossero a vedere il clero ridotto ad un tale stato. Il meglio era dunque di scemare il numero inutile de' ministri, e questo da molti prelati si proponeva. Ma si scansò questa riforma pregiudiziale alla corte di Roma, la quale tanti vantaggi trae dalla moltiplicità de' cherici e degli Ordini mendicanti, quanti il popolo ne soffre danni.

(a) *Act.*, XVIII, 3. (b) *Ephes.*, IV, 28.

mai alcun per infermità che sopravenisse, fosse costretto mendicare, non esser cosa vergognosa, poichè non è vergogna a' frati che hanno anco a gloria chiamarsi mendicanti. Non esser proposizione da cristiano che il lavorare, il viver di sua mano, il mendicar in caso d'impotenza, sia indecente a' ministri di Cristo, o che altra cosa disdica loro che il vizio. E se alcuno fosse d'opinione che l'indigenza fosse causa di far commetter rapacità o altri delitti, pensandoci ben ritroverà che simil mali sono commessi più da' ricchi che da' poveri; e che l'avarizia è più impotente e indomita che la povertà, la qual essendo negoziosa, leva le occasioni di far male. Stanno insieme buono e povero, non si comportano buono e ozioso. Esser scritto e predicato il gran beneficio che la Chiesa militante in questo secolo, e quella che è nel purgatorio, riceve per le messe, quali non sono celebrate da' sacerdoti ricchi, ma dai poveri; quando questi fossero levati, i fedeli viventi e le anime de' morti private sarebbono di gran suffragi;[1] che meglio era far strettissimo ordine, che le persone di bontà e sufficienza s'ordinassero senza alcun titolo, poichè al presente cessa la causa per che l'antichità lo proibì; la qual fu perchè gl' intitolati adoperandosi nelle funzioni ecclesiastiche, erano di edificazione, e quegli altri, come oziosi, di scandalo; dove adesso gl' intitolati per lo più non si degnano de' ministeri ecclesiastici, e vivono in delizie, e i poveri fanno le funzioni, e danno edificazione.

---

[1] In vero, un certo vantaggio ne viene alla Chiesa militante, o almeno ai suoi ministri che ne traggono un gran profitto. Ma questo profitto non è quel che intendevasi da quei che parlavano; i quali credevano che l'infinito numero di messe recava alla Chiesa un grande spirituale vantaggio. È questa nella Chiesa romana la opinione comune. Ma così non pensava la Chiesa greca; e bisogna che altrimenti eziandio si pensasse nella Chiesa antica, dacchè nelle chiese, un solo sacrifizio al giorno, ed anche in molte un solo in ciascuna settimana offerivasi. E pure tanto bene allora s' intendevan i vantaggi della Chiesa, quanto si è potuto intenderli a Trento; e dacchè in quel tempo non si misuravano dalla moltiplicità delle messe, potrebbe darsi che quei vantaggi non siano tanto reali quanto si è voluto immaginarseli.

Non fu da molti seguíto questo parer; ma ebbe grande applauso un medio, che l'uso introdotto fosse servato di non ordinare senza titolo o di beneficio ecclesiastico o di patrimonio sufficiente alla vita; acciò non si vedessero sacerdoti mendicare con indegnità dell'Ordine; e per ovviare alle fraudi fosse statuito, che dal vescovo s'usasse diligenza, che il patrimonio al quale il chierico è ordinato non si potesse alienare. A questo contradisse Gabriel le Veneur vescovo di Evreux, dicendo, che il patrimonio de' chierici è cosa secolare, sopra quale l'ecclesiastico non può far legge di sorte alcuna.[1] Molte occasioni anco poter nascer per quali la legge o vero il magistrato potesse legitimamente commandare che fosse alienato; ma generalmente esser cosa chiara che i beni patrimoniali de' chierici, quanto alle prescrizioni e ad ogni forma di contratto, sono soggetti alle leggi civili. Però esser molto da pensare prima che assumersi autorità d'annullar un contratto civile.

L'occasione di proponer il terzo articolo fu,[a] perchè il precetto di Cristo, che tutte le grazie spirituali fossero liberamente e assolutamente donate,[b] sì come così da lui sono ricevute, era in molte parti trasgresso nella collazione degli Ordini. Nè questo abuso era recente; anzi ne' tempi passati molto maggiore. Imperocchè essendo ne' principii del Cristianesmo fervente la ca-

---

[1] Da poco buone informazioni ingannato Frà Paolo, fa dire la sua opinione a monsignor le Veneur, vescovo di Evreux, quando non era peranco a Trento, non essendovi allora in quella città, come si ha da una lettera di Lansac dei 7 di giugno (Dup., Mem., p. 220), altri vescovi francesi che quei di Parigi, di Lavaur, di Viviers, di Nismes e di San Papoul. Gli altri vescovi francesi non arrivarono a Trento che il susseguente novembre, col cardinal di Lorena. Pertanto, se quel voto è reale, si può credere che sia stato quello del vescovo di Parigi ch'era allora il solo vescovo francese in Trento (Dup., Mem., p. 224); e che, quando si parlò di dotar le nuove parrocchie che si erigessero, disse la sua opinione con principii affatto simili a quei che qui da Frà Paolo si mettono in bocca al le Vencur, il quale mal a proposito nella edizion di Londra è fatto vescovo di Viviers, quando lo era di Evreux, come porta l'edizione di Ginevra.

[a] Fleury, l. 158, n. 76.

[b] Matth., x, 8.

rità,[1] il popolo che da' ministri di Cristo riceveva (a) le cose spirituali, non solo secondo il precetto divino esplicato da san Paolo corrispondeva contribuendo il vitto necessario, ma anco abondantemente, sì che avanzasse per spesar ancora li poveri, senza mira nè pensiero alcuno che il temporale fosse prezzo del spirituale. Ma dopo che il temporale, che era in commune tenuto e goduto, era diviso, e a titoli applicata l' entrata sua chiamato beneficio (non essendo allora distinta l' ordinazione dalla collazione del titolo, e per consequenza del beneficio annesso a quello, ma dandosi e ricevendosi tutti insieme) per gli emolumenti che portava seco, agli ordinatori pareva di dar, oltre lo spirituale, cosa temporale ancora, per la quale si potesse ricever altra mondana in ricompensa:[2] e chi dissegnava ottenerla, era costretto accommodarsi alla volontà di chi poteva darla, e si fece facilmente una negoziazione aperta, che nella Chiesa orientale, benchè con molti canoni e censure, mai ha potuto esser corretta; se ben la virtù divina potente, avendogli levato con la verga de' Saraceni gran parte de' commodi, l' ha sminuito assai. E nell' occidentale con gran riprensione de' buoni restò dove più, dove meno, sin tanto che intorno l' anno di nostra salute 1000 si divise l' ordina-

---

1 Quantunque l' edizione di Londra legga *frequente la carità,* ci è parso di doverci attenere alle edizioni di Verona e di Mendrisio che hanno la lezione da noi adottata. (*Nota degli Editori fiorentini.*)

(a) I. *Cor.*, IX, 11.

2 Originariamente ignoravasi questo abuso, e Frà Paolo che lo riprova non fa che seguire il sentimento de' più dotti ed abili casuisti. Ma quel che in questo caso sorprendemi, non è che il male si sia introdotto; ma che dal cardinale Pallavicino (lib. 17, c. 9, n. 7) se ne faccia l' apologia. Con tutto ciò la sorpresa si fa minore, quando rifletto che la premura di quel gesuita non è stata tanto di fare l' istoria del Concilio, quanto di giustificar tutto quel che in esso si è fatto. Ma avrebbe egli dovuto pensare che il miglior modo di difender il Concilio non era il provare che il male da esso tollerato è un bene; ma che, nella impossibilità di recider tutti gli abusi, aveva rimediato ai mali più gravi; senza però approvare tutti quelli che ha lasciato sussistere pel solo timore di non farne nascere di più grandi per troppa severità.

zione dalla collazione del beneficio; per qual causa allora quella incominciò a passar gratuitamente, e in questa il prezzo più all' aperta era ricercato; e questo abuso s' è sempre aumentato, quantonque con diverse mutazioni di nomi, d' annate, minuti servizi, scritture, bollo e altre tali coperte, sotto le quali ancora cammina nella Chiesa, con poca speranza che si possi mai levar, sin che Cristo medesmo in persona [a] un' altra volta con la sferza non rivolti le mense de' banchieri, e scacci loro dal tempio. Ma l' ordinazione, che separata dalla collazione del beneficio ebbe venturà d' esser amministrata gratuitamente, la godette poco tempo; imperocchè i vescovi, avendola per cosa infruttuosa e abietta, e attendendo a quell' altra sola che rende, tralasciarono pian piano d' amministrare le ordinazioni; onde s' instituirono i vescovi portativi, che servivano a' ministri ponteficali ecclesiastici, restando i veri vescovi occupati nel solo temporale. Quelli senza entrate erano costretti cavar il vitto dalle funzioni amministrate; onde chi da loro riceveva Ordine era costretto contribuire, prima con titolo di lemosina o di offerta, poi, per farlo più onorevole, di donativo o presente. E passando inanzi, acciò, essendo debito, non fosse tralasciato, fu coperto con nome di mercede, non dell' ordinatore, ma de' servitori suoi o del notaro, o d' altri che lo serviria nell' ordinazione. Di questo dunque si propose l' articolo, che dell' occorrente nella collazione del beneficio non si poteva parlar, come d' infermità non curabile con altro rimedio che con la morte.

Sopra questo articolo non fu parlato diversamente per opinioni e per affetti; ma i prelati si divisero per qualità delle persone. Li vescovi ricchi dannavano il ricever alcuna cosa nè per sè, nè per ufficiali o notari, come cosa simoniaca e sacrilega; portando l' essempio di Giezi, servo del profeta Eliseo, e di Simon Mago, e il severo precetto

---

[a] Matth., xx, 12.

di Cristo,[1] *Date gratuitamente, siccome avete ricevuto,* e molte essagerazioni de' Padri contra questo peccato; dicendo che i nomi di donativo spontaneo, o di limosina, sono colori vani a' quali l'effetto repugna; poichè si dà per aver l'Ordine, che senza quello non si darebbe; e se è limosina, perchè non si fa se non per quell' occasione? Facciasi in altro tempo, diansi gli Ordini senza intervento d'alcuna cosa, chi vorrà far la limosina, la farà in altro tempo; ma il mal esser che se uno dicesse all'ordinatore di dargli per limosina, l'averebbe per ingiuria, nè in altro tempo la riceverebbe; per il che non doversi creder di poter ingannar nè Dio nè il mondo. Concludevano questi, doversi far decreto assoluto, che non si potesse nè dar eziandio spontaneamente, ancorchè sotto nome di limosina, nè ricever parimente, non solo all'ordinatore, ma nè ad alcuno de' suoi, nè meno al notaro sotto nome di scrittura o di sigillo, nè di fatica, nè sotto qual si voglia altro pretesto.

Ma i vescovi poveri e i titolari in contrario dicevano, che sì come il dar gli Ordini per prezzo è scelerato sacrilegio, così il levar la limosina tanto da Cristo commendata, distrugge la carità e disforma affatto la Chiesa: la stessa ragione in tutto e per tutto militare nelle ordinazioni, che nelle confessioni, communioni, messe, sepolture e altre ecclesiastiche funzioni; nissuna causa esserci perchè si debba proibir il dar spontaneamente, e il ricever in quelle che in tutte queste: e quello che si allega, che essendo limosina si faccia in altri tempi, corre anco in tutte le altre funzioni sudette. La Chiesa da antichissimo tempo aver costumato di ricever oblazioni e limosina con queste occasioni, le quali se si leveranno, in consequenza i poveri religiosi che di quelle vivono, saranno costretti ad altro attendere: li ricchi non verranno far gli officii come chiaro appare, ed è ap-

[1] Matth., x, 8.

parso da 500 anni in qua, onde l'essercizio della religione si perderà; e restando il popolo senza quella, converrà che dia in una impietà o in diverse perniciose superstizioni. E non uscendo del proprio spettante alle ordinazioni, se senza riprensione per li pallii che la Sede Apostolica dà a' metropolitani sono conferiti migliara di scudi, come si potrà reprender una picciola recognizione che il vescovo riceva dagli ordini inferiori? qual ragione vorrà che siano con diverse, anzi contrarie leggi regolate le cose dell'istesso genere? Non si può chiamar abuso quello che nell'origine è instituito. Resta ancora nel Ponteficale che all'offertorio nelle ordinazioni viene[1] dagli ordinati presentato al vescovo ordinatore i cerei, che pur sono cose temporali, e con la grandezza e ornamenti si possono far di gran prezzo: non esser donque cosa così cattiva come viene depinta, nè meritar che con infamia de' miseri vescovi si vogli acquistar laude di riformatori, immitando i Farisei nell'osservare le fistuche e collare i mosciolini.

Dissero anco alcuni, che l'articolo non si poteva statuire come contrario al decreto d'Innocenzio III nel concilio generale Lateranense, dove non solo fu approvato l'uso di dar e ricever cosa temporale nel ministerio dei sacramenti, ma fu commandato a' vescovi che constringessero il popolo con censure e pene ecclesiastiche ad osservare la consuetudine, dando questo titolo di lodevoli a quelle che si trattava ora di condannare come sacrileghe.[2]

---

[1] L'edizione di Mendrisio ha *siano*. (*Nota degli Editori fiorentini.*)

[2] In quel decreto inserito nelle Decretali, leggesi: *Quidam laici laudabilem consuetudinem erga S. Ecclesiam introductam nituntur infringere. Quapropter pravas exactiones fieri prohibemus, et pias consuetudines præcipimus observari: statuentes ut libere conferantur ecclesiastica sacramenta, sed per episcopum loci veritate cognita compescantur, qui malitiose nituntur laudabilem consuetudinem immutare.* Ma benchè paia che da questo decreto si autorizzino gli usi di dare e di ricevere per la collazione de'sacramenti; il cardinal del Monte, nella prima convocazione del concilio, come Frà Paolo (vol. II, pag. 193) riferisce, non mancò di dire ch'era far torto alla ripu-

Ma Dionisio vescovo di Milopotamo [a] fece longa digressione in mostrare quanta sarebbe l' edificazione che i fedeli riceverebbono, quando dagli ecclesiastici fossero amministrati i sacramenti per pura carità, e non aspettando mercede da altri che da Dio; affermò essergli debito il vitto e maggior sovvenzione ancora, ma a questo esser già stato sodisfatto con l' assegnazione delle decime pienamente e soprabondantemente. Poichè non essendo il clero la decima parte del popolo, riceve così gran porzione, senza gli altri beni posseduti, che sono il doppio tanti; però non esser cosa giusta adesso pretender quello che già si è ricevuto centuplicatamente; e se sono vescovi poveri, non è che povera sia la Chiesa, ma le ricchezze mal divise; con una legitima distribuzione tutti sarebbono accommodati, e si potrebbe dar senza altro contracambio quello per che già si è ricevuto più che la mercede. Aggionse, che non potendosi levar tutti insieme li molti abusi, commendava l' incominciar da questo delle ordinazioni, non restringendolo però alla sola azione del conferir il sacramento, ma estendendolo alle precedenti ancora. Perchè gran assurdità sarebbe, che si pagassero alle cancellarie de' vescovati assai care le lettere dimissoriali, per quali viene il chierico licenziato per andar a procurarsi l' ordinatore, e in Roma la facoltà di ordinarsi fuori de' tempi statuiti, e la

---

tazione d' Innocenzio III e del concilio di Laterano, il credere che avessero voluto autorizzare un abuso sì grande; e che dal confronto di quel capo con i tre precedenti rileverebbesi che non era l' uso delle offerte per l' amministrazione de' sacramenti che si approvava, ma solo certe lodevoli pratiche stabilite in favore delle chiese, come le decime, le primizie, ec., e che così inteso l' avevano Bartolo ed Egidio di Roma. Che tale realmente sia o non sia il senso del concilio di Laterano, ora non importa di esaminare; non si può però a meno di non osservare come una cosa un po' strana, che dopo aver dichiarato nella prima convocazione del concilio che dal Lateranense punto non autorizzavasi l' abuso di pagare per l' amministrazione de' sacramenti, si sia nonostante di nuovo portata in campo quella costituzione, per impedire che non si riformasse, e che ne sia seguito l' effetto.

[a] Fleury, l. 158, n. 76.

riforma fosse posta sopra i soli vescovi ordinatori. Questo parer, quanto alle dimissoriali de'vescovi, fu approvato da molti; quanto alla facoltà da Roma, disse il cardinale Simoneta che il pontefice averebbe proveduto, e non era cosa da trattar in Concilio.

Della mercede de'notari si disse qualche cosa: perchè alcuni avendolo per officio puro secolare, sentivano che non si dovesse impedir il pagamento; altri l'avevano per officio ecclesiastico. Antonio Agostini vescovo di Lerida, osservatore dell'antichità, disse, che nell'antica Chiesa i ministri erano ordinati in presenza di tutto'l popolo, onde non era bisogno di patente o lettera testimoniale, e applicati ad un titolo non mutavano diocese; se occorreva viaggiare per qualche rispetto, avevano una lettera del vescovo chiamata allora *formata*. L'uso delle lettere testimoniali è nato dopo che il popolo non interviene alle ordinazioni, e che i chierici sono fatti vagabondi, e come introdotto in supplimento della presenza del popolo, più tosto si debbe aver per officio temporale, ma come applicato a materia spirituale da essercitarsi con moderazione; per il che il parere suo era che se gli concedesse mercede, ma limitata e moderata.

Quello di che nel quarto capo si propose, (a) non appartiene salvo che alle chiese collegiate, le quali avendo dalla sua instituzione tra le altre funzioni anco questa di congregarsi nella chiesa per lodar Dio alle ore da'canoni determinate, e per ciò canoniche dette, ebbero insieme applicate rendite, dalle quali fosse tratto il vitto de' canonici, il qual era loro assegnato in un de' quattro modi, che o vero in commune vivevano con una sola mensa e spesa, come i regolari; o pur erano compartite l'entrate, e assegnate a ciascuno la sua porzione, perciò prebenda dimandata; o vero finito il servizio era distribuito loro il tutto, o in vettovaglia o in danari. Quelli

(a) Fleury, l. 158, n. 77.

che in commune vivevano, poco tempo continuarono a quella disciplina, che essi ancora vennero alla divisione o in prebende, o in distribuzioni a' prebendati, essendo iscusati dagli officii divini quelli che per infermità o per alcuna spirituale occupazione non potevano ritrovarsi. Fu fàcile usar il pretesto e introdur usanza di intervenire poche volte nella chiesa, e pur goder la prebenda; ma a chi la misura era distribuita dopo l' opera, non poteva iscusarsi, onde la disciplina e la frequenza agli officii durò più in questo secondo genere che nel primo. Per la qual causa i fedeli donando o legando di nuovo alle chiese, ordinavano che fosse posto in distribuzioni; onde avvenne che con esperienza apparivano tanto meglio ufficiate le chiese, quanto maggiori erano le distribuzioni. Pareva pertanto s'avesse potuto rimediare alla negligenza di quelli che non intervenivano agli officii coll' incitargli per questo mezzo, pigliando parte alle prebende, e facendone distribuzioni. Questo partito era molto commendato da buon numero di prelati, come di onde doveva seguir indubitatamente aumento notabile del culto di Dio: nè potersi dubitare, poichè già con esperienza si vedeva l' effetto: nè altro era detto per fondamento di questa opinione.

Ma in contrario era il parer di Luca Bisanzio vescovo di Cataro, pio e povero, che più tosto fossero costretti li prebendati per censure e privazioni di parte dei frutti e anco di tutti e delle prebende stesse, ma non fosse alterata la forma prima, perchè essendo quasi tutte le instituzioni per testamenti de' fedeli, quelli si debbono tener per inviolabili e inalterabili, nè si debbono mutar non tanto per pretesto di meglio, quanto nè anco per un vero meglio, non essendo giusto metter mano in quello d'altrui, perchè egli non lo amministri in meglior modo. Ma quello che si doveva aver per più importante, essendo cosa certa che è simonia ogni funzione spirituale essercitata per premio, volendo rimediare ad un male,

si apriva porta ad un peggiore, facendo di negligenti simoniaci.[1] Alle quali ragioni per l'altra parte si rispondeva, che nel concilio era potestà di mutar le ultime volontà; e quanto al ritrovarsi agli officii divini per guadagno speciale, bisogna distinguer che il guadagno non era causa principale, ma secondaria, e però non vi cadeva peccato, poichè principalmente li canonici anderanno agli officii per servir Dio, e secondariamente per le distribuzioni.[2] Ma si replicava dagli altri, non saper veder che il concilio abbia maggior potestà sopra la roba de' morti che de' vivi, quale nissun è così impertinente che la pretenda; poi, che non era così sicura dottrina, come s' affermava, che il servir Dio secondariamente per guadagno sia cosa lecita: e quando così fosse, non potersi in modo alcuno chiamar secondaria, ma principale quella causa che muove ad operare, e senza quale non si operarebbe. Questo parere non fu molto gratamente udito, e nella congregazione eccitò molto mormorio; poi-

---

[1] Il cardinale Pallavicino (lib. 17, c. 9) molto opportunamente osserva che se tale è stato il ragionamento di quel prelato, vi era una specie di contradizione a pretendere che fosse una sorta di simonia il fare una funzione spirituale con la mira alle temporali distribuzioni; e voler poi nel tempo medesimo punire i canonici assenti con la privazione de' frutti delle loro prebende, poichè meno simonia non vi è nell' operare pel timore di una perdita temporale che pel solletico di un guadagno della stessa natura. Del resto, se l'uno o l'altro è un delitto, convien dire che pochi canonici ne sieno esenti; perchè quando anche dir non si possa che assistano agli ufficii precisamente per la rendita, si può però accertatamente dire che pochi vi assisterebbero senza la rendita.

[2] Nè i concilii nè la Chiesa hanno mai avuto la potestà di mutare i testamenti, se non con la concessione del sovrano e de' magistrati, a' quali soli di sua natura la giurisdizione su i beni temporali appartiene. Probabilmente questa concessione de' principi si supponeva da quei vescovi che davano quella potestà al concilio, altrimenti sarebbero stati in un grand' errore, se creduto avessero che per essere quei beni lasciati alla Chiesa, il concilio avesse facoltà di mutarne la disposizione senza l'assenso del magistrato civile. Ma forse per giustificar la condotta del concilio dir si potrebbe che non era propriamente mutar la disposizione de' testamenti, l'alterar la maniera di distribuir i beni destinati al mantenimento del pubblico culto; poichè ciò facevasi per meglio eseguire la intenzione de' fondatori, e la destinazione restava sempre precisamente la stessa.

chè ogni uno conscio a sè stesso d' aver ricevuto il titolo e carico per l' entrate, e che senza quelle non l' averebbe accettato, pareva che si sentisse condannare. Però ebbe grand' applauso l' articolo che si convertissero le prebende in distribuzioni, per incitar al divin servizio nel miglior modo che si può.

Finito di parlare sopra questi articoli,[a] furono deputati Padri per formar i decreti, e si propose che nelle seguenti congregazioni si dovesse parlar sopra sei altri, lasciando quello del matrimonio clandestino per un' altra sessione. Ma nel dì seguente i legati si ridussero insieme co' deputati per cavare sustanza delle sentenzie de' Padri.

XIV. Sopra il primo articolo della residenza furono in disparere tra loro. Favoriva Simoneta l' opinione che fosse *de jure positivo,* e però diceva esser stata sentenza della maggior parte, anco di quelli che la sentivano *de jure divino,* che quella questione si tralasciasse. Mantova, senza esplicare quello che egli sentisse, diceva che la maggior parte aveva dimandata la dichiarazione: degli altri legati, Altemps seguiva Simoneta; gli altri due, se ben con qualche risguardo, aderivano a Mantova; e il disparere tra loro non passò senza qualche senso acerbo, se ben con modestia espresso. Fecero[b] per questa causa ai 20 i legati congregazione generale, nella quale fu letta *de scripto* l' infrascritta dimanda: cioè, perchè molti Padri hanno detto che si debbia dichiarar la residenza esser *de jure divino,* e altri di ciò non hanno fatto parola, e alcuni sono stati di parere che una tal dichiarazione non si facesse; acciò li deputati a formar i decreti possino formargli presto, facilmente e sicuramente, dicano le signorie vostre col solo verbo *placet,* se vogliono o no la dichiarazione che la residenza sia *de jure divino.* Perchè secondo il maggior numero de' voti e pa-

(a) Fleury, l. 158, n. 78.
(b) Pallav., l. 16, c. 4; Rayn., ad ann. 1562, n. 41; Fleury, l. 158, n. 70.

reri si scriverà il decreto, come è stato sempre solito farsi in questa santa sinodo, atteso che non si può da' voti detti cavar il vero numero per le varietà de'pareri. E siano contente di parlar così chiaro e distinto, e ad uno ad uno, sì che il voto di ciascuno possi esser notato.

Andati i voti attorno, sessantotto furono che dissero assolutamente *Placet;* trentatrè assolutamente risposero *Non placet;* tredici dissero *Placet, consulto prius sanctissimo Domino nostro;* e diciasette risposero: *Non placet, nisi prius consulto sanctissimo Domino nostro.*[1] Erano differenti li tredici da' diciasette, perchè volevano assolutamente la dichiarazione, pronti a non volere quando il papa fosse di contraria opinione; li diciasette assolutamente non la volevano, contentandosi però se il papa l'avesse voluta egli: differenza ben sottile, ma dove ciascuno riputava far meglio il servizio del patrone.[2] Il cardinale Madruccio non volle risponder precisamente all'interrogato, ma disse, che si rimetteva al voto detto in congregazione, il qual era stato a favor del *jus divi-*

---

[1] Da Pallavicino (lib. 16, c. 4) si ha il numero de' voti con qualche divario. Egli dice che furono pressochè 70 per il *Placet,* 37 o 38 per il *Non placet;* e che nel numero di 34, altri dissero *Placet, consulto prius SS. D. N.,* altri, *Non placet, nisi prius consulto SS. D. N.;* ma senza comprendere in alcun di que' numeri il cardinal Madrucci, nè i vescovi di Lerida e di Badoa, i quali si dichiararono di persistere nell'antica loro opinione, e non volerne dire una nuova. Rainaldi (n. 41) dice che 66 furono per il *Placet,* 33 per il *Non placet,* e 38 per il *Non placet, nisi consulto D. N. papa.* Il signor di Lansac in una Memoria dei 7 di giugno mandata in Francia (Dup., *Mem.,* p. 214) dice come Frà Paolo, che 68 furono per il *Placet.* Questa varietà fa che non si può esattamente sapere il giusto numero dei voti di ciascun partito.

[2] Avvegnachè il Pallavicino dica, che molti tra que' prelati per nessun modo dipendevano dalla corte di Roma; egli è nonpertanto certo che quella limitazione fu aggiunta in grazia di compiacere il papa, al quale e gli uni e gli altri non volevano dar dispiacere colla decisione di un punto che da' suoi partigiani era giudicato contrariissimo alla autorità di lui. E benchè tra que' prelati molti ve ne fossero dipendenti da sovrani stranieri, si sa però molto bene che la corte di Roma ha le sue creature per tutto; e che specialmente in Italia, la maggior parte de' prelati, benchè sotto il dominio di varii principi, altre massime non hanno che quelle di Roma, e tanto ciecamente dal papa dipendono, quanto i propri suoi sudditi.

num; e il vescovo di Budua disse che aveva la dichiarazione per fatta affermativa, e che gli piaceva che fosse publicata. Raccolti i voti, e divisi, e veduto che più della metà volevano la dichiarazione, e una quarta parte solamente non la voleva, e gli altri se ben con la condizione erano co' primi, nacquero parole di qualche acerbità;[1] e il rimanente della congregazione passò in discorsi sopra questa materia, non senza molta confusione; la quale vedendo il cardinale di Mantova, fatto silenzio, e essortati i Padri a modestia, gli licenziò.

XV. Si consultò tra i legati quello che si dovesse fare; e furono tutti concordi di minutamente dar conto al pontefice di tutto il successo, e aspettarne risposta; e tra tanto proseguir le congregazioni sopra gli articoli rimanenti. Voleva Mantova mandar a questo effetto Camillo Oliva segretario suo in posta con lettere di credenza;[2] e Simoneta che si scrivesse il tutto in lettera.

---

1 La differenza nella maniera di contar i suffragi, ne fa essere eziandio nel numero maggiore. Imperciocchè, benchè l'affermativa fosse più grande di ciascuna delle altre parti separate, e secondo il computo di Frà Paolo fosse anche più grande di tutte le altre parti insieme; tutto il contrario apparisce dal calcolo di Pallavicino, il quale, dietro il segretario del concilio, annovera 66 o 67 per l'affermativa, e 71 per la negativa; il che si uniforma al calcolo totale di Rainaldi, benchè questi non si accordi col cardinale circa il numero de' differenti partiti. Lansac altresì pare che stia con Pallavicino; poichè, dopo aver detto che furono 68 voti per la detta dichiarazione di dritto divino, soggiunge, che quella materia non fu stimata buona dalla maggior parte, con che pare si voglia dire che il partito opposto a' 68 fu il più numeroso.

2 Fleury, l. 158, n. 68; Pallavicino, l. 16, c. 4.

— * Il Pallavicino rileva qui tre falsità di Frà Paolo: primo, che non Camillo Oliva, ma Federico Pendasio, cameriere del Gonzaga fu spedito; secondo, che esso Pendasio era già partito sino dagli 11 di aprile e non la sera del 20 di quel mese; terzo, che le sue commissioni non erano determinate sopra la quistione della residenza, ma sopra il negozio in genere della riformazione. L'andata del Pendasio sarà vera sicuramente; ma siccome Frà Paolo conobbe di persona Camillo Oliva e trattò con lui famigliarmente per quattro anni, il quale oltre alle cose intorno al concilio dettegli a bocca, gli affidò anche Memorie in iscritto, non è punto verisimile che in questo particolare Frà Paolo si sia ingannato, o piuttosto convien crederlo meglio informato del Pallavicino. Che se del viaggio dell'Oliva non trova il Pallavicino memoria alcuna nelle lettere pubbliche scritte

Fu concluso di componer insieme i pareri; e scritta una longa relazione del successo, e rimesso il soprapiù al segretario, quegli il giorno medesimo, la sera, partì di Trento. Il che se ben esseguito con somma secretezza, penetrò nondimeno subito a notizia degli Spagnuoli, quali fecero grandissime condoglianze [(a)] che si vedesse dato principio ad un insopportabile aggravio; che ogni trattazione si avesse non solo ad avisare, ma consultare e risolvere anco a Roma; che il Concilio congregato in quella città medesima due altre volte, per questa causa non ebbe successo, e si disciolse senza frutto e con scandalo ancora, perchè niente era risoluto dai Padri, ma tutto in Roma: [1] tanto che era passato in bocca di tutti un blasfemo proverbio, [(b)] *Che la sinodo di Trento era guidata dallo Spirito Santo inviatogli da Roma di volta in volta nella valigia;* [2] che minor scandalo era stato dato da quei

---

a nome de' legati, ciò è perchè fu spedito per una missione secreta, e l'Oliva istesso avrà portate con sè le sue istruzioni confidenziali. Del resto le lettere citate dal Pallavicino sono dell'11 aprile e riguardano effettivamente il Pendasio partito il giorno dopo; quando non si aveva alcun pensiero di spedire l'Oliva, partito la sera dei 20. Stando a questo, tutto l'errore del Sarpi si ridurrebbe ad avere omessa la missione del primo, o confusala con quella del secondo, indotto in tal errore da una espressione equivoca dell'ambasciatore di Francia a Roma, De l'Isle. *

(a) Dup., Mem., p. 182.

1 Nè più, nè meno si ha nella lettera del signor De l'Isle a Carlo X, in data de'6 di maggio: « Pare che il concilio (dice egli) inclini a favor » loro di più in più per la diligenza e contenzione de' prelati di Spagna, » tanto che Sua Santità è talvolta irritata de' loro clamori, e presentemente » si trova molto imbarazzata a cagione delle doglianze che hanno ultima» mente fatte, perchè gli affari del detto concilio sono mandati e consul» tati qua, dicendo che è un violare la libertà di quello. »

(b) Id., p. 187.

2 * Autore di questo detto fu il Lansac, ambasciatore di Francia al concilio, e ripetuto da Andrea Dudiz vescovo di Cinque Chiese in Transilvania (di cui è spesso menzione in queste storie) in una lettera all'imperatore Massimiliano II, dove si leggono queste parole: « Molti di que' vescovi » mercenari di Roma erano come le pive che per farle suonare bisogna » soffiarvi dentro. Lo Spirito Santo non ebbe alcuna relazione con que» l'adunanza. Tutto passava per consigli umani intesi a niente altro che a » tutelare la smisurata e dicasi pur anche invereconda potestà papale, i » cui responsi erano venerati come oracoli di Delfo e di Dodona, e da Roma » appunto era mandato nella valigia de' corrieri quello Spirito Santo che

papi, i quali ricusarono il concilio affatto, che da questi che, congregatolo, l'hanno tenuto e tengono in servitù. Allora il mondo restava in speranza, che se pur una volta si poteva impetrar il concilio, s'averebbe visto rimedio ad ogni male; ora osservate le cose già passate sotto due pontefici, e che ora s'inviano, ogni speranza di bene si vede estinta, nè più bisogna aspettar alcun bene dal Concilio, se debbe esser ministro degl' interessi della corte romana, e moversi o fermarsi ad arbitrio di quella.

Questo diede occasione che nella congregazione seguente, dato principio a parlar sopra gli articoli proposti, in poche parole si rientrò nella residenza; al che interponendosi il cardinale Varmiense con dire che s' era parlato di quella materia assai, che s' averebbe formato il decreto per risolverla, e proposto quello ogni uno averebbe potuto dir quello che gli restasse, nè per questo si potero quietar gli umori mossi. Onde l' arcivescovo di Praga ambasciatore dell' imperatore essortò i Padri, quasi con una orazione perpetua, a parlar quietamente e con manco passione, ammonendogli a risguardare il decoro delle loro persone e del luogo. Ma Giulio Superchio vescovo di Caorle rispose con alterazione, nissuna cosa esser più indecente al Concilio quanto che venga posta legge a' prelati, massime da chi rappresenta potestà secolare, e passò a qualche mordacità; e pareva che la congregazione fosse per dividersi in parti. Onde Varmiense che era il presidente in quella, cercato di moderar gli animi, divertì il parlare sopra quei articoli per quel giorno, e propose che si procurasse di far liberar i vescovi catolici prigioni in Inghilterra, acciò venendo al Concilio, vi fosse anco quella nobil nazione, e non pa-

---

» vantavano presiedere alle consulte. » Bisogna ben dire che i contemporanei avessero una molto cattiva opinione di quella sinodo! Comunque sia, Frà Paolo chiama quel proverbio una bestemmia, il Pallavicino una facezia senza sugo: chi dei due sia più religioso, decida il lettore. *

resse quel regno in tutto alienato dalla Chiesa. La proposta a tutti piacque; e fu commune opinione che si potesse più desiderare che operare. La conclusione fu, che avendo quella regina rifiutato di ricever un noncio espresso del pontefice, non si poteva sperare che prestasse orecchie al Concilio; però quel più che si poteva fare, era operar che i prencipi catolici facessero quell'officio.

XVI. A' venticinque, giorno di San Marco, in congregazione generale furono ricevuti gli ambasciatori di Venezia.[1] Letto il mandato de' undici dell'istesso mese, e fatta un'orazione da Nicolò da Ponte, uno degli ambasciatori, fu risposto in forma.

In quei pochi giorni i più prudenti tra i prelati, considerato quanto si diminuirebbe la riputazione del Concilio e di ciascuno di essi, quando non si fermassero i moti eccitati, cercavano di acquietar gli animi commossi, con mostrar loro che quando non proseguissero le azioni conciliari senza tumulto, oltre lo scandalo che si darebbe, la vergogna che s' incorrerebbe, per necessità anco seguiria la dissoluzione del Concilio senza frutto: li quali officii ebbero luogo, sì che nelle congregazioni si trattò quietamente gli altri sei articoli, sopra quali non fu molto che dire.

XVII. Per il quinto la provisione fu giudicata [a] ne-

---

[1] Fleury, l. 158, n. 78; Pallavicino, l. 16, c. 5; Rayn., ad ann. 1562, n. 42; Labbé, Coll., p. 437.

— * Il Pallavicino fa qui una importuna e adulatoria descrizione dell'ingresso degli ambasciatori veneti; probabilmente, come pensa il Padre Bergantini, per disporre i Veneziani a ben ricevere la sua Storia, la quale invece fu messa nell'Indice de' libri proibiti di quella Repubblica. Dice che furono incontrati da 94 Padri, il che è già una bugia, mentre furono solamente 59, per testimonianza del Giovio che gli ha contati ed era anche nel numero; e poi, che furono ricevuti nella congregazione generale a' 25 aprile, *appunto dedicato al santo protettore della Repubblica:* e rimprovera al Sarpi di aver detto che si aspettasse a proposito quella festa per rendere più solenne il ricevimento. Ma è questa, come tante altre, un'immaginazione del Pallavicino, perocchè il Sarpi dice neppure una sillaba su di ciò. *

(a) Fleury, l. 158, n. 80.

cessaria: sopra il modo qualche difficoltà nacque; imperocchè la divisione delle parocchie già da principio da' popoli fu constituita, quando un numero di abitanti, ricevuta la vera fede, per aver l'essercizio della religione, fabricato un tempio e condotto un sacerdote, constituivano una chiesa, che dall'adunazione de' circonbitanti chiamavasi Parocchia; e crescendo il numero per la lontananza delle abitazioni, se la chiesa e il paroco non bastava, ritiratisi i lontani e fabricatone un'altra, s'accommodavano meglio. Alle qual cose per buon ordine e concordia s'introdusse in progresso di aggionger anco il consenso episcopale. Ma poichè la corte romana con le reservazioni s'assonse il conferir de' beneficii, quelli che da Roma erano provisti delle parocchiali, trattandosi sminuirgli il numero delle anime soggette, e in consequenza il guadagno, s'opponevano col favore del pontefice, onde s'introdusse che senza Roma non si poteva con divisione di una gran parocchia erigerne una nuova; e quando occorreva farlo, massime di là da'monti, per gl'impedimenti d'appellazioni e altri litigi, era cosa di spesa immensa. Per proveder a questi inconvenienti in Concilio, fu opinione de' prelati, che quando una chiesa basta ad un popolo, ma un solo rettor non è sufficiente, non moltiplicassero i titoli, allegando che dove sono più curati in una chiesa sono anco dispareri; ma potesse il vescovo costringer il paroco a pigliar altri sacerdoti in aiuto, quanti facessero bisogno; ma dove l'ampiezza delle abitazioni ricercava, avesse potestà d'eriger una nuova parocchiale, partendo il popolo e partendo l'entrate, o vero costringendo il popolo a contribuire per far una rendita sufficiente. Solo a questa ultima parte considerò Eustachio Bellai vescovo di Parigi, pochi dì inanzi arrivato, che quel decreto non sarebbe stato ricevuto in Francia, dove non consentono che con autorità ecclesiastica possi esser commandato a' laici in materia temporale, e che alla riputazione del Concilio generale non

conveniva far decreti che fossero in qualche provincia reietti.[1] A questo replicò Frà Tomaso Casello vescovo della Cava, che i Francesi non sanno, questa potestà esser data al concilio da Cristo e da san Paolo, quali hanno commandato che il vitto sia dal popolo somministrato a chi lo serve nelle cose spirituali, e che i Francesi, volendo esser Cristiani, conveniva ubidissero. Replicò il Bellai che sin allora aveva inteso quello che Cristo e san Paolo concedono a' ministri dell'Evangelio, esser un *jus* di ricever il vitto da chi spontaneamente lo dava, e non di costringer a darlo; che Francia vorrà sempre esser cristiana, però di questo non voleva passar più inanzi.

Il sesto e ottavo articoli non averebbono avuto bisogno di decreto, [a] quando a' vescovi fosse rimasta la loro autorità; anzi quando fosse rimasta a' parochi e al popolo, a' quali, come di sopra si è detto, già apparteneva, e sarebbe giusto che sempre appartenessero simil provisioni: ma la necessità di trattare queste materie nasceva dall' essere tutti riservati a Roma. I prelati erano d' un istesso parere, che le provisioni fossero necessarie; alcuni però non consentivano che si facessero per non metter mano nella autorità ponteficia, trattando sopra le cose a quella Sede riservate, massi-

1 Pallavicino (lib. 17, c. 10), per oppugnare il parere del vescovo di Parigi, spaccia una stravagante massima, ed è questa: che se la Chiesa può obbligare i fedeli a ricevere i sacramenti, può ella altresì costringerli a quanto è necessario per la loro amministrazione, vale a dire, a somministrare il mantenimento ai ministri. Ma questa certo non fu la dottrina di san Paolo, al quale pareva ben ragionevole che quei che predicavano il Vangelo, del Vangelo vivessero, e che i fedeli provvedessero al sostentamento de' lor pastori; ma in nessun luogo egli dice che la Chiesa abbia l' autorità di obbligarli a ciò con la forza. E come accordarle una tale autorità, quando ogni suo potere è ristretto ad una giurisdizione puramente spirituale, e la disposizione de' beni temporali è stata sempre in mano dei principi? Così, sino a' tempi degl' imperatori cristiani, i ministri sussisterono per le sole volontarie oblazioni de' fedeli, e il pretendere il contrario, è un voler stabilire due potestà indipendenti, riguardo al temporale: il che a nulla meno è diretto che a rovesciare la società, e a distruggere la subordinazione prescritta dal medesimo Vangelo.

(a) Fleury, l. 158, n. 81.

me in tanto numero. Leonardo Marino arcivescovo di Lanciano trattò, come termine di giustizia, che essendo tutti gli officii della Cancellaria apostolica venduti, non era cosa giusta sminuirgli le spedizioni solite a farsi in quella; che era un levar parte degli emolumenti senza consenso de' compratori; però si lasciasse queste provisioni da farsi a Roma, dove sarebbe considerato l'interesse di tutti;[1] ed era questo vescovo per passar più inanzi per gl' interessi che egli e altri suoi amici avevano in quei officii, se dall' arcivescovo di Messina, spagnuolo, che gli sedeva appresso, non fosse stato ammonito che niente si sarebbe risoluto se non consultato e consentito a Roma. Fu raccordato quello che nel primo Concilio s'introdusse nel dar autorità a' vescovi sopra le cose riservate al pontefice, d' aggiongere che facessero come delegati della Sede Apostolica; qual conseglio fu abracciato in tutti li decreti che si formarono in tali materie.

Nel settimo quantonque da ogni uno fosse giudicato giusto [a] che il popolo avesse il debito servizio da persone sufficienti per il ministerio, e costumate per l' edificazione, nondimeno esser assai e molto proveder in futuro, perchè sempre sono odiose e transcendenti le leggi, che in dietro risguardandosi dispongono anco de' negozii passati; perciò bastare che all' avvenire sia proveduto di persone idonee, e quelli che si trovano in possesso

---

[1] E il cardinal Pallavicino (lib. 17, c. 10) in contrario dice che quel vescovo, di cui aveva il voto tra mani, la discorse in una maniera diametralmente opposta, e che nettamente e semplicemente approvò che tali cose fossero rimesse a' vescovi. Somiglianti contradizioni non è agevole conciliarle; e tutto quello che si può dire in una così aperta contrarietà, si è che più naturale è di credere a chi ha avuto tra mani gli Atti stessi che a Frà Paolo, il quale ha potuto esser ingannato da non veridiche relazioni. — * Ma può essere che l' ingannato sia il Pallavicino, perchè Frà Paolo in questo caso aveva sott' occhio le Memorie di Camillo Oliva segretario del cardinale Gonzaga, legato al concilio, e le relazioni degli ambasciatori veneziani e francesi, laddove il Pallavicino non ha altro appoggio che alcune scritture della libreria Barberini, le quali, per quello che ho potuto vedere da altri luoghi, non sono che estratti poco fedeli, o per lo meno inesatti. *

[a] Fleury, l. 158, n. 82.

siano tolerati. L'arcivescovo di Granata disse, la deputazione d'un inetto al ministerio di Cristo non esser dalla Maestà Sua Divina ratificata, e perciò restar nulla; e il provisto non aver legitima ragione, e doversi per debito, rimosso quello che è inetto, proveder di sufficiente. Ma non fu seguito questo parere come troppo rigido, e che nell'essecuzione si sarebbe conosciuto impossibile, non essendovi una puntuale misura dell'abilità necessaria; però la via del mezzo fu abracciata di non ecceder la proposta dell'articolo, e facendo differenza dalli ignoranti agli scandalosi, con quelli, come meno colpevoli, proceder con minor rigore. E poichè per ogni ragione al vescovo appartenerebbe proveder, quando le collazioni non fossero dal pontefice uscite, gli fosse concesso anco contra i provisti ponteficii, come delegato della Sede Apostolica, porger il rimedio.

A trattar della visita de' beneficii commendati nel nono articolo diede occasione un ottimo uso degenerato in pessimo abuso. [a] Nello incursioni de' Barbari che avvennero nell' imperio occidentale, ben spesso occorreva che le chiese fossero de' suoi pastori private in tempo quando insieme erano impediti per incursioni, assedii, o prigionie dal proveder di successori quelli a chi canonicamente apparteneva; onde acciò il popolo non restasse longamente senza reggimento spirituale, li prelati principali della provincia, o vero alcuno de' vicini raccomandava la chiesa a qualche persona del clero, di pietà e bontà conspicua, e atta a quel reggimento, sin che, rimossi gl' impedimenti, potesse esser eletto canonicamente il pastore.[1] L'istesso facevano i vescovi o parochi vicini.

(a) Id., n. 83.

[1] Fu questa una delle ragioni della introduzione delle commende; ma non fu la sola. Ne' tempi delle guerre e delle incursioni, come già si è notato, le chiese e le badíe essendo troppo deboli per difendersi da se stesse, i principi davan loro alcuni signori per proteggerle dagl' insulti. Queste protezioni sì fatte che da prima erano per un tempo, in seguito perpetue divennero. Ma costò caro alle chiese questa difesa. Bisognò mantener que' di-

quando occorreva simil vacanza delle parocchiali nei contadi, e cercando sempre il commendante d'adoperar persona insigne, e il commendatario di corresponder all'espettazione, riusciva con gran frutto e sodisfazione. Ma come sempre sottentra la corruzione nelle cose buone, qualche commendatario pensava non solo al bene della chiesa commendata, ma anco a cavarne qualche frutto ed emolumento per sè, e li prelati a commendare le chiese anco senza necessità; e crescendo l'abuso sempre più, convenne far legge, che non potesse una commenda durar più che per sei mesi, e il commendatario non potesse partecipar de' frutti della commenda. I pontefici romani però con la pretensione di superiorità a questa legge, non solo commendavano per più longo tempo, e concedevano onesta porzione al commendatario, ma passarono tanto inanzi di commendar anco a vita, e di conceder i frutti tutti, non altrimente che al titolario. Anzi mutò la Corte in contrario anco la forma, e dove nelle bolle, rendendo la causa, prima diceva, *Acciò che la chiesa sia trattanto governata, te la raccomandiamo*, si passò a dire: *Acciò tu possi sostener con maggior decenza lo stato tuo, ti raccomandiamo la tal chiesa.* E di più ordinarono anco i pontefici romani che morendo il commendatario, il beneficio restasse affatto alla disposizione loro, sì che a chi la collazione s'aspettarebbe, non potesse impedirsene. Ed essendo i commendatari dal papa constituiti, non potevano li vescovi intromettersi in soprintendere al governo di quelle chiese che dal papa erano raccomandate ad un altro; e in Corte ciascuno più volentieri impetrava i beneficii in commenda che in titolo, essentandosi per quella via dalla soggezione de' prelati

---

fensori, ed anche quando non vi era occasione di temere, si continuò a dar loro commendatari, i quali altro servigio non prestavano che quello di pigliarsi la principal parte della rendita. Queste sorti di commende più non sussistono, ma le prime si son moltiplicate da ogni lato, e i commendatari ecclesiastici son divenuti veramente titolari, ma senz'altra funzione che quella di appropriarsi il buono ed il meglio della rendita.

superiori, dal che nasceva che il vescovo era privato di autorità sopra la maggior parte delle chiese della diocesi; e i commendatari non soggetti ad alcuna soprintendenza, lasciate cader le fabriche, e ristrette o levate affatto le altre spese necessarie, non avendo altro fine che, secondo il proemio della bolla, sostentar lo stato proprio, mandavano il tutto a desolazione. A questo disordine non ostando altro se non che pareva indecenza se il vescovo mettesse mano in quello che dal papa era ad un altro raccomandato, fu pensato con decoro proveder, concedendo a' vescovi autorità di visitare e soprintendere, ma come delegati del pontefice.

La causa della proposta duodecima [a] di rimediare agli abusi de' questuanti, fu parimente l'esser degenerata l'antica instituzione; imperocchè essendo instituita in qualche luoghi per necessità alcun'opera pia d'ospitalità, infermaria, educazione d'orfani, e altre tali senz'altro fondo che delle limosine de' fedeli, le persone pie pigliavano carico d'andar cercando la limosina alle case; e per aver facile ingresso e fede si munivano con lettere testimoniali del vescovo. Altri, acciò dal vescovo non potessero esser impediti, ottenevano facoltà dal papa con lettere che gli raccomandassero, le quali facilmente erano concesse per qualche parte dell'emolumento che nell'espedizione della bolla alla Corte toccava. Questa instituzione immediate si voltò in eccessi d'abuso; imperocchè delle raccolte limosine minima parte era quella che si spendesse in l'opera. Quelli ancora che impetrato avevano la facoltà di questuare, sostituivano persone abiette e infami, e con loro dividevano il frutto delle limosine; anzi affittandogli anco la questura. Li questuanti poi per cavar quanto più si poteva, mille artefici sacrileghi ed empii usavano, portando forma d'abiti, fuochi, acque, campane e altri instromenti da strepitare, che potessero

(a) Fleury, l. 156, n. 84.

indur spavento e superstizione nel volgo; narrando falsi miracoli, predicando false indulgenze, richiedendo le limosine con imprecazioni e minaccie di male e d'infortunii a chi non le dasse; e altre tali empietà usando, che il mondo ne era pieno di scandali, nè si poteva provedervi, attese le concessioni apostoliche impetrate. Sopra questa materia si estesero li prelati, con narrare gli abusi, e discender alle sudette e ad innumerabili altre impietà; con mostrare che altre volte sono stati tentati rimedii senza frutto, e tali riuscirebbono tutti quelli che si tentassero: uno solo esservi, l'abolir il nome e l'uso dei questori. E in questo parer convennero quasi tutti.[1]

XVIII. Arrivarono in questo tempo ambasciatori del duca di Baviera, quali ricusarono presentarsi nella congregazione se non gli era data precedenza da quei di Venezia; il che ricusando essi di fare, i legati interposero dilazione per aspettar sopra questo risposta da Roma.[2]

Il pontefice quando ebbe aviso de' voti nelle congregazioni dati sopra la residenza, e avvertì, i Spagnuoli esser tutti conformi, fece cattivo pronostico, penetrando che tale unione non poteva esser senza participazione del re; diceva, esser, già molto tempo, per grandi isperienze certificato che i prelati oltramontani sono i nemici della

---

[1] Pallavicino, l. 17, c. 10.

— Alcuni da principio si opposero, temendo di pregiudicare all'autorità del papa, con la soppressione de' questuanti. Ma dacchè l'arcivescovo di Lanciano produsse lettere di Roma, dalle quali rilevavasi il consentimento del papa ad abolire interamente quello scandalo, si fece da tutti applauso a quella risoluzione; tanto egli è vero che in tutte le determinazioni la volontà del papa estremamente influiva.

[2] Id., l. 16, c. 6 e 10, e l. 17, c. 4; Spond., n. 22; Rayn., n. 42; Fleury, l. 158, n. 89.

— Non scrissero essi a Roma se non dopo di aver fatto prima scrivere al duca di Baviera da' propri suoi ambasciatori. Ma perchè quel principe persisteva a volere la precedenza da' Veneziani, si rivolsero al papa, il quale, con la mediazione dell'imperatore, indusse il duca di Baviera a cedere a' Veneziani; dopo aver però fatto le sue proteste di non cedere che per quel tempo, per non interrompere il corso del concilio, senza rinunziare in nessun modo alle sue pretensioni. — Dup., Mem., p. 250.

grandezza d'Italia e della Sede Apostolica; e per la sospizione che del re aveva, restava mal sodisfatto, come che gli mancasse della promessa fattagli di conservare la sua autorità. In fine di tutti i ragionamenti concludeva, che se i prencipi l'abbandoneranno, ricorrerà al Cielo; che aveva un milione d'oro, e sapeva dove metter la mano sopra un altro; e poi Dio provederebbe alla sua Chiesa. Tutta la Corte ancora sentiva con gran passione il pericolo di tutto lo stato suo, vedendosi bene che quelle novità miravano a far tanti papi, o nissun papa; e interromper tutti gli emolumenti agli officii della Cancellaria.

XIX. Venne anco dal noncio di Spagna aviso,[a] che il re sentiva male il *proponentibus legatis* statuito nella prima sessione: e tanto più al pontefice piaceva che fosse stato decretato, poichè dal dispiacimento che altri ne ricevevano, apparivano li dissegni di propor cosa di suo pregiudicio. Fece con tutto ciò far scuse col re, dicendo, esser fatto senza sua saputa, ma vedersi necessario per reprimer la petulanza degl'inquieti; che il Concilio sarebbe una torre di Babel, quando senza freno ogni persona ambiziosa avesse facoltà di mover umori; che i legati erano discreti e riverenti a Sua Maestà, e averebbono sempre proposto tutto quello che gli fosse stato in piacere, e dato sodisfazione ad ogni persona pia e savia. Ma con l'ambasciator del re appresso sè residente, che gliene trattò, procedette con alquanta durezza: prima, querelandosi che egli avesse fatto sopra ciò cattivi officii; e poi, commemorando il modo di proceder de' prelati spagnuoli in Concilio quasi come sedizioso, mostrò che il decreto era santo e necessario, e che non si faceva pregiudizio ad alcuno per dire che i legati proponeranno. A che replicando Vargas, che quando fosse solamente detto *i legati proponeranno,* nissun si dolerebbe; ma quell'ablativo *proponentibus legatis* privava i vescovi di proporre;

---

[a] Pallavicino, l. 16, c. 6; Fleury, l. 158, n. 93.

però conveniva mutarlo in altra locuzione. A che il papa [a] non senza sdegno rispose, aver altro da far che pensar *cujus generis et cujus casus*. Non mancava di fondamento il sospetto del pontefice, avendo scoperto [b] che quell'ambasciator aveva ispedito molte poste in Spagna e a Trento, confortando i prelati spagnuoli a mantener la libertà, e mostrando al re che il Concilio fosse tenuto in soggezione.

Ma nella Corte, avendo molti prelati da Trento scritto ciascuno agli amici suoi e variamente secondo i varii affetti, [c] eccitò gran tumulto, e piuttosto consternazione d'animo, parendo di veder già Roma vuota di prelati e privata di ogni prerogativa ed eminenza; si vedeva chiaro che i cardinali abitanti in Roma sarebbono esclusi dall'aver vescovati; che senza dubio la pluralità dei beneficii veniva proibita; che nissun vescovo nè curato averebbe potuto aver officio in Roma; che il pontefice non averebbe potuto dispensare in alcuna delle sudette cose, che sono le principali della sua potestà, onde l'autorità pontificale si diminuiva in gran parte; e raccordavano quel detto di Livio, che la maestà del prencipe difficilmente s'abbassa dalla sommità al mezzo, ma con facilità è precipitata dal mezzo all'infimo luogo. Discorrevano l'efficacia che il decreto averebbe prestato per aumentar la potestà de' vescovi, quali averebbono tirato a loro la collazione de' beneficii, negata la potestà ponteficia per le riservazioni; che i vescovi oltramontani, e alcuni italiani ancora hanno sempre mostrato il mal animo verso la Corte per invidia, e per non aver in quella così facile ingresso; e che da questi che fingendo star lontani da Roma per conscienza, conviene guardarsi, che sarebbono peggio degli altri, se loro venisse fatto; che questi chietini hanno un'ambizione maggior degli altri, se ben coperta, e con l'altrui rovina vogliono alzarsi; che ben lo

(a) Dup., Mem., p. 189 e 209; Spond., n. 4.
(b) Dup., Mem., p. 182.
(c) Pallavicino, l. 16, c. 8, n. 12.

mostrò in fatti Paolo IV. E perchè li Spagnuoli erano uniti in questo e s'era certificato che Vargas li essortava a perseverare, susurravano molti che dal re venisse il motivo, il quale vedendo che per aver sussidii dal clero gli convien superare due difficoltà, una in aver il consenso del papa, l'altra in rimover la resistenza che fanno i capitoli e i collegi, che per esser primi di nobiltà, essenti da' vescovi, ed aver ricevuti i beneficii la maggior parte per collazione ponteficia, non hanno respetto d'opporsi, [a] pensasse d'alzar i vescovi da lui totalmente dependenti, quali riconoscono li vescovati dalla sua presentazione, sottomettendogli li capitoli e collegi, e levandogli dalla soggezione del papa; e così col loro mezzo acquistare un facile e assoluto dominio sopra il clero.

Si doleva la Corte di tutti li legati generalmente, che avessero proposto o permesso che si proponesse l'articolo; già esser stato con somma arte statuito che soli potessero proporre, non ad altro fine se non per ovviare a' tentativi de' mal affetti a Roma, e non poter aver scusa, poichè vi era l'essempio del disordine che causò questa disputa nel primo Concilio: sopra tutti si dolevano di Mantova e Seripando, di quello principalmente che con la riputazione e credito poteva ovviar ogni inconveniente, e del rimedio discorrevano [b] che bisognava mandar altri legati, persone più inclinate al bene commune, e non prencipi nè frati, ma incaminati per i gradi della Corte; e la voce universale destinava Giovanni Battista Cigala cardinale di San Clemente, in primo luogo per essersi mostrato difensore acerrimo dell'autorità ponteficia ne' carichi di referendario e di auditor di Camera con molta lode e aumento delle cose di Roma: il quale, come superior di Mantova, averebbe tenuto il primo luogo, da che anco Mantova si sarebbe mosso a ritirarsi.

(a) Dup., Mem., p. 182.
(b) Pallavicino, l. 16, c. 8; Fleury, l. 159, n. 5; Dup., Mem., p. 184.

Il pontefice fece tener molte congregazioni de' cardinali proposti alla consulta del Concilio,[a] dai quali essendo raccordati diversi rimedii per ovviar al corso del male, si diede a parlar del negozio assai più quietamente e correttamente di prima; non dannava l'opinione di quelli del *jus divino*, anzi gli lodava di aver parlato secondo la loro conscienza, e qualche volte aggiongeva anco che forse quella opinione era la migliore; ma si doleva di quelli che a lui si erano rimessi, essendo il Concilio congregato acciò ciascuno dica l'opinione propria e non per addossare le cose difficili ad altri, e sutterfuggir l'odio e l'invidia; che gli dispiacevano le differenze nate tra i legati suoi, quali non dovevano con scandalo publicarle, ma tenendole secrete o tra loro comporle o a lui riferirle; che sì come lodava il dir la propria opinione con libertà, così biasmava le pratiche, e quello che da alcuni era stato usato per sovvertir altri con inganni e quasi violenze, e non poteva restar di non gravarsi di quel che si parlava contra la libertà del Concilio, e che il consultar le cose a Roma era un violarla. Esser cosa molto strana, che egli che è il capo del Concilio, e i cardinali che sono i principali membri, e altri prelati, che in Roma sono, che pur in Concilio hanno voto, debbino aversi per stranieri, che non possino esser consci di quello che si tratta, e dire il parer loro; e quei che non hanno parte legitima, si facciano lecito intromettersi con mali modi. Vedersi chiaro che tutti i prelati sono andati a Trento con commissione de' suoi prencipi, che secondo quello caminano, che gli ambasciatori con lettere e officii gli constringono a seguir gl' interessi de' suoi prencipi, e pure per questo nissun dice (come dir si doverebbe) che il Concilio non sia libero. La qual cosa amplificava con molta veemenza in tutti i ragionamenti, aggiongendo che il dire, il Concilio non è libero, era un colore di chi

(a) Dup., Mem., p. 183 e 214; Pallavicino, l. 17, c. 13.

non voleva veder buon fine del Concilio, per dissolverlo o levargli la riputazione, li quali egli teneva tutti per occulti fautori dell'eresia.

XX. Finalmente dopo aver di questo particolar conferito con tutti gli ambasciatori appresso sè residenti, e molte volte consultato,[a] il nove maggio congregati tutti i cardinali, fece legger gli avisi avuti da Trento, e discorse la somma delle consultazioni avute e il bisogno di caminar in questo negozio con desterità e costanza, accennando che molti fossero congiurati contro la Sede Apostolica. Poi fece legger la risposta che dissegnava mandar a Trento, la qual in sostanza conteneva due punti: Che il Concilio dal canto suo era stato sempre lasciato libero, e sarebbe per l'avenire; l'altro, esser giusta cosa che da quello sia riconosciuto per capo, e gli abbia il rispetto che si debbe alla Sede Apostolica. Dimandò il parer a tutti li cardinali, quali concordemente lodarono la risposta data. Raccordarono alcuni che atteso i dispareri tra i legati, era ben mandarne altri, e anco de'straordinari. Alcuni aggionsero, l'importanza del negozio meritare che la Santità Sua e tutto il collegio si riducesse a Bologna per accostarsi a Trento, e poter meglio sovvenir alle occorrenze. Al che il papa rispose, esser pronto non solo d'andar a Bologna, ma a Trento ancora bisognando; e tutti i cardinali s'offerirono a seguirlo. Si consultò sopra il mandar altri legati, e fu risoluto di differir a parlarne per opinione che Mantova non dimandasse licenza, che sarebbe stato di gran pregiudicio alla riputazione del Concilio, per l'opinione che l'imperatore e il re di Spagna, e quasi tutti i prencipi avevano della sua bontà, e per il credito che tenevano di lui la maggior parte de' prelati di Trento.

Spedite le lettere, fece officio cogli ambasciatori di Venezia e Fiorenza, acciò da quei prencipi fossero rac-

(a) Dup., Mem., p. 184.

commandate le cose del ponteficato agli ambasciatori loro in Trento, e commesso che operassero co' prelati degli Stati loro di non intervenir in trattazione contra la Sede Apostolica, e non esser tanto ardenti nella materia della residenza. Chiamò poi tutti i vescovi che ancora si ritrovavano alla Corte, e gli mostrò il bisogno e il servizio che la loro presenza poteva in Trento prestare, gli caricò di promesse, e a' poveri diede sovvenzione, e gli spedì al Concilio: il che fece così per accrescer il numero, quando si parlasse della residenza, come perchè s'aspettavano quaranta Francesi, de' quali egli non pronosticava alcun bene. E per non aver il regno di Francia contrario, gli ambasciatori del quale dovevano in breve arrivar a Trento, si risolse di dar aiuto al re di centomila scudi in dono, e altretanti in prestito, sotto nome che fossero di mercanti, dando il re sufficiente cauzione del capitale e dell' interesse:[1] con condizione che si facesse da dovero e senza simulazione; che fos-

---

[1] Id., p. 211 e 215; Rayn., n. 152; Lett. del cardinale Ferrara, 14 e 26 giugno; Santa Croce, Lett. del 17 aprile.

— Il cardinal Pallavicino (lib. 16, c. 11) vuole che Frà Paolo si sia ingannato, e che in luogo di 200,000 scudi, il papa ne abbia offerti 300,000. Nonostante, da una lettera del signor De l' Isle, de' 29 maggio 1562 (Dup., Mem., p. 211), si ha che realmente non ne furono esibiti che 200,000. « E si » ricorderà il detto signor San Gildasio che vi assistè, dic'egli, che Sua » Santità fece dichiarazione della sua offerta che fu di 100,000 scudi in dono, » pagabili fra tre mesi; e 100,000 che promise prestare contro buone e » valevoli cauzioni in questa città, tanto del capitale che degl' interessi. » E ingiunse a' detti signori cardinali di non replicar contra la detta offer- » ta, perchè non vi voleva più aggiungere una parola. » Si vede bene che Frà Paolo altro non ha fatto che copiar questa lettera; della quale certo si ha da far maggior conto che della testimonianza di Pallavicino; tanto più che da una lettera di Santa Croce del 17 di aprile si scorge che dalla Francia non furono dimandati affettivamente più di 200,000 scudi.

— * Anche Antonio Milledonne segretario della legazione veneta al concilio, le Memorie del quale, vedute dal Sarpi, esistono tuttora nella biblioteca di San Marco a Venezia, ha queste precise espressioni: « La città di » Parigi diede al re 500,000 franchi; il papa 200,000 a 25,000 per volta; i » Veneziani 100,000 tutti in una volta. » Qui *franco* debbe essere preso per equivalente a *scudo,* e non nel significato moderno. Questa specificazione del Milledonne fa vedere l' errore del Pallavicino, che ha compreso la sovvenzione de' Veneziani in quella del papa. *

sero rivocati gli editti e la guerra fatta per la religione; che con quei danari si levassero Svizzeri e Germani, che stessero sotto il suo legato, e con le insegne della Chiesa; che non si perdoni ad alcun Ugonotto senza suo consenso; che siano imprigionati il cancelliero, Valenza e altri che egli dirà; che non sia trattata cosa nel Concilio contra la sua autorità, e che [a] non facciano gli ambasciatori menzione delle annate; offerendosi però egli d'accordar col re in quella materia, e riformarla con sodisfazione di Sua Maestà.

Consultò poi il pontefice la materia della residenza, per poter parlar di quella (quando occorresse) correttamente, in maniera che nè si pregiudicasse, nè dasse scandalo; e ben discusse le ragioni, fermò opinione di voler approbare e far esseguire la residenza, sia fondata in qual legge si voglia, o canonica o evangelica. In questa forma rispose all'ambasciatore francese [b] che gliene parlò, soggiongendo che di tutti i precetti evangelici egli solo è deputato essecutore; che avendo Cristo detto a san Pietro *Pasci le mie agnelle,* ha voluto che tutti gli ordini dati dalla Maestà Sua Divina siano esseguiti mediante Pietro solamente, e che egli ne voleva fare una bolla, con pena di privazione de' vescovati che sarebbe stata più temuta che una dichiarazione quale il Concilio facesse *de jure divino.* E insistendo l'ambasciatore sopra la libertà del Concilio, disse che, se gli fosse concessa ogni libertà, l'estenderebbe a riformar non solo il pontefice, ma i prencipi secolari ancora. E questa forma di parlare molto piaceva al papa, solito dire, nissuna cosa esser peggior che star sulla pura difesa; e che se altri col concilio lo minacciavano, bisognava minacciar loro parimente con le arme medesime.

In questo tempo istesso per dar principio ad esseguire quel che richiesto e promesso aveva, di riformar esso la

(a) Dup., Mem., p. 189. (b) Id., p. 214.

Corte senza che il Concilio se ne intromettesse, incominciando da un membro principalissimo publicò la riforma della Penitenziaria, dando fáma che in breve averebbe anco riformata la Cancellaria e la Camera. Ogni uno aspettava di veder regolata in quella le cose appartenenti alla salute delle anime, che molto sono maneggiate in quell' officio; ma nè di penitenza, nè di conscienza, nè di altra cosa spirituale si fece pur minima menzione in quella bolla; solo alla Penitenziaria levò le facoltà che essercitava in diverse cause beneficiali e nelle spettanti alla disciplina esteriore de' frati regolari, senza però esprimer, se quella provisione fosse fatta per dar ad altri officiali quelle facoltà che dalla Penitenziaria levava, o pur che gli avesse per abusi indecenti, e volesse esterminargli di Roma. Ma l' evento immediate levò l' ambiguità, perchè l' istesse cose s' ottenevano dalla Dataria, e per altre vie, solamente con spesa maggiore; e questo fu il frutto della riforma.[1]

XXI. Ma ritornando a Trento, detti li pareri de' Padri e da' deputati formati nove decreti, tralasciati gli articoli del matrimonio come era già deciso, e della residenza, avendo così concordato i legati e fatto officio con alquanti che dovessero contentarsene, furono proposti nella congregazione per stabilirgli e leggergli nella sessione al suo tempo statuito. Si eccitarono per quella ommissione le dimande de' fautori della residenza; al

---

[1] Dup., Mem., p. 189; Rayn., n. 188; Pallavicino, l. 16, c. 7; Fleury, l. 159, n. 11.

— Il principale oggetto di quell' ufficio dovendo essere l' osservanza della disciplina riguardo a' peccatori, pareva veramente che la riforma che se ne pubblicava, dovesse consistere nel ristabilimento delle regole circa la imposizione, o rilasciamento delle penitenze. Ma s' ingannerebbe chiunque formato si avesse una tale idea di un ufficio, di cui tutta la mira era dispensar dalle regole per contanti. A dir vero, qualche riforma si è fatta; ma checchè ne dica Pallavicino (lib. 16, c. 7), non si applicò rimedio al maggior male; poichè, lasciando sempre libero l' adito alle dispense, agli eccessi più gravi non si provvide; e le leggi che si son fatte intorno a molti punti, non essendo nè più forti, nè più sicure delle precedenti, col favore della facilità delle dispense si trovò mezzo di eluderle.

che essendo da' legati risposto che quell' articolo non era ben discusso, nè in quella sessione era opportuno proporlo, ma s' averebbe fatto a suo tempo, si aumentarono le instanze acciò che allora si proponesse, e le allegazioni di ragioni che mai sarebbe opportunità maggiore, con qualche mormorazione ancora che fosse un' arte per non concludere mai. furono nondimeno costretti a rallentar l' instanza, vedendo i legati risoluti a non trattarne allora; e perchè quei della contraria opinione fomentati da Roma facevano instanza in contrario più efficacemente, però attendendo agli articoli, con poche alterazioni dicianove capi furono formati.[1]

Il marchese di Pescara [a] fece efficace instanza per nome del re, acciò in quella sessione si dichiarasse che quel Concilio era continuazione dell' incominciato sotto Paolo III e proseguito sotto Giulio; e la richiesta era aiutata da' prelati spagnuoli e altri che gli seguivano, e sostentata, allegando che era necessario farlo per necessità di fede, altrimenti sarebbono rivocate in dubio le determinazioni fatte, con notabile impietà. In contrario facevano gagliardi officii gli ambasciatori imperiali, dicendo che sarebbono partiti immediate, e protestato; perchè avendo l' imperatore data la parola alla Germania, che quella ri-

---

1 * Le cose fin qui narrate dal Sarpi, e quelle dei seguenti capi sui tumulti e le discordie del concilio e i terrori e le dubbiezze in Roma intorno alle materie di riforma, sono appoggiate ai più autentici documenti, quali sono le relazioni degli ambasciatori veneti, la storia di Antonio Milledonne segretario della legazione veneta al concilio, le lettere del cardinale Simoneta presidente di esso concilio, il sommario di Filippo Musotto segretario del cardinale Seripando, e altri. Non permettendo la brevità di una nota di portarne qui le prove, rimando il lettore che ne desiderasse un saggio al *Frà Paolo giustificato* dal padre Bergantini, pag. 60 (edizione del 1756), che ne produce lunghi squarci. E poichè alcuni di questi documenti sono pure citati dal Pallavicino, non si sa comprendere come esso storico ardisca registrare questi fatti come tante falsità di Frà Paolo, mentre invece o sono falsità sue proprie, o per lo meno prove che ei cita i documenti senza averli veduti. Il che sempre più ci convince che bisogna andare assai guardinghi nel prestar fede a quello storico a cui l' interesse, l' animosità e l' adulazione troppo spesso offuscano l' intelletto. *

(a) Pallavicino, l. 16, c. 7; Spond., n. 21; Fleury, l. 158, n. 99.

dozione s' averebbe per nuova convocazione, non poteva sostener un tanto affronto; che per questo non mettevano in difficoltà le cose già decise, ma mentre vi era speranza di poter ridur la Germania, non volessero allora troncarla con tanto aggravio della Cesarea Maestà. Il cardinale Seripando altro non aveva in mira, se non che si determinasse continuazione, e già nel far la bolla della convocazione si affaticò molto per questo; e ora aiutava efficacemente la richiesta dei Spagnuoli. Ma il cardinale di Mantova fece una constante resistenza, per non far una tanta ingiuria all' imperatore senza necessità; e trovò temperamento di quietare gli Spagnuoli, con dire che avendo già tenuto due sessioni senza far di questa proposta menzione, non sarà alcun pregiudicio differir anco ad un' altra. La risoluzione degli ambasciatori cesarei di partirsi,[a] e l' officio del cardinale fecero che il Pescara remissamente procedesse; e opportunamente vennero lettere da Luigi di Lansac,[b] principale della ambasciaria mandata al Concilio dal re di Francia, che essendo in viaggio non molto lontano scrisse a' legati e Padri, pregando che la sessione si prolongasse sino all' arrivo suo e dei colleghi; onde il Mantova[c] valendosi anco di quella occasione di metter in consulta la prorogazione, nella quale chi per uno, chi per più di questi rispetti, e chi considerando non esser ancora ben quieti gli umori della residenza, se ne contentarono, e risolsero, per servar la degnità della sinodo, non di prolongar la sessione, ma celebrarla senza proponere materia alcuna.

XXII. Venuto il giorno quattordici, con le solite ceremonie[d] si ridussero nella publica sessione, dove, cantata la messa e fatte le altre preghiere costumate, il segretario lesse i mandati de' prencipi secondo l' ordine

---

(a) Pallav., l. 16, c. 7. (b) Rayn., n. 44. (c) Fleury, l. 158, n. 100.
(d) Id., l. 159, n. 1; Rayn., ad ann. 1562, n. 44; Pallavicino, l. 16, c. 7; Spond., n. 21.

che gli ambasciatori loro s'erano presentati in congregazione: del re Catolico, di Fiorenza, de' Svizzeri,[1] del clero d'Ongaria e de' Veneziani; e il promotor in poche parole ringraziò tutti que' prencipi d'aver offerto le loro forze per sicurtà e libertà del Concilio. Dopo, il vescovo celebrante prononciò il decreto in questa sostanza:[2] Che la sinodo ha deliberato di prolongare, per alcune giuste e oneste cause, la promolgazione di quei decreti che era ordinata per quel giorno, sino a' quattro di giugno, nel qual giorno intima la seguente sessione. Nè altro in quella adunanza fu fatto.

XXIII. Celebrata la sessione, [a] il marchese di Pescara partì da Trento, dicendo esser necessitato di ritornar al governo suo di Milano per nuovi moti eccitati da Ugonotti in Delfinato; ma sapendosi che quelle forze non erano sufficienti per uscire del paese, tra 'l qual e Milano essendo anco in mezzo il duca di Savoia, fu creduto da molti che così avesse commissione dal suo re, il qual desideroso che il Concilio caminasse inanzi, fu risoluto di levar l'occasione d'interromperlo con la controversia di precedenza che necessariamente sarebbe seguita, se all'arrivo degli ambasciatori francesi vi si fosse ritrovato ambasciator suo; e due giorni dopo la partita di quello arrivò Luigi San Gelasio signor di Lansac, capo dell'ambasciaria francese, incontrato da numero grande di prelati e particolarmente da' Spagnuoli. Arrivarono il dì seguente Arnoldo Ferrier presidente di Parigi, e Vido Fabro signor di Pibrac, uomini di robba longa, colleghi dell'ambasciaria.[3]

---

[1] In questa sessione non si lesse il mandato degli Svizzeri, perchè non furono ricevuti che in quella de' 4 di giugno, a cagione della contesa insorta tra essi e gli ambasciatori di Firenze. — Reinaldi, n. 47.

[2] Giovanni Girolamo Trevisani, patriarca di Venezia, fu il celebrante; e il discorso fu fatto da Beroaldo vescovo di Sant' Agata.

[a] Fleury, l. 159, n. 3.

[3] Fleury, l. 159, n. 12; Dup., Mem., p. 186; Pallavicino, l. 16, c. 10 e 11; Spond., n. 24; Rayn., n. 44.

— Se si crede a Pallavicino (lib. 16, c. 11), fu ai 19 che arrivarono. Ma ciò non consuona con la lettera di Lansac de' 19 di maggio, nella quale

In questo tempo erano venuti avisi al Concilio di quello che 'l pontefice, i cardinali e la corte romana parlavano contra i Padri per le cose della residenza; (a) e molti di loro avevano ricevuto lettere da' cardinali loro patroni, e da altri amici con querele, reprensioni ed essortazioni, le quali andavano anco mostrando. Dall' altra parte era andata nuova a Roma delle cose successe dopo. Il pontefice rinovò e aumentò lo sdegno contra il cardinal di Mantova maggiormente, perchè avesse tralasciata l' occasione di dichiarare la continuazione, essendogliene fatta instanza dall' ambasciator e prelati spagnuoli. Si doleva di veder quel cardinale congionto con Spagnuoli nella residenza, e contrario a loro nella continuazione, il che voleva dire, contrario a lui in tutte le cose; perchè nissun d' ingegno ben ottuso sarebbe restato di passar a quella dechiarazione: poichè succedendo bene, era fatto un gran passo a favore della Chiesa catolica; non succedendo, si dissolveva il Concilio, che non era di minor beneficio. (b) Tornò in piedi la consultazione di mandar altri legati, e particolarmente il cardinale San Clemente, dissegnando che in lui fosse il principal carico, e la instruzione; e per non levar il luogo primo a Mantova, e dargli occasione di partire, ordinarlo vescovo, essendo pochi giorni inanzi arrivata la nuova della morte di Francesco da Tornon decano, per la qual uno de' sei vescovati restava vacante.[1]

---

dice che i suoi colleghi non erano ancora arrivati, ma che li aspettava in quella settimana; e nella sua lettera de' 7 di giugno dice, ch' erano arrivati il dì 21 del precedente mese.

(a) Pallavicino, l. 16, c. 8 e 9.

(b) Dup., Mem., p. 184; Pallavicino, l. 16, c. 11.

1 * Il cardinale Pallavicino nega questi fatti, e li registra nel suo catalogo degli errori di Frà Paolo; altra prova o della sua negligenza nel cercare la verità, o della sua smania d' inventare errori che solo esistono nella sua immaginazione; imperocchè il Sarpi non ha fatto altro che seguire le citate Memorie del Milledonne e del Musotto, ambidue presenti al concilio; i quali aggiungono che il Gonzaga ricusò il titolo di vescovo, e dichiarò che, se il papa mandava nuovi legati, egli sarebbe partito. *

Ma l'imperatore avisato della proposta di dechiarare la continuazione, [a] commossosi, fece dir al pontefice che quando succedesse, leverebbe gli ambasciatori da Trento; e a quelli commandò che se la deliberazione di ciò fosse fatta, non aspettando la publicazione, si partissero. Entrò pertanto il pontefice in speranza che per quel mezzo si potesse metter fine al Concilio; [1] e tanto più aumentò il suo sdegno contra il cardinale di Mantova, per causa di chi la miglior occasione era svanita; e si diede a pensar

---

(a) Pallavicino, l. 16, c. 12.

1 Dup., Mem., p. 236 e 239.

— Così almeno il pubblico ne giudicava, come si scorge da una lettera del signor De l'Isle de'15 di giugno: « Quanto al detto concilio, dice » egli, la gran diffidenza che mostra spesso Sua Santità di avere dei prelati » e della più parte degli articoli che si sono proposti sino qui in quello.... » induce molti a presumere e dire che Sua Santità desidera i mezzi che » possano abbreviare o interrompere il detto concilio; e di questa conget- » tura fanno grande fondamento sopra uno spaccio fatto a Trento da otto » giorni circa per far dichiarare e pubblicare la continuazione. » Sarà forse un tal sospetto stato senza fondamento, ma negare certo non si può che non sia stato realissimo; neppur Pallavicino dissente (lib. 17, c. 2).

— * Non era sospetto senza fondamento, ma verità, e anche questo errore che il Pallavicino mette a conto del Sarpi, va invece registrato alla sua partita. Ecco come si esprime il Musòtto; il passo è un po' lungo, ma non bisogna ometterlo: « Il papa che era in timore grandissimo del concilio, » e che desiderava liberarsene, parendogli questa buona occasione, subito » per corriere espresso che arrivò in Trento il dì 2 giugno, comandò che » senza rispetto di persona si dichiarasse la continuazione. Arrivate queste » lettere, li legati si ridussero insieme; e lettele, rimasero tanto attoniti e » smarriti, che, non solamente non sapevano che si fare, ma nè anco che si » dire; e tutti stavano muti senza parlare. Finalmente ritornati in sè stessi, e » considerando la ruina che ne saria seguito della cristianità con infamia » perpetua del papa, risolsero di non obbedire ma di prorogare la sessione e » mandare il legato Altemps a dare di nuovo buon conto di questo fatto » al papa. E così avendo la mattina seguente li stivali per partire, arrivò » un altro corriero con lettere del papa, dell'ultimo di maggio (chè le altre » erano del 30), per le quali rimetteva alli legati l'esprimere con parole » detta continuazione, comandando però che con effetto si facesse: la qual » cosa ritenne detto cardinale Altemps che non andò, massime che già si » era concordato con li oratori imperiali e con li francesi, che non si fa- » cesse parola nè di continuazione nè d'indizione. Ma vedendo li legati che » il papa era tutto vòlto alla dissoluzione del concilio, deliberarono di man- » dare l'arcivescovo di Lanciano per avvertirlo che non bisognava che pen- » sasse di poterlo finire se non con li debiti modi, perchè non gli saria » riuscito; e così, fatta la sessione, come si è detto di sopra, lo mandarono. »*

in che maniera s' averebbe potuto rimetter in piede.[1] La Corte così per imitazione del suo prencipe, come per trattarsi degl' interessi suoi, continuava le querele e mormorii contra i prelati del Concilio, e più (a) di tutti contra il medesimo cardinale, e contra Seripando e Varmiense. Scambievolmente i prelati in Trento, gli spagnuoli massime, ne' congressi privati tra loro si querelevano del pontefice e della Corte: di quello, perchè tenesse il Concilio in servitù, al quale doverebbe lasciare l' intiera disposizione di trattar e determinar tutte le cose senza ingerirsene; e nondimeno oltre che niente si propone se non quanto piace a' legati, quali non fanno se non quello che è comandato da Roma, ancora quando alcuna cosa è proposta, e vi è un numero di settanta vescovi conformi,[2] nondimeno sono impediti fin dal poter parlare. Che il Concilio doverebbe esser libero ed esente da ogni prevenzione, concorrenza e intercessione di qualonque altra potestà; e nondimeno gli vengono date le leggi di quello che debbe trattare, e alle cose trattate e decretate vien fatta limitazione e correzione; il che stando, non si può veder come chiamarlo veramente concilio. Che in quello erano più di quaranta stipendiati dal pontefice, chi di trenta e chi sino di sessanta scudi al mese; che altri erano intimiditi per lettere di cardinali e altri curiali. Della Corte si lamentavano, che non potendo ella comportare la riforma, si facesse lecito di calunniare e riprendere e sindacare quello che era fatto per servizio di Dio. Che avendo veduto come s' era proceduto contra una riforma necessaria e leggiera, non si poteva aspettare se non grave moto e contradizione quando si trattasse cosa

---

[1] Il papa non era in collera col cardinale di Mantova perchè non avesse disciolto il concilio, ma perchè non avesse colto l'occasione offertasi di dichiarar la continuazione: punto essenzialissimo, a giudizio della corte di Roma.

(a) Pallavicino, l. 16, c. 8 e 9.

[2] Dup., Mem., p. 230.

— * L'edizione di Verona ha: *sessanta vescovi.* *

toccante più al vivo. Che doverebbe il pontefice almeno raffrenare le parole de' passionati, e mostrar in apparenza, poichè in fatto non voleva esser ligato, che il Concilio procedi con sincerità e libertà.

Venne anco a parole Paolo Emilio Verallo vescovo di Capaccio col vescovo di Parigi in un congresso di molti vescovi; perchè avendo questi biasmato il deliberare per pluralità di voti, e avendo quello risposto che tutti i vescovi erano uguali, l' interrogò Parigi, quante anime erano sotto la cura sua; al che avendo risposto che cinquecento, soggionse quell' altro che comparandosi le loro persone, egli gli cedeva; ma rispetto a' rappresentati dall' uno e l' altro, non si doveva pareggiare chi parlava per cinquecento a chi parlava per cinquecentomila.

XXIV. Essendo le cose in questi termini, non si fece altra congregazione sino a' ventisei; [a] nella quale gli ambasciatori francesi, che prima avevano communicato la loro instruzione cogl' imperiali e s' erano ben intesi insieme secondo il commandamento de' loro signori, si presentarono nella congregazione generale: dove essibito il mandato della loro ambasciaria, e letto, Vido Fabro fece una longa orazione, nella quale avendo esposto il continuato desiderio del re che fosse convocato il concilio in luogo opportuno e non sospetto, e gli officii per ciò da lui fatti col pontefice e con tutti i prencipi cristiani, soggionse il frutto che dall' apertura di quello si doveva aspettare; e passò a dire, che sì come fallano gravissimamente quelli che vogliono rinnovar tutti i riti della Chiesa, così il volergli sostentare pertinacemente tutti, senza tener conto di quello che ricerca la condizione de' tempi presenti e la publica utilità, è degno di non minor riprensione. Esplicò molto particolarmente le tentazioni che il demonio sarebbe per usare, a fine di divertir i Padri

(a) Fleury, l. 159, n. 16; Dup., Mem., p. 192; Rayn., ad ann. 1562, n. 45; Pallavicino, l. 16, c. 11; Spond., n. 25; Labbé, Coll., p. 454.

dal retto camino; minacciando che, se essi gli presteranno orecchie, faranno perder ogni autorità a' concilii; soggiongendo che molti altri concilii sono già stati fatti in Germania e in Italia con nissun o pochissimo frutto, de' quali si dice che non erano nè liberi nè legitimi, perchè parlavano a volontà d'altri. Dovessero essi guardare di metter in ben la potestà e libertà da Dio concessagli; perchè essendo cosa degna di severo castigo nelle cause dei privati gratificar alcuno contra giustizia, di maggior supplicio sono degni i giudici nelle cause divine, seguendo l'aura popolare o vendendosi come schiavi togati a' prencipi, a' quali si sono obligati. Essaminasse ciascuno sè stesso, e che passione lo porti: e perchè li difetti di alcune passate sinodi fanno pregiudicio a questa, esser conveniente mostrare che è passato quel tempo, e che ciascuno può disputare; che non si disputa col fuoco, che non si rompe la fede, che lo Spirito Santo non s'ha da chiamar d'altrove che dal Cielo; e questo non è quel concilio principiato da Paolo III e proseguito da Giulio III in turbatissimi tempi, e nel mezzo delle armi, che si disciolse senza aver fatto cosa buona; ma un nuovo, libero, pacifico e legitimo, convocato secondo l'antico costume, al quale prestano consenso tutti i re, prencipi e republiche, al quale la Germania concorrerà, e condurrà seco gli autori delle nuove dispute, li più gravi ed eloquenti uomini che abbia. Concluse che essi ambasciatori promettevano per questo fine l'aiuto del re.

Parve che molti de' prelati, e alcuni de' legati medesimi non ricevessero in bene quelle parole; alle quali, perchè passavano i termini generali e di complimento, il promotore non seppe che rispondere; onde non fu osservato il costume, ma con quella orazione la congregazione si finì.[1]

---

1 * I documenti a prova di quanto qui narra Frà Paolo, sono riportati dal Padre Bergantini nel *Frà Paolo giustificato*, pag. 68, edizione del 1756. *

Si presentarono il giorno seguente gli ambasciatori medesimi a' legati [1] per ciò insieme congregati, dove scusarono i prelati francesi che non fossero venuti al Concilio per tumulti; promettendo che, quelli acquietati, il che speravano dover presto succedere, sarebbono venuti in diligenza. Esposero appresso che gli Ugonotti hanno per sospetta la continuazione del concilio principiato da Paolo, e ne richiedono un nuovo; che il re ha trattato per causa di questo con l'imperatore; che insieme con lui ricercava il medesimo ad instanza di quelli della Confessione augustana, e ne trattò già col pontefice; quale avendo risposto che quella differenza era tra loro re e quello di Spagna, che a lui non importava, ma la rimetteva al Concilio, pertanto dimandavano che si dichiarasse con aperte parole l'indizione del concilio esser nuova, e non con quelle parole, *indicendo continuamus*, *et continuando indicimus,* ambiguità non conveniente ad uomini cristiani e che contiene in sè contradizione; e che li decreti fatti già dal Concilio non sono ricevuti dalla Chiesa gallicana, nè dal papa medesimo, e dal re Enrico II gli fu protestato contra. Che sopra questo articolo s' inviavano a loro legati, per aver la Santità Sua più volte detto che questa contenzione d' indizione o continuazione non era sua, e che la rimetteva al Concilio; ed oltre l'aver espresso in voce la petizione, gliela lasciarono in scritto. I legati, dopo consultato, risposero essi ancora in scritto,[a] che ammettevano la scusa de' vescovi assenti quanto s' aspettava loro, ma che non potevano differir sino alla venuta di essi a trattar quello che si doveva nel Concilio, perchè

---

[1] Fleury, l. 159, n. 17; Pallavicino, l. 16, c. 12; Dup., Mem., p. 199. — Dal tenore del memoriale presentato a' legati, rilevasi che lo scritto, di cui qui si parla, fu loro dato lo stesso giorno della congregazione: *Duo sunt,* in esso dicevasi, *de quibus hodie apud vos actum est ab oratoribus regis Christianissimi:* ed in fine del medesimo memoriale si nota, « che fu dato » a' legati del concilio, dopo l'aringa degli ambasciatori. » — Dup., Mem., pag. 200.

(a) Dup., Mem., p. 200; Spond., n. 26; Fleury, l. 159, n. 18.

sarebbe stato un troppo grand' incommodo dei Padri che già vi si trovavano; che non hanno potestà di dichiarare che la indizione del Concilio sia nuova, ma solo di presedervi secondo il tenor della bolla del pontefice e la volontà della sinodo. Si contentarono i Francesi della risposta per allora, avendo consultato co' Cesarei, non esser ben passar più inanzi, mentre negli Atti non fosse fatta menzione di continuazione: atteso che, avendo li Spagnuoli fatta instanza che alla prima sessione la continuazione fosse dichiarata, quando si premesse molto nel contrario, n'averebbe potuto seguir la dissoluzione del Concilio. Ma la risposta de' legati, che fu dai Francesi publicata in quella parte dove diceva l'autorità loro esser di preseder secondo la volontà della sinodo, diede assai che dir agli Spagnuoli; poichè in parole sottometteva i legati al Concilio, che in fatti lo dominavano: e diceva Granata che era ben un total dominio valersi del servo in ogni qualità, anco del patrone.

XXV. Non proponendo i legati alcuna cosa per la sessione seguente, [a] i prelati fautori della residenza mossero ragionamento sopra quella materia, e indussero gli ambasciatori imperiali, francesi, portoghesi e tutti gli altri a fare instanza a' legati che si decidesse nella sessione seguente, allegando che dopo esser proposta e disputata, sarebbe gran scandalo lasciarla indecisa, e si mostrerebbe che fosse per qualche interesse particolare, poichè i principali prelati del Concilio e il maggior numero desideravano la determinazione. I Francesi oltre di ciò fecero instanza, [b] congionti con gl' Imperiali, che non si dovessero trattare le materie de' dogmi in assenza de' Protestanti che le impugnavano, prima che sia certa la loro contumacia, essendo superflua la disputa delle cose dove non è chi le contradica; massime che vi è ben

---

(a) Pallavicino, l. 16, c. 13; Fleury, l. 159, n. 19.
(b) Id., n. 20.

che trattare cosa in che tutto il mondo conviene, cioè una buona riforma de' costumi; che l'ambasciatore d'Inghilterra in Francia aveva dato [a] intenzione che la sua regina mandarebbe al Concilio, dal che ne seguirebbe che gli altri Protestanti farebbono il simile, e ne succederebbe una reunione generale della Chiesa; e questo si potrebbe tener per fermo di vederlo effettuato, precedendo una buona riforma. A questa seconda proposta rispose il cardinale Simoneta, che il negozio pareva facile, ma era il più arduo; poichè tutto consisteva nella disposizione de' beneficii, nella quale gli abusi venivano dai re e da' prencipi. Il che diede molto che pensare a tutti gli ambasciatori per le nominazioni e altre disposizioni che essercitano, e più di tutti il re di Francia; ma la richiesta della residenza era di maggior molestia, non quietandosi i Padri alla scusa altre volte usata, che la materia non era assai digesta; che il tempo alla sessione non bastava per metterla affatto in chiaro, e per altre considerazioni; e l'ardore tanto crebbe, che fu preparato da molti prelati oltramontani convenuti insieme di protestare e partire. E questo fu causa di fermare il moto: perchè gli ambasciatori, temendo che il Concilio non s'interrompesse, e sapendo che il papa averebbe dato ad ogni occasione fomento, cessarono dalle instanze, e fecero ufficio co' vescovi che si contentassero d'aspettare; e parimente per l'istessa causa operarono co' ministri di Spagna, che non facessero più insistenza in dichiarare la continuazione. Li quali non solo s'acquietarono, ma protestarono anco a' legati che non la dimandavano per allora; dicendo che se altri cercano di mandar il Concilio a monte, non è ragionevole che si copra col mantello del re di Spagna. Fu grata a' legati la protestazione, chè erano impegnati per parola data al marchese, nè sapevano come liberarsi; nè meno fu

[a] Dup., Mem., 202 e 205; Lett. del card. di Ferrara del 28 aprile.

grata la risoluzione di differir la residenza; e acciò nissun potesse pentirsi, formarono una scrittura, qual lessero in congregazione acciò fosse approvata, che la seguente sessione si sarebbe passata con differir le materie, per degni rispetti, ad un'altra; e parve loro d'esser scaricati di due gran pesi. Instando la sessione, da molti che si sentivano punti acerbamente per l'orazione dell'ambasciator francese, furono ricercati li legati di far una soda risposta, quando si leggesse il mandato nella sessione; e il cardinale Altemps fu autore che in ogni modo si facesse, dicendo che si doveva reprimer l'insolenza di quel Palazzista, solito trattar solo con plebei.[1] Fu data la cura a Giambattista Castello promotore, con ordine di difendere solo la dignità della sinodo, ma non toccar alcuno.

Ma il pontefice, dopo aver molto pensato, [a] venne in risoluzione che la continuazione fosse dechiarata, facesse l'imperatore quello che gli piaceva, chè non poteva succeder se non bene; e spedì corriero a Trento con questa commissione; la qual essendo arrivata a'due giugno, turbò assai i legati per la confusione che vedevano dover nascere, e per il disordine nel qual si metteva il Concilio: e risoluti tutti concordemente d'informar meglio il pontefice con significargli tutte le cose trattate, e il decreto già promulgato, e mostrargli esser impossibile l'essecuzione del suo ordine; il cardinale Altemps, che già aveva licenza d'andar a Roma per altre cause, si risolvè di montar sulle poste il giorno seguente, e far in persona quell'ufficio. Ma la notte arrivò un altro corriero portando lettere, nelle quali il papa rimetteva il tutto alla prudenza e giudicio dei legati.[2]

---

[1] Spond., n. 27.

— Infatti se n'era preparata un'assai forte, ma per timore d'irritare i Francesi si mitigò dipoi; ed infatti riuscì più moderata di quel che poteva aspettarsi da persone acerbamente punte dall'orazione di Pibrac.

[a] Pallavicino, l. 16. c. 12; Fleury, l. 159, n. 21.

[2] Dup., Mem., p. 226, 240; Fleury, l 159, n. 23.

— * Vedi la nota a p. 256. *

XXVI. Venuto il dì quattro giugno, con le solite ceremonie si celebrò la sessione:[1] furono letti i mandati dell'arcivescovo di Salzburg, e di Francia;[2] e questo letto, il promotore fece la risposta, dicendo, esservi speranza di proveder a tutti i disordini di cristianità col rimedio riputato necessario dal papa, che è questo Concilio principiato per opera dello Spirito Santo, col consenso de' prencipi; tra' quali il re di Francia ha mandato uomini di conscienza e religione per offerir non solo aiuto, ma ubedienza a quella sinodo, la quale non la merita meno degli altri concilii, alli quali s'è opposto falsamente dalli mal affetti che non fossero legitimi nè veri; nondimeno appresso gli uomini pii sono stati sempre stimati li concilii congregati da chi v'aveva l'autorità, con tutto che li fosse da altri levata calunnia che non fossero liberi: contra quali, sì come anco contra la presente sinodo, le insidie di Satanasso numerate da essi ambasciatori copiosamente e sottilmente, se ben grandi, non prevalevano; e che non vuol il Concilio interpretar in sinistra parte la loro diligente e libera ammonizione di non risguardar l'aria popolare, nè seguire la volontà de' prencipi, ma bene, che sì come l'ha forse per non necessaria, anzi superflua, così vuol creder proceder da buona mente, per non esser sforzata a risponder cosa alcuna contra il suo mansueto e pio proposito e usato costume; ma ben per liberar essi ambasciatori da vano timore che hanno dimostrato aver, e certificargli del suo proposito e della verità, gli predice che gli effetti mostraranno che il Concilio posporrà la cupidità, volontà e potenza di qual si voglia, alla degnità e autorità propria;

---

[1] Da Pietro Mendozza vescovo di Salamanca fu celebrata la messa; e il sermone fu recitato da Girolamo Ragazzoni vescovo eletto di Famagosta.

[2] Pallavicino, l. 16, c. 12; Rayn., ad ann. 1562, n. 46 e 47; Fleury, l. 159, n. 25; Spond., n. 27; Labbé, Coll., p. 459.

— Fu letto anche quello degli Svizzeri, che da Frà Paolo per isbaglio fu portato nella sessione precedente.

e a re Carlo promette tutto quello che potrà, salva la fede e purità della religione, per conservazione della sua degnità e del suo regno e Stato. Della qual risposta restarono i Francesi mal contenti, non senza conoscer che se l'erano meritata. Fu, dopo, letto il decreto dal vescovo celebrante: Che la sinodo, per varie difficoltà nate, e per difinir insieme i dogmi con la riforma, ordina la sessione a' sedici luglio, per trattar quello che dell' una e l'altra materia gli parerà; restando però in suo arbitrio di restringere e prolongar il termine anco in congregazione generale. E furono trantacinque i voti[1] che volevano fosse dichiarato che in essa si tratterebbe la residenza; e furono anco alquanti che proposero che si dichiarasse la continuazione: il che fu interpretato esser fatto per eccitar qualche tumulto che fosse causa di dissolver il Concilio; perchè quelli erano de' più obligati alle cose romane, e però pentiti d'aver, senza pensarci, detto troppo liberamente la loro opinione in materia della residenza aborrita dalla Corte: ma tacendo tutti gli altri, la sessione si finì.

XXVII. Il dì sei si tenne la congregazione generale per dar ordine alla trattazione della seguente sessione,[2] e furono proposti gli articoli spettanti alla communione:[3] Se tutt' i fedeli per necessità e divino precetto siano tenuti ricever ambedue le specie del sacramento; se la Chiesa, per giusta ragione mossa, ha introdotto di communicar i laici con la sola specie del pane, o vero in ciò

---

[1] Da Rainaldi (n. 47) e da Pallavicino (lib. 16, c. 12) si fanno essere 36.

[2] Rainaldi (n. 49) mette questa congregazione a' 7. Ma Pallavicino è con Frà Paolo; e il detto da essi confermasi da una lettera degli ambasciatori francesi de' 7 di giugno. — Dup., Mem., p. 226.

[3] Pallavicino, l. 17, c. 1; Rayn., ad ann. 1562, n. 49; Spond., n. 29; Fleury, l. 159, n. 29.

— Frà Paolo novera 6 articoli; Pallavicino e Rainaldi non ne mettono che 5, non facendo menzione del secondo, nel quale si domanda: « Se la » Chiesa, per giusta ragione mossa, ha introdotto di communicar i laici con » la sola specie del pane. »

ha errato; se tutto Cristo e tutte le grazie si ricevono sotto una specie, quanto sotto ambedue; se le ragioni che hanno mosso la Chiesa a dar ai laici la sola communione della specie del pane, debbono indur adesso ancora a non conceder ad alcuno il calice; se parendo che per qualche ragioni oneste si possi ad alcuni concederlo, sotto qual condizioni si possi farlo; se a' fanciulli inanzi l'uso della ragione la communione sia necessaria: e richiesti li Padri, se gli pareva che di quella materia si trattasse, e se agli articoli restava altro d' aggiongere. E quantonque gli ambasciatori francesi e gran numero de' prelati fossero di parere che de' dogmi non si trattasse finchè non era chiaro se li Protestanti dovessero intervenir in Concilio, essendo evidente cosa [a] che, quando restassero contumaci, la trattazione sarebbe stata vana, come non necessaria per i Catolici e da quegli altri non accettata; con tutto ciò nissun s' oppose, essendo ritenuti tutti per gli efficaci officii fatti dagl' Imperiali, entrati in speranza di poter ottenere la communione del calice, e con quella dar principio di sodisfazione alla Germania. Fermato il punto che de' sei articoli si trattasse, e soggionto, che prima due teologi dicessero il loro parere, e susseguentemente i prelati, [b] fu conosciuto che sarebbe occupato tutto il tempo sino alla sessione in questo solo, dovendo udire ottantotto teologi,[1] e votare così gran numero di prelati. Per il che fu da alcuni detto[2] che non faceva bisogno gran considerazione, che fu parlato pienamente di tutta quella materia nella precedente adunanza sotto Giulio, che quella è discussa e digesta; che si piglino le cose trattate e le risolute allora, e con un breve e sodo essamine si venga

(a) Dup., Mem., p. 224. (b) Id., p. 234.

1 Rainaldi (n. 49) non parla che di 70. Ma Lansac in una lettera de' 11 di giugno dice ch' erano « in numero di 87 o 88, tutti Italiani o Spagnuoli, » eccettuati tre o quattro Alemanni. » — Dup., Mem., p. 234.

2 Pallavicino, l. 17, c. 1.

— Fu l' arcivescovo di Granata che così disse, e molti altri sentirono con lui.

in determinazione in pochi giorni, e negli altri si attenda alla riforma; (a) che vi è l'articolo della residenza già proposto e in parte essaminato, e giusta cosa esser metterci una volta fine. Questa opinione fu seguita da trenta Padri con aperta dichiarazione, e appariva che numero molto maggiore tacitamente l'approbava, e si sarebbe venuto a conclusione. Ma il cardinale Simoneta avendo tentato di metter dilazione, con dire che non era degnità trattar di quella materia sin che non fossero composti gli animi commossi per le differenze passate, le quali non lasciano discerner il vero, aprì strada a Giovanni Battista Castagna arcivescovo di Rossano e a Pompeio Zambeccari vescovo di Sulmona, li quali, parlando ambidue con ardore e mordacità contra i primi, fu eccitato tanto rumore che fece dubio di qualche inconvenienti. Al che per rimediare, il cardinale di Mantova pregò quei della residenza ad acquietarsi, promettendo che in un'altra sessione, o quando si fosse trattato del sacramento dell'Ordine, insieme si sarebbe trattato della residenza. Con questo acquetato il moto, e mostrato che il ripigliar le cose trattate sotto Giulio era cosa di maggior prolissità e difficoltà che l'essaminarle di nuovo, e avvenirebbe quello che occorre quando il giudice forma la sentenza sopra il processo fatto da un altro, fú presa deliberazion che prima fosse da' teologi parlato, tenendosi la congregazione due volte il giorno, nelle quali intervenissero due de' legati, divisi così li carichi per metter più tosto fine, e de'prelati quelli a chi fosse piaciuto; che avessero due giorni di tempo da studiare, e il terzo fosse dato principio: con questa conclusione la congregazione si terminò. Ma per la promessa fatta da Mantova, (b) senza consultazione e participazione de' colleghi, restò Simoneta offeso e in aperta discordia con lui; e fu Mantova da' prelati favorevoli alla Corte biasmato e calunniato di mala disposizione d' animo; ma

(a) Fleury, l. 159, n. 30. (b) Pallavicino, l. 17, c. 1.

da' sinceri era commendato di prudenza, che in una pericolosa necessità prendesse partito d'ovviare a protestazioni e divisioni che si preparavano, e biasmavano Simoneta che restasse offeso perchè Mantova, tanto più eminente di lui, e confidato sopra il consenso di Seripando e Varmiense, della mente de' quali era conscio, avesse stimato che la risoluzione per necessità presa dovesse esser da lui ancora ratificata.

XXVIII. Il dì seguente [a] gli ambasciatori imperiali, poichè viddero d'aver ottenuto, come desideravano, la proposta del calice, per quale sin allora aveano proceduto con risguardo, si presentarono a' legati, e seguendo l'instruzione del suo prencipe, gli presentarono venti capi di riforma.

1. Che il sommo pontefice si contentasse d'una giusta riforma di sè stesso e della corte romana.

2. Che il numero de' cardinali, se non si può ridur a dodici, almeno si riduca al duplicato con due sopranumerarii, sì che non eccedino ventisei.

3. Che all'avvenire non si concedino più dispense scandalose.

4. Che siano rivocate l'essenzioni contra le leggi communi, e sottoposti tutti i monasteri a' vescovi.

5. Che sia levata la pluralità de' beneficii ed erette le scole nelle chiese catedrali e collegiate, e gli officii ecclesiastici non si possino affittare.

6. Che i vescovi siano costretti alla residenza, non essercitino l'ufficio per vicari, e se non sono sufficienti, non si commetti il carico ad un vicario ma a molte persone, facendosi le visite e le sinodi diocesane ogni anno.

7. Che ogni ministerio ecclesiastico sia gratuitamente essercitato, e alla cura di tenue entrata siano incorporati beneficii non curati ricchi.

8. Che siano ritornati in uso i canoni contro la simonia.

(a) Id., ibid.; Rayn., ad ann. 1562, n. 55 e 59; Fleury, l. 159, n. 34.

9. Che le constituzioni ecclesiastiche siano ristrette, risecate le superfluità e non uguagliate alle obligazioni della legge divina.

10. Che non si usi la scommunica, se non per peccato mortale e notoria irregolarità.

11. Che i divini ufficii siano in maniera celebrati, che siano intesi da chi gli dice e da chi li ascolta.

12. Che i breviari e messali siano corretti, risecate le cose che nella Sacra Scrittura non si trovano, e levata la prolissità.

13. Che tra i divini ufficii celebrati in latino s'intromettessero preghiere in volgare.

14. Che il clero e l'ordine monastico siano riformati secondo l'antica instituzione, e le ricchezze così grandi non siano così mal amministrate.

15. Che sia considerato, se sia ispediente relassar tante obligazioni di legge positiva, rimettendo alquanto di rigore nella differenza dei cibi e digiuni, e concedendo il matrimonio de' preti ad alcune nazioni.

16. Che per levare i dispareri siano levate le diverse postille sopra gli Evangeli, e una ne sia fatta con publica autorità, e similmente una nuova agenda, o rituale, che sia seguito da tutti.

17. Che sia trovato un modo, non di scacciare i cattivi parochi, chè questo non sarebbe difficile, ma di sostituirne dei migliori.

18. Che nelle gran provincie siano eretti più vescovati, convertendo a questo uso i monasteri ricchi.

19. Quanto a' beni ecclesiastici già occupati, esser forse meglio passarlo con dissimulazione in questo tempo.

In fine, per dire anco cosa grata al papa, acciò, se vedendo le proposte e alterato l'animo, lo pacificasse, aggionse:

20. Che i legati dovessero operare, che non fossero proposte questioni inutili, da partorir scandalo, come quella, se la residenza è *de jure divino* o no, e simili; e

almeno non permettino che i Padri trattino con colera e si facciano favola agli avversari.

Sopra il 17 diedero anco alcuni particolari raccordi di ridur i meno ostinati tra i settari con mandargli in alcuna academia per insegnargli brevemente; con ordinar a' vescovi, che non hanno academia, di far un collegio nella più vicina per gli giovani della sua diocesi, e di ordinar un catalogo de' dottori, che s'abbiano da leggere nelle scole, senza poterne legger altri.

Lette le proposizioni, restarono i legati; e ritirati per consultar insieme, ritornati fecero risposta, che per la seguente sessione non era possibile altro proporre, avendo a loro instanza per mani la materia del calice, di tanta importanza e difficoltà; che le cose proposte sono molte e di materie diverse, che tutte insieme non possono esser digerite: però, che averebbono secondo le occasioni communicato a' prelati quelle che fossero a proposito delle altre riforme. Conobbero gli ambasciatori che questo era detto per non publicar il loro scritto in congregazione, e, portando di tempo in tempo, deludere l'aspettazione dell'imperadore; ma per allora[a] altro non dissero. Ridotti poi tra loro e consultato, giudicarono necessario informar ben l'imperatore, così di questo particolare, come generalmente del modo come in Concilio si procedeva: e per far questo, l'arcivescovo di Praga montò il giorno seguente sulle poste, per dover esser di ritorno al tempo della sessione. I legati, vedendo le cose del Concilio in mali termini, per molti rispetti, ma sopra tutto per il disgusto e sospezione del pontefice, ebbero per necessario informarlo a pieno delle cose passate e delle imminenti.[b] Fu eletto per questo Frà Leonardo Marino arcivescovo di Lanciano, per esser di spirito, e grato al pontefice, da lui promosso e favorito molto,

(a) Rayn., n. 60 e 61.

(b) Pallavicino, l. 17, c. 2; Fleury, l. 159, n. 36.

amico anco di Seripando; al quale diedero instruzione d'informar pienamente il pontefice, di scusar i legati e di pacificar la Santità Sua. Portò lettere communi de' legati per sua credenza; alle quali Simoneta fece molta e longa difficoltà a sottoscrivere, nè l' averebbe fatto, se non essendo convenuto che ricevesse anco lettere particolari di ciascuno. Simoneta scrisse [a] che pensava di mandar l' arcivescovo di Rossano in sua specialità per più compita informazione; ma poi, avendo pensato e consegliato meglio, deliberò di non farne altro, fin che non avesse veduto che effetto facesse l' opera di Lanciano.

XXIX. Gli scambievoli disgusti e detrazioni de' Romani contra i Trentini, e di questi contra di quelli, ad ogni arrivo di nuovo corriero s' accrescevano. In Trento i fautori della residenza deploravano le miserie della Chiesa, la servitù del Concilio, e la desperazione manifesta di veder la Chiesa riformata in Roma. I contrari si lamentavano che al Concilio fosse machinato un scisma, anzi apostasia dalla Sede Apostolica; dicevano che gli oltramontani per odio e invidia contra gl' Italiani miravano non tanto alla depressione, quanto all' abolizione del ponteficato, quale essendo il fondamento della Chiesa (chè per tale Cristo l' ha posto), bisognava che ne seguisse total destruzione dell' edificio. Il pontefice, giongendo nuovi avisi giornalmente e sempre peggiori, sì come anco ogni giorno succedeva novità in Trento, oltre gli accidenti che in Germania e in Francia occorrevano contrarii alle cose sue, sentiva maggior disgusti. Non tanto gli dava noia l' opinione della residenza nella maggior parte, quanto le pratiche che erano fatte, massime dagli ambasciatori, penetrando egli che dentro vi fosse l' interesse de' prencipi contra la sua autorità. Vedeva l' imperatore tutto vôlto al crear re de' Romani il figlio, e parato a dar ogni sodisfazione alla Germania, e per questo aver

[a] Pallavicino, l. 17, c. 2.

fatto presentar gli articoli di riforma a' legati, e chiamato l'ambasciator Praga per trovar modo di proporgli in Concilio e stabilirgli:[1] il re di Francia essausto, circondato da difficoltà infinite, e in pericolo d'esser costretto ad accordarsi con gli Ugonotti; il che successo, correrebbono tutti i prelati francesi al Concilio, e s'accosterebbono agli Spagnuoli, e si farebbono anco autori di altre proposte contra l'autorità ponteficia. Pensò di rimediar[a] alla tempesta che vedeva prepararsi con le opere e con le parole, di levar quattromila Svizzeri e tremila cavalli tedeschi; mandò in Avignone Nicolò Gambara con cinquecento fanti e cento cavalli leggieri; diede danari al duca di Savoia per star armato, e opporsi, se gli Ugonotti fossero per descender in Italia; e per impegnare tutti i prencipi, deliberò di trattar una lega defensiva di tutti i Catolici contra le machinazioni de' Protestanti in ciascun luogo, tenendo per cosa facile che ciascuno condescendesse, se non per altra causa, almeno per liberarsi dalle sospezioni l'uno dell'altro. In Italia gli pareva facil cosa d'indurvi tutti: il duca di Fiorenza tutto suo; Savoia, interessato per i suoi aiuti e per il pericolo: Veneziani, desiderosi di tener le genti oltramontane fuori d'Italia; il re di Spagna, nel bisogno stesso per Napoli e Milano; Francia, per la necessità in che attualmente si trovava. Pertanto fece la proposta in Roma all'ambascia-

---

[1] Il principale oggetto del suo viaggio fu quello di coronar Massimiliano re di Boemia; e se diam fede a Pallavicino (lib. 17, c. 1), non che andarvi egli per concertare i mezzi di proporre quegli articoli, vi andò anzi per consigliare l'imperatore a più non insistere. Ma se si giudica da una lettera del signor di Lansac, pare che andato non sia per prendere determinatamente alcuno di quei partiti, ma per deliberare quel che fosse creduto più conveniente (Dup., Mem., p. 234): « Dopo le mie del 7 corrente, » scriv'egli al re, per le quali io vi diceva che gli ambasciatori dell'im» peratore ci avevano comunicato alcuni articoli che avevano incarico di » proporre al concilio, ci hanno fatto intendere avere ricevuto comanda» mento di Sua Maestà Cesarea, di differire a presentare i detti articoli fino » a nuovo ordine. E subito l'arcivescovo di Praga, che è il principale dei » detti ambasciatori, partì in posta per andare all'imperatore. »

[a] Dup., Mem., p. 239.

tore imperiale e veneto, e mandato [a] l'abbate di San Saluto per questo in Francia, e al re di Spagna monsignor Odescalco; al quale anco diede instruzione di dolersi col re che i vescovi spagnuoli fossero uniti contra la sua autorità, e di mostrargli che le proposte dell'imperatore sarebbono atte a causar un scisma. Era facile di preveder l'esito di questa proposta a chi sapeva (ancorachè superficialmente) li fini de' prencipi. [b] L'imperatore per niente sarebbe condesceso a cose di sospetto a' Protestanti; il re di Francia tanto era lontano d'ovviare l'entrata degli Ugonotti in Italia, che averebbe desiderato veder una total evacuazione del suo regno; Spagna, possedendo tanto stato in Italia, più temeva e aborriva un' unione di prencipi italiani, che non desiderava l'opposizione agli eretici; li Veneziani e il duca di Fiorenza non potevano consentir a cosa che potesse turbar la quiete d'Italia. E così successe che alla proposta di lega non fu corrisposto da alcuno dei prencipi: da ciascuno fu allegata qualche causa propria; ma anco una commune, che sarebbe un impedir il progresso del Concilio: se ben molti credevano che quando fosse seguito, non gli sarebbe dispiaciuto. Ed egli dava materia di così credere, [c] perchè di nuovo propose in concistoro di far dechiarar la continuazione, e di dechiarar esso la residenza; le qual cose non eseguì, considerato il voto del cardinale da Carpi seguito dalla maggior parte degli altri, che non fosse servizio suo e della Sede Apostolica farsi autore delle cose odiose che potessero alienargli l'animo d'una parte; ma meglio fosse lasciar in libertà del Concilio per allora.

Non restava però di querelarsi anco nel concistoro degli ambasciatori tutti: de' Francesi diceva [d] che Lan-

---

(a) Ibid., p. 221; Visc., Lett. del 29 maggio.
(b) Fleury, l. 159, n. 40 e 44.
(c) Id., ibid., n. 40; Dup., Mem., p. 241.
(d) Dup., Mem., p. 249; Spond., n. 28; Pallavicino, l. 17, c. 8; Fleury, l. 159, n. 42.

sac gli pareva un ambasciatore di Ugonotti nelle sue proposte, ricercando che la regina d'Inghilterra, gli Svizzeri protestanti, Sassonia e Vittemberg siano aspettati al Concilio, quali sono dichiarati inimici e ribelli, e non hanno altro fine che di corromper il Concilio e farlo ugonotto: ma che egli lo conserverà catolico, e averà forze di farlo: che esso e i colleghi difendevano alcuni, quali disputavano l'autorità del Concilio sopra il papa, qual è eretica opinione; e i fautori di quella, eretici: minacciando di perseguitargli e castigargli. Passò anco a dire, che vivevano da Ugonotti, non facevano riverenza al Sacramento; che Lansac a tavola, in presenza di molti prelati invitati, avesse detto, che sarebbono venuti tanti vescovi di Francia e Germania che averebbono scacciato l'idolo da Roma: si querelava [a] d'uno degli ambasciatori veneti, e contra lui fece condoglienza con quei signori. Diceva de' cardinali Mantova, Seripando e Varmiense che erano indegni del cappello; e de' prelati secondo che occorreva, operando con gli amici di ciascuno che gli fosse scritto. Il tutto era da lui fatto e detto (quantonque non fosse tutto creduto da lui), non per incontinenza di lingua, ma con arte, per constringer ciascuno, chi per timore, chi per vergogna e chi per civiltà, a far la sua difesa con lui, la qual egli con facilità grandissima riceveva, e prontamente credeva: e per questa via incredibil cosa è quanto avanzassero le cose sue. Si guadagnò alcuni, e altri fece che procedessero più cautamente e rimessamente; onde vivificandosi in lui il suo naturale, che era d'aver molta speranza, diceva che tutti erano uniti contra lui, ma in fine gli averebbe tutti riuniti a suo favore, perchè tutti di lui hanno bisogno e gli dimandano chi aiuti, chi grazie.

Tra i molti prelati che il papa mandò ultimamente, come s'è detto, da Roma al Concilio, uno fu Carlo Visconte vescovo di Ventimiglia, che era stato senator di Milano, e

(a) Pallavicino, l. 17, c. 8.

in molte legazioni, persona di gran maneggio e di giudicio fino;[1] qual avendo caricato di promesse, che gli attese anco, avendolo nella prima promozione dopo il Concilio creato cardinale, volle averlo in Trento, oltre i legati, ministro secreto. Gli commise di parlare a bocca con diversi quello che non conveniva metter in carta, e d'avvertir ben i dispareri che fossero tra i legati, e avisare particolarmente le cause; d'osservare accuratamente gli umori dei vescovi, le opinioni e pratiche, e scrivere minutamente tutte le cose di sustanza; gl'impose d'onorare il cardinal di Mantova sopra tutti gli altri legati, ma intendersi però col cardinale Simoneta, qual era conscio della mente sua; di far ogni opera perchè la dechiarazione della residenza si sopisse affatto; e quando questo non si potesse, si prolongasse sino al fine del Concilio; il che se non si potesse ottenere, si portasse al più longo che possibil fosse, adoperando tutti li mezzi che conoscesse esser ispedienti per questo fine. Gli diede anco una polizza co' nomi di quelli che avevano tenuto la parte romana nella stessa materia, con commissione di ringraziargli e confortargli a proseguire, e con promessa di gratitudine;[2] rimettendo a lui

---

[1] Id., l. 17, c. 3; Fleury, l. 159, n. 33.

— Questo carattere generalmente se gli dà dagli storici di quel tempo; e si compruova eziandio dall'esito ch'ebbero quasi tutte le sue ambascerie e negoziati. Tuttavolta nella raccolta di Ciacconio (tom., 3, p. 964) della capacità di questo ministro se ne dà un giudizio molto diverso: *Carolus episcopus Vintimiliensis*, dice l'autore citato da Ciacconio, *ex nobilissima Vicecomitum familia Mediolanensis, vir probus, sed ut vultu tetricus, ita ad negotia gerenda non valde aptus putabatur. Sed quod erat card. Borromæo pontificis nepoti affinis, id ei ad dignitatem assequendam suffragatum existimatum est.* Io crederò volentieri con l'autor di questo giudizio, che la parentela coi Borromeo abbia potuto contribuir qualche cosa alla promozione di Visconti al cardinalato. Ma aveva egli tanto utilmente servito la corte di Roma nel concilio ed altrove, che senza dubbio fu egli, a dir poco, tanto meritevole di quell'onore, quanto lo erano la maggior parte di quelli che compresi furono in quella nomina.

[2] Visconti, in una lettera de'18 di giugno, nomina particolarmente i vescovi di Tortosa, di Salamanca, e di Patti; i quali perciò furono senza dubbio distinti dagli altri: perchè, essendo Spagnuoli, era una gran soddisfazione per Roma il vederli staccati da' lor compatrioti, che erano stati i

nel trattar co' contrarii l' usar qualche sorte di minacce, senza acrimonia di parole, ma gagliarde in sostanza; e prometter, a chi si rimettesse, l' oblivione delle cose passate; e tener avisato minutamente il cardinal Borromeo di tutto quello che occorreva, come fece. E il registro delle lettere, scritte da lui con molto sale e giudicio, m'è venuto fatto veder, dal quale è tratta gran parte delle cose che si diranno.

Ma avuto ultimamente l' aviso della promessa fatta da Mantova, vidde la difficoltà di divertir la trattazione dell' articolo, e dalla dissensione nata tra i legati entrò in dubio di qualche catena di mali maggiori, ed ebbe questo punto per principalissimo, così per l' essistenza come per la riputazione. Perchè, come potrebbe sperare di reprimer i tentativi de' ministri d' altri prencipi, quando non provedesse a' suoi propri? Pertanto conobbe che alla malattia gionta alle parti vitali convenivano rimedii potentissimi; risolvette di dichiarar apertamente la mala sodisfazione che di Mantova aveva, per cavarne frutto che egli mutasse modo d' operare, o vero dimandasse licenza, o in altro modo da Trento si ritirasse; e quando bene ne seguisse la dissoluzione del Concilio, tanto meglio. Gli spacci che a Trento s' inviavano a lui, come primo tra i legati, ordinò che s' inviassero a Simoneta: [1] levò dalla

---

più ardenti a far dichiarar la residenza *de jure divino*. Con questa distinzione si voleva adescare gli altri, od almeno assolutamente confermar questi negl' interessi del papa, a fine di poter far equilibrio con gli opponenti, ed essere informati delle lor mire e direzioni.

[1] Pallavicino, l. 17, c. 3; Fleury, l. 159, n. 45; Viscon., Lett. del 25 e 29 di giugno.

— Questo è quel che si diceva in Trento e che dallo stesso Visconti fu scritto a Roma, come pure la voce sparsa, che dalla congregazione de' cardinali che si teneva per gli affari del concilio, fosse stato escluso il cardinal Gonzaga. Ma se si ascolta Pallavicino (lib. 17, c. 4), il cardinal Borromeo scrisse a Visconti, che l' una e l' altra voce era falsa; che la prima voce era nata, perchè da molti ordinarî non si avea avuto occasione di mandar lettere comuni a legati, ma solo di particolari a Simoneta; e che il non aversi da qualche tempo tenuto congregazioni di cardinali intorno agli affari del concilio, ma solamente intorno ad affari d' inquisizione nelle

congregazione de' cardinali proposti alle consultazioni di Trento il cardinale Gonzaga; e per Federico Borromeo gli fece dire, che il cardinal suo zio pensava alla rovina della Sede Apostolica, ma non gli sarebbe successo altro che rovinar sè stesso e casa sua. Al cardinale Sant' Angelo, amicissimo di Mantova, narrò il pontefice tutte le cose successe, contra di lui mostrandosi alteratissimo e non meno contra Camillo Oliva secretario del cardinale, come quello che non avesse operato secondo che gli promise quando fu mandato a Roma, il che anco costò caro al povero uomo; imperocchè, quantonque seguisse la riconciliazione del papa col cardinale, nondimeno dopo la morte di quello, tornato a Mantova col corpo del patrone, sotto diversi pretesti fu imprigionato dall' Inquisizione e longamente travagliato; il quale, dopo cessate le persecuzioni, ho conosciuto io persona di molta virtù e non meritevole di tali infortunii.[1]

In questa disposizione d' animo [a] arrivò Lanciano a Roma. Presentò tra le altre cose al pontefice una lettera, sottoscritta da più di trenta vescovi di quelli che tenevano la residenza; nella quale si dolevano del disgusto di Sua Santità, e protestavano di non intender che la loro opinione fosse contra l' autorità pontificia, la qual

quali Gonzaga non interveniva, aveva fatto credere fosse egli stato escluso dalle congregazioni del concilio. Vale a dire, in buon italiano, che si era voluto schivare il rumore che fatto avrebbero i procedimenti de' quali parlano Frà Paolo e Visconti; ma che si era trovato modo di fare in maniera meno odiosa la stessa cosa. Sono queste di quelle finezze di Corte che ingannano nessuno; e ben si vede, a Roma questo giro si prese non per giustificar quel che si era fatto, ma perchè si capiva quanto quel fatto era odioso. Ma Mantova ne fu così poco ingannato, che dimandò permissione di ritirarsi, al dir di Visconti; e del non essergli stata accordata, fu cagione il timore delle conseguenze che potevan nascere dal richiamar un uomo che erasi guadagnato la stima e la confidenza de' principi e delle persone più dabbene che fossero nel concilio. — Visc., Lett. dei 25 di giugno.

[1] * Frà Paolo al modo suo abbrevia i racconti, fermandosi alle circostanze principali; e ommette di dire che l' Oliva tornò a Trento, e continuò a servire i legati in qualità di loro secretario con stipendio di 40 scudi al mese. Le persecuzioni del Sant' Offizio gli sopravennero dopo. *

[a] Pallavicino, l. 17, c. 8; Fleury, l. 159, n. 46.

si dichiaravano voler difendere contra tutti, e mantenerla inviolata in ogni parte. Le qual lettere fecero una mirabil disposizione nell' animo del pontefice a ricever gratamente quelle de' legati, di Mantova, Seripando e Varmiense, e ascoltar la relazione dell' arcivescovo, il quale gli diede minuto conto di tutte le cose passate, e gli levò gran parte della sospezione. Poi passò a scusar i cardinali, [a] e mostrar al pontefice che non potendo preveder dover nascer inconveniente alcuno, avevano scoperto l' opinione, che in conscienza tenevano, e dopo nate le contenzioni senza loro colpa nè mancamento, la loro aderenza a quel parer era riuscita con onor di Sua Santità e della Corte. Perchè così non si poteva dire, nè che Sua Santità nè che tutta la Corte fosse contraria ad una opinione stimata dal mondo pia e necessaria; il che era ben riuscito, perchè così hanno acquistato e credito e autorità presso i prelati, e hanno potuto moderar l'émpito d' alcuni; chè altrimenti sarebbe nata qualche gran divisione con notabile danno della Chiesa. Gli narrò li frequenti ed efficaci officii fatti da loro per quietar i prelati, e gli affronti anco ricevuti da chi gli rispondeva di non poter tacere contra conscienza. Narrò li pericoli e necessità che constrinse Mantova alla promessa: gli soggionse, che, per levar ogni sospizione dall' animo di Sua Santità, la maggior parte de' prelati s' offeriva, nella prossima sessione, dichiararlo Capo della Chiesa; e avevano dato a lui carico di fargliene ambasciata, che per molti rispetti non giudicavano da essere messa in scritto; e gliene nominò tanti, che fece maravigliare il papa, e dire che male lingue e peggior penne gli avevano depinto quei Padri d' altre qualità. Gli mostrò poi la unione e fermezza dei ministri de' prencipi a mantener il Concilio, e la disposizione de' prelati [b] a sopportar ogni cosa per continuarlo: che non poteva nascer occasione di dis-

[a] Pallavicino, l. 17, c. 2.

[b] Dup., Mem., p. 247.

solverlo; che la trattazione della residenza era così innanzi, e i Padri interessati per la conscienza e per l'onore, e gli ambasciatori per la riputazione, che non bisognava trattar di negargli che si definisse. Gli diede conto e copia delle richieste degli ambasciatori imperiali; gli mostrò come tutte miravano a sottopor il papa al Concilio; gli raccontò con quanta prudenza e destrezza il cardinale di Mantova aveva declinato il proporle in congregazione. Concluse, che non essendovi rimedio per fare che le cose passate non siano, la sapienza di Sua Santità potendo attribuir molto al caso, se ancora qualche accidente fosse occorso non per malizia, ma per poca avvertenza d'alcuno, con la benignità sua l'indurrebbe a perdonar il passato, e dar ordine per l'avvenire, essendo tutti pronti a non propor nè trattar cosa, se non prima conseggliata e deliberata da Sua Santità.

Il papa, pensata e conseggliata ben la rimostranza, [a] reispedì l'arcivescovo in diligenza, l'accompagnò con lettere a' legati e ad alcuni altri dei sottoscritti a quelle che gli portò, e gli diede commissione di dire per suo nome a tutti, che egli vuol il Concilio libero, che ogni uno parli secondo la propria conscienza, che si decreti secondo la verità; [b] che non s'è alterato, nè ha preso dispiacere perchè i voti siano dati più ad un modo che all'altro, ma per le pratiche e tentativi a persuader e violentare altri, e per le contenzioni e acerbità nate tra loro, le qual cose non sono degne di un concilio generale; però, che non s'oppone alla determinazione della residenza, ben conseglia che lascino il fervore che li porta; e quando gli animi saranno addolciti e mireranno al solo servizio divino e benefizio della Chiesa, si potrà trattar la materia con frutto. Al cardinale di Mantova condescese a dire d'aver conosciuto con sommo piacer la sua innocenza e affezione,

---

(a) Pallavicino, l. 17, c. 8; Fleury, l. 159, n. 49.
(b) Dup., Mem., p. 184; Pallavicino, l. 17, c. 13.

e che gliene mostrerà segno, pregandolo ad adoperarsi che il Concilio presto si termini; (a) poichè da' ragionamenti con Lanciano avuti ha compreso che al settembre si può metterci fine. E in conformità scrisse in commune a tutt'i legati, che seguendo i vestigi del Concilio sotto Giulio, e pigliando le materie da quello già digeste, dovessero determinarle immediate e metterci fine.

XXX. In questo tempo s' attese in Trento ad ascoltar l' opinione de' teologi sopra sedici articoli nelle congregazioni, e comminciarono il nove e finirono il ventitrè del mese;[1] nelle quali, se bene sessanta teologi[2] parlarono, non fu detta cosa degna d' osservazione, atteso che essendo la disputa nuova, da' scolastici non premessa, e nel concilio Constanziense di primo salto definita, e dai Boemi piuttosto con le arme e forza che con ragione e dispute sostentata, non avevano altro da studiare che quanto dopo scrissero ne' prossimi quaranta anni alcuni pochi, eccitati per le proposte di Lutero; imperò furono tutti concordi che non vi fosse necessità nè precetto del calice. Per prova della conclusione allegavano luoghi del Nuovo Testamento, dove il pane solo è nominato, come in san Giovanni: (b) *Chi mangia questo pane, viverà perpetuamente*: dicevano, che fino nel tempo degli Apostoli era in frequente uso la sola specie del pane, come in san Luca si legge, (c) che li discepoli in Emaus conobbero Cristo nel franger il pane, e del vino non ci è menzione; e san Paolo (d) in mare naufragante benedice il pane, nè di vino si parla: in molti de' canoni vecchi si fa menzione della communione laica differente da quella del clero, che non poteva esser in altro che nel calice. A queste aggiongevano le figure del Testamento Vecchio:

(a) Dup., Mem., p. 257.

[1] Pallavicino (lib. 17, c. 6) e Rainaldi (n. 20) scrivono che quelle congregazioni cominciarono a' 10.

[2] Al dir di Pallavicino, furono 63.

(b) Joh., VI, 52, 59. (c) Luc., XXIV, 31. (d) *Act.*, XXVII, 35.

la manna, che significa l'eucaristia, non ha bevanda; Gionata che gustò il miele,[a] non bevette; e altre tal congruità: e cosa di moltá pazienza era, di sentir tutti replicar le medesime cose a sazietà. Non debbo tralasciar di narrare questo particolare, che Giacomo Payva portoghese seriamente prononciò, che[b] Cristo con suo precetto e col suo essempio aveva dichiarato doversi la specie del pane a tutti, e 'l calice a' soli sacerdoti; imperocchè egli, consecrato il pane, lo porse agli Apostoli che ancora erano laici e rappresentavano tutto il popolo, commandando che tutti ne mangiassero; dopo questo ordinò gli Apostoli sacerdoti, con le parole: *Fate questo in mia memoria;* e in fine consecrò il calice, e lo porse loro già consecrati sacerdoti. Ma i più sensati passavano leggiermente questa sorte d' argumenti, e si restringevano a due: l' uno, che la Chiesa ha da Cristo potestà di mutare le cose accidentali ne' sacramenti, e che all'eucaristia, come sacrificio, è necessaria l'una e l'altra specie, ma come sacramento una sola; onde ha potuto la Chiesa ordinare di una solamente l' uso: cosa che confermavano, perchè la Chiesa quasi nel principio mutò una volta la forma del battesmo per invocazione della Trinità in sola invocazione di Cristo, e poi ritornò all' instituzione divina. L' altra ragione, che la Chiesa non può errare; ma ella ha lasciato introdur l' uso della sola specie del pane, e finalmente l' ha approvato nel concilio Constanziense; adonque convien dire che non vi sia precetto divino, o altra necessità in contrario. Ma Frate Antonio Mandolfo teologo del vescovo di Praga,[c] avendo prima affermato di sentir con gli altri in questo, che non vi fosse precetto divino, avvertì che era così contrario alla dottrina catolica il dar a' laici il calice per precetto divino, come il negarglielo parimente per precetto. Però bisognava metter da canto tutte quelle ragioni che così

(a) I. *Reg.*, XIV, 27. (b) Fleury, l. 159, n. 57. (c) Fleury, l. 159, n. 57.

concludevano, e insieme quelle de' discepoli in Emaus, e di san Paolo in nave; poichè da quelle si concluderebbe, che non fosse sacrilegio il consecrar una specie senza l'altra, che è contra tutti i dottori e 'l senso della Chiesa, e distrugge la distinzione portata dell'eucaristia, come sacramento e come sacrificio. Quella distinzione ancora della communione laica e clericale, esser chiaro nell'Ordinario romano che era diversità di luoghi nella Chiesa, non di sacramento ricevuto; oltre che questa ragione concluderebbe, che non i soli celebranti, ma tutto il clero avesse il calice. Dell'autorità della Chiesa in mutar le cose accidentali de' sacramenti non si poteva dubitare, ma non era tempo di metter adesso a campo, se il calice sia accidentale o sostanziale. Concludeva, che questo articolo si poteva tralasciare, come già deciso dal concilio Constanziense, e trattar accuratamente il quarto e quinto; perchè concedendo il calice a tante nazioni che lo ricercano, tutte le altre dispute sono superflue, anzi dannose. In questa medesima sentenza parlò anco Frà Giovanni Paolo teologo di Cinque Chiese, e furono mal uditi da tutti, tenendosi che parlassero contra la propria conscienza; ma questo ad instanza del suo patrone, e quello per commissione avuta dal suo inanzi la partita.

Sopra il secondo articolo i teologi furono parimente uniformi nell'affermativa, e tutte le ragioni si riducevano a tre capi: le congruità del Testamento Vecchio, quando il popolo ne' sacrificii partecipava de' cibi offerti, ma niente mai de' libami; il levar al volgo l'occasione di credere che altra cosa si contenga sotto la specie del pane, e altra sotto la specie del vino; il terzo, il pericolo d'irreverenza. E qui furono nominati li recitati di Gerson: Che il sangue potrebbe versarsi o in chiesa o nel portarlo, massime per montagne l'inverno; che s'averebbe attaccato alle barbe longhe de' laici; che conservandosi potrebbe inacidire; che non ci sarebbono vasi

di capacità per dieci o ventimila persone; che in alcuni luoghi sarebbe troppo spesa per la carestia del vino; che li vasi sarebbono tenuti sporchi; che sarebbe di ugual degnità un laico quanto un sacerdote. Le qual ragioni è necessario dire che siano giuste e legitime, altrimenti per tanti secoli tutti i prelati e dottori averebbono insegnato la falsità, e la Chiesa romana e il concilio di Costanza averebbono fallato. Di quei medesimi che queste cose allegavano (eccetto l'ultima) insieme se ne ridevano, perchè con quei modi che s'era ovviato a' narrati pericoli per dodici secoli, quando la Chiesa era anco in maggior povertà, si poteva rimediar a tutti più facilmente ne' nostri tempi; e l'ultima ben si vedeva non esser d'alcun valore a dimostrar la ragionevolezza della mutazione, ma bene per mantenerla dopo fatta. I due teologi sopranominati consegliarono anco che questo articolo fosse tralasciato.

Nel terzo articolo fu preso per argomento che tutto Cristo sia ricevuto sotto una sola specie, per la dottrina de' teologi della concomitanza; imperocchè essendovi sotto il pane per virtù della consecrazione il corpo, dicendo le parole di Cristo, omnipotenti ed effettive: *Questo è il corpo mio;* ed essendo il corpo di Cristo vivo, adonque, con sangue e anima e con la divinità congionta; onde restava senza dubbio alcuno che sotto la specie del pane tutto Cristo fosse ricevuto. Ma da questo inferivano alcuni: Adonque insieme tutte le grazie, poichè a chi ha tutto Cristo niente può mancare, ed egli solo abondantemente basta. Altri in contrario dicevano: Non esser illazione necessaria, nè meno probabile, che ricevendo tutto Cristo si ricevi ogni grazia; perchè anco i battezzati, secondo san Paolo, sono tutti ripieni di Cristo, e nondimeno a' battezzati si danno gli altri sacramenti. E perchè alcuni fuggivano la forza della ragione con dire che gli altri sacramenti sono necessari per li peccati dopo il battesmo, era da altri replicato che l'antica Chiesa

communicava immediate li battezzati: onde sì come dall'esser ripieno di tutto Cristo per il battesmo non si poteva inferir che l'eucaristia non donasse altre grazie, così per aver ricevuto tutto Cristo sotto la specie del pane non si poteva inferir che altra grazia non s'avesse da ricever mediante il calice. E meno senza estrema assurdità potersi dire che il sacerdote nella messa, avendo ricevuto il corpo del Signore, e per consequenza tutto esso, nel bevere il calice non riceva grazia; perchè il beverlo altrimenti sarebbe un'opera indifferente e vana. Poi esser deciso dalla commun dottrina della scola e della Chiesa, che per ogni azione sacramentale si conferisce, per virtù dell'opera medesima che dicono *ex opere operato,* un grado di grazia. Ma il bever il sangue di Cristo non si può negare esser azione sacramentale; adonque nè meno potrà negarsegli la sua grazia speciale. In questa controversia il maggior numero de' teologi tenne, che non parlandosi della quantità di grazia rispondente alla disposizione del recipiente, ma di quella che gli scolastici *sacramentale* chiamano, quella fosse uguale in chi riceve una specie sola, e in chi ambedue. L'altra opinione, se ben da manco numero, era difesa con maggior efficacia. Sopra questo articolo, [a] non so con che pensiero o fine, passò molto inanzi Frate Amante, servita bresciano, teologo del vescovo di Sebenico, uno de' fautori di questa seconda opinione; il quale portando la dottrina di Tomaso Gaetano, che il sangue non sia parte dell'umana natura, ma primo alimento, e soggiongendo non potersi dire che di necessità un corpo tiri in concomitanza l'alimento suo, inferì che non onninamente fosse l'istesso il contenuto sotto ambe le specie; e aggionse che il sangue dell'eucaristia, secondo le parole del Signore, era sangue sparso, e per consequenza fuori delle vene, stando nelle quali non può esser bevanda.

(a) Pallavicino, l. 17, c. 6; Fleury, l. 159, n. 58.

onde non poteva esser dalla vena tirato in concomitanza; e che l'eucaristia era instituita in memoria della morte di Cristo, che fu per separazione ed effusione di sangue. Alla qual considerazione fu eccitato gran rumore da' teologi presenti, e fatto strepito di banche; per il che egli, fermato il moto, si ritrattò, dicendo: che il calore della disputa l'aveva portato ad allegar le ragioni degli avversari come proprie, le quali però egli aveva pensiero in fine di risolvere. Sì come anco consummò tutto 'l resto del suo ragionamento in risoluzione di quelle, dimandando in fine perdono dello scandalo dato, non avendo parlato con tal avvertimento che avesse apertamente mostrato quelle esser ragioni capziose e contrarie alla sua sentenza, finì senza parlar sopra gli altri tre articoli.[1]

XXXI. Ma sopra il quarto articolo è maraviglia quanto fossero uniti i teologi spagnuoli e gli altri da Spagna dependenti,[a] in consegliare che non si permettesse in modo alcuno l'uso del calice alla Germania nè ad altri. La sostanza delle cose dette da loro fu: Che non essendo cessata alcuna delle cause che mossero la Chiesa ne' tempi superiori a levar il calice al popolo, anzi essendo quelle tutte fatte più urgenti che già non erano, ed essendone aggionte altre più forti ed essenziali, conveniva perseverar nel deliberato dal concilio di Costanza e dalla Chiesa prima e dopo. E discorrendosi quanto a' pericoli d'irriverenza, che era il primo genere

[1] Il fatto non ammette dubbiezza, al dir di Pallavicino (lib. 17, c. 6); ma egli soggiunge che il rumore non fu cagionato dalla considerazione riferita da Frà Paolo, ma dall'aver aggiunto Frà Amante, che la divinità si era separata da Gesù Cristo morto. Oltrechè parve degno di riprensione il dettosi da lui, che la Chiesa poteva dispensar da tutte le medesime cose dalle quali Dio può dispensare; e che essa potrebbe permettere a' preti di non consecrare che sotto una specie. La prima parte di questa ultima proposizione certamente è falsissima; ma rispetto alla seconda, io non so se maggior temerità fosse il dire che la Chiesa può dispensare i preti dalla specie del vino, e non i laici, dacchè l'istituzione è la stessa.

[a] Pallavicino, l. 18, c. 4.

di cause, quelli al presente esser da temere più che già tempo; perchè allora non vi era alcuno che non credesse fermamente la reale e natural presenza di Cristo sotto il sacramento dopo la consecrazione, sino che le specie duravano, e con tutto ciò il calice si levò per non aver gli uomini quel risguardo al sangue di Cristo che era necessario; che riverenza si può sperar adesso, quando altri negano la real presenza, e altri la vogliono solo nell'uso? La devozione ancora ne' buoni Catolici esser diminuita, e accresciuta molto la diligenza nelle cose umane e la trascuratezza nelle divine; onde potersi temere che una maggior negligenza possi produr maggior irriverenza. Il far differenti li sacerdoti dagli altri, esser più che mai necessario ora che i Protestanti gli hanno messo in esoso al popolo, e seminata dottrina che gli leva le essenzioni, gli sottopone a' magistrati laici, e detrae dalla potestà d' assolvere da' peccati, e vuol anco che siano dal popolo chiamati al ministerio, e soggetti ad esser deposti da quelli: il che debbe costringer la Chiesa a conservar accuratamente tutti quei riti, che possono dargli riputazione. Il pericolo che il volgo non s' imprima di falsa credenza, e sia persuaso esservi altra cosa nel calice che sotto la specie del pane, al presente è più urgente per le nuove opinioni disseminate.

Dissero molti che la Chiesa proibì il calice per opporsi all' errore di Nestorio, quale non credeva tutto Cristo esser sotto una specie: il che dicendo anco adesso alcuni de' medesimi eretici, conveniva tener la proibizione ferma.[1] Quello che volessero in ciò inferire, non so

[1] Per sentimento di Pallavicino (lib. 18, c. 4) fu l' arcivescovo di Rossano che avanzò questa proposizione; ed è assai malagevole il rintracciare donde abbia preso quel punto d' istoria. Almeno nulla se ne dice nel concilio di Efeso, nelle accuse di san Cirillo, ne' frammenti di Nestorio, nè in alcun altro antico monumento. Il solo errore, imputato a quel patriarca in materia della eucaristia, è, che non vi riceveva che la carne di un puro uomo. Ciò era una conseguenza del principale suo dogma; ma ciò nulla ha che fare con la distinzione delle specie.

esprimere meglio, non avendo mai letto che Nestorio parlasse in questa materia, nè meno che i moderni trattino con questi termini. Ma il terzo pericolo, che l'autorità della Chiesa sia vilipesa, e s'argomenti che abbia commesso errore in levar il calice, si può dire non pericolo ma certo evenimento; nè per altro esser sollecitata la richiesta da' Protestanti, se non a fine di concluder che avendo la sinodo conosciuto l'error passato, l'ha emendato con la concessione: publicheranno immediate la vittoria, e da questo passeranno a dimandar mutazione negli altri statuti della Chiesa. Ingannarsi chi crede i Tedeschi doversi fermar in questo, e disporsi a sottomettersi a' decreti del Concilio; anzi vorranno levar i digiuni e le differenze de' cibi; dimanderanno il matrimonio de' preti, e l'abolizione della giurisdizione ecclesiastica nell'esteriore; il che è il fine dove tutti mirano. Non esser credibile che siano catolici quelli che fanno la richiesta del calice; perchè li Catolici tutti credono che la Chiesa non può errare; che non sia grata a Dio alcuna devozione, se da quella non è approvata; e che l'obedienza della Chiesa è il sommo della perfezione cristiana. Aversi da tener per certo, che chi dimanda il calice, l'ha per necessario; e chi per tale lo tiene, non può esser catolico; e nissun l'adimanda, credendo non poterlo legitimamente usare senza concessione del Concilio, ma acciò i loro prencipi non gli mettino impedimento, i quali se lasciassero far a' popoli, essi l'usurperebbono senza altra concessione. Di ciò poter ciascuno certificarsi, osservando che non i popoli, ma i prencipi supplicano, non volendo novità senza decreto legitimo, non perchè i popoli non l'introducessero da sè medesimi più volentieri, che ricercarla al Concilio. E tanta premura fu usata in questo argomento, che Frà Francesco Forier portoghese uscì ad un concetto dagli audienti stimato non solo ardito, ma petulante ancora; e disse: Questi prencipi vogliono farsi luterani con permissione

del Concilio. Li Spagnuoli essortavano a considerare che, concesso questo alla Germania, l'istesso dimanderebbe l'Italia e la Spagna, e converrebbe concederlo; di onde anco queste nazioni imparerebbono a non obedire, e richieder mutazione delle altre leggi ecclesiastiche; e a far luterana una regione catolicissima nissun mezzo è migliore che dargli il calice. Commemorò Francesco della Torre gesuita un detto del cardinale Sant'Angelo, sommo penitenziario, che Satanasso, solito trasformarsi in angelo celeste, e i ministri suoi in ministri di luce per ingannar i fedeli,[a] adesso sotto coperta del calice col sangue di Cristo essorta a porger al popolo un calice di veneno.

Aggiongevano alcuni che la Providenza divina soprastante al governo della Chiesa inspirò il concilio di Costanza nel passato secolo a stabilir per decreto la remozione del calice, non solo per le ragioni che in quel tempo militavano, ma anco perchè, se adesso fosse in uso, non vi sarebbe segno alcuno esteriore per distinguer li Catolici dagli eretici; e levata questa distinzione, si mischierebbono in una stessa Chiesa li Protestanti co' Fedeli, e seguirebbe quello che san Paolo dice,[b] che *un poco di lievito fermenta presto una gran massa*: sì che conceder il calice, altro non sarebbe che dar maggior commodo agli eretici di nuocer alla Chiesa. Alcuni ancora, non sapendo che già la petizione fosse stata al pontefice presentata, e da lui, per iscaricarsi e portar in longo, rimessa al Concilio, interpretavano in sinistro che in quel tempo fosse fatta tal richiesta alla sinodo e non al papa, sospettando che fosse a fine d'allargar ogni concessione che si facesse con interpretazioni aliene, onde s'inducesse nuova necessità di concilio.

Ma quei che sentivano potersi condescender alle richieste dell'imperatore e tanti altri prencipi e popoli,

---

(a) Dup., Mem., p. 117. (b) I. *Cor.*, v, 6.

conseglïavano a proceder con minor rigore, e non dar così sinistre interpretazioni alle pie preghiere degl' infermi fratelli, ma seguir il precetto di san Paolo [a] di trasformarsi ne' difetti degli imperfetti per guadagnargli; e non aver mire mondane di riputazione, ma governarsi con le regole della carità, che calpestando tutte le altre, eziandio quelle della prudenza e sapienza umana, compatisce e cede ad ogni uno. Dicevano, non vedersi ragione considerabile data dagli altri, se non che i Luterani direbbono averla vinta, che la Chiesa ha fallato, e passerebbono a più alte dimande; ma ingannarsi chi crede con la negativa fargli tacere. Già hanno detto che s'abbia commesso errore; diranno dopo, che sopra il fallo s'aggionga l'ostinazione; e dove si tratta di ordinazioni umane, non esser cosa nuova, nè meno indecente alla Chiesa, la mutazione. Chi non sa che la medesima cosa non può convenir a tutti i tempi? sono innumerabili li riti ecclesiastici introdotti e aboliti, e non è contra il decoro di un concilio l'aver creduto utile un rito, che l'evento ha mostrato inutile. Il persuadersi che da questa dimanda si debbi passar ad altre, esser cosa da persone sospettose e troppo vantaggiose. *La semplicità e carità cristiana,* dice san Paolo, [b] *non pensa male, crede ogni cosa, sopporta tutto e spera tutto.*

A questi soli toccò parlare sopra il quinto articolo, poichè quelli della negativa assoluta non avevano altro che dirci sopra. Ma questi furono divisi in due opinioni. L'una, e più commune, che si concedesse con le condizioni che fu da Paolo III concesso, delle quali al suo luogo s'è detto. L'altra, d'alcuni pochi, tutt' in contrario diceva, che volendo conceder il calice per fermare nella Chiesa i titubanti, conviene temperarla in maniera che possi far l'effetto desiderato. Quelle condizioni non poterlo apportare, anzi dover senza dubio fargli precipitar

---

(a) I. *Cor.*, IX, 22. (b) I. *Cor.*, XIII, 7.

al Luteranismo. Se ben è cosa certa che il penitente debbe elegger ogni male temporale più tosto che peccare, fu nondimeno conseglio del Gaetano, che non si venisse a specificate comparative, con dire d' esser tenuto ad elegger più tosto d' esser tanagliato e posto in ruota ec.; perchè sarebbe un tentar sè stesso senza necessità, e cader dalla buona disposizione, presentandosi gli spaventi senza proposito: così nell' occasione presente questi ambigui, quando gli sarà portata la grazia del Concilio, resteranno contenti, ringrazieranno Dio e la Chiesa, non penseranno più oltre, e pian piano si fortificheranno. È commandamento preciso di san Paolo di [a] *ricever l' infermo nella fede, non con dispute,* nè con prescriver le opinioni e regole, ma semplicemente, e aspettando opportunità per dargli più piena instruzione. Adesso, chi in Germania proponesse la condizione che credino questo e quello, si metteranno in difficoltà, mentre che la mente tituba; e pensando se debbiano o non debbiano crederlo, capiteranno in qualche errore al quale non avrebbono pensato. A questa ragione di più aggiongevano che mentre si sostiene, la Chiesa aver con giuste cause levato il calice, e poi si concede senza alcun rimedio a quelli, ma con altre condizioni, si viene a confessar d' averlo levato senza causa; per il che concludevano che fosse a proposito statuire per condizioni tutti i rimedii agl' inconvenienti per quali il calice già fu levato, cioè: Che il calice mai si porti fuori della chiesa, e agl' infermi basti la specie del pane; che non si conservi, per levar il pericolo dell' acidume; che si usino le fistule, come già nella Chiesa romana, per evitar l' effusione: che così ordinando si dimostrerà che con ragione fu già la provisione fatta, si ecciterà la riverenza, si sodisfarà al popolo e prencipi, e non si metteranno li deboli in tentazioni. Fu anco detto da un Spagnuolo che non era da creder

---

[a] *Rom.*, XIV, 1.

così facilmente a quello che si diceva, d' un così ardente desiderio e devozione de' Catolici al calice, ma esser bene che il Concilio mandasse in Germania ad informarsi chi sono questi che lo dimandano, e della fede loro nel rimanente, e delle cause motive; che la sinodo, avuta quella relazione, potrà deliberare con qualche fondamento, e non alla cieca sopra parole d' altri.[1]

XXXII. Nel sesto articolo non ci fu cosa che dire, e tutti in poche parole si espedirono; considerando che l'eucaristia non è sacramento di necessità, e che comandando san Paolo a chi l' ha da ricevere,[(a)] d' essaminar sè stesso se n' è degno, chiaramente apparisce che non può esser amministrata a chi non ha uso di ragione; e se nell' antichità si trova usato in qualche luogo il contrario, questo esser stato fatto dove e quando la verità non era così ben dichiarata come al tempo presente; per il che dal Concilio doveva esser terminato che si osservasse l' uso presente.[2] Fu ben avvertito da alcuni che dell' antichità conveniva parlare con maggior riverenza; e non dire che mancassero di cognizione della verità. Frà Desiderio di Palermo carmelitano[(b)] solo fu di parere, che quell' articolo fosse tralasciato, dicendo che non essendo promossa difficoltà da' Protestanti de' nostri tempi, non era ben col trattarlo metter qualche novità a campo. La materia poter ricever qualche proba-

[1] Da Pallavicino (lib. 18, c. 4) si ha, che l' arcivescovo di Braga fu il primo a dire, che si mandassero commissari in Alemagna; e che in ciò ebbe seguaci altri vescovi.

[(a)] I. Cor., XI, 28.

[2] Fu una temerità ben singolare in quei teologi, il pretendere di conoscere essi meglio la verità di quel che fosse stata conosciuta ne' primi tempi della cristiana Chiesa, ne' quali le primitive pratiche non avevano per anco potuto alterarsi. Se contentati si fossero di chiamar quell' uso una disciplina variabile da cui era permesso di allontanarsi, ciò non sarebbe stato nè irragionevole nè contrario alla riverenza dovuta all' antichità. Ma il dire che la verità era meno nota allora che al presente, era un abbattere tutta l' autorità dell' antica Chiesa, e di quelle tradizioni che nondimeno pertanto volevano far tenere come una seconda regola di fede.

[(b)] Fleury, l. 159, n. 61.

bilità da ambe le parti, e quando uscisse a notizia che nel Concilio se ne fosse trattato, sarebbe per mover la curiosità di molti a pensarci sopra, e darebbe occasione d'inciampare; imperocchè alcuno potrebbe indursi a creder che l'eucaristia sia sacramento di necessità, così ben come il battesmo, perchè il fondamento di questo è sopra le parole di Cristo, [a] *Chi non rinascerà d'acqua e spirito, non entrerà nel regno de' cieli*; e di quello, [b] *Se non mangerete la mia carne e beverete il mio sangue, non averete vita:* e l'eccezione de' fanciulli non potersi con total apparenza fondare sopra il precetto di san Paolo d'essaminarsi, che non può far un fanciullo; perchè la Scrittura divina medesimamente commanda, che inanzi il battesmo preceda documento della dottrina della fede; e se questo s'ha da restringere a' soli adulti, non escludendo i fanciulli dal battesmo, se ben non possono imparare, così l'essamine precedente l'eucaristia si potrà applicare agli adulti senza escluder da quella li fanciulli. Concludeva ch'egli approvava l'uso di non communicargli, ma non lodava che il Concilio dovesse trattar di questo, che nissun oppugnava.

XXXIII. Finite le congregazioni de' teologi, inclinarono li legati a conceder il calice alla Germania con le condizioni di Paolo III, e con qualche altre di più; e ridotti co' loro confidenti [c] formarono il decreto per ciò sopra il primo, quarto e quinto, differiti gli altri sin che pensassero come evitar le difficoltà da' teologi messe inanzi sopra di quelli. E chiamata congregazione de' prelati, proposero se piaceva che fossero dati i tre decreti formati per dir i pareri nella prima congregazione. Granata che penetrato aveva la mente de' legati, ed era contrariissimo alla concessione del calice, contradisse dicendo, che conveniva seguir l'ordine degli articoli, quale era essenziale, essendo impossibile venir alla decisione

---

(a) Jo., III, 5. (b) Jo., VI, 54. (c) Visc., Lett. del 25 giugno.

del quarto e quinto senza aver deciso il secondo e terzo. Tomaso Stella vescovo di Capo d'Istria gli oppose, che in Concilio non conveniva andar con logiche, e con arteficii impedire le giuste deliberazioni. Replicò il Granata, che il medesimo era da lui desiderato, cioè che le cose fossero proposte alla sinodo ordinatamente, acciò caminando in confusione non inciampasse; e fu seguito da Mattio Calino arcivescovo di Zara; e al Capo d'Istria s'aggionse in soccorso Giovan Tomaso di San Felice vescovo della Cava, passando ambidue a moti di parole piuttosto derisorie, che cagionò un poco di disgusto negli Spagnuoli, e ne seguì tra i prelati un susurro che fu causa di licenziar la congregazione, dicendo il cardinale di Mantova agli arcivescovi, che leggessero e considerassero le minute formate, e in un'altra congregazione si risolverebbe dell'ordine di trattare.

Questo luogo ricerca, perchè spesse volte occorse il terminare le congregazioni per disgusto da qualche principal prelato ricevuto, che l'ordinaria causa di tal evenimento sia narrata. Di sopra è stato raccontato[a] come nel Concilio era buon numero di vescovi pensionati dal pontefice; questi tutti riconoscevano e dependevano da Simoneta, come quello che più particolarmente degli altri era preposto agl'interessi del pontefice, e aveva le instruzioni più arcane. Egli, essendo uomo d'acuto giudicio, si valeva di loro secondo la capacità di ciascuno: e in questo numero ne aveva alcuni misti di ardire e facezie, de'quali si valeva per opporre nelle congregazioni a quelli che entravano in cose contrarie a'suoi fini.[1] Questi erano essercitati nell'arteficio del motteg-

---

(a) Visc., Lett. del 13 luglio.

1 Quel che qui dice Frà Paolo, comprovasi dallo stesso Pallavicino (lib. 17, c. 8) con una lettera di Visconti de'13 di luglio, il quale scusa il procedere di Simoneta, per essere egli obbligato a servirsi di quei vescovi che con troppa libertà parlavano. Con tutto ciò il cardinale ha per una favola quel che il nostro storico dice. Ma è egli così poco d'accordo con sè stesso, che è forzato a confessare di quei vescovi « che quella stessa

giare saviamente per irritar gli altri e mettergli in derisione, senza sconciarsi punto essi, ma conservando il decoro. Merita il servizio che prestarono al pontefice e al cardinale, che ne sia fatta particolar menzione. Questi furono i due sopranominati Cava e Capo d'Istria, Pompeio Giambeccari bolognese vescovo di Sulmona, e Bartolomeo Sirigo di Candia vescovo di Castellanetta; ciascuno de' quali alle qualità communi della sua patria, aveva aggionto le perfezioni che nella corte romana s'acquistano. Questi essacerbarono anco i disgusti nati tra Mantova e Simoneta, de' quali s'è toccato di sopra, coll'andar sparlando e detraendo a Mantova così in parole per Trento, come con lettere a Roma; il che era attribuito a Simoneta,[a] dal quale gli vedevano accarezzati; dal che purgandosi Simoneta col secretario di Mantova e col vescovo di Nola, disse, che per quel poco rispetto portato ad un tal cardinale gli averebbe separati dalla sua amicizia, quando non fosse stato il bisogno che di loro aveva, per opporgli nelle congregazioni alle impertinenze che erano dette da' prelati.

» natura intrepida e ardente avea fatto loro passare i segni della circospe» zione ec. » E benchè non voglia che per questo siasi mai rotta alcuna congregazione, nel fatto essenziale nonpertanto consente; il quale è, che quei vescovi erano di un grande aiuto per imbrigliare la vivacità degli Oltramontani, e che di essi a quest'uso Simoneta se ne valeva. « Disse, » scrive Visconti parlando di Oliva secretario del cardinal di Mantova, » che quelli che facevano tuttavia, e avevano fatto falsamente mali uffici » contra il cardinal di Mantova, sì nello scrivere a Roma come nel par» lare qua senza rispetto della persona sua, erano dal cardinale Simo» neta più adoperati degli altri ed accarezzati; nominando il vescovo della » Cava, di San Felice, Castellanetta, Capo d'Istria, e mons. Giambeccaro, » dei quali mi raccontò molte cose che avevano fatte. A questo partico» lare io risposi che il cardinal Simoneta si prevaleva di loro spesse volte » per far rispondere nelle congregazioni all'impertinenze ch'erano dette » dagli altri prelati, e che forse dagli affezionati al cardinal di Mantova » la cosa era pigliata in altra parte. » Ora, vi vuol di più per accorgersi che Frà Paolo altro non ha fatto che copiar la lettera di quel prelato, e che Pallavicino non ha potuto accusarlo di malignità, senza far sè stesso reo d'infedeltà e d'ingiustizia?

(a) Pallavicino, l. 17, c. 8 e 13.

XXXIV. Agostino Baumgartner ambasciator di Baviera essendo stato due mesi, come privato, in Trento per la pretenzione di preceder li Veneziani, finalmente ebbe commissione dal suo prencipe di comparir in publico,[a] e fu ricevuto nella congregazione dei ventisette giugno: sedette dopo gli ambasciatori veneti, e fece prima una protestazione, dicendo, che sì come le ragioni del suo prencipe sono validissime, così egli anco era pronto per defenderle in ogni altro luogo; ma nel Concilio, dove si tratta di religione, non vuole star in questi pontigli, e pertanto si contenta cedere, e che ciò fosse senza pregiudicio suo e d'altri prencipi germani del sangue elettorale dell'Imperio. Risposero al protesto gli ambasciatori di Venezia, con dire che il loro dominio aveva giustamente la precedenza, e che come il duca di Baviera gli cedeva allora, così doveva cedergli in ogni luogo. Proseguì l'ambasciatore l'orazione sua molto longa e libera, dove narrò lo stato della religione in Baviera, dicendo,[b] quella esser circondata da eretici, quali hanno anco dentro penetrato. Esservi parochi zuingliani, luterani, flaciani, anabattisti e d'altre sètte; qual zizzania li prelati non hanno potuto sradicare, per esser la contagione non solo nell'infima plebe ma anco ne'nobili; a che ha dato ansa la mala vita del clero, le gran scelleratezze del quale non potrebbe narrare senza offender le caste orecchie di quell'auditorio; ma bastargli dire che il suo prencipe gli rappresenta, che vana sarebbe e infruttuosa l'emendazione della dottrina se prima non erano emendati li costumi: aggionse, che il clero era infame per la libidine; che il magistrato politico non comporta alcun cittadino concubinario, e pur nel clero il concubinato è così frequente, che di cento non si sono trovati tre o quattro che non siano concubinari, o ma-

(a) Id., l. 17, c. 4; Dup., Mem., p. 250; Moros., l. 8; Visc., Lett. del 29 giugno; Spond., n. 22.
(b) Rayn., ad ann. 1562, n. 52.

ritati secretamente o palesemente; che in Germania anco i Catolici prepongono un casto matrimonio ad un celibato contaminato; che molti hanno abandonato la Chiesa per la proibizione del calice, dicendo che sono costretti ad usarlo per la parola di Dio e costume della primitiva Chiesa, il qual sino al presente è osservato nelle Chiese orientali, e usato già nella Chiesa romana; che Paolo III lo concesse alla Germania, e li Bavari si lamentano del suo prencipe che lo invidii a' sudditi suoi: protestando che se il Concilio non provede, l' Altezza Sua non potrà governar li popoli, e sarà costretto conceder quello che non potrà proibire. Propose per rimedio a' scandali del clero una buona riforma, e che ne' vescovati s' introducessero le scole e academie per educar buoni ministri. Dimandò il matrimonio de' preti, come cosa senza la quale fosse impossibile in quell' età riformar il clero, allegando, il celibato non esser *de jure divino*. Richiese anco la communione *sub utraque specie,* dicendo, che se fosse stata permessa, molte provincie di Germania sarebbono restate nell' obedienza della Sede Apostolica; dove che le rimaste fino ad ora, insieme con le altre nazioni, come un torrente se ne dipartono; che non ricerca il duca li tre sudetti rimedii per speranza alcuna che vi sia di ridur gli sviati e i settari alla Chiesa, ma solo per ritener gli non ancora divisi. Replicò, esser necessario principiar dalla riforma, altrimenti tutta l' opera del Concilio riusciria vana; ma riformato il clero, il suo prencipe, se sarà richiesto della sua opinione nella materia de' dogmi, opportunamente potrà dir cosa degna di considerazione, la qual non occorreva dir in quel tempo, non essendo pertinente trattar di far guerra al nimico, non avendo stabilito prima le forze proprie in casa. Nel filo di parlare spesso interpose che tutto ciò era dal suo prencipe detto non per dar legge al Concilio, ma per insinuarlo riverentemente: e con questo concetto anco finì. Rispose la sinodo per bocca del promotore, che già molto tempo aven-

do aspettato qualche prencipe o legazione di Germania, ma sopra tutti il duca di Baviera antemurale della Sede Apostolica in quella regione, con grande allegrezza vedeva il suo ambasciatore, quale riceve; e s' affaticherà, come anco ha fatto, per ordinare tutto quello che giudicherà esser di servizio divino e salute de' fedeli.

I Francesi, udendo questa orazione, sentivano grandissimo piacere di non esser soli nell' ammonire liberamente i prelati di quello che era necessario raccordargli; ma udendo la risposta, s' eccitò in loro una estrema gelosia, che questa fosse graziosa, dove quella fu piena di risentimento.[1] Ma non ebbero ragione di dolersi, perchè, quantonque il Bavaro mordesse più acutamente il clero in generale, nondimeno de' Padri del Concilio parlò con molta riverenza; dove l' orazione francese parve tutta drizzata a riprensione di quelli che l' udivano; senza che, a loro fu fatta risposta consultata, e al Bavaro sprovista. Ma l' una e l' altra fu ugualmente trattata, essendo state ambedue udite con le sole orecchie.

XXXV. Gli ambasciatori imperiali, considerato [a] che nelle congregazioni de' teologi i giorni inanzi dagli Spagnuoli e maggior parte degl' Italiani era stato parlato contra la concessione del calice, e da molti detto, esser eretici quelli che la dimandano; per risponder a queste e altre loro obiezioni, e per coadiuvare la proposizione del Bavaro, e a fine di prevenir i prelati che non dassero nelle impertinenzie da' teologi usate, formarono in quella materia una scrittura che nella medesima congregazione, finito il ragionamento di quell' ambasciatore,

---

[1] Dup., Mem., p. 250.

— Ciò si può veder da una lettera di Lansac del 28 di giugno, il quale scriveva al signor De l' Isle ambasciatore a Roma, che l' ambasciatore di Baviera avea fatto una bella, lunga e assai libera orazione: « talmente che, soggiunge, se noi avessimo detto la sesta parte di quel che egli ha detto, saremmo stati sgridati; e con tutto ciò gli fu risposto più graziosamente che a noi. »

[a] Id., ibid.; Pallavicino, l. 17, c. 4.

presentarono; [a] la sostanza della quale fu: Che per il carico suo hanno giudicato d'avvertir li Padri di alcune cose, inanzi che dicessero il loro parere; chè i teologi ne' prossimi giorni avevano ben parlato quanto alle ragioni e paesi loro propri, ma non molto a proposito per le altre provincie e regni. Pregavano i Padri d'accommodar le sentenze loro sì che portino medicina non alle parti sane, che non ne hanno bisogno, ma a' membri mal affetti: il che faranno appositamente, se conosceranno quali siano le parti inferme, e che aiuto richiedino. E incomminciando dal regno di Boemia, non esser bisogno andar tropp' alto, nè far menzione delle cose trattate in Costanza; ma soggionger solamente che in quel regno, dopo quel concilio, nissuna pratica, nissuna forza o guerra ha potuto levar il calice. Che la Chiesa benignamente sotto certe condizioni glielo concesse, dopo le quali, non essendo servate, Pio II le revocò: ma Paolo e Giulio III per racquistar quel regno, mandarono noncii a permetterglielo, se ben il negozio per impedimenti non si condusse a perfezione. Ora in questi tempi, avendo l'imperatore a sue spese instituito l'arcivescovato di Praga, e ottenuto ne' comizi di Boemia che i preti Calistini non si ordinassero se non da quello, e lo riconoscessero per legitimo prelato, ricercò la Maestà Sua dal sommo pontefice, che non si lasciasse perder quest' occasione di racquistargli: avendo la Santità Sua rimesso il tutto al giudicio del Concilio, in potestà di quello resterà conservar il regno, concedendogli il calice. Quei popoli esser differenti in poche cose dalla Chiesa romana; non aver voluto mai sacerdoti maritati, nè ordinati da vescovo fuori della communione della Sede Apostolica; nelle preghiere fanno menzione del pontefice, de' cardinali e vescovi. Se hanno qualche differenza picciola nella dottrina, facilmente potersi emendare, purchè

---

[a] Visc., Lett. del 6 luglio; Rayn., n. 65; Dup., Mem., p. 250.

se gli conceda il calice. Non esser maraviglia che una moltitudine rozza abbia concepito una tal opinione, poichè uomini dotti, pii e catolici defendono che maggior grazia s' ottenga nella communione d' ambe le specie che d' una sola. Ammonivano i Padri d' avvertire che la loro troppo severità non gl' induca a desperazione, e gli faccia gettar in braccia de' Protestanti. Aggionsero, esser Catolici in Ongaria, Austria, Moravia, Silesia, Carintia, Carniola, Stiria, Baviera, Svevia e altre parti di Germania, che con gran zelo desiderano il calice; il che conosciuto da Paolo III, concesse a' vescovi di communicargli con quello, ma per molti impedimenti non si mandò ad effetto. Di questi vi è pericolo, se il calice gli è levato, che non si voltino a' Luterani. Li teologi nelle loro publiche dispute aver mosso dubio che questi che richiedono il calice, siano eretici; ma dalla Maestà Imperiale non è procurato se non per Catolici: ben vi è speranza con questa concessione di ridur anco molti Protestanti, come già alcuni d' essi protestano che si ridurrebbono. Sono sazii delle novità, e si convertirebbono; altrimenti il contrario doversi temere. E per risponder a chi richiese questi giorni passati, chi è quello che ciò dimanda, se gli dica che la Maestà Cesarea richiede che l' arcivescovo di Praga possi ordinar sacerdoti Calistini, e gli ambasciatori del clero di Boemia richiedono l' istesso per quel regno; e se non fosse stata la speranza d' ottenerlo, non vi sarebbe più reliquie di Catolici. In Ongaria costringono li sacerdoti con levar i beni, e minacciargli sulla vita, a dar loro il calice; e avendo l' arcivescovo di Strigonia castigato per ciò alcuni sacerdoti, il popolo è restato senza preti catolici, onde si sta senza battesmo, e in una profonda ignoranza della dottrina cristiana, per dar facilmente nel paganismo. In fine pregorono i Padri ad aver compassione, e trovar modo di conservar quei popoli nella fede, e racquistar gli sviati.

In fine della congregazione [a] li legati diedero le minute formate sopra i tre primi articoli, per non incontrar nell'opposizione della congregazione precedente. E ne' giorni seguenti li Padri trattarono sopra di quelli, e sopra il terzo s'allargarono molto, entrando a parlare della grazia sacramentale, se più se ne riceva communicando le due specie: e chi difendeva l'una e chi l'altra parte. Il cardinale Seripando diceva che essendo stata discussa la medesima difficoltà nel Concilio in tempo di Giulio, fu deliberato che non se ne parlasse; con tutto ciò fecero alcuni prelati instanza che si dichiarasse; ma non fu ricevuto per le contrarietà delle opinioni, e perchè la maggior parte teneva che l'una e l'altra opinione fosse probabile: ma per evitar ogni difficoltà fu concluso di dire, che si riceve tutto Cristo fonte di tutte le grazie. Si preparavano alquanti vescovi per partir da Trento, di quelli [b] che per aver parlato con molto affetto e ardore della residenza, si vedevano esosi, e dubitavano, perseverando, di qualche grave incontro. Tra questi era Modena altre volte nominato, soggetto di buone lettere e sincera conscienza; quello di Viviers, e Giulio Pavesi arcivescovo di Sorrento; e Pietro Paolo Costazzaro vescovo di Aqui, e altri che avevano da' legati ottenuto licenza: da Mantova per vedergli (come amici che gli erano) liberati, e dagli altri per rimover le occasioni di disgusti. Ma l'ambasciator di Portogallo dimostrò a' legati che questo sarebbe stato con detrimento della fama del Concilio, sapendosi da tutti la causa perchè partivano; e sarebbe stato detto che non vi fosse libertà, che sarebbe riuscito anco con poco onor del pontefice: onde risolvettero di fargli fermare; massime intendendo che quando quelli fossero partiti, altri si preparavano per chieder licenza.[1]

(a) Visc., Lett. del 2 luglio; Pallav., l. 17, c. 7.
(b) Pallavicino, l. 17, c. 8.
[1] Visc., Lett. del 2 luglio e del 29 giugno.
— Il cardinal Pallavicino (lib. 17, c. 8) non vuole che l'ambasciator

Differendo i legati di propor gli altri articoli per le difficoltà che prevedevano, il dì terzo luglio gli ambasciatori [a] imperiali e bavaro fecero instanza che sopra quelli fossero detti i voti. A questo effetto, fatta il dì seguente congregazione, gli ambasciatori francesi presentarono una scrittura, essortando li Padri a conceder la communione del calice, fondando la sua richiesta con dire che nelle cose *de jure positivo,* come questa, conveniva condescendere e non ostinarsi tanto, ma considerar la necessità del tempo, e non dar al mondo scandalo con mostrarsi tanto tenaci in conservar li precetti umani, e negligenti nell'osservanza de' divini, non volendo riforme; e in fine richiesero [b] che qualonque determinazione facessero, fosse accommodata sì che non pregiudicasse all'uso de' re di Francia che nella sua consecrazione ricevono il calice, nè al costume d'alcuni monasteri del regno che in certi tempi lo ministrano. Nella congrega-

di Portogallo abbia avuto mano in questa risoluzione; e dice che l'ordine è venuto dallo stesso papa. Quanto all'ordine, non può esserne dubbio; ma si cerca onde siasi indotto a darlo. Certo qualche rimostranza ne fu la causa. Imperciocchè, giusta il detto da Pallavicino, giudicandosi da molti grato, ed anche sotto mano procurato da' legati, il partirsi de' vescovi, e da ciò sinistro giudizio formandosi della libertà del concilio, non mancò di farne discorsi, e Visconti medesimo ne diede notizia a Simoneta; e però qual difficoltà vi può essere a credere che dall'ambasciatore di Portogallo si mettessero in vista ai legati le conseguenze di una tale partenza? La cosa certo per nessun conto è improbabile. Oltredichè Frà Paolo pienamente giustificasi, e Pallavicino convincesi da una lettera di Visconti de' 29 di giugno, indirizzata al cardinal Borromeo, nella quale positivamente dice, che l'ambasciatore di Portogallo si lagnò con i legati della permissione data a' vescovi di ritirarsi; facendo anche loro vedere che da ciò nasceva un pessimo effetto per la riputazione del concilio. « Si » dice anche che gli altri non torneranno, perchè è qualche opinione che » si partino mal sodisfatti per le tante cose che si dicono: e mi ha detto » oggidì monsig. Pesaro, che l'ambasciatore di Portogallo, ragionando con » mons. Simoneta ha mostrato che gli dispiaccia che si dia licenza a' pre- » lati. » Ora, come ha potuto dire Pallavicino, che l'ambasciatore di Portogallo nulla ebbe che fare nella risoluzione presa da' legati di trattenere quei prelati che pensavano di andarsene?

(a) Rayn., n. 66; Pallavicino, l. 17, c. 7; Visc., Lett. del 6 luglio; Dup., Mem., p. 254.

(b) Id., p. 260.

zione però altro di più non si fece, se non che furono dati fuori tutti i sei capi della dottrina per trattarne nelle seguenti.

Restarono li legati attoniti, considerata l'esposizione de' Francesi, comprendendo che fossero uniti cogl' Imperiali, e che tanto maggiormente convenisse loro caminar con cauzione; e ben ponderando li motivi de' Francesi d'allargar i precetti positivi, avvertirono che la concessione del calice, oltra le difficoltà proposte, tirava seco molte altre in diverse materie. Raccordavansi la petizione del matrimonio de' preti fatta dal Bavaro, e che due giorni inanzi in convito alla presenza di molti prelati invitati, Lansac essortandogli a compiacer l'imperatore nella petizione del calice, si lasciò intender che la Francia desiderava le orazioni, officii divini, e messe in lingua volgare, e che fossero levate le figure de' santi, e concesso a' preti il potersi maritare: [1] e conoscendo che più facilmente si fa ostacolo a' principii che a' progressi, e con minor fatica si proibisce l'ingresso che si scaccia uno di casa, risolsero che non era tempo di trattar del calice. [a] Operarono col Pagnano agente del marchese di Pescara che facesse instanza, acciò non si venisse alla determinazione, prima che il suo re ne fosse avisato: intermisero le congregazioni del sei e sette per trattar quei giorni con gl' Imperiali che si contentassero di differir quella materia, allegando diverse ragioni; la più concludente delle quali era la brevità del tempo, per far i Padri capaci che la concessione fosse necessaria. [b] Finalmente dopo longa trattazione condescesero gli am-

---

[1] Visc., Lett. del 6 luglio.

— Fu il vescovo di Bergamo che disse a Visconti, ch' essendo a pranzo con Lansac quel ministro si era lasciato intendere, « che in Francia si de» siderava di poter far l'orazione nella lor lingua, e similmente la messa; » accertando che fosse buona cosa. E parimente ragionò di levare le figure » de' santi, e chiudere il celibato; delle quali cose esso monsignor se ne » scandalizzò. » — Visc., Lett. de' 6 di luglio.

(a) Id., ibid. (b) Id., ibid.

basciatori a contentarsi, che si differisse tutta la parte spettante a' dogmi. Nè questo piacendo a' legati, in fine gli ambasciatori consentirono che si differisse quel solo punto, facendo però menzione della dilazione nel decreto, con promissione di determinarne un' altra volta. Restava da trattar co' Francesi, dove trovarono più facilità che non credettero; [a] dicendo essi, che quella non era cosa da loro proposta nè ricercata, ma solo in quella avevano fatto assistenza agl' Imperiali. Superata questa difficoltà, si diedero a formar i decreti; il che acciò si potesse con maggior prestezza esseguire, fecero intender che volendo alcuno raccordare qualche cosa, la ponesse in scritto, acciò non si tardasse la composizione.

XXXVI. Nella congregazione de' otto [b] Daniel Barbaro patriarca d' Aquileia nel suo voto disse, che essendo venuta nuova dell' accordo di Francia, e dovendosi perciò creder che molti prelati venirebbono, saria bene aspettar di trattar de' dogmi sino al loro arrivo; nè essendo di ciò fatta instanza da altri, nemmeno dagli stessi ambasciatori francesi, la proposta cadette da sè. Nella seguente congregazione Antonio Agostino vescovo di Lerida raccordò, [c] che fosse ben far menzione delle consuetudini di Francia, secondo l' instanza degli ambasciatori, ponendovi parole che riservassero i privilegi di quel regno; soggiongendo, che ancora dopo la determinazione del concilio di Costanza, li Greci non sono stati vietati dal communicar col calice, avendolo per privilegio, quale egli ha veduto; [1] nè essendo seguito da altri

(a) Dup., Mem., p. 254.
(b) Visc., Lett. del 9 di luglio.
(c) Pallavicino, l. 17, c. 7; Visc., Lett. del 9 di luglio; Rayn., n. 67.
1 « Disse ancora mons. Agostino aver visto un privilegio antico » de' Greci, per il quale è concesso ai laici di potersi comunicare sotto » l' una e l' altra specie. » Così Visconti, il quale, nella sua lettera de' 9 li luglio, attribuisce questo fatto al vescovo di Lerida; e probabilmente il nostro istorico lo ha preso da quella lettera. Io non so se anche Rainaldi preso l' abbia dallo stesso luogo; ma vero è che ne parla al n. 67 come Visconti e Frà Paolo.

che da Bernardo dal Bene fiorentino vescovo di Nimes, anco questo raccordo fu posto da canto.[1] Dopo la congregazione l'ambasciator Ferrier richiese l'Agostino con curiosità, del tenore, autore e tempo di quel privilegio; il quale avendo egli riferito a papa Damaso, rise l'ambasciator,[2] essendo cosa certa che nella Chiesa romana cento anni dopo Damaso, l'astenersi dal calice era stimato sacrilegio, e che l'Ordine romano descrive la communione de' laici sempre col calice, e che sino del 1200 Innocenzio III fa menzione che le donne ricevevano il sangue di Cristo nella communione.

Il dì dieci Leonardo Haller [a] tedesco, vescovo titolar di Filadelfia, arrivato la settimana inanzi, dicendo il suo voto sopra i decreti, fece una digressione in guisa d'orazione formata, ricercando li legati e la sinodo che s'aspettassero i prelati di Germania, usando diverse ragioni, e fra le altre, tre che furono mal ricevute dalla congregazione, cioè: Che non s'averebbe potuto chiamar quello concilio generale, dove fosse mancata una nazione intiera principale della cristianità; che il caminar inanzi senza aspettarla sarebbe un precipitar i negozii; che il pontefice doveva scrivergli e chiamargli particolarmente. Non era consapevole il buon Padre degli officii che il pontefice aveva fatto per mezzo del Delfino e Commendone suoi noncii due anni inanzi in Germania; e delle risposte fatte loro da' Protestanti e da' Catolici; da quelli negando volere, da questi scusandosi non poter trovarsi

---

[1] Dagli Atti citati da Pallavicino si ha, che non il vescovo di Nimes secondò il parere di mons. Agostino, ma Ragazzoni vescovo eletto di Famagosta.

[2] Pallavicino rigetta questo fatto, perchè incredibile nel vescovo di Lerida di cui è assai nota l'erudizione. Ma per dotto che fosse quel prelato, se è vero che abbia detto quel che Visconti e Rainaldo gli fanno dire qui sopra, non ha dato gran saggio di sua dottrina; e Ferrier ebbe ragione di ridere. Imperciocchè fu ben una stravagante fantasia il vantarsi di aver veduto un tal privilegio, e non è da maravigliarsi che uno che credeva di averlo veduto, al tempo di papa Damaso lo riferisse.

[a] Pallav., l. 17, c. 10; Visc., Lett. del 13 di luglio.

al Concilio. Fu pensier di molti che dagli ambasciatori imperiali fosse stato mosso, quali, poichè si differiva di risolver la proposta del calice, averebbono voluto prolongar il rimanente ancora.

XXXVII. Nella seguente congregazione furono letti nove capi di riformazione già stabiliti. E al primo, di far ordinazioni gratuite, (a) Alberto Duimio vescovo di Veglia, che come gionto una settimana prima non s'era trovato a trattar di questa materia, disse che teneva quel capo per molto imperfetto, se insieme non si statuiva, che parimente a Roma si restasse d'essigere pagamento per le dispense di ricever gli Ordini fuori de' tempi, inanzi l'età, senza licenza ed essamine dell'Ordinario, e sopra le irregolarità e altri impedimenti canonici; poichè in queste si fanno le gran spese, e a' poveri vescovi, che per il più non hanno di che vivere, si dà una picciola limosina, la quale egli vivamente sente che si levi, non però dando al mondo questo scandalo di decimar la ruta, e rubar gli ori e gli argenti. Con questa occasione si estese a tassar i pagamenti che in Roma si sborsavano per ogni sorte di dispensa: e soggionse che quando dispense gli sono state presentate, o per ordinazioni o per altro, ha costumato d'interrogare, se per quelle avevano pagato; e inteso di sì, non ha mai voluto esseguirne nè admetterne: che lo diceva publicamente, perchè così era debito d'ogni vescovo di fare. Al che essendo risposto che di questo s'era già parlato in congregazione, e risoluto di rimetter questa risoluzione al papa, il quale con maggior decoro può riformare gli officii di Roma: replicò il vescovo che ne aveva parlato la quaresima passata in Roma più volte a chi poteva provederci, ma particolarmente una volta in casa del cardinale di Perugia in presenza di molti cardinali e prelati di Corte, e detto le stesse cose; da' quali fu ri-

---

(a) Id., ibid.; Pallav., ibid.; Fleury, l. 159, n. 71.

sposto che erano cose da propor in Concilio; ora intendendo il contrario, non ne parlerà più, poichè si vede la provisione esser rilasciata a Dio.

Il Cinque Chiese al secondo delle ordinazioni a titolo, disse,[a] esser più necessario proveder secondo gli antichi instituti, che nissuno sia ordinato senza titolo ed officio, che senza entrata; essendo di scandalo eccessivo che si vedano molti farsi preti per non servir a Dio e alle chiese, ma per goder un ozio congionto con molto lusso e una buona entrata: che a questo la sinodo doveva metter spirito, e trovar modo che nissuna persona ecclesiastica fosse non dedicata a qualche ministerio;[b] per aver egli osservato che in Roma, in questi prossimi tempi, sono stati dati vescovati ad alcuni solamente per promovergli, li quali in breve tempo gli hanno resignati. restando vescovi titolari solamente per l'ambizione della degnità; la qual invenzione l'antichità averebbe detestata come pestifera. Al quarto capo del divider le parochiali grandi e numerose, dopo aver lodato il decreto, aggionse, che era più necessario divider li vescovati grandi per potergli governare; allegando che in Ongaria ve ne sono di dugento miglia di longhezza, quali non possono esser visitati e ben retti da un solo: le qual cose non furono ben interpretate dagli aderenti romani, parendo che tutti fossero volti a rinovar la trattazione della residenza.

Diede ancora peggiore sodisfazione il vescovo di Sidonia della medesima nazione,[1] proponendo sotto metafore la riforma dell'istesso pontefice, dicendo che non si potevano levar le tenebre dalle stelle, se non levatele prima dal sole; nè medicar il corpo infermo, lasciando

(a) Pallav., ibid. (b) Visc., Lett. del 16 luglio.

1 Visc., Lett. 13 luglio; Pallav., ibid.

— Visconti dice il vescovo di Sinnade, e Frà Paolo dice di Sidonia. Ma come ha benissimo avvertito Amelot, oltre che non vi era alcun vescovo nel concilio che avesse quel titolo, trattandosi ivi di un vescovo ungaro, altri non può essere stato che il vescovo di Segna in Croazia.

le indisposizioni nel capo che le influisce a tutte le membra. E sopra l'ultimo capo de' questuari disse, non esser degnità del Concilio, nè utilità della Chiesa incominciar la riforma dalle cose minime; doversi trattar prima delle cose d'importanza, e riformar prima gli ordini superiori, e poi gl'inferiori: alle qual sentenze pareva che corrispondessero molti prelati spagnuoli, e qualche italiani ancora. Ma parte con dire che quei decreti già erano formati, e che il tempo sino alla sessione, che era di tre giorni, non comportava che si potessero digerire nuove materie; parte con far quelle opposizioni che si poteva alle cose dette da questi, e con assicurar che il pontefice averebbe fatto una strettissima riforma nella Corte, li rimedii agli abusi della quale meglio si potevano e discernere e applicare a Roma dove l'infermità è meglio conosciuta, che in Concilio; e con altre tal ragioni furono deluse le provisioni raccordate da questi e da altri prelati, e furono fatti contentar de' nove articoli per allora.

Ma finita la congregazione, i legati e altri ponteficii rimasti insieme, attese le cose udite, discorsero [a] che cresceva ogni dì l'ardire de' prelati a dire cose nuove, sediziose, senza rispetto, che si doveva chiamar non libertà ma troppo licenza; e li teologi ancora colla longhezza del dire occupavano troppo il tempo, contrastando tra loro di niente, e passando spesso alle impertinenze; che seguendo così non si vederà mai il fine del Concilio, e oltra ciò esservi pericolo che il disordine s'aumenti, e produca qualche sinistro effetto. Giovan Battista Castello promotore, che aveva essercitato l'istesso officio nella precedente ridozione sotto Giulio, raccordò che il cardinale Crescenzio soleva, quando i prelati uscivano dalle materie proposte, senza rispetto interrompergli, e troncar anco il filo del ragionamento, e a' troppo prolissi farglielo abbreviare, e alcune volte imporgli anco silen-

(a) Visc., Lett. del 13 luglio; Fleury, l. 159, n. 79.

zio;[1] che una o due volte così facendo anco al presente si abbreviarebbono gli affari del Concilio, e si leverebbono le occasioni di ragionamenti impertinenti. Al cardinale Varmiense non piacque questo raccordo: disse, che se Crescenzio si governava in quella guisa, non è maraviglia se la Maestà Divina non abbia dato buon progresso a quel Concilio. Che nissuna cosa è più necessaria ad una sinodo cristiana, che la libertà; e leggendo li concilii de' migliori tempi si vedono ne' principii d' essi contenzioni e discordie, eziandio in presenza degl' imperatori potentissimi in quei tempi, le quali per opera dello Spirito Santo in fine tornavano in concordia mirabile: e quello era il miracolo che faceva acquetar il mondo. Eccessive esser state le contenzioni nel Niceno concilio, e nell' Efesino essorbitantissime; non esser maraviglia che al presente vi siano qualche dispareri maneggiati con modi civili. Chi vorrà per mezzi umani e violenti ovviargli, farà che il mondo, stimando il Concilio non libero, gli perderà il credito. Esser bene rimetter a Dio, che vuol esso regger i concilii, e moderar gli animi de' congregati in nome suo. Il cardinale di Mantova approvò il parer di Varmiense, e biasmò l' instituto di Crescenzio: soggiongendo, che però non era contrario alla libertà del Concilio con decreti moderar gli abusi, con prescrivere l' ordine di parlare e il tempo, distribuendo a ciascuno la parte sua. Questo fu anco dal Varmiense lodato, e restarono che fatta la sessione si darebbe ordine a questo.

XXXVIII. Ma poichè gl' Imperiali furono fuori di spe-

[1] Visconti nella sua lettera de' 13 di luglio si fa autore di quel ricordo: « Nè sono restato più volte, dic' egli, di ricordare a questi illustris- » simi signori, che non basta che innanzi le congregazioni dicano che vo- » gliono esser brevi parole.... ma che saria bisogno che si facesse come so- » leva fare il cardinal Crescenzio, il quale quando vedeva che i prelati » uscivano dalle materie proposte, non aveva rispetto ad interrompergli ec. » Può darsi che anche Castelli abbia suggerito la stessa cosa a' legati: non è cosa straordinaria che due persone s' incontrino nello stesso pensiero.

ranza d'ottener il calice, cessati li loro interessi,[a] li Francesi con alquanti prelati facevano ogni opera di metter impedimenti, acciò nella sessione de' 16 non si facesse altro che differir alla seguente, come già due volte s'era fatto. E li legati per evitar la vergogna s'affaticavano con ogni spirito per stabilire le cose, sì che publicassero li quattro capi della communione e li nove della riforma. Questi cercavano di rimover, e quelli d'interpor ogni difficoltà. Con questi fini restando solo due giorni alla sessione, si fece congregazione la mattina de' quattordici, nell' ingresso della quale Granata fece instanza a' legati che, attesa l' importanza della materia che s' aveva da trattare, prorogassero la sessione; e fece come un' orazione in mostrar quante difficoltà restavano ancora in piedi, necessarie da esser decise. I legati, risoluti in contrario, non admisero ragione alcuna, e diedero principio all' essame della dottrina, leggendosi il primo capo; e gionto a quel luogo dove si dice, non potersi inferire la communione del sangue per quelle parole del Signore in san Giovanni,[b] *Se non mangiarete la carne del figlio dell' uomo, e beverete il mio sangue* ec., entrò Granata dicendo[c] che quel passo non parlava del sacramento, ma della fede, sotto metafora di nutrimento: allegando il contesto e portando l' esposizione di molti Padri e di sant'Agostino in particolare. Il cardinale Seripando si diede ad espor quel passo, come se leggesse in catedra, e pareva che ogni uno restasse sodisfatto: ma ritornando Granata a replicare con maggior veemenza, e in fine richiedendo che se gli aggiongesse un' ampliativa, dicendo, che per quelle parole non si poteva inferir la communione del calice, intese come si volesse, secondo varie esposizioni de' Padri.[1] Questa aggionta ad alcuni

---

(a) Fleury, l. 159, n. 80. (b) Jo. VI, 54.

(c) Fleury, l. 159, n. 81; Pallavicino, ibid.; Visc., Lett. del 16 luglio.

1 Qui vi ha un tratto d' inavvertenza. Non fu in questa congregazione che quel prelato ricercò che fosse inferita una clausola; ma dopo termi-

Padri non piaceva, ad altri non importava; ma pareva strano, che dopo concluse le cose venisse uno con aggionte non necessarie a turbare le cose stabilite; e furono cinquantasette che dissero: *Non placet.* Ma per venire al fine, li legati si contentarono che vi fosse aggionta la clausola, che ben pare inserta con forza, e nel latino incommincia *Utcumque juxta varias.*

Nel secondo capo, che tratta dell' autorità della Chiesa sopra li sacramenti, venendosi ad un passo, che ella aveva potuto mutare l' uso del calice con l' essempio della mutazione della forma del battesmo,[1] Giacomo Giberto vescovo d'Alife si levò e disse, che era una biastema, che la forma del battesmo era immutabile, che mai fu mutata, e che nell' essenziale de' sacramenti, che è la forma e la materia, non vi è alcuna autorità.[2] Sopra di che

---

nata l' adunanza il cardinal Seripando avendo mandato da lui per concertare come la cosa accomodar si potesse, egli propose la giunta; la quale essendo stata comunicata a' prelati nella susseguente congregazione, fu accettata con 83 voti contra 57. (Pallavicino, lib. 17, c. 11.) Visconti nella sua lettera de' 16 di luglio è d' accordo con Pallavicino e Frà Paolo circa il numero dei 57 opponenti.

[1] Id., ibid.

— Nel progetto del decreto riferito da Pallavicino (lib. 17, c. 11) era scritto non la forma ma il *rito* del battesimo; il che fa un senso assai differente. Tuttavolta dalle obbiezioni del vescovo di Alife si scopre che per il rito del battesimo egl' intendeva la forma; dal che probabilmente ha arguito Frà Paolo che così fosse scritto nel decreto.

[2] Da Visconti e da Pallavicino si ha per cosa certa che gagliardamente egli si oppose a quel passo, riputandolo un gravissimo errore; il che non avrebbe potuto fare, se per il rito del battesimo non avesse inteso la forma. Perocchè non è facile il credere ch' egli non sapesse che il semplice rito del battesimo qualche volta cambiossi. Perciò, quando disse « che la Chiesa non aveva mai mutato rito, » egli infallantemente intendeva, non essersi mai mutata la forma essenziale del battesimo. E ciò probabilmente ha fatto credere a Frà Paolo che della forma del battesimo si trattasse nel progetto del decreto. E così non pare che il nostro storico si meriti tanto biasimo quanto ha voluto dargli Pallavicino, tanto più che trattandosi di autorizzare, con l' esempio del battesimo, la sottrazione del calice, era assai naturale il pensare che giustificarla non si potesse se non se con l' esempio di una mutazione più considerabile che quella di un semplice rito. Del resto, se il vescovo di Alife non avesse voluto parlar di riti ordinari, non si potrebbe a meno di non accusarlo, come fa il Vi-

essendo fatte molte parole pro e contra, in fine si risolvè di levar quella particola. Cosa longa sarebbe narrare quante cose furono dette, da chi per metter impedimenti, da chi per non tacere, sentendo gli altri a parlare. È naturale, quando una moltitudine è in moto, il far a gara a chi più si scuote, nè mai si raccoglie un collegio di ottimati così scelto, che non si divida in personaggi e plebe. La pazienza e risoluzione de' legati superò le difficoltà, sì che nella congregazione della sera furono stabiliti i capi di dottrina e gli anatematismi; con tutto che il cardinale Varmiense,[a] se ben con buon zelo, frapose esso ancora difficoltà a petizione d' alcuni teologi. Quali l' avvertirono che nel terzo capo della dottrina dicendosi li fedeli non esser defraudati d' alcuna grazia necessaria alla salute ricevendo una sola specie, si dava grand'occasione di dispute; perchè non essendo l' eucaristia sacramento necessario, con quella ragione si potrebbe inferire che la Chiesa la poteva levar tutta: e molti prelati aderirono a quel raccordo, dimandando che si riformasse, perchè la ragione allegata contra era evidentissima e irresolubile. E con difficoltà si fermò il moto del cardinale Simoneta, con dire che per la seguente congregazione fosse portato in scritto in minuta, come s' averebbe dovuto riformarlo.

In quella congregazione nuova occasione di disgusti portò il Cinque Chiese;[b] il qual essendo stato ammonito fuori della congregazione per le parole dette, che in Roma si davano vescovati solo per promover le persone, ritornò in quel ragionamento facendoci sopra longo discorso, come per dechiarare la sua intenzione con modo che pareva di scusa, ma era confermazione delle cose dette, con fine del ragionamento, che fu un' essortazione

---

sconti, di aver detto impertinenze, quando disse che la Chiesa non avea mai mutato rito; poichè è più che certo il cambiamento di riti nell' amministrazione de' sacramenti, e in particolare del battesimo.

(a) Id., ibid. (b) Id., ibid.

a' Padri a dire i voti loro liberamente senza rispetto. Restò Simoneta assai alterato per li successi di quella congregazione; la qual finita, al Varmiense dimostrò quanto fosse contrario al servizio della Sede Apostolica ascoltare la impertinenza de' teologi, uomini soliti solamente a' libri di speculazione, e, per il più, vane sottilità, le quali essi stimano, e pur sono chimere; di che ne può prender pruova, perchè non concordano tra loro. Già tanti d'essi aver approvato quel capo senza contradizione, e ora venir alcuni con nuovi partiti, quali, quando si sarà al ristretto, saranno da altri contradetti. Esser cosa chiara che, dicasi qual parola si vuole, dagli amorevoli sarà difesa, e dagli avversari oppugnata; poco più o meno sicure, poco importa: ma che dopo aver intimato due sessioni, e niente operato, si faccia l'istesso in quella terza, questo esser quello che farà perder irrecuperabilmente il credito al Concilio; che a questo bisogna attendere a far qualche cosa. [a] Restò convinto il Varmiense e rispose, che tutto era stato da lui fatto per bene, essendogli inviati quei teologi dagli ambasciatori dell'imperatore; e s'accorse Simoneta che la bontà di quel prelato era abusata dall'accortezza altrui, e communicò anco con gli altri legati il dubio, che dagl' Imperiali non gli fosse cavato qualche cosa arcana di bocca, e appuntò con loro d' avvertirnelo con buona occasione.

L'ultimo giorno ancora ebbe qualche incontri, [b] perchè il vescovo di Nimes, così indotto dagli ambasciatori francesi, fece instanza che nel primo capo della riforma dove si concede al notario per le patenti degli Ordini pagamento, non fosse pregiudicato alla consuetudine di Francia, che niente gli vien dato. Fu seguíto in ciò da alcuni Spagnuoli, e furono sodisfatti, aggiongendo nel decreto, che la consuetudine fosse salvata. Altre mutazioni di poco momento furono richieste, e tutte concesse; e

---

(a) Id., ibid.

(b) Id., ibid.; Pallavicino, l. 17, c. 9.

messo il tutto in punto per tener la sessione la mattina, li legati si levarono per partirsi. Ma Arias Gallego vescovo di Girone, [a] fattosegli inanzi, li fermò e disse, che sedessero e l' udissero. Si risguardarono l' un l' altro, ma il desiderio di far la sessione gl' insegnò la pazienza. Sedettero con disgusto di molti prelati, massime di Corte, e il vescovo, fatto legger il capo delle distribuzioni, disse, parergli cosa ardua che si conceda al vescovo di pigliar la terza parte delle prebende e convertirle in distribuzioni; che già tutto era distribuzioni, e per abuso si sono fatte le prebende; e che il vescovo da Dio ha l' autorità di tornar li mali usi a' buoni antichi; non esser giusto, che col dar il Concilio al vescovo la terza parte dell' autorità che ha, levargliene due terzi. Però si dichiarasse, che hanno i vescovi ampla facoltà di convertir in distribuzioni quanto a loro pare conveniente. Approvò questa sentenza l' arcivescovo di Praga con altre ragioni, e pareva che con la faccia gli altri Spagnuoli mostrassero d' assentire. Ma il cardinale di Mantova, lodata molto la pietà di quei vescovi, affermato che quel fosse punto degno di esser consultato dalla sinodo, promise per nome commune de' legati, avutone così consenso da loro, che se ne sarebbe parlato la sessione seguente.

XXXIX. Venne il dì sedici, e con le solite ceremonie andarono [b] li legati, ambasciatori e prelati alla chiesa: nella messa non è da tacere che fu fatto il sermone dal vescovo di Tiniana, il quale non ebbe risguardo, con tutto che si fosse risoluto di non parlare per allora di conceder il calice, a prender per soggetto quella materia sola, e discorrere che l' uso del calice fu commune mentre durò l' ardor di carità; ma quello diminuito, succedendo inconvenienti per la negligenza d' alcuni, non fu

(a) Pallavicino, l. 17, c. 11; Visconti, Let. de' 16 luglio; Fleury, l. 159, n. 87.

(b) Spond., n. 30; Pallavicino, l. 17, c. 11; Rayn., ad ann. 1562, n. 70; Labbé, Coll., p. 588; Fleury, l. 150, n. 90.

l' uso di quello interdetto, ma solo fu insegnato esser minor male l' astenersene a quelli che difficilmente potevano schifare l' irreverenza: con l' essempio de' quali, altri in progresso, per non ubligarsi alla diligenza, se ne astennero. Lodò ne' primi l' essempio memorabile di pietà, biasmò l' impietà de' moderni novatori, che, per averlo, hanno così grand' incendio eccitato; essortò li Padri alla pietà, e ad estinguer l' incendio, e non comportar che per loro colpa tutto il mondo abbrugi: condescendino alla imbecillità de' figli che non dimandino altro che il sangue di Cristo. Gli ammonì a non aver la perdita di tante provincie e regni per jattura leggiera; e poichè ora con tanto desiderio è richiesto quel benedetto sangue, non temino che s' abbia da usare l' antica negligenza per quale fu tralasciato, ma lo concedino; imperocchè Cristo non gli vuol così tenaci nella propria opinione, che mantengano tra li cristiani una discordia tanto perniciosa per quel sangue che egli ha sparso per unir tutti in strettissima carità. Passò destramente ad una essortazione alla residenza, e finì con poco gusto de' legati e altri che desideravano metter in silenzio quelle materie.

Dopo finite le ceremonie fu dal celebrante [1] letta la dottrina in quattro capi, continenti in sostanza: [a] Che la sinodo, andando attorno molti errori circa il sacramento dell' eucaristia, ha deliberato espor quello che tocca alla communione *sub utraque* e de' fanciulli, proibendo a tutti li fedeli di creder, insegnar, o predicar altrimenti. Pertanto seguendo il giudicio e consuetudine della Chiesa, dichiara che i laici e chierici non celebranti non sono ubligati per alcun divino precetto a communicare *sub utraque*, e non potersi dubitar, salva la fede, che la communione d' una sola specie non basti; che se ben

---

[1] Che fu Marco Cornaro, arcivescovo di Spalatro.
[a] *Concil. Trid.*, Sess. 21.

Cristo ha instituito e dato il sacramento sotto due specie, da questo non s' ha da inferire che tutti siano ubligati a riceverlo: nè meno questo si può inferire dal sermone di nostro Signore narrato nel sesto capo di san Gioanni, dove se ben sono parole che nominano ambe le specie, ve ne sono anco che nominano quella sola del pane. Dechiara oltre ciò esser stata sempre nella Chiesa potestà di far mutazione nella dispensazione de' sacramenti, salva la sostanza; il che può cavarsi in generale dalle parole di san Paolo: [a] *Che i ministri di Cristo sono dispensatori de' misteri di Dio*; e in speciale nell' eucaristia, sopra la quale si riservò dar ordini a bocca. Che la Chiesa conoscendo questa sua autorità, se ben dal principio era frequente [1] l' uso d' ambe le specie, nondimeno, mutata quella consuetudine per giuste cause, ha approvato quest' altra di communicar con una, la qual nissun può mutare senza l' autorità della medesima Chiesa. Dechiara inoltre che sotto ciascuna delle specie si riceva tutto Cristo, e il vero sacramento; e chi ne riceve una sola non è defraudato di alcuna grazia necessaria alla salute per quello che al frutto s' aspetta. Finalmente insegna che i fanciulli inanzi l' uso della ragione non sono ubligati alla communione sacramentale, non potendo in quella età perder la grazia, non condannando però l' antichità del contrario costume in qualche luoghi servato: dovendosi senza dubio creder che non abbiano fatto ciò per necessità di salute, ma per altra causa probabile.

In conformità di questa dottrina furono letti quattro anatematismi:

1. Contra chi dirà che tutti i fedeli sono tenuti per

(a) I. *Cor.*, IV, 1, e XI, 34.

1 Si sarebbe dovuto dire, *era generale*. Imperciocchè, supposto anche che vi sieno state eccezioni in grazia o de' malati o degli assenti, questo non si oppone alla generalità, od almeno si stende molto al di là del *frequente*.

precetto divino, o per necessità di salute a ricever tutte due le specie dell' eucaristia.

2. Che la Chiesa catolica non abbia avuto giuste cause di communicar li laici e non celebranti con la sola specie del pane, o vero in ciò abbia errato.

3. Contra chi negherà che sotto la sola specie del pane tutto Cristo, fonte e autore di tutte le grazie, sia ricevuto.

4. Contra chi dirà, la communione della eucaristia esser necessaria a' fanciulli inanzi l' uso della ragione.

Dopo questo fu anco letto un altro decreto, dicendo che la sinodo si riserva colla prima occasione d' essaminar e definir due altri articoli non ancora discussi, cioè se le ragioni, per quali la Chiesa ha communicato sotto una specie, debbono esser ancora ritenute, e non concesso il calice ad alcuno; e se parendo che si possi conceder per oneste ragioni, con qual condizione ciò si debbia fare.

Mentre la messa si cantò, Alfonso Salmerone e Francesco della Torre gesuiti fecero discorso, uno col Varmiense, e l' altro col Madruccio standogli dietro le sedie, che nel primo capo della dottrina s' era parlato con oscurità in materia della instituzione del sacramento nell' ultima cena sotto due specie, e che bisognava parlar all' aperta, dicendo che Cristo l' aveva instituito per gli Apostoli e per i sacrificanti solamente, non per tutti i fedeli; che questa clausula era necessaria rimetterla dentro per levar a' Catolici ogni dubio, e agli eretici ogni ansa d' opporsi e calunniare; che essi come teologi mandati dal pontefice non potevano restare d' avisare in cosa di tanta importanza: e fecero così grand' instanza, massime Salmerone che col Varmiense trattava, che, finita la lezione del decreto, questo prima, e Madruccio seguendolo, fecero la proposizione; la quale a molti piacque, ma dalla maggior parte fu ripudiata, non per lei in sè, ma per il modo di proporla alla sprovista, senza dar

tempo di pensare. Per la stessa causa non piacque agli altri legati; ma per decoro del luogo, senza maggior moto dissero che s'averebbe riservato alla seguente sessione, nella trattazione de' due articoli imminenti.[1]

Furono dopo letti li nove capi di riforma: Che per la collazione degli Ordini, dimissorie, testimoniali, sigillo o altro, il vescovo o suoi ministri non possino ricever cosa alcuna, ancorchè spontaneamente offerta: i notari, dove è consuetudine di non ricever e dove non hanno salario, possino ricever un decimo di scudo. Che nissun chierico secolare, se ben idoneo, sia promosso ad ordine sacro se non ha beneficio, patrimonio o pensione sufficiente per vivere; e il beneficio non possi esser rinonciato, nè la pensione estinta, nè il patrimonio alienato senza licenza del vescovo. Che nelle catedrali e collegiate, dove distribuzioni non vi sono, o sono tenui, possi il vescovo convertir in quelle la terza parte de' frutti delle prebende. Che nelle parochiali di numeroso popolo li vescovi costringano li rettori a pigliar aiuti d'altri sacerdoti, e quelle che sono grandi di spazio, siano divise e proviste di rettori nuovi, se farà bisogno, anco costringendo il popolo a contribuire. Che i vescovi possino unire perpetuamente li beneficii curati e non curati, per povertà e altre cause giuridiche. Che a' parochi imperiti li vescovi diano coadiutori e castighino gli scandalosi. Che li vescovi possino ridur i beneficii delle chiese vecchie e ruinose ad altre, e far restaurar le parochiali, costringendo anco il popolo alla fabrica. Che possino visitar tutti i beneficii che sono in commenda. Che sia levato in ogni luogo il nome, officio e uso di

---

1 Serip., Lett. del 16 luglio 1562; Pallavicino, l. 17, c. 11; Visc., Lett. del 23 luglio.

— * Francesco della Torre, non era per anco gesuita; ma lo fu di poi. Nella sostanza di questo fatto si accordano Pallavicino e Frà Paolo; ma variano nelle particolarità, il che poco monta. Avverto solamente che Rainaldi e le lettere del Visconti si conformano col nostro autore. *

questore. E in fine fu ordinata la sessione per li diciasette del mese di settembre, con dichiarazione che la sinodo eziandio in congregazione generale possi abbreviar e allongar ad arbitrio così quel termine, come ogni altro che si assignerà alle seguenti sessioni.

Non furono le azioni di questo Concilio in tanta espettazione ne' passati tempi quanta al presente, essendo convenuti tutti i prencipi in richiederlo, mandate ambasciarie d'ogni regione, congregato numero di prelati grande e quadruplo di quello che fu per inanzi; e quello che più era stimato, essendo stato dato principio già sei mesi, e quelli consummati in quotidiane e continue trattazioni con ispedizione di molti corrieri e prelati da Roma a Trento, e da Trento a Roma. Ma quando uscì in stampa la sessione, con una lingua da tutti era memorato il proverbio latino del parto delle montagne; particolarmente la dilazione de' due articoli era notata,[a] parendo maraviglia che avendo con quattro anatematismi fatto quattro articoli di fede, non avesse potuto dichiarare quello di conceder l'uso del calice *de jure ecclesiastico*. A molti pareva anco che quello dovesse esser trattato prima, poichè quando fosse stato concesso, cessavano tutte le dispute. Il terzo capo della dottrina fu assai considerato nella conclusione, che, ricevendo il solo corpo di Cristo, non è fraudato il fedele di grazia necessaria, parendo una confessione che si perdi grazia non necessaria. E qui si dubitava se vi sia autorità umana che possi impedire la grazia di Dio soprabondante e non necessaria; e quando ben potesse, se la carità concede questi impedimenti al bene. Due cose sopra le altre diedero a parlar assai: l'una, l'obligazione imposta di credere che l'antichità non tenesse per necessaria la communione de' putti; perchè dove si tratta di verità d'istoria, è cosa di fatto e di passato dove non vale d'aver autorità, che

(a) Pallavicino, l. 17, c. 12.

non può alterare le cose già fatte. Ma è così noto a chi legge sant' Agostino [a] che in nove luoghi non con una parola, ma con discorso asserisce la necessità dell'eucaristia per li fanciulli, e due d'essi la uguagliano alla necessità del battesmo; anzi più d'una volta dice che la medesima Chiesa romana l'ha tenuta e definita per necessaria alla salute de' fanciulli; e allega per questo Innocenzio pontefice, [b] la cui epistola resta ancora, dove chiaramente parla. E si maravigliavano come il Concilio senza necessità si fosse impedito in questo senza essito, e con pericolo che altri dicesse, o Innocenzio, o il Concilio aver errato. L'altro era il secondo anatematismo con la dichiarazione che sia eretico chi dice, la Chiesa non essersi mossa da giuste cause a communicare senza il calice, che è fondar un articolo di fede sopra un fatto umano; e avevano per cosa molto mirabile confessar che l'uomo non è tenuto ad osservar il decreto se non *de iure humano*, ma a creder che sia giusto è ubligato *de iure divino*; e poner per articoli di fede cose che si mutano alla giornata. Altri ancora aggiongevano che se vi erano quelle tanto giuste cause, conveniva dirle e non costringer gli uomini con terrore a credere, ma con persuasione; che veramente quello era un signoreggiare la fede, che san Paolo tanto detesta. Sopra i capi della riforma generalmente si diceva che non potevano esser toccati particolari più leggieri, nè più leggermente, [1] e che

(a) L. 1, *De pec. mer.*, c. 20 e 24, l. 3; *Contr. Jul.*, c. 1, l. 2; *Op. imp.*, c. 30, ec.

(b) *Ep. ad Pat.*; *Conc. Milev.*

[1] Questo era il general lamento de' Francesi e Spagnuoli; e l'unica scusa de' legati era, che non si poteva far tutto in una volta, e che bisognava cominciar dalle cose più facili. Pallavicino stesso ci fa sapere, che quelle riforme nelle adunanze furono soggetto a molti più tosto di derisione e d'indignazione, che di consultazione. Non è già che la maggior parte de' vescovi non volesse qualche cosa di meglio; ma non si ardiva toccare i grandi abusi per rispetto alla delicatezza della corte di Roma; ed i meglio intenzionati incontravano sempre per istrada una truppa di gente pagata per eludere ogni riforma che nuocer potesse agl' interessi

era immitato quel medico il qual in corpo tisico attende a curare il prurito; e quel metter mano per forza nella borsa del popolo per spesare il curato o per restaurar chiese, pareva cosa molto strana, e quanto alla sostanza e quanto al modo: quanto alla sostanza, per esser superfluamente ricco il clero e più tosto debitore a' laici per diversi ed evidenti rispetti; quanto al modo, perchè nè Cristo nè gli Apostoli mai pretesero costringere a contribuzioni, ma ben dar facoltà di ricever le volontarie: e leggendo san Paolo a' Corinti e Galati, si vederà il trattamento del patrone al bue che trebbia, e l' offizio del catecumeno verso il catechizante, senza però che que' operatori abbiano alcuna azione o dritto d' essazione, nè vi sia nel mondo autorità pretoria che possi servirgli.

XL. Finita la sessione [a] li legati si diedero a metter ordine alle cose da essaminare per l' altra, con disegno d' abbreviar il tempo, se possibil fosse stato. Arrivarono in Trento lettere da Alessandro Simoneta al cardinale suo fratello, e dal cardinale Gonzaga al zio, con efficacissime essortazioni per nome del pontefice ad accommodar le differenze, e all' avvenire intendersi ben insieme. Per questo la dominica dopo la sessione, Simoneta restò, partendo li legati dalla chiesa, a disnar col Mantova, e ne seguì perfetta riconciliazione. Entrò questo in ragionamento di quei prelati che praticavano in

---

de' papi e de' loro officiali. « Noi vediamo bene, dice Lansac in una let-
» tera de' 19 di luglio, che non vogliono udir cosa in pregiudizio dei gua-
» dagni ed autorità della corte di Roma; e per soprasoma il papa è tanto
» padrone di questo concilio, avendoci la più parte de' voti a sua devo-
» zione, che molti de' suoi pensionati, checchè gli ambasciatori cesarei e
» noi abbiamo loro potuto rimostrare, fanno essi tutto che loro piace. »
Le stesse doglianze si leggono nelle lettere del medesimo ambasciatore del primo e de' 7 di giugno ed in molte altre, e Visconti ne fa menzione nelle sue lettere de' 14 e 17 settembre: dimodochè, dica quel che vuole Pallavicino, chiaro si scorge aver detto il vero Frà Paolo, quando accertò che si facevano doglianze, perchè non potevano esser toccati particolari più leggieri, nè più leggermente.

(a) Fleury, l. 159, n. 97; Visc., Lett. del 20 luglio; Pallav., l. 17, c. 13.

casa sua, ed erano in sospetto a Mantova per officii fatti contra lui; ma egli lo fermò modestamente, dicendo che all'avvenire non parleranno così.[1] Trattarono strettamente come dar compita sodisfazione al papa e alla Corte in materia della residenza, e quali prelati sarebbono atti a maneggiarsi a persuader gli altri. Quelli che già erano scoperti per ristretti negl'interessi ponteficii o della Corte, se ben atti del rimanente, stimarono non buoni per mancamento di credito. Messero due di stima per bontà, e molto destri nel negoziare, li vescovi di Modena e di Brescia.[2] L'istesso giorno [a] l'arcivescovo di Lanciano, congregati li vescovi che per suo posto avevano scritto al papa, gli presentò il Breve di risposta pieno d'amorevolezza, umanità e offerte, che gl'indolcì tutti e portò gran momento per rilasciare l'ardire della residenza. S'aggionse pur il giorno medesimo un altro accidente molto favorevole al pontefice; che il marchese di Pescara mandò al secretario copia d'una lettera scrittagli dal re, dove gli diceva, che avendo inteso dispiacer all'imperatore e a Francia la dichiarazione della continuazione, e conoscendo che, quando si facesse, potrebbe causar la dissoluzione del Concilio, gli commetteva che non ne facesse più alcuna instanza, purchè non si faccia dichiarazione di nuova indizione, e che il Concilio segua, proseguendo come ha incomminciato. Gli ordinò appresso di far saper a' prelati suoi, che egli aveva inteso la controversia e disputa sopra la residenza, e l'instanza da loro fatta acciò si dichiarasse *de jure divino;* che lodava

---

1 Per relazione di Visconti, nella sua lettera de'20 di luglio, e di Pallavicino, Mantova disse a Simoneta non quel che qui gli fa dire il nostro storico, ma che avrebbero di ciò ragionato altre volte; come se avesse voluto fargli intendere di non volerne saper altro, e che si scordava tutto il passato, con la lusinga che que' vescovi si condurrebbero meglio.

2 Oltre questi, Visconti nella sua lettera de'27 di luglio nomina eziandio il vescovo di Nola adoperato dal cardinale di Mantova; e lo nomina altresì Frà Paolo dipoi.

(a) Id., ibid.; Visc., ibid.; Fleury, n. 99.

il loro zelo e buona intenzione; nondimeno gli pareva che per allora non fosse a proposito tal dichiarazione, però non dovessero farne maggior instanza. Mostrò il secretario la lettera a' prelati spagnuoli; [a] e Granata, consideratala accuratamente, disse che la facoenda andava bene, poichè il papa non la voleva; che il re non sapeva quello che importasse; che era conseGliato dall' arcivescovo di Siviglia che mai residette, e dal vescovo di Cuenca che se ne stava in Corte; che egli sapeva molto ben a che fine commandava, e l' ubedirebbe in non protestare, ma non resterebbe di dimandarla sempre che fosse venuta occasione, sapendo che non offenderebbe il re. Fu anco mostrato il capo della continuazione agli ambasciatori cesarei e francesi, quali risposero [b] che veramente non vi è bisogno di quella dichiarazione espressamente in parole, poichè s' esseguiva per effetto.

XLI. La congregazione dopo fu il dì venti, nella quale fu proposto che s' averebbe trattato del sacrificio della messa e degli abusi che in ciò seguono.[1] Il cardinale di Mantova fece un' ammonizione a' prelati di dire li voti nelle congregazioni quietamente e senza strepiti e con brevità, e diede conto delle regole che avevano poste insieme per ordinare le congregazioni de' teologi, a fine di levar le contenzioni, la confusione e la prolissità; le qual lette, furono dalla congregazione approvate. Dopo, il cardinale Seripando discorse il modo di essaminar li capi di dottrina e gli anatematismi nelle congregazioni, e raccordò che già erano stati essaminati e discussi nel medesimo Concilio altre volte e stabiliti, se ben non publicati: onde potevano li Padri abbreviare molto le con-

---

(a) Fleury, l. 159, n. 98. (b) Dup., Mem., p. 262 e 264.

1 Pallavicino, l. 17, c. 13; Rayn., ad ann. 1562, n. 89; Visc., Lett. del 20 luglio.

— La proposta della materia del sacrificio della messa, al dire di Pallavicino e di Rainaldi, fu fatta nella congregazione de' 9. Ma solo in quella de' 20 furono proposti i regolamenti divisati, come qui dice Frà Paolo.

siderazioni loro; chè di nissuna cosa vi era bisogno maggiore che di ispedizione. Soggionse Granata,[a] che essendosi altra volta trattato della messa, e restando longo tempo sino alla sessione, si poteva insieme trattar la materia dell' Ordine; e l' istesso fu confermato da Cinque Chiese: il che da alcuni fu inteso come detto per ironia, da altri a fine di trattar della residenza conforme alla promessa fatta da Mantova.[1] In fine furono dati fuori gli articoli per trattar nelle congregazioni dei teologi. Fu la sostanza degli ordini sopradetti compresa in sette regole:[b] che in ciascuna materia proposta parlassero quattro solamente de' teologi mandati dal pontefice, eletti da' legati, due secolari e due regolari; che dagli ambasciatori de' prencipi fossero eletti tre de' teologi secolari mandati da quelli; che ciascuno de' legati eleggesse uno de'teologi secolari loro familiari; che di tutti gli altri teologi secolari familiari de' prelati quattro soli per materia siano scelti a parlare, incomminciando da quelli di più antica promozione al dottorato; che del numero de' regolari ciascun generale ne elegga tre del proprio Ordine; che nissun de' teologi nel dire ecceda lo spazio di mezz' ora, e chi sarà più longo, sarà interrotto dal maestro delle ceremonie, e chi sarà più breve, maggiormente sarà lodato; che ciascuno de' teologi a chi non toccherà luogo di parlar in una materia, potrà portar in scritto a' deputati quello che parerà necessario circa le cose proposte. Con queste regole si fece conto che per allora averebbono parlato trentaquattro teologi, e s' averebbono potuto udire in dieci congregazioni al più. Nel stabilir questo ordine, per farlo publico, nacque diffi-

---

(a) Visc., Lett. del 23 luglio.

1 Ciò pare poco verisimile, e non si vede qual ironia vi potesse essere, nè a qual proposito. È ben più probabile, come credevasi dagli altri, che ciò fosse detto a fine di riprendere in mano la materia della residenza.

(b) Dup., Mem., p. 265; Rayn., ad ann. 1562, n. 96; Pallavicino, l. 17, c. 13; Fleury, l. 159, n. 101.

coltà che inscrizione dargli; parendo ad alcuni, che col chiamarlo modo da servare per li teologi, si dovesse incorrer nell'inconveniente opposto da quel Spartano agli Ateniesi, *che li savi consultassero, e' gl' ignoranti deliberassero;*[1] per evitare il quale la inscrizione fu così concepita: *Modo che per l' avvenire si doverà servar nelle materie che saranno essaminate da' teologi minori;* inferendo che i prelati fossero poi teologi maggiori.

Gli articoli furono tredici: [a]

1. Se la messa sia sola commemorazione del sacrificio della croce e non vero sacrificio.

2. Se il sacrificio della messa deroghi al sacrificio della croce.

3. Se Cristo ordinò che gli Apostoli offerissero il suo corpo e sangue nella messa con quelle parole, cioè: *Fate questo in mia commemorazione.*

4. Se il sacrificio della messa giovi solamente a chi lo riceve, e non possi esser offerto per altri così vivi come morti, nè per li peccati, satisfazioni e altre loro necessità.

5. Se le messe private, in quali il solo sacerdote riceve la communione senza altri communicanti, siano illecite e debbiano esser levate.

6. Se è contrario all'instituzione del Signore il meschiar l'acqua col vino nella messa.

7. Se il canone della messa contiene errori, e debbia esser abrogato.

8. Se è dannabile il rito della Chiesa romana di pronunciare in segreto e sotto voce le parole della consecrazione.

9. Se la messa debbia esser celebrata solo in lingua volgare, la qual da tutti sia intesa.

---

[1] Non è degli Spartani quel motteggio, ma dello Scita Anacarsi.

(a) Fleury, l. 159, n. 100; Rayn., n. 89; Pallavicino, l. 17, c. 13; Dup., Mem., p. 266.

10. Se l'attribuir determinate messe a determinati santi, sia abuso.

11. Se si debbia levar via le ceremonie, vesti e altri segni esterni che la Chiesa usa nel celebrar la messa.

12. Se il dir che il Signore sia misticamente sacrificato per noi, sia l'istesso come dire che egli ci sia dato da mangiare.

13. Se la messa sia sacrificio di lode e di rendimento di grazie, o vero ancora propiziatorio per li vivi e per li morti.

A questi articoli era soggionto, che i teologi dicessero se erano erronei o falsi o eretici, e se meritavano esser dalla sinodo condannati; e che se li dividessero tra loro, sì che gli diciasette primi parlassero sopra gli sette articoli anteriori, e gli altri sopra li sei seguenti.

XLII. Agli ambasciatori francesi parve sempre dimorare nel Concilio con poca riputazione, rispetto agli altri; ma uscito il decreto sopradetto, maggiormente entrarono in gelosia, poichè de' teologi s' aveva a far menzione, quali di qual re erano; cosa che da' prelati non si faceva, e per Francia alcuno non era per intervenire.[a] Dubitavano anco, che con questo potesse nascer qualche pregiudicio alle prerogative del regno. Però allora immediate, e dopo ancora con altre occasioni, avisarono in Francia, che la disputa passerebbe tra soli Italiani, Spagnuoli e Portoghesi; che Francia non averebbe parte se Sua Maestà non avesse fatto accelerar alcun prelato o dottore; e massime dovendosi trattar materie così importanti come gli articoli proposti contenevano. Il che anco servirebbe per poter procacciar d'ottenere o impedir le cose secondo il desiderio di Sua Maestà e il contenuto nell'instruzione loro. Che sino a quell'ora non avevano proposto alcuno degli articoli di riforma, per rispetto che, non avendo voti da sostenergli,

(a) Dup., Mem., p. 260, 261, 263; Pallavicino, l. 17, c. 14.

non sarebbe stato tenuto conto delle loro remostranze.[a] Che il Concilio non vuol ascoltar cosa che pregiudichi all' utile o vero autorità della Corte, trovandosi il papa patrone delle proposizioni (avendosi da principio statuito e successivamente osservato che non possi esser alcuna cosa proposta se non da' legati), e non meno delle deliberazioni per li molti prelati pensionari e altri disposti a sua divozione; ed essendo risoluto che il Concilio non si meschi in riformare la Corte, ma riservare a lui tutto quel negozio; e i Spagnuoli,[b] che mostravano gran zelo alla riforma, essendo raffreddati e storditi per la correzione ricevuta dal loro re; nè essendovi speranza, stando le cose in questo termine, d' ottener altro che quello che a Sua Santità piacerà: poichè nissuna instanza fatta da tutti gli ambasciatori e prencipi che sono in Trento ha potuto impetrar che si tratti una buona riforma della disciplina ecclesiastica, con tutto che ai legati sono stati presentati gli articoli conforme non solo all' uso della primitiva Chiesa, ma anco a' decreti de' medesimi pontefici. Ma in luogo di quella, mettono avanti punti della dottrina controversi al presente, con tutto che gli era stato mostrato ciò esser superfluo, attesa l' assenza dei Protestanti; e se pur propongono qualche cosa che tocchi i costumi, è di pochissima importanza e di nissun frutto.

Il papa che, per gli avisi giornalmente inviatigli delle cose che occorrevano in Trento con tanta varietà, restava molto perplesso se al giorno destinato s' averebbe publicato alcun decreto nella sessione, avuto nuova come felicemente fosse passata, ne sentì grand' allegrezza; la qual s' accrebbe, udita la reconciliazione de' legati e la lettera scritta dal re di Spagna.[1] Non potè contenersi che non

(a) Dup., Mem., p. 258. (b) Id., p. 261 e 264.

[1] Non mi pare però che questa riconciliazione sia stata vera e perfetta. Perchè da una lettera di Visconti de' 27 di luglio, cioè otto giorni dopo la riconciliazione, noi vediamo che i cardinali di Mantova e Seripando si lagnavano fortemente delle maniere del cardinal Simoneta, e tra le altre cose, che facesse passi affatto contrarii a quelli degli altri; che avesse

mostrasse il piacere, dandone parte in concistoro e parlandone con gli ambasciatori, e passò sino a ringraziare il cardinale d'Aragona, fratello di Pescara, dal quale riconosceva il servizio. E tutto vôlto al presto fine del Concilio, non scoprendo che altra cosa lo potesse portar in longo se non la residenza o la communione del calice, scrisse a' legati che egli era tutto intento alla riforma della Corte, e di ciò assicurassero così gli ambasciatori come i Padri che di ciò parlassero, [a] ed essi attendessero ad espedir le materie; il che averebbono potuto fare in tre sessioni al più. Lodò che avessero riservato d'abbreviare il tempo prefisso, essortandogli a valersi di quella facoltà. Aggionse, che conoscendo esser difficile far buona risoluzione nel Concilio in materia della residenza, per esser molti prelati interessati nell'onore, avendo per buon fine detto la loro opinione, procurassero che quella fosse rimessa a lui; e parimente si liberassero dalle instanze che da' prencipi gli sono fatte intorno la communione del calice, col rimettergli quella ancora; e se in alcuna delle materie che si tratteranno, qualche difficoltà s'attraverserà non agevole da snodare, propongano che gli sia rimessa; perchè egli con maggior facilità potrà ogni cosa decidere nel concistoro (chiamati, se bisognerà, qualche numero di dottori), che in Trento, dove gli varii interessi rendono le risoluzioni impossibili, o longhissime.

---

mandato a Roma gli articoli degli Spagnuoli senza comunicarli agli altri legati; che senza loro saputa avesse dato al Lansac un Breve del papa; che domandasse particolari grazie per certi prelati; che non avesse voluto sottoscrivere una lettera comune, se non si cancellava una cosa concernente la traslazione del Concilio, ec. Tutte queste doglianze pare che ci possano far avere qualche dubbio della sincerità di quella riconciliazione; o almeno ci fan vedere che la buona intelligenza non arrivò a spegnere le diffidenze e i sospetti che per la diversità delle mire erano insorti tra quei legati. « Questi secretari (dice Visconti, parlando de' cardinali di Mantova e Seripando) si dogliono de' modi e maniere che tiene » il signore Simoneta, del quale dicono, che i padroni loro restano poco » sodisfatti, e specialmente nel particolare del decreto ec. »

(a) Dup., Mem., p. 257.

XLIII. La prima congregazione de' teologi fu il seguente giorno dopo mezzo dì, nella quale fu così ben servato l'ordine di parlar una mezz'ora, che il gesuita Salmerone consummò esso solo tutto 'l tempo con molta petulanza, dicendo che egli era mandato dal papa, e dovendo parlar di cose importanti e necessarie, non doveva aver termine prefisso. E discorse sopra gli sette articoli; non però s'udirono da lui se non cose communi, le quali non meritano memoria particolare. La mattina seguente fu immitato dal Torrense suo socio, che volle esso ancora tutta quella congregazione, e più tosto replicò le cose dette il giorno prima che ci aggionse di nuovo.[1] Ma peggio fece, chè in fine entrato nel luogo di san Giovanni, *Se non mangierete* ec., disse, non potersi intender se non della communione sacramentale, e soggionse che nel primo capo della dottrina, nella precedente sessione publicato, pareva esserne fatto dubio; però era necessario nella se-

---

1 Visc., Lett. del 23 luglio; Pallav., l. 17, c. 13; Fleury, l. 159, n. 102. — Qui dal cardinal Pallavicino (lib. 17, c. 13) vien accusato Frà Paolo di quattro falsità convinte per le Memorie autentiche da lui citate. Ma propriamente non ve ne ha neppur una. 1. Se dice il Della Torre gesuita, lo fa, perchè lo fu dipoi benchè allora per anco nol fosse. 2. Non è nemmeno vero che Salmerone avesse avuto da' legati la permissione di passare, parlando, i confini del tempo prescritto. Imperciocchè, benchè gli avessero detto che con lui non guarderebbero così pel minuto, Pallavicino confessa che andarono in collera con lui; il che non sarebbe stato se ne avesse avuto la permissione. Da una lettera poi di Visconti, de' 23 di luglio, si ha che Simoneta risolse di fare una riprensione a quel Della Torre; e da due altre lettere del cardinal Borromeo si sa che a Roma assaissimo dispiacque che quei teologi così male osservato avessero i fatti regolamenti: prova certa che avevano operato da loro stessi. 3. Meno di falsità ancora si scorge in quel che dice Frà Paolo, che da Salmerone non si udirono che cose assai comuni; ed è facile farne giudizio dall'estratto di alcuni discorsi che abbiamo di lui intorno ad altre materie del Concilio: e se fu egli che fece nascere la quistione per cercare se Gesù Cristo si era offerto egli stesso nella cena, ciò può servire a far prova, dica quel che vuole Pallavicino, non di sua dottrina e sapere, ma di una certa sottigliezza scolastica che non merita grandi elogi. 4. Infine non è cosa ben sicura che non abbia fatto valere la sua qualità di teologo del papa, per dispensarsi dalla regola; ed è certo almeno, pel detto del Pallavicino medesimo, che i legati ebbero riguardo a quella qualità, per non usare di loro autorità contro di esso.

guente dechiarare, che d' altro in quel passo non si tratta che del sacramento; e se alcuno voleva altrimenti dire, egli se n' appellava alla sinodo. Restarono offesi li legati gravemente per le cose dette, così per esser contra la determinazione del Concilio, come anco perchè introducevano una necessità della communione del calice; ma molto maggiormente perchè quei gesuiti, con tutto che fossero li primi, vollero esser eccettuati ambidue dagli ordini generali con tanta petulanza. Raccordarono il moto che fu da loro eccitato nella sessione: e questo Torres era anco in norma del Simoneta particolarmente per aver scritto contra il Catarino a favor della residenza che sia *de jure divino,* con termini, diceva quel cardinale, insolenti: per il che, finita la congregazione, disse a' colleghi che conveniva reprimere l' audacia per dar essempio agli altri; (a) e fu preso partito di farlo con la prima occasione.

XLIV. Nelle discussioni de' teologi furono uniformi tutti in condannar d' eresia le opinioni dei Protestanti ne' proposti articoli, e (b) brevemente s' ispedivano degli altri. Longhissimi furono i discorsi di ciascuno in provare che la messa sia sacrificio, nel quale s' offeriva Cristo sotto le specie sacramentali. Le ragioni principali da loro usate erano: Che Cristo è sacerdote secondo il rito di Melchisedech; (c) ma Melchisedech offerì pane e vino, adonque il sacerdozio di Cristo conviene che sia con sacrificio di pane e vino. Di più, l' agnel pascale fu vero sacrificio; e quello è figura dell' eucaristia, onde quella ancora conviene che sia vero sacrificio. Appresso, per la profezia di Malachia, per bocca del quale Dio rifiuta il sacrificio degli Ebrei, dicendo: (d) *Esser il nome suo divino grande fra le genti, e in ogni luogo offerirsi al suo nome oblazione monda,* che d' altro non si può intender, che sia offerto a Dio in ogni luogo e da tutte le genti. Di-

(a) Visc., ibid.
(b) Fleury, 160, n. 3.
(c) *Gen.*, XIV, 18.
(d) *Malach.*, I, 11.

verse altre congruenze e figure del Vecchio Testamento furono allegate, facendo fondamento chi sopra una, chi sopra un' altra. Del Testamento Nuovo era addotto il luogo di san Gioanni [a] dove Cristo alla Samaritana insegnò esser venuta l' ora, quando il Padre sarà adorato in spirito e verità: essendo che *adorare* nella Divina Scrittura significa *sacrificare,* come per molti luoghi apparisce; e la Samaritana del sacrificio interrogò, che da' Giudei non si poteva offerir se non in Gierusalem e da' Samaritani era stato offerto in Garizim, dove allora Cristo era. Onde per necessità, dicevano, conviene intender il luogo d' una adorazione esterna, publica e solenne, che altra non era se non l' eucaristia. Era anco provato per le parole da Cristo dette: [b] *Questo è il mio corpo, che per voi è dato, che per voi è fratto; questo è il mio sangue, che per voi è sparso:* adonque nell' eucaristia vi è frattura di corpo ed effusione di sangue, che sono azioni di sacrificio. Sopra tutto era fatto gran fondamento sopra le parole di san Paolo che mette nel genere medesimo l' eucaristia co' sacrificii degli Ebrei e de' Gentili, dicendo che per quella si partecipa il corpo e sangue di Cristo, [c] sì come nell' Ebraismo chi mangia l' ostie è partecipe dell' altare, e non si può bere il calice del Signore, nè esser partecipe della mensa sua; e bere il calice de' demonii, e partecipar della mensa di quelli. Ma che gli Apostoli fossero da Cristo ordinati sacerdoti, lo provavano chiaro per le parole dette loro per nostro Signore: *Fate questo in mia memoria.* Per maggior prova erano addotte molte autorità di Padri che tutti nominano l' eucaristia sacrificio, o vero con termini più generali attestano che nella Chiesa si offerisce sacrificio. Una parte aggiongeva appresso, esser la messa sacrificio anco perchè Cristo nella cena sè stesso offerì; e questa ragione portava per principale, e provava il suo fondamento, prima perchè dicendo chiaro la Scrit-

---

[a] Jo., IV, 21. [b] Luc., XXII, 19, 20. [c] I. *Cor.*, X, 16, 21.

tura che Melchisedech offerì pane e vino, Cristo non sarebbe stato sacerdote secondo quell' ordine, se non l'avesse offerto esso ancora; e perchè Cristo disse, il sangue suo nell' eucaristia esser confermativo del Nuovo Testamento, ma il sangue confermativo del Vecchio fu nella sua instituzione offerto: per il che segue in consequenza necessaria che Cristo egli ancora l' offerisse. Argomentavano ancora, che avendo detto Cristo *Fate questo in mia memoria*, se egli non avesse offerto, noi non potressimo offerire; e dicevano, li Luterani non aver altro argomento per provar la messa non esser sacrificio se non perchè Cristo non ha offerto; e perciò esser pericolosa quella opinione, come fautrice della dottrina ereticale. Più efficacemente era ancora provata per quello che la Chiesa canta nell'ufficio del corpo del Signore, dicendo: Cristo, sacerdote eterno secondo l' ordine di Melchisedech, ha offerto pane e vino. E nel canone del Messale Ambrosiano si dice, che instituendo una forma di perpetuo sacrificio, egli prima ha offerto sè stesso ostia, e primo ha insegnato ad offerirla. Si portavano poi diverse autorità de' Padri per comprobazione dell' istesso.

Dall' altra parte non con minor asseveranza era detto che Cristo nella cena avesse commandato l' oblazione da farsi perpetuamente nella Chiesa, dopo la morte sua; ma lui non aver offerto esso medesimo, perchè la natura di quel sacrificio non lo comportava; e per prova di questo dicevano che sarebbe stata superflua l' oblazione della croce, poichè per quella della cena precedente sarebbe stato riscosso il genere umano. Che il sacrificio dell' altare fu instituito da Cristo per rammemorazione di quello che egli offerì in croce; ma non si può ramemorar altro che cosa passata, per il che l' eucaristia non potè esser sacrificio inanzi l' oblazione di Cristo in croce. Allegavano ancora che nè la Scrittura, nè il canone della messa, nè concilio alcuno ha mai detto che Cristo offerisse sè stesso nella cena; e i luoghi che gli altri allegavano de' Padri,

questi mostravano doversi intender dell' oblazione fatta in croce. Concludevano, avendosi a deliberar la messa esser sacrificio, come veramente era, si poteva abondantemente farlo per le efficacissime prove della Scrittura e Padri, senza voler anco aggiongervi prove non sussistenti. Questa differenza non fu tra molti e pochi, ma divise così i teologi come i Padri in parti quasi pari, e fu occasione di qualche contenzione. I primi passarono a dire che l'altra opinione era errore, e chiedevano un anatematismo che gl' imponesse silenzio, con dannar d' eresia chi dicesse, Cristo non aver sè stesso offerto nella cena sotto le specie sacramentali. Gli altri in contrario dicevano, che non era tempo di fondarsi sopra cose incerte e sopra nuove opinioni, non udite e non pensate dall' antichità: ma doversi star sopra il chiaro e certo, e per la Scrittura e per i Padri, cioè: che Cristo ha commandato l' oblazione.

Tutto il mese di luglio fu consummato da' diciasette che parlarono sopra i primi articoli; sopra gli ultimi in pochi giorni si spedì piuttosto con ingiurie contr' a' Protestanti che con ragioni. Non è ben narrare li particolari, se non alcuni pochi notabili.

Nella congregazione de' ventiquattro luglio, la sera,[a] Giorgio d' Ataide teologo del re di Portogallo[1] si diede a destrugger tutti li fondamenti degli altri teologi fatti per provar il sacrificio della messa con la Scrittura divina; e prima disse non potersi metter in dubio se la messa sia sacrificio, perchè tutti i Padri l' hanno con aperte parole

(a) Visc., Lett. del 27 luglio; Pallav., l. 18, c. 1; Fleury, l. 160, n. 1.

1 Se si dà retta a Pallavicino che ha veduto gli Atti stessi del Concilio, il presente parere non fu proposto da Giorgio d' Ataida, ma da Francesco Forero domenicano, altro teologo portoghese. Visconti, nella sua lettera de' 27 di luglio, dice bensì che fu un teologo portoghese che fece quel discorso, ma non dice il nome; e lo tace altresì di colui che il giorno dopo si studiò di risolvere le difficoltà dall' altro proposte. Ma chiunque sia l' autore di quel discorso, Ataida o Forero, uopo è confessare ch' è uno de' più sensati fatti in tutta quella sinodo.

detto e replicato in ogni occasione; e incomminciò da' Latini e Greci della Chiesa antica de' martiri, e passò di tempo in tempo sino a' nostri, affermando che nissun scrittor cristiano vi sia che non abbia chiamato l' eucaristia sacrificio: però doversi concluder per certo, che per tradizione degli Apostoli così sia insegnato; la forza della quale è abondantissima ed efficacissima per far articoli di fede, come questo Concilio ha da principio insegnato. Ma questo vero e sodo fondamento veniva debilitato da chi ne faceva di aerei, volendo trovar nella Scrittura quello che non si trovava, dando occasione agli avversari di calunniare la verità, mentre che la veggono fondar in arena così instabile. E così dicendo passò ad essaminare ad uno ad uno li luoghi del Vecchio e Nuovo Testamento portati da' teologi, mostrando che da nissun si poteva cavar senso espresso di sacrificio. Al fatto di Melchisedech rispose, Cristo esser sacerdote di quell' ordine quanto all' esser unico ed eterno, senza precessore, senza padre, senza madre, senza genealogia; e di questo farne troppo chiara fede l' Epistola agli Ebrei, dove, parlando san Paolo a longo di questo luogo, tratta l' eternità e singularità del sacerdozio, e di pane e vino non fa menzione. Raccordò la dottrina d'Agostino, che dove è luogo proprio di dire una cosa e non è detta, si cava argomento dalla autorità negativo. Dell' agnel pascal disse non doversi presuppor per cosa così evidente che fosse sacrificio; e se alcun pigliasse impresa di provar il no, forse converrebbe cedergli la vittoria; e ancora esser troppo dura metafora a farlo tipo dell' eucaristia, e non più tosto della croce; lodò quei teologi che avendo portato il luogo di Malachia gli avevano aggionto quel di san Gioanni, d' adorar in spirito e verità; perchè in vero formalissimamente l' uno e l' altro dell' istessa cosa parlavano, e scambievolmente si dichiaravano; non doversi far difficoltà sopra la parola *adorare*, essendo cosa certa che comprende anco il sacrificio, e la Samaritana la prese nel suo generico signi-

ficato; ma quando Cristo soggionse che Dio è spirito, e conviene adorarlo in spirito, chi non vuol impropriare tutte le cose non dirà mai che un sacramento, che consta del visibile e invisibile, sia puro spirituale, ma ben composto di questo e del segno elementare; però che volendo alcuno interpretare ambi quei luoghi della interna adorazione, non potrà esser convinto, e averà per sè la verisimilitudine, essendo piana l' applicazione che questa è offerta in ogni luogo, e da tutte le genti, e che è pura spirituale, sì come Dio è puro spirito. Parimente seguì dicendo che le parole: *Questo è il mio corpo che per voi è dato, e il sangue che per voi è sparso,* hanno più piana intelligenza se si riferiscono al corpo e sangue nell'esser naturale, che nell'esser sacramentale; come dicendo, Cristo è la vite vera che produce il vino, non s' intende la vite significativa, ma la reale produce il vino: così questo è il mio sangue che è sparso, non dice che il sangue sacramentale e significante, ma il naturale e significato è sparso. E quello che san Paolo dice del participar il sacrificio degli Ebrei e della mensa de' demonii, intese i riti da Dio per Moisè instituiti, e quei che dai Gentili erano usati nel sacrificare: non da ciò si prova l'eucaristia sacrificio. Esser chiaro appresso Moisè che nei sacrificii votivi la vittima era tutta presentata a Dio e una parte d' essa abbruciata, e questo era il sacrificio: del rimanente parte era del sacerdote, e il resto dell' offerente, e così questo come quello lo mangiava con chi a lui pareva; nè quel si chiamava sacrificare, ma participar il sacrificato. I Gentili immitavano l' istesso; anzi la parte che non era consummata nell' altare si mandava da alcuni a vendere, e questa è la mensa che non è altare. Il piano senso di san Paolo è, sì come gli Ebrei mangiando la parte toccante all' offerente, che è reliquia del sacrificio, participano all' altare, e li Gentili parimente; così noi mangiando l' eucaristia participiamo il sacrificio della croce; e questo è appunto quello

che Cristo disse: *Fate questo in mia memoria;* e quel di san Paolo: *Sempre che mangerete questo pane e beverete questo calice, professarete il Signore esser per voi morto.* Ma per quello che si dice, gli Apostoli esser ordinati sacerdoti per offerir sacrificio con le parole del Signore, poichè egli dice, *fate questo*, senza dubio s'intendeva quello che avevano veduto lui a fare. Adonque bisognerebbe che constasse prima che egli avesse offerto; ma non essendo questo certo, ed essendo le opinioni de' teologi varie, e confessando ciascuno che l'una e l'altra è cattolica, quelli che negano Cristo aver offerto non poter concluder per quelle parole aver commandato l'oblazione. Portò poi gli argomenti dei Protestanti con quali provavano che l'eucaristia non è instituita per sacrificio, ma per sacramento; e concluse che non si poteva dir che la messa fosse sacrificio se non con fondamento di tradizione: essortando a fermarsi in questa e non render la verità incerta per studio di voler troppo provare. Discese poi alla risoluzione degli argomenti de' Protestanti, e in quello rese tutti gli audienti mal sodisfatti, avendo recitato gli argomenti con forza e apparenza, e soggiongendo risposte con debolezza, sì che piuttosto gli confermavano; il che fu ascritto da alcuni alla brevità del tempo che gli restava sopravvenendo la notte, da altri al non sapersi esprimere, e da' più sensati perchè quelle risoluzioni non sodisfacevano lui medesimo. Del che essendo molta mormorazione fra i Padri, Giacomo Paiva, un altro teologo portoghese, nella seguente congregazione replicò tutti gli argomenti da quell' altro fatti, e gli risolse con sodisfazione degli audienti, e con iscusar il collega affermando che l'istessa fu la mente sua:[1] e gli officii

[1] Visc., Lett. del 27 luglio.

— Quel mormorio Pallavicino non lo nega, ma nè lui, nè Visconti nomina quegli che ripigliò le difficoltà da Forero proposte. Il cardinale si contenta di dirci che tre giorni dopo Melchiorre Cornelio, altro teologo portoghese, assai diffusamente rispose; e che in tutte le seguenti congrega-

che dagli ambasciatori e da' prelati portoghesi furono fatti in testificar la bontà e sana dottrina del teologo ne' giorni seguenti, resero le menti de' legati sincere verso di lui; però egli pochi giorni dopo partì, nè si vede scritto ne' cataloghi de' teologi, se non in quelli che furono stampati in Brescia e Riva inanzi questo tempo.[1]

Il dì ventotto di luglio [a] Gioanni Cavillone gesuita, teologo del duca di Baviera, parlò con molta chiarezza sopra gli articoli, rapresentando il tutto come senza difficoltà, non in maniera d' essamine o discussione, ma con forma di mover gli affetti di pietà. Narrò molti miracoli succeduti in diversi tempi:[2] affermò che dall' età degli Apostoli sino al tempo di Lutero mai nissun dubitò; allegò le liturgie di san Giacomo, di san Marco, di san Basilio e Crisostomo. Quanto alle opposizioni dei Protestanti disse, che erano state a bastanza risolute, ma anco senza quello bastava per tenerle fallaci il venir da persone alie-

---

zioni i dottori di quella nazione procurarono di riguadagnarsi la estimazione che quel discorso aveva lor fatto perdere. E ciò vuol dire, che con discorsi sensati si correva rischio di dispiacere; e che il solo mezzo di conservare, o di riavere la stima, era l'adottare tutti i pregiudizii della moltitudine, e nulla dire che urtar la potesse.

[1] * Frà Paolo dice che Giorgio di Ataida, o, come altri lo chiama, di Araida, partì pochi giorni dopo, e cita i cataloghi che sicuramente avrà veduti. Pallavicino cita invece una lettera del cardinal Borromeo, dalla quale appare che 5 mesi appresso fosse ancora in Trento. Ma poichè la lettera del cardinale è una commendatizia, v' ha luogo a credere che Ataida fosse davvero partito, e cinque mesi dopo tornato, ma soggiornatovi così poco che sparisce dai cataloghi. Con questa ipotesi si conciliano ambedue gli storici. Il Forero poi restò sino alla fine del Concilio, e se fu lui, e non il primo, come ha Pallavicino, che fece quel discorso, bisogna che l' Ataida sia partito per altro motivo. Del resto questa differenza di un nome dall' altro, o vera o erronea che sia, benchè dal Pallavicino e dal Zaccaria sia chiamata cogli ampollosi epiteti di calunnia, menzogna, temerità, sfacciataggine, si riduce, come ognun vede, a una bagattella da nulla. *

(a) Fleury, l. 160, n. 5; Visc., Lett. del 30 luglio.

[2] Riguardo alle immagini, lo stesso fatto avevasi nel secondo concilio Niceno. Infatti è un genere di prova facile e intelligibile a tutti. La sola difficoltà è l' accertarsi che sieno veri; e il poter far questo non è sempre agevole.

nate dalla Chiesa.[1] In fine essortò li legati a non permetter che in qual materia si voglia fossero proposti argumenti di eretici, senza soggiongergli evidentissima risoluzione; e chi non la sa portare se n' astenga dal riferirgli, ricercando la vera pietà che le ragioni contrarie alla dottrina della Chiesa non siano riferite, se non preparando l' animo prima degli auditori con narrar la perversità e ignoranza degl' inventori, e che agli argomenti loro non vengano date orecchie se non da genti di poco cervello; e poi narrandogli quanto più succintamente si può, e senza le prove intermedie, soggiongendo la risposta piana e ben amplificata, e quando par che alcuna cosa gli manchi, portando la disputa in altra materia, acciò non si generi qualche scrupolo negli animi degli audienti, massime essendo prelati e pastori della Chiesa. Piacque grandemente il discorso alla maggior parte de' prelati, e fu lodato per pio e catolico, [a] e che meritasse un decreto della sinodo che commandasse così a tutti i predicatori, lettori e scrittori. Non però all' ambasciatore del suo prencipe diede molta sodisfazione, il quale dopo la congregazione, in presenza degli Imperiali che facevano complemento col teologo per la grata concione, disse che veramente meritava l'esser commendato d' aver insegnato anco nella semplicità della dottrina cristiana, sapersi valer della sofistica.

Degli ultimi teologi a parlare fu Frà Antonino da Valtellina dominicano, il quale sopra gli sei ultimi articoli de' riti disse, esser cosa chiara per l'istorie che ogni Chiesa anticamente aveva il suo rituale particolar della messa, introdotto più per uso e a giornata che con deliberazione

---

[1] Con un tal metodo assai comodamente si abbreviano le controversie. Di esso valendosi nel Concilio, ogni disputa veniva ad essere breve e facile; bastando qualificar di sofisma tutto quel che dicevasi da' Protestanti. Ma se i Protestanti, com'è probabile, vorranno usare dello stesso diritto verso i Cattolici, che sarà della verità, se ciascuno ne giudica con le sue preoccupazioni, e se senza esame si rigetta qualunque prova, per la sola ragione di esser allegata dal partito contrario?

(a) Id., ibid.

e decreto:[1] che le picciol Chiese si sono accommodate alle metropolitane o vicine maggiori. Il rito romano per gratificar a' pontefici è stato ricevuto in assai provincie; con tutto ciò restano ancora molte Chiese coi suoi, differentissimi dal romano. Discese a parlar del Mozarabo, dove intervengono e cavalli e schermi alla moresca, che tutti hanno misterio e significato grande; e questo è tanto differente dal romano, che se in Italia si vedesse, non sarebbe stimato messa. Che resta ancora in Italia il rito milanese molto differente in parti principalissime dal romano. Ma esso romano ancora ha fatto mutazioni grandissime, le quali vederà chiaro, chi leggerà l' antico libro che ancora resta, inscritto *Ordo Romanus*; e non solo nei tempi antichi, ma anco da pochi secoli in qua affermò che il vero rito romano già da trecento anni non è quello che adesso si serva da' preti in quella città, ma quello che dall' Ordine di san Dominico è ritenuto. Quanto alle vesti, vasi e altri paramenti così di ministri, come d' altari, non solo dalla lettura de' libri, ma dalle sculture e pitture vedersi li presenti esser così trasformati, che se ritornassero i vecchi al mondo non gli riconoscerebbono. Per il che concludeva che il restringersi ad approvar li riti che la Chiesa romana usa, potrebbe esser ripreso come una condanna dell' antichità e degli usi delle altre Chiese, e potrebbe ricever anco più sinistre interpretazioni. Conseglìò che s' attendesse all' essenziale della messa, e che di queste altre cose non si facesse menzione. Tornò a mostrar la differenza notabile del rito presente servato in Roma, a quello che è descritto nell' *Ordo Romanus*, e fece tra gli altri particolari grand' insistenza, che in quello la communione de' laici fosse con ambe le

[1] Id., Lett. del 9 agosto; Fleury, l. 160, n. 6.
— Di questo non si può aver dubbio; ed è facile esserne persuasi dalle differenti collezioni che si sono pubblicate de' rituali delle Chiese sì orientali che occidentali; le quali sono una evidente e palpabile dimostrazione dell' autorità che ciascuna Chiesa aveva di regolare da sè i propri riti.

specie: e passò ad essortar a concederla anco al tempo presente. Il discorso agli astanti dispiacque; ma il Cinque Chiese pigliò la protezione sua, con dire che il frate non aveva detto cosa falsa, nè si poteva imputargli d'aver dato scandalo, perchè non aveva parlato nè al popolo nè ad idioti, ma in una corona di dotti, dove nissuna cosa vera può dar mala edificazione, e chi voleva dannar il frate per scandaloso o temerario, dannava prima sè stesso per incapace della verità.[1]

XLV. La differenza che fu tra li teologi, fu anco tra i prelati deputati a comporre la dottrina e gli anatematismi per propor in congregazione; imperocchè nella dottrina dovendosi metter le prove e esplicazioni perchè la messa sia sacrificio, secondo la propria affezione chi una, chi l'altra voleva o reprobava. [a] Martino Peresio vescovo di Segovia, che era intervenuto alle trattazioni che in questa materia si ebbero in Concilio nel fine del 1551, era di parere che si pigliasse quella stessa dottrina e canoni che erano formati per publicarsi il gennaio 1552, e quelli fossero riveduti. [b] Ma il cardinale Seripando non approvava dicendo, che in quello appariva una pietà e zelo cristiano incomparabile, ma soggetto molto alle calunnie degli avversari; che non bisognava aver per fine l'instruir li Catolici, come pareva che quei Padri aves-

---

[1] Di ciò se ne ha la certezza da Visconti in una lettera de' 3 di ago-o, in cui dice: « Sabbato mattina un frate Antonio di Valtellina.... disse in congregazione molte cose impertinenti, e fra l'altre cose volle persuadere che si concedesse la comunione *sub utraque specie.* » Ma se ente di più incongruo egli disse di quel che qui leggesi della differenza 'riti di ciascuna Chiesa, e se altra più irragionevol dimanda non fece e quella del ristabilimento della comunione del calice; convien consare che Visconti, così buon politico, non sapea quel che fosse imperenza in materia di dottrina; poichè per poco che dell'antichità se ne ppia, non si può gran fatto dissentire dal sentimento di quel teologo: il vescovo di Cinque Chiese aveva ragione di dire che tutti quei che lo ndannavano come temerario o scandaloso, condannavano in primo luogo stessi, facendo vedere la propria ignoranza, e la poca loro disposizione prestare orecchie alla verità.

[a] Fleury, l. 160, n. 7. [b] Pallavicino, l. 17, c. 13.

sero avuto, ma di confonder gli eretici; per il che conveniva parlar in tutte le parti più riservato, e non esser giusta cosa metter mano, come correttori, nelle cose allora ordinate: meglio esser far di nuovo, e non dar occasione di dire che s' abbia raccolto il seminato d' altri. Granata era discorde da tutti; [a] non voleva che si dicesse che Cristo offerì nella cena, nè meno che instituisse il sacrificio con quelle parole: *Fate questo in mia memoria.* Seripando, quanto al primo, diceva, non averlo per necessario e potersi tralasciare, bastando che Cristo abbia instituito l' oblazione; ma esser ben necessario dire con qual parole, nè esserne altre che le sudette. Ma Giovanni Antonio Pantùsa vescovo di Lettere, con molta passione voleva [b] nel decreto le ragioni e di Melchisedech e di Malachia, e l' adorazione della Samaritana, e le mense di san Paolo e l' oblazione di Cristo nella cena, e ogni altra ragione allegata. In fine, dopo disputa di più giorni convennero di metter ogni cosa, perchè li prelati nelle congregazioni averebbono detto il parere, e si sarebbe levato quello che alla maggior parte non fosse piaciuto. Fecero anco una raccolta d' abusi che occorrono giornalmente nella celebrazione delle messe, in poco numero rispetto a quelli che del 1551 furono notati.

Il dì terzo agosto fu fatta congregazione generale [c] per ricever li procuratori de' vescovi di Ratisbona e Basilea, a fine d' onorar questo secondo ad onta della città di Basilea che contendeva anco con lui per il titolo, volendo che non di Basilea, ma di Bontruto si dimandasse. Data fuori la formula, l' arcivescovo di Lanciano [1] fu di parere

(a) Viscon., Lett. del 3 agosto; Rayn., n. 98; Fleury, n. 7.

(b) Pallavicino, l. 18, c. 2. (c) Fleury, l. 160, n. 8; Visc., ibid.

[1] Id., 6 e 10 agosto; Pallavicino, l. 18, c. 1; Fleury, l. 160, n. 8, 9. — Pallavicino (l. 18, c. 1) niente dice dell' arcivescovo di Lanciano, ma di quel di Rossano. Visconti, nella sua lettera de' 6 di agosto, non nomina nessuno particolarmente, e solo dice, che « sono molti che desiderariano che non si ponesse dottrina alli canoni. » Ma in un' altra lettera de' 10 di agosto, espressamente dice che « Mons. di Lanciano, come uno

che si publicassero gli anatematismi soli, e si tralasciassero affatto li capi di dottrina. Allegava l'essempio degli altri concilii ne' quali si vede da pochissimi usata, e che questo istesso Concilio Tridentino nelle materie del peccato originale la tralasciò, e in quella de' sacramenti e del battesmo. Diceva, esser cosa da dottori il render conto de' pareri suoi con ragioni; a' giudici esser conseglio ottimo il far le sue sentenzie assolute, e li vescovi in Concilio esser giudici. Se la sentenzia contiene la ragione, si può impugnar non solo per il decreto, ma per la ragione ancora; che non allegandone alcuna, ogni uno penserà che la sinodo si sia mossa da potentissime, e ogni uno crederà che sia indotta da quelle ragioni che egli maggiormente stimerà; che quando s'avessero ragioni anco sopra le evidentissime, non è sicuro usarle; che gli eretici s'attaccheranno alle ragioni, che ne faranno poca stima, e più che si dirà, si darà più matéria di contradire. Aggiongeva anco, che le congionture ricercavano presta espedizione del Concilio, e accennò, ma con parole che furono intese da' legati e dagli amorevoli del pontefice, che si sarebbe per questa via sodisfatto al suo desiderio. Da Ottaviano Preconio arcivescovo di Palermo [1] che lo seguiva in ordine, fu in contrario parlato, che l'uso dei concilii fu sempre di far il proprio simbolo, al qual corrisponde la dottrina, e soggionger gli anatematismi; che avendo servato così il Concilio sotto Giulio, e questa sinodo nella sessione passata, si direbbe che non si continuava per difetto di ragioni: soggionse, che è una viltà

» de' deputati, quando si presentò la dottrina a' signori legati, propose che » si dovesse lasciare di mettere la dottrina in questa e nell'altra sessione ecc. » Probabilmente da una tale autorità s'indusse Frà Paolo a raccontare quel fatto. Probabilissima cosa è poi che l'arcivescovo di Rossano abbia sostenuta quella opinione.

[1] Tra i fautori di questa seconda sentenza, Pallavicino non mette l'arcivescovo di Palermo; bensì l'arcivescovo di Zara, e i vescovi di Sinigaglia, di Orense, di Rieti e di Parma, come i principali che parlarono in favore de' capi di dottrina. L'arcivescovo di Palermo neppure da Visconti si nomina.

il voler fuggir la disputa degli eretici; anzi, che la loro contradizione farà lucer la dottrina del Concilio; che non si debbe curar di finirlo presto, ma di finirlo bene. Furono così longhi questi due prelati che la sera sopragionta pose termine alla congregazione, dicendosi, non esser maraviglia se un genovese dominicano, che era Lanciano, fosse contrario ad un siciliano franciscano.

Furono li giorni seguenti fatte pratiche sopra questo, valendosi delle stesse e altre ragioni gl' interessati a finire e ad allongare il Concilio. Ma proposta un' altra volta in congregazione, fu la maggior parte in voto che si seguisse l' ordine incomminciato.

XLVI. Queste pratiche fecero tornar in campo quelle della residenza, essendo li medesimi li desiderosi che il Concilio si finisse e della residenza non si trattasse. Questa apertura diede occasione a Mantova e a Seripando d' adoperarsi, e mostrar al papa con effetti che s' accommodavano al voler suo secondo l' instruzione che Lanciano gli aveva a bocca portato: [a] adoperarono per far gli officii con buon modo l' arcivescovo d' Otranto, li vescovi di Modena, Nola e Brescia, che non erano ponteficii scoperti, ma guadagnati. Questi [b] superarono molti Italiani, inducendogli, non a mutar opinione e contradirsi, ma a non promover più quella materia: da molti ebbero promessa che, cessando li Spagnuoli, essi sariano stati quieti; e li quattro sudetti prelati fecero insieme una nota dei persuasi, sì che si trovarono aver guadagnato molto: ma co' Spagnuoli non fu possibile avanzare, anzi questo fu causa che si restrinsero insieme. Scrissero una lettera in commune al re per risposta di quella di Sua Maestà al marchese di Pescara, dolendosi prima del pontefice che non vogli lasciar risolver il punto della residenza, nel quale s' ha da fondar tutta la riforma della Chiesa; e con bellissima e ri-

---

(a) Visc., Lett. del 27 luglio. (b) Id., Lett. del 17 agosto.

verente circuizione di parole conclusero che in Concilio non vi fosse libertà; che gl'Italiani con la pluralità vincevano, e quelli chi per pensioni, chi per promesse, e li meno corrotti per timore aderivano alla volontà di Sua Santità; si dolsero de' legati che se avessero lasciato, come era giusto, concludere la materia quando era il tempo, prima che da Roma potesse esser scritto, tutto sarebbe con somma concordia concluso in servizio divino; che le due parti dei prelati desideravano la definizione; che tutti gli ambasciatori facevano instanza; che essi furono a favore della verità, procedendo però con carità e modestia, nè mai ebbero animo di protestare. Supplicavano Sua Maestà che facesse consegliare da persone pie quell' articolo, essendo certi che dopo matura considerazione ella favorirebbe la sentenza catolica e pia e tanto necessaria per la buona riforma.[1]

Questo accidente certificò li legati e aderenti, che non era possibile sopir la pratica, poichè non essendosi quietati i Spagnuoli, nè per la lettera del re, nè per gli officii fatti, anzi avendo fatto nuova dichiarazione col scrivere in Spagna, bisognava tener per fermo che fossero insuperabili. Si ridussero li ponteficii a consulto sopra di questo, e fu deliberato di mandar [a] in Francia al cardinale di Ferrara copia della lettera scritta dal re Catolico al Pescara, per procurar d'averne una simile da quella Maestà agli ambasciatori francesi: così per fermar quelli dal far quotidiani officii in contrario co' prelati, come facevano; come anco, acciò venendo li vescovi francesi, non s'unissero co' spagnuoli, come questi avevano gran speranza e stavano in espettazione. E per levar il credito a' Spagnuoli appresso il suo re, deliberarono

[1] Id., Lett. del 10 agosto; Pallavicino, l. 17, c. 13.
— Questa lettera fu sottoscritta da tutti gli Spagnuoli, a riserva di otto che sottoscriver non vollero; cioè i vescovi di Salamanca, di Tortosa, di Lerida, di Astorga, di Pamplona, di Elna, di Lugo e di Patti. — Visconti, Lett. de' 10 di agosto.

[a] Visc., Lett. del 17 agosto.

far saper in Spagna [a] che Granata e Segovia capi loro, che fanno gli scrupolosi, avevano promesso li voti loro al Cinque Chiese nella materia della communione del calice, senza aver rispetto a Sua Maestà che tanto l'aborrisce.

XLVII. Ma il pontefice in questo tempo considerati li pericoli imminenti alla autorità sua per le difficoltà e confusioni di Trento, per li moti di Francia, e per la dieta che in Germania s'apparecchiava, nella quale l'imperatore per suoi interessi sarebbe costretto condescender assai a' voleri de' Protestanti, pensò di sicurar le cose sue per ogni rispetto; e già il mese inanzi aveva dato danari a dieci capitani per far gente, e si riducevano li soldati in Romagna e nella Marca, e si restringeva molto co' ministri e cardinali confidenti dei prencipi italiani, onde generò qualche sospetto a' Spagnuoli e Francesi. L'ambasciatore di Francia l'essortò a desister dal raccoglier armi acciò questo non turbasse il Concilio; a che rispose il papa che essendosi Inghilterra e i Protestanti di Germania dichiarati di aiutare gli Ugonotti di Francia, non era di star sprovisto; che il mondo era pieno d'eretici per il che era necessario che si provedesse per proteggere il Concilio non solo con l'autorità, ma con la forza. Lo Spagnuolo non andò per l'istessa via, ma confirmando che si doveva aver sospetti gli andamenti de' Protestanti, gli promesse ogni aiuto e assistenza per nome del re: e questo per impedire che non procurasse una lega in Italia, la quale in nissun tempo averebbe a Spagna piaciuto. Aggradì e accettò il pontefice l'offerta del re, e intesa l'unione de' suoi legati in Concilio, e l'ardente volontà che mostravano, e l'opere che facevano, restò consolato; e gli rispose che attendessero quanto si poteva a sopir il ragionamento di residenza, e non potendo, si valessero del partito; sopra tutte cose attendessero alla presta ispedizione, [b] acciò si finisse inanzi la ve-

---

[a] Id., ibid.; Pallav., l. 18, c. 5. [b] Visc., Lett. del 17 agosto.

nuta de' prelati francesi e la ridozione della dieta in Germania, acciò l'imperatore, per l'intenso desiderio di far elegger il figlio re de' Romani, non si lasciasse persuader da' Protestanti a proponer in Concilio qualche cosa maggiormente pregiudiciale che le proposte sino allora.

Gli ambasciatori francesi dopo aver molte volte fatto modesta richiesta, che li prelati loro fossero aspettati, finalmente il dieci agosto presentarono la dimanda in scritto, il tenore della quale era: [a] Che il Cristianissimo essendo deliberato d'osservare e riverire i decreti de' concilii che rappresentano la Chiesa universale, desidera che i statuti di quel Concilio siano di buon animo ricevuti dagli avversari della Chiesa romana; imperocchè quelli che dalla Chiesa non sono partiti non hanno bisogno di definizioni conciliari. Pensa dover riuscir più grati li decreti che si faranno, se il giorno della sessione si prolongasse sin che alla moltitudine numerosa de' prelati italiani e spagnuoli s'aggiongessero i voti de' vescovi francesi, de' quali negli antichi concilii della Chiesa è stato sempre tenuto gran conto. La causa dell'assenza de' quali, già udita e giudicata necessaria da essi legati è per cessare, come si spera, in breve; e quando anco non cessasse, essi doveranno arrivare inanzi il fine di settembre avendo così commandamento dal re; e da questo avvenirà anco che li Protestanti, per causa de' quali il Concilio è intimato, e che predicano ogni giorno di volerci intervenire, averanno manco di che dolersi, con ricercar qualche maturità in cosa così grave, accusando il troppo precipizio. Aggionsero, che acciò da nissun sia pensato il re dissegnare per questi mezzi l'ozio, o vero la dissoluzione del Concilio, dimandavano che mentre i vescovi francesi s'aspettavano, si devesse trattar solamente quello che appartiene a' costumi e alla disciplina,

[a] Id., Lett. del 10 agosto; Pallavicino, l. 17, c. 14; Dup., Mem., p. 267; Fleury, l. 160, n. 47, 48 e 49.

e anco li due capi rimanenti in materia del calice; e questa ultima particola aggionsero per non disgustar gl' Imperiali che avevano speranza di ottener la dichiarazione in quella sessione. Ma li legati dopo consultato fecero la risposta in scritto: [a] Che li prelati francesi inanzi l' apertura del Concilio furono aspettati quasi sei mesi, ed essendo quello aperto principalmente per causa de' Francesi, s' era anco differito sei mesi il trattar le cose più gravi, nelle quali poichè s' ha dato principio a metter mano, non parer loro conveniente il ritirarsi dal caminar inanzi, poichè ciò non si potrebbe far senza vergogna del Concilio, e molte e grandi incommodità di tanti Padri. Ma quanto all' allongar il giorno della sessione, questo non esser in potestà d' essi legati concederlo senza li Padri; per il che essi ambasciatori non potevano aspettar da loro più determinata risposta.

Questo considerato, li Francesi replicarono che adonque gli fosse concesso far la proposizione sua nella congregazione; [b] ma i legati risposero, che già altre volte era stato detto a loro e agli altri ambasciatori, che non potevano negoziare se non co' legati, e che già era stato deliberato e decretato in quel medesimo Concilio per l' inanzi, che gli ambasciatori non potessero parlar in congregazione publicamente se non il giorno che erano ricevuti, e che il loro mandato era letto. Questo diede causa a' Francesi di far grave indoglienza co' vescovi, e massime con spagnuoli, con dire, esser grand' assordità che le ambasciatorie siano inviate alla sinodo, che a quella siano presentati li mandati, e che con quella non si possi trattare, ma co' soli legati, come che a quelli fossero gli ambasciatori inviati: e pur tuttavia li medesimi legati non sono altro che ambasciatori essi ancora, in quanto che il papa che gli manda, è un prencipe; e in quanto è vescovo, e il primo vescovo, non sono altro che procura-

---

(a) Dup., Mem., p. 268. (b) Ibid., p. 276.

tori d'uno assente, e per tali sono stati tenuti e ricevuti ne' concilii vecchi. Allegavano l'essempio del Niceno, dell'Efesino, Calcedonense, di quello di Trullo e del Niceno II ancora; e che la rottura tra il concilio di Basilea e il papa da questo solo venne, perchè li legati romani pretesero mutar questo antico e lodevole instituto. Che anco questa era una specie di servitù gravissima nel Concilio, che non potessero manco udire; e ingiuria a' prencipi che non potessero trattar con chi aveva da maneggiar i negozii degli Stati loro. Che quel decreto che asserivano fatto, non si mostrava, e conveniva vederlo e saper da chi era provenuto; perchè se i legati d'allora lo fecero, estesero l'autorità con grand'essorbitanza; se fu la sinodo, era necessario essaminare come e quando; perchè era un inconveniente intolerabile anco quello che nel principio di quest'ultima adunanza è stato fatto, che li legati con quei pochi prelati italiani venuti da Roma solamente abbiano fatto un decreto, e praticatolo dopo rigidamente, che niente possa esser proposto se non per bocca de' legati, di maniera che a' prencipi e a' prelati tutti è serrata la via di poter propor la buona riforma, che sarebbe servizio divino trattare; e in luogo di quella, per trattener infruttuosamente il mondo, sia trattata la dottrina controversa co' Protestanti in loro assenza, senza alcun beneficio de' Catolici che non ne dubitano, e con alienare tanto più li Protestanti, dannandogli in assenza.[1] E le que-

---

[1] Di ciò appunto grandemente si dolse Pibrac, uno degli ambasciatori di Francia al concilio, in una lettera de' 22 di agosto alla regina madre: « Dal principio ed aprimento del concilio, dice egli, i signori legati coi » vescovi italiani venuti da Roma fecero passare per forma di decreto, » che niente si proporrebbe per essere deliberato tra i Padri, se non se » per bocca de' legati e ciò che a loro piacerebbe..... e per meglio mantenersi questa facoltà che hanno di propor soli e mettere in delibera- » zione ciò che buono li sembra, hanno e tengono come cosa decisa, che » gli ambasciatori dei principi non possono parlare nè rimostrar cosa nelle » congregazioni de' prelati; temendo per avventura, che se fossero uditi » ed intesi dai Padri, si avesse rispetto alle loro domande, massime che » sono ragionevoli, di forma che tutta la faccenda degli ambasciatori è coi

rele de' Francesi si rinnovarono, quando gli andò aviso dall' Isle ambasciator del loro re in Roma, ch' egli per ordine regio aveva fatto l' istessa richiesta al papa, che fossero i vescovi francesi aspettati per tutto settembre, e la Santità Sua aveva risposto che ciò rimetteva ai legati. Diceva Lansac che era cosa degna di memoria eterna: il papa rimetteva a' legati; li legati non potevano senza la sinodo; quella non poteva udire; e il re e il mondo rimanevano delusi.

Il dì undici agosto li vescovi comminciarono a dar il voto sopra i decreti in materia del sacrificio, e quasi tutti passarono leggiermente il tutto, e concordemente; [a] se non che alcuni non sentivano che si mettesse l' oblazione di nostro Signore nella cena; ed altri lodavano che si ponesse: e per più giorni il numero d' ambe le parti fu quasi pari.

XLVIII. Non debbo tralasciare, come cosa degna di memoria, che il quattordici di agosto arrivò Giacomo Lainez general de' Gesuiti; [1] sopra il luogo del quale, per esser quella società non mai più intervenuta in Concilio, vi fu molto che trattare, non contentandosi del luogo ultimo de' generali de' regolari, e adoperandosi tre della medesima società per metterlo inanzi; [2] per la qual causa

---

» soli legati.... Ecco, madama, abusi che renderanno ogni cosa vana ed » inutile, e frustreranno tutti i principi cristiani del desiderio che hanno di » vedere una buona e perfetta riformazione nella Chiesa. »

(a) Rayn., n. 97 e seg.; Visc., Lett. del 13 agosto; Mart., Ampl. Coll., p. 1284.

1 Visc., Lett. del 17 agosto; Pallavicino, l. 18, c. 2; Spond., n. 31. — Al dir di Pallavicino (l. 18, c. 2) vi era arrivato a' 23 di luglio; ma Visconti fa ragione a Frà Paolo, dacchè in una lettera de' 17 di agosto dice, che quel generale era arrivato il venerdì avanti. Infatti non è credibile che se fosse arrivato a' 23 di luglio, non fosse comparso nelle congregazioni che a' 21 di agosto, come da Pallavicino si accorda. Errore pertanto bisogna che vi sia nella lettera del vescovo di Modena, citata da Pallavicino. In alcuni manoscritti delle lettere di Visconti leggesi il lunedì avanti, e non il venerdì.

2 Dall' attestato istesso dei legati, riferito da Pallavicino (l. 18, c. 2), è certo che così pubblicamente dicevasi. E benchè quel cardinale gesuita

non si vede nominato ne' cataloghi degl' intervenuti in Concilio.[1]

I prelati spagnuoli presentarono a' legati una richiesta da tutti loro sottoscritta,(a) dove avendo narrato molti inconvenienti nati per le essorbitanti grazie e privilegi, a' conclavisti concessi, dimandarono revocazione, o almeno moderazione. Usano li cardinali entrando in conclave, dove hanno a stare reserrati per l'elezione del futuro pontefice, aver alla servitù loro due per ciascuno, uno come cappellano e uno come cameriero, li quali da loro sono scelti più per servire nelle negoziazioni che alle persone de' padroni; e per ordinario sono i miglior cortegiani di Roma. Questi ben spesso hanno non minor parte nelle

procuri difender Lainez, col provare da quello stesso attestato che non contrastò per il primo posto, e che anzi ricercò l'ultimo; tutto il mondo sa, esser questa una furbesca maniera di far valere le sue pretese col mettersi fuor di grado. Infatti egli a bello studio domandò quel posto, perchè, essendo capo di una congregazione di preti, intendeva di dover aver la preferenza da' frati, che non gliela volevano dare. Perciò è verissimo quel che dice Frà Paolo: benchè la dimanda dell' ultimo posto a prima vista sembri che in apparenza si opponga. E non si vede che nel tempo stesso che il conte di Luna contrastava la precedenza agli ambasciatori di Francia, esibiva di esser messo dopo tutti gli altri? Non era punto dissimile la umiltà di Lainez; e Pallavicino poteva far di meno d'innalzarla tanto, specialmente che dall'attestato medesimo de' legati rilevasi, che, prendendo l' ultimo posto, « avesse egli desiderato solamente, che la sua fosse conosciuta per religione di preti; » vale a dire, che dimandando l'ultimo luogo, avea caro di far capire che aveva ragioni da pretenderne un più distinto.

[1] * Pallavicino dà qui una mentita a Frà Paolo e cita le edizioni del Concilio di Anversa 1564 e di Lovanio 1567 dove il nome di Lainez si trova inscritto nei cataloghi. Io non ho agio di verificare il fatto e riscontrarlo con altre edizioni. Ma noto: 1, che nelle due anzidette vi ebbero molta mano i Gesuiti, i quali per vanagloria non avranno mancato d'interpolarvi il nome del loro generale e legislatore; 2, che il Pallavicino limitandosi a quelle due sole, bisogna che non lo abbia trovato in nissun' altra; 3, che non fa alcun cenno dei cataloghi originali, e pure valeva meglio citar questi che non due edizioni sospette; 4, finalmente, che Frà Paolo, e lo sappiamo da lui medesimo, possedeva i cataloghi più autentici dei Padri intervenuti al Concilio, e le più pregiate edizioni dei canoni e i decréti di esso, e non è presumibile che senza buone prove avesse voluto arrischiare una cosa su cui era così agevole a smentirlo. *

(a) Visc., Lett. del 17 agosto.

pratiche che i padroni: onde è invecchiato uso che nell'uscir del conclave, il nuovo papa gli riceve tutti nella sua famiglia, dà loro privilegi convenienti al grado di ciascuno, altri a' preti e altri a' secolari. Tra quelli che allora si costumava dar a' preti, questi ancora erano, che potessero resignar in mano di qualonque persona ecclesiastica piacesse loro i beneficii che tenevano, e fargli conferir a chi nominavano; che potessero permutar con qualonque altro beneficiato li beneficii loro, eleggendo essi una persona che facesse la collazione all'uno e l'altro. Da così essorbitante facoltà nasceva una aperta mercanzia, e li vescovi, dove qualche conclavista era, si vedevano ad ogni beneplacito di quelli mutare li canonicati, parochiali e altri beneficii con scandalo. Di questi li Spagnuoli fecero querimonia, perchè erano nuovamente in Catalogna successi grand' inconvenienti. Ma li legati mostrarono che la moderazione di simili abusi non toccava se non al papa, poichè si tratta di persone della sua famiglia; e se si era molte volte concluso di lasciar al papa riforma della Corte, maggiormente quella della famiglia sua; e promisero di scriverne alla Sua Santità, e instar per la provisione, come anco fecero. E il pontefice pensato che li conclavisti di conto stanno a Roma e appresso li cardinali, onde la provisione toccava solo alcuni pochi e di poco conto, retirati alle case loro; e che per le cose sue era utile dar qualche sodisfazione a' prelati del Concilio, a' spagnuoli massime, deliberò compiacergli: e nel mese seguente fece la rivocazione di molti privilegi a quelli concessi, che però dal successore non fu seguita.

Partì da Trento [a] per ritornar in Francia il Fabro, terzo ambasciatore di Francia; e somministrò materia di sospetti, congetturando li ponteficii che fosse andato per dar conto dello stato del Concilio e sollecitar la venuta de' vescovi francesi, tenendo fermo che averebbe fatto

[a] Visc., Lett. del 13 e del 17 agosto.

officii sinistri: essendosi già per alcune sue lettere, scritte al cancelliero, intercette, veduta la sua inclinazione, per la mala sodisfazione ch'esso e i colleghi ebbero, non avendo impetrato la prorogazione. Le qual cose riferite a Lansac da alcune creature di Simoneta per scoprire il vero, egli rispose, che era andato per suoi negozii particolari, e non era maraviglia se vedendosi gli aperti mancamenti, alcun pensasse che dovessero esser riferiti.

XLIX. Ma intorno il sacrificio della messa nelle congregazioni fatte sino a' diciotto tutti i voti [a] si risolvevano in contender sopra l' oblazione di Cristo nella cena: e il padre Salmerone si era fatto autor principale a persuader l' affermazione. Andava a casa di quelli che sentivano altrimente, e massime di quelli che non avevano ancora detto il voto, persuadendogli almeno a tacere, o parlar rimessamente; e si valeva del nome del cardinale Varmiense principalmente, ma aggionto alle volte anco Seripando, e accennando gli altri legati senza nominargli; e fece questa pratica con tanta importunità, [b] che nella congregazione de' diciotto agosto se ne dolsero li vescovi di Chioggia e di Veglia, e questo secondo parlò per la negativa con molta forza di ragione. Considerassero bene, perchè, offerto un sacrificio propiziatorio, se quello è sufficiente per espiare, non se ne offerisce altro se non forse per rendimento di grazie; e chi sostenta nella cena un sacrificio propiziatorio, conviene che confessi a viva forza che per quello siamo redenti e non per la morte: cosa contraria alla Scrittura e dottrina cristiana, che a quella ascrive la redenzione. E se alcun vorrà dire che sia tutt' uno, principiato nella cena e finito nella croce, dà in un altro inconveniente non minore; atteso che è contradizione dire, che il principio del sacrificio sia sacrificio; poichè se dopo il principio cessasse nè andasse più oltre, nissun direbbe che

---

(a) Rayn., n. 97. (b) Visc., Lett. del 20 agosto; Fleury, l. 160, n. 15.

avesse sacrificato. E non si dirà che se Cristo non fosse stato ubediente al Padre sino alla morte della croce, ma solo avesse fatto oblazione nella cena, noi fossimo redenti; onde non si può dire che una tal oblazione si possi chiamar sacrificio, per esser principio di quello. Soggionse il vescovo, che non voleva sostentar pertinacemente che quelle ragioni fossero insolubili; ma ben diceva non dover il Concilio legar gl' intelletti di chi è persuaso d' una opinione con tanta ragione. Passò poi anco a dire che sì come non gli faceva difficoltà il nominar la messa sacrificio propiziatorio, così non si sodisfaceva che in modo alcuno si nominasse che Cristo offerisse, poichè bastava dire che commandò l'oblazione; perchè, diceva egli, se la sinodo asserisce che Cristo offerì, o fu il sacrificio propiziatorio, e così incorrerà nelle difficoltà sudette; o vero non propiziatorio, e così da quello non si potrà concludere che la messa sia propiziatorio; anzi, in contrario si dirà che se l' oblazione di Cristo nella cena non fu propiziatoria, meno debbe esser quella del sacerdote nella messa. Concluse che era il più sicuro modo dire solamente, che Cristo commandò agli Apostoli che offerissero sacrificio propiziatorio nella messa. Poi obliquamente toccò il Salmerone dicendo, che se nelle cose della riforma si fa qualche pratiche, si può tolerare versando circa cose umane; ma dove si tratta di fede, il voler caminar per fazione, non è introduzione buona.[1] Il parlar del vescovo

---

[1] Visc., Lett. del 20 agosto.

— Questa ragione, e le altre addotte dal vescovo di Veglia, contra la qualità di sacrificio propiziatorio attribuita alla messa o alla offerta di Gesù Cristo nella cena, mi sembrano giudiziosissime; e dimostrano che quella qualità non conviene nè all' una nè all' altra. Nel Concilio però si aveva gran voglia di decidere questo punto; e Salmerone non lasciò indietro nè maneggio nè rigiro, perchè gli riuscisse. I vescovi di Veglia e di Chioggia se ne dolsero in piena congregazione; e Visconti in una lettera de' 20 di agosto aggiunge, che le stesse doglianze furon fatte dall'arcivescovo di Lanciano, e dal vescovo di Pandusa. « Monsignor di Veglia, » dic' egli, impugnando che non si dovesse mettere l' oblazione di Cristo » nella dottrina, disse che alcuni andavano facendo pratica, mostrando delle » obligazioni fatte, affine di persuadere, *quod Christus seipsum obtulerit in*

mosse tanti, che fu opinione quasi commune, che di sacrificio propiziatorio da Cristo offerto nella cena non si parlasse; nel resto l'opinione sua fu, come per inanzi, abbracciata da una sola parte.

Quello istesso giorno l'arcivescovo di Praga [a] tornato dall'imperatore pochi giorni prima, presentò lettere di quella Maestà a' legati; e arrivarono anco lettere del noncio Delfino residente appresso la Maestà istessa, ricercando Cesare, e per le lettere e più esplicatamente per l'officio del noncio, che non si trattasse del sacrificio della messa inanzi la dieta, e richiedendo che nella prima sessione s'ispedisse l'articolo della communione del calice. Presentò anco l'arcivescovo per nome dell'imperatore una formula di riforma. Ma era troppo urgente il commandamento del pontefice che si venisse a presta ispedizione che non concedeva che si potesse sodisfar l'imperatore nella prima dimanda; ben constringeva sodisfarlo in parte ad ispedir la materia del calice; e il pontefice, al quale l'imperatore aveva fatto le stesse instanze, scrisse il medesimo a Trento: però nella seguente congregazione Mantova propose, che conclusa la dottrina del sacrificio si parlerebbe della communione del calice. E seguendo li prelati a dir li voti, fu raccordato che la difficoltà, se Cristo si offerì, non è stata proposta a' teologi da disputare, se ben essi ne hanno parlato accidentalmente; però sarebbe ben proporla, e farla disputare professatamente, o vero tralasciarla.[1]

» *cœna*; volendo inferire sopra il P. Salmerone, del quale monsignor di » Lanciano privatamente aveva confirmato il medesimo, dicendo che era » stato a trovare alcuni prelati in casa per persuaderli a questa opinione: » e si è anco detto che sono stati fatti ufficii con altri prelati che avevano » animo di contradire, acciò non dissuadessero questa opinione, e fra gli » altri con monsignor di Pantusa, e si dice anco con monsignor di Chiog» gia. » Anche in seguito vedremo altri esempi dello spirito intrigante di quel Padre e dei suoi confratelli.

(a) Id., Lett. del 13 e del 20 agosto; Pallavicino, l. 18, c. 13.

[1] Mart., t. 8, p. 1284; Visc., 24 agosto.

— Questo suggerimento fu dato dal vescovo di Sinigaglia, al dir di Visconti nella sua lettera de' 24 di agosto.

Fu ultimo a parlar in questa [a] materia il general de' Gesuiti, ed egli tutto si estese in questa materia dell'oblazione di Cristo, e consummò una congregazione solo, dove nelle altre parlarono da sette sino a dieci prelati. Avendo ogni uno detto il suo voto, con tutto che fosse poco differente il numero di quelli che all'una opinione aderivano e di quelli alla contraria, li legati però per instanza efficace di Varmiense si risolsero di metter l'oblazione, non però usando la parola di propiziatorio.

L. In fine della congregazione il Cinque Chiese [b] seguendo la proposizione del cardinale di Mantova, fece un'orazione nella quale, commemorati prima gli officii e fatiche dell'imperatore fatte per servizio della republica cristiana, e per restituire la purità catolica, non solo dopo assonto all'imperio, ma ancora vivendo Carlo, soggionse: Che la Maestà Sua con esperienza aveva conosciuto, le più gravi contenzioni e querele de' popoli nascere per la proibizione dell'uso del calice, per il che aveva desiderato che se ne trattasse in Concilio; onde per commissione di Sua Maestà Cesarea esso e gli altri oratori primieramente raccordavano a' Padri di considerare che la carità cristiana ricercava che, per trattener con la troppa severità l'osservanza d'un rito, non si lasci d'impedire molti sacrilegi e uccisioni in nobilissime provincie, e di redur al grembo della Chiesa catolica molte anime; che è infinito il numero di quelli che, non abandonata la fede ortodossa, sono infermi di conscienza, quali non si possono aiutare se non soccorrendogli con questa permissione. Che la Maestà Cesarea è costretta far continua guerra con Turchi, la qual non può sostenere se non a communi spese della Germania: la qual subito che si parla di contribuire, entra a parlare della religione, e dimanda principalmente l'uso del

(a) Visc., Lett. del 27 agosto; Fleury, l. 160, n. 13.
(b) Id., Lett. del 3 settembre; Mart., t. 8, p. 886.

calice; il qual se non si concede, levando con questo le controversie, bisogna aspettare che non solo l' Ongaria, ma la Germania ancora siano occupate da' barbari, con pericolo anco delle provincie confinanti. Che la Chiesa ha sempre costumato d' abbracciare quei riti che sono contrari alle nuove eresie; per il che è ben abbracciar questo partito che dimostra la fede della verità della santissima eucaristia contra i Sacramentari. Non esser bisogno, come alcuni richiedevano, di un procuratore mandato espresso per nome di quelli che fanno la dimanda, come fu nel concilio Basileense; perchè allora essendo solo tutto un regno che richiedeva la grazia, poteva mandar procuratore; ma adesso non è un popolo o una nazione sola, ma un infinito numero disperso in diverse nazioni. Nè doversi maravigliare che la petizione sia prima stata presentata, e non impetrata dal pontefice; perchè il papa prudentemente aveva rimesso il tutto alla sinodo, per serrar la bocca agli eretici che non vogliono ricever le grazie da quella Sede, e per non parer di derogar all' autorità del concilio di Costanza, essendo conveniente che l' uso del calice, levato da un concilio generale, fosse permesso per definizione d' un altro; e ancora per dar riputazione alla sinodo, alla quale era conveniente rimetter questa deliberazione atta a levar e discordie della Chiesa: ma bene che egli aveva letere da Roma che il papa riputava la dimanda onesta necessaria, e pigliava in buona parte che se ne facesse nstanza al Concilio.[a] Poi presentò l' articolo sopra il alice, come desiderava fosse trattato, e conteneva in ostanza che fosse conceduto a' Stati dell' imperatore, in uanto comprendono la Germania tutta e l' Ongaria: uale leggendosi in congregazione, s' eccitò strepito di relati, e si vidde in molti segni manifesti di voler conradire. Furono acquetati per allora con dirgli che ave-

[a] Visc., Lett. del 27 agosto.

rebbono potuto dir il loro parere, quando fossero corsi i voti.

LI. Gli ambasciatori francesi il terzo settembre fecero [a] nuova instanza a' legati, che per dar maggior autorità al Concilio, e a fine di far ricever nel regno loro più facilmente le determinazioni di quello, volessero prolongare la sessione un mese o cinque settimane, trattando in quel mentre altre materie, per publicare poi nella susseguente sessione così quello che già è stato discusso e determinato, come anco quello che si trattasse e determinasse tratanto: che così non si perderebbe tempo, non si prolongherebbe il Concilio, e il re e tutto il regno sentirebbe gran sodisfazione; oltre che aspettandosi anco in breve prelati di Polonia, sarebbe di molta edificazione all' universale del cristianesmo il mostrar di tener conto di due regni così considerabili. La qual instanza essendo fatta il dì inanzi che i legati avevano ricevuto lettere dal cardinale di Ferrara [b] che Lorena e i prelati francesi dovevano in ogni modo venire, che sarebbono con loro venti dottori di Parigi; si mostravano anco lettere scritte a diversi prelati da amici con l'istesso aviso, con aggionta anco che fosse l'animo loro di trattar il punto della superiorità del papa e concilio: tanto più giudicarono che si dovessero ispedire le cose discusse, acciò non fossero attraversate nuove difficoltà; e a' mali umori che erano in Trento aggregandosene di nuovi peggiori e più arditi, non fossero promosse tante difficoltà che portassero il Concilio in infinito, o non fosse risoluta qualche cosa pregiudiciale. Ma tenendo li legati queste ragioni in petto, risposero a' Francesi con onorate parole, nella forma altra volta con loro usata: Che il Concilio fu convocato principalmente per i Francesi; li prelati loro esser stati appellati da tanto tempo; che il trattener così

(a) Dup., Mem., p. 283 e 293; Visc., Lett. del 4 settembre.
(b) Visc., ibid.

gran numero di Padri più longamente nell' istessa aspettativa, sarebbe un' indegnità del Concilio; e quando non si publicassero le cose discusse, il mondo crederebbe che fosse per qualche dissensione tra loro, o perchè le ragioni de' Protestanti avessero qualche validità. Ma Lansac non acquetandosi di risposta alcuna, e premendo sempre maggiormente la dilazione, si doleva che il Concilio fosse aperto per li Francesi, e che non s' aspettassero; che mai aveva potuto ottener da' legati cosa richiesta; che le sue rimostranze erano sprezzate; [a] che in luogo di gratificar il suo re, si usava maggior precipitazione; che egli non attribuiva ciò a' legati, sapendo che non fanno cosa se non da Roma commandata; che prendevano grand' errore, avendo in sospetto la venuta de' prelati francesi; che dopo fatte tante prove per ottener quello che era giusto, e dovevagli esser concesso ancorchè non dimandato, conveniva pensare ad altri rimedii: e parlava in modo che faceva dubitare di dover fare qualche cosa straordinaria. [b] Il che fece passar voce nel Concilio che sarebbe disciolto: cosa che dalla maggior parte era sentita con piacere: alcuni, per liberarsi dagli incommodi che pativano; altri, vedendo di starvi con nissun o leggerissimo servizio di Dio; li ponteficii, per timore di qualche tentativo. Publicamente si discorreva [c] che Lorena in ogni occasione aveva mostrato animo inclinato a diminuire l' autorità della Sede Apostolica; che averebbe voluto dar qualche passo alla Francia in materia del ponteficato, quale non gli piaceva in disposizione del collegio de' cardinali che era d' Italiani; che la Francia ha sempre preteso di limitare la potestà ponteficia, di sottoporla a' canoni e concilii; che questa opinione sarebbe aiutata da' Spagnuoli, quali già, con tutto che molto riservati nel parlare, s' erano mostrati desiderosi del medesimo; e sarebbono anco seguiti

---

(a) Dup., Mem., p. 283. (b) Visc., Lett. del 4 settembre. (c) Id., ibid.

da una buona parte d'Italiani, che, per non poter o saper prevalersi dei commodi della Corte, hanno invidia a chi gli gode: oltre li desiderosi di novità, senza anco saper perchè; il numero de' quali per molti indicii si vedeva esser considerabile.

LII. Si publicò per Trento un discorso che andò per le mani di tutti, e [a] anco da' legati fu mandato a Roma, nel quale si mostrava esser impossibile finir il Concilio in breve tempo, vedendosi tutti li prencipi vòlti all' allongarlo: de' Francesi e Imperiali non potersi dubitare, per l' instanza di dilazione che facevano; il re di Spagna dimostrar l' istesso, avendo destinato per ambasciator al Concilio il conte di Luna, quando fosse finita la dieta di Francfort, dove era mandato prima. I prelati anco con la longhezza del dire dover portar sempre le cose in longo. Poi si discorreva l' impossibilità di caminar così per molto tempo, non essendovi provisione di grano se non per settembre, nè sapendosi dove averne per la carestia universale; e la tardanza dell' imperatore e di Baviera di dar risposta alla dimanda di vettovaglie fattagli, mostrar che non potranno sovvenire. Aggionse, che li Protestanti sempre averebbono tese insidie per far capitar i Padri a qualche risoluzione disonorevole; che averebbono suscitato novità per constringer li prencipi a promover cose pregiudiciali; che li vescovi si vedevano aspirar a libertà, e in progresso non si sarebbono contenuti in termini così ristretti, e la sinodo si sarebbe fatta non solo libera, ma anco licenziosa; e con un bel traslato era rassomigliato il progresso del Concilio come d' un corpo umano, che con delettazione contrae una picciola e dal principio non stimata infezione francese, che poi si aumenta e occupa tutto il sangue e tutta la virtù. Essortava il pontefice a pensarvi, e non pervenire a traslazione o suspensione per non incontrar

---

(a) Visc., Lett. del 3 settembre.

una contradizione di tutti i prencipi, ma per sapersi valere di quei rimedii che Dio gli manda.

LIII. In questi moti li legati affrettavano a concluder i decreti per la sessione. Quel del sacrificio era a buon termine; però si parlò sopra la concessione del calice; nel che furono tre opinioni:[1] una estrema e negativa, che in modo alcuno non si concedesse; l' altra affermativa, che si dovesse conceder in Concilio con le condizioni e cauzioni che alla sinodo fosse parso: e questa era sostenuta da cinquanta de' più savii; e tra questi, alcuni volevano che si mandassero legati nelle regioni che ne facevano instanza per prender informazione, se era conveniente far la concessione e con qual condizioni. La terza, media, che si rimettesse il negozio al papa; ma questa era divisa in molti rami. Alcuni volevano una remissione assoluta senza dichiarare che egli la concedesse o negasse; e altri che fosse con dichiarazione, che la concedesse secondo la prudenza sua. Alcuni volevano restringerla a particolari paesi; e altri, lasciargli libera facoltà.[a] I Spagnuoli tutti assolutamente la negavano, avendogli da Roma scritto l' ambasciator Vargas, che così compliva al bene della religione e servizio del re, per il danno imminente a' Paesi Bassi e anco allo Stato di Milano; quali quando avessero veduto li confinanti loro a goder quella facoltà, l' averebbono richiesto essi ancora; e concedendola o negandola, in ogni modo s' averebbe aperto una gran porta all' eresia. Li prelati veneziani,[b] indotti da' loro ambasciatori, tenevano essi ancora il medesimo parer per la causa stessa.

Di queste opinioni reciterò solo gli autori principali

---

[1] Visc., Lett. del 31 agosto; Rayn., ad ann. 1562, n. 82; Pallav., l. 18, c. 4. — Probabilmente ha voluto dire, tre opinioni principali; perchè Pallavicino (lib. 18, c. 4) ne novera sino a 8; e Rainaldi, n. 82, ne riferisce 7, col numero de' voti che furono per ciascuna. Frà Paolo istesso dipoi suddivide la ultima opinione in 4 o 5 altre.

(a) Id., ibid., c. 7; Visc., Lett. dei 27 e 31 agosto.

(b) Id., Lett. del 31 agosto.

e le cose singolari dette da loro.[a] Il cardinale Madruccio che prima parlò, senza alcuna eccezione approvò che il calice si dovesse conceder; i patriarchi tutti tre, che assolutamente si dovesse negare; cinque arcivescovi che seguirono, si rimisero al pontefice. Quello di Granata,[b] perchè aveva promesso agl' Imperiali di favorirgli per avergli aderenti nella materia della residenza che sopra modo gli premeva, disse che non affermava nè negava, ma non si poteva concluder in quella sessione, ed era necessario differire ad un' altra, nè volse rimettersi, dicendo esser materia di grave deliberazione, perchè non era cosa che si potesse regolare con le Scritture o tradizioni, ma appartenente alla prudenza, dove è necessario proceder con circonspezione per non ingannarsi nelle circonstanze del fatto, che non si possono accertar per speculazione ò discorso. Che egli non faceva difficoltà, come molti altri, per il pericolo d'effusione; mostrando l'esperienza, che non avviene ora nel far l'ablazione che il vino si versi. Che se questa concessione fosse per apportar unione alla Chiesa, non si doverebbe aborrire, essendo rito che si può mutar secondo l'utilità de' fedeli; ma ben stava sopra di sè, per dubio che dopo questa concessione non fossero dimandate altre cose stravaganti. Che per dubio di non errare sarebbe ben ricorrer prima a Dio con orazioni, processioni, messe, elemosine e digiuni; poi per non mancar delle diligenze umane, non essendovi nel Concilio li prelati di Germania, scriver loro che si radunassero i loro metropolitani ed essaminassero bene la materia, e secondo la loro conscienza sopra di ciò scrivessero alla sinodo. Conchiuse che non potendosi far tante cose in breve spazio, giudicava che si dovesse soprasedere e differire la deliberazione in altro tempo. Giovan Battista Castagna, arcive-

(a) Id., ibid.; Pallavicino, l. 18, c. 4; Fleury, l. 160, n. 24.
(b) Id., n. 25.

covo di Rossano,[a] dissuadendo assolutamente la concessione, passò a discorrer contra chi la richiedeva e chi avoriva la richiesta, tassandogli per non buoni Catolici; erchè se tali fossero, non ricercherebbono cosa indebita on scandalo degli altri; e disse apertamente che la richieta mirava ad introdur l'eresia. E usò tal parole, che ogni n intese che inferiva sopra Massimiliano re di Boemia.

Disse l'arcivescovo di Braga, o vero Braganza,[b] esser informato che in Germania erano quattro specie d'uonini: veri Catolici, ostinati e aperti eretici, eretici dissinulati, e infermi nella fede. Che li primi non dimandavano a concessione, anzi erano contrarii; li secondi non se e curavano; li terzi n'erano desiderosi per poter star operti nella loro eresia, perchè in tutte le altre cose otevano fingere, ma questa sola li scopriva: però non ra da conceder loro, per non dar fomento a' loro errori. Ia li deboli in fede non erano tali se non per cattiva pinione della potestà ecclesiastica, massime del sommo ontefice; e non dimandavano il calice per divozione, la ual non si vede se non in persone di santa vita, dove ssi sono immersi nelle vanità e piaceri del mondo, e ial volontieri anco si confessano e si communicano una olta all'anno; il che non mostra tanto fervore di deozione che per quella ricerchino communicarsi con ame le specie. Concluse che si dovesse immitar la dilienza de' Padri di Basilea, che si eleggessero quattro o ei prelati del corpo del Concilio, che come legati della nodo, accompagnati da' teologi atti a predicare, visitasero le provincie nominate dalla Maestà Cesarea; e dove ovassero uomini penitenti che avessero voglia del cace per divozione o per esser abituali in quel rito, e ne del resto volessero ritornar alla Chiesa, gli conoiassero e glielo concedessero.[1]

(a) Visc., Lett. del 31 agosto.
(b) Pallavicino, l. 18, c. 4; Fleury, l. 160, n. 27.
1 Pallavicino dice: « Si mandassero però fra essi da questo e dal papa

Il titolar Filadelfiense,[a] se ben tedesco, disse, esser pericolo il negar la grazia, dimandandola l'imperatore e il concederlo, pernicioso; ma che si risolveva piutto sto di dispiacere agli uomini che parlar contra la su conscienza. Che era impossibile metter in pratica l'us del calice per pericolo dell'effusione, portandolo attorn per luoghi lontani e difficili, molte volte di notte a temp di nevi, pioggie e ghiacci; che gli eretici si sarebbon gloriati, inculcando a' popoli che pur i papisti commincian a conoscer la verità, e che senza alcun dubio quelli che fanno l'instanza, tengono non potersi sodisfar in altro modo al precetto di Cristo che pigliando l' eucaristia sotto ambe le specie. E pigliò in mano un catechismo scritto in lingua tedesca, il qual lesse interpretandolo in latino, e dichiarando qual era la loro opinione. Aggionse che li Catolici si sarebbono contristati, e in luogo di guadagnar alcuni pochi, s' averebbono persi moltissimi; che averebbono dubitato a qual parte fosse la vera fede, vedendo li Catolici piegar nelle usanze de' Protestanti; che la concessione fatta alla Germania averebbe mosso le altre provincie e massime la Francia; che gli eretici vogliono far prova di penetrare con questa concessione la costanza che hanno trovato ne' dogmi della Chiesa catolica. Concluse, che si doverebbe differire almeno sino al fine della dieta, acciò li prelati germani potessero mandar al Concilio: approvando l' opinione di Granata di differire, e quella di Braga, che quelli che mostravano desiderar il calice avevano tutti radice d' eresia; e soggionse, che gli ambasciatori imperiali avevano fatto così appassionate instanze e tanto strette pratiche, che essendo interessati tanto, non conveniva stessero presenti in congregazione, acciò liberamente si potesse parlare.

» almeno dieci persone scelte, le quali facessero ciò che stimassero con-
» veniente alla salute de' popoli. »

[a] Id., n. 29; Visc., ibid.

Frà Tomaso Casello vescovo della Cava,[1] dopo aver raccontato che il Cinque Chiese aveva persuaso molti, dicendo che, non concedendosi, seguirebbono tanti mali che meglio sarebbe non aver mai fatto concilio, si estese a mostrare che non si concedesse, se ben dovesse seguir la perdita di molte anime, perchè concedendolo maggior numero perirebbe.

Il vescovo di Caphtemberg in Stiria,[2] fece la stessa instanza che gli ambasciatori imperiali si retirassero, e inveì gravemente contra le parole del Cinque Chiese narrate dalla Cava. Molti prelati spagnuoli in conformità fecero instanza a' legati che i Cesarei non intervenissero ne' trattati de' Padri durante questa consultazione, bastando che in fine intendessero la risoluzione della sinodo:[3] ma contradicendo alcuni altri, e dicendo che più essi, a chi toccava, che gli altri dovevano intervenire, e che l'escluder quelli di chi si tratta, è cosa aliena dall'uso delle sinodi, li legati, considerato che già avevano comminciato ad esser presenti, e che non si potevano escluder senza pericolo di rumore, risolverono di non far altra novità.

---

[1] Visc., ibid.; Fleury. n. 36.

— Per quello che ne dice Pallavicino (lib. 18, c. 4) non il vescovo della Cava, ma quello di Caorle disse quel che Frà Paolo fa dire all'altro. Ma Visconti in termini positivi giustifica il racconto di Frà Paolo, nella sua lettera de' 31 di agosto : « Il vescovo Della Cava frate, dic'egli, si mostrò molto contrario alla domanda dell' uso del calice, dicendo, che non si doveva concedere in nessuna maniera, sebben ne dovesse seguire la perdita di molte anime. »

[2] Visc., ibid.; Pallavicino, l, 18, c. 5.

— * Visconti, cui segue Frà Paolo, ha *il vescovo Caprulano,* cioè di Caorle; ma bisogna credere che nel testo a penna veduto dal nostro istorico questo nome fosse guasto in modo da doverlo interpretare *Caphtemberg,* che è un errore manifesto. Kapfenberg è difatti un castello della Stiria nel circolo di Bruck di circa 600 anime, e ignoro se abbia mai avuto un vescovo. Certo è che al Concilio non ve ne fu alcuno di questo nome. *

[3] Fleury, l. 136, n. 36.

— Frà Paolo avrà avuto questo fatto da alcune Memorie particolari; perchè, al dir di Pallavicino, nulla di ciò si legge negli Atti, e nemmeno nelle lettere de' legati: Visconti certo nulla ne dice.

Il vescovo di Conimbria fu di parer che si rimettesse al pontefice il conceder la grazia con cinque condizioni: che quelli a chi s'aveva da far, abiurassero tutte le eresie, e in particolare giurassero di credere che tanto si contiene sotto una specie quanto sotto ambedue, e tanta grazia parimente si riceva; che scaccino li predicatori eretici; che ne ricevino in loro cambio de' catolici; che non possino riservar il calice, nè portarlo agl' infermi: e che Sua Santità non dovesse commetter ciò agli Ordinari, ma mandar legati, e non si facesse la risoluzione in Concilio: perchè quando fosse stata publicata averebbe fatto insuperbir gli eretici, e dato scandalo a moltissimi Catolici. Perchè, se pur questa dispensazione si doveva fare, conveniva non metterla negli occhi di tutte le genti.

Il vescovo di Modena sostenne [a] che non si poteva negare, perchè sempre dopo il concilio di Costanza la Chiesa avendosi riservata la facoltà di dispensare, ha mostrato che fosse alle volte conveniente farlo; che Paolo III già aveva mandato noncii a rilasciarla, perchè s'era avveduto che la proibizione non aveva fatto frutto in tanti anni; che mai s'avevano potuto ridur li Boemi. che l' uso del calice era conforme all' instituzione di Cristo, e servato dalla Chiesa per altri tempi.

Frà Gasparo di Casal vescovo di Liria, uomo d'esemplarità e dottrina, difese il medesimo parere. [b] Disse, in somma, non maravigliarsi della diversità delle opinioni, perchè quelli che negano la communione del calice avevano tutti li moderni da seguitare; sì come quelli che la concedevano, si movevano dall'essempio dell'antichità, e del concilio Basileense e di Paolo III. Nella qual diversità di pareri egli aderiva all' affermativo, perchè la cosa era di sua natura buona, e, con le condizioni

(a) Pallavicino, l. 18, c. 4.
(b) Pallavicino, ibid.; Fleury, l. 160, n. 32.

proposte, utile e ispediente; ed essendo inviato per mezzo necessario a ridur le anime, chi voleva il fine, era necessitato a voler il mezzo. La necessità del mezzo non doversi metter in dubio, poichè l'imperatore l'affermava; quale egli credeva che Dio non lasciarebbe ingannar in cosa così importante, massime che Carlo aveva avuto 'l medesimo giudicio; e l'istesso comprobava la dimanda del duca di Baviera e l'instanza de' Francesi. E se alcun dubitasse che li prencipi secolari non fossero appieno informati di questa causa, come ecclesiastica, non doveva restar di prestar fede intiera al vescovo di Cinque Chiese, e agli altri due vescovi ongari che erano in Concilio. E perchè alcun aveva detto doversi ben immitare il padre che ricevette il figliuol prodigo, però con aspettar prima che venisse a penitenza, disse: che piuttosto conveniva immitar il pastor evangelico, che andò cercando per luoghi deserti e aspri, con grandissima sollecitudine, la pecora smarrita, e presala in collo, la riportò all'ovile. Il parlar di questo prelato, per la fama di gran bontà ed eccellente dottrina, e più per esser portoghese, che ogni uno averebbe pensato dover esser rigorosissimo in mantener li riti usati, non solo confermò quelli che erano di suo parere, ma fece titubar assai molti de' contrarii.

Il vescovo d'Osimo, che parlò dopo di lui, disse: Dubito che ci bisognerà bever questo calice in ogni modo, ma faccia Dio che sia con buon successo. Giovan Battista Osio vescovo di Rieti sostenne, che [a] non si dovesse conceder questo uso, perchè la Chiesa non è stata mai solita in alcun tempo conceder minima cosa secondo le posizioni degli eretici, anzi sempre constituir il contrario. Mostrò per quello che era seguito ne' Boemi, quali sempre erano stati più ribelli, che non conveniva promettersi niente della conversione degli eretici, ma tener

[a] Id., ibid., n. 33; Pallavicino, ibid.

certo di dover esser ingannati da loro; che bisognava far capace l'imperatore che la dimanda non era utile per li suoi Stati. Fece anco instanza a' legati che non dovessero far fondamento sopra quelli che da principio avevano parlato di rimetter al papa, avendo parlato confusamente; e che si dovesse far una scelta di voti, come in altre occasioni si era fatto, con far risponder ciascuno per il sì o per il no, e tralasciar li modi arteficiosi che alcuni erano stati constretti ad usare per dar sodisfazione. Fu seguito da Frà Giovanni de Munnatones vescovo di Segorba, il qual disse, che prima era stato d'opinione che la grazia non fosse negata; ma udito il vescovo di Rieti, era necessitato per carico di conscienza di mutarsi e mettersi per la parte negativa; che il Concilio era in questa causa giudice, al quale conveniva aver gran risguardo che condescendendo improvidamente alla Maestà Cesarea, non si facesse pregiudicio agli altri prencipi. Frà Marco Laureo vescovo di Campagna disse, che l'imperatore non dimandava di cuore questa concessione, ma che bastava a Sua Maestà far questa mostra per acquistar li suoi popoli, e però sarebbe stato ben dargli conto delle difficoltà, acciò Sua Maestà potesse giustificarsi con loro.

Pietro Danesio vescovo di Lavaur non definì se fosse o non fosse da conceder il calice, ma tutto si consumò contra l'opinione di rimetter al papa.[1] Disse in sostanza,

---

[1] Pallavicino (l. 18, c. 4) positivamente dice: « Eustachio Bellai e » Pietro Danesio vescovi, l'uno di Parigi, e l'altro della Vaur, furono » discordi tra loro, ripugnando il primo, e favorendo il secondo alla con» cessione. » Con tutto ciò il Continuator di Fleury ha parlato dopo come Frà Paolo; ma probabilmente con la sola autorità di lui. L'autor della vita di P. Danesio contentasi di dire, che, quando si disputò della concessione del calice, avendo alcuni proposto che fosse rimessa la decisione al papa, Danesio gagliardamente si oppose; ma che la sua opinione, benchè abbracciata da molti prelati, non ebbe la fortuna di prevalere. Se il fatto è così, pare che Frà Paolo abbia parlato più esattamente del Pallavicino.

che forse il pontefice ne resterebbe offeso, perchè essendo prima stato ricercato lui, e, per non poter o non saper o non voler risolversi, avendo inviato le richieste al Concilio, era manifesto indicio che non gli piacerebbe vedersi riposto nelle medesime ambiguità: e il Concilio, che è un gran numero di persone, poter più facilmente sostener la carga delle importunità di chi non sodisfatto si dolerà e ricercherà rimedio, che non il pontefice sola persona, al quale per conservazione della degnità convien tener conto di molti rispetti. Poi si darà ansa a' calunniatori che diranno esser un giuoco per deluder il mondo, che il papa rimette al Concilio e il Concilio al papa. In fine venne allo stretto dicendo: o si vuole rimetter al papa come superiore, o come ad inferiore: o vero se gli rimette, perchè non bastando l'animo al Concilio di risolversi per le difficoltà, rimette a potestà maggiore; o vero per liberarsi rimette ad un inferiore: nè all'un nè all'altro modo è giusto il farlo, se prima non è deciso qual potestà sia superiore; perchè ciascun di qua vorrà cavar argomento per l'opinione sua, e si darà cause alle dispute e alla divisione. Disse con asseveranza, che nissun prelato savio doveva assentir a far la remissione se non certificato prima in qual de' due modi si doveva fare; anzi non esser possibile farla in modo che le parole non mostrino o l'una o l'altra. Fu udito questo prelato da' ponteficii con impazienza.

Ma opportunamente il Cinque Chiese in quelle congregazioni volse parlar al luogo suo, come prelato; onde seguendo immediate dopo questo con altri nuovi discorsi fece smenticar di questi, e [a] con molta maniera fece longa digressione in persuader che si concedesse; poi rispose appositamente a capo per capo a tutte le cose che erano state dette in contrario. Disse, non esser bisogno

---

[a] Pallavicino, l. 18, c. 4; Visc., Lett. del 3 settembre; Fleury, l. 159, n. 22.

risponder a quelli che volevano escluderlo dalle congregazioni, poichè le ragioni loro tanto valevano contra la Maestà Cesarea, se si fosse trovata presente; che voleva tralasciar anco di risponder a' pericoli dell' effusione, perchè se questi fossero stati irremediabili non occorreva che il concilio Constanziense avesse riservata la facoltà di dispensare; che li ragionamenti di quelli che persuadono la negativa gli sono parsi gravi ed efficaci, atti a tirare lui medesimo in quella parte, quando non avesse pratica e sperienza di quel negozio, il qual ha maggior bisogno di simil cognizione, che di scienza e ragioni speculative. A quelli che dicevano che di simil concessione non s'era veduto frutto per il passato, rispose che era tutto il contrario; perchè dopo la trattazione di Basilea si erano conservati molti Catolici in Boemia che tuttavia vivevano in pace con li Calistini, e che novamente avevano ricevuto il nuovo arcivescovo di Praga, dal quale facevano ordinar li loro preti. A quelli che temevano metter nuovi pensieri nelle altre nazioni rispose, che quelle non si moverebbono per tal essempio, perchè essendo senza mistura d' eretici e desiderosi di conservar la purità della religione, rifiutarebbono il calice chi volesse darlo loro. Che li Germani tanto più lo desiderano quanto è loro maggiormente negato; ma se gli fosse concesso, col tempo si distorrebbono da quell' uso. Il timore che, ottenuta questa grazia, passassero ad altre dimande, esser troppo suspicace; e quando pur vi passassero, sempre se gli potrebbono negare. Che non si poteva dimandar novità, poichè era stata concessa dal concilio di Basilea e da Paolo III; li ministri del quale se fossero stati più animosi, e per leggier spavento non si fossero ritirati da quella dispensazione per parole d' alcuni frati impertinenti che gli predicavano contra, sarebbe stato maggior giovamento; che egli si era grandemente offeso per la ragione detta da alcuno, che sì come non si potrebbe ricever uno con condizione che gli fosse permessa la for-

nicazione, così non debbono esser ricevuti questi popoli che vogliono riconciliarsi con patto dell' uso del calice; essendo la prima condizione di sua natura cattiva, che questa è non mala se non in quanto è proibita. Al vescovo di Segorba rispose, che l' imperatore non litigava con prencipe alcuno, nè procurava pregiudicii ad altri, e richiedeva il calice a' suoi popoli per grazia, e non per giustizia. Ma verso quelli che dicevano, non doversi dar la cura agli Ordinari di ciò, ma mandar delegati dalla Sede Apostolica, motteggiò con un poco d' asprezza, dicendo, se pareva loro che a chi s' era fidata la cura delle anime e tutto il governo spirituale, non si dovesse fidar una cosa indifferente; o pur se pensavano che questa fosse cosa eccedente il governo episcopale; che il rimetterlo al papa non era se non aggiongergli nuove e continue molestie. Al Filadelfia rispose, che non solamente li Catolici non sarebbono turbati, ma consolati, potendo viver uniti con quelli da chi sostengono molti travagli ora. A chi voleva procuratori espressi, disse, non esser maraviglia se nissuno viene a dimandar questa grazia, perchè l' imperatore ha preso a dimandarla per loro, il qual potrebbe farne venir innumerabili, se i Padri così vorranno. Ma sì come il Concilio aveva avuto rispetto di non far il salvocondotto troppo largo, acciò non venisse tanta moltitudine di Protestanti che gli mettesse paura; così doveranno aver maggior rispetto a ricercar che venissero a tal fine, atteso che più venirebbono per impetrar questa concessione. Concluse che si avesse compassione alle loro Chiese, e si tenesse conto della dimanda di tanto prencipe, che per desiderio dell' unione della Chiesa non parla mai di questo negozio senza lacrime. In fine si gravò della passione di molti prelati che per vano timore di veder mutazione nelle regioni loro, vogliono veder la perdita dell' altre; in particolare si querelò del vescovo di Rieti che tenesse l' imperator per prencipe ignaro di governo, che non sapesse quello che fosse utile

per i Stati suoi, se Sua Signoria Reverendissima, versata in servir alle mense de' cardinali in Roma, non gl'insegnava. Finalmente disse, che molte altre cose gli restavano da respondere, che erano state dette di provocarlo quasi a duello; ma gli pareva meglio tolerarle e passarle pazientemente. Replicò quello che altre volte aveva detto, cioè, che non concedendo l'uso del calice, saria stato meglio che il Concilio non si fosse mai fatto; le quali parole dechiarò, soggiongendo che molti popoli erano restati nell' ubedienza del pontefice con speranza che nel Concilio gli fosse concessa questa grazia; li quali si sarebbono alienati affatto, vedendosi fraudati di quella speranza.[1]

---

1 * Io non so perchè sopra un argomento, che infine non era altro che rinnovare la più vetusta fra le instituzioni della Chiesa, si promovessero tante difficoltà. Papa Gelasio era talmente persuaso che la comunione doveva essenzialmente farsi sotto ambe le specie, che tacciò di eresia da manicheo e di grande sacrilegio il suo contrario. *Divisio unius mysterii sine grandi sacrilegio non potest provenire* (can. *Comperimus*, De consecr.); e le sue parole sono così precise, che per tirarle ad altro significato bisogna proprio metterle alla tortura. Io non biasimo la comunione laica introdotta dalla Chiesa latina che ha i suoi vantaggi, ed anche molti, ma la ostinatezza nel non voler accondiscendere ad un particolare così indifferente. Il che prova anche di troppo che la corte romana badava più a' suoi puntigli che a riunire la Chiesa Cristiana. Al Concilio si disputava di dogmi oscurissimi sui quali gli stessi disputatori vacillavano fra mille incertezze; ma, buon Dio! che importava mai al bene de' Cristiani il sapere che abbiasi a pensare della giustificazione, della grazia, del libero arbitrio, della presenza reale nel sacramento e tante altre cose inconcepibili, di cui fra mille è assai se vi sono due o tre capaci appena ad intendere? Era piuttosto una buona e sincera riforma della disciplina esteriore che voleva il mondo, ma non la voleva la curia perchè pregiudicava a' suoi interessi. La comunione sotto le due specie era un pregiudizio popolare, lo accordo; ma poichè la Chiesa l'aveva immutabilmente conservata sino al 1120, come attesta il P. Mabillon, che male vi era a concederla di nuovo? Il libertinaggio de' preti rendeva necessario che se ne approvasse il matrimonio; il culto delle immagini degenerato in idolatria, il dogma del purgatorio diventato una bottega d' inganni, bisognava ridurli ai loro veri principii; l' avarizia dei chierici aveva introdotto un genere multiforme di estorsioni, bisognava svellerle; gli abusi infiniti introdotti nella collazione dei beneficii, le dispense corruttrici della morale pubblica e di ogni ordine buono, i privilegi a preti e frati che sturbavano la disciplina ecclesiastica, la nullità del potere episcopale, erano defor-

Andrea di Cuesta vescovo di Lione in Spagna disse,[a] che non si poteva dubitare dell' ottima mente di Cesare e del duca di Baviera, nè disputar se la Chiesa poteva far tal permissione, ma solo considerar quello che fosse ispediente. Il parer suo esser che s' imitassero li Padri antichi, e l' uso continuo della Chiesa di non condescender alle petizioni d' eretici: si vede per la pratica del concilio Niceno che, se ben andava il mondo sottosopra, non volsero conceder loro un solo jota, e li dottori si sono astenuti dalle parole usate da eretici, se ben avessero buon senso: che non si sarebbono contentati di questa concessione; che li Catolici l' averebbono sentita male; che per incerta speranza di ridur alcuni pochi eretici, s' averebbono perduti molti Catolici: esser grande argomento, che i vescovi di Germania non facevano la dimanda, che la petizione non era per divozione, essendo fatta da gente che non dà nissun segno di spiritualità; che egli non sapeva intender come fossero penitenti e volessero tornar alla Chiesa e creder che fosse retta dallo Spirito Santo, con ostinazione però di non voler tornare senza questa grazia; che questa ostinazione mostra che non hanno la ragione formale della fede; che se il concilio Basileense altre volte concesse ciò a' Boemi, fu perchè si rimessero assolutamente alla Chiesa, qual poi per benignità lo concesse; che non si debbe dir vero rimedio

---

mità che bisognava correggere. E per fare tutto questo vi voleva buona fede, e non si doveva mescolare le cose di Dio con una politica umana tortuosa ed infida. La corte di Roma impoveriva, è vero, il suo erario, e perdeva molte delle sue temporalezze, ma infinitamente vi guadagnava la Chiesa. Una ingenua confessione del male passato e una leale emenda avrebbesi guadagnata la confidenza di tutti gli uomini da bene; le sottilità restavano ai soli teologi che abbandonati dalla moltitudine avrebbero finito nell' obblio. Ma è una fatalità che i preti abbiano sempre voluto misurare la religione alla stregua dei loro vantaggi, e che le dispute dei teologi non abbiano fatto che eternare le discordie de' Cristiani. E se ora tanti abusi non esistono più, il dobbiamo, non alla moderazione e al disinteresse del corpo ecclesiastico, ma alle savie leggi di principi filosofi.*

[a] Fleury, l. 160, n. 36.

quello che non è necessario per natura della cosa, ma per malizia degli uomini; che la sinodo non debbe nutrirla e fomentarla; che s'immita assai l'essempio di Cristo in cercar le pecore smarrite, quando si chiamano, invitano e pregano; che se questa grazia s'ha da concedere, è meglio che si conceda dal papa, qual potrà revocarla, se le condizioni non saranno adempite; chè concedendola il Concilio, se il papa vorrà annullarla, pretenderanno che non lo possi fare, e che l'autorità sua non sia sopra il concilio; che gli eretici sempre procedono con falsità e con inganni.

Antonio Corrionero [1] vescovo d'Almeria disse che si confermava nella negativa per le ragioni usate da'defensori nell'affermativa; che se ben Dio dà molti aiuti agl'impenitenti, come predicazioni, miracoli e buone inspirazioni, non però mai dispensa loro li sacramenti, ma a' soli penitenti; che volendosi mover dalla carità, prima si debba attender a conservar li Catolici, che ridur gli eretici; che si debbe immitar il concilio Constanziense, che per mantener li buoni figliuoli della Chiesa proibì la communione del calice insegnata da Giovan Hus: così si debbe far ora co'Luterani; che questa concessione aprirebbe la porta ad infiniti mali; che averebbono dimandato il matrimonio de' preti, l'abrogazione delle imagini, de' digiuni e altri santi instituti, sempre proponendo le loro dimande come mezzi unichi e necessari a riunirsi con la Chiesa; che ogni minima mutazione di legge partorisce gran danno, e massime essendo a favore degli eretici; che non conseglierebbe manco che lo facesse il pontefice, se ben facendolo lui sarebbe manco male; che li popoli s'offenderebbono manco che se la concessione fosse fatta dal Concilio, il qual par che abbia mag-

---

[1] Id., ibid.

— * Così le edizioni di Ginevra antiche; quella di Londra e la Ginevrina 1757 hanno *Coronicio*, ma è sbaglio. *

gior autorità nelle sue definizioni appresso li popoli, se ben si deve confessare che la suprema autorità sia nel pontefice; che quando però la concedesse, non si doverebbe commettere a' vescovi, quantonque conosciuti buoni, per qualche tempo, perchè possono diventar cattivi, di perversa fede e mossi da' privati interessi.

Francesco de Gado vescovo di Lugo in Spagna [a] fece un'essortazione longa a' Padri che non volessero, per fuggir difficoltà o per sodisfazione a' prencipi o popoli, derogare all'autorità e degnità de' concilii generali, l'autorità de' quali essendo sempre stata stimata nella Chiesa quanto ognun sa, e avendo quella mantenuto la fede, non è da lasciarla adesso vilipendere per rispetti e interessi; allegò più luoghi di sant' Agostino dell' autorità de' concilii generali, e narrò le cose fatte da' passati, e inalzò sommamente l'autorità conciliare; e quantonque non descendesse mai alla comparativa con la ponteficia, ogni uno però intendeva che la conciliare era da lui posta per superiore. E Girolamo Guerini vescovo d'Imola, [b] usando concetti e parole poco dissimili, inalzò anco l'autorità de' concilii provinciali per confermare l'openione sua di non conceder il calice, con dire che conveniva aver l'autorità di quelli per obligatoria, sin tanto che da un concilio generale non fosse determinato in contrario: allegando in ciò sant' Agostino. E nel fervor del dire uscì in queste parole, che il concilio generale non aveva alcun superiore; ma avvedutosi poi che gli altri ponteficii (perchè di quel numero esso ancora era) restarono offesi, cercò di moderarsi, con replicar le stesse cose e aggiongervi l'eccezione dell' autorità ponteficia: col qual modo di trattare non sodisfece nè alcuna nè all' altra parte. Fu però scusato dal maggior numero de' suoi, e attribuito il fatto ad inconsiderazione, poichè egli in diverse occasioni nelle congregazioni inanzi

(a) Visc., Lett. del 27 agosto.

(b) Id., ibid.

aveva redarguito quelli che allegavano il concilio Basileense. Il cardinale Simoneta però, con tutto che di lui si valesse a far simili opposizioni, non restò d'interpretar in sinistro, e attribuirgli che era trascorso, portato dall'affetto per non essergli state spedite le bolle del suo vescovato gratuitamente come pretendeva.[1]

L'ultima congregazione sopra questa materia fu il cinque settembre;[2] e fra gli altri che in quella parlarono, disse Ricardo da Vercelli abate Prevalense in Genova, canonico regolare,[a] sostentando la parte negativa: Che nel concilio Basileense quella materia fu disputata per più giorni, restando ancora la disputa raccolta per Frà Giovanni di Ragusi procurator de' Dominicani, e finalmente fu definita e negato a' Boemi assolutamente il calice: onde non si può oggi venir ad altra deliberazione senza far apparir al mondo che allora la Chiesa fallasse in un concilio generale. Dal vescovo d'Imola, per medicar il proprio eccesso, fu ripreso di dar autorità a quel concilio scismatico; e notato di grand' ardire, che essendo tante volte stati ripresi quelli che semplicemente allegarono il Basileense, egli allora non solo l'adducesse, ma gli dasse anco l'autorità di concilio generale. Replicò il Padre,[b] che sempre s'era maravigliato e allora maggiormente, di chi parlava così di quel concilio, atteso che nella prossima passata sessione li quattro capi decretati nella materia del calice erano di peso pigliati da quel concilio; non saper in che modo si possi maggiormente approvar un decreto quanto rinovarlo, non tanto

---

1 Visconti, in una lettera de' 27 di agosto riferendo questo fatto, dice: « Avendo poi detto a monsignore reverendissimo Simoneta che monsi» gnore d' Imola doveva essere trascorso in queste parole inavvedutamente, » mi rispose che potrebbe anco essere che si fosse mosso per non es» sergli stata spedita la bolla del suo vescovato, com' egli desiderava. »

2 Dagli Atti si ha, che non si finì di ventilare quella materia, che la sera de' 6. — Pallavicino, l. 18, c. 4.

(a) Pallavicino, l. 18, c. 4; Fleury, l. 160, n. 34; Visc., Lett. del 27 agosto. (b) Id., ibid.

nel senso, ma nelle parole ancora: e con questo riscaldatosi passò a dire, che atteso il decreto di quel concilio, la petizione del calice sapeva d'eresia e peccato mortale.[1] Di che levatosi susurro, e volendo egli seguir più oltre, il cardinale di Mantova lo fece tacer; ed egli fermato chiese perdono, e dette alcune altre poche parole, finì.

Per non parlar più di questo Padre aggiongerò qui che egli era in nota[a] per essersi scoperto che il dì sedici agosto fosse stato per tempo alla casa degli ambasciatori francesi a dimandar se i loro vescovi sarebbono venuti, e ad essortare che si sollecitassero a venir presto: e nelle congregazioni che si fecero sopra il sacrificio, pose in dubio se l'autorità del pontefice fosse superiore al concilio; soggiongendo, che quando si fosse venuto a trattar di questo, egli averebbe detto il voto suo liberamente. Le qual cose poste tutte insieme e da' legati opportunamente ponderate, fu giudicato non esser bene che un tal umore si trovasse alla venuta de' Francesi, e pensarono di far che il general suo lo chiamasse per negozii della congregazione, e con questa onestà levarlo da Trento: ma non fu bisogno, perchè il povero Padre per afflizione d'animo pochi dì dopo s'infermò, e a' ventisei novembre passò di questa vita.[2]

---

[1] Non fu parlando delle concessioni del calice, ma della materia del acrificio, che l'abate di Preval avea citato il concilio di Basilea. Infatti arrebbe un poco strano, che per convalidare la negativa del calice, vesse allegato una simile negativa data da quel concilio ai Boemi, ai uali pel contrario si sa che quella grazia era stata concessa. Ma sia o o che quell'abbate abbia allegata quella autorità, assurda cosa era semre il dire, che dopo il decreto di quel concilio la dimanda del calice uzzava di eresia; perchè, a giudizio dello stesso concilio, non trattanosi che di una materia di pura disciplina, si poteva cambiarne la praica senz'alterare in alcun modo la fede.

[a] Id., Lett. del 17 agosto.

[2] Il cardinal Pallavicino, il quale dice di aver avuto in mano il parere ell'abate di Preval, narra il fatto con circostanze un poco diverse. Dice gli che non in occasione della disputa per la concessione del calice citò abate il concilio di Basilea, e che non fu ripreso per questo dal vescovo l'Imola. Non nega poi, quell'abbate aver detto che la dimanda del caice sapeva di eresia; che ne dimandò perdono ai legati; che si fece sco-

In quella congregazione [a] Frà Giovan Battista d'Asti generale de' Servi, sostentando esso ancora la negativa, abbattuti li fondamenti de' contrarii, si estese sopra il concilio di Costanza che prima ha fatto decreto in quella materia, e commendando l'autorità di quello l'essaltò sopra gli altri concilii generali, con dire, che aveva deposto tre papi: cosa che piacque poco, ma fu passata per non urtar tante cose insieme.

LIV. Finiti i voti, e volendo li legati dar sodisfazione all'imperatore, nè apparendo come si potesse far nel Concilio, prevalendo la parte della negativa, risolverono d'operar che si rimettesse al papa, sperando che col mezzo d'officii si potessero condur parte di quei della negativa in questa sentenzia come media; e diedero [b] carico a Giacomo Lomellino vescovo di Mazzara, e a quello di Ventimiglia, che si adoperassero con destrezza e circonspezione, ed essi medesimi legati parlarono per la parte remissiva a' tre patriarchi, quali anco persuasero: e per loro mezzo restarono acquistati tutti quei del dominio veneto, numero molto considerabile. Racquistato il numero che parve bastante, credettero aver superato le difficoltà: ridussero il negozio a questo punto di scriver una lettera al papa nella forma ordinaria, mandando nota di tutti li voti; e mentre pensano alla forma, [c] Cinque Chiese, risaputolo, si dichiarò non contentarsi se

---

prire fautore della superiorità del Concilio, che visitò gli ambasciatori di Francia, che ne fu rampognato da Simoneta; e che nel mese di novembre morì: e tutto questo, quanto all'essenza, colla narrazione di Frà Paolo si accorda. Il cardinale solamente nega che i legati abbiano voluto farlo richiamare dal suo generale, e che la chiamata dovesse esser fatta prima dell'arrivo de' Francesi. Ma primieramente Frà Paolo non dice positivamente che vollero, ma solo che pensarono di fare che il general suo lo chiamasse, vale a dire, che ne ebbero qualche intenzione. E poi può benissimo essere, che se la chiamata non si eseguì, ciò sia stato, perchè essendo attaccato dal male, del quale morì, la cosa non si potè effettuare.

(a) Id., Lett. del 27 agosto.

(b) Fleury, l. 160, n. 39; Visconti, Lett. del 10 settembre.

(c) Id., Lett. del 7 settembre; Rayn., n. 83.

non appariva qualche decreto nella sessione: allegando che essendosi nella precedente riservato di trattar li due articoli, ora essendosi trattati e risoluti, è necessario far apparire negli atti della sessione la risoluzione. Il cardinale Varmiense [a] gli mostrò quanto era difficile e pericoloso proponer decreto; e che per venir al fine lo consegliava contentarsi della lettera: al che non acquetandosi, in fine risolsero far un decreto da legger nella sessione. In quello egli voleva [b] fosse detto che avendo la sinodo conosciuto esser ispediente conceder l'uso del calice, rimetteva al sommo pontefice, a chi e con che condizioni concederlo. Da' legati gli fu mostrato che molti della parte remissiva erano di quell'opinione, per non esser certi se fosse ispediente, li quali tutti sarebbono stati contrarii al decreto; e che non si poteva spontare questo passo di far dichiarar la concessione per ispediente; anzi anco tenendo questo, era ben lasciar con l'interposizione d'una settimana intepidir tanto fervore. Il Cinque Chiese s'acquetò, e fu proposto, differito il capo del calice, attendere a stabilir il decreto del sacrificio per insinuarsi con quello ad introdur proposta della communione. S'attraversò Varmiense, [c] il qual, persuaso da' gesuiti Lainez, Salmeron e Torre, proponeva un'altra forma di decreto del sacrificio in materia dell'oblazione di Cristo nella cena; e fu cosa difficile farlo desistere. Finalmente, dopo esser stati quasi fuori di speranza d'esser in ordine per far la sessione al tempo destinato, nella congregazione dei sette fu stabilito [d] il decreto del sacrificio, essendo stato ricevuto dalla maggior parte; se ben Granata fece ogni opera per interpor impedimenti e allongamenti.

LV. Dopo questo furono dati dieci articoli per riformazione degli abusi occorrenti nella messa, e altri

---

(a) Pallav., l. 18, c. 7.
(b) Visc., Lett. del 10 settembre.
(c) Id., Lett. del 3 settembre.
(d) Pallavicino, l. 18, c. 5.

undici in diverse materie di riforme;[1] li quali furono a studio eletti di cose facili, e non soggetti a contradizione, e favorevoli all' autorità episcopale, acciò non venisse qualche ritardamento per l' opposizione d'alcuno: e questo era molto ben noto (a) agli ambasciatori e prelati che se ne dolevano ancora. Sopra questi s' incominciò a parlar il dì nove settembre,[2] e in brevi parole li prelati si spedirono, parlando sino quaranta per congregazione. Non vi fu di singolare opposizione alcuna, ma ben il Filadelfia disse, la Germania esser in espettazione che nel Concilio si trattasse di cose gravi e d'importanza: nominò diverse, e fra le altre la creazione de' cardinali e la pluralità de' beneficii. Giovanni Suares vescovo di Conimbria disse, (b) che non lodava il trascurar le cose minime, ma ben parer a lui che la degnità della sinodo ricerchi che sia seguito qualche ordine speciale, e che si vedi per qual causa siano proposti più questi che altri particolari: che la riforma doverebbe incominciar dal capo, da quello passar ne' cardinali, da' cardinali ne' vescovi, e da questi negli altri gradi: altrimenti temeva che trattandosi riforma nel modo incomminciato, s' averebbe mosso lo stomaco a' Catolici, e a' Protestanti le risa. Parigi disse, (c) esser centocinquanta anni che il mondo dimanda riforma nel capo e ne' membri, e sin ora è stato defraudato: sarebbe oramai tempo di mostrargli che si opera dadovero, e non simulatamente; che desiderava fossero uditi anco li Francesi per i bisogni di quel regno; che in Francia s' era fatta una riforma assai più utile che la proposta allora in Conci-

---

[1] Id., c. 6.

— Ve n' erano 14, ma furono dipoi ridotti a 11, e quei degli abusi nel sacrificio erano compresi in 9 e non in 10 articoli.

(a) Id., c. 7; Visconti, Lett. del 14 settembre.

[2] Visc., Lett. del 14 settembre; Pallavicino, l. 18, c. 6.

— Secondo l' asserzione di Pallavicino, su quella materia non si cominciò a parlare che a' 10.

(b) Id., ibid. (c) Id., ibid.

lio. Il vescovo di Segovia disse,[a] che si faceva a guisa del medico imperito che ne' mali mortali dà un lenitivo, o vero unge d'olio. Il vescovo di Oreate disse, che Sua Santità non doveva conceder tanta facoltà alla Crociata[1] e alla fabrica di San Pietro, in virtù delle quali ogni uno in Spagna vuol messe in casa; e non moderando quella, le provisioni della sinodo saranno vane: esser necessario fare una dichiarazione che li decreti del concilio generale obligano anco il capo. Al che essendosi levato susurro, egli, fatto segno di silenzio, soggionse, quanto alla virtù direttiva non coattiva; e seguì dicendo che era necessario anco trovar via che non vi fossero liti, o almeno non fossero tante, e così longhe nelle cause beneficiali; che ciò riusciva di gran dispendio, mancamento del culto di Dio e scandalo del popolo. Il Cinque Chiese[b] parlò sopra il capo di conferir li vescovati, esponendo le parole da lui dette che si promovevano persone vili e indegne; dichiarando che l'abuso procedeva da' prencipi che li raccomandavano con istanza e anco con importunità al papa, e che meglio sarebbono collocati ne' palafrenieri di Sua Santità; e si dolse che le sue parole fossero sinistramente interpretate.

L'agente spagnuolo[c] per nome del re si gravò di tanta autorità che a' vescovi si concedeva nel capo ottavo sopra gli ospitali, Monti di Pietà, luoghi pii, ecc., particolarmente per il regno di Sicilia, contra il privilegio che quel regno ha della Monarchia anticamente:[2]

(a) Id., ibid.

1 Id., c. 7; Fleury, l. 160, n. 44; Visc., ibid.

— * La Crociata era una contribuzione sacra, in uso nella monarchia di Spagna, e che andava ad arricchire il tesoro del papa. Consisteva nel concedere varie dispense, mediante pagamento in denaro, cui dicevano serbarsi per far la guerra ai Turchi. *

(b) Id., ibid.

(c) Id., Lett. del 14 e 17 settembre; Fleury, l. 160, n. 43.

2 * Il Tribunale della monarchia in Sicilia, instituito sino dai tempi di Ruggiero, esercitava, a nome del re, la più ampia autorità ecclesiastica,

al quale per sodisfáre, da' legati fu aggionta al capitolo la clausola che riserva li luoghi che sono immediate sotto la protezione del re.

LVI. Queste cose finite, èrano angustiati li legati, non restando più che tre giorni alla sessione, e avendo ancora tante cose irresolute, e massime quella che più importava, e dove ogni uno trattava con veemente affetto, cioè la materia del calice; quando un [a] accidente fece quasi risolver d'allongar il tempo della sessione. Questo fu che avendo l'ambasciator di Francia in Roma fatto instanza efficace a nome del re col pontefice, che facesse differir sino all'arrivo de' suoi prelati: il pontefice, quantonque non udisse cosa più dispiacevole che parlar di prolongazione del Concilio, così per propria inclinazione come per commune de' cardinali e di tutta la Corte che era in speranza e intenso desiderio di vederlo finito e dissoluto per tutto decèmbre, avendo nondimeno risposto, per non manifestar i suoi timori, che a lui niente importava, ma tutto doveva depender dalla libertà de' Padri (li quali non era maraviglia se aborrivano la dilazione, risguardando la longa e incommoda dimora), a' travagli de' quali era giusto portar rispetto, e che egli non poteva nè doveva constringergli, o vero imporgli legge contra l'uso accostumato; che averebbe scritto a' legati l'instanza fattagli, e dichiaratosi quanto a sè di contentarsi della dilazione; che questo tanto si doveva da lui richiedere, e doveva sodisfar il re.[1] In questa so-

---

sino a respingere le bolle dei papi. Era un freno all'esorbitante prepotenza dei cherici. *

(a) Pallavicino, l. 18, c. 7.

[1] Visc., Lett. del 14 settembre; Fleury, l. 160, n. 51.

— Così fu scritto a' legati. Ma Pallavicino (lib. 18, c. 7) pretende che ciò fu lor fatto sapere in strettissima confidenza, e che il papa non rispose in que' termini all'ambasciator di Francia, al quale precisamente negò di far ritardare la sessione. Frà Paolo al contrario asserisce che il papa aveva parlato all'ambasciatore in quel medesimo senso in cui aveva scritto a' legati: e l'asserzione di lui pienamente confermasi da una lettera del signor De l'Isle, ambasciatore di Francia a Roma, nella quale scrive al re, che

stanza scrisse, aggiongendo che usassero quella permissione come paresse più ragionevole a' Padri. La qual lettera, aggionto l'esser li decreti mal in ordine, e quel che fu scritto dal Dolfino, noncio appresso l'imperàtor, e l'instanza degl' Imperiali, che non si publicasse il decreto della messa, fece inclinar parte de' legati a differire. Ma Simoneta che intese la mente del papa più come era nel capo di quello che come nella lettera espresso, tenne tanto fermo che si risolvè il contrario; e a Roma avisò, quanto fosse pericoloso metter in dubio gli ordini assoluti già dàti di venire all' espedizione con li condizionati per dar sodisfazione di parole, prestando fomento a' mal intenzionati d'attraversare le buone risoluzioni, e mettendo sopra di loro carica che li rendeva odiosi, li faceva perder riputazione, e rimaner inetti a far il servizio di Sua Santità.[1] Fu anco Simoneta favorito dal buon

in risposta alle rimostranze fatte al papa per dilazionar la sessione, Sua Santità gli aveva detto « in quest' ultima udienza, avere fatto tutto che » gli fu possibile per indurre i Padri alla detta dilazione, e che non ha » potuto impedire che ne usino secondo la libertà del concilio. Sono stato » avvertito, soggiunge egli, da quelli che hanno avuto comunicazione de' di- » spacci di Sua Santità, che erano concepiti in termini di adoperare secondo » che paresse più ragionevole ai Padri. » Non è dunque vero, come vuole Pallavicino, che il papa nulla di somigliante abbia detto all' ambasciator di Francia; ed è ancor meno probabile che gli abbia dato una negativa assoluta, avendo egli sempre studiato di scaricare su gli altri quel che vi poteva esser di odioso; dicendo all' ambasciatore « che non aveva alcuna » affezione che lo movesse dall' una o dall' altra parte; che tutto dipen- » deva dalla libertà dei Padri.... che il concilio era libero, e che la ragione » non permetteva e che nemmanco era in suo potere di costringerlo o di » dettargli la legge contro l' ordine e l' uso accostumato. » Dup., Mem., p. 298 e 299. Se dunque negli Atti di Paleotti sta scritto che il papa aveva dato un rifiuto all' ambasciator di Francia, ciò sarà per difetto d' informazione; o il senso sarà unicamente questo, che aveva ricusato di mandar ordini al concilio di prorogar la sessione, perchè voleva lasciar questa cosa alla libera disposizione de' Padri.

[1] Visconti, nella sua lettera de' 14 di settembre, si fa autore di un tal consiglio; ed è naturalissimo il credere che avendolo il Simoneta approvato, si facesse poi egli stesso sostenitore di quel partito, e lo persuadesse agli altri legati. « La qual risposta era, che parendo bene ad essi » signori legati di prorogar la sessione, si rimetteva alla loro volontà. Ma » io non mancai subito di fare ogni officio e instanza con li detti signori

evento, perchè non essendovi opposizione di momento, fu stabilito il capitolo degli abusi della messa, con gli undici della riforma, e il decreto della communione ebbe minor difficoltà che non si credette. Alla prima proposta non passò, perchè diceva,[a] che il papa eziandio per voto e approbazione del Concilio, facesse quello che giudicarà utile; e questo fu impugnato insieme da quelli che tenevano la negativa, e da quelli della remissiva: cosa che indusse li legati a risoluzione di tralasciar affatto quella materia; e così deliberati ne fecero scusa con gl' Imperiali, poichè nè dal pontefice nè da loro veniva il mancamento. Ricercarono gli ambasciatori che si proponesse, levata la clausola del voto e approbazione; ma li legati tenendo per fermo che questa proposta averebbe potuto causare dilazione nella sessione, si rendevano difficili per ciò. Gli ambasciatori protestarono, che vedendo esser fatta così poca stima dell' imperatore, non erano per intervenire più nè in congregazione nè in sessione, sin che Sua Maestà, avisata, avesse dato quegli ordini che convenivano alla degnità imperiale; onde li legati non solo si contentarono di proporla di nuovo, levata la clausola, ma promisero anco di far officio e adoperar altri ancora. E il dì dopo, che fu precedente immediate quello della sessione, la proposta corretta passò per la maggior parte,[1] se ben con contradizione di tutti quelli della negativa, con grande allegrezza de' legati e pontefìcii: così perchè la sessione non si prolongava, di che temevano grandemente, come anco perchè pareva loro esser maggior degnità del papa, che la grazia a chi desiderava il calice, dependesse totalmente dall' autorità sua.

» perchè non si avesse in alcun modo a differire. » Questo è quel che Visconti dice di sè. E sapendo Simoneta che a quel prelato erano perfettamente note le intenzioni del papa, è assai probabile che le secondasse, come dice il nostro istorico.

(a) Pallavicino, l. 18, c. 8; Visc., Lett. del 17 settembre.

1 Id., ibid.; Fleury, l. 160, n. 55.

— Ebbe 98 voti, contro 38.

LVII. Ma gl' Imperiali, se ben in questo particolare assai ben satisfatti, vedendo che la sessione sarebbe stata all' ordine, e non si poteva più impedir la publicazione delle cose del sacrificio della messa, di che avevano già fatto instanza per nome dell' imperatore, unitisi prima co' Francesi, mal contenti perchè l' officio fatto in Roma per nome del re fosse rimasto inefficace; il medesimo giorno dopo il meridio congregarono tutti gli ambasciatori nella casa degl' Imperiali, dicendo voler consultare cosa a tutti i prencipi spettante. Li Veneziani e il Fiorentino, chiamati, si scusarono non poter intervenirvi senza commissione espressa de' loro signori. [a] In quella congregazione il Cinque Chiese con longo discorso narrò, che sino allora nel Concilio non si era trattata cosa fruttuosa; [b] che s' era disputato vanamente de' dogmi, non portando alcuna utilità agli eretici, che, ostinati, sono risoluti di non mutar opinione, nè a' Catolici che non ne hanno bisogno. Di riforma non sono proposte se non cose leggierissime e di nissun momento, de' notari, de' questori e altre tali. Vedersi chiaramente che li legati mirano di far anco la sessione seguente col medesimo stile, e dopo di quella proseguire tirando inanzi il tempo con dispute, con dottrine e canoni dell' ordine o del matrimonio, o qualche altra cosa leggiera, per fuggir, secondo il solito, le cose sostanziali di riforma. Con queste e altre ragioni ben amplificate persuase gli ambasciatori ad unirsi insieme e andar a' legati, e far instanza, che per quella sessione si tralasciasse di parlar de' sacramenti e di far dottrine o canoni, perchè ormai era tempo d'attender ad una buona riforma, levar tanti abusi, e corregger li mali costumi, e operar sì che il Concilio non sia infruttuoso. Il secretario di Spagna non volle assentire, perchè avendo intenzione il suo re che nel fine del

---

(a) Pallav., l. 18, c. 8; Dup., Mem., p. 293.
(b) Visc., Lett. del 17 settembre; Fleury, l. 160, n. 56.

Concilio almeno fosse dechiarata la continuazione, temeva pregiudicarsi quando fosse mutato il modo di proceder, sino allora usato, di trattar insieme la dottrina e la riforma; poichè quella mutazione s' averebbe potuto adoperar per argomento, che il nuovo modo di proceder arguisse nuovo concilio.[1] L' ambasciator di Portogallo con longa circuizione di parole inconcludenti, mostrando desiderar riforma, ma volerla ottener con modi più piacevoli, si ritirò dalla compagnia. Il Svizzero ancora, vedendo l' essempio di quei due, e considerato che li Veneziani non erano intervenuti, temendo di commetter errore, disse che meglio sarebbe stato averci considerazione sopra di nuovo, prima che far risoluzione: gli altri tutti risolvettero di andare.

Parlò per tutti, così d'accordo, Lansac; dicendo[a] che da' loro prencipi erano mandati per assistere e favorire il Concilio, e procurare che si procedesse pertinentemente, non con dispute della dottrina, della quale, essendo tutti Catolici, nissun dubita, ed è superflua in assenza di quelli che l'impugnano; ma per procurare una buona, santa e intiera riformazione de' costumi. Ma poichè, non ostanti tante loro remostranze, vedevano che s' aveva voluto determinar li principali punti della dottrina controversi, senza toccar se non leggiermente la riforma, pregavano che la seguente sessione fosse implicata solamente in quella, e fossero proposti articoli più importanti e necessari che quelli di che s' era parlato sin allora. I legati risposero nella forma che altre volte: Il desiderio del papa e loro esser di far il servizio di Dio e bene della Chiesa, e satisfar e gratificar tutti i

[1] Pigliò questo pretesto; ma è verisimile ch' egli ciò abbia fatto per non dispiacere al papa e ai legati, coi quali era molto unito ed ai quali vedeva bene che quell' adunanza sarebbe assai dispiaciuta. E per questa medesima ragione non vollero unirsi agli altri gli ambasciatori di Portogallo e degli Svizzeri, senza però allegare lo stesso pretesto, ma tutti probabilmente pel motivo medesimo.

(a) Fleury, l. 160, n. 57; Dup., Mem., p. 293.

prencipi, ma non esser conveniente romper l' ordine sempre tenuto nel Concilio di trattar insieme la dottrina e la riforma; che le cose sino allora fatte erano solo un principio; che avevano buona intenzione di far meglio; che riceverebbono prontissimamente gli articoli che essi ambasciatori gli proponessero; maravigliarsi che di Francia non fossero stati mandati gli articoli deliberati a Poissì al pontefice, il quale gli averebbe approvati. Al che replicò Lansac, che avendo il pontefice rimesso tutte le cose concernenti la religione al Concilio, i prelati francesi, quando fossero gionti, averebbono proposto quelli e molte altre cose. Risposero li legati che sarebbono li molto ben venuti e più volentieri ascoltati; ma non per questo conveniva differir la sessione ordinata, perchè in quella non era per trattarsi cosa pregiudiciale alle proposte loro. Che li Padri in gran numero erano risolutissimi di voler la sessione; che il disgustargli era pericolo; e se con tanto loro incommodo aspettavano in Trento quelli che a loro agio differivano l' andata promessa, non era giusto aggiongergli anco questo disgusto maggiore di volergli far aspettare oziosamente. A questo officio destro non opponendosi con maggior efficacia gli ambasciatori, s' andò a tener l' ultima congregazione per formar li decreti; quali stabiliti, quando si fu per statuire il tempo e la materia per la seguente sessione, Granata consegliava che s' allongasse il tempo, acciò i Francesi e Polacchi avessero commodo non solo di venir, ma anco arrivati, d' informarsi: e che non si venisse a precisa dechiarazione di quello che si doveva trattar, ma sì come altre volte s' era fatto, star sull' universale e pigliar partito secondo le occorrenze; perchè, dovendo venir tante persone di nuovo, non si poteva restar di creder che non portassero con loro emergenti per quali fosse necessario venir a nuove deliberazioni. E a questo parere li Spagnuoli e molti altri aderivano, e sarebbe stato approvato dall' universale. Ma una voce sparsa, che fosse

quale con gravità episcopale e senatoria, valendosi della usata comparazione de' corpi civili a' naturali, dimostrò quanto una sinodo di vescovi sarebbe mostruosa senza capo; narrò [a] l'officio di quello ne l'influir virtù in tutte le membra, e la recognizione e debito di queste in aver più cura della conservazione del capo che di sè stessa, esponendosi anco alla difesa di quello; disse, il principal difetto dell' eretico, secondo san Paolo, esser che non conosce un capo, dal quale depende la connessione di tutto 'l corpo; e con poche parole soggionse, che Cristo era il capo della Chiesa invisibile; ma con molte, che il papa era il visibile. Commendò l'accurata diligenza di Sua Santità in proveder alla sinodo, e raccordò a ciascuno il debito di conservar la degnità del suo capo. Lodò in fine la pietà e modestia de' Padri; pregò la Maestà Divina di dar progresso e fine glorioso a quel Concilio, sì come era stato il principio.

Finita la messa, [b] furono lette lettere del cardinale Amulio, quale, come protettore delle nazioni orientali cristiane, diede conto alla sinodo esser andato a Roma Abdissi patriarca di Muzale nell' Assiria di là dall'Eufrate; il qual, visitate le chiese di Roma, aveva reso ubedienza al pontefice, e ricevuto la conferma e il pallio da Sua Santità. Narrò, li popoli soggetti a quello aver ricevuto la fede da' santi apostoli Tomaso e Tadeo, e da un loro discepolo nominato Marco, in tutto simile alla romana, con gli stessi sacramenti e riti, e che di questi avevano i libri scritti sino al tempo degli Apostoli. Soggionse al fine l'ampiezza del paese sottoposto alla cura di quel prelato che s'estende sino all' India interiore con innumerabili popoli, soggetti parte al Turco, parte al Sophì di Persia e parte al re di Portogallo. La qual letta, l'ambasciatore di Portogallo fece un protesto, che li ve-

---

(a) Fleury, l. 160, n. 61.

(b) Visc., Lett. del 14 settembre; Rayn., ad ann. 1562, n. 29; Pallav., l. 18. c. 9; Spond., n. 34; Thuan., l. 32, n. 1; Fleury, l. 160, n. 63.

scovi orientali sottoposti al suo re non conoscevano alcun patriarca in superiore, e che per l'admissione di questo patriarca non fosse fatto a loro o al suo re alcun pregiudicio. Fu letta dopo la professione della fede da quel patriarca fatta in Roma sotto i sette marzo, nella quale giurava di tener la fede della santa Chiesa romana, e prometteva d'approvar e dannar quello che ella approva e danna, e di dover insegnar il medesimo ai metropolitani e vescovi diocesani a lui soggetti. Dopo furono lette sue lettere direttive alla sinodo, in quali si scusava di non poter andar al Concilio per la longhezza della strada; e pregava che finito, gli fossero mandati i decreti di quello, che prometteva fargli osservare intieramente.[1] Queste stesse cose erano state lette nella congregazione prima, ma non vi fu fatto sopra riflesso. La protestazione del Portoghese svegliò gli animi a considerare diverse assordità che erano in quella narrazione, e fu eccitato qualche susurro; e li prelati portoghesi si movevano per parlare: ma dal promotore per ordine de' le-

---

[1] Il cardinal Pallavicino (lib. 18, c. 9) non vuole che quel patriarca abbia mandato sue lettere al concilio; e vuole che quelle lettere siano solo nella immaginazione di Frà Paolo. Cionondimeno il cardinale Amulio porta delle scuse di Abdissi fatte al Concilio per non poter venire. Ed è parimente certo che Visconti, in una sua lettera dei 14 di settembre, parla di una lettera del patriarca di Assiria, letta nella congregazione de' 14, e che Rainaldi (n. 29) parla della medesima lettera letta nella sessione. Forse che Visconti e Rainaldi per le lettere del patriarca di Assiria intendono la sua professione di fede che effettivamente nel Concilio fu letta; ma in questo caso non si può dire che quelle lettere fossero per iscusarsi del non poter venire al Concilio, perchè quelle scuse non si trovano che nella lettera del cardinale Amulio. O se hanno intesa la medesima lettera di quel cardinale, come scritta a nome di quel patriarca (il che a me pare assai probabile), la stessa interpretazione può servire a giustificare l'espressione di Frà Paolo. Riccardo Simon dice, che questo Abdissi era già venuto a Roma sotto Giulio III, con Sulacha, di cui lo fa successore. Oberto Le Mire s'inganna, facendolo venire a Trento; poichè dalle lettere del cardinale Amulio si vede che non vi venne, e che si contentò di andare a Roma, dove si portò per ricevere il pallio, come dice Spondano; dal che si dee correggere quel luogo del Tuano, che dice, *ut partem de corpore sancti Petri acciperet;* non essendo mai stato il costume di smembrar il corpo di quell'Apostolo per dividerne le reliquie.

gati fu detto che sopra questo s' averebbe parlato in congregazione.

E procedendosi inanzi agli atti conciliari, il vescovo celebrante lesse la dottrina del sacrificio della messa in nove capi divisa; quale in sostanza conteneva:

1. Che[a] per l' imperfezione del sacerdozio levitico fu necessario un altro sacerdote secondo il rito di Melchisedech. Questo fu Cristo nostro Signore, il qual se ben offerì sè stesso una sola volta nella croce, per lasciar nella Chiesa un sacrificio visibile, rappresentativo di quello della croce, e applicativo della virtù del medesimo, dichiarandosi sacerdote secondo il rito di Melchisedech, offerì a Dio Padre il suo corpo e sangue sotto le specie del pane e del vino, e gli diede agli Apostoli per riceverle, e a loro e a' successori commandò che le offerissero: e questa è quella offerta monda da Malachia predetta, quale san Paolo chiama mensa del Signore, e fu figurata da varii sacrificii dell'età della natura e della Legge.

2. E perchè il medesimo Cristo nella messa è sacrificato senza sangue, il qual nella croce fu con sangue offerto, questo sacrificio è propiziatorio; e Dio placato per quella offerta concede il dono della penitenza, rimette tutti li peccati, essendo la medesima ostia e l'istesso offerente, per mezzo de' sacerdoti, che già offerì sè stesso in croce, con sola diversità del modo; laonde per questa della messa non si deroga l' oblazione della croce, anzi si ricevono per lei li frutti di quella che si offerisce per i peccati, pene e bisogni de' fedeli, e anco per i defonti non interamente purgati.

3. E se ben si celebrano alcune messe in memoria de' santi, il sacrificio non si offerisce a loro, ma a solo Dio.

4. E per offerirlo con riverenza, la Chiesa già molti secoli ha instituito il canone netto d' ogni errore, composto dalle parole del Signore, tradizioni degli Apostoli, e instituti ponteficii.

(a) *Concil. Trid.*, Sess. 22.

5. E per edificazione de' fedeli la Chiesa ha instituito certi riti di prononciare nella messa alcune cose con bassa, altre con alta voce, aggiontovi benedizioni, lumi, odori e vesti per tradizione apostolica.[1]

6. La sinodo non condanna come private e illecite, anzi approva quelle messe dove il solo sacerdote communica: essendo quelle communi, perchè il popolo communica spiritualmente, perchè sono celebrate da publico ministro, e per tutti li fedeli.

7. Che la Chiesa ha commandato d'adacquar il vino nel calice perchè così Cristo ha fatto, e dal suo lato uscì acqua insieme col sangue, e vien rappresentata l'unione del popolo, significato per l'acqua, con Cristo suo capo.

8. E benchè nella messa si contenga una grand'erudizione per il popolo, nondimeno li Padri non hanno giudicato ispediente che sia celebrata in volgare; però ritenendo l'uso della Chiesa romana, acciò il popolo non sia fraudato, debbono li parochi nel celebrar la messa esponer qualche cosa di quello che si legge in essa, massime le feste.[2]

---

[1] Che la Chiesa abbia istituite certe cerimonie, e che queste osservar si debbano per mantener l'ordine richiesto per la decenza del culto ecclesiastico, da chicchessia non si nega, il qual sappia, che rispettar si debbe l'autorità della Chiesa in quelle cose che sono puramente di sua giurisdizione. Ma credere che tutte quelle differenti cerimonie vengano da tradizione apostolica, oh! questo non è facile a persuaderselo, a men che un tal nome dar non si voglia a tutte quelle cose delle quali non è noto il primo autore, ed è oscura la origine.

[2] Assai strana è la prima parte di questa proposizione; e pare che assai male a proposito qui dal concilio si faccia menzione dell'autorità dei Padri. Imperocchè egli è certo che tutte le liturgie originali sono state composte nella lingua di quel paese in cui da prima si sono usate. Per tal modo sono venute le liturgie greche, romane, siriache, cofte, armene ed altre somiglianti, le quali hanno avuto corso non solo ne' paesi nei quali sono nate, ma eziandio in tutte le dipendenze di quei paesi ne' quali il linguaggio della capitale ordinariamente parlavasi. Se in seguito quelle medesime liturgie conservaronsi, anche dopo che l'uso ordinario di quelle lingue originali si estinse, ciò non è avvenuto perchè i Padri abbiano appoggiata questa nuova pratica, ma perchè questo fu l'unico mezzo di conservare una certa uniformità nelle differenti Chiese, e tenere i popoli in dipendenza dalle Chiese superiori. Ciascuno da sè può facilmente ve-

9. E per condannar gli errori disseminati contra questa dottrina soggionge i nove canoni:

1. Anatematizzando chi dirà che nella messa non si offerisca vero e proprio sacrificio a Dio.[1]

2. Chi dirà, con le parole di Cristo, *Fate ciò in memoria mia,* non gli abbia instituito sacerdoti e ordinato a loro d'offerire.

3. E chi dirà che la messa sia sacrificio di sola lode o ringraziamento, o nuda commemorazione del sacrificio della croce e non propiziatorio, o vero giovi solo a chi lo riceve, e non si debbe offerire per li vivi, per i morti, per li peccati, pene, satisfazioni e altri bisogni.

4. E chi dirà che per il sacrificio della messa si deroghi a quello della croce.

5. E chi dirà che sia inganno celebrar messe in onor de' santi.

6. E chi dirà contenersi errori nel canone della messa.

7. Chi dirà che le ceremonie, vesti e segni esterni usati nella messa, siano piuttosto incitamenti ad impietà che officii di pietà.

---

dere, se buone e sode siano queste ragioni, oppur no. San Paolo pare che chiaramente decida a favor della lingua volgare. Ma supposto che si potesse interpretarlo diversamente, pare almeno che l'uso di una lingua straniera nelle preghiere, se non è contrario alla religione, lo sia però sommamente alla ragione e al buon senso.

— Il Courayer, come si vede dal principio di questa nota, e più di tutto dalla sua traduzione francese, non ha compreso il valore vero della prima parte dell'articolo 8; e credendo che per *Padri* si dovessero intendere i Padri della Chiesa, mentre il Sarpi con tal nome non ha voluto appellare se non se i vescovi del Concilio Tridentino, ha attribuito a questi un errore a cui non hanno pensato, e che sarebbe a dir vero un po' troppo supino.

(*Nota degli Editori fiorentini.*)

[1] Questo è un di que' dogmi nominali che unicamente consistono nel differente senso che si dà alle parole; poichè, secondo l'idea che si forma del nome di *proprio sacrificio,* si può affermarlo o negarlo, senza insegnare alcun errore. Se per proprio sacrificio s'intende una immolazione, egli è certo che nella eucaristia non ve n'è. Ma se per un sacrificio proprio ci contentiamo d'intendere la rappresentazione, la memoria e l'obblazione della morte di Gesù Cristo, da nessuno si nega che l'eucaristia in questo senso non sia un sacrificio; e così il canone del concilio non anatematizza alcuno.

8. Chi dirà che le messe in quali il solo sacerdote communica, siano illecite.

9. Chi dannerà il rito della Chiesa romana di dir sotto voce parte del canone e le parole della consecrazione; o vero dirà che la messa si debbe celebrar in volgare, o che non si debbia mischiar acqua nel vino.[1]

Al decreto recitato fu da' Padri assentito, eccetto che al particolar che Cristo offerisce sè medesimo, ventitrè vescovi contradissero,[2] e alcuni altri dissero che quantonque l'avessero per vero, nondimeno riputavano che non fosse luogo nè tempo di decretarlo; e li voti furono detti con qualche confusione per i molti che ad un tratto parlavano. Diede principio a dissentire l'arcivescovo di Granata; (a) il quale non avendo prestato il suo assenso nelle congregazioni, per non aver occasione di far il me-

---

[1] Pare che qualche distinzione far si dovesse tra questi differenti punti. L'uso di mischiar l'acqua col vino, nulla avea d'irragionevole. Pel contrario, quello di celebrar la messa o il divino uffizio in lingua straniera, non pareva fondato nè in ragione nè in religione. Quello infine di dire a bassa voce una parte del canone, o era in sè stesso indifferente, o almeno, considerato con differenti riguardi, poteva approvarsi o censurarsi. Il comprendere tutte queste cose sotto un medesimo anatema, è un confonder cose tra sè distintissime, e condannar sentimenti che nulla in sè avevano di dannabile.

[2] Pallavicino, l. 18, c. 9.

— Qui vi sono due abbagli. In luogo di 23 vescovi contrari al decreto, Pallavicino, recando in mezzo gli Atti di Paleotti e di Castel Sant'Angelo, ne' quali i voti di ciascheduno sono distintamente registrati, sostiene che due soli furono gli oppositori, cioè l'arcivescovo di Granata ed il vescovo di Veglia; e che l'error di Frà Paolo è nato dall'aver unito due cifre che dovevano essere separate, leggendo 23, invece di 2 o 3. Pare poi che la maggior opposizione non sia stata riguardo a quella clausola, ma riguardo al canone, nel quale si condannano que' che negavano che Gesù Cristo avesse ordinati sacerdoti gli Apostoli con quelle parole, *Fate ciò in memoria mia;* il qual canone al riferir di Payva, fu veramente rigettato da una ventina di Padri. Questo può darsi che abbia ingannato Frà Paolo, il qual ha confuso insieme queste due opposizioni; e ciò mi sembra ancor più verisimile, perchè fu veramente in ordine al canone che concerne lo stabilimento del sacerdozio, e non riguardo alla clausola del primo capo di dottrina, in cui si spiega che Gesù Cristo offerì se stesso, che alcuni hanno detto che quella cosa, benchè la credessero, non istimavano però opportuno deciderla allora; avvegnachè ciò dal nostro storico si riferisca all'offerta di Gesù Cristo nella cena.

(a) Visconti, Lett. del 17 settembre.

desimo nella sessione, aveva deliberato non intervenirvi. Ma li legati non vedendolo alla messa, lo mandarono a chiamare più d'una volta e lo costrinsero ad andare, e gli eccitarono con ciò maggiormente la volontà di contradire. Immediate dopo dal medesimo celebrante fu letto un altro decreto per instruzione a' vescovi degli abusi da correggere nella celebrazione delle messe. E in sostanza conteneva: Che li vescovi debbino proibire tutte le cose introdotte per avarizia, per irreverenza o per superstizione; condescese a nominar particolarmente per defetti d'avarizia li patti di mercede, quello che si dà per messe nuove, l'essazioni importune di elemosine:[1] per irreverenza l'ammetter a dir messe i sacerdoti vagabondi e incogniti, e peccatori publici e notorii; il celebrar in case private e in ogni altro luogo fuori di chiesa e oratorii, e se gl'intervenienti non sono in abito onesto; l'uso delle musiche nelle chiese con mistura di canto o suono lascivo; tutte le azioni secolari, colloqui profani, strepiti, gridori. Per quel che tocca la superstizione, il celebrar fuori delle ore debite, con altre ceremonie e preci oltre le approvate dalla Chiesa e ricevute dall'uso, un determinato numero di alcune messe o di tante candele.[2] Ordinò anco che fosse ammonito il popolo d'andar

---

[1] È infatti un deplorabile abuso il vergognoso traffico che si fa in quel genere, col pretesto che nulla d' illecito vi sia nelle volontarie oblazioni che si fanno pel sacrificio. Ma questa è una mera illusione; perchè niente è meno volontario di quelle convenzioni o esazioni le quali si fanno in conseguenza di un patto o espresso o tacito, senza il quale quel sacrificio non si offerirebbe. È vero che questo abuso non si debbe imputarlo alla Chiesa, avendolo essa sempremai condannato; ma è tanto comune, che l'unico rimedio pare che sarebbe, non l'impedire che quel sacrificio si offerisse, ma il proibire che si esigesse o si stipulasse qualunque minima cosa per farlo.

[2] Altre non poche e ben più condannabili superstizioni vi erano, oltre quelle qui mentovate. Ma troppo lungo sarebbe stato il noverarle tutte, e poco onore fatto avrebbe alla romana Chiesa; e si stimò meglio lasciarne indistintamente la cura a' vescovi di riformarle, che coll'enumerarle tutte dare maggior ragione a' rimproveri dei Protestanti. Ed è infatti vero che a chi conosce un poco la verità di tali cose non è facile il saper dire sin dove vada in ciò la superstizione de' popoli, e la sordida e profana avarizia de' ministri che la fomentano e ne abusano per loro interesse.

alle parochie almeno le dominiche e maggiori feste, dechiarando che le sudette cose sono a' prelati proposte, acciocchè proibiscano e correggano, eziandio come delegati della Sede Apostolica, non solo quelle, ma anco tutte le simili.

Il decreto della riforma comprendeva undici capi:

1. Che tutti li decreti de' pontefici e concilii, spettanti alla vita e onestà de' chierici, per l'avvenire siano osservati sotto le medesime e ancora maggiori pene ad arbitrio dell' Ordinario, e siano restituiti in uso quelli che in disuetudine sono andati.

2. Che non sia provisto a' vescovati se non persona che, oltre le qualità requisite da' sacri canoni, sia sei mesi inanzi in Ordine sacro; e se di tutte le qualità debite non vi sarà notizia in Corte, si pigli informazioni dai noncii, dall' Ordinario, o vero da Ordinari vicini. Che sia maestro, dottore o licenziato in teologia o in legge canonica, o vero dechiarato idoneo ad insegnar per publico testimonio d' una academia: e li regolari abbiano simil fede da' superiori della religione sua, e li processi o testificazioni siano gratuitamente prestate.

3. Che li vescovi possino convertir la terza parte dell' entrate nelle chiese catedrali e collegiate in distribuzioni quotidiane, le quali però non siano perdute da quella degnità che, non avendo giurisdizione o altro officio, faranno residenza in chiesa parochiale unita, esistente fuori della città.[1]

4. Che nissun abbia voto in capitolo se non sia ordinato subdiacono, e per l'avvenire chi otteneria beneficio al qual sia annesso qualche carico, fra un anno sia obligato ricever l'Ordine per poterlo essercitare.

[1] Questa disposizione del Concilio non fu mai ricevuta in Francia; e i decreti hanno dichiarato le cure incompatibili con le prebende, a meno che ciò non fosse nella chiesa medesima, e l'uno o l'altro di que' beneficii vacante *ipso jure*: il che è infinitamente più conforme alla ragione e alla disciplina antica, la quale non permetteva la unione di due titoli in una sola persona.

5. Che le commissioni delle dispense fuori della corte romana siano drizzate agli Ordinari, e le graziose non abbiano effetto sin che da' vescovi, come delegati, sia conosciuto che sono ben impetrate.

6. Che le commutazioni de' testamenti non siano eseguite sin che i vescovi, come delegati, non averanno conosciuto che siano impetrate con espressione della verità.

7. Che i giudici superiori nell' ammetter le appellazioni e conceder inibizioni, osservino la constituzione d' Innocenzo IV, nel cap. *Romana*.[1]

8. Che i vescovi, come delegati, siano essecutori delle disposizioni pie, così testamentarie come de' viventi; possino visitar gli ospitali, e collegi e confraternità de' laici, eziandio quelle che sono chiamate scole o con qual si voglia altro nome, eccettuate quelle che sono sotto immediata protezione de' re; possino visitar l' elemosine de' Monti di Pietà e tutti li luoghi pii, se ben sotto la cura de' laici, e abbiano la cognizione ed essecuzione di tutto quello che partiene al culto di Dio, alla salute delle anime e alla sostentazion de' poveri.[2]

9. Che gli amministratori della fabrica di qual si voglia chiesa, ospitale, confraternità, limosina di Monte di

---

[1] In quella constituzione, indirizzata ad un arcivescovo di Reims, vi erano varii regolamenti intorno alle appellazioni; come per esempio: che le appellazioni degli ufficiali delle chiese suffraganee di quella metropoli non si porterebbero a' vescovi, ma all' arcivescovo o suo ufficiale; che le appellazioni delle sentenze degli arcidiaconi o altri prelati inferiori si porterebbero pel contrario agli Ordinari, e non all' arcivescovo; che l' arcivescovo o suo officiale, in caso di appellazione, non citerebbero le parti avanti la sentenza definitiva; che se dopo la citazione delle parti, esse non comparissero nel termine di dieci giorni dopo la sentenza, l' arcivescovo, o suo ufficiale, non potrebbero impedirne la esecuzione; ed alcuni altri regolamenti consimili.

[2] * Sulla validità di questo decreto, vedi il vol. 2, pag. 237, nota 4. Qui solo aggiungo che esso decreto era un ripiego per restituire a' vescovi parte della giurisdizione perduta, senza che il papa perdesse niente di quella che a danno loro si aveva acquistata. Anzi vi guadagnava, stantechè non operando essi che in qualità di delegati della Santa Sede, questa veniva ad appropriarsi non piccola parte dei diritti ed attribuzioni dei principi. *

Pietà, e d'ogni altro luogo pio, siano tenuti render conto al vescovo ogni anno; e se hanno obligo di dar conto ad altri, vi sia aggionto anco a quelli il vescovo, altrimenti non satisfacciano.

10. Che li vescovi possino essaminar i notari, e proibirgli l'uso dell'officio in negozi e cause spirituali.

11. Che qualonque usurperà beni, ragioni o emolumenti delle chiese, beneficii, Monti di Pietà e luoghi pii, o chierico o laico che sia, quantonque re o imperatore, sia scommunicato sino all'integra restituzione del tutto e assoluzione dal papa; e se sarà patrono, sia anco privato del *jus patronatus*, e il chierico consenziente sia soggetto alla medesima pena, privato d'ogni beneficio e inabile ad ottenerne.[1]

Fu poi letto il decreto sopra la concessione del calice di questo tenore: Che avendosi la sinodo riservato l'essamine e definizione de' due articoli sopra la communione del calice nella precedente sessione, ora ha determinato di riferir tutto 'l negozio al sommo pontefice, il qual faccia per sua singolar prudenza quello che giudicherà utile per la republica cristiana, e salutifero a chi lo dimanda. Il qual decreto sì come nelle congregazioni fu approvato solamente per la maggior parte, così avvenne nella sessione; dove oltre quelli che contradissero, essendo d'opinione che il calice non si dovesse per causa alcuna concedere, vi fu anco un numero che dimandò che la materia fosse differita, e reessaminata

---

[1] Essendo questo decreto manifestamente diretto a spogliare i principi de' diritti di regalía, e del conseguimento de' frutti ecclesiastici, mentre i beneficii sono vacanti, reca non poca maraviglia il vedere che i prelati soggetti a principi laici, negli Stati de' quali que' diritti erano stabiliti, non si sieno punto opposti. Ma i Francesi, tranne tre o quattro, non erano peranco arrivati; di Alemanni non ve n'era alcuno; e bisogna dire che gli Spagnuoli non fossero nel caso da doversi opporre. Quel che vi ha di vero non pertanto è, che di quel decreto non fecero alcun conto que' principi che erano in possesso di que' diritti; poichè continuarono lo stesso uso e si credettero obbligati a mantenere la propria autorità su i beni temporali degli ecclesiastici, non meno che su quelli de' laici.

un'altra volta;[1] a che fu risposto dal promotore per nome de' legati, che s'averebbe avuto considerazione. E finalmente fu intimata la seguente sessione per li dodici novembre, per determinar circa li sacramenti dell'Ordine e del matrimonio. E fu la sinodo col modo solito licenziata, continuando fra li Padri gran discorsi sopra questa materia del calice, circa la quale alcuno sarà forse curioso di saper per che causa il decreto recitato non sia posto dopo quello della messa, come pare che la materia ricercasse, ma in luogo dove non ha alcuna connessione nè similitudine con gli articoli anteriori. Questo doverà saper che una massima andava attorno in quel Concilio, che per stabilire un decreto di riforma bastasse la maggior parte de' voti, ma un decreto di fede non potesse esser fermato, contradicendo una parte notabile; per il che li legati già certi che quello del calice con difficoltà averebbe superato la metà, deliberorno ponerlo per capo di riforma, e l'ultimo tra quelli, per ben dechiarare di tenerlo in quel numero. Furono anco, e allora e per qualche giorni dopo, tenuti ragionamenti per il punto deciso, che Cristo offerisse sè stesso nella cena, dicendo alcuni che per il numero di ventitrè contradittori non era legitimamente deciso, e rispondendo altri che un ottavo non si poteva dir parte notabile.[2]

---

[1] Pallavicino, l. 18, c. 9.

— A udire Pallavicino (lib. 18, c. 9), gli opponenti furono incirca 40, alcuni de' quali però non erano contrari alla risoluzione presa, ma non volevano che se ne facesse un decreto. Da altri volevasi, che se il papa concedeva il calice, dichiarasse di farlo di propria sua autorità. Alcuni infine non approvavano da loro il decreto, ma dicevano di seguire il parere del maggior numero.

[2] Questo riflesso che probabilmente è di Frà Paolo, nasce dall'errore, di cui abbiamo già parlato, per cui in luogo di due o tre oppositori, egli ventitrè ne accenna. Ma, come si è veduto, non a questo articolo furono fatte tante opposizioni, ma a quello in cui si diceva che Gesù Cristo aveva ordinato sacerdoti gli Apostoli con quelle parole, *fate ciò in memoria mia;* come ne fa fede Payva nella sua difesa del concilio: *Aderant in Concilio Tridentino non minus quam* 230 *Patres, cum quæstio gravis atque difficilis de Evangelicis verbis,* « hoc facite in meam commemorationem, » *a*

Erano anco alcuni che sostentarono, la massima aver luogo solo negli anatematismi e nella sostanza della dottrina, non in ogni clausola che sia posta per maggior espressione, come questa, della quale ne'canoni non si parla.

Gli ambasciatori imperiali furono molto allegri per il decreto del calice, tenendo per fermo che l'imperatore l'ottenerebbe dal pontefice con maggior facilità e con più favorevoli condizioni, che non si sarebbe impetrato in Concilio; dove, per la varietà delle opinioni e interessi, è difficile ridur tanti in un parere, se ben buono e necessario: la maggior parte vince la megliore, e chi s'oppone, ha sempre maggior avvantaggio che chi promuove: e tanto più speravano, quanto il papa aveva fatto officio favorevole alla loro petizione. Ma l'imperatore non ebbe l'istesso senso, non mirando egli ad ottener la communione del calice assolutamente, ma a quietare li popoli de' Stati propri e di Germania, che mal inclinati verso l'autorità ponteficia per le cose passate, erano preoccupati a non ricever in ben cosa che di là venisse; dove che avendo la concessione dal Concilio, con quella sodisfazione, e con la speranza d'ottener altre richieste da loro stimate giuste, fermato il moto in qual erano, e licenziati i ministri infetti, sperava di tenergli nella communione catolica. Aveva già per isperienza veduto che la concessione di Paolo III non fu ricevuta in bene e fece più danno che beneficio; e per questa causa non proseguì l'instanza sua più oltre col pontefice, e se ne dichiarò:[1] perchè quando ricevette la nuova del decreto

Romani pontificis legatis proposita est, et cum Patrum pars maxima sentiret, Apostolos illis fuisse sacerdotes initiatos, quindecim fere, aut viginti dubitare se ajebant etc., lib. 1.

[1] Pallavicino, l. 18, c. 9.

— Cioè probabilmente sino a che si tenne il Concilio. Imperocchè lo stesso Frà Paolo nel fine della sua istoria ci rappresenta le nuove instanze fatte dipoi a quest'oggetto dall'imperatore e dal duca di Baviera; e Pallavicino anche ci fa sapere (lib. 24, c. 12) che il papa finalmente con certe condizioni lo concedette. Ma il successo fu poco vantaggioso e poco durevole; e quella concessione fu pochi anni dopo rivocata da' successori di

conciliare, voltatosi ad alquanti prelati che presenti si ritrovavano, disse: Io ho fatto tutto quello che poteva per salvar i miei popoli; ora abbiatene cura voi, a chi più tocca.

Ma quei popoli, che desideravano e aspettavano la grazia, o, come essi dicevano, la restituzione di quello che gli era debito, restarono tutti con nausea, che essendosi prima trattato per sei mesi sopra una richiesta giusta, presentata con intercessione di tanti e così gran prencipi; e dopo, per farci maggior essamine, differito due altri mesi, e disputato e discusso di nuovo con tanta contenzione, in fine si rimettesse al papa: cosa che si poteva, senza perder tanto tempo, tanti officii e fatiche, rimetter al bel principio. Esser la condizione de' Cristiani secondo la profezia d'Isaia: [a] *manda, remanda; aspetta, reaspetta*; poichè il papa, richiesto prima, rimesse al Concilio quello che allora il Concilio rimetteva a lui; beffandosi ambidue e de' prencipi e de' popoli. Alcuni più sodamente discorrevano, che la sinodo aveva riservato due articoli a definire: se le cause che già mossero a levar il calice siano tali che convenga perseverare in quella proibizione; e se non, con che condizioni si debbia concedere. Il primo de' quali essendo non di fatto, ma indubitatamente di fede, per necessaria consequenza, rimettendo al papa la concessione, era costretto il Concilio confessare d'aver conosciuto le cause per insufficienti, e per rispetti mondani non averne voluto far dechiarazione. Imperocchè se le avesse giudicate sufficienti, conveniva perseverar nella proibizione; se rimaneva dubio, doveva proseguir l'essamine; solo poteva rimetter, conosciuta l'insufficienza. Che se pur avesse

---

Pio, i quali, non vedendo per ciò maggior disposizione negli Alemanni a sottomettersi alla Santa Sede, credettero più utile il ristabilire l'uniformità nella Chiesa, che il lasciar sussistere una concessione dalla quale non si era quasi cavato alcun frutto.

(a) Isaia, XXVIII, 10.

fatto la dechiarazione negativa, cioè, le cause non esser tali che convenga perseverare nella proibizione, e rimesso al papa quello che restava farci di fatto, prendendo le informazioni necessarie, si poteva iscusare. Nè potersi dire che col rimetter al papa, la dichiarazione sia presupposta; poichè avendo nel decreto di questa sessione replicato li due articoli, risolvè che il negozio tutto intiero sia al papa rimesso: adonque senza presupposta alcuna.

Il decreto del sacrificio non ritrovo nelle Memorie che porgesse materia a ragionamenti; e forse causa ne fu, perchè la lezione delle parole non rappresenta così facilmente il senso, essendo la congettura piena di molti e inculcati iperbati; quali se attentamente non sono separati dalle parti proprie dell' orazione, distraono l' un dopo l' altro la mente del lettore a diverse considerazioni, che quando è ridotto al fine, non sa che cosa abbia letto.[1] Della sola proibizione della lingua volgare nella messa da' Protestanti era detto qualche cosa, e pareva loro contradizione dall' un canto dire, che la messa contiene molta erudizione del popolo fedele, e lodare che una parte sia

[1] Avendosi voluto aver riguardo a molte e molto varie opinioni, attenta mira del concilio fu sempre lo scegliere in modo le sue espressioni che soddisfare egualmente potessero a persone di sentimenti contrarii. Perciò qualche volta il senso del concilio è così equivoco, che da ciascun partito tenevasi che decidesse in suo favore: come è accaduto nelle dispute della giustificazione e della intenzione. Un' altra ragione di quella oscurità fu, che per conciliare le semplici e naturali idee della verità, la quale non si può mai interamente perder di vista, con le regnanti opinioni della scuola onde quelle semplici idee non piccola alterazione soffrir dovettero, fu d' uopo unire insieme tante cose incompatibili, che non si potè legare in un medesimo tutto idee cotanto opposte, se non col mezzo di accessorie e discordanti clausole. Quindi fu, che si dovette riempiere i capi dottrinali di tante parentesi, e di tanti iperbati, una parte de' quali pare che sia a favore delle giuste idee delle cose, in tempo che l' altra parte vi è apertamente contraria. Di che chiare prove veder se ne possono in ciascheduna sessione; come per esempio, quando su l' argomento della presenza reale si dice, ch' ella non può nè concepirsi, nè esprimersi, e poi nonpertanto si vuol spiegare come si faccia la conversione del pane ec.

detta sotto voce, e proibir in tutto la lingua volgare; ma poi commandar a' pastori di dechiarare qualche cosa al popolo. Al che altri ben rispondevano, nella messa esser alcune cose recondite, che debbono sempre restar coperte al popolo incapace, per causa del quale sono sommessamente dette e tenute in lingua litterale; [a] altre di buona edificazione ed erudizione, che è commandato di dechiarare al popolo. Ma a questo veniva replicato con due opposizioni: l'una, che adonque questa seconda sorte conveniva metterla in volgare; l'altra, che bisognava distinguer quali sono e queste e quelle; perchè coll'aver commesso a' pastori che spesso dechiarino qualche cosa di quello che si legge, e non distinto che, soprasta pericolo che, per defetto di saper, alcuno de' pastori dechiari quello che debbe esser conservato in arcano, e tralasci quello che merita dechiarazione. I studiosi dell'antichità si ridevano di tali discorsi, essendo cosa notissima che ogni lingua litterale, e al presente ridotta in arte, fu al suo tempo nel proprio paese, volgare; e che la latina quando in Roma, in Italia tutta e nelle colonie romane in diverse provincie fu introdotta nella Chiesa, più centenara d'anni anco dopo fu in quei luoghi la lingua del volgo. E che resta ancora nel Ponteficale romano la forma dell'ordinazione de' lettori nella Chiesa, dove si dice che studiano a legger distinta e chiaramente, acciò il popolo possa intendere. Ma per saper in che lingua debbiano esser trattate le cose sacre, non esser degno di gran discorsi: bastar solamente legger il cap. 14 di san Paolo nella prima a' Corinti, che non ostante ogni preoccupazione contraria della mente, qual si voglia persona resterà ben informata. E chi vorrà saper qual fosse già il senso della Chiesa romana, e quando e perchè la Corte mutasse pensiero, potrà osservare che Giovanni papa VIII dopo aver per l'inanzi fatto una severissima riprensione

(a) Pallavicino, l. 18, c. 10.

a' Moravi del celebrar la messa in lingua slava, con precetto d' astenersene; nondimeno, meglio informato, dell'ottocentottanta scrisse a Sfentopulcro loro prencipe o vero conte una longa lettera, dove non per concessione ma per dechiarazione afferma, che non è contrario alla fede e sana dottrina il dire la messa e le altre ore in lingua slava, perchè chi ha fatto la lingua ebrea, greca e latina, ha fatto anco le altre a sua gloria; allegando per questo diversi passi della Scrittura, e in particolar l'ammonizione di san Paolo a' Corinti: solo commandò quel papa che per maggior decoro in tutta la Chiesa l' Evangelio si leggesse in latino, e poi in slavo, come in alcune già era introdotto, concedendo però al conte e ai suoi giudici di sentir la messa latina, se piacerà più quella. Alle qual cose ben considerate, doverà esser aggionto quello che dugento anni appunto dopo scrisse Gregorio VII a Vratislao di Boemia, che non poteva permetergli la celebrazione de' divini officii in lingua slava, e che non era buona scusa allegare che per il passato non sia stato proibito, perchè la primitiva Chiesa ha dissimulato molte cose, che, se ben longamente tolerate, fermata poi la cristianità, sono state per essamine sottile corrette: commandando a quel prencipe che con tutte le sue forze s' opponga alla volontà del popolo.[1] Le qual cose chi ben osserverà, vederà chiaro quali fossero le antiche instituzioni incorrotte, e come, duranti ancora quelle, è stato aperto l' adito per rispetti mondani alle

---

[1] Questa ragione è tutt' altro che giusta. È pel contrario un errore aggiunto a un abuso il credere che la celebrazione dell' ufficio divino in lingua volgare fosse semplicemente tollerata, e per conseguenza, cattiva; e che il cangiamento in una lingua straniera sia una maggior perfezione. È il Vangelo del cardinal Pallavicino, che freddamente ci dice (lib. 18, c. 10) che « ogni spirito saggio e sincero approverà la proibizione » fatta di celebrar in lingua volgare. Io non so che regole abbia quel gesuita per misurare la saviezza e la sincerità: so bene, che se è da saggio il pensar così, d' uopo è supporre che tutti gli antichi cristiani saggi non fossero: e che, se vi ha ragionevolezza a pregare senza intendere quel che si dice, san Paolo tra tutti gli uomini fu il meno ragionevole.

corrottele, e per quali interessi parimente; poichè indebolito il buon uso, l'abuso ha preso piedi, voltato l'ordine, e posto il cielo sotto terra: le buone instituzioni sono publicate per corrottele, e dall'antichità solo tolerate; e gli abusi introdotti dopo, sono canonizzati per correzioni perfette.

Ma tornando a' decreti conciliari, quello della riforma mosse stomaco a molti, i quali consideravano che nei passati tempi il dominio de' beni ecclesiastici era della Chiesa tutta, cioè di tutti i Cristiani che convenivano ad una convocazione, l'amministrazione de' quali era commessa a' diaconi, suddiaconi e altri economi con la sopraintendenza de' vescovi e preti per distribuirgli nel vitto de' ministri, delle vedove, infermi e altri poveri, in educazione de' fanciulli e giovani, in ospitalità, riscatto di prigioni e altre opere pie: e con tutto ciò il clero prima, se ben indebitamente, nondimeno tolerabilmente volse separare e conoscere la parte sua, e usarla secondo la propria volontà.[1] Ma dopo passatosi al colmo dell'abuso, è stato escluso in tutto e per tutto non solo il popolo dal dominio de' beni, e li chierici di amministratori dichiaratisi padroni, ma convertito in uso proprio tutto quello che era destinato per poveri, per ospitalità, per scole e per altre pie opere; di che per molti secoli avendosi il mondo sempre doluto e dimandato rimedio vanamente, li laici per pietà in alcuni luoghi hanno eretto altri ospitali, altre scole, altri Monti per somministrar alle pie opere, con laici amministratori. Ora che in questo secolo il mondo ha dimandato con maggior instanza il rimedio che gli ospitali e le scole antiche e usurpate dai preti in particolare, siano restituiti, il Con-

[1] A ciò consente lo stesso Pallavicino (l. 18, c. 7 e 10) allorchè confessa che tutti si lagnavano della leggerezza di questa riforma. Ma vi era ancora più che doglianza. I Francesi da molti di quei decreti scoprivano offesa l'autorità de'loro re; ed i vescovi erano assai mal contenti in vedere, che, per sostener gl'interessi della corte di Roma, un'autorità delegata e affatto dipendente loro unicamente restava.

cilio in luogo d'essaudire così giusta dimanda, come s'aspettava, e restituire i collegi, scole, ospitali e altri luoghi pii, ha aperto la porta nel cap. 8 e 9 ad usurpar anco quelli che dopo sono instituiti, con introdurvi la sopraintendenza de' vescovi; la qual chi vuol dubitare che sì come è stata il mezzo con che sono stati occupati i beni di già dedicati alle stesse opere, e appropriati ad altri non pii usi, così non sia per partorire l'istesso effetto in brevissimo tempo? I parlamenti di Francia tra gli altri ebbero molto l'occhio a questo particolare, e apertamente dicevano che il Concilio aveva eccesso l'autorità sua, mettendo mano in beni de' secolari, essendo cosa chiara che il titolo d'opera pia non dà ragione alcuna al prete; che ogni cristiano a suo arbitrio può applicare la robba sua a quella pia opera che gli piace, senza che l'ecclesiastico gli possi impor legge alcuna; altrimenti sarebbe ben una estrema servitù del povero laico, se non potesse fare se non quel bene che al prete pare. Dannavano anco alcuni, per questo medesimo rispetto, il capo dove obliquamente è attribuita al clero la commutazione delle ultime volontà, con prescriver come e quando si possino commutare: dicevano, esser abuso intolerabile, essendo chiaro che i testamenti hanno il loro vigore dalla legge civile, e da quella sola possono esser mutati: e se alcun dicesse che il vigore venisse dalla legge naturale, tanto meno li preti possono averci sopra autorità; perchè di quella legge ancora, dove è dispensabile, non può esser dispensatore se non chi tiene maestà nella republica, o vero li ministri di quella: ma li ministri di Cristo doversi raccordare che san Paolo non gli ha dato amministrazione, se non dei ministerii di Dio. E se qualche republica ha dato la cura de' testamenti a' suoi prelati, in questo sono giudici non spirituali, ma temporali; e debbono ricever le leggi da governarsi in ciò, non da' concilii, ma dalla maestà che regge la republica, non operando qui come ministri di

Cristo, ma come Stati, membra o braccia della republica mondana, secondo che con diversi nomi sono chiamati, e intervengono ne' publici governi. Ma non era meno notato il quinto capo in materia delle dispense. Imperocchè essendo cosa certa che ne' vecchi tempi ogni dispensa era amministrata da' pastori nelle proprie chiese, e poi in successo li pontefici romani hanno riservato a loro medesimi alcune cose più principali: potrebbe alcun dire con buon fondamento, acciò le cose importanti non fossero maneggiate da qualche persona inetta; se ben veramente è molto forte la ragione in contrario dal vescovo di Cinque Chiese detta di sopra. Nondimeno poichè il Concilio decreta che le dispense siano commesse agli Ordinari, a' quali appartenerebbono cessando le riserve, a che può servire il restringere la facoltà ad uno per commetterla al medesimo? Apparir ben chiaro che a Roma con le riserve delle dispense non si vuol altro se non che le sue bolle siano levate: poichè, questo fatto, giudicano esser il meglio che l' opera sia, più tosto che da altri, esseguita da chi potebbe esseguirla, se non fosse vietato. Diverse altre opposizioni erano fatte da quei che volentieri giudicano le azioni altrui, tanto più prontamente, quanto vengono da più eminenti persone, le qual per non esser di gran momento, non sono degne d' istoria.

LIX. Il pontefice ricevuto aviso della sessione tenuta e delle cose successe, sentì allegrezza, come liberato da gran molestia che riceveva, temendo che nella contenzione del calice non fosse tirata in disputa la sua autorità; e poichè era aperta via di quietar le differenze con rimetter a lui le cose contenziose, entrò in speranza che l' istesso potesse farsi nell' articolo della residenza, e in qualonque altro che venisse controverso, e metter presto fine al Concilio. Ma due cause prevedeva che potevano attraversar il suo dissegno: l' una, [a] la venuta

[a] Pallavicino, l. 18, c. 13.

del cardinale di Lorena co' prelati francesi, la qual molto gli premeva, massime per li concetti vasti di quel cardinale molto contrarii alle cose del ponteficato, così incarnati che non aveva potuto nascondergli; al che non vedeva rimedio alcuno, se non facendo che gl' Italiani superassero di tanto gran lunga gli oltramontani, che ne' voti li facessero passar per numero non considerabile. Per qual effetto [a] sollecitava continuamente tutti i vescovi, se ben titolari, o che avevano rinonciato, che dovessero andar a Trento, somministrando le spese e caricandogli di speranze. Pensò anco di mandar numero d' abbati, come in qualche concilio s' era fatto: ma ben consultato, giudicò esser meglio non mostrar tanta affezione, e provocar gli altri a far l' istesso. L' altro attraversamento temeva per i pensieri che scorgeva in tutti i prencipi di tener aperto il Concilio senza far niente; l' imperatore per gratificar i Tedeschi, e avergli favorevoli ad elegger il figlio re dei Romani; il re di Francia, per far il fatto suo co' medesimi e co' suoi Ugonotti. Ponderava anco molto l' introduzione di far congregazione de' ambasciatori; gli pareva un concilio di secolari nel mezzo di quello de' vescovi; considerava che le congregazioni de' prelati sarebbono pericolose, se l' intervento e presidenza de' legati non gli tenesse in offizio; gli ambasciatori congregandosi tra loro poter trattar cose molto pregiudiciali; esser in pericolo che passando inanzi introducessero dentro anco qualche prelato, essendone massime tra loro d' ecclesiastici, e s' introducesse una licenza sotto nome di libertà. In questa perplessità era sostentato da buona speranza dal veder che la maggior parte degli ambasciatori fosse stata contraria a' tentativi proposti, non vedendogli uniti se non li Cesarei e i Francesi, i quali essendo senza prelati propri poco potevano operare; esser nondimeno necessario sollecitar il fine del

---

(a) Adr., l. 17, p. 1226; Dup., Mem., p. 322; Thuan., l. 32, n. 1.

Concilio, e conservar la poca intelligenza che si era veduta tra gli ambasciatori. Per il che scrisse immediate che s'attendesse a sollecitar le congregazioni e a digerire e ordinare le materie; e considerando [a] che il ringraziamento mette in obligo di perseveranza, diede ordine che per parte sua fossero lodati e ringraziati affettuosamente il Portoghese, lo Svizzero e il secretario del marchese di Pescara di aver ricusato di consentire con gli altri all'impertinente proposta. A' Veneti e al Fiorentino fece [b] render grazie della buona intenzione mostrata, ricusando d'intervenire in congregazione, facendogli anco pregare che se all'avvenire fossero richiesti non ricusassero, poichè poteva tener per certo che la loro presenza sarebbe sempre per giovar alle cose della Sede Apostolica, e impedir li mali dissegni d'altri. Nè s'ingannò il pontefice del suo pensiero; imperocchè da tutti tirò parola che avevano in quella maniera operato, conoscendo che in quei tempi il servizio divino vuol che sia distesa l'autorità ponteficia, e in tal risoluzione averebbono perseverato: e testificarono di sentirsi maggiormente obligati per li cortesi ringraziamenti di Sua Santità, di quello che per debito avevano operato.

(a) Visc., Lett. del 12 ottobre.
(b) Pallavicino, l. 18, c. 10.

LIBRO SETTIMO.

I. È costume di chi scrive istoria nel principio proponer il modello della trattazione; nondimeno io ho stimato ben differirlo a questo passo, facendolo ritratto delle cose narrate, e dissegno di quelle che sono per raccontare. Avendo deliberato alle Memorie da me raccolte dar qualche forma che non superasse la facoltà mia, e fosse più accommodata alla materia, ebbi considerazione che fra tutti i maneggi in questo secolo tra i Cristiani occorsi, e forse anco in quelli che negli anni rimanenti occorreranno, questo tiene il primo luogo, e che delle cose riputate il più degli uomini sentono beneficio e piacere d'intenderne le minuzie; perciò giudicai convenirgli la forma di diario. A questo mio parer s' attraversarono due opposizioni: l'una, che con quella forma non conveniva narrare li successi di ventinove anni che scorsero per preparar il nascimento a questo Concilio, nè meno quelli di altri quattordici che in due volte passò dormendo, con incertezza se fosse vivo o morto; l'altra che non aveva nè poteva aver tutta la materia che ricerca una effemeride continuata. Accommodando, come la natura fa, la forma alla materia, non, come le scole vorrebbono, la materia alla forma, non ebbi per assurdo scriver a modo di annali li tempi preparatorii e interconciliari, e in quei della celebrazione scriver per giorni quel solo di che ho avuto notizia, confidando che dei trapassati per non aver potuto venirne a cognizione, se alcuno leggerà questa fattura, mi defenderà; poichè se delle cose che gl'interessati fanno ogni opera per conservarne la intiera memoria, presto se ne perde parte notabile, quanto maggiormente di questa dove con ogni diligenza da gran

numero di persone perspicacissime è stata usata ogni fatica per asconder il tutto? Meritano certo le cose grandi esser tenute in misterio, mentre il così fare è di commune giovamento; ma quando il non sapersi l'intiero ad una parte sia di gran danno, ad altri d'utilità, non è maraviglia se a fini repugnanti per contrarie vie si camina. Ha ben luogo la commune e famosa sentenza, che con maggior ragione si tratta d'evitar danno che d'acquistar guadagno. È soggetta questa mia composizione, per le cause dette, a qualche disugualità di narrazione, e se ne potrebbe trovar altretanta in qualche famoso scrittore; non sarà perciò questa la mia difesa, ma che non è stata usata da chi non ha scritto istoria del Concilio Tridentino, o altra non differente da quella.[1]

II. Gli ambasciatori di Francia, usciti dalla sessione,[a] ebbero un dispaccio dal loro re che gli commetteva di far instanza perchè la sessione fosse differita; di che essendo il tempo passato, nondimeno comparvero inanzi i legati, a' quali esposero la nuova commissione avuta dal re, di far instanza che s'attendesse alla riforma, e che i suoi prelati fossero aspettati. Soggionsero,[b] che quando si facessero disputare da' teologi, e trattare

---

[1] * Per ciò che concerne le seguenti congregazioni, passano varie diversità tra il Sarpi e Pallavicino e Rainaldo; e questi due, benchè dicano di aver avuto sott'occhio gli Atti autentici del Concilio, non sono sempre fra loro di accordo, il che significa che in quelli Atti vi sono cose contraddittorie. Quanto alle opinioni e pareri qui riferiti da Frà Paolo, non è da dubitarsi che non siano veri, avendole egli prese dai diari di chi era presente o che vi ebbe parte, e accordandosi anche in sostanza col suo avversario. Tutto al più è facile che in essi siano incorse alcune inesattezze per difetto di memoria di chi scrisse, attribuendo tal discorso ad un teologo o canonista anzichè ad un altro: il che poco importa. Rispetto al Pallavicino, non sempre nelle sue contradizioni si merita fede, perocchè non fece alcuna diligente ricerca della materia, non vide gli Atti del Concilio, benchè se ne vanti, ma puramente i sunti del P. Alciato e del P. Contelori, e, come ho detto, è spesse volte in opposizione con Rainaldi, ed anche con sè stesso: più premuroso di scoprir errori nel suo avversario che di esser egli esatto e veridico. *

(a) Pallavicino, l. 18, c. 11; Dup., Mem., p. 298.

(b) Id., p. 297; Visc., Lett. del 21 settembre; Fleury, l. 160, n. 70.

dai prelati le materie proposte dell' Ordine e del matrimonio immediate, niente resterebbe più della dottrina, e li Francesi in vano venirebbono; però si contentassero di differirle sino al fine d' ottobre, attendendo tra tanto alla riforma, o vero si parlasse alternativamente uno dì sopra la dottrina, e uno sopra la riformazione: non differendo, come per il passato, tutta la riforma sino a' giorni ultimi prossimi alla sessione, sì che non resta tempo bastante pur per veder gli articoli, non che per deliberarvi sopra. Ebbero risposta, che le proposte meritavano d'esser ponderate, che vi averebbono considerazione per sodisfarli in tutto il possibile: chiesero copia dell' instruzione mandata dal re per poter meglio deliberare. Gli ambasciatori diedero una scrittura, il tenore della quale era: Che avendo il re visto i decreti de' sedici luglio della communione [a] *sub utraque,* e di differire due articoli di quella medesima materia, e insieme quelli che erano proposti nelle congregazioni sopra il sacrificio della messa, se ben loda tutto quello che è fatto, reputa non poter tacer quello che viene universalmente detto, cioè che si tralascia, o leggiermente si tratta quello che tocca i costumi o la disciplina, e si precipita la determinazione dei dogmi controversi della religione, in quali tutti li Padri sono d' accordo. Le qual cose se ben egli reputa false, nondimeno ricerca che le proposte dei suoi ambasciatori siano interpretate come necessarie per proveder a tutto il cristianismo, e alle calamità del suo regno. E avendo esperimentato non aver giovato nè la severità, nè la mediocrità delle pene per far ritornar li departiti dalla Chiesa, ha stimato ben ricorrer al concilio generale, impetrandolo dal sommo pontefice. Dispiacergli di non aver potuto per i tumulti di Francia mandar più presto li suoi prelati, ma ben veder che per venir alla pace e unità della Chiesa, la constanza e rigidezza nel conti-

[a] Dup., Mem., p. 284.

nuare la formola già principiata da' legati e vescovi, non esser a proposito; però desiderare che nel principio del Concilio non si faccia cosa che alieni gli animi degli avversari, ma siano invitati, e, venendo, ricevuti come figliuoli con ogni umanità, con speranza che così facendo si lascieranno insegnare, e ridur al grembo della Chiesa. E perchè tutti quelli che sono ridotti in Trento, professano l'istessa religione, e non possono, nè vogliono dubitare d'alcuna parte di quella, parer a Sua Maestà che quella disputa e censura delle cose della religione non solo sia soverchia, ma impertinente a' Catolici, e causa che gli avversari si separino maggiormente: e chi crede che debbino ricever li decreti del Concilio, nel quale non sono intervenuti, non gli conosce ben; e s'inganna chi non pensa che con tale maniera non si fa altro che parecchiar argomenti di scriver libri. Per il che il re stima meglio il tralasciar questa disputa di religione sinchè sia statuito tutto quello che s'aspetta all'emenda della disciplina. Esser questo lo scopo dove convien che ogni un risguardi, acciò il Concilio che è numeroso, e maggiore sarà con l'arrivo de' Francesi, possi far frutto. Dimanda appresso il re che per la assenza de' suoi vescovi la prossima sessione sia prolongata sino in fine d'ottobre, o differita la publicazione de' decreti, o aspettato nuovo ordine dal papa al quale ha scritto, e tra tanto s'attendi alla riforma. E perchè s'intende che qualche cosa è mutata dell'antica libertà de' concilii, ne' quali fu sempre lecito a' re e prencipi e a' loro ambasciatori esponere i bisogni de' loro regni, dimanda la Maestà Sua che sia salva questa autorità de' re e prencipi, e sia rivocato quello che in contrario è fatto.[1]

L'istesso giorno li Cesarei comparvero a' legati, richie-

[1] Dup., Mem., p. 288.
— Nella scrittura ciò era espresso condizionatamente: « I detti ambasciatori, diceva, insisteranno acciocchè questa libertà sia loro restituita; e se fu decretato alcuna cosa in contrario, che sia rivocata. »

dendo (a) che fossero proposti gli articoli mandati dall'imperatore, e da loro già presentati; e ricercarono con instanza che si differisse di trattar de' dogmi sino alla venuta de' Francesi; e acciò che la trattazione della riforma fosse non solo per servizio generale di tutta la Chiesa, ma particolare anco d'ogni regno, fossero deputati due per nazione, i quali avessero a raccordare quello che meritasse esser proposto e discusso nel Concilio. E li legati così a questi come a quelli di Francia fecero una commune risposta, che la sinodo non può senza gravissimo pregiudicio alterare l'ordine instituito di trattare li dogmi insieme con la riforma: e quando volesse ben farlo, altri prencipi s'opponerebbono; ma in grazia loro s'ordinerebbe che i teologi e prelati essaminassero la materia dell'Ordine sola, e appresso si trattassero alcuni capi di riforma, osservando tuttavia il modo consueto: che ogni uno, di che condizione si voglia, può raccordare ad essi legati quello che giudica necessario, utile o conveniente: cosa di maggior libertà che il deputare due per nazione; e dipoi s'attenderebbe al matrimonio. Di che non restando gli ambasciatori punto contenti, li legati mandarono al pontefice tutte le sudette dimande.

Ma li Francesi mal sodisfatti si dolevano appresso tutti, così di tanta durezza, (b) come perchè novamente il papa aveva commandato ad altri prelati d'andar al Concilio; il che chiaramente appariva farsi per esser superiore di numero: cosa che da' ponteficii medesimi non era lodata che si facesse così all'aperta, e nel tempo che correvano le nuove della venuta de' Francesi; piacendogli però che il numero crescesse per assicurarsi, ma con tal destrezza che non si potesse dir esser fatto per tal causa. Ma il pontefice non operava così alla scoperta per imprudenza, anzi a bello studio, acciò il cardinale di Lo-

(a) Visc., Lett. del 21 settembre; Pallavicino, l. 18, c. 11; Fleury, l. 160, n. 72.

(b) Dup., Mem., p. 307; Visc., Lett. del 21 settembre.

rena conoscesse che li tentativi non sarebbono riusciti, e si risolvesse di non venire, o vero li Francesi pigliassero qualche occasione di far dissolvere il Concilio. Nè il papa solo era di questo pensiero, ma la Corte tutta,[a] temendo qualche pregiudicio per li dissegni che portava quel cardinale; li quali quando anco non fossero riusciti, cosa non così facile da sperare, la venuta sua nondimeno sarebbe di grande impedimento, allongazione e disturbo al Concilio. Certo è[b] che il cardinale di Ferrara fece officio col cardinale di Lorena, come parente, dicendo che la sua andata sarebbe di nissun momento, e con poca sua riputazione, poichè arriverebbe dopo spedite tutte le determinazioni; e il Bianchero familiarissimo del cardinale d'Armignaco e anco di credito con Lorena, scrisse l'istesso ad ambidue; e dal secretario del Seripando, come amico del presidente Ferriero, fu fatto l'istesso officio con esso lui; li quali officii mostravano il fine così scopertamente che apparivano se non fatti per commissione del pontefice, almeno conformi alla sua volontà.

III. Non s'intermise però la sollecitudine circa le azioni conciliari: si diedero immediate gli articoli[c] sopra il sacramento dell'Ordine per disputare da' teologi, e furono scelti quelli che dovevano parlare nella materia, e distinti in quattro classi, dovendo ciascuna d'esse discutere due articoli solamente. Gli articoli erano otto:[1]

(a) Dup., Mem., p. 306.
(b) Visc., Lett. del 21 settembre.
(c) Pallav., l. 18, c. 12; Rayn., ad ann. 1562, n. 89; Fleury, l. 160, n. 81.

[1] Il cardinal Pallavicino (lib. 18, c. 12) dice che i teologi furono distinti in sei classi, e che ciascuna classe fu composta di alcuni teologi del papa e degli altri principi, sì secolari che regolari, a' quali si assegnarono quegli articoli, su i quali dovevano parlare. Di queste sei classi, tre dovevano parlare sul sacramento dell'Ordine, e le altre tre su quello del matrimonio. Visconti parla di varie classi, ma non ne determina il numero. Quanto agli articoli proposti allora, non furono che sette, l'ottavo fu aggiunto dopo, e fu quello nel quale si tratta de' vescovi chiamati dal papa.

1. Se l'Ordine è vero e propriamente sacramento instituito da Cristo, o finzione umana, o rito d'elegger li ministri della parola di Dio e de' sacramenti.

2. Se l'Ordine è un solo sacramento, tenendo tutti gli altri come mezzi e gradi al sacerdozio.

3. Se nella Chiesa catolica vi è la jerarchia che consta di vescovi, preti e altri ordini, e se tutti li cristiani sono sacerdoti, e se sia necessaria la vocazione e consenso della plebe o del magistrato secolare, e se chi è sacerdote può diventar laico.

4. Se nel Testamento Nuovo vi è sacerdozio visibile ed esterno, e potestà di consecrare, e offerir il corpo e sangue di Cristo, e di rimetter li peccati, o il solo nudo ministerio di predicar l'Evangelio, sì che quelli che non predicano, non sono sacerdoti.

5. Se nell'ordinazione si dà e riceve lo Spirito Santo, e s'imprime carattere.

6. Se l'onzione e altre ceremonie nel conferir l'Ordine sono necessarie, o pur superflue, o vero anco perniciose.

7. Se i vescovi sono superiori a' preti, e hanno potestà propria di confermare e ordinare, e se quelli che senza l'ordinazione canonica in qualonque modo sono introdotti, siano veri ministri della parola e de' sacramenti.

8. Se li vescovi chiamati e ordinati per autorità del pontefice romano, sono legitimi; e se veri vescovi siano quelli che per altra via vengono senza instituzione canonica.

Il ventitrè del mese si diede principio alle congregazioni de' teologi due volte al giorno, e il due ottobre fu posto fine alla discussione.[1] Seguendo il mio instituto, non narrerò i pareri se non notabili per la singularità o contrarietà tra loro.

---

[1] Visc., Lett. del 24 settembre; Mart., *Col. ampl.*, tomo 8, p. 1291. — L'autore del giornale pubblicato dal Martene fa finire quelle congregazioni agli 9.

IV. Nella prima congregazione parlarono quattro teologi ponteficii,[1] quali sopra il primo articolo furono conformi a provare, l'Ordine esser sacramento per molti luoghi della Scrittura, specialmente quello di san Paolo: [a] *Le cose che da Dio vengono, sono ordinate*; poi per la tradizione degli Apostoli, per li detti de' Padri, per uniforme parere de' teologi, e sopra tutto per il concilio Fiorentino: aggiongendo anco la ragione che la Chiesa sarebbe una confusione, quando non vi è chi regge e chi obedisce. Ma nel secondo articolo Frà Pietro Soto[2] s' estese con molte parole a mostrar che erano sette ordini, ciascuno d' essi propriamente sacramento, e tutti da Cristo instituiti: e trattò che fosse necessario farne sopra dechiarazione: perchè alcuni canonisti, passando i termini della professione loro, hanno aggionto due altri, la prima tonsura e il vescovato; l' opinione de' quali potrebbe indur molti altri errori più importanti. Similmente si estese a dimostrare che Cristo aveva essercitato nella vita mortale questi ordini graduatamente, e in fine il sacerdozio che è l' ultimo; e sì come tutta la vita di Cristo fu inviata a quell' ultimo sacrificio, così esser chiaro che tutti gli ordini non sono per altro se non per far scala alla salita del sommo grado, che è il sacerdozio.[3]

---

[1] Pallav., l. 18, c. 12 e 14; Rayn., ad ann. 1562, n. 90.
— Dagli Atti citati da Rainaldi e da Pallavicino si ha che tre soli teologi parlarono, e che tra questi un solo fu di quelli del papa, cioè Salmerone. Degli altri due, uno fu Vellosillo teologo del re di Spagna, e l' altro fu Payva d' Andrada, uno de' teologi del re di Portogallo.

[a] *Rom.*, XIII, 1.

[2] Non fu nella congregazione de' 23 di settembre che parlò Soto, ma in quella de' 25, in qualità di teologo del papa; e non su quell' articolo, ma su quelli della seconda classe.

[3] Pallavicino, ibid.; Rayn., n. 91; Fleury, l. 160, n. 85.
— Io non so da quali Memorie abbia preso Frà Paolo il preciso senso del parere di Soto; perchè quello di cui Rainaldi (n. 19) e Pallavicino (lib. 18, c. 12) ci dan l' estratto, su la fede degli Atti, è affatto diverso. È dunque più probabile che quel voto sia di uno de' teologi della prima classe, vale a dire o di Vellosillo o di Payva.

Ma Frà Girolamo Bravo, esso ancora dominicano,[1] avendo protestato di tener fermamente che gli Ordini fossero sette, e ciascuno d'essi vero sacramento, e che si doveva servar l'uso della Chiesa che per mezzo degli ordini inferiori passa a' superiori e al sacerdozio, soggionse non parergli che si dovesse descendere a così minuta dichiarazione, attesa la varietà che è tra' teologi, de' quali con difficoltà si troverà che due convengano: onde il Gaetano in sua vecchiezza, atteso questo, lasciò scritto che chi raccoglie le cose insegnate da' dottori, e scritte ne' Ponteficali antichi e moderni, vederà la materia molto confusa in tutti gli altri Ordini, fuorchè nel presbiterato.[2] Il Maestro tenne che li minori e sottodiaconato siano instituiti dalla Chiesa; il diaconato instituito nella Scrittura pare un ministerio delle mense, e non come il nostro dell'altare. La varietà circa gli ordini minori che si vede ne' vecchi Ponteficali, dove quello che è nell'uno è tutt'altra cosa che nell'altro, mostrano che siano sacramentali, non sacramenti: e la ragione ancora a ciò ci guida; perchè l'azioni che fa l'ordinato, le può far anco un non ordinato, e sono ugualmente valide, e hanno l'istesso effetto e perfezione. Che san Bonaventura ancora, quantonque senta che tutti sette sono sacramenti, reputò ancora per probabili due altre opinioni: l'una, che il solo sacerdozio sia sacramento; ma li minori e gli altri due ancora, versando circa cose corporali, come aprir porte, legger lezioni, accender lumi.

---

[1] Pallavicino, l. 18, c. 14; Fleury, l. 160, n. 87.

— * Pallavicino (lib. 18, c. 14) sostiene, appoggiato agli Atti di Paleotti, che Bravo non disse parere in alcuna delle congregazioni tenute su gli articoli dell'Ordine, e che nemmen era del numero de' teologi nominati per parlare su quegli articoli. Ma questi Atti del Paleotti gli ha veduti e consultati anche Frà Paolo, e se non gli seguitò in questo particolare, bisogna che possedesse altri documenti ignorati dal Pallavicino, il quale d'altronde non pare che sia sempre esatto nelle sue citazioni. Vedi la nota 1 a pag. 236 di questo volume. *

[2] Avrebbe dovuto dire, fuorchè nel diaconato, nel presbiterato, e ne' vescovato, su i quali l'antichità si esprime assai uniformemente.

non si vede come configurino a Dio, e però siano sole disposizioni al sacerdozio. La seconda, che li tre sacri siano sacramenti; e per quello che tocca il detto commune che gl' inferiori siano gradi a' superiori, affermar san Tomaso che nella Chiesa primitiva molti erano ordinati preti immediate senza passar per gli ordini inferiori, e che la Chiesa dopo ordinò questo passaggio al sacerdozio per tutti li gradi, affine d' umiliar le persone. Si vede ben chiaro negli Atti degli Apostoli che san Mattia fu ordinato immediate Apostolo, e i sette diaconi non passarono per ordini minori e suddiaconato. San Paolino egli di sè stesso narra, che dissegnando d' applicarsi al servizio divino nel clero, per umiliazione voleva caminar per tutti li gradi ecclesiastici, incomminciando dall' ostiario; ma mentre pensava quando far principio, essendo ancora laico, alla sprovista il dì del Natale in Barcellona fu preso per forza dalla moltitudine, portato inanzi il vescovo, e ordinato prete di salto: il che non sarebbe stato fatto, se in quel tempo non fosse stato usitato. Per le qual cose concluse il Bravo, non esser bene che la sinodo passasse oltre le cose che tra tutti li Catolici convengono; e aggionse, meglio esser incomminciare questa materia del sacramento dell' Ordine dal sacerdozio, il che anco sarà un dar connessione a questa sessione con la passata che fu del sacrificio; e dal sacerdozio passar all' Ordine universale, senza descendere a maggior particolarità.

V. Finita la congregazione, e partendo li prelati che s' erano trovati presenti, [a] restò il Cinque Chiese coi suoi Ongari e alcuni Polacchi e alquanti Spagnuoli, ai quali tutti egli fece un ragionamento, con dire, che essendo l' imperatore fuori d' ogni sospetto di guerra per la tregua seguíta tra lui e il Turco, non aveva cosa più a cuore che la riforma della Chiesa; la quale si sarebbe

---

[a] Pallavicino, l. 18, c. 11; Visc., Lett. del 24 settembre.

posta ad effetto quando nel Concilio qualche parte de' prelati avesse coadiuvato: però gli essortava e pregava per la riverenza divina, e per la carità che ciascuno cristiano debbe alla Chiesa portare, che non abandonino una causa così onesta, giusta e proficua; che ciascuno dovesse metter in scritto quello che giudicava potersi constituir per servizio divino senza metter pensiero a qual si voglia rispetto umano, non mirando a regolare una parte, ma tutto il corpo della Chiesa per riformarla nel capo e nelle membra. Granata secondò il ragionamento, mostrò la necessità e opportunità di riformare, ringraziò il Cinque Chiese dell' ammonizione, e disse che tra loro si sarebbe ragionato. A questo effetto si ridussero gli Spagnuoli insieme, e dopo aver discorso fra loro la necessità del riformare, e fermata la speranza di vederne frutto per l'inclinazione dell'imperatore, dalla quale il re loro, per natura inclinatissimo a pietà, non averebbe dissentito; e perchè li prelati francesi, che in breve si aspettavano, averebbono promosso e aiutato l' opera con affetto e diligenza, passarono a raccontare diversi abusi. mostrando l' origine di tutti venire dalla corte romana. la quale non solo è corrotta in sè medesima, ma è ancora causa della deformazione di tutte le Chiese; e narrata l' usurpazione dell' autorità episcopale con le riserve, la qual se non fosse restituita, e levato alla Corte quello che s' ha assonto a' vescovi spettante, mai gli abusi si leverebbono. Considerò Granata che essendo necessario prima gettar li fondamenti per far una così nobil fabrica, il campo allora esser aperto, chè si parlava del sacramento dell' Ordine; se sarà determinato che l' autorità episcopale sia da Cristo instituita, che da questo si tirerà in consequenza che non può esser diminuita; e si renderà a' vescovi quello che datogli da Cristo, per ambizione e avarizia d' altri e negligenza loro gli è stato usurpato. Aggionse Braganza, che tanto più era necessario quanto l' autorità episcopale è ridotta a niente, e

fatto un ordine superiore a' vescovi, incognito nel passato alla Chiesa, quello cioè de' cardinali, i quali ne' primi tempi erano stimati nel numero degli altri preti e diaconi, e solo dopo il decimo secolo s' inalzarono oltre il debito grado; ma non tanto che ardissero uguagliarsi ai vescovi, dei quali furono riputati inferiori anco sino al 1200. Ma dopo s' hanno non solo pareggiato, ma essaltati sopra, sì che al presente tengono i vescovi per servitori nelle loro case, nè mai la Chiesa sarà riformata sin che i vescovi e i cardinali non siano ridotti al luogo debito a ciascuno.[1]

VI. Furono queste proposte udite con applauso, e [a] giudicati ottimi li discorsi, onde vennero in risoluzione d'elegger sei di loro che adunassero in scritto le cose necessarie e opportune, così in generale per la riforma come in particolare per questo capo dell' instituzione dei vescovi, donde dissegnavano incomminciare. Furono nominati esso Granata, Gaspar Cervante[2] arcivescovo di Messina, il vescovo di Segovia, e Martino di Cordova vescovo di Tortosa, il qual fu causa che non si passasse più oltre; perchè intendendosi egli in secreto co' ponteficii si scusò d' accettar il carico, allegando prima la propria insufficienza, e il tempo che a lui non pareva intieramente opportuno: soggiongendo che il Cinque Chiese non era mosso da pietà, e non aveva altro fine che di

[1] Sappiamo dall' autore della vita dell' arcivescovo di Braga che quel prelato essendo venuto a Roma col cardinal di Lorena, ed avendo veduto i vescovi stare in piedi alla presenza de' cardinali, se ne scandalezzò talmente che non potè contenersi dal farne rimostranze al papa; il quale, sensibile alla giustizia di que' lamenti, ordinò che d' allora in poi i vescovi in presenza de' cardinali si sedessero, e che trattar si dovessero con più riguardo di prima. I vescovi, obbligati per così distinto favore, gli rimostrarono la più viva riconoscenza; ma questo nuovo contrasegno di considerazione non conciliò in Roma maggior rispetto al loro carattere di quel che si aveva prima.

[a] Pallavicino, l. 18, c. 11; Fleury, l. 160, n. 95; Visc., Lett. del 24 settembre.

[2] * Le edizioni di Londra e Ginevra 1757 hanno *Cornante*; ma è sbaglio. *

valersi di loro per constringer il papa con questo mezzo di riforma a conceder l'uso del calice, al quale essi erano stati contrarii: e vedendosi fatta qualche disposizione d'udienza, fece tanto e tanto persuase, che non si passò più oltre, ma s'interpose dilazione. Non però si differì longamente,[a] perchè il seguente giorno Granata, Braganza, Messina e Segovia, chiesta audienza da' legati fecero instanza che si trattassero gli articoli già proposti dal cardinale Crescenzio in questo medesimo Concilio, e anco concluso, se ben non publicato, cioè, *che li vescovi sono instituiti da Cristo, e* de jure divino *sono superiori a' preti.* I legati, dopo aver conferito insieme, risposero, che avendo li Luterani asserito esser l'istesso il vescovo e il prete, era giusta cosa dichiarare che il vescovo è superiore, ma non esser bisogno dichiarar *quo jure*, nè da chi il vescovo sia instituito, poichè non vi è sopra ciò controversia; e replicando Granata che anzi in questo è la controversia, e che facendo disputare li teologi si sarebbe conosciuto la necessità di decider questo punto; nè volendo per modo alcuno li legati acconsentirvi, dopo qualche moti di parole risentiti d'ambe le parti, gli Spagnuoli si partirono senz'alcuna cosa ottenere; restando però essi in risoluzione di far officio con qualche teologi che nelle discussioni introducessero questo particolare, e di farne menzione al tempo del dire li voti in congregazione. Il che essendo pervenuto alle orecchie de' pontificii, fecero passar voce tra i teologi che fosse stato dai legati vietato il parlar sopra quella questione.

VII. Ma tornando alla congregazione, quando parlò la classe seconda mista di teologi e canonisti,[b] Tomaso Dassio[1] canonico di Valenza disse: Che il metter dubio sopra la jerarchia ecclesiastica nasceva da crassa ignoranza

---

(a) Id., ibid.; Pallavicino, l. 18, c. 12.
(b) Fleury, l. 160, n. 87.
1 * *Passio,* ha l'edizione di Londra; ma debbe essere errore di stampa corretto in tutte le altre. *

dell'antichità; essendo cosa notissima che nella Chiesa il popolo è sempre stato governato dal clero, e nel clero gl' inferiori da' superiori, sino che tutti li gradi sono ridotti ad un solo rettor universale che è il romano pontefice. E avendo con longa narrazione mostrato la proposta, soggionse che non vi era bisogno, salvo che far apparir questa verità con levar gli errori contrarii, li quali a lui pareva esser stati introdotti da' scolastici; mentre col sottilizzar troppo, alle volte oscurano le cose chiare, opponendosi a' canonisti che mettono tra gli Ordini la prima tonsura e l'episcopato. Di questo parergli cosa molto strana, come confessino che sia proprio di quello la confermazione, l'ordinazione, e tante altre consecrazioni, quali altri che tentasse ministrarle, non farebbe niente, e neghino che non sia Ordine; facendo poi Ordine l'ostiariato per serrar le porte, che ugualmente saranno ben serrate da un laico. E quanto alla prima tonsura aver sempre sentito dir a' teologi, che sacramento è un segno esteriore che significa una grazia spirituale; nella prima tonsura esserci il segno e la cosa significata, la deputazione alle cose divine; e però restar pieno d' ammirazione, perchè voglino levargli l' esser sacramento, gionto che per quello s'entra nel clero, si participa le essenzioni ecclesiastiche:[1] che se quella non fosse da Cristo instituita, non si potrebbe dire che nè il chiericato nè la essenzione di quello fosse *de jure divino;*[2] esser chiara cosa che la jerarchia consiste negli ordini ecclesiastici, nè altra cosa vuol dire

---

[1] Da questa sorpresa non si argomenta, che quel teologo avesse una giusta idea della nozione di sacramento; poichè tutto il mondo sa che la tonsura non è che una cerimonia d' instituzione ecclesiastica assai moderna, e che per conseguenza non può esser considerata sacramento, se non in un senso vago, nel quale si dà tal nome a tutti i segni esteriori che hanno qualche rapporto con la religione, da qualunque autorità che poi venga la loro instituzione.

[2] La conseguenza è giusta; ma uom deve esser bene ignorante per sostenere che il chiericato e le sue esenzioni siano di diritto divino. E così quel teologo da un principio falso deduce una conseguenza ancora più falsa.

jerarchia, se non sacro ordine di superiori e inferiori; e questo non potrà mai ben stabilirsi, chi non mette tra gli Ordini, come li canonisti hanno con ragione posto, l'infimo che è la tonsura, e il sommo che è il vescovato; e questo fatto, la jerarchia è tutta stabilita, seguendo necessariamente li mezzi, dato il primo e l'ultimo, restando quelli senza sussistenza, quando non siano posti questi.[1]

Ma sopra l'altra parte dell'articolo disse: Dalla lezione de' sacri canoni esser cosa molto chiara, che nell'elezione de' vescovi e nella deputazione de' preti e diaconi il popolo e la plebe era presente e rendeva il suo voto, o vero prestava l'assenso; ma questo era per concessione del papa, tacita o espressa, perchè non può alcun laico nelle cose ecclesiastiche aver alcuna autorità, se non per privilegio ponteficio; e questo fu concesso allora, perchè il popolo e i grandi ancora erano devoti, e con questo si trattenevano nelle cose spirituali, e portavano perciò maggior ossequio e riverenza al clero, e si rendevano pronti ad aummentarlo con oblazioni e donazioni, donde si vede la santa Chiesa venuta nello stato che si trova. Ma dopo che la devozione è cessata, li secolari non hanno altra mira che usurpar quello della Chiesa, e operar che siano posti nel clero persone aderenti alla loro volontà; e però fu conveniente levargli il privilegio datogli, ed escluderlo affatto dalle elezioni e ordinazioni.[2] E li moderni eretici aver trovato una

[1] Se si tratta della gerarchia, quale si trova stabilita dalle leggi ecclesiastiche, egli è certo comprender essa tutti i varii gradi degli ordini, cominciando dalla tonsura sino al vescovato. Ma la gerarchia stabilita nella Scrittura è molto più ristretta; e non si vede che gli antichi l'abbiano estesa al di là del diaconato, del presbiterato e del vescovato.

[2] Non per privilegio i popoli avevano diritto alla elezione de' loro vescovi, e neppure ne furono esclusi per giudizio giuridico; ma i principi dall'un canto e i papi dall'altro, avendo tutto tirato a sè assai facilmente, per effetto di lor possanza, i popoli si sono insensibilmente trovati esclusi dalla parte che vi avevano, e questa esclusione ancor più facilmente seguì, perchè l'elezioni essendo divenute assai tumultuarie, si è trovato essere maggiore inconveniente il ristabilirle che il farne senza.

diabolica invenzione con dire, che fosse debito quello che per grazia fu conceduto; e questa è delle più pestifere eresie che mai fossero inventate, poichè distrugge la Chiesa, e senza quella non può star la fede. Allegò molte ragioni e congruenzie per le quali l'ordinazione debbe esser in sola potestà dell'ordinatore; e quelle confermò con decretali de' pontefici. E in fine concluse, che non solo sentiva che l'articolo dovesse esser condannato per eretico, ma ancora che essendosi levato via con giuste e necessarie ragioni il voto e consenso della plebe nelle ordinazioni, si correggesse anco il Ponteficale, e si levassero quei luoghi che ne fanno menzione; perchè restando, sempre gli eretici se ne valeranno per provare che l'intervento del popolo sia necessario. Li luoghi esser molti, ma per recitarne uno, nell'ordinazione de' preti il vescovo ordinatore dice, che non senza causa fu statuito da'Padri che nell'ordinazione de' rettori dell' altare intervenga il voto del popolo, acciò sia ubediente all'ordinato, poichè averà prestato il consenso suo ad ordinarlo: se questo e altri tal riti resteranno, sempre gli eretici detraeranno alla Chiesa catolica; diranno che le ordinazioni al presente sono mostre e apparenze, come empiamente disse Lutero.

Frà Francesco Foriero dominicano portoghese disse: [a] Non potersi metter in dubio la jerarchia della Chiesa catolica, avendosi per tradizione apostolica e per testimonio di tutta l'antichità e per costume della Chiesa in ogni tempo. E quantonque il vocabolo non sia da tutti usato, nondimeno la cosa significata esser stata sempre in uso. Dionisio Areopagita [1] averne fatto un proprio trattato, e il concilio Niceno averla approbata, e nominatala costume antico; e quel che da' Padri nel principio del

---

[a] Rayn., n. 91; Fleury, l. 160, n. 87.

[1] Cioè un autore molto più recente, che prese il nome di lui. Ma in quel tempo comunemente credevasi che Dionisio fosse l'autore di quel libro.

quarto secolo è chiamato antico, nissun potrà negargli l'origine al tempo degli Apostoli. Solo a lui pareva che non fosse luogo di trattarne insieme col sacramento dell'Ordine, se ben molti de' scolastici ne trattano in quel luogo, ponendo la jerarchia negli ordini superiori e inferiori: cosa che non sussiste, essendo certo che il pontefice è il sommo jerarca, seguono i cardinali, patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, e dopo ancora arcipreti, arcidiaconi e gli altri de' prelati subalterni sotto un capo, il papa. E tralasciata la disputa se il vescovato sia Ordine, almeno è cosa certa che l'arcivescovato, patriarcato e papato non sono Ordini, e sopra il vescovato non dicono se non superiorità e giurisdizione. Adonque nella giurisdizione consiste la jerarchia, e il concilio Niceno in quella la pone, quando parla del pontefice romano e dell'alessandrino e antiocheno, e però trattando dell'Ordine non esser opportuno trattar della jerarchia, acciocchè non vi sia luogo alla calunnia.

Molta diversità fu nella discussione di questi articoli, ritornando questi della seconda classe agli anteriori; e disputando alcuni che il vescovato fosse Ordine; e altri che sopra il presbiterato non aggiongesse altro che giurisdizione; [a] alcuni allegando san Tomaso e san Bonaventura; e altri apportavano una media opinione, cioè, che sia una degnità eminente, o vero officio nell'Ordine. Fu ben anco allegato il celebre luogo di san Girolamo e l'autorità di sant' Agostino in confermazione di questo, li quali vogliono il vescovato esser ben antichissimo, ma però ecclesiastica instituzione. Ma a questi Michel di Medina opponeva che la Chiesa catolica, come sant' Epifanio testifica, condannò per eretico Aerio, per aver detto che il vescovato non è maggior del presbiterato: nella qual eresia non è maraviglia se Girolamo, Agostino e qualche altro de' Padri è incorso, perchè la cosa non era ben

---

[a] Fleury, l. 160, n. 88.

chiara per tutto. Fu con non poco scandalo udita l'audacia del dire che Girolamo e Agostino sentissero eresia; ma quel dottore tanto più insisteva, sostentando la sua opinione; e si divisero li dottori in pari numero in due pareri intorno la jerarchia: altri la ponevano negli Ordini soli, allegando Dionisio che nel nominar gli jerarchi non fa menzione se non de' diaconi, preti e vescovi; altri seguirono il Foriero, che fosse nella giurisdizione. Sin tanto che uscì fuori una terza opinione che consistesse nella mistione d'ambedue, la quale dopo più universalmente fu approvata. Perchè ponendola nell'Ordine non appariva come vi entrassero arcivescovi, patriarchi, e quello che più importa, il papa, essendo tutti d'accordo che questi gradi non siano Ordini sopra il vescovato; se ben alcuni in contrario allegavano la commune sentenza, l'ordine episcopale è quadripartito, in vescovi, arcivescovi, patriarchi e papa: e ponendola nella giurisdizione, nissun de' sacri ordini vi entrava.

Una gran disputa fu tra loro, qual fosse la forma della jerarchia,[1] alcuni dicendo la carità, altri la fede informe, altri l'unità secondo l'opinione del cardinale Turrecremata. Ma a questo era opposto che l'unità è una passione generica in tutto quello che è uno, ed è effetto della forma che la produce: quelli che asserivano la carità, portavano innumerabili luoghi de' Padri che a quella attribuiscono l'unità della Chiesa. Ma gli altri oppone-

---

[1] Id., n. 89.

— Gli scolastici, soliti a voler trovare per tutto materia e forme, ridotto avrebbero, se avesser potuto, tutte le dottrine della fede a precisioni filosofiche, tanto incerte di lor natura, quanto poco utili per la istruzione dei fedeli. Quindi avviene che assai spesso ne' loro scritti si agitano quistioni intorno alle forme e alle materie, e alle cause materiali, formali, efficienti, finali ec. Di tal genere era la disputa circa la forma della gerarchia; e le varie opinioni esposte su questa materia, e dal nostro storico riferite, tutte del pari ad assai deboli fondamenti si appoggiano. Saggiamente pertanto fece il Concilio a non voler entrare in così fatte sottigliezze e cavillazioni; e più saggiamente ancor fatto avrebbe, se in molte altre contenziose dispute seguíto avesse lo stesso metodo.

vano che fosse l'eresia di Viclef; perchè se così fosse, il prelato perdendo la carità, sarebbe fuori della jerarchia e perderebbe l'autorità. Però nel porre la fede informe non fuggivano la difficoltà, atteso che potrebbe esser un prelato in suo secreto infedele che la fingesse in esterno, il qual quando non appartenesse alla jerarchia, il popolo cristiano non saprebbe chi ubedire, potendosi dubitare di tutti, e avendo causa di farlo alcune volte. Come sogliono li teologi, massime frati, esser liberi nell'essemplificare, portavano anco in tavola il pontefice romano, dicendo che quando fosse incredulo, perirebbe tutta la jerarchia per defetto di esso, così ponendo per forma la fede come la carità. Ed essi mettevano il battesmo: ma le medesime difficoltà nascevano per l'incertezza di quello, ricercandosi essenzialmente, secondo la determinazione del Concilio, l'intenzione del ministro, tanto più occulta, quanto quell'altre due: per la qual causa non si può da alcun affermare che sia battezzato.

VIII. Gli articoli, se vi è sacerdozio visibile, se tutti i Cristiani sono sacerdoti, e se il sacerdote può diventar laico, e se il suo officio è la predicazione, non furono trattati con discussione, ma con declamazione contra i Luterani che privano la Chiesa del commercio con Dio, e del modo di placarlo, che la fa una confusione senza governo, e che la priva di tutta la sua bellezza e decoro. Frà Adamanzio fiorentino, teologo del cardinale Madruccio [a] in questa classe, avvertì d'aver udito per il più da quei che inanzi avevano parlato, solo ragioni probabili e convenienze, che in simil propositi dove si trattano articoli di fede non solo non costringono gli avversari, ma gli fanno confermare maggiormente nelle opinioni loro; e produsse in confermazione di questo un luogo di sant'Agostino molto espresso. Aggionse anco, che il parlar in Concilio vorrebbe esser differente da

(a) Fleury, l. 160, n. 90.

quello delle scole; imperocchè in quelle quanto più le cose sono sminuzzate e con curiosità essaminate, tanto meglio è; ma non è decoro in Concilio essaminar se non quello che si può dilucidare e metter in chiaro; che tante questioni erano ventilate, delle quali non si può in questa vita, dove Dio non vuol che tutto sia saputo, venire in cognizione. Bastar assai per questo articolo che la Chiesa sia jerarchica, e che la jerarchia consta de' prelati e ministri; che questi sono ordinati da' vescovi; che l' Ordine è sacramento, che li secolari non hanno in questo parte alcuna. Frà Pietro Ramirez francescano, seguendo la dottrina di Giovanni Scoto, avvertì che non si dovesse dire, l' Ordine esser sacramento, per esser cosa invisibile e permanente, dove che li sacramenti tutti convien che visibili siano, e, fuorchè l' eucaristia, consistano in azione: e però affine di fuggire tutte le difficoltà, si debbia dire, che non l' Ordine, ma l' ordinazione è sacramento.[1] Questo ebbe gran contradizione, perchè tutti li teologi dicono l' Ordine sacramento, e quello che non meno importa, anco il concilio Fiorentino; e sarebbe grand' audacia tassar d' improprietà tutti li dottori, un general concilio e tutta la Chiesa che così parla.

La terza classe nel quinto articolo non ebbe minor varietà; e se ben tutti convennero che lo Spirito Santo era dato e ricevuto nell' ordinazione, però altri dicevano che era dato in propria persona, altri nel dono della grazia: sopra che fu disputato assai; ma più da quei che la grazia asserivano. Era conteso se era data la grazia della giustificazione, o un dono per poter essercitare l' officio: quelli si fondavano, perchè tutti li sacramenti danno grazia della giustificazione; questi, perchè un impe-

[1] Questo parere, come pure quello del teologo precedente, pare più giudizioso che la maggior parte degli altri. È certo che rigorosamente parlando, non è l' Ordine a cui si convenga il nome del sacramento, ma l' ordinazione; poichè l' Ordine non è che il potere e il carattere che ne risulta.

nitente non può riceverla, e pur riceve l'Ordine. Ma del carattere, sì come tutti furono concordi che nel sacerdozio sia impresso, così nel rimanente furono di varie opinioni; dicendo alcuni,[a] che in tutti li sacri solamente, altri in tutti sette: le qual opinioni da san Bonaventura sono stimate tutte probabili. Ad alcuni piaceva la distinzione di Durando, che intendendo per carattere una potestà di far alcun effetto spirituale, il solo sacerdozio l'ha, che solo può far opera spirituale di consecrare e rimetter i peccati; gli altri non l'hanno, poichè le operazioni loro sono corporali, e così ben son fatte dagli ordinati come da' laici, eziandio senza minimo peccato veniale. Ma se per carattere s'intende una deputazione ad un speciale officio, così tutti gli Ordini hanno il carattere proprio. A questi era opposto, che fosse opinione luterana contenuta nel primo articolo, e però era necessario affermar in tutti un carattere proprio e indelebile. Non mancò chi voleva trovarlo anco nella prima tonsura: l'argomento di questi fu, perchè non si reiterano manco nel degradato, come bisognerebbe far in quelli che non lasciano carattere impresso, e perchè con questa l'uomo era ascritto al chiericato, e partecipe delle essenzioni e immunità ecclesiastiche; nè sarebbe possibile sostentar che il chiericato e l'immunità siano *de jure divino,* se non dicendo che la prima tonsura sia di divina instituzione. Del vescovato maggior fu la controversia, e si rinovò la questione se è uno degli Ordini, perchè avendo due proprie operazioni così insigni, confermare e ordinare, è necessaria la potestà spirituale che è il carattere, senza la quale l'ordinazione o confermazione non averebbono il suo effetto. I prelati che stavano ad udire, erano pieni di tedio, sentendo tante difficoltà, e prestavano l'orecchia grata a quelli che dicevano doversi tralasciare e parlar in termini universali: non senza mormorazione dei frati che si stoma-

---

(a) Id., n. 91.

carono udendo e vedendo in loro disposizione per definire articoli e prononciar anatemi, senza intender le materie e aborrendo chi gliele esplicava.

Nel sesto articolo [a] tutti con una voce dannarono li Luterani d' aver detratto alle onzioni e ceremonie nel conferir gli Ordini: volevano alcuni che fossero distinte le necessarie che appartengono alla sostanza del sacramento, sì come nel concilio Fiorentino fu fatto, e si dichiarasse eretico chi senza di quelle asseriva potersi dare o ricever l' Ordine; e quanto alle altre, con universali parole fosse condannato chi le chiamasse perniciose. Per questo molta contenzione nacque, qual fossero le necessarie, e quali le aggionte per maggior decoro o divozione. [b] Parve che molto al proposito parlasse Melchior Cornelio portoghese, il qual considerò, esser cosa certa che gli Apostoli nell' ordinare usavano le imposizioni delle mani, sì che mai nella Divina Scrittura si legge alcuna ordinazione senza questa ceremonia, quale ne' tempi seguenti anco tanto fu stimata essenziale che l' ordinazione veniva con quel nome chiamata; con tutto ciò Gregorio IX la dice rito introdotto dagli apostolici, e molti teologi non l' hanno per necessaria, se ben altri sono di contraria opinione. L' onzione ancora si vede dalla decretale d' Innocenzio III in questa materia, che in tutte le Chiese non era usata,[1] e li celebri canonisti Ostiense, Giovanni Andrea, l' Abbate e altri affermano, che il papa può ordinar un prete con la sola parola, dicendo, *sii sa-*

(a) Fleury, l. 160, n. 92.

(b) Pallavicino, l. 18, c. 12 e 14; Rayn., n. 92.

1 L' unzione non è mai stata tanto generalmente ricevuta dalla Chiesa, quanto la imposizione delle mani, come rilevasi dalla lettura de' rituali antichi, e dalle presenti pratiche delle chiese orientali e greche. Il nulla poi dirsi su ciò dalla Scrittura, è un' assai forte prova della poca necessità di quella cerimonia; ed è cosa di stupore che malgrado quel silenzio, e la poca uniformità delle Chiese su questo punto, vi sieno stati teologi che l' abbiano creduta essenziale, unicamente perchè era nelle Chiese di Occidente.

cerdote:[1] e quel che più importa, Innocenzio, padre di tutti li canonisti, dice universalmente, che se non fossero le forme ritrovate, basterebbe che l'ordinatore dicesse, *sii sacerdote,* o altre parole equivalenti: perchè le forme che si osservano, la Chiesa le ha ordinate dopo; e per queste ragioni il Cornelio consegliò che non si parlasse di ceremonie necessarie, ma solamente fossero condannati quelli che le hanno per superflue o perniciose.[2]

IX. Quantonque le congregazioni de' teologi occupassero quasi tutto 'l tempo, nondimeno li prelati più mettevano l'animo e tra loro parlavano della riforma, chi promovendola e chi declinandola, che delle materie dai teologi trattate: onde i frequenti e publici ragionamenti che per tutto Trento s'udivano, fomentati dagli ambasciatori cesarei e francesi, [a] indussero li legati a riputar necessario il non mostrarsene alieni; massime atteso che

---

[1] L'opinione di quei canonisti è stata diametralmente opposta a tutte le nozioni dell'antichità; ed è una conseguenza delle stravaganze de' curiali, che danno in ogni cosa al papa un illimitato potere. Ma non è interamente lo stesso della opinione d'Innocenzio IV, che immediatamente dopo si accenna; poichè è ben vero, che se perduta si fosse la memoria delle forme delle quali fin a questo tempo la Chiesa ha fatto uso nelle ordinazioni, ella potrebbe a suo talento prendere quella che più conveniente le paresse, tutto lo scopo di una forma essendo il determinare ad un certo fine l'applicazione di un segno esteriore, che da sè non ha alcuna determinazione.

[2] Il ragguaglio che Frà Paolo ci dà del parere di Cornelio, è dissomigliantissimo da quello datone da Pallavicino (l. 18, c. 12) e da Rainaldi (n. 92) dietro gli Atti di Paleotti, donde si scorge, aver esso sostenuto che l'Ordine conferiva la grazia; che gli Ordini minori erano sacramenti; che l'unzione era un rito antico e raccomandato fin da' primi tempi; che il vescovato era un Ordine; che i vescovi erano superiori a' preti; ed altre somiglianti cose, delle quali il nostro storico non dice parola; il che mi fa credere che intorno a ciò sia egli stato male informato.

— * Pallavicino non cita già Atti del Paleotti, ma il Diario di Astolfo Servanzio provinciale de' Minori Osservanti; bisogna dunque che nel Paleotti non abbia trovato quello che vi trovò il Rainaldi. Contuttociò questi documenti non sono punto più ufficiali di quelli che possono avere servito a Frà Paolo, e un errore di nome tanto poteva accadere negli uni come negli altri. Poco importa che il Cornelio od un altro abbia parlato a questo modo, basta che il discorso sia vero. *

[a] Pallav., l. 18, c. 11.

avevano promesso gli ambasciatori di proporla dopo trattato dell' Ordine, e intendevano esser ricevuto con grande applauso un discorso dell' ambasciatore Lansac, fatto in certa adunanza di molti ambasciatori e prelati, dove conchiuse che se la riforma proposta e richiesta dall' imperatore era tanto temuta e aborrita, almeno si doveva trovar modo, senza far nuove ordinazioni, di metter in osservanza le cose dagli antichi concilii stabilite, levando gl' impedimenti che fomentavano gli abusi. Fecero li legati metter insieme le proposte de' Cesarei, (a) e tutte le instanze che sino a quel giorno gli erano state fatte in materia di riforma, e le risposte da loro date, insieme con un estratto delle cose statuite nell' assemblea di Francia e delle richieste de' prelati spagnuoli, le quali mandarono al pontefice, (b) con dirgli, che non pareva loro possibile il trattener più in parole, ma con qualche effetto mostrare al mondo d' aver animo di trattar questa materia, e venendo a risoluzione di satisfare in qualche parte agli ambasciatori de' prencipi, massime in quello che ricercano per interesse del loro paese: (c) avendo però considerazione alla qualità delle cose, che non portassero pregiudicio alla potestà ponteficia e alle prerogative della Chiesa romana.

X. Il pontefice, veduta l' instruzione del re di Francia, non potendo sentir cosa più ingrata che di allongarsi il Concilio, a che egli aveva concetto dover nella seguente sessione de' dodici novembre definir tutto quello che rimaneva di trattar, e se qualche cosa fosse restata, al più longo doversi finire, sospendere o dissolvere nel fine di quell' anno; all' ambasciator residente appresso di sè che gli faceva instanza di differir la trattazione de' dogmi alla venuta de' suoi prelati, e tra tanto trattare di riforma, rispose: (d) Quanto all' aspettar li prelati, es-

(a) Visc., Lett. del 24 settembre.
(b) Id., ibid.
(c) Id., Lett. del 21 settembre.
(d) Dup., Mem., p. 301.

ser avisato che il cardinale di Lorena aveva risoluto d'aspettar la presa di Bourges, e poi accompagnar il re ad Orliens; cose che ben dimostravano che la sua partita di Francia sarebbe stata molto tarda e forse anco mai sarebbe effettuata: che non era giusto sopra dissegni così lontani trattener tanti prelati in Trento. Che le richieste di dilazione sono parole per tenerlo esso e i prelati in spese, non per volontà che i Francesi abbino d'andar al Concilio; e se con le dilazioni lo costringeranno continuare a consummar il danaro, protestava che non averebbe potuto seguitare in dar aiuti al re. Fece gran riflesso, narrando che per diciotto mesi i Francesi sono stati aspettati in Trento, trattenendo lui con varie e frivole scuse. Si dolse ancora della sua condizione, che se il Concilio usa qualche rispetto verso lui (che lo fa ben in poche cose), gli ambasciatori che sono là, si lamentano che il Concilio non è libero, e con tutto ciò essi medesimi lo ricercano di ordinare dilazione, che è la cosa più ingiusta e più aborrita da' Padri di ogni altra. Concluse, che quando avesse certezza o verisimilitudine della loro andata, farebbe opera che fossero aspettati. Aggionse d'aver dato ordine d'esser avisato per corrier espresso quando partirà il cardinale, e allora farà opera che sia aspettato; tra tanto non gli parer giusto fare che i Padri stiano oziosi. E quanto alla riforma, esser più necessario aspettarlo che per le materie de' dogmi, le quali non toccano a lui che è buon catolico, ed è certo che non può dissentire dagli altri: ma ben nella riforma è giusto ascoltarlo, quale gli appartiene, essendo un secondo papa con molti beneficii, e trecentomila scudi d'entrata di beni di Chiesa, dove esso pontefice non aveva più d'un beneficio solo, del qual si contentava; che aveva con tutto ciò riformato sè stesso e tutte le parti della sua Corte, con danno e perdita di molti officiali di quella; e farebbe ancora di più se non vedesse chiaro che diminuendo le sue entrate,

egli faceva il fatto degli avversari suoi, indebolendo le forze proprie e li nervi del suo Stato, ed esponendolo, insieme con tutti i Catolici che sono nella sua protezione, alle ingiurie de' suoi nemici. E per quello che s'aspetta alle regioni non soggette a lui in temporale, la destruzione della disciplina nasceva da loro medesimi, e da' rè e prencipi che con instanze indebite e importune lo costringono a provisioni e dispense estraordinarie: esser misera la sua condizione, che se nega le richieste inconvenienti fattegli, ogni uno di lui si duole e si tiene offeso e ingiuriato; se le concede, a lui viene ascritto tutto 'l male che per causa loro segue, e si parla di riforma; come gli ambasciatori del re hanno fatto in Trento con termini generali, senza che si possi intender quello che vorrebbono. Vengano, disse, una volta all' individuo, e dicano quello che vogliano nel regno riformare, che in quattro giorni se gli sodisfarà; che li prelati in Poissì hanno regolato molte cose; che egli confermerà quegli ordini se sarà richiesto, ma il voler star sopra gli universali, e riprender tutto quello che si fa, non proponendo alcuna cosa, dimostra poca buona volontà.

XI. Restava la quarta classe de' teologi, li quali dovevano trattare della superiorità de' vescovi ai preti: da' primi fu seguita la dottrina di san Tomaso e Bonaventura, che dicono, due potestà esser nel prete; l' una nel consecrar il corpo e sangue di Cristo, l' altra nel rimetter li peccati. Nella prima il sacerdote esser superiore, nè il vescovo aver maggior autorità che il semplice prete; ma nella seconda, ricercandosi non solo la potestà dell' Ordine, ma anco della giurisdizione, rispetto a questo il vescovo esser superiore. Altri dopo aggionsero, che più eccellente azione è il dar autorità di consecrare che il consecrare, e però anco in questa essere superiore il vescovo, che non solo esso può farlo, ma ordinare li preti e dar loro autorità. Ma essendo disputato di questo assai, e con l' occasione tornato a trattar gli articoli della jerar-

chia, come un istesso con questo della superiorità, e parimente disputato se consiste nell'Ordine, nella giurisdizione, o in ambedue; Frà Antonio da Mont' Alcino francescano disse: Che l' articolo non si doveva intender d'una superiorità imaginaria e consistente in preeminenza o perfezione d'azione; ma d'una superiorità di governo, sì che possi far leggi e precetti e giudicar cause, così nel fóro della conscienza, come nell' esteriore. Che questa superiorità è negata da' Luterani, e di questa s' ha da trattare. Disse, che nella Chiesa universale conveniva che ci fosse una tal autorità per reggerla, e altrimenti non averebbe potuto conservarsi in unità. Lo provò con gli essempi tratti dalle api e dalle grue; e in ciascuna Chiesa particolar esser parimente necessaria un' autorità speciale per reggerla, e questa esser ne' vescovi che hanno parte della cura, la totalità della quale è nel papa, capo della Chiesa: [1] che questa, essendo potestà di giudicar, far processi e leggi, è potestà di giurisdizione. Che quanto all' Ordine, il vescovo è di più alto grado che il prete, avendo tutta la potestà di quello e due altre di più, ma non si dice però superiore; sì come il suddiacono è quattro gradi più alto dell' ostiario, non però è superiore. Provò questo suo parer per l' uso universale di tutta la Chiesa e di tutte le nazioni cristiane; portò diverse autorità de' Padri per confermarlo; e finalmente si ridusse alla Scrittura Divina, mostrando che questa sorte d' autorità è chiamata di pastore, adducendo molti luoghi de' Profeti; e che quella universale fu data a san Pietro,

---

1 È questa una massima puramente romana, per cui il papa non solo viene ad esser un vescovo universale; ma altresì propriamente il solo vescovo della Chiesa, come apertamente si è preteso che sia da molti teologi italiani, e come da questo pare che chiaramente si insegni, allorchè dice, che avvegnachè il vescovo sia più che il prete, come il suddiacono è più che un acolito, non si può propriamente dire ch' egli sia superiore. E così per tal modo vengono ad avvicinarsi gli errori de' due estremi; quei de' Curiali, che facendo del papa il solo vescovo, distruggono tutti gli altri; e gli errori di quei Riformati che hanno åbolito tra essi il vescovato.

quando Cristo disse: *Pasci le mie agnelle,* e la particolare fu data da Pietro a' vescovi, quando disse loro: *Pascete il gregge che avete in custodia.* Questa sentenza ebbe grand' applauso.[1]

Ma prima che finissero di parlar quei della quarta classe, [a] li prelati spagnuoli risoluti d' introdur la trattazione che i vescovi siano da Cristo instituiti, avendo insieme consultato, conclusero esser meglio che il primo moto fosse fatto nelle congregazioni de' teologi, acciò in quelle de' Padri la materia fosse preparata, e potessero essi con maggior apparenza di ragione, ripigliando le cose dette, discorrervi sopra, e costringer gli altri a parlarne. Pertanto nella congregazione del primo ottobre, [b] Michele Oroncuspo, teologo del vescovo di Pamplona, al settimo disse che disputando di qualificare o condannare una proposizione che riceve molti sensi, è necessario distinguergli, e poi ad uno ad uno considerargli; e tale gli pareva esser la proposta di quell' articolo, se i vescovi sono superiori a' preti; imperocchè s' ha da distinguere, se sono superiori *de facto* o *de jure.* Che *de facto* non si poteva

---

1 Joan., XXI, 15; I. Pet., V, 2.

— Non si è mai fatta applicazione più sforzata di questa; poichè a sentimento di tutti gli antichi ciò che in quel luogo è stato detto a san Pietro, è una commissione comune ch' è stata data a tutti gli Apostoli, ed in persona loro a tutti i lor successori, a' quali poi Gesù Cristo ha data la stess' autorità ed il potere medesimo. Così non si ha in alcun luogo che san Pietro sia incaricato della cura degli altri Apostoli, ma di quella della greggia in comune con essi. Quella distinzione che da alcuni teologi si vuol che vi sia tra le parole, *Pasce agnos meos,* e quelle altre, *Pasce oves meas,* e nelle quali si immaginano di rinvenire un ordine dato a san Pietro di reggere i pastori e le greggie, è una sottigliezza ignota a tutta l' antichità, e sognata in questi ultimi tempi pel solo fine di sostener le arbitrarie e illimitate pretensioni della corte di Roma. Sino a quel tempo si era creduto che bastasse riputar il papa come il primo vescovo, distinto soltanto dagli altri per una maggior ampiezza di giurisdizione, a lui assegnata dalle leggi ecclesiastiche. Se col tempo ha egli preteso di più, o se di più gli è stato accordato, ne ha egli l' obbligo alla riverenza dei principi e de' popoli per la Sede di San Pietro, e non già ad alcun titolo che dalla Scrittura o dalle promesse di Gesù Cristo comprovisi.

(a) Visc., Lett. del 28 settembre.

(b) Id., Lett. del 1 ottobre.

dubitare, vedendosi di presente, e leggendosi nelle istorie di molti secoli che i vescovi hanno essercitato superiorità, e i preti obedienza; però che in questo senso l'articolo non poteva venir in controversia; adonque restava discuterlo *de jure*. Ma anco qui cadeva un'altra ambiguità, *quo jure*, potendosi intendere *jure pontificio*, o *jure divino*. Quando s'intenda al primo modo, esser cosa chiarissima che sono superiori, ritrovandosi tante Decretali che espressamente lo dicono; ma con tutto che ciò sia vero e certo, non sarebbono da condannar li Luterani per questo rispetto come eretici, non potendosi aver per articolo di fede quello che non ha altro fondamento che in legge umana: meritano ben esser condannati, negando la superiorità de' vescovi ai preti, quando quella sia *de jure divino*. Soggionse, che egli ciò aveva per chiaro, e poteva evidentemente provarlo e risolver ogni cosa in contrario; ma non doveva passar più oltre, essendo proibito il parlarne. E qui passò a mostrare, esser proprio de' vescovi il ministerio della confermazione e della ordinazione; e parlato sopra l'ottavo capo in conformità degli altri, finì il suo discorso.

Seguitò dopo lui a parlare Giovanni Fonseca teologo di Granata, il qual entrò [a] nella materia gagliardamente, e disse: Che non era nè poteva esser proibito il parlarne, poichè essendo proposto l'articolo per discutere se era eretico, è ben necessario che si tratti se è contra la fede; nè contra quella può intendersi cosa che non repugni al jus divino; che egli non sapeva onde fosse derivata la voce che non si potesse parlarne, poichè anzi con la proposta dell'articolo era commandato che fosse discusso. E qui passò a trattare non solo della superiorità, ma dell'instituzione ancora, asserendo che li vescovi sono da Cristo instituiti; e per ordinazione sua divina superiori a' preti: allegando, che se il pontefice è instituito da Cri-

(a) Visc., Lett. del 1 ottobre.

sto perchè egli abbia detto a Pietro,[a] *Ti darò le chiavi del mio regno, e pasci le mie agnelle*; parimente li vescovi sono da lui instituiti, perchè ha detto a tutti gli Apostoli: [b] *Sarà legato in cielo quello che legarete in terra, e saranno rimessi li peccati a chi gli rimetterete*; ed appresso di ciò gli disse: [c] *Andate nel mondo universo, predicate l' Evangelio*; e quel che più di tutto importa, disse loro: [d] *Sì come il Padre ha mandato me, così io mando voi*; e se il pontefice è successore di san Pietro, li vescovi sono successori degli Apostoli; e allegò un gran numero d'autorità de' Padri, che dicono li vescovi esser degli Apostoli successori. E recitò particolarmente un longo discorso di san Bernardo in questa materia nel secondo libro ad Eugenio papa: addusse ancora il luogo degli Atti apostolici, dove san Paolo disse agli Efesii: [e] *Che erano posti dallo Spirito Santo vescovi a regger la Chiesa di Dio*. Soggionse, che l'esser confermati o creati dal papa non valeva per concludere che da Cristo non fossero instituiti, e da lui non avessero autorità; sì come il papa è creato da' cardinali, e ha l'autorità da Cristo; e li preti sono creati dal vescovo ordinatore, ma l'autorità la ricevono da Dio. Così li vescovi dal papa ricevono la diocesi, ma da Cristo l'autorità.[1] La superiorità a' preti *de jure divino*

(a) Matth., XVI, 19; Joan., XXI, 15.
(b) Matth., XVIII, 18; Joan., XX, 23.
(c) Marc., XVI, 15. (d) Joan., XX, 21. (e) *Act.*, XX, 28.

1 Fonseca non ragiona male nella supposizione che fa, che i vescovi dovessero esser creati o confermati dal papa. Ma questa supposizione non era vera, ed altro sostegno non aveva fuorchè l'uso moderno di prender Bolle del papa, per esser promosso al vescovato. Nulla pertanto di ciò si ha nell'antichità. I vescovi, non men che gli stessi papi, erano eletti dal clero e dal popolo, e confermati e consecrati dal metropolitano e da' vescovi della provincia. Tutta la parte che vi avevano i papi, era che gli eletti facevan lor nota la sua elezione, per mantener con essi la comunione, la quale faceva di tutti i pastori un sol corpo che teneva il vescovato per indiviso, come lo dice così bene san Cipriano. Ma per tale conto non era il papa distinto dagli altri vescovi; perchè anch'egli dava ad essi notizia di sua elezione, come ragguagliavano lui della loro. In ordine alla stessa massima Fonseca aggiunge, che « i vescovi dal papa ricevono le

la provò con autorità di molti Padri che dicono, li vescovi succeder agli Apostoli e i preti a' 72 discepoli. Disse poi sopra le altre particelle dell' articolo le stesse cose dagli altri dette. Il cardinale Simoneta ascoltò con impazienza e con frequente rivoltarsi a' colleghi, e stava per interromper il discorso; ma per esser introdotto con tanta ragionevolezza, e udito con tanta attenzione da' prelati presenti, non se ne seppe risolvere.

Dopo questo seguì Frà Antonio di Grosseto dominicano,[1] il qual dopo aver brevemente detto sopra gli altri articoli, si fermò in questo; fece grand' insistenza sopra le parole di san Paolo dette agli Efesii in Mileto,[a] essortandogli alla cura del gregge per esser dallo Spirito Santo preposti a reggerlo, e sopra questo fece più osservazioni. Disse primo, esser molto necessario dichiarare che li vescovi non hanno commissione del loro officio dagli uomini; che quando questo fosse, sarebbono mercenari, a' quali le agnelle non appartengono; e sodisfatto l' uomo che gli ha dato la cura, non averebbono altro che pensare. Ma san Paolo dimostrò, l' obligo di regger il popolo cristiano esser divino e dato dallo Spirito Santo, per concludere che non si potevano scusare sopra alcuna dispensazione umana. Allegò il celebre passo di Cipriano, che ogni vescovo è tenuto render conto a solo Cristo. Aggionse poi che i vescovi di Efeso non erano degl' instituiti da Cristo Nostro Signore, mentre era in carne mortale, ma dal medesimo san Paolo, o altro apostolo o discepolo; e pur tuttavia non si fa menzione alcuna dell' ordinatore, ma il tutto allo Spirito Santo s' attribuisce che non solo abbia dato l' autorità di regger, ma anco divisa la parte del

---

loro diocesi; » il che non è vero se non nel moderno costume. Imperciocchè originariamente non sono stati i papi che abbiano fissato i confini delle diocesi; e però i vescovi nemmen la giurisdizione avevano da' papi, come non ne avevan l' autorità.

[1] Ne' cataloghi è chiamato di *Grosupto*; ma nelle lettere di Visconti (2 ottobre) è detto *Grosseto*. Nell' edizione di Ginevra è *Grossotto*.

[a] *Act.*, xx, 28.

gregge consegnatagli da pascere. E con questo fece invettiva contra quelli che li giorni inanzi detto avevano che il papa distribuisce il gregge, inculcando che non era ben detto, ed era un ritornar in uso quello che san Paolo detestò: *Io son di Paolo, e io di Apollo:* [1] che il papa è capo ministeriale della Chiesa, [2] per il qual Cristo, principal capo, opera, e a cui l'opera si deve ascrivere, dicendo conforme a san Paolo, che lo Spirito Santo dà il gregge da reggere; che mai l'opera s'ascrive all'instromento o al ministro, ma sempre all'agente principale; che dagli antichi è stata usata sempre questa forma di parlare: che Dio e Cristo proveggono alle chiese di governatori; la qual è presa da san Paolo, che a' medesimi Efesii scrisse: (a) *Che Cristo asceso al cielo ha provisto alla Chiesa d' apostoli, evangelisti, pastori e maestri,* mostrando chiaro che dopo asceso in cielo provede di pastori; e non altrimente a Cristo solo debbe esser ascritta l'instituzione de' pastori e maestri, in quali sono i vescovi, che degli apostoli ed evangelisti medesimi. Si avvidde il teologo che da' legati e da altri ancora non era gratamente udito, e temendo qualche incontro, come in altre occasioni era avvenuto, soggionse che era passato a quel discorso impremeditato, e portato dalla consequenza delle parole e

---

1 I. *Cor.*, I, 12.

— Avea non poca ragione di declamare contra essi, poichè i confini delle differenti diocesi non erano stati fissati da' papi, ma da' popoli stessi; e nel fissarli per lo più si avea preso norma da quei del governo civile, il quale avea preceduto lo stabilimento delle metropoli e de' vescovati nelle città e nelle provincie.

2 È questa l'espressione di Enea Silvio, che fu poi papa Pio II, e di molti altri scrittori, i quali dell'autorità de' papi hanno parlato più modestamente che il comune degli scrittori italiani. Con tutto ciò questa stessa espressione non è la più giusta, se al capo ministeriale si assegna la medesima ampiezza di potere che al capo naturale; e necessariamente conviene intenderla in un senso limitato, ed è questo: che il papa è il primo de' ministri stabiliti per il governo della greggia di Gesù Cristo, ma che non ha sopra di essi alcun vantaggio per conto dell' autorità, se non se quello che gli può venire dal maggior numero di persone alla sua giurisdizione soggette.

(a) *Ephes.*, IV, 11.

dal fervor del ragionamento, non raccordandosi che fosse proibito il parlar di quel punto. E rientrato ad essaminar gli officii propri de' vescovi, e contradetto a' Luterani che gli reputano superflui, e mostrato che sono usitati da antichissimi tempi nella Chiesa e vengono dalla tradizione apostolica, finì.

XII. S'avviddero li legati che questa era stata arte di Granata e altri Spagnuoli per dar campo a' prelati di allargarsi in questa materia; però fu operato che la contraria sentenza fosse difesa da alcuno di quelli che, quattro solamente, per finir tutto 'l numero rimanevano il giorno seguente; sì come furono anco preparati per contradire ai vescovi spagnuoli li ponteficii soliti farlo, se nelle congregazioni avessero introdotto la materia.

Il seguente giorno due ottobre, due teologi furono a provare, che sì come la superiorità de' vescovi era certa, così il cercar *quo jure*, era cosa difficile a decidere; e quando fosse stata decisa, di nissun frutto, e però da tralasciare. Due altri sostennero che era *de jure pontificio.*[a] E Frà Simon fiorentino, teologo di Seripando,[1] portò il discorso conforme all' opinione di Gaetano e del Catarino in questa forma: Che il vescovato è *de jure divino* instituito da Cristo per regger la Chiesa; che la Maestà Sua ha instituito vescovi tutti gli Apostoli, quando gli ha detto:[b] *Io vi mando, sì come son io stato dal Padre mandato*: ma quella instituzione fu personale, e con ciascuno di loro si doveva finire; e uno ne constituì che perpetuamente dovesse durar nella Chiesa che fu Pietro, quando disse, non a lui solo, ma a tutta la sua succes-

(a) Pallav., l. 18, c. 14.

1 Pallavicino (lib. 18, c. 14) sostiene che quel teologo, istessamente che Bravo, non parlò mai su quegli articoli, non essendo nel numero di quei ch' erano stati nominati per discutere quella materia. D' uopo è pertanto che circa il nome di quel teologo Frà Paolo sia stato ingannato dalle sue Memorie; poichè negli Atti non si trova tra quei che parlarono su quell'argomento; e menzionato non è nè da Visconti nè da Rainaldi.

(b) Joan., xx, 21.

sione, *Pasci le mie agnelle;* e così intese sant' Agostino, quando disse che Pietro rapresentava tutta la Chiesa, il che di nissun degli Apostoli fu mai detto.[1] Anzi san Cipriano disse, che san Pietro non solo è tipo e figura dell'unità, ma che la unità incommincia da lui.[2] In questa potestà, a solo Pietro e successori data, si contiene la cura di reggere tutta la Chiesa, e di ordinar altri rettori e pastori, non però come delegati, ma come ordinari, dividendo particolari provincie, città, chiese. Per il che quando si dimanda, se alcuno è vescovo *de jure divino,* s' ha da dire che sì, uno solo, il successor di Pietro: [3] del resto il vescovato è ben *de jure divino,* sì che manco il papa può fare che non vi siano vescovi nella Chiesa, ma ciascuno d' essi vescovi sono *de jure pontificio;* donde viene, che egli può creargli, trasferirgli, restringergli e ampliargli la diocesi, dargli maggior o minor autorità, sospendergli anco e privargli; che non può in quello che è *de jure divino:* perchè al sacerdote non può levar l'auto-

---

1 Joan., XXI, 15.

— È un pensamento del pari bizzarro che moderno, il credere che il ministero degli apostoli era puramente personale, e che perpetuo soltanto era quello di san Pietro e de' suoi successori. Chiunque sia il teologo a cui è uscita di bocca quella massima, io non so donde possa essergli venuta una tale immaginazione, che nella Scrittura e nell' antichità ha nessunissimo fondamento. L' appoggiare con così fatte chimere le pretensioni dei papi, è un far vedere quanto sono chimeriche anch' esse.

2 Così non ha mai pensato sant' Agostino; il quale, quando disse che san Pietro rappresentava tutta la Chiesa, ha inteso dire, che rappresentava tutti gli altri pastori della Chiesa, ma non ch' ei fosse il solo pastore. *Non enim,* così egli dice, Serm. 108, De diversis, *inter discipulos suos solus meruit pascere Dominicas oves: sed quando Christus ad unum loquitur, unitas commendatur, et Petro primitus, quia in Apostolis Petrus est primus.* Se dunque di nessun altro apostolo, se non se di san Pietro è stato detto, che rappresentava la Chiesa, ciò non è perchè Pietro fosse il solo pastore, ma perchè era il primo. E nel senso medesimo san Cipriano ha detto, che l' unità prende la sua sorgente da san Pietro; non, come pretende quel teologo di cui qui si descrive la opinione, perchè non vi fosse che un solo pastore, ma perchè tutti erano compresi nella persona del primo.

3 È questo il fine della teologia oltramontana, che vorrebbe non escludere i vescovi, ma farli considerare come semplici vicari del papa, benchè a lui sieno eguali per ogni riguardo, fuorchè per quello della più o meno ampia giurisdizione.

rità di consecrare, avendola da Cristo; e al vescovo può levar ogni giurisdizione, non per altro se non perchè l'ha da lui:[1] e a questo modo doversi intender il celebre detto di Cipriano, *il vescovato è uno, e ciascuno vescovo ne tiene una parte in solido:*[2] altrimenti dicendo, non si può difender che il governo della Chiesa sia il più perfetto di tutti, cioè, monarchico, e per necessità si darebbe un governo oligarchico imperfettissimo, e dannato da tutti quelli che di governo scrivono.[3] Concluse che *quo jure* li vescovi sono instituiti, per il medesimo sono a' preti superiori, e quando s'abbia da descender alla dichiarazio-

---

[1] Se il teologo autore di quel parere fosse stato più dotto nella disciplina antica, si sarebbe risparmiato la fatica di far tutti que' ragionamenti, che sono unicamente fondati su le costumanze moderne, e che poteansi ritorcere contra i papi medesimi. Imperciocchè nei primi tempi i vescovi eretici o viziosi non erano dimessi dai papi, ma dal concilio della provincia; e se talvolta si consultavano i papi, ciò non facevasi perchè si avesse bisogno dell'autorità loro, ma per far le cose con più prudenza e buon ordine, e per meglio mantenere l'unione delle altre chiese con quella di Roma. Inoltre, supponendosi che quel giudizio spettasse ai papi, ciò era in grazia della subordinazione che si è conservata mai sempre tra i membri di una medesima società; e da ciò non provasi in verun modo, che i vescovi stabiliti non fossero con la medesima autorità che i papi. Imperciocchè se, perchè potevano deporre i vescovi in caso di delitto, ne seguiva che i vescovi non sono d'istituzione divina: converrebbe conchiudere che non lo sono nemmeno i papi; poichè i curiali medesimi convengono in asserire, che in caso di eresia un papa può esser deposto dal concilio.

[2] L'autore non punto meglio intendeva san Cipriano che sant'Agostino, cui egli procura di stiracchiare a favore de' suoi pregiudizi; poichè nessun Padre ha sostenuto con più vigore l'istituzione divina de' vescovi, e l'uguaglianza di autorità tra essi, senza distinzione alcuna dal papa agli altri vescovi.

[3] Che bella ragione! quasichè la Chiesa governar si dovesse con le regole della umana politica, e non con quelle che le sono state prescritte da Gesù Cristo, che hanno nulla che fare col governo di questo mondo. Ma è egli poi certo che il governo monarchico sia il più perfetto? Tutte le repubbliche il negano; e la quistione è ancor da decidersi. Non par nemmeno che gli antichi papi abbiano avuto questo pensiero. Imperciocchè vediamo che hanno sempre creduto di esser obbligati a regolarsi con l'ordine de' canoni, senza permettersi l'uso di una autorità ordinaria ed assoluta. Il che da Launoy è stato a evidenza provato nelle sue lettere; ed è sorprendente che su una autorità così equivoca, com'è quella di questa massima, l'autore stabilisca un dogma così strano, com'è quello di un solo vescovo istituito da Gesù Cristo.

ne, che così bisognerà dichiarare. Allegò san Tomaso, qual dice in molti luoghi che ogni potestà spirituale depende da quella del papa, e ogni vescovo debbe dire: Io ho ricevuto parte di quella pienezza; nè doversi guardar gli altri scolastici vecchi, perchè nissun ha trattato questa materia; ma li moderni, che dopo nata l'eresia de' Valdesi, avendo studiato la Scrittura e li Padri, hanno stabilito questa verità.

L' ultimo teologo s' affaticò in contradire a questo per quello che disse, gli Apostoli esser da Cristo ordinati vescovi, dicendo, che quando mandò gli Apostoli, sì come egli fu dal Padre mandato, gli mandò a predicare e battezzare; che non è cosa da vescovo, ma da prete; e che solo Pietro fu da Cristo ordinato vescovo, ed egli dopo l' ascensione ordinò vescovi gli altri apostoli:[1] e allegò il cardinale Turrecremata e diversi altri.

Sopra le altre particole dell' articolo e del seguente furono tutti concordi nel sentire che fossero dannati; e così fu posto fine alle congregazioni de' teologi.

XIII. Dopo le quali [a] li legati ritrovandosi in obligo di proponer la riforma, finite le dispute, considerato che particolari si potessero propor non pregiudiciali e di sodisfazione, si trovarono molto impediti, poichè tutto quello che fosse grato agli ambasciatori sarebbe stato o dannoso alla Corte o di disgusto a' vescovi; nè si poteva metter mano a cosa grata ai vescovi che non fosse o di pregiu-

---

1 Questa proposizione, benchè diretta allo stesso scopo che le precedenti, è ancor più ardita delle altre; perchè in quelle supponevasi almeno una commissione eguale in tutti gli Apostoli, laddove questa, ristringendo tutte le lor funzioni al predicare e al battezzare, degli altri Apostoli non ne faceva che semplici ministri subalterni, i quali non avrebbero potuto stabilire nè chiese nè vescovi, se essi stessi non fossero stati ordinati tali da san Pietro, e da lui ricevuta non ne avessero la facoltà. Ma di ciò non si ha la minima traccia nella Scrittura nè altrove; e se in materie cotanto serie è permesso l' inventare così fatti romanzi, niente v' ha di tanto stravagante che sostener non si possa; dacchè tutte le prove sono meri immaginarii supposti che a inventarli nulla si spende.

(a) Visc., Lett. del 21 settem.

cio a Roma o a' prencipi. [a] Fu la loro risoluzione d'ispedir un corriero al papa, e aspettar risposta, e fra tanto portar in longo col far parlar li prelati nella materia dell'Ordine. In particolare alla Santità Sua diedero conto della contenzione che prevedevano sopra l'articolo della superiorità de' vescovi, attesa la petizione de' prelati spagnuoli e l'ingresso fatto da' loro teologi; e se ben [b] non sapevano preveder dove volessero capitare, nondimeno osservando la veemenza dell'instanza, e sapendo quanto i Spagnuoli tengano le mire da lontano, non potevano se non sospettare. Gli raccordarono, esser il tempo che si era promesso di parlar della residenza, e che già se n'era sentito qualche motivo; e [c] l'arcivescovo di Messina aveva ricercato quelli di Cipro e Zara per intender qual sarebbe stata la loro intenzione, quando fosse stata proposta; e molte pratiche si subodoravano, se ben non si poteva penetrar il fondo; che essi avevano già ordinato ad Otranto e a Ventimiglia di scoprir con destrezza come la sentivano li prelati, quando si fosse proposto di rimettere a Sua Santità; che fatto accurato scandaglio, trovarono che sarebbono stati sessanta rigidamente contrarii, con poca speranza che con officii se ne potesse rimuover alcuno: [d] e se ben a loro instanza il secretario del marchese aveva fatto officii efficaci co' Spagnuoli, non aveva riportato se non che non erano per opporsi con acerbità, ma dir il voto loro piacevolmente e senza strepito; che sapevano, la maggior parte, per depender da Roma, esser di contraria opinione, ma dovevano almeno sgravare la conscienza loro; che ben sapevano non esser questo contrario a Sua Santità, della cui ottima e santissima mente erano certi, ma ben a' vescovi che gli stanno appresso. Aggionsero anco che li medesimi Spagnuoli, avendo presentito trattarsi di rimettere a Sua Santità, dicevano es-

(a) Pallav., l. 18, c. 11.

(b) Id., ibid., c. 12.

(c) Visc., Lett. del 21 settem.

(d) Visc., Lett. del 28 sett. e 1 ottob.

sersi fatto il medesimo dell' uso del calice, ed esser vano far Concilio per trattar quello che niente importa, e quello che merita provisione, rimetterlo. Avisarono della promessa fatta agli ambasciatori di proponer la riforma, e l' impossibilità che era di portar più in longo; e avendosi qualche aviso della venuta di Lorena e dei Francesi, e insieme intendendosi che verranno pieni di concetti e dissegni di novità, concludevano potersi tener per fermo che si uniranno co' mal sodisfatti che troveranno in Trento. Per il che in tante ambiguità di consegli, non sapendo pigliar partito, avevano deliberato aspettar li commandamenti di Sua Santità.[1]

XIV. In questo medesimo tempo il pontefice d'altrove avisato de' pensieri di Lorena, e in particolar di voler riforma dell' elezione del ponteficato, a fine che ne toccasse la sua parte anco agli oltramontani, ed essendone certificato, gli penetrò altamente nell' animo: e risoluto di non aspettar il colpo, ma prevenire, diede conto di questo a tutti li prencipi italiani, mostrando quanta diminuzione della nazione sarebbe, quando ciò succedesse; che per sè non parlava, poichè a lui non poteva toccare, ma per li rispetti publici e per amore della patria commune. E sapendo che al re di Spagna non averebbe mai potuto esser grato un papa spagnuolo, per li

---

1 Gli proponevano nel tempo stesso tre differenti partiti su l' articolo della residenza. Il primo era, che i legati nel concilio proponessero di rimettere l' affare a lui. Il secondo, che il concilio stesso facesse un decreto per stabilire la residenza o con la minaccia di varie pene, o con la promessa di grandi vantaggi, affinchè il timore o la speranza inducesse a osservar la legge. Il terzo era di fare che un centinaio di vescovi, dei quali i legati credevano di potersi fidare, chiedesse che la faccenda fosse rimessa al papa; e questo partito parea più onorifico e più sicuro che quello di far proporre al concilio da' legati la stessa cosa. Gli accennavano nel tempo stesso gl' inconvenienti di que' differenti partiti, de' quali lasciavano a lui la scelta; e su i quali instavano che risolvesse. (Visc., Lett. de' 5 e 8 ottobre; Pallav., lib. 18, c. 11.) Visconti nella sua lettera de' 5 di ottobre da sè aggiunse un altro partito a quei tre, e fu quello proposto al tempo di Paolo III, il quale era, che il papa su quella materia spedisse prontamente una bolla, e prima della sessione pubblicar la facesse.

pensieri naturali che il clero di quella nazione ha di liberarsi dalle essazioni regie, meno gli sarebbe piaciuto un francese per la inimicizia tra le nazioni, ma nell'Italia aveva grandissima parte de' confidenti; scrisse al noncio suo che gli communicasse il dissegno de' Francesi, inviato a voler un papa per poter con quel mezzo occupar Napoli e Milano da loro pretesi. E per non mancar dal canto suo acciò che fosse levata parte de' fondamenti sopra quali quel cardinale poteva edificare, che erano gli abusi per i tempi passati di prossimo occorsi; fece una bolla in questa materia, la qual se bene non conteneva di più che le provisioni altre volte fatte da diversi pontefici, quali sono invecchiate senza effetto, s' averebbe nondimeno potuto dire non esservi bisogno d' altra riforma in quella parte, poichè la bolla rimediava a tutti gl' inconvenienti occorsi, e almeno gli levava la forza, sì che non si poteva pretender che fossero in vigore; e a chi volesse pronosticargli che sarebbe poco osservata, come altre precedenti, s' averebbe risposto che chi mal fa, mal pensa, ed esser officio della carità cristiana aspettar il bene da ciascuno. Fu data questa bolla il dì nove d' ottobre 1562. [a]

XV. Dopo questo gli gionse aviso che in Spagna s' erano tenute molte congregazioni sopra la riforma universale, per dar commissione all' ambasciatore che si manderebbe a Trento, affine che li prelati spagnuoli fossero uniti, e operassero tutti ad uno scopo. Non gli fu grata la nuova, e meno piacque a' legati che il re mandasse altro ambasciatore, perchè il marchese di Pescara operava molto conforme alla mente del papa; e li ministri che egli adoperava in Trento erano milanesi, affezionati alla persona di Sua Santità e dei suoi parenti, e al cardinale Simoneta che di loro s' era valuto a servizio del pontefice in ogni occorrenza. Ma il conte di

[a] Pallav., l. 18, c. 17; Rayn., n. 188.

Luna che si dissegnava mandare, stato con l'imperatore e re de' Romani, e molto grato a loro, era impresso dei concetti di quei prencipi, e tanto più quanto era fama (ed è vero che così fu deliberato quantonque non s'effettuasse) che doveva venir in nome ambasciatore dell' imperatore, per evitar la differenza di precedenza con Francia; (a) ma in fatti ambasciator del re. E al pontefice era sospetta la congionzione di quei prencipi per molti rispetti, e massime per il re di Boemia che in molte cose s'era mostrato alieno da lui. Nè meno sospetta gli era la destinazione del conte di Luna, il qual non poteva ritrovarvisi se non finita la dieta di Francfort, la qual, perchè almeno sarebbe durata sino in fine dell' anno, porgeva congettura che il re avesse animo di mandar il Concilio molto in longo. Ma ricevuto l'ultimo aviso da' legati, restò più perplesso, vedendo anco li prelati, eziandio li suoi medesimi, come congiurati a prolongarlo per gl'intempestivi officii, quantonque i loro interessi ricercassero l'ispedizione. Propose le lettere in congregazione de' cardinali, ordinando che si pensasse al modo più d'ovviare ad una infinità d'imminenti difficoltà, che come levarsi la noia presente; poichè quanto il Concilio più procedeva inanzi, tanto era più difficile da maneggiare; nè si poteva da Roma per la lontananza dar ordine che gionto là non fosse intempestivo: cosa che andando alla longa averebbe causato qualche gran male. Si dolse che gli oltramontani fossero uniti a prolongarlo per propri interessi: l'imperatore, per gratificar li Tedeschi, affine di far elegger il figlio re de' Romani; Francia, per poter valersene in caso d'accordo con Ugonotti; Spagna, per li suoi rispetti di tener in speranza i Paesi Bassi. Raccontò tutte le difficoltà che nascevano dalli varii interessi de' prelati in Concilio, li fini che si scoprivano ne' Spagnuoli, e quello che s'intendeva dei dissegni de' Francesi che si aspettavano.

(a) Dup., Mem., p. 313.

XVI. In questi medesimi giorni mandò il re di Francia l' Abbate di Manna [a] espresso a Roma, per dar conto al pontefice della risoluzione sua d' accettar li decreti del Concilio, e dell' andata del cardinale di Lorena, accompagnato da numero di vescovi, al Concilio, per proponer li modi di riunire la religione nel suo regno, avendo giudicato il re e il suo conseglio che nissun fosse più sufficiente a quel carico che lui, così per dottrina, come per isperienza. Il papa con molta ampiezza di parole [b] mostrò d' aggradir la risoluzione così del mandar il cardinale, come di dar intiera essecuzione a' decreti del Concilio; promise che li legati e i Padri riceverebbono li prelati francesi con onori e favori, aspettando da loro aiuto nelle cose della religione, nella quale sono tanto interessati, massime il cardinale che è la seconda persona ecclesiastica, poco minor d' un sommo pontefice. Disse che li vescovi avevano con prudenza trattato la riforma dell' adunanza di Poissì, offerendosi esso di far approvar la maggior parte dal Concilio. Soggionse, che era costretto d' accelerarne il fine quanto prima, per la gran spesa che sosteneva; la qual se fosse durata, non potrebbe continuar li soccorsi che al re dava per la guerra: onde sperava che il re aiuterebbe a concluderlo. Per fine del suo ragionamento disse, che egli in Concilio non aveva altra autorità se non di approvar o reprovar le determinazioni di quello, senza il che non sarebbono d' alcun valore; e che dissegnava, finito il Concilio, trovarsi a Bologna, e farvi radunar tutti li Padri per conoscergli, ringraziargli, e far l' approbazione. Diede anco al pontefice il messo [c] venuto da Francia lettere del cardinale di Lorena del tenor medesimo, con aggionta d' offerte d'ogni opera e officio per conservar l' autorità della Santa Sede. Interrogò il pontefice in particolare quello che il cardi-

---

(a) Lett. del card. di Ferrara dei 18 agosto; Dup., Mem., p. 308.
(b) Id., p. 309; Fleury, l. 160, n. 103.
(c) Dup., Mem., p. 310.

nale dissegnava proponer; nè avendo risposta se non generale, cioè li rimedii necessari al regno di Francia; per dar al cardinale un avvertimento, rispose che tutto sarebbe ben maturato, decidendosi in Concilio ogni cosa per pluralità delle voci.

XVII. Nella congregazione de'cardinali fu deliberato di risponder a' legati che facessero ogni opera di dar risoluzione all'articolo della residenza inanzi l'arrivo dei Francesi, operando che fosse rimesso al pontefice senza alcun decreto, se fosse possibile; quando no, almeno con decreto. Il che quando non si potesse ottenere, fosse dichiarata con premii e pene, senza toccar il punto se fosse o no *de jure divino*. Che l'articolo dell'instituzione de' vescovi pareva arduo e di gran consequenza, però procurassero anco che quello fosse rimesso similmente; ma quando non si potesse, questo osservassero inviolabilmente, di non lasciar determinar che fosse *de jure divino*.[1] Quanto alla riforma, che la Santità Sua era riso-

---

[1] Pallav., l. 18, c. 13 e 14.

— Quanto gli Spagnuoli e i Francesi desideravano che si decidesse la instituzione de' vescovi di diritto divino, tanto e più ancora il contrario desideravasi dal papa e dalla sua Corte, pel timore che i vescovi non ne cogliessero il vantaggio di rendersi più indipendenti, e di farsi, per così dire, tanti papi nelle proprie loro diocesi, levando l'esenzioni, arrogandosi le dispense e le collazioni de' beneficii, e impedendo tutti i ricorsi a Roma; il che avrebbe dato l'ultimo crollo all'autorità di quella Corte. Fu questo il motivo di que' grandi contrasti che nacquero dipoi, e che per ben otto mesi intieri fecero differir la sessione. Ma infine Roma ebbe il suo intento, coll'impedire che quella disputa si decidesse; e benchè nel decreto fatto su quella materia vi sieno termini che sembrano favorevoli alle pretensioni de' vescovi, si studiò di dare alla cosa un aspetto cotanto ambiguo, che nè i papi alcun pregiudizio ne avessero a risentire, nè alcun vantaggio a' vescovi ne venisse. Scorgesi perciò dalle lettere di De l'Isle e di Lansac, che quella decisione dalla corte di Roma temevasi, come cosa ai suoi interessi perniciosissima. « Vi assicuro, dice De l'Isle a Lansac, che quest' articolo della » residenza attribuita a diritto divino, con altri che ne dipendono, è riputato » qui di grande e pregiudicevole conseguenza. » Dup., Mem., pag. 188. E l'altro risponde, *ivi*, pag. 202: « Bisogna che io vi dica, essere fuor misura » annoiato di vedere che il primo articolo proposto per la residenza de' pre» lati, che è tanto ragionevole e necessario per la detta riformazione, sia » stato trovato così cattivo dal vostro lato, che non si ardisca più parlarne, » e che per non trattarne più oltre, si lasci far cosa che genera gran turba-

luta, per quello che toccava al ponteficato e alla Corte, di non voler che altri se n' intromettessero; che già aveva fatto tante riforme, come a tutto 'l mondo era noto; che regolava ogni disordine, e se alcuna cosa rimanesse, l' averebbe aggionta: del resto dicessero apertamente a tutti che Sua Santità rimetteva la riforma liberamente al Concilio, ed essi proponessero delle cose raccordate dagl' Imperiali, e decretate da' Francesi in Poissì, quelle che più giudicavano ispedienti, non venendo però a risoluzione senz' avisar prima.

La proposta di finir il Concilio fu stimata dalla congregazione di maggior momento, non perchè non avessero per evidente la necessità di farlo, ma per non veder il modo, atteso che restando tante materie da trattare, nè potendosi indur li prelati alla brevità del parlare e alla concordia del trattare (cose necessarie per una presta espedizione), era impossibile pensar di chiuderlo se non in longo tempo. Il sospenderlo senza consenso dei prencipi, pareva cosa pericolosa e scandalosa; atteso massime l' aviso già alcuni giorni avuto da' legati, che gli ambasciatori Ferrier e Cinque Chiese avevano detto che quando il Concilio si suspendesse, non partirebbono da Trento, nè lascerebbono partir li prelati aderenti, senza aver prima commissione da' loro prencipi. Il ricercarla, portar molto tempo; perchè indubitatamente averebbono voluto ciascuno d' essi, prima che risponder, saper la mente dell' altro. Pertanto in questo punto non seppero altro risolvere, se non che si sollecitassero li legati all' espedizione delle materie. La venuta di Lorena dava

» menti e scandali in questa compagnia, e di cui la più parte de' prelati e di » ogni nazione si trovano sommamente offesi, desiderando che sia determinato. » Ma i prelati nazionali poterono ben offendersene a lor piacere, che i Romani vie più si ostinarono ad opporsi a'loro desiderii; perchè giudicando che dai prelati quella decisione con tanto impegno si sollecitasse per il vantaggio che ne speravano, tanto più di loro interesse credettero che fosse il far abortire quel progetto, quanto più gli altri si affaticavano per farlo riuscire a bene.

maggior pensiero,[a] essendoci avisi da diversi luoghi che oltre il negozio dell'elezione del papa, veniva con pensiero di proponer molte novità sopra la collazione de' vescovati, sopra la pluralità de' beneficii; e quello che non meno importava, della communione del calice, del matrimonio dei preti e della messa in lingua volgare. E presupponendo che egli non partisse di Francia prima che aver risposta dall' Abbate di Manna ispedito dal re e da lui, consegliarono che si richiamasse il cardinale di Ferrara, e [b] si offerisse a Lorena la legazione di quel regno: cosa che si poteva sperare che dovesse fermarlo, come desideroso di commandar a quel clero tanto che per li tempi passati non s' era potuto contenere di macchinar per farsi patriarca in Francia. Ma quando venisse, doversi mandar ancora altri prelati a Trento, e qualche cardinali per contrapporsi a lui. Furono anco nominati i cardinali della Bordisiera e Navagero: [c] ma questo fu differito di risolver, dubitando che dovesse porger a Lorena occasione di sdegno, e fargli concepir animo di far peggio; e per non esser tanto noto che il valor di questi bastasse per una tanta opposizione, e anco per aver prima il parer di quelli che erano in Trento, acciò non restassero disgustati.[1] Si ebbe anco considerazione alla spesa che s' accrescerebbe: cosa da non fare senza grande utilità. Fu però risoluto di scriver a' legati, che non permettessero in modo alcuno che s' introducesse minimo ragionamento della elezione del ponteficato, e quando

(a) Visc., Lett. del 4 settembre. (b) Id., Lett. del 22 ottobre.

(c) Fleury, l. 160, n. 114; Dup., Mem., p. 307; Pallav., l. 18, c. 16; Visc., Lett. del 28 settem.

1 Ma si opposero alla missione di que' nuovi cardinali; ed il cardinal di Mantova, come pur Simoneta, rimostrarono che quella missione per i fini propostisi era inutile, e che seguir ne poteva un effetto affatto contrario. Vero è pertanto che quel progetto si abbandonò, o perchè qualche impressione fatta avessero le ragioni de' legati, o perchè non si volesse disobbligarli, o perchè finalmente si temesse a caricarsi di una nuova spesa senz' alcun frutto, e più non si pensò a mandar nuovi legati, se non dopo la morte di Mantova e di Seripando, che avvenne pochi mesi dopo.

non vi potessero ovviare, non vi prestassero manco la permissione, ma piuttosto se ne tornassero a Roma per non pregiudicar al collegio de' cardinali e all' Italia.

XVIII. Ma in Trento li deputati a formar gli anatematismi e la dottrina, considerate le sentenze de' teologi, fecero una minuta [a] in quale fu posto che li vescovi sono superiori *jure divino*, perchè l' arcivescovo di Zara e il vescovo di Conimbria, principali tra li deputati, furono di quel parere. Ma i legati non permisero, dicendo che non era giusto interporvi concetto non contenuto negli articoli; che se poi li Padri nelle congregazioni avessero richiesto, si sarebbe pensato. Il che gli Spagnuoli immediate si risolverono di richiedere; e li legati, intesolo, consultati, deliberarono di far intender a' prelati suoi soliti a contradire, [b] che se quella materia era proposta, tacessero e non la mettessero in disputa, per non dar occasione a' Spagnuoli di repliche con le quali si tirassero in longo le congregazioni, e si eccitassero degl' inconvenienti nati nel proposito della residenza; ma se da Granata o da altri fosse fatta instanza, il cardinal Varmiense interrompesse rispondendo, non esser capo da trattar in Concilio, per non esser controverso con i Protestanti.

Il dì tredici ottobre 1562 [1] non avendosi fatto congregazioni dopo quelle de' teologi, nella prima de' prelati, che fu questo giorno, avendo con poche parole li patriarchi e alcuni arcivescovi inanzi approvato gli anatematismi come erano formati,[2] l' arcivescovo di Granata, avendo esso ancora con poche parole detto il suo voto circa i sei primi canoni, nel settimo fece instanza che si

(a) Visc., Lett. del 12 ottobre. (b) Id., Lett. del 15 ottobre.

1 Nel giornale pubblicato dal P. Martene questa prima congregazione si mette ai 14.

2 Ibid., Pallav., l. 18, c. 14 e 16; Fleury, l. 160, n. 95; Mart., *Col. ampl.*, tomo 8, pag. 1291.

— Vale a dire, approvarono la sostanza di que' decreti, ma con volere che si cambiassero alcune espressioni che lor non parevano le più esatte, o le reputavano pregiudiciali alle loro opinioni o a' propri particolari interessi.

dicesse i vescovi instituiti *de jure divino* esser superiori ai preti; che questo egli lo poteva e doveva di ragione chiedere, perchè in questa forma fu proposto in Concilio dal cardinale Crescenzio in tempo di Giulio III e approbato dalla sinodo. Addusse per testimonii il vescovo di Segovia che intervenne come prelato in quel concilio, e Frà Ottaviano Preconio da Messina arcivescovo di Palermo, che, non ancora prelato allora, v' intervenne come teologo. Soggionse, che non si poteva mancar di dichiarare l' uno e l' altro de' due punti, cioè li vescovi esser instituiti *jure divino*, ed esser *jure divino* superiori a' preti, per esser negato dagli eretici; e si estese con molti argomenti, ragioni e autorità a comprobare il suo parere. Allegò Dionisio che disse l' ordine de' diaconi riferirsi in quello de' preti, quello de' preti in quello de' vescovi, e quello de' vescovi in Cristo, vescovo de' vescovi. Aggionse Eleuterio pontefice romano che in una epistola a' vescovi di Francia scrisse che Cristo aveva commesso a loro la Chiesa universale. Aggionse Ambrosio, che nella epistola a' Corinti disse che il vescovo tiene la persona di Cristo, ed è vicario del Signore.[1] Aggionse ancora l' epistola di Cipriano a Rogaziano, dove più volte replica che sì come li diaconi sono creati da' vescovi, così i vescovi sono fatti da Dio. E aggionse quel celebre luogo del medesimo santo, che il vescovato è uno, e ciascuno de' vescovi tiene una parte di quello. Disse che il papa era vescovo come gli altri, essendo egli e loro, fratelli; figliuoli di un padre, Dio; di una madre, la Chiesa: per il che anco il

---

[1] Il discorso dell' arcivescovo di Granata, quale da Frà Paolo qui si rappresenta, è sodo e giudizioso all' estremo. Ma le autorità da lui citate non sono autentiche; il che non debbe recar stupore in un tempo in cui la critica non avea fatto peranco que' progressi che ha fatto dipoi. La pretesa lettera di Eleuterio è una finzione dell' autore delle *False Decretali*. L' opera di san Dionigi non è mai stata da quel santo composta. Il commentario su l' Epistola ai Corinti non è di sant' Ambrogio, ma o d' Ilario diacono, o di qualche altro scrittore posteriore a sant' Ambrogio e ad Ilario. Per la inesattezza però di quelle citazioni, nulla perdono le ragioni di quel prelato, ed hanno tutta la loro forza indipendentemente da quelle testimonianze.

pontefice gli chiama fratelli: onde se il papa era instituito da Cristo, dal medesimo erano parimente instituiti li vescovi. Nè si può dire che il papa gli chiama fratelli per termine di civiltà o di umiltà, perchè li vescovi ancora ne' secoli incorrotti hanno chiamato lui fratello. Esservi l'epistole di Cipriano a Fabiano, Cornelio, Lucio e Stefano, dove egli gli dà titolo di fratelli: esservi epistole in Agostino, e per nome suo e per nome d'altri vescovi d'Africa, dove parimente Innocenzio e Bonifacio pontefici sono chiamati fratelli. Ma quello che più di tutto è chiaro, non solo nell'epistole di questi due santi, ma di molti altri ancora, il pontefice è chiamato collega: esser contra la natura del collegio che consti di persone di diverso genere. Quando tanta differenza fosse che il papa fosse instituito da Cristo e li vescovi dal papa, non potrebbono esser in un collegio. Comporta ben la natura che nel collegio vi sia un capo, e così avviene dell' episcopale, del quale è il papa capo; però in sola edificazione, e, come si dice in latino, *in beneficientem causam*: nel modo che san Gregorio dice nell' epistola a Giovanni Siracusano che quando alcun vescovo è in colpa, egli è soggetto alla Sede Apostolica; ma del rimanente, quando non vi è colpa, tutti per ragione d' umiltà sono uguali: e questa è l' umiltà cristiana non mai separata dalla verità. Allegò san Gieronimo ad Evagrio,[1] che dovunque sarà vescovo, o in Roma, o in Augubio, o in Constantinopoli, o in Reggio, tutti sono dell' istesso merito e del medesimo sacerdozio, e tutti successori degli Apostoli. Inveì contra quei teologi che dissero san Pietro aver ordinato gli altri Apostoli vescovi: li ammonì a studiare le Scritture, e guardar che a tutti fu data ugualmente la potestà d'insegnar per tutto 'l mondo, di ministrar li sacramenti, di rimetter i peccati, di ligare e sciogliere, di governar la

---

[1] Per errore leggesi *Eugenio* nelle edizioni di Londra, di Verona, e di Mendrisio. (*Nota degli Editori fiorentini.*)

Chiesa, e finalmente mandati nel mondo, siccome il Padre ha mandato il Figliuolo; e però sì come gli Apostoli ebbero l'autorità non da Pietro, ma da Cristo, così i successori degli Apostoli non hanno potestà dal successor di Pietro, ma dal medesimo Cristo. Addusse a questo proposito l'essempio dell'arbore, in quale sono molti rami, ma un solo tronco. Si rise poi di quegli altri teologi che avevano detto, tutti gli Apostoli esser da Cristo instituiti e pari in autorità; ma che in loro era personale, e non doveva passar in successori, se non quella di Pietro; interrogandogli, come in presenza, con che fondamento, con che autorità, con che ragione si lasciassero indur ad una così audace affermazione, inventata da 50 anni solamente, espressamente contraria alla Scrittura; nella quale avendo detto Cristo a tutti gli Apostoli che sarà con loro sino alla fine del mondo, il che non intendendosi delle loro proprie persone, convien ben per necessità intender della successione di tutti; e così esser stato inteso da tutti li Padri e da tutti i scolastici, a'quali quella nuova opinione per diametro repugna. Argomentò ancora che se li sacramenti sono instituiti da Cristo, per consequenza anco erano instituiti li ministri dei sacramenti; e chi vuol dire che la jerarchia sia *de jure divino,* e il sommo jerarca instituito da Sua Maestà, gli convien dire che anco gli altri jerarchi abbiano l'istessa instituzione. Esser dottrina perpetua della Chiesa catolica, che gli ordini si danno per mano de' ministri, ma la potestà è conferita da Dio. Concluse, che essendo tutte queste cose vere e certe, e negate dagli eretici in più luoghi che il vescovo di Segovia aveva raccolto insieme, era necessario che fossero dichiarate e definite dalla sinodo, e dannati gli errori contrarii.

Prese da questo il cardinale Varmiense [a] occasione d'interromperlo, chè pur ancora seguiva, e disse, secondo

---

[a] Pallav., l. 18, c. 14; Visc., Lett. del 12 e 15 ottobre.

il concerto: Che di questo non era alcuna controversia con gli eretici, anzi che nella Confessione augustana tenevano il medesimo; però era soverchio e inutile metterlo in dubio, e che li Padri non dovevano entrar in disputa di cosa nella quale convenissero insieme Catolici ed eretici. Per il che Granata levatosi in piedi, replicò che la Confessione augustana non confermava questo, anzi contradiceva, e non poneva distinzione alcuna tra il vescovo e il prete se non per constituzione umana; asseriva che la superiorità de' vescovi fu prima per costume, e poi per constituzione ecclesiastica; e tornò a ricercar che nella sinodo fosse fatta questa definizione, o vero che si rispondesse alle ragioni e autorità da lui allegate. Il cardinale tornò a replicare che gli eretici non negavano le cose dette, ma solamente moltiplicavano le ingiurie e maledizioni e invettive contra li costumi presenti. E passate tra loro altre repliche, Granata tutto sdegnato e infocato disse, che si rimetteva alle nazioni.

Dopo di questo, fatto e quietato qualche tumulto,[a] degli altri parlarono, ricevendo le cose come erano proposte senza l'aggionta, chi fondati sopra il detto di Varmiense, e chi tenendo che solo il papa sia instituito *de jure divino*, sin che toccò all' arcivescovo di Zara, il qual disse: [b] Esser necessario aggiongere le parole *de jure divino*, per dannar quello che gli eretici dicono in contrario nella Confessione augustana. Dove ritornando Varmiense a dire che in detta Confessione non vi era cosa alcuna dove gli eretici dissentissero in questo, e allegando Zara il luogo e le parole, la contenzione s' allongò tanto, che per quel giorno finì la congregazione.

In quelle de' seguenti furono parimente varie le opinioni. Di singolar vi fu che l'arcivescovo di Braga fece instanza per la medesima aggionta, dicendo, che non si poteva tralasciare; e si allargò a provar l'instituzione de' vescovi *de*

(a) Fleury, l. 160, n. 106. (b) Visc., Lett. del 15 ottobre.

jure divino, portando ragioni e argomenti poco differenti da Granata. E passò a dire che il papa non può levar a' vescovi l' autorità datagli nella loro consecrazione, la qual contiene in sè non solo la potestà dell' Ordine, ma della giurisdizione ancora; perchè in quella gli è assegnata la plebe da pascere e reggere, e senza quella non è valida l' ordinazione. Di che n' è manifesto indicio, che a' vescovi titolari o portativi si assegna tuttavia una città; che quando potesse star l' ordine episcopale senza giurisdizione, non sarebbe necessario. Oltre di ciò, nel dargli il pastorale si usa la forma di dire, che è un segno della potestà che se gli dà di corregger li vizii. Quel che più importa, se gli dà l' anello, dicendo che con quello sposa la Chiesa; e nel dar il libro dell' Evangelio, con che s' imprime il carattere episcopale, si dice, che vadi a predicar al popolo commessogli; e in fine della consecrazione si dice quell' orazione: *Deus omnium fidelium pastor et rector,* che poi è stata ne' Messali appropriata al pontefice romano, con voltarsi a Dio e dire, che egli ha voluto che quel vescovo presedesse alla Chiesa. Gionto che Innocenzio III disse, esser il matrimonio spirituale del vescovo con la sua Chiesa, un legame instituito da Dio, e insolubile per potestà umana; e che il pontefice romano non può trasferir un vescovo, se non perchè ha special autorità da Dio di farlo: le quali cose tutte sarebbono molto assurde, se l' instituzione de' vescovi non fosse *de jure divino.* L' arcivescovo di Cipro disse: [a] Che si doveva dichiarare, li vescovi esser superiori a' preti *jure divino,* riservando però l' autorità nel papa. Ma il vescovo di Segovia [b] avendo aderito in tutto e per tutto alle conclusioni e ragioni di Granata, fece una longa recitazione de' luoghi degli eretici dove negano la superiorità de' vescovi e l' instituzione esser *de jure divino.* Disse, che sì come il papa è successor di Pietro, così li vescovi sono

---

(a) Id., ibid. (b) Id., ibid.; Fleury, l. 160, n. 107.

successori degli Apostoli; disse, apparir chiaro dalla lezione dell'istoria ecclesiastica e dalle epistole de' Padri che tutti li vescovi si davano conto l'uno all'altro delle cose che succedevano nelle loro chiese, e ne ricevevano l'approbazione dagli altri; e il medesimo faceva il pontefice di quello che a Roma occorreva. Aggionse, che li patriarchi principali, quando erano creati, mandavano agli altri un'epistola circulare, dando conto della loro ordinazione e della loro fede; e questo si vede osservato ugualmente da' pontefici con gli altri, come dagli altri con loro. Che debilitandosi la potestà de' vescovi, si vien anco a debilitar quella del papa. Che la potestà dell'Ordine e della giurisdizione è data a' vescovi da Dio, e dal pontefice non viene se non la divisione delle diocesi, e l'applicazione della persona. Disse, che il vescovato non è vescovato senza giurisdizione. Allegò un'autorità d'Anacleto, che l'autorità episcopale si dà nell'ordinazione con l'onzione del sacro crisma; che il vescovato è così ben Ordine da Cristo instituito, come il presbiterato; che tutti li pontefici sino a Silvestro, o professatamente, o incidentemente hanno detto, che il vescovato è Ordine che viene da Dio immediate;[1] che le parole dette agli Apostoli: *quello che legarete sopra la terra,* danno potestà di giurisdizione, la qual è necessariamente conferita ai successori; che Cristo instituì gli Apostoli con giurisdizione, e dagli Apostoli in qua la Chiesa perpetuamente li ha con giurisdizione instituiti; adonque questo s'ha d'aver per tradizione apostolica; ed essendo definito che li dogmi della fede s'hanno per la Scrittura e per le tradizioni, non si può negare che questo dell'instituzione episcopale non sia dogma di fede; e tanto più, quanto sant'Epifanio e santo Agostino pongono Aerio tra gli eretici per aver detto che li preti fossero uguali a've-

---

[1] Quel che qui il vescovo di Segovia dice del papa Anacleto, e altresì degli altri papi fino a Silvestro, è tolto, come la lettera del papa Eleuterio, dalle *False Decretali* che allora come scritture autentiche comunemente correvano.

scovi: che non potrebbe esser se non fossero *de jure divino.*

Cinquantanove Padri furono di questa opinione,[1] e sarebbe forse il numero stato maggiore quando molti non si fossero trovati indisposti in quel tempo per un'influenza, che generalmente regnava allora, di catarri; e alcuni altri non avessero finto il medesimo impedimento per non ritrovarsi in quella meschia e non offender alcuno in cosa trattata con tanto affetto;[2] e massime quelli che per aver parlato della residenza come sentivano, si trovavano incorsi in indègnazione de' loro patroni; e ancora se il cardinale Simoneta, quando gli parvo che le cose passassero troppo inanzi, non avesse fatto diversi officii, adoperando a questo Giovanni Antonio Fachinetto vescovo di Nicastro e Sebastiano Vanzio vescovo di Orvieto; li quali con molta destrezza persuadendo [a] che il tentativo de' Spagnuoli era affine di sottrarsi dalla ubedienza del papa, e che sarebbe stata un'apostasia dalla Sede Apostolica, con gran vergogna e danno dell' Italia, la qual non ha altro onore tra le nazioni oltramontane se non quello che riceve dal ponteficato. Il Cinque Chiese disse : [b] Che era giusta cosa che di tutti gli ordini e gradi della Chiesa si dichiarasse *quo jure* fossero instituiti, e da chi ricevessero l' autorità. Al quale aderirono alquanti altri, e in particolare Pompeio Piccolomini vescovo di

---

1 Pallavicino non ne compùta che 54 del numero di 181 che diedero i loro voti; e Visconti ne numera 54 del numero di 131.

2 Visc., Lett. del 19 ottobre.

— A giudizio di Pallavicino questa è una immaginazione di Frà Paolo, poichè essendo 181 i prelati che su quella materia diedero il loro voto, molti non dovean essere gl' indisposti. Ma appunto quel numero prova che ve n' erano molti di assenti, poichè allora il concilio era composto di quasi 230 prelati, al dir di Payva (*Defen. Conc. Trid.*, lib. 1); e che per conseguenza dovettero essere presso a 50 quei che non diedero il loro suffragio; dal che si compruova l' asserzione del nostro storico convalidata dall' autorità di Visconti, il quale essendo in Trento, ignorar non potea un fatto di tal natura: «. Sono molti, dic' egli, restati di venire in congregazione, » parte per indisposizione, e parte per non voler parlar sopra questa ma- » teria: » parole da Frà Paolo appuntino copiate.

(a) Id., ibid. (b) Id., ibid.

Tropeia; il qual, facendo la medesima instanza, soggionse: Che quando si trattasse di tutti li gradi della Chiesa dal maggiore al minore, e si dichiarasse *quo jure* fossero, egli direbbe la sua sentenza anco nella materia del vescovato, se fosse concessa licenza da' legati. Di questo numero furono alquanti che con brevi parole aderirono alla sentenza d'alcuni di quelli che prima avevano parlato, e altri si diffusero in amplificar e rivoltar in diverse forme le medesime ragioni, che longo sarebbe far narrazione di tutti quelli voti che mi sono venuti in mano.

Merita ben d'esser commemorato [a] quello di Frà Giorgio Sincout francescano vescovo di Segna; il qual dopo aver aderito al voto di Granata, soggionse: Che non averebbe mai creduto dover sentir a metter in difficoltà, se i vescovi sono instituiti, e se hanno l'autorità da Cristo; perchè quando non l'abbian dalla Maestà Sua Divina, meno il concilio, che è un integrato de' vescovi, l'ha da quella. Esser necessario che una congregazione, quantonque numerosissima, abbia l'autorità da chi l'hanno le singular persone: che se li vescovi non sono da Cristo, ma dagli uomini, l'autorità di tutti insieme è umana; e chi ode dire, li vescovi non sono instituiti da Cristo, non poter restar di pensar che questa sinodo sia una congregazione d'uomini profani, nella quale non preseda Cristo, ma una potestà precaria dagli uomini ricevuta; e tanti Padri vanamente sarebbono con tanta spesa e incommodo in Trento, potendo con maggior autorità trattar le stesse cose quello che ha dato la potestà a' vescovi e al concilio di trattarle; e sarebbe stata una general illusione di tutta la cristianità il proporlo come mezzo non solo megliore, ma unico e necessario per decidere le presenti controversie. Aggionse, che egli era stato cinque mesi in Trento con questa persuasione, che mai nissun dovesse metter in difficoltà se il concilio ha

(a) Fleury, l. 160, n. 110.

l'autorità da Dio, e se può dire quello che il primo concilio Gerosolimitano disse: [a] *È parso allo Spirito Santo ed a noi.* Che mai sarebbe venuto al Concilio, quando non avesse creduto che Cristo dovesse esser nel mezzo d'esso; nè poter alcun dire, che dove Cristo assiste, l'autorità da lui non sia; e quando alcun vescovo credesse in contrario e riputasse l'autorità sua umana, nelle difficoltà passate averebbe usato grande ardire a dire anatema, e non piuttosto inviar il tutto a quello che ha autorità maggiore; e quando l'autorità del Concilio non fosse certa, il giusto voleva che la prima cosa quando del 1545 fu questo Concilio congregato, si fosse ventilata questa materia, e deciso qual fosse l'autorità del Concilio: come ne' fòri si costuma che nel primo ingresso della causa si disputa e si decreta se il giudice è competente, acciò non sia opposto in fine alla sua sentenza nullità per difetto della potestà. I Protestanti, che ogni occasione pigliano per detraere e ingiuriare questa santa sinodo, non potranno aver la più apposita quanto che ella non sia certa della propria autorità. Concluse, che guardassero ben li Padri quello che risolvevano in un punto, che, risoluto per la verità, stabilisce tutte le azioni del Concilio, e per il contrario, sovverte ogni cosa.

Finirono tutti li Padri di parlar in questa materia il giorno 19 ottobre, eccetto il padre Lainez, generale de' Gesuiti, il qual dovendo esser l'ultimo, fu ordinato studiosamente che quel giorno non si ritrovasse in congregazione per dargli commodo di poterne occupar una egli solo. Del che per far intender la causa convien ritornar alquanto indietro e raccontar che quando da principio fu messo in campo la questione, pensarono li legati che solamente si mirasse ad aggrandire l'autorità de' vescovi, con dargli maggior riputazione. Ma non fu finita la seconda congregazione che dai voti detti e dalle ragioni usate s'avvid-

(a) *Act.*, XV, 28.

dero ben tardi di quanta importanza e consequenza fosse,[1] poichè s'inferiva che le chiavi non fossero a solo Pietro date, e che il concilio fosse sopra il papa, e si facevano li vescovi uguali al pontefice, al qual non lasciavano se non preeminenza sopra gli altri; che la degnità cardinalizia superiore a' vescovi era affatto levata, e restavano puri preti o diaconi; che da quella determinazione si passava per necessaria consequenza alla residenza e s'annichilava la Corte; che si levavano le prevenzioni e reservazioni, e la collazione de' beneficii si tirava a' vescovi. Era notato,[a] che pochi giorni innanzi il vescovo di Segovia aveva ricusato di ricever ad un beneficio della sua diocesi un provisto da Roma; le qual cose sempre più manifestamente si vedevano, quanto alla giornata s'aggiongevano nuovi voti e nuove ragioni. E per queste cause li legati adoperarono gli officii di sopra narrati, acciò maggior parte d'Italiani non s'aggiongesse a' Spagnuoli. E con tutto ciò, se ben molto si fece, non però tanto si potè, che quasi la metà non fosse entrata nell' opinione:[2] e i legati ne sostenevano reprensione appresso gli altri ponteficii[b] che gli incolpavano di non premeditare le cose che possono occorrere se non quando

---

[1] Di ciò si lagnava Visconti nella sua lettera de' 22 ottobre (vedi anche lett. del 19 ottobre). I legati però non aveano indugiato allora ad accorgersi degl' inconvenienti di quella disputa, imperciocchè fin dal principio aveano voluto, per le persuasive di Simoneta, far ritirar dal canone proposto le parole *jure divino;* e si adoperarono, quanto lungamente poterono, perchè quella materia non si toccasse. Ma dalla fermezza degli Spagnuoli fu superata la lor previdenza, e dovettero soffrire che si facesse un esame cui non era più in lor mano di poter impedire, avvegnachè dai Romani più prudenti si scorgesse il pericolo che ne sovrastava. « Questa materia, dice » Visconti, dell' instituzione de' vescovi e superiorità *de jure divino* non è » stata ponderata nel principio, nè avuta in quella considerazione da questi » signori che era di bisogno, e le conseguenze che si ponno dedurre, se» condo il mio poco giudizio, sono le più importanti che possono occorrere » in questo concilio ec. »

[a] Visc., Lett. del 5 ottobre.

[2] Di 181 voti secondo Pallavicino, o di 131 secondo Visconti seguito dal Sarpi, 54 furono per il diritto divino.

[b] Id., Lett. del 12 ottobre.

sopravengono li gran pregiudicii, che operavano a caso, non admettevano li consegli e avvertimenti de' prudenti che da principio, udito il voto di Granata, raccordarono che si mettesse mano efficace agli officii; il che poi è convenuto fare, ma poco a tempo; che per loro inavvertenza (se in alcuni non è stata malizia) sono poste in trattazione materie di consequenze le più importanti che potessero occorrere in Concilio. E s'aggionse che l'ambasciator Lansac con molti negoziamenti fatti con diversi prelati s'era scoperto fautore, e più tosto promotore di quella opinione; e si considerava quanto aumento averebbe ricevuto alla venuta dei Francesi che s'aspettavano; e se ne parlava in modo che qualche parole giongevano anco alle orecchie de' legati medesimi. Li quali veduto il non preveduto pericolo, oltre gli officii fatti, conseglíarono che per esser la cosa tanto inanzi, e scoperto così gran numero, non era più da pensar di divertir la questione, ma di trovar temperamento per dar qualche sodisfazione a' Spagnuoli: e dopo molta consulta, pensarono di formar il canone con queste parole; cioè, che li vescovi hanno la potestà dell'Ordine da Dio, e in quella sono superiori a' preti; non nominando la giurisdizione, per non dar ombra; poichè con una tal forma di parole s'inferiva poi che la giurisdizione resti tutta al papa senza dirlo.

XIX. Con questa forma mandarono il Padre Soto a trattar co' prelati spagnuoli non tanto con speranza di rimover alcuno di loro, quanto per penetrare quello a che si potessero ridurre.[1] Da Granata non ebbe altro che

---

[1] Id., Lett. dei 19 ottobre; Rayn., n. 93.

— Non fu prima del discorso di Lainez, ma sei giorni dopo che Soto andò a proporre agli Spagnuoli quella minuta. Perchè, al dir di Visconti nella lettera de' 26 di ottobre, fu solo in quel dì che di concerto col vescovo di Patti, i legati procurarono d'impegnar Soto ad incaricarsi di quella negoziazione; e Lainez aveva parlato a' 20. Non fu dunque perchè gli Spagnuoli contenti non furono di quella minuta, che i legati s'indussero a far parlar Lainez così diffusamente su quella materia; ma in generale furono

audienza, senza altra risposta; si travagliò anco con gli altri, nè acquistò se non concetto di buon cortegiano di Roma in luogo di quello in che era prima di buon religioso. Pensavano appresso li ponteficii, per acquistar alcuni de' titubanti, e di quelli che incautamente erano passati nell' opinione, ma nel rimanente divoti al pontefice, di far con loro officii che conosciuta la difficoltà dicessero di rimetter al pontefice, o vero almeno parlassero più ritenutamente: e per far questo, a' due sopranominati aggionsero l' arcivescovo di Rossano e il vescovo di Ventimiglia. E acciò quelli che riconoscessero, avessero colore di ritirarsi con onore, ordinarono che il Lainez facesse una piena lezione di questa materia; la quale acciò fosse attentamente udita e potesse far impressione, volsero, come s' è detto, che essendo egli l' ultimo non parlasse dopo gli altri in fine di congregazione, ma ne avesse una tutta intiera per lui; e fu il voto suo consultato tra tutti quattro essi Gesuiti, adoperandosi sopra gli altri il Cavillone; [1] e per non tralasciare un buon rimedio di diversione, occupando li prelati in altra materia. Ora ritornando alle cose occorse in quella congregazione, delle quali dopo ch' ebbe votato per ultimo il general de' Servi, e confermatosi co' sensi de' Spagnuoli, il cardinale di Mantova fece un' ammonizione a' Padri deputati sopra l' Indice, mostrando quanto importante negozio avevano per mano, poichè tutte le sovversioni na-

mossi dalla brama di far abbracciare il parere del maggior numero da alcuni di quelli che dissentivano. Oltrechè quel generale era da sè molto amico della prolissità, ed affettava di far prevalere la sua opinione a quella degli altri; come si è veduto nelle materie del sacrificio e del sacerdozio.

[1] Frà Paolo avrebbe dovuto dir tre; cioè Lainez, Salmerone e Cavillone. Perchè dalla Torre, oltre non esser allora gesuita, era anco, come dice Pallavicino (lib. 18, c. 15), di sentimento affatto contrario a quello di Lainez; e nelle Memorie di Seripando evvi una lunga scrittura di lui contra il voto di quel generale.

— * Ciò può essere; ma il Pallavicino cita in altri luoghi con sì poca fedeltà le Memorie del Seripando, che non saprei se meriti credenza in questo. *

scono, e l'eresie si disseminano col mezzo de' libri: li essortò ad usar diligenza, e far veder alla sinodo il fine dell' opera presto; esser ben certo che è di molta fattura e longhezza, ma considerar anco che tutti i Padri contribuiranno fatica per aiuto de' deputati; che si consummano le congregazioni in trattar questioni di nissuna utilità, e si va procrastinando in opera così necessaria: essortò in fine a far opera che questo particolar dell' Indice si potesse deffinire nella sessione seguente.

XX. Ma la mattina venuta il Lainez parlò più di due ore molto accommodatamente con gran veemenza e magistralmente.[1] L' argomento del discorso ebbe due parti: [2] la prima consummò in provare, la potestà della giurisdizione esser data tutta intieramente al pontefice romano, e nissun altro nella Chiesa averne scintilla, se non da lui. La seconda passò in risoluzione di tutti gli argomenti addotti nelle precedenti congregazioni in contrario. La sostanza fu: (a) Esser gran differenza, anzi contrarietà tra la Chiesa di Cristo e le communità civili: imperocchè queste prima hanno l'essere, e poi si formano il loro governo, e perciò sono libere, e in loro è originalmente e fontalmente ogni giurisdizione, la quale communicano a' magistrati senza privarsene. Ma la Chiesa non si fece sè stessa, nè si formò il suo governo, anzi Cristo prencipe e monarca prima statuì le leggi, come dovesse esser retta, poi la congregò, e come la Divina

---

[1] Visc., Lett. del 22 ottobre; Fleury, l. 160, n. 111.

— L' estratto di quel discorso datoci qui da Frà Paolo è assai diverso da quello che ci diede Pallavicino. Ma di questa diversità non dobbiamo aver maraviglia; accertandoci il nostro storico che molte cose cambiaronsi nelle copie che se ne sparsero; e protestando il Pallavicino di darlo come l' ha trovato scritto, e non come crede che sia stato pronunziato: « Il porrò » come il veggo scritto, non come il reputo detto. »

[2] Cioè, due parti principali; perchè altrimenti quel discorso, riportato pressochè intero da Pallavic. (lib. 18, c. 15), è in quattro parti diviso. Nella prima, Lainez stabilisce lo stato della quistione; nella seconda, espone il suo sentimento; risponde nella terza alle obbiezioni contrarie; e nella quarta adduce le prove di sua opinione.

(a) Pallav., l. 18, c. 15.

Scrittura dice, l'edificò; onde nacque serva senza alcuna sorte di libertà, potestà o giurisdizione, ma in tutto e per tutto soggetta.[1] Per pruova di questo allegò luoghi della Scrittura, dove l'adunazione della Chiesa è comparata ad un seminato, ad una tratta di rete, ad un edificio;[2] aggionto quello dove si dice, che Cristo è venuto nel mondo per adunare i fedeli suoi, per congregar le sue pecorelle, per instruirle e con dottrina e con essempio. Poi soggionse, il primo e principal fondamento sopra quale Cristo edificò la Chiesa, fu Pietro e la successione sua, secondo le parole che a lui disse: ***Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabricherò la mia Chiesa***;[3] la qual pietra se ben alcuni de' Padri hanno inteso Cristo stesso, e altri la fede in lui, o vero la confessione della fede, è nondimeno esposizione più catolica che s'intenda l'istesso Pietro, che in ebreo o siriaco è detto *cipa,* cioè *pietra.*[4] E seguendo il discorso disse, che mentre Cristo visse in carne mortale governò la Chiesa con assoluto e monarchico governo, e dovendo di questo se-

---

1 Questa massima dev'esser intesa con grande riserva, perchè, avvegnachè sia certo che la Chiesa non ha alcuna libertà riguardo alle leggi da Gesù Cristo a lei prescritte, per ogni altro riguardo ha ella quella medesima autorità che hanno tutte le società: e questa autorità siede nel corpo della Chiesa, benchè esercitarsi non possa se non da' pastori, che sono come i magistrati deputati a mantener l'ordine, senza il quale la società non potrebbe sussistere.

2 Se que' paragoni dovessero prendersi in quel senso che loro dà Lainez, converrebbe riputar la Chiesa come un corpo puramente passivo, che non ha nè vita nè azione, e per conseguenza incapace di far alcun bene o male. Il fare così fatte comparazioni, è un far mal uso della Scrittura. La Chiesa è un campo, perchè ha bisogno di coltura, ed il seme che vi si sparge, è la dottrina di Gesù Cristo; è una rete, perchè comprende i buoni e i cattivi; è un edificio, perchè Gesù Cristo n'è il fondamento; ma che conchiuderne da tuttociò in favore della unità del vescovato riservata al papa?

3 Matth., XVI, 18.

— Il solo essenziale fondamento della Chiesa è Gesù Cristo; e se di san Pietro si vuol fare un secondo fondamento ministeriale, debbonsi farne altrettanti degli altri Apostoli; poichè, come si ha nell'*Apocalisse,* c. 21, i nomi de' dodici Apostoli erano i fondamenti della nuova Gerusalemme. San Pietro, se si vuole, era il primo; ma non era il solo.

4 In ebraico almeno si dice *chèfa.* (*Nota degli Editori fiorentini.*)

colo partire, lasciò l'istessa forma, constituendo suo vicario san Pietro e li successori per amministrarlo, come era da lui stato essercitato; dandogli piena e total potestà e giurisdizione, e assoggettandogli la Chiesa nel modo che è soggetta a lui: il che provò di Pietro, perchè a lui solo furono date le chiavi del regno de' Cieli, e per consequenza potestà d'introdurre e escludere, che è la giurisdizione; e a lui solo fu detto, pasci, cioè reggi le mie pecorelle; animale che non ha parte, nè arbitrio alcuno nella propria condotta. Le qual cose, cioè d'esser clavigero e pastore, essendo perpetui officii, conviene che siano conferiti in perpetua persona: cioè non nel primo solamente, ma in tutta la successione.[1] Onde il romano pontefice, incomminciando da san Pietro sino alla fine del secolo, è vero e assoluto monarca con piena e total potestà e giurisdizione, e la Chiesa è a lui soggetta come fu a Cristo;[2] e sì come quando la Maestà Sua la reggeva, non si poteva dire che alcuno de' fedeli avesse pur minima potestà o giurisdizione, ma mera, pura e total soggezione: il medesimo s'ha da dire in tutta la perpetuità del tempo, e così s'ha da intender che la Chiesa è un ovile, che è un regno, e quello che san Cipriano dice, che *il vescovato è uno, e da ciascun vescovo n'è tenuta una parte,* cioè

---

[1] Le chiavi, per detto de' Padri, a lui furon date, come a rappresentante gli altri ministri, e non come il solo a cui quella potestà fosse stata data. Altrimenti Gesù Cristo non avrebbe detto a tutti gli Apostoli, « che » quel che legassero e sciogliessero su la terra, sarebbe legato e sciolto » nel cielo. » Quella potestà data da Gesù Cristo a tutti gli Apostoli, come a san Pietro, mostra ben chiaro che le chiavi erano date, non a un solo, ma a tutti.

[2] Il dire che fa qui Lainez, che il papa è un assoluto monarca a cui la Chiesa è soggetta, come lo era a Gesù Cristo, è non una verità, ma una bestemmia. Il papa non ha altra autorità che quella di un ministro che debbe far eseguir le leggi ed eseguirle egli stesso; e che non ha libertà di cambiarle nè di esentarne chiunque senza ragione. Egli stesso è membro de' fedeli; e soggetto, com'essi, al legislatore comune. Tutta la prerogativa ch'egli ha sopra gli altri ministri, è quella di essere il primo; e l'autorità di lui è ristretta ne' confini medesimi, benchè la giurisdizione sia più estesa.

che in un solo pastore è collocata tutta la potestà indivisa, il quale la partecipa e communica a' comministri secondo l'essigenza; e a questo risguardando san Cipriano fece la Sede Apostolica simile alla radice, al capo, al fonte, al sole, con queste comparazioni mostrando che in quella sola è essenzialmente la giurisdizione, e nelle altre per derivazione o participazione: e questo è il senso delle parole usitatissime dall'antichità, che Pietro e il pontefice hanno la pienezza della potestà, e gli altri sono a parte della cura.[1] E che questo sia solo e unico pastore si prova chiaramente per le parole di Cristo, quando disse, che *egli ha altre pecorelle, quali adunerà, e si farà un ovile e un pastore*. Quel pastore di che in quel luogo parla, non può esser esso Cristo, perchè non direbbe nel tempo futuro che si farà un pastore, essendo egli già il pastore; adonque convien intendersi d'un altro unico pastore che dopo di lui doveva esser constituito, che non può esser se non Pietro con la successione sua. E qui notò che il precetto di pascere il gregge non si trova se non due volte nella Scrittura, una in singolare detto da Cristo a Pietro: [a] *pasci le mie pecorelle*; l'altra in plurale da Pietro agli altri: [b] *pascete il gregge assegnatovi*; e se li vescovi da Cristo ricevessero qualche giurisdizione, quella sarebbe in tutti uguale, e si leverebbe la differenza de' patriarchi, arcivescovi e vescovi, e in quell'autorità il papa non potrebbe metter mano, minuendola o levandola tutta, come non può metterla nella potestà dell'Ordine che è da Dio.[2] Però guardinsi, che mentre vogliono far l'institu-

---

[1] È questa la conseguenza di tutti i ragionamenti di Lainez; fondata, come si vede, soltanto su arbitrari supposti, e su principii tanto controversi, quanto la conseguenza medesima. Con tutto ciò la deduce con tanta franchezza come se tutte le spiegazioni ed i sensi che dà alle sue autorità fossero ben certe. Ma quando manca la verità, d'uopo è supplir con la franchezza; e questa in que suoi ragionamenti più d'ogni altra cosa si scorge.

[a] Joh., XXI, 17. [b] I. Pet., V, 2.

[2] * Lainez si appoggia qui ad una petizion di principio, cioè adduce per

zione de' vescovi *de jure divino,* che non levino la jerarchia, e introduchino un' oligarchia, o più tosto un'anarchia. Aggionse anco che acciò Pietro ben reggesse la Chiesa, [a] sì che le *porte dell' inferno non prevalessero contra di quella,* Cristo vicino alla morte pregò efficacemente che la sua fede non mancasse, e gli ordinò [b] che *confermasse i fratelli*; cioè gli diede privilegio d' infallibilità nel giudicio della fede, de' costumi e di tutta la religione, obligando la Chiesa tutta ad ascoltarlo, e star confermato in quello che fosse determinato da lui.[1] Con-

---

prova ciò che appunto è quello che resta a provarsi; avvegnachè supponga che i patriarchi e gli arcivescovi siano stati instituiti da Gesù Cristo ed abbiano da lui ricevuta la giurisdizione sui vescovi; laddove sono invece instituzioni umane che non rimontano al di là del v secolo. Quella scala di ordini gerarchici che ascendono dall' infimo al supremo, era affatto ignota agli Apostoli e loro contemporanei. *

(a) Matth., XVI, 18. (b) Luc., XXII, 32.

1 Altro supposto egualmente frivolo e fondato soltanto su di una falsa interpretazione di un passo, in cui Gesù Cristo ordina bensì a san Pietro di fortificare i suoi fratelli, dopochè egli si sarà rialzato dalla sua caduta; cioè a dire, di non permettere che s' indeboliscano e perdan coraggio alla vista della sua morte, e di esortargli a perseverar costanti nella professione della dottrina, ch' egli loro aveva insegnata; ma che non può applicarsi a' giudizi di dottrina che san Pietro potrebbe dare, ed ancor meno a quelli de' suoi successori. I Padri pertanto non ne hanno mai arguito l' infallibilità de' papi; e solo nei secoli posteriori è venuta in mente una tal dottrina smentita assai spesso dagli errori ne' quali alcuni di essi sono caduti.

— * L' infallibilità del papa è un dogma così assurdo, che pare impossibile come abbia potuto essere sostenuto a dispetto dell' evidenza, e pare impossibile come un papa possa sentire dirsi infallibile e non smascellar dalle risa. Fino dal secolo VI Ennodio diacono, poi vescovo di Pavia, pretese che il papa fosse non solo infallibile, ma impeccabile, santo, ed erede diretto di tutta la santità di san Pietro; ma era metterci troppa mazza, non fu creduto, e i pontefici stessi continuarono per altri cinque secoli a pensare tutto il contrario. Ciò nulla ostante pel merito dell'invenzione, Ennodio fu fatto santo. Gregorio VII non disse precisamente di essere infallibile, ma lo fece intendere a mezza bocca; la dottrina positiva dell' infallibilità non incomincia che dal concilio di Firenze nel secolo XV. Insorgendo contra i fatti patenti della istoria, bisognò ricorrere a distinzioni, dicendo che il pontefice è solamente infallibile quando decide materie di fede e di costumi; ma trovandosene buon numero di eretici o che dissero eresie o cose scandalose o erronee, bisognò ristringere anche questo capo, affermando che perchè un giudizio papale in materia di fede o di costumi sia infallibile, bisogna che sia in una bolla. E qui pure ci sono

cluse che questo era il fondamento della dottrina cristiana, e la pietra sopra qual la Chiesa era edificata; e passò a censurare quelli che tenevano esser alcuna potestà ne' vescovi ricevuta da Cristo, perchè sarebbe un levar il privilegio della Chiesa romana, che il pontefice sia capo della Chiesa e vicario di Cristo. E si sa molto ben quello che dall' antico canone *Omnes sive patriarchæ* è statuito, cioè chi leva le ragioni delle altre chiese commette ingiustizia, e chi leva li privilegi della Chiesa romana è eretico. Aggionse esser una mera contradizione, voler che il pontefice sia capo della Chiesa, voler che il governo sia monarchico, e poi dire che vi sia potestà o giurisdizione non derivata da lui, ricevuta da altri.

Nel risolver le ragioni in contrario dette, discorse che secondo l'Ordine da Cristo instituito gli Apostoli dovevano esser ordinati vescovi non da Cristo, ma da Pietro, ricevendo da lui solo la giurisdizione: e così molti dottori catolici anco tengono che fosse fatto: la qual opinione è molto probabile.[1] Gli altri però che dicono, gli

---

de' guai perchè si trovano bolle l'una contraria all'altra, ed altre contengono articoli di fede ben stravaganti per essere creduti tali; per cui convenne ridursi all'ultimo rifugio dell'*ex cathedra*, e dire che il papa è infallibile quantunque volte pronuncia *ex cathedra;* ma che cosa intendano con ciò, non è sì facile a indovinarlo, avvegnachè i canonisti della curia non si siano mai intesi fra di loro. Onde aspettando che si mettano d'accordo, possiamo noi continuar a credere che anche i papi sono soggetti come tutti gli altri alle fragilità stesse, e dire col cancelliere Rechberger, nel suo eccellente Manuale del diritto ecclesiastico austriaco, che l'infallibilità papale è una chimera romana. *

[1] Senza fermarsi a notare tutte le false riflessioni di quell' autore, e che nascon tutte da' principii medesimi, a noi basterà di far osservare sin dove finalmente portò la stravaganza, sostenendo che gli Apostoli dovevano esser ordinati, non da Gesù Cristo, ma da san Pietro ; come se stati fossero gli Apostoli di san Pietro e non di Gesù Cristo ; come altresì, che Gesù Cristo avea per quella volta fatto egli stesso quel che apparteneva a san Pietro di fare; che ciò tanto fu, come se da lui ricevuta avessero tutta l'autorità; che i vescovi non sono successori degli Apostoli, se non perchè sono in loro luogo, e non perchè ne sieno stati ordinati ; che dopo la morte del papa, le chiavi non restano alla Chiesa, come se l' autorità della Chiesa restasse annichilata col papa, e parecchie altre non dissomiglianti massime, niente meno temerarie che false, e che riputar si deb-

Apostoli esser stati ordinati vescovi da Cristo, aggiongono, che ciò facendo la Maestà Sua prevenne l'officio di Pietro, facendo per quella volta quello che a lui toccava, dando agli Apostoli esso quella potestà che dovevano aver da Pietro; appunto come Dio pigliò dello spirito di Mosè [a] e lo compartì a' 70 giudici. Onde tanto fu, come se da Pietro fossero stati ordinati e da lui avessero ricevuto tutta l'autorità, e però restarono soggetti a Pietro quanto a' luoghi e modi d'essercitarla: e se non si legge che Pietro li correggesse, ciò non esser stato per difetto di potestà, ma perchè essercitarono rettamente il loro carico. E chi leggerà il celebrato e famoso canone *Ita Dominus,* si certificherà che così debbe tener ogni uomo catolico; e così li vescovi che sono successori degli Apostoli, la ricevono tutta dal successor di Pietro. E avvertì anco che li vescovi non si dicono successori degli Apostoli, se non perchè in luogo loro sono, al modo che un vescovo succede a' suoi precessori, non che da loro siano stati ordinati. Rispose poi a quelli che avevano inferito, che adonque il papa potrebbe lasciar di far vescovi, e voler esso esser unico; esser ordinazione divina che nella Chiesa vi sia moltitudine di vescovi coadiutori del pontefice, e però esser il pontefice ubligato a conservargli; ma esser gran differenza a dire alcuna cosa *de jure divino,* o veramente ordinata da Dio. Le cose *de jure divino* instituite sono perpetue, e da lui solo dependono, e in universale e in particolare in ogni tempo. Così *de jure divino* è il battesmo e tutti gli altri sacramenti, ne' quali Dio opera singolarmente in ogni particolare. Così è da Dio il romano pontefice; perchè quando un pontefice muore, le chiavi non restano alla Chiesa, perchè a lei non sono date; e creato il nuovo, Dio immediatamente gliele dà. Ma altrimenti avviene

---

bono come altrettanti paradossi se si confrontino con la dottrina de' dieci primi secoli e con le massime di quasi tutte le Chiese del mondo.

[a] *Num.,* XI, 25.

nelle cose di ordinazione divina, dove da lui solamente vien l'universale, e li particolari sono esseguiti dagli uomini. Così dice san Paolo[a] che li prencipi e potestà temporali sono ordinati da Dio, cioè da lui solamente viene l'universale precetto che vi siano i prencipi, ma però i particolari sono fatti per leggi civili. A questo medesimo modo li vescovi sono per ordinazione divina; e san Paolo disse,[b] che sono posti dallo Spirito Santo al reggimento della Chiesa, ma non *de jure divino*. E però il papa non può levar l'ordine universale del far vescovi nella Chiesa, perchè è da Dio; ma ciascun particolare, essendo *de jure canonico,* per autorità ponteficia può esser levato. E all'opposizione fatta, che li vescovi sarebbono delegati e non ordinari, rispose, che conveniva distinguere la giurisdizione in fondamentale e derivata: e la derivata, in delegata e ordinaria. Nelle republiche civili la fondamentale è nel prencipe, in tutti li magistrati è la derivata. Nè gli ordinari sono differenti da' delegati, perchè ricevino l'autorità da diversi, anzi dalla medesima sopranità derivano ugualmente tutti; ma la differenzia sta, perchè gli ordinari sono per legge perpetua e con successione, gli altri hanno autorità singolare o in persona o anco in caso. Però sono li vescovi ordinari per esser instituiti per legge ponteficia, degnità di perpetua successione nella Chiesa. Soggionse, che quei luoghi dove pare che da Cristo sia data autorità alla Chiesa, come quello dove dice: [c] *Che è colonna e base della verità,* e quell' altro : [d] *Chi non udirà la Chiesa sia tenuto per etnico e publicano,* tutti s'intendono per ragion del capo suo che è il papa; e perciò non può fallar la Chiesa, perchè non può fallar il capo, e così è separato dalla Chiesa chi è separato dal papa, capo di quella. E per quello che fu detto, che nè meno il concilio ave-

---

(a) *Rom.*, XIII, 1.
(b) *Act.*, XX, 28.
(c) *Timoth.*, III, 15.
(d) Math., XVIII, 17.

rebbe autorità da Cristo, se nissun de' vescovi l'avesse,[1] rispose: Che ciò non era inconveniente, ma consequenza molto chiara e necessaria; anzi se ciascuno de' vescovi in concilio può fallare, non si poteva negar che non potessero fallar anco tutti insieme; e se l'autorità del concilio venisse dall' autorità de' vescovi, mai si potrebbe chiamar generale un concilio, dove il numero de' presenti è incomparabilmente minore che degli assenti. Raccordò, che in quel Concilio medesimo sotto Paolo III furono definiti principalissimi articoli de' libri canonici, delle interpretazioni, della parità delle tradizioni alla Scrittura in un numero di cinque[2] e meno; che se la moltitudine dasse autorità, tutto caderebbe. Ma sì come un numero di prelati dal pontefice congregati per far concilio generale, sia quanto picciolo si vuole, non d' altronde ha il nome e l' efficacia di esser generale se non perchè il papa gliela dà, così anco non ha d' altrove l' autorità; e però se statuisce precetti o anatemi, quelli non operano niente se non in virtù della futura confermazione del pontefice; nè il concilio può astringere con gli anatemi suoi, se non quanto averanno forza dalla confermazione. E quando la sinodo dice d' esser congregata in Spirito Santo, altro non vuol dire se non che li

---

[1] Fu il vescovo di Segna, che accennò questa massima; e quanto qui per distruggerla dice Lainez, è conforme alla teologia che è in voga tra i curiali, i quali fanno il papa superiore al concilio, ed in quelle adunanze altra autorità non riconoscono che quella data ad esse dal papa. Ma senza esaminare da qual canto sia l' infallibilità, o se alcuna realmente ve ne sia su la terra; l'opinione stata sempre mai nella Chiesa, che vi voleva un concilio per decider le controversie e le difficoltà di religione, è da sè sola una prova dimostrativa della idea che si è sempre avuta della sua superiorità sopra il papa. E nonchè credere che i concilii abbiano avuto bisogno della confermazione de' papi per dare autorità ai lor decreti; egli è certo pel contrario che in materia di disciplina molti di que' decreti hanno avuto il loro effetto, malgrado l' opposizione de' vescovi di Roma; e che in materia di fede, il consenso loro è stato solamente richiesto come un compiacimento che aver doveano per le decisioni già fatte, non come un peso aggiunto alla loro autorità.

[2] Nella traduzione francese del Courayer si legge *cinquanta*.

(*Nota degli Editori fiorentini.*)

Padri siano congregati secondo l'intimazione del pontefice per trattar quello che, venendo approbato dal pontefice, sarà decretato dallo Spirito Santo. Altrimenti come si potrebbe dir che un decreto fosse fatto dallo Spirito Santo, e potesse per autorità ponteficia esser invalidato o avesse bisogno di maggior confermazione? e però ne' concilii, quanto si voglia numerosi, quando il papa è presente, egli solo decreta; nè il concilio vi mette del suo se non che approva, cioè riceve; e in tutti li tempi s'è detto solamente, *sacro approbante concilio;* anzi che nelle determinazioni di supremo peso, come fu la deposizione dell'imperatore Federico II, nel concilio generale di Lione, Innocenzio IV sapientissimo pontefice ricusò l'approbazione della sinodo, acciò non paresse ad alcuno che fosse necessaria, e gli bastò dire, *sacro præsente concilio.*[1] Nè per questo si debbe dir superfluo il concilio, perchè si congrega per maggior inquisizione, per più facile persuasione, e anco per dar gusto alle persone; e quando giudica, lo fa in virtù dell'autorità ponteficia, derivata dalla divina datagli dal papa. E per queste ragioni i buoni dottori hanno sottoposto l'autorità del concilio all'autorità del pontefice, come tutta dependente da questa, senza la quale non ha nè assistenza dello Spirito Santo, nè infallibilità, nè potestà d'obligar la Chiesa, se non in quanto gli è concessa da quel solo, a chi Cristo ha detto: *Pasci le mie pecorelle.*

---

[1] Se realmente quel papa ricusato avèsse l'approvazione del concilio di Lione, non di sua prudenza avrebbe dato saggio, ma di sua imprudenza e temerità. Il fatto pertanto è, non che egli abbia ricusato l'approvazione, ma che il concilio non credette bene di dargliela. Avendo Innocenzo proposto di scomunicare e deporre l'imperatore, la maggior parte de' Padri che prevedevano le conseguenze di una tal risoluzione, n'ebbero orrore, e non vollero acconsentirvi. *Talem sententiam excommunicationis*, dice Matteo Paris, *non sine omnium audientium et circumstantium stupore et horrore terribiliter fulguravit.* Per il che ebbe a dire l'abbate di Stade, che il papa di sua propria autorità depose Federico. I principi perciò alcun caso non fecero di quel che seguì nel concilio; e da quel che Lainez qui apporta per prova della superiorità dei papi sopra il concilio, provasi direttamente il contrario.

Non fu in questo Concilio discorso più lodato e biasmato secondo il diverso affetto degli audienti: da' ponteficii era predicato per il più dotto, risoluto e fondato; dagli altri notato per adulatorio, e da' altri anco per eretico: e molti si lasciavano intendere d'esser offesi per l'aspra censura da lui usata; e aver animo nelle seguenti congregazioni con ogni occasione di arguirlo, e notarlo d'ignoranza e temerità. E il vescovo di Parigi [a] che era indisposto in casa nel tempo che sarebbe toccato a lui di votare, diceva ad ogni uno, che quando si fosse fatta congregazione, voleva dir il parer suo contra quella dottrina senza rispetto; la qual, inaudita ne' passati secoli, era stata inventata già cinquanta anni dal Gaetano per guadagnar un cappello; che dalla Sorbona fu in quei tempi censurata; che in luogo del regno celeste, che così è chiamata la Chiesa, fa non un regno, ma una tirannide temporale; che leva alla Chiesa il titolo di sposa di Cristo, e la fa serva prostituta ad un uomo: vuole un solo vescovo instituito da Cristo, e gli altri vescovi non aver potestà se non dependente da quello; che tanto è quanto a dire, che un solo sia vescovo, e gli altri, suoi vicari amovibili a beneplacito. Che egli voleva eccitare tutto 'l Concilio a pensare, come l'autorità episcopale tanto abbassata, si possi tener viva che non vadi affatto in niente; perchè ogni nuova congregazione di Regolari che nasce, gli dà qualche notabil crollo. I vescovi aver tenuto l'autorità sua intiera sino al 1050; allora per opera delle congregazioni cluniacense, cisterciense, e altre in quel secolo nate, esser dato un notabil colpo, essendo per opera di quelli ridotte in Roma molte delle funzioni proprie ed essenziali a' vescovi.[1] Ma dopo il 1200,

---

(a) Visc., Lett. del 26 ottobre; Fleury, l. 160, n. 112.

1 Le particolari esenzioni erano già cominciate prima che quelle congregazioni nascessero; ma erano in così poco numero che lieve pregiudizio all'autorità vescovile inferivasi. Ma dopo l'erezione di que' grandi corpi, a' quali straordinari privilegi furono concessi, la giurisdizione de' vescovi

nati li Mendicanti, esser stato levato quasi tutto l'esercizio dell'autorità episcopale, e dato a loro per privilegio. Ora questa nuova congregazione l'altro dì nata, che non è ben nè secolare nè regolare, come otto anni prima l'università di Parigi aveva molto ben avvertito, e conosciutola pericolosa nelle cose della fede, perturbatrice della pace della Chiesa, e distruttiva del monacato, per superar li suoi precessori tenta di levar affatto la giurisdizione episcopale, col negarla data da Dio; ma voler che sia riconosciuta precaria dagli uomini. Queste cose a diversi dal vescovo replicate, mossero molti altri a pensarvi che prima non vi attendevano.[1] Ma fra quelli che qualche gusto dell'istoria sentivano, non meno si parlava di quell'osservazione, *sacro præsente concilio,* la qual appariva in tutti i testi canonici, ma per non esser stata avvertita era a tutti nuova; e chi approvava

---

indebolita si vide; e poco meno che ridotta al niente dipoi, per lo stabilimento degli Ordini mendicanti, ai quali i papi, affine di fargli ligi, a piena mano diedero esenzioni e prerogative a spese dei vescovi. Di ciò la università di Parigi altamente si dolse nel decimoquarto secolo; e sul principio del Concilio si videro i grandi sforzi fatti da' vescovi per rientrare ne' propri diritti. E loro anche riuscì di riacquistarne qualcuno; ma l'interesse che avea la corte di Roma di mantenere i privilegiati da sè dipendenti, ed i vescovi spogliati di autorità, non permise che a quell'abuso validamente si rimediasse, nè che si usassero possenti mezzi per togliere la radice del male.

[1] Dica quel che vuol Pallavicino (lib. 18, c. 15) per render dubbioso quel che qui da Frà Paolo raccontasi del vescovo di Parigi, che la cosa è verisimile al sommo; perchè il detto da quel prelato è interamente conforme alle idee che i Francesi avevano degli Ordini regolari in generale, e de' gesuiti in particolare. Certo è poi anche da una lettera di Visconti, de' 26 di ottobre, che il vescovo di Parigi avea pubblicamente detto di voler confutare il parere di Lainez. « Dice anche, che ha inteso che monsignor di Parigi, quando si tornerà a votare sopra la dottrina e canoni, » ha animo di rispondere agli argomenti e ragioni adotte dal Lainez. » Ciò mostra, che commosso molto lo avesse il discorso di quel gesuita; e così commosso come era, è egli stupore che su quella materia abbia parlato con tanta animosità? Dire che gli eretici non avrebbon parlato diversamente da quello che il nostro storico fa dire a quel prelato de' regolari e de' gesuiti, è un supponer che la Francia e la Sorbona siano eretiche, avendo esse dato de' gesuiti quel giudizio che qui dà il vescovo di Parigi, e che quando si pensi male di quella Società, non si possa esser cattolico. Ma di ciò assai pochi sono quelli che ne siano ben persuasi.

l'interpretazione del gesuita, chi interpretava in senso contrario a lui che il concilio avesse ricusato d'approbare quella sentenza: altri per diversa via procedendo discorrevano che trattandosi in quell'occasione di cosa temporale e contenzioni mondane, può esser che il negozio passasse in uno o in un altro modo; ma non bisognava da questo tirare consequenza che convenisse l'istesso fare trattando materia di fede o di riti ecclesiastici; massime osservato che nel primo concilio degli Apostoli, che doverebbe esser norma e essemplare, il decreto non fu fatto nè da Pietro in presenza del concilio, nè da lui con approbazione, ma fu intitolata l'epistola co' nomi di tre gradi intervenienti in quella congregazione, Apostoli, vecchi e fratelli, e Pietro restò incluso in quel primo senza prerogativa. Essempio che per l'antichità e autorità divina debbe levar il credito a tutti quelli che da' tempi seguenti, eziandio da tutti insieme, possono esser dedotti. E per qualche giorno in tutto Trento quel ragionamento del gesuita, per i sopradetti e altri punti, somministrò materia a molti discorsi, e per ogni luogo d'altro non si parlava.

I legati sentivano dispiacere che quel rimedio applicato da loro per medicina partorisse effetto contrario, vedendo che doveva esser causa di far allongar i voti nelle congregazioni, nè sapevano come impedirgli; perchè avendo quel Padre parlato due ore e più, non si vedeva come interrompere chi gli volesse contradire, e massime a propria difesa; e intendendo [a] che egli distendeva il suo discorso per darlo fuori, lo chiamarono e gli proibirono che non lo communicasse con alcuno, per non dar occasione ad altri di scrivere in contrario, avendo inanzi gli occhi il male che seguì per aver il Catarino dato fuori il voto suo della residenza, di dove riuscì tutto 'l male che ancora continuava più ingagliar-

(a) Visc., Lett. del 29 ottobre.

dito. Ma egli [a] non si potè contenere di darne copia ad alcuni, così stimando d'onorare e obligare li ponteficii alla Società sua nascente, come anco per moderare in scrittura alcuni particolari detti troppo petulantemente in voce. Molti si accinsero per scriver in contrario, e durò questo moto sin tanto che la venuta de' Francesi fece andar in oblivione questa differenza, con introdurne di più considerabili e importanti.

XXI. Si frequentavano tuttavia li consegli de' ponteficii contra i Spagnuoli, e le pratiche appresso i prelati, che stimavano poter guadagnare: e opportunamente s'offerì a' legati [b] un dottor spagnuolo cognominato Zanel che gli propose modi di metter li prelati di quella nazione in difesa, e dargli altro che pensare; e gli presentò tredici capi di riforma che gli toccavano molto al vivo. Non però se ne potè cavar il frutto aspettato, perchè quelle riforme ricercavano altre parimente toccanti la Corte, quali fecero desister dal proseguir inanzi, per non far, secondo il pròverbio, di perder due occhi per privar d'uno l'avversario. Le pratiche furono tanto scoperte che in un convito di molti prelati, in casa degli ambasciatori francesi, essendo introdotto ragionamento della consuetudine de' concilii vecchi non servata in questo, che li presidenti del concilio e gli ambasciatori dei prencipi dicevano il voto loro, rispose Lansac tutt' ad alta voce, che li legati dicevano *vota auricularia*; e fu benissimo inteso da tutti che inferiva delle pratiche.[1]

XXII. In questi giorni che le congregazioni si tene-

(a) Id., Lett. del 9 novembre.

(b) Id., Lett. del 26 ottobre.

1 Da Visconti nella sua lettera de' 26 di ottobre questo tratto satirico è messo in bocca del vescovo di Parigi, e non di Lansac; e quel prelato volea far intendere i segreti maneggi de' legati per guadagnare il maggior numero de' suffragi, sia per far passare, sia per rigettare i decreti; secondochè a loro o piacevano o dispiacevano. « Ma monsignor di Parigi disse, » che li signori legati *dicebant vota auricularia,* volendo inferire che fanno » pratiche. »

vano,[a] presentò il Cinque Chiese lettere dell'imperatore a' legati, dove scriveva che avendo essi sodisfatto l'animo loro in publicar i canoni del sacrificio della messa, si trattenessero di caminar inanzi intorno i sacramenti dell'Ordine e del matrimonio, e intanto trattassero della riforma: rimettendo alla prudenza loro, intorno le cose proposte per suo nome, di trattar quella parte che più loro piacesse. E in conformità della lettera parlò il Cinque Chiese, facendo la medesima richiesta,[b] instando che essendo la materia dell'Ordine tanto oltre, si dovesse almeno trattener quella del matrimonio, acciò che tra tanto nella dieta l'imperatore potesse disporre li Germani ad andare e sottomettersi al Concilio: imperocchè quando i Tedeschi e Francesi restino nella risoluzione loro di non voler andarvi nè riconoscerlo, vanamente li Padri si trattengono con tanta spesa e con tanti incommodi: e quando Sua Maestà vederà di non potergli persuadere, procurerà che il Concilio si sospendi, giudicando dover esser più servizio di Dio e beneficio della Chiesa il lasciar le cose indecise e nello stato che sono, aspettando tempo più opportuno per la conversione di quelli che si sono separati, che col precipitare, come sino a quell'ora si era fatto, la decisione delle cose controverse in assenza di chi le ha messe in disputa e senza alcun benefieio de'Catolici, render li Protestanti irreconciliabili; ma in questo mezzo si trattasse della riforma. Che li beni ecclesiastici siano distribuiti a persone meritevoli, e fatta la parte sua a tutti, e l'entrate siano ben dispensate, e la parte de' poveri non sia usurpata da alcuno, e altre tal cose.[c] In fine ricercò se andando il conte di Luna con titolo d'ambasciator dell'imperatore, cesserà la differenza di precedenza tra Spagna e Francia. I legati a quest'ultimo risposero, che

(a) Id., Lett. del 15 ottobre.
(b) Pallav., l. 18, c. 17.
(c) Visc., Lett. del 15 ottobre.

non credevano che resterebbe alcun pretesto a' Francesi di contendere: e quanto alle altre parti, dissero che non si può lasciar di trattar de' dogmi, ma che ben insieme si tratterà della riforma gagliardamente, seguitando l'instituto del Concilio. Lodarono l'intenzione dell'imperatore di ricercar che li Protestanti si sottomettino; non restando però d'aggiongere, che con questa speranza non si debbe mandar il Concilio in longo, perchè anco Carlo imperatore nel ponteficato di Giulio III procurò il medesimo, e l'ottenne anco, ma fu da' Tedeschi caminato fintamente con danno e della Chiesa e dell' imperatore medesimo. Però non era giusto che il Concilio si movesse di passo, se prima l'imperatore non fosse ben certificato dell' animo de' prencipi e popoli, così catolici come protestanti; e della qualità dell' obedienza che fossero per prestare a' decreti stabiliti e da stabilirsi in questo Concilio e ne' passati, ricercando l'osservanza del Concilio con mandati autentici delle terre e de' prencipi, e ricevendo obligazione da loro dell' essecuzione de' decreti, acciò le spese e le fatiche non fossero vane e derise; e in conformità di questo risposero anco alla Maestà Cesarea.

XXIII. Il venticinque ottobre fu fatta congregazione[1] per ricever Valentino Erbuto vescovo Premisiense,[*] ambasciator di Polonia; il quale fece un breve ragionamento della devozione del re, de' tumulti del regno per causa della religione, del bisogno che vi era d'una buona riforma, e di usare qualche remissione, condescendendo alle richieste de' popoli nelle cose che sono *de jure positivo*. Al che fu risposto dal promotore per nome della

---

[1] Pallav., l. 18, c. 14; Rayn., ad ann. 1562, n. 106; Spond., n. 35; Fleury, l. 160, n. 104; Martene, *Coll. ampl.*, tomo, 8, p. 1291.

— Rainaldi mette questo ricevimento a' 23, e la stessa data si trova nella collezione, fatta dal P. Labbé, de' discorsi fatti nel Concilio. L'autore del giornale pubblicato dal P. Martene mette inavvedutamente questo ricevimento a' 3 di novembre.

sinodo, ringraziando il re e l'ambasciatore, e offerendosi in tutti li servizi del Regno. Nè permisero li legati che in quella congregazione fosse di altro trattato, per la causa che di sotto si dirà.

XXIV. La corte in Roma [a] e li ponteficii in Trento non erano meno travagliati per la molestia che ricevevano da' Spagnuoli e aderenti in Concilio, che per l'aspettazione della venuta di Lorena e de' Francesi; della quale non furono tanto commossi quando vi era speranza di qualche intoppo che gli fermasse, come dopo che andò certa nuova che egli doveva far il giorno di Tutti i Santi col duca di Savoia. Alla corte di Francia, prima che partisse, e nel viaggio in diversi luoghi il cardinale, o per vanità o a dissegno, con molti s'era lasciato intender di voler trattar assai e diverse cose in diminuzione dell' autorità ponteficale, e contrarie a' commodi della Corte; le quali rapportate [b] per diverse vie a Roma e a Trento, fecero impressione nell'uno e l' altro luogo, che in generale l' intento de' Francesi fosse di portar in longo il Concilio, e secondo le occasioni andar scoprendo e tentando li particolari dissegni: e avevano già congetture per creder che non fosse senza intelligenza dell' imperatore e altri prencipi e signori di Germania. E se ben si teneva per certo che il re Catolico non avesse intiera intelligenza con questi, nondimeno potenti indicii inducevano a credere che esso ancora dissegnasse mandar in longo il Concilio, o almeno non lo lasciar chiudere. E per contraporsi, si pensava di metter inanzi gli abusi del regno di Francia, e far passar alle orecchie degli ambasciatori, che vi sia dissegno di provederci; imperocchè tutti li prencipi che fanno instanza di riformar la Chiesa, non vorrebbono sentir toccar li loro abusi; laonde quando si mettesse mano in cosa importante che a loro potesse portar pregiudicio, desiste-

(a) Dup., Mem., p. 316. (b) Visc., Lett. del 29 ottobre.

rebbono e farebbono desistere li loro prelati dalle cose pregiudiciali alla Sede Apostolica. Però passate qualche mani di lettere tra Roma e Trento,[a] essendo giudicato buon il rimedio, furono posti insieme gli abusi che si pretendeva esser in Francia principalmente, e in parte negli altri dominii; e di qui ebbe principio la riforma de' prencipi, che nella narrazione delle cose seguenti ci darà gran materia.

XXV. Ma oltre di questo fu giudicato in Roma buon rimedio, che li legati troncassero il tanto ardire de' prelati, usando l' autorità e superiorità più di quello che per il passato avevano fatto. E in Trento[b] era stimato buon rimedio che fossero tenuti uniti, ben edificati e sodisfatti li prelati amorevoli (perchè se ben crescessero i voti della parte contraria, essi sempre avanzerebbono di numero, e sariano patroni delle risoluzioni), e senza rispetto si caminasse inanzi all' espedizione per finir il Concilio, o per sospenderlo, o per trasferirlo. Scrissero anco e fecero scriver da molti de' prelati ponteficii agli amici e patroni loro in Roma, che miglior risoluzione o provisione non si potrebbe far quanto porger qualche occasione, la qual agevolmente si potrebbe trovare, che la sospensione fosse ricercata da qualche prencipe, non lasciando passar la prima che si presentasse; e[c] per questo effetto dimandavano da Roma diversi Brevi in materia di traslazione, sospensione e altri modi per valersene secondo l' occasione. Conseguiarono anco il pontefice che si trasferisse personalmente a Bologna; imperocchè oltre il ricever più frequenti e freschi avisi, e poter in un momento far le provisioni occorrenti e necessarie, averebbe colorata ragione con ogni minima occasione di trasferir il Concilio in quella città, o vero di sospenderlo: avvertendo che sì come essi di questo non commu-

(a) Id., Lett. del 19 ottobre.
(b) Id., ibid.
(c) Id., ibid., e Lett. del 5 novembre.

nicavano cosa alcuna col cardinale Madruccio, così in Roma non si lasciasse penetrar all' orecchie del cardinale di Trento suo zio, li quali per molti rispetti e particolari interessi si poteva esser certo dover far ogni officio acciò che non si levasse di Trento.

E per fermar il bollor concitato nella controversia dell' iastituzione de' vescovi, anzi acciò non crescesse per tanti preparati a contradir a Lainez, fermarono per molti giorni di far congregazione.[a] Ma l' ozio fomentava le opinioni, nè d' altro si sentiva parlar in ogni canto, e gli Spagnuoli si trovavano spesso insieme con loro aderenti sopra questa trattazione, e quasi ogni giorno tre o quattro di loro andavano a ritrovar alcuno de' legati per rinovar l' instanza. Ed un giorno avendo il vescovo di Gadici con altri quattro, dopo la proposta, aggionto, che sì come confessavano che la giurisdizione appartenesse al papa, così si contentavano che si aggiongesse nel canone; credettero li legati che i Spagnuoli riconosciuti volessero confessar tutta la giurisdizione esser nel papa, e da lui derivare. Ma quando furono a voler maggior dechiarazione, disse quel vescovo, che sì come un prencipe instituisce nella città il giudice di prima instanza e il giudice d' appellazione, il qual se ben è superiore, non può però levar l' autorità dell' altro nè occupargli li casi a lui spettanti; così Cristo nella Chiesa aveva instituito tutti li vescovi, e il pontefice superiore, nel qual era la suprema giurisdizione ecclesiastica, ma non sì che gli altri non avessero la propria dependente da solo Cristo. Il Cinque Chiese[b] si doleva con ciascuno che si perdesse tanto tempo senza far congregazione, il quale s' averebbe potuto spender utilmente, se li legati a studio, secondo il loro solito, non lo lasciassero perdere, per dar li capi della riforma solo l' ultimo giorno,

(a) Id., Lett. del 26 e 29 ottobre.
(b) Id., Lett. del 26 ottobre.

affine di non lasciar spazio che si possa far considerazione, nè meno parlargli sopra. Ma li legati non stavano in ozio essi, pensando tuttavia di trovar qualche forma a quel canone che potesse esser ricevuta, e [a] mutandole anco più d'una volta al giorno; le qual formule andando attorno, e mostrando la titubazione de' legati, non solo gli Spagnuoli prendevano animo di perseverar nella loro opinione, ma di parlar anco con maggior libertà: tanto che in congresso di gran numero di prelati, [b] Segovia non ebbe rispetto di dire, *che una parola voleva esser causa della ruina della Chiesa.*

XXVI. Erano passati sette giorni senz'alcuna congregazione, [c] quando il dì trenta ottobre essendo li legati in consultazione come negli altri giorni inanzi, tutti gli Spagnuoli insieme con alcuni altri ricercarono audienza, e fecero di nuovo instanza che si definisse l'instituzione e superiorità de' vescovi *de jure divino*; aggiongendo, che se non si facesse, si mancherebbe di quello che è giusto e necessario in questi tempi per dilucidazione della verità catolica, e protestando di non intervenire più nè in congregazione nè in sessione. Il che udito, molti prelati italiani concertati insieme in casa del cardinale Simoneta, nella camera di Giulio Simoneta vescovo di Pescara, la mattina seguente si presentarono a' legati tre patriarchi, sei arcivescovi e undici vescovi, con richiesta che nel canone non fosse posto la superiorità esser *de jure divino,* essendo cosa ambiziosa e indecente che essi medesimi facessero sentenza in propria causa, e perchè la maggior parte non la volevano; e che l'instituzione non fosse dechiarata *de jure divino* per non dar occasione di parlar della potestà del pontefice, la qual volevano e dovevano confermare.[1] Il che publicato

(a) Id., Lett. del 2 novembre. (b) Id., ibid.

(c) Fleury, l. 160, n. 118; Pallav., l. 18, c. 16; Visc., Lett. del 2 novembre.

[1] Frà Paolo, dietro Visconti, vuole che quei prelati italiani non fossero

per Trento diede materia di parlare, che li medesimi legati avessero procurata questa instanza. Onde dopo il vespero se ne ridusse maggior numero in sacristia a favor dell' opinione spagnuola, e altri in casa del vescovo di Modena per la medesima; e con l' arcivescovo d' Otranto e con quelli di Taranto e di Rossano, e col vescovo di Parma si fecero quattro altre ridozioni de' ponteficii. E il tumulto passò tanto inanzi che li legati ebbero dubio di qualche scandalo, e giudicarono necessario non pensar a poter far la sessione al tempo dissegnato; ma inanzi che venir alla risoluzione di quell' articolo che era causa di tanto moto, far parlar sopra li capi della dottrina, e proponer qualche cosa di riforma: lamentandosi spesso Simoneta [a] che era poco aiutato da Mantova e da Seripando, che se ben facevano qualche opera, non potevano però affatto occultar il loro intrinseco, che inclinava agli avversari.

XXVII. Vennero lettere credenziali del marchese di Pescara [b] a' principali prelati spagnuoli, con commissione al suo secretario di far gagliardi officii con loro, avvertendogli di non toccar cosa di pregiudicio della Santa Sede, con accertargli che il re ne sentirebbe gran dispiacere, e ne seguirebbono eziandio pregiudicii grandi a' suoi regni; e che non si poteva aspettar dalla prudenza loro che facessero risoluzione in alcun particolare, non sapendo prima la volontà di Sua Maestà: dandogli anco ordine d' avisarlo, se alcuno de' prelati facesse poca stima dell' avvertimento, o fosse renitente nell' es-

---

più di 20, e Pallavicino li fa essere incirca 40. Ma non è difficile conciliare queste due diverse asserzioni, perchè Visconti, cui andò dietro il nostro istorico, dopo aver notato il numero di 20, aggiunge: « Dopo vespero parte » de' detti prelati con altri circa al numero di 23 restarono in duomo, e si » ridussero in sacristia, facendo ricercare anco altri prelati, e parlarono » sopra di un canone. » Così, benchè quei prelati non fossero da prima più di 20, è naturale il credere che, con la giunta ricercata di molti altri, quel numero possa esser cresciuto sino a' 40.

(a) Id., Lett. del 5 novembre.

(b) Pallav., l. 18, c. 17; Visc., ibid.

seguirlo; essendo mente del re che stiano uniti in devozione di Sua Santità, e occorrendo gli spedisca corrieri espressi. Granata, uno di quelli, rispose: [a] Non aver avuto mai intenzione di dir cosa contra il pontefice, e aver giudicato che quanto diceva per l'autorità de' vescovi, fosse a beneficio di Sua Santità, tenendo per certo che diminuendosi l'autorità loro si dovesse diminuir l'ubedienza alla Santa Sede, benchè egli per la sua vecchiezza sappia non doversi trovar a quel tempo; che l'opinione sua era catolica, per quale averebbe sofferto di morire; che vedendo tanta contrarietà stava mal volontieri in Trento, aspettando poco frutto; e che perciò aveva dimandato licenza a Sua Santità e a Sua Maestà, desiderando molto di ritornarsene; che nel suo partir di Spagna non aveva ricevuto altro commandamento dal re e da' suoi ministri, se non d'aver mira al servizio divino e alla quiete e riforma della Chiesa, al che anco sempre aveva mirato; che credeva non aver contravenuto alla volontà del re, se ben non faceva professione di penetrarla; ma ben sapeva che li prencipi quando sono ricercati, e massime da' ministri, facilmente compiacciono di parole generali. Segovia [b] anco rispose: L'animo suo mai esser stato di dir cosa alcuna in disservizio di Sua Santità, ma che non poteva più ridirsi, tenendo d'aver detto verità catolica: nè poteva dir più di quello che aveva detto, non avendo dopo nè più visto nè studiato altra cosa intorno tal materia. Si ritirarono poi tutti insieme, e [c] spedirono alla Corte un dottore famigliare di Segovia con instruzione d'informar Sua Maestà che non potevano esser ripresi nè essi nè altri prelati, se non sapevano secondare i pensieri di Roma, perchè non potevano proponer cosa alcuna, ma solo dir il parer proprio sopra le cose proposte da' legati, come ben era noto a Sua Maestà; che sarebbe cosa

---

(a) Id., Lett. del 9 novembre. (b) Id., ibid. (c) Id., ibid.

troppo ardua volergli interrogare, e ubligargli a risponder contra quello che in conscienza sentono; esser sicuri che offenderebbono Dio e Sua Maestà, quando altrimenti facessero; non poter esser ripresi del parlar intempestivo, non essendo proposta, ma risposta; quando in alcuna cosa abbiano commesso errore, esser pronti a correggerlo secondo il commandamento di Sua Maestà; ma aver parlato secondo la dottrina catolica in termini tanto chiari che sono certi tutto dover esser approbato da lei, supplicandola degnarsi d'ascoltargli prima che far di loro alcun sinistro concetto.

Non s'ingannavano quei prelati, credendo che procedesse più da' ministri che dal re; imperocchè il cardinale Simoneta [a] fece officio in questo tempo medesimo con un altro spagnuolo secretario del conte di Luna, persuadendolo che dovendo esso conte intervenir al Concilio, era necessario che vi andasse preparato a tener quei prelati in officio, altrimenti ne seguirebbe non solo pregiudicio alla Chiesa di Dio, ma anco ai regni di Sua Maestà, essendo il principal loro intento d'assumersi ogni autorità, e aver nelle loro Chiese libera amministrazione; e persuase anco il secretario del Pescara d'andar incontra al Luna, e informarlo de' dissegni e audacia de' prelati medesimi, e persuaderlo che il reprimergli fosse servizio del re. E il cardinale Varmiense scrisse una longà lettera al P. Canisio alla Corte Cesarea in conformità, acciò facesse l'istesso officio col medesimo conte.

Data fuori la dottrina tratta da' pareri detti nelle congregazioni inanzi, di nuovo si comminciarono a dir i voti sopra di quella il terzo del mese di novembre; [b] ma inanzi il cardinale Simoneta ammonì li suoi a parlar riservatamente, e non scorrer in parole irritative, poichè quel tempo ricercava piuttosto che gli animi si

---

(a) Id., ibid. (b) Id., Lett. del 5 novembre.

addolcissero. Ma avendosi per tre giorni parlato di quella, e per la connessione delle materie ritornandosi spesso nella controversia, pensarono li legati esser necessario proponer anco alcuna cosa di riforma; massime perchè avvicinandosi li Francesi,[a] il vescovo di Parigi andava publicamente dicendo che sarebbe tempo di dargli principio, con sodisfazione della francese e delle altre nazioni, deputando prelati di ciascuna che avessero a considerar i bisogni di quei paesi, non potendo gl' Italiani nè in Trento nè in Roma sapergli; che sino allora non s' era fatta riformazione alcuna, tenendosi per nullo quello che già era statuito.

XXVIII. Ma i legati dovendo proponer riforma, giudicarono necessario, per non dar occasione a molti inconvenienti, incomminciar dalla residenza. Già è stato narrato quello che il pontefice scrisse in questa materia, dopo il che i legati e gli aderenti furono in continuato pensiero di formar un decreto, che potesse satisfar al pontefice, avendo anco risguàrdo alla promessa fatta ai prelati dal cardinal di Mantova; perchè il proponer alla primà di rimetter al papa, pareva contrario a quella promissione, e vi era gran difficoltà che decreto proporre, al qual se fosse stato posto difficoltà, si potesse voltar al negozio di rimetterlo. Fecero scandaglio di quelli che s' averebbono potuto tirar nella remissione, e dei totalmente contrarii,[b] e trovarono il Concilio in tre parti quasi pari diviso; in queste due, e in una terza che averebbe voluto la definizione in Concilio senza offesa di Sua Santità, dei quali vi era speranza far guadagno della maggior parte, e superar gli avversari. Fecero il ripartimento, e furono gli officii così efficaci, che oltre agli altri guadagnarono sette spagnuoli, tra quali furono Astorga, Salamanca, Tortosa, Pati ed Elma, adoperandosi gagliardamente in questo il vescovo di Macera.

(a) Id., ibid.

(b) Id., Lett. del 28 settembre e 1 ottobre.

Quattro partiti furono proposti per venir all' essecuzione.[1] L' uno, un decreto con soli premii e pene; l'altro, che molti prelati facessero instanza a' legati che il negozio fosse rimesso al papa, e questa richiesta fosse letta in congregazione, sperando che per le pratiche tanti vi si dovessero accostare che il numero passasse la metà; il terzo, che li legati proponessero la remissione in congregazione; il quarto, che senza altro dire il pontefice facesse una gagliarda provisione la qual immediate si stampasse e publicasse per ogni parte inanzi la sessione; che così i contrarii prevenuti sarebbono costretti contentarsi. Al primo s' opponeva che sarebbono stati contrarii tutti quelli che hanno dimandato la dichiarazione *de jure divino,* e stimeranno li premii e pene non poter far effetto tanto efficace quanto la dichiarazione, massime essendovi già decreti de' concilii e de' pontefici non mai stati stimati. Vi sarebbe anco differenza nel statuir le pene, e nel statuir de' premii. I prelati faranno dimande impertinenti; vorranno la collazione de' beneficii, almeno curati; dimanderanno l' abolizione de' privilegii de' Regolari e altre cose essorbitanti; e si starà sempre in pericolo di mutazione dopo la proposta, sin che sia passata in sessione, e massime venendo li Francesi che potriano dimandar di ritrattarlo. Al secondo era opposto che non s' averebbe potuto esseguir senza strepito nel ridur li prelati insieme a far instanza; che quelli che non fossero chiamati, si sdegnerebbono, e piegherebbono alla parte contraria; che li contrarii farebbero anco essi unioni e strepito, e si lamenterebbon delle pratiche. Al terzo s' opponeva che gli avversari direbbono non esser stato

---

[1] Id., Lett. del 5 e 8 ottobre; Pallav., l. 18, c. 12 e 13; Fleury, l. 160, n. 97.

— Pallavicino dietro Visconti non parla che di tre, come si è già avvertito; e il proposto qui da Frà Paolo come il quarto, era un consiglio altre volte proposto a Roma, ed era quello di fare una bolla per obbligar alla residenza. Con ciò si aveva in animo d'impedire che il Concilio in quell' affare nulla più facesse.

assentito volontariamente, ma per non mostrarsi diffidenti di Sua Beatitudine, e per non esserci libertà di parlare: e se non fosse consentito, sarebbe un aver posto in dubio l'autorità ponteficia; senza che anco si direbbe che questa remissione fosse stata bramata da Sua Santità. Al quarto s'opponeva che non leggendo in Concilio la bolla del pontefice, si dava occasione a' Padri di dimandar tuttavia la definizione, e leggendola anco si poteva temer che alcuni potessero dimandar provisione maggiore, e il tutto riuscirebbe con poca degnità. Ma vedendo tante difficoltà, andavano portando il negozio inanzi, se ben con poca sodisfazione universale, essendosi già publicato che se ne doveva parlare; finalmente costretti di risolversi,[1] il giorno de' sei novembre, abracciato il partito di proponer un decreto con premio e pene, dopo aver parlato alquanti Padri sopra la materia corrente, il cardinale di Mantova con destre e accommodate parole lo propose, dicendo in sostanza: Che era cosa necessaria, ricercata da tutti li prencipi, e l'imperatore ne

1 Non fu tanto per quel motivo che i legati si diedero fretta a proporre il nuovo decreto, quanto per la nuova della imminente venuta dei Francesi, che si prevedeva doversi unire a' prelati che dimandavano la dichiarazione del diritto divino. Essendochè con ciò considerabilmente accresciuto sarebbesi il partito opposto ai disegni della corte di Roma; i legati a' quali stava unicamente a cuore la soddisfazione del papa, credettero dover pressare la conclusione di quella faccenda, e perciò fecero proporre il decreto; ma con evento poco felice, perchè nè la causa decidere, nè tener la sessione si potè prima che i Francesi arrivassero, benchè voglia grande si avesse di tenerla prima che venissero se le materie fossero state pronte: « N. S., essendo ricercato a far prorogar la sessione sino alla venuta » loro, aveva risposto, che ancor il cardinal di Lorena giungesse alle porte » di Trento, non la farebbe differire un'ora. » Visc., Lett. de' 5 novembre, e Pallav., lib. 18, c. 7. Se vero è questo fatto, come non si può averne dubbio, che dovrà dirsi delle proteste fatte a' Francesi, che la venuta loro sarebbe carissima al papa e al concilio? Non vi fu bugia maggiore di questa; poichè come ci fa sapere Pallavicino (lib. 18, c. 7), il quale su questo articolo non ci può esser sospetto, « L'avvento di prelati francesi, prima » sì procurato dal papa e sì desiderato da' presidenti, allora fosse da quello » e da questo temuto... E perciò la venuta del cardinale e de' suoi Fran» cesi era a' pontificii oggetto di grande orrore, ec. » Andate ora a credere a' complimenti fatti al cardinale, ed al giubilo mostrato per il suo arrivo.

aveva molte volte fatto instanza, e dolutosi che non fosse espedito questo capo immediate, e che coll' aversi occupato in vane questioni che non importano al caso, s'abbia differita la conclusione principale; che questa non è materia che abbia bisogno di disputa, ma solo di trovar modo come esseguir quello che ciascun giudica necessario; che il re Catolico e il Cristianissimo avevano fatto instanza del medesimo, e che tutto il popolo cristiano desiderava veder la provisione; che in tempo di Paolo III si parlò in questa materia, e poco pertinentemente da alcuni fu passato in superflue questioni, le quali prudentemente furono messe in silenzio allora; per le medesime ragioni si vede non esser bisogno di trattar adesso altro che quello che nel decreto è proposto; e tra le altre cose disse, che si erano confermati col parlar dell' ambasciatore Lansac, il qual con buone ragioni molte volte aveva dimostrato non doversi altro ricercare, se non che la residenza si faccia, non importando di saper donde l'obligo venga. Nel decreto, tra le altre particole, vi era che li vescovi residenti non fossero tenuti a pagar decime, sussidii, o qualonque altro gravame imposto con qual si voglia autorità, eziandio ad instanza de' re e prencipi. Questo particolare mosse grandemente tutti gli ambasciatori; ma Lansac dissimulandolo si dolse col cardinale di Mantova che l' avesse nominato senza avergliene fatto motto prima, [a] concedendo d' aver parlato con esso lui in quel tenore, ma come amico particolare, e non come ambasciatore; e per far la sua querela più grave, vi aggionse dolersi anco che avesse nominato il Catolico inanzi il Cristianissimo. Delle decime non disse altro, sperando col moto da lui fatto, e con qualche opposizione che averebbono fatto li fautori del *jus divino,* poter impedir quella forma di decreto. Il Cinque Chiese ancora non passò più inanzi, se non che disse non creder che la

(a) Id., ibid.

mente dell'imperatore fosse come il cardinale propose. Ma il secretario del marchese di Pescara ricercò apertamente[a] che le parole s'accommodassero in modo che non pregiudicassero alla grazia fatta dal pontefice a Sua Maestà Catolica per il sussidio delle galere. Credettero li legati con questo aver guadagnato l'animo de' prelati, ma quelli dopo intesa l'eccezione per Spagna incomminciarono tra loro dire che se gli voleva far grazia di quello che non se gli poteva concedere; perchè in Spagna, e in Francia, e sotto qualonque altro prencipe sarebbono stati costretti pagar, e anco nello stato della Chiesa con un *non obstantibus*, e la grazia gli sarebbe resa vana.

XXIX. Il giorno seguente[b] dalla residenza si passò nell'ordine episcopale. E avendo Segovia replicato che l'instituzione de' vescovi *de jure divino*, fu trattata e risoluta nel medesimo Concilio nel tempo di Giulio III con approbazione di tutti, e che egli ne aveva detto la sua sentenza (e specificò il giorno e l'ora, quando ciò fu), il cardinale di Mantova fece pigliar gli Atti di quel tempo, e legger dal secretario quello che fu definito allora per publicare, dandogli esposizione, per la qual concludeva che non fu nè deciso; nè essaminato, nè proposto nel modo che da Segovia era stato detto.[1] Al che replicando quel

(a) Id., Lett. del 19 novembre.

(b) Pallav., l. 18, c. 16; Visc., Lett. del 9 novembre; Fleury, l. 160, n. 123.

[1] Avvegnachè l'essenza del racconto di Frà Paolo sia vera, è però corredata da tali circostanze che non sembrano affatto conformi a quelle del fatto riferito negli Atti. Il cardinale di Mantova, che aveva sentito più volte citar il canone intorno alla residenza, come deciso al tempo di Giulio III, disse che allora non era stato nemmen proposto, nonchè deciso. Il vescovo di Segovia avendo parlato il giorno dopo, sostenne il contrario, e recitò il voto che egli aveva dato, e ne indicò l'ora e il giorno. Il cardinale di Mantova, per giustificarsi contro il vescovo, fece il dì dopo dal vescovo di Telesia, segretario del Concilio, produrre gli Atti originali. da' quali appariva con evidenza che il canone era bensì stato steso per esser proposto, ma che non era stato deciso, e nemmen esaminato. Di tal guisa Pallavicino racconta il fatto raccolto dagli Atti medesimi.

— * Ma siccome il Pallavicino cita gli Atti senza averli veduti tranne

vescovo, se ben con parole in apparenza riverenti, successero tante repliche che convenne finir la congregazione. E perchè desidererà forse alcuno d'intendere qual di loro parlava con fondamento, sarà a proposito portar qui quello che allora fu deciso nelle congregazioni, se ben non publicato in sessione per la repentina dissoluzione del Concilio a suo luogo narrata. Furono allora composti tre capi della dottrina; il terzo de' quali era inscritto della jerarchia e della differenza de' vescovi e preti: e avendo della jerarchia longamente parlato, dice poi così di parola in parola tradotto di latino: [a] « Insegna oltra ciò la santa sinodo, non dover esser ascoltati quelli che dicono i vescovi non esser instituiti *jure divino,* constando manifestamente dalle lettere evangeliche che Cristo Signor nostro esso medesimo ha chiamato gli Apostoli e promossogli al grado dell' Apostolato, in luogo dei quali sono subrogati li vescovi; nè ci debbe venir in pensiero che questo così necessario ed eminente grado sia stato introdotto nella Chiesa per umana instituzione: perchè sarebbe un detraer e vilipender la Providenza Divina, che mancasse nelle cose più nobili. » Queste erano le parole del capo della dottrina. Furono anco notati otto canoni, l'ottavo de' quali diceva: « Chi dirà che i vescovi non siano instituiti *jure divino,* o non siano superiori a' preti, o non abbiano autorità di ordinare, o quella competisca anco a' preti, sia anatema. » Ogni uno preoccupato d'una opinione la ritrova in tutto quello che legge, e non è maraviglia se questi due prelati ciascuno trovava la sua nelle medesime parole, le quali li ponteficii intendevano esser dette della sola potestà dell' Ordine; e li Spagnuoli di tutta, che comprende l' Ordine e giurisdizione: quantonque alcuni de' ponteficii credessero che Mantova studiosamente fingendo di sentir

che nei sunti dell' Alciato, così non sappiamo qual fede si meriti la sua asserzione. Certo è che Visconti dice come il Sarpi. *

(a) Varg., Mem., p. 363.

con gli altri, facesse legger la deliberazione vecchia, non per confermare la propria sentenza, ma la spagnuola che sentiva in secreto.

Essendo il cardinale di Lorena entrato in Italia,(a) il pontefice non potè negar a' Francesi di fare che fosse aspettato, e scrisse a Trento che la sessione fosse prolongata, non però tanto che uscisse fuori il mese di novembre:[1] e avendo li legati aviso che il cardinale si trovava sul lago di Garda, nella congregazione de' nove novembre propose il cardinal di Mantova di differir la sessione sino a' ventisei del medesimo mese. Il che non sapendo Lorena, mandò inanzi Carlo de' Grassi vescovo di Montefiascone, e scrisse anco lettere a' legati che piacendo loro aspettarlo, sarebbe in pochi giorni in Trento:[2] ed essi risolsero di non far più congregazione fino alla venuta sua, per dargli maggior sodisfazione.[3] Riferì il vescovo suddetto(b) che quel cardinale in tutti li suoi

(a) Visc., Lett. del 12 novembre; Pallav., l. 18, c. 17; Dup., Mem., pag. 323.

[1] Lo avea fatto da prima; ma dipoi per le relazioni avute de' disegni del cardinal di Lorena, e per gl' insorti sospetti che quel cardinale avesse voglia di ristringere l'autorità della Santa Sede, e di far dichiarare la superiorità del concilio, mandò a' legati ordini contrarii, per obbligarli a tener la sessione al tempo prefisso. Con tutto ciò, non essendo arrivati quegli ordini se non dopo che il tempo della sessione erasi già prorogato, fu impossibile il fare altro cambiamento; e così convenne per necessità aspettare i Francesi, e rimettere sino al loro arrivo la decisione delle materie.

[2] Questo prelato gli era stato mandato dal papa per complimentarlo del suo arrivo in Italia, e per accompagnarlo a Trento.

[3] Ciò essi non fecero, al dir di Pallavicino (lib. 18, c. 17), di proprio lor moto, ma per istanze dell'ambasciatore Ferrier; ed i legati ancor più pronti mostraronsi a fargli questa dimostrazione di stima, perchè quando anche data non l' avessero, il cardinale e i Francesi sarebbero stati sempre a tempo di votare su quelle materie. Così era questa una compiacenza, che ad essi niente costava. Visconti però dell' istanza fatta da Ferrier non dice parola.

— * E probabilmente bisogna che non lo sapesse neppure Ferrier, le Memorie del quale sul Concilio le aveva Frà Paolo ottenute dal Ferrier medesimo, da lui conosciuto a Venezia, e col quale carteggiò per più anni. Non v' ha dubbio che il Pallavicino ha detto assai cose senza prendersi la premura di verificarle. *

(b) Visc., ibid.

ragionamenti mostrava andar con buona intenzione, volendo anco mandar a Sua Santità li voti suoi acciò gli potesse vedere. Che li prelati di sua compagnia andavano per servizio di Dio, e con buon animo verso la Sede Apostolica; e sperava la gionta de' Francesi dover causare concordia nel Concilio, e dover esser causa di far attender fruttuosamente alla riforma, senza aver rispetto alcuno agl' interessi propri. E altre tal cose le quali, se ben testificate dal Grassi e confermate dall' ambasciator Ferrier, però da' ponteficii erano credute per solo complemento, ma non ad effetto di tralasciar di usare tutti li rimedii dissegnati e in Trento e in Roma.

XXX. Entrò il cardinale in Trento incontrato un miglio discosto dal cardinale Madruccio con molti prelati, e alla porta della città da tutti li legati, dalla qual sino alla casa del suo alloggiamento fu accompagnato.[1] Cavalcò in mezzo dei cardinali di Mantova e Seripando: il qual onore credettero esser necessario fargli, poichè il medesimo gli fu fatto da Monte e Santa Croce, allora legati in Bologna, nel tempo che il Concilio era in quella città, ed egli andava a Roma a pigliar il cappello.[2] Egli la sera andò a visitar il cardinale di Mantova, e il giorno seguente alla audienza de' legati, insieme con gli ambasciatori Lansac e Ferrier. Presentò le lettere del re dirette al Concilio, [a] e vi fece sopra un longo ragionamento, mostrandosi inclinato al servizio della Sede Apostolica, promettendo di participar tutti li dissegni

---

1 Pallav., l. 18, c. 17; Mart., tomo 8, pag. 1294; Visc., Lett. del 16 novembre.

— Fu incontrato da' legati, non alla porta della città, ma in qualche distanza da Trento (Mart., tomo 8, pag. 1294). Rainaldi mette l' arrivo del cardinal di Lorena a Trento a' 14 di novembre; e da Visconti e nel giornale del vescovo di Verdun è messo a' 13.

2 Cioè a dire, che lo posero in mezzo a loro, come era stato fatto a Bologna. In Trento però gli fu fatto un po' più di onore; perchè i legati l' andarono a ricevere in qualche distanza della città, ed in abito da campagna; che non erasi fatto a Bologna. — Mart., ibid.

(a) Pallav., l. 19, c. 1.

suoi col pontefice e con essi legati, nè voler ricercare cosa alcuna se non con buona satisfazione di Sua Santità; mostrò di non voler esser curioso in questioni inutili, soggiongendo che le due controversie dell'institutione de' vescovi e residenza, di quali si ragionava in ogni parte, sì come avevano diminuito dell'autorità del Concilio, così avevano anco levato assai della buona opinione che ne aveva il mondo: e quanto a sè, disse esser più inclinato all'opinione che le afferma *de jure divino,* nondimeno quando anco fossero certissime, non vedeva necessità nè opportunità di venirne alla dichiarazione; che il fine del Concilio doveva esser di riunir alla Chiesa quelli che si erano separati; (a) che egli era stato a parlamento co' Protestanti e non li aveva trovati tanto differenti che non si potessero accommodare, quando si levassero gli abusi: e nissun tempo esser più opportuno di acquistargli di quello, sapendosi certo che non furono mai tanto uniti all'imperatore quanto allora. Che molti d'essi, e specificamente il duca di Vittemberg, erano di volontà d'intervenir al Concilio; ma era necessario dargli sodisfazione con un principio di riforma, nel che il servizio di Dio ricercava che Sue Signorie illustrissime s'occupassero. Narrò il desiderio del re che si provedesse al bisogno de' suoi popoli con opportuni rimedii, poichè sì come al presente s'aveva guerra con gli Ugonotti, quando non si rimediasse agli abusi, s'averebbe avuto che fare maggiormente co' Catolici, l'ubedienza de' quali si sarebbe perduta. Che queste erano le cause, perchè la Maestà sua l'aveva mandato al Concilio. Si dolse (b) che di tutta la somma del danaro promesso per imprestito dal pontefice al re, non s'era potuto valer più che di venticinque mila scudi sborsati dal cardinale di Ferrara, per le condizioni poste ne' mandati che non si potessero essiger se non sotto certe con-

(a) Visc., Lett. del 19 novembre. (b) Id., Lett. del 16 novembre.

dizioni di levar le pragmatiche di tutti li parlamenti del regno, cosa di tanta difficoltà che levava la speranza di potersi prevalere pur d'un denaro. In fine disse, che aveva portato nuove instruzioni agli ambasciatori; e però quando avesse parlato alla sinodo nella prima congregazione per nome del re, all'inanzi non averebbe atteso ad altro che a dire i suoi voti liberamente, come arcivescovo, non volendosi intromettere nelle cose del regno, ma lasciarne la cura a loro.

Fu risposto da' legati, senza altra consultazione tra loro, secondo che a ciascuno meglio parve, lodando la sua pietà e devozione verso la Sede Apostolica, e offerendosi essi ancora di communicar con lui tutti i negozii. Gli narrarono la grandissima pazienza da loro usata in tolerar la libertà, anzi licenza del dire de' prelati che erano andati vagando con muovere nuove questioni. Imperò essendo ora Sua Signoria illustrissima unita con essi loro, non dubitavano col suo aviso poter levar quella tanta licenza, e componer anco col suo aiuto e mezzo le differenze nate, e nel proceder all'avvenire caminar con tanto decoro che il mondo ne fosse per ricever altretanta edificazione, quanto di non buona opinione aveva concetto. Che de' Protestanti era troppo nota la mala volontà; e quando si mostrano non alieni dalla concordia, allora appunto s'ha da dubitare che macchinino nuove occasioni di maggior discordia. Esser cosa certa che hanno dimandato concilio, pensando che gli dovesse esser negato; e nel medesimo tempo che lo richiedevano, con ogni sollecitudine vi mettevano impedimenti; e al presente quelli che sono ridotti in Francfort fanno ogni opera che non procedi inanzi, e si faticano appresso l'imperatore per interporgli qualche impedimento. Che odiano il nome del Concilio, non meno che del pontefice; nè per il passato se ne sono valuti se non affine di coprire e scusare la loro apostasia dalla Sede Apostolica: però non conveniva aver alcuna buona speranza della

loro conversione, ma attender solo a conservar li buoni Catolici nella fede. Commendarono la pietà e la buona intenzione del re, e narrarono il desiderio del pontefice per la riformazione della Chiesa, e quanto egli aveva operato per riformazione della Corte, senza aver risguardo che si diminuissero le proprie entrate, e che al Concilio ha sempre scritto, instando per la riforma; alla quale essi legati ancora erano grandemente inclinati e disposti, ma venivano impediti per le contenzioni de' prelati che consummavano quasi tutto 'l tempo. Che se in Francia vi era pericolo di perder l' ubedienza de' Catolici, quella era materia da trattare con Sua Santità. Quanto all' imprestito dissero, esser così grande la paterna carità del pontefice verso il re e il regno, che conveniva tener per certo, le condizioni da lui poste nell' imprestito esservi framesse per pura necessità. Ed essendo passati tra loro varii complementi, conclusero che il lunedì sarebbe andato nella congregazione generale per espor a' Padri la cagione della sua venuta, e per legger a loro anco le lettere del re.

I legati restarono con gran pensiero [a] per le parole dette dal cardinale, di non voler impedirsi nelle cose del regno, ma lasciar la cura agli ambasciatori, non ritrovandole conformi a quello che avevano mostrato pochi giorni inanzi Lansac e Ferrier, [b] rallegrandosi della venuta del cardinale come se avessero ad esser liberi d' ogni peso e carico, dovendo riposar il tutto (dicevano essi) sopra Sua Signoria illustrissima; dalle quali conclusero che conveniva aver molto l' occhio a quelle dissimulazioni, massime aggiongendovisi certo aviso che ebbe il cardinale Simoneta da Milano, [c] che gli abbati francesi alloggiati in Sant' Ambrosio ebbero a dire che sarebbono stati uniti con Spagnuoli, Tedeschi e altri oltramontani, e che andavano per trattar cose che non sarebbono piaciute alla

(a) Visc., ibid. (b) Id., Lett. del 19 novemb. (c) Pallav., l. 19, c. 4.

Corte; e gionto appresso che in tutti li ragionamenti de' Francesi si sentiva proporre, che non era da perder in questioni il tempo che si doveva dispensar in parlar della riforma; [a] che si doveva incomminciar dal levar la pluralità de' beneficii, e che il cardinale voleva esser il primo a lasciargli; che le dispense s' abbiano a dar gratuitamente; che si levassero le annate, prevenzioni e date picciole, e si facesse una sola provisione per beneficio: essagerando anco che il pontefice aveva una bellissima occasione d' acquistarsi immortal gloria col far le suddette provisioni, e sodisfar a' popoli cristiani per unirgli e pacificargli, provedendo agli abusi e inconvenienti, e che in ricompensa pagherebbono a Sua Santità mezza decima. Che essi erano venuti là risoluti di non partirsi prima d' aver tentato tutte queste provisioni, quantonque bisognasse starvi longamente; [b] e che quando vedessero segni che non si fosse per provedere, essi non sono per far strepito alcuno, ma per ritornarsene in Francia, e far le provisioni essi in casa loro. Avevano anco li legati qualche certezza di stretta intelligenza del cardinale coll' imperatore, e, quello che più stimavano, col re di Boemia, manifestamente inclinati a dar qualche sodisfazione a' prencipi di Germania; li quali era chiara cosa che odiavano il Concilio, e avevano caro che non procedesse inanzi, ma si dissolvesse in qualche maniera, però avantaggiosa per loro e disonorevole alla Sede Apostolica e per la sinodo. Ebbero anco sospezione del re Catolico, per un aviso andato al secretario del conte di Luna [c] che essendo già fatta in Spagna l' instruzione per quel conte, per diversi avisi sopragionti si era risoluto di mandar Martino Gazdellone già secretario dell' imperatore Carlo V, per portargli instruzione a bocca che non avevano voluto commetter alla scrittura: il che confrontando

(a) Visc., Lett. del 16 novembre.
(b) Id., ibid. (c) Id., ibid.

con certo aviso avuto di Francia che il cardinale di Lorena prima di partire aveva partecipato con Sua Maestà Catolica le petizioni che dissegnava trattar in Concilio, e sapendo certo che era stata ricercata anco di Germania a far instanza per la riforma, dubitavano che la venuta di quel cardinale non fosse per partorir gran novità, e non li piaceva punto il motto che li aveva dato nell' audienza, del venir Tedeschi al Concilio, massime considerando il colloquio che aveva avuto già col duca di Vittemberg. E in somma, non potendo se non presupporre che una persona di tanta autorità e prudenza non sarebbe andata senza fondamento sicuro per fabricare li suoi dissegni, pensarono di spedire immediate al pontefice con tutte queste considerazioni, e avendo osservato che sempre quando giongevano in Trento o partivano estraordinari, li prelati ricevevano occasione di parlare, d' investigare la causa, e di bisbigliare, e di far strepito, e di macchinare anco, il che dopo la venuta del cardinale averebbe potuto produr effetti più pericolosi; spedirono con secretezza e scrissero [a] che a Roma fosse dato ordine a' corrieri che all' ultima posta appresso Trento lasciassero la guida e ogni altro impedimento, e entrassero nella città pian piano col solo dispaccio.

Non andò il cardinale in congregazione secondo l' ordine dato, [b] perchè il giorno seguente sopragiuntagli la febbre, se ben leggiera, lo fece differire; mostrò nondimeno desiderare che si andasse lentamente per poter intervenir esso ancora inanzi la risoluzione. I legati risolsero di compiacerlo facendo ridur la congregazione molto più tardi del solito: nella quale essendo intervenuti li vescovi e abbati francesi, si fece prima una general risegna, consegnando a ciascuno il suo luogo; e il numero de' prelati in quella si trovò 218; e il seguente giorno,

---

(a) Id., Lett. del 12 novembre.

(b) Dup., Mem., p. 318; Visc., Lett. del 16 e 19 novembre.

per esser nata qualche difficoltà di precedenza, fu di nuovo la risegna fatta, facendo entrar li prelati ad uno ad uno in congregazione, e conducendo ciascuno al suo luogo. In quelle congregazioni però nissun de' Francesi parlò, o perchè volessero aspettar l' intervento del cardinale, o per veder prima bene il modo che tenevano gli altri.

XXXI. L' arcivescovo d' Otranto [a] ordinò per la sera de' dicianove novembre un banchetto a molti prelati; e quello che ebbe il carico, gl' invitò, dicendo che non dovessero per servizio della Sede Apostolica mancare: per il che immediate si publicò per Trento che i ponteficii si radunavano per concertar unione contra li Francesi. La qual cosa fu a loro di molto disgusto, tanto più quanto dopo il convito furono certificati che a quella mensa si erano tenuti tali ragionamenti; [b] e vedendo anco che dopo la loro venuta quasi ogni giorno arrivava qualche prelato di nuovo, pareva loro d' esser stimati diffidenti e contrarii. I legati però, a fine di mostrar ogni confidenza e rispetto d' onore al cardinale, nelle visite che ciascuno di loro fece durante il tempo dell' indisposizione, lo persuasero a pigliar così bella occasione in sopire con l' autorità sua le controversie per le questioni introdotte; cosa che a lui sarebbe agevole e di gran riputazione, non avendo potuto gli altri effettuarlo; a che il cardinale si dispose assai bene, e s' offerì di adoperarsi.

Il pontefice che in quei giorni era stato in qualche pericolo per un grave e improviso accidente, ricuperata la sanità, ebbe gli avisi da' legati e da molti luoghi per dove li Francesi erano passati, che tutti in conformità erano pieni de' dissegni loro; e a questo s' aggionse che, mentre fu indisposto, monsignor dell' Isle andò facendo pratiche che il papa si facesse a Trento per nazioni, se fosse morto, e si tenesse la sede vacante sin che la ri-

(a) Id., Lett. del 19 e 23 novembre. (b) Id., Lett. del 23 novembre.

forma fosse fatta; che così il Concilio sarebbe stato libero, e il papa creato non averebbe sentito gravezza d'accettar la riforma stabilita prima.[1] Il che più d'ogni altra cosa lo commosse, così per l'affetto del dispiacere che ogni uomo, e i prencipi massime, sentono quando si dissegna dopo la vita loro, come anco perchè nissuna cosa lo rendeva più certo dell'animo de' Francesi risoluto alla riforma della Corte e del Ponteficato; e a queste cose aggiongendo anco le differenze che erano in Trento per l'instituzione de' vescovi e per la residenza, fece ridur quotidiane congregazioni, e non si teneva che non dicesse ad ogni sorte di persona, che non aveva negozio più importante e più pericoloso a sè, che il Concilio: e nel dar conto in concistoro delle differenze per causa dell'instituzione e della nuova proposta della residenza, uscì ad esclamare, che tutti li vescovi beneficiati da lui gli erano contrarii, e [(a)] che nodriva in Trento un essercito di nemici. Era anco opinione, che in suo secreto avesse caro qualche progresso degli Ugonotti in Francia, o qualche avantaggio de' Protestanti nella dieta di Germania, a fine che il Concilio si dissolvesse senza sua opera. Nondimeno, tutto intento a' rimedii, ordinò che i vescovi non ancora partiti da Roma, [(b)] si partissero immediate, e volle che anco Marco Antonio Bobba vescovo di Austa, ambasciatore del duca di Savoia appresso di sè, vi andasse. Dall'altra parte proibì l'andarvi all'arcivescovo Turritano e al vescovo di Cesena;[2]

---

[1] Il cardinal Pallavicino (lib. 19, c. 1) pretende esser questo un abbaglio di Frà Paolo; e che non fu De l'Isle, ma Lansac, che avea fatto pratiche per questo fine. Ma Visconti, nella sua lettera de'26 di ottobre, giustifica interamente il racconto di Frà Paolo: « Dice anco, ch'è avvisato » da Roma che l'ambasciatore di Francia dell'Isle par che mostri un medesimo disegno in simil caso. »

(a) Dup., Mem., p. 322; Thuan., l. 32, n. 1.

(b) Pallav., l. 19, c. 2; Dup., Mem., p. 321 e 322.

[2] De l'Isle nella sua lettera al re de'20 novembre nulla dice dell'arcivescovo di Sassari, ma solo del vescovo di Cesena; al quale non dice che il papa vietato avesse di andare al concilio; ma semplicemente che

a quello, perchè nel Concilio sotto Paolo, nella materia della residenza, con più constanza che non comportava il tempo, difese che fosse *de jure divino*; il vescovo di Cesena, perchè era molto intrinseco del cardinale di Napoli, del quale dubitava assai per la carnificina de' due zii di quello e per le essecuzioni fatte contra la sua persona: e temeva, perchè in mano del conte di Montebello, padre del cardinale, si diceva esser una poliza di mano d'esso papa essendo cardinale in conclave, per la quale prometteva certa somma di danari al Napoli per il suo favore.[1] Ma con tutto che la maggior diffidenza fosse sopra i Francesi, nondimeno giudicò meglio dissimularla. Mandò in Francia quaranta mila scudi per resto dei cento mila promessi; [a] e a Trento mandò Sebastiano Gualtero vescovo di Viterbo, insieme con Ludovico Antinori, li quali essendo stati in Francia, avevano qualche conversazione con alcuni di quei prelati, e servitù col cardinale, sotto colore d'onorarlo; e scrisse a lui e a Lansac lettere piene di compimenti e confidenza. Da loro però fu stimato, che fossero mandati [b] per scoprir l'intenzione del cardinale, e osservare li suoi andamenti; e massime essendo stati da Roma avisati che quel vescovo aveva confortato il pontefice a non temer tanto perchè il cardinale averebbe trovato delle difficoltà e impedimenti più che non credeva, e s'era anco offerto esso di farne nascer d'avvantaggio.

---

temeva di vederlo andare: « Il vescovo di Cesena, dice egli, era col car- » dinale di Napoli (Caraffa) in un castello, dove soggiornò questa state, » verso Napoli. Il detto vescovo trovandosi alquanto indisposto, si mise » in mare per andare a Pisa a mutar aria. Il che essendo riferito a Sua » Santità, ebbe sospetto che il detto vescovo andasse al Concilio, e perciò » anche timore a motivo della diffidenza concetta da lungo tempo del car- » dinal di Napoli, e della poliza che alcuni dicono essere fra le mani del » conte di Montebello suo padre. » — Dup., Mem., pag. 332.

[1] Il cardinal Pallavicino vuole che la cosa non abbia verisimiglianza; bisogna però che pubblicamente si dicesse; dacchè lo stesso scrisse De l'Isle a Carlo IX nella lettera riferita nella nota precedente.

(a) Id., p. 321. (b) Id., p. 321 e 342.

Il ventidue del mese di novembre fu risoluto [a] il cardinale d'entrare il dì seguente in congregazione: si concertò che si sarebbono lette le lettere del re, e che egli averebbe fatto un ragionamento; ma oltre questo propose il cardinale che un altro sarebbe fatto anco dall'ambasciatore Ferriero. A questo non acconsentivano li legati: la causa vera era, perchè, quando una volta fosse permesso, averebbono voluto e essi e tutti gli ambasciatori parlare e proponere con pericolo di metter maggior confusione; ma tacendo questo, dissero che in quel Concilio, nè in quel tempo nè sotto Paolo e Giulio, s'era mai permesso che ambasciatori parlassero in congregazione, se non il giorno che erano ricevuti: però non senza il consenso del pontefice non erano per acconsentire a tal novità. Ma Lorena rispose, che essendo nuova lettera del re e nuova instruzione, si può dir nuova ambasciaria, e quella sarà essa ancora come un primo ingresso; e dopo molte risposte e repliche, avendo Lorena datogli parola che non ricercherebbono più di parlare oltra quella fiata, per dargli sodisfazione, e acciò non prendesse occasione di mostrar aperto disgusto, si contentarono.

XXXII. Adonque il dì seguente, adunata la congregazione, [b] fu letta la lettera del re con soprascrizione: *A' santissimi e reverendissimi Padri congregati in Trento per celebrar il santo Concilio.* In quella diceva, che essendo piaciuto a Dio chiamarlo al regno, gli è anco piaciuto affliggere quello di molte guerre; ma però ha aperto ad esso gli occhi sì, che quantonque giovane ha conosciuto, la principal occasione de' mali esser la diversità delle opinioni nel fatto della religione; per la qual divina illuminazione dal principio del suo regno fece instanza per la celebrazione del Concilio nel quale

---

(a) Visc., Lett. del 23 novembre.

(b) Dup., Mem., p. 324; Pallav., l. 19, c. 3; Rayn., ad ann. 1562, n. 109; Spond., n. 36; Labbé, *Coll.*, p. 461; Mart., tomo 8, p. 1294.

essi allora erano congregati, sapendo che in quelli gli antichi Padri hanno trovato li più propri rimedii a simili infermità; ed essergli dispiaciuto, che sì come è stato il primo a procurare così buon'opera, non abbia potuto inviare li suoi prelati tra li primi; del che essendo le cause notorie, stimava d'esserne abbastanza iscusato, e maggiormente vedendo arrivato nella loro compagnia il cardinale di Lorena accompagnato da altri prelati. Che due cause principali l'hanno persuaso a mandar il detto cardinale: la prima, la grande e frequente instanza da lui fatta d'aver licenza per satisfar al suo debito per il luogo che tiene nella Chiesa; la seconda, che essendo egli del conseglio regio secreto, e dalla gioventù nudrito negli importanti affari di Stato del regno, sa meglio di ogni altro la necessità di quello, e dove siano nate le occasioni: onde potrà ancora farne a loro la relazione conforme al carico che gli è stato dato, e richiederne per nome regio li rimedii che si aspettano dalla loro prudenza e amor paterno, così per tranquillità del regno come per salute universale di tutta cristianità. Soggionse, che gli supplicava voler metter mano a questo con la solita sincerità, acciò si venga ad una santa riforma, e che si vegga rilucere l'antico splendore della Chiesa cattolica con unione di tutto 'l Cristianesmo in una religione; che sarà opera degna di loro, desiderata da tutto 'l mondo, che ne averanno ricompensa da Dio e lode da tutti i prencipi. Concluse che rimettendosi egli, quanto a' particolari, al voler e prudenza del cardinale, gli pregava dargli fede in quello che averebbe detto da sua parte.

Dopo questo parlò il cardinale. [a] Nel principio narrò le miserie del regno; deplorò le guerre, le demolizioni delle chiese, le uccisioni de' religiosi, la conculcazione de' sacramenti, l'incendio delle librarie, delle imagini, delle reliquie de' santi, la devastazione delle sepolture

(a) Dup., Mem., p. 328; Labbé, Coll., p. 462.

de' re, prencipi e vescovi, l'espulsione de' veri pastori; e passando alle cose civili, narrò lo sprezzo della maestà regia, l'usurpazione dell' entrate regali, la violazione delle leggi, le sedizioni eccitate nel popolo; e di tutti questi mali attribuì la causa alla corruzione de' costumi, alla disciplina ecclesiastica rovinata, alla negligenza usata nel reprimer l'eresia e usar li rimedii instituiti da Dio. Voltato agli ambasciatori de' prencipi, gli raccordò che quello, che, oziosi, vedono ora in Francia, pentiti tardi lo esperimenteranno a casa loro, se la Francia cadendo con la sua mole darà ne' luoghi vicini. Con tutto ciò disse restarci ancora rimedii: la virtù e indole del re, li consegli della regina e del re di Navarra e degli altri prencipi, i quali non perdonano alla vita e all' avere; ma il principale esser aspettato da quella sinodo, donde debbe venir la pace di Dio eccedente ogni senso: del che essendo certo il re Cristianissimo, mosso dalla osservanza verso quella sinodo, e per la molestia che sente per i dispareri della religione, due cose da loro ricercava. La prima, che si fuggissero le nuove discordie, le nuove e infruttuose questioni, e si procurasse sospensione d'arme tra tutti li prencipi e Stati. Che non si dasse scandalo a' Protestanti, con dargli occasione di credere che la sinodo attenda più tosto ad incitar i prencipi alle armi, e trattar confederazioni e leghe, che a servar l'unità della pace. Che il re Enrico l'ha primieramente stabilita, e poi il re Francesco II continuata, e il presente re pupillo con la madre l'hanno sempre desiderata: il che se ben è infelicemente successo, convien però temer, come più infelici, gli avvenimenti della guerra; perchè essendo posti tutti li Stati del regno in pericolo di naufragio, uno non può l'altro aiutare. Onde desidera che si tenga qualche conto degli sviati dalla Chiesa, condannandogli quanto si può senza offesa di Dio, e avendogli per amici per quanto si può, e sino agli altari. La seconda richiesta commune al re coll' impera-

tore e gli altri re e prencipi, era che si trattasse della riforma de' costumi e della disciplina ecclesiastica, mettendoci seriamente la mano; al che il re gli ammoniva e scongiurava per il Signor nostro Cristo che verrà al giudicio, che volendo redintegrar l' autorità della Chiesa e ritener quel regno di Francia, non voglino misurar gl' incommodi de' Francesi co' propri loro. Rallegrarsi che Italia sia tutta in pace, e che la Spagna ne tenga il timore: la Francia esser caduta, e appena tenerlo con un dito. Soggionse che se dimanderanno a chi si debbia ascriver la causa della tempesta e fortuna eccitata, egli non poteva altro rispondere, salvo che dicendo: [a] *Per noi è stata questa fortuna, buttateci in mare.* Per il che esser bisogno d' ardire e di cuore, e d'attender a sè medesimi e a tutto il gregge. In fine disse, aver finita la sua legazione, e che gli ambasciatori direbbono il rimanente; ma egli e li prelati seco venuti protestavano di voler esser soggetti, dopo Iddio, al beatissimo pontefice Pio, riconoscendo il suo primato in terra sopra tutte le Chiese, li commandamenti del quale mai ricuseranno; che hanno in venerazione li decreti della Chiesa catolica e della sinodo generale; che onoravano e riverivano li legati, offerivano concordia e unione a' vescovi, e si rallegravano che gli ambasciatori dovessero esser testimonii de' pareri loro, tutto ad onor della Maestà Divina.

Finito di parlare, il cardinale di Mantova con poche parole lo lodò della fatica presa per servizio di Dio; attestò che della venuta sua tutta la sinodo s'era rallegrata, fece anco onorata menzione de' fratelli suoi, commendandogli che nella loro professione non mostrassero minor prontezza nel servizio di Dio e del regno; e si rimise alla risposta che per nome della sinodo averebbe dato l' arcivescovo di Zara a ciò deputato. Il qual dis-

---

(a) Jon., I, 12.

se: [a] Che la sinodo con sommo dispiacere aveva sempre udito le sedizioni e tumulti di religione in Francia, della quale la quiete e tranquillità gli era stata sempre a cuore; e tanto più ne sentiva dispiacer allora, quanto con la narrazione di Sua Signoria illustrissima gli erano stati posti sotto gli occhi; ma sperava che in breve il re potrà, imitando la virtù de' suoi maggiori, reprimergli. Che la sinodo s' adopererà con tutto l' animo per far conoscer il vero culto di Dio, emendar li costumi e render la tranquillità alla Chiesa; al che sperava poter più facilmente pervenire, aiutata dall' opera di Sua Signoria illustrissima, e da' prelati con lei venuti. Si estese longamente nelle laudi del cardinale, e concluse che la sinodo ringraziava Dio per la venuta sua, e si congratulava con lui, e s' offeriva di ascoltar quello che a suo luogo e tempo dagli ambasciatori fosse detto, non dubitando che debbia esser a gloria di Dio, utilità della Chiesa, e somma degnità della Sede Apostolica.

Dopo questo parlò l' ambasciator Ferrier, [b] incomminciando a commendar l' animo del re inclinato alla religione; il che si rendeva più manifesto per la venuta e il ragionamento del cardinale, dal quale appariva quanto la Francia procuri il bene della Chiesa catolica, potendo ogni uno conoscer che potentissime cause l' abbiano indotto a mandarlo, poichè s' era sempre valuto del conseglio suo ne' gran negozii del regno; che potrebbe il re in tre giorni quietar tutte le sedizioni, e ritener nella natural obedienza gli animi di tutti i suoi sudditi, quando avesse solo mira alle cose sue e non alla Chiesa catolica, e a ritener la degnità e autorità del pontefice in Francia, per quali solamente espone a pericolo il regno, la vita e l' aver di tutti i grandi e nobili. E descendendo alle richieste soggionse, che in quelle non sarebbono fa-

(a) Labbé, *Coll.*, p. 467.
(b) Dup. Mem., p. 332; Labbé, *Coll.*, p. 465.

stidiosi e difficili; che non dimandavano se non quello che tutto 'l mondo cristiano dimanda; che il re Cristianissimo richiede quello che dimandò il gran Constantino da' Padri del concilio Niceno; che tutte le richieste regie si contengono nelle sacre lettere, ne' vecchi concilii della Chiesa catolica, nelle antiche constituzioni, decreti e canoni dei pontefici e Padri; che il Cristianissimo dimandava la restituzione della Chiesa catolica in integro da essi Padri constituiti giudici pretorii da Cristo, ma non per un decreto di clausola generale, anzi secondo la forma dell'espresse parole di quell'editto perpetuo e divino contra il quale non può aver luogo usurpazione o prescrizione alcuna:[1] sì che ritornino finalmente come dalla captività nella santa città di Dio e alla luce degli uomini quei buoni ordini che il demonio ha per forza rubati, e per longo tempo ascosti: diede l'essempio di Dario, che quietò li tumulti di Giudea non con arme, ma con esseguir l'antico editto di Ciro; di Giosia, che riformò la religione con far legger e osservare il libro della legge, occultato per malizia degli uomini. Passò poi ad un acuto motto, dicendo che se li Padri dimanderanno perchè la Francia non sia in pace, non si potrà risponder altro se non quello che Gieu disse a Gioran: *Come può esser pace restando ancora.....?* E tacque le seguenti parole:[2] ma soggionse: Voi sapete il resto. Aggiongendo poi, che se non si attenderà a questa riformazione, saranno vani gli aiuti del re di Spagna, del pontefice e degli altri prencipi; e il sangue di quelli che periranno,

[1] Pallavicino censura Frà Paolo per aver tradotto la parola *usucapione* in quella di *usurpazione*. Ma benchè propriamente *usucapio* non significhi, in termini di legge, che una proprietà acquistata per possesso, è però vero che il nostro istorico non si è scostato dal senso di Ferrier, il quale non può esser altro che quello di un possesso usurpato; poichè parla di un possesso acquistato a pregiudizio della verità, il che da una usurpazione non si distingue.

[2] *Reg.*, IX, 22.

— * L'intiero è questo: « Come vi può esser pace restando ancora le » fornicazioni di Jezabele e le sue malìe? » *

se ben meritamente per li propri peccati, sarà richiesto dalle mani d' essi Padri. Concluse che prima che descendere a' particolari che debbono dimandare, richiedevano che finissero presto le cose che avevano comminciato a trattare, acciò potessero attender quanto prima alle altre molto più gravi e necessarie in quel tempo.

Non dispiacque meno la pungente libertà di questo ambasciatore che la usata da Pibrac suo collega alla loro venuta in Trento; nondimeno il timore che s' aveva dei Francesi, fece metter in silenzio le offese di parole.

Il seguente giorno si continuarono le congregazioni, e [a] la prima fu tutta occupata solo da Frà Gasparo di Casal, vescovo di Liria; il qual per informar il cardinale di Lorena di tutte le ragioni de' Spagnuoli, recapitulò con magniloquenzia le cose da altri dette in quella materia: vi aggionse di più, che nissuna cosa era più a favor dei Luterani, quanto il far l' instituzione de' vescovi di legge umana: che così s' approva la novità da loro fatta, d' aver posto predicatori, o predicanti, o ministri al governo della Chiesa in luogo de' vescovi da Cristo instituiti. Aggionse a questo, che leggendo le epistole di san Gregorio a Giovanni Constantinopolitano e ad altri scritte contra il medesimo perchè si chiamava vescovo universale, vedersi chiaramente che non si può dire che l' instituzione del pontefice romano venga da Cristo, se non si dice anco che dal medesimo venga quella de' vescovi.

XXXIII. Il cardinal di Lorena fece in casa propria congregazione de' prelati e teologi francesi con lui venuti, per intender la loro opinione sopra il particolare della giurisdizione de' vescovi, e fu tra loro concordemente risoluto che la ricevevano da Dio, e fosse *de jure divino*.[1] E questa singolarità di congregazione fu usata

---

(a) Pallav., l. 19, c. 4; Visc., Lett. del 26 novembre.

1 Id., Lett. del 30 novembre.

— Quel cardinale in un discorso avuto col vescovo di Viterbo, negò

dal cardinale dapoi in tutte le altre materie occorrenti, con molto dispiacere dei ponteficii, a' quali pareva che volesse far un concilio a parte; e temevano che i Spagnuoli con l'essempio non ne introducessero un'altra, le quali poi potessero portar un scisma manifesto, come avvenne nel concilio Efesino primo, per le congregazioni che facevano separatamente gli Egizi e li Siriani. Avevano però i ponteficii tra i Spagnuoli Bartolomeo Sebastiani vescovo di Patti, che, se ben spagnuolo di nazione, per aver vescovato in Sicilia aveva grand' intelligenza con Roma, dal quale gli veniva scoperto tutte le pratiche e consegli loro. Tra i Francesi, sino al tempo quando il cardinale di Lorena si metteva in ordine per il viaggio, il noncio di Francia guadagnò Frà Giacomo Ugonio francescano, teologo Sorbonista, eletto dal cardinale di Lorena per sua compagnia; [1] col quale ebbe qualche in-

---

questo fatto, come pure di aver tentato che si dicesse il voto per nazioni. Con tutto ciò, per confession di Gualtieri, era quella nel concilio una voce comune; e vi è qualche apparenza che affatto mal fondata non fosse. Impercioccbè dalle lettere di Lansac, de'12 e de'15 dicembre, si vede che il cardinale avea radunato in sua casa tutti i vescovi francesi, per trattar degli articoli di riforma che si avevano a dimandare; e da varie lettere di Visconti è certo che con essi e con i teologi di quella nazione, concertava il partito da prendersi su ciascheduna materia, e che particolarmente ciò fece su l'articolo della giurisdizione de' vescovi. « Nella congregazione, » che io scrissi che li prelati francesi fecero d'ordine del cardinale di Lo» rena.... mi è stato certificato che conclusero che la potestà della giu» risdizione era *de jure divino.* » (Visconti, Lett. de' 30 novembre.) Riguardo all'idea che aveva avuto di fare opinar per nazioni, la cosa è tanto vera, che Visconti ce ne assicura nella sua lettera de'26 di novembre, e consiglia anche, in caso che ricusar non si possa, di deputar più Italiani che di altra nazione; e Pallavicino stesso (lib. 19, c. 7) afferma che a Roma si rigettò la maniera di opinar per nazioni, proposta dal cardinal di Lorena. Non è dunque una invenzion di Frà Paolo, come gli rimprovera Pallavicino (lib. 19, c. 4), ma un fatto certissimo, e giustificato dal cardinal medesimo; il quale altresì racconta (lib. 19, c. 2), che Lorena « aveva pro» posto al Seripando il suddetto partito.... di deputare due per nazioni.... » nel resto sentitesi in Roma le due maniere proposte in prima dal Lore» nese per estinguer la discordia sopra il settimo canone, non piacque la » prima di deputar due per nazione, come soggetta al rischio già men» zionato. »

[1] Id., Lett. del 12, 16 e 19 novembre.
— Di ciò nelle lettere di Visconti se ne hanno moltissime prove, dalle

gresso per esser egli constituito procurator al Concilio da Giovanni Ursino, vescovo di Triguier, e diede conto a Roma, e l'inviò per corrispondenza in Trento con sue lettere a Latanzio Roverella vescovo d'Ascoli. Ma al cardinale Simoneta non piacque confidar tanto di quel vescovo, nè volse lasciargli saper l'intelligenza che si doveva tener col teologo. Però avvicinandosi Lorena a Trento, fece che il vescovo di Ventimiglia mandò incontra un altro frate di san Francesco, chiamato il Pergola, all'Ugonio, a dirgli per sua parte che era avisato dal noncio di Francia della lettera che portava a monsignor d'Ascoli, dal qual noncio gli era scritto che dovesse parlar con lui prima che la consegnasse. Dal Pergola fu fatto destramente l'officio, sì che il teologo diede intenzione di così fare; e conforme all'ordine, [a] pochi giorni dopo che fu in Trento, andò a trovar il Ventimiglia, e dopo fatta la ricognizione e dati li contrassegni di trattar insieme, il frate gli fece relazione dello stato delle cose; e gli disse tra le altre, la maggior parte della rovina del regno derivare dalla regina, la qual favoriva gli eretici, ed egli l'aveva chiaramente conosciuto nelle dispute che in presenza di lei gli era occorso più volte far con loro. Degli ambasciatori che erano in Trento, gli disse che essi ancora erano corrotti. Quanto al cardinale, che lo teneva per buon Catolico, ma inclinato alle riforme impertinenti de' riti ecclesiastici, dell'uso del calice, del levar le imagini, d'introdur la lingua volgare e altre tal cose, al che era persuaso dal duca di Ghisa suo fratello e da altri suoi parenti; che la regina al suo partire gliene fece efficace persuasione, e gli diede ventimila scudi. Disse, che nel numero de' vescovi ve n'erano

quali veniamo ad intendere che il Francescano rendeva a quel prelato un conto esatto di quanto facevasi nelle adunanze de' Francesi, e di tutte le risoluzioni che si prendevano. — Visconti, Lett. de' 12, 16 e 19 novembre, de' 6 dicembre, ec.

[a] Visc., Lett. del 6 dicembre.

tre della medesima fazione; ma sopra tutti quello di Valenza s' intendeva con la regina, ed era mandato da lei espresso, come principale, al qual averebbe convenuto che il cardinale portasse rispetto.[1] Misero in fine ordine tra loro come trovarsi e trattarsi insieme. Gli diede il Ventimiglia cinquanta scudi d'oro, che così avevano commesso li ligati, i quali in principio egli fece resistenza di accettare; ma il Ventimiglia con buone e accomodate parole lo fece contentare; non però esso gli pigliò, ma chiamato un suo servitore che seco era, ordinò che gli pigliasse a nome della sua religione.

Io ho narrato ben spesso, e tuttavia continuo narrando alle volte qualche particolari che son certo dover da molti esser stimati non degni di menzione, sì come io parimente tali gli ho riputati; ma ritrovandogli conservati e notati nelle Memorie di quelli che si sono trovati nelle azioni, mi son persuaso che qualche rispetto a me incognito vi fosse, per quale gli abbiano giudicati meritevoli di commemorazione, e ho voluto secondo il giudicio di quelli, più che secondo il mio, riferirgli. Qualche ingegno acuto forse potrà scoprirvi dentro cosa degna d'osservazione da me non penetrata; e quelli che non gli stimeranno, nel legger però averanno fatto perdita di poco tempo.

XXXIV. Il ventisei giorno novembre che era destinato per la sessione, [a] il cardinale Seripando propose in congregazione che quella si differisse, poichè non erano stabiliti li decreti da publicarsi; e ammonì li prelati di

---

[1] Io non so come accordar ciò con l'istoria, perchè dalle liste del concilio si scorge che il vescovo di Valenza al concilio non venne, e che per conseguenza non potè accompagnarvi il cardinal di Lorena. Probabilmente l'inganno di Frà Paolo sarà nato dall'aver letto nella lettera di Visconti, de' 6 di dicembre, che Ugonio gli aveva detto, « che Valenza sarà qui presto per esser mandato dalla regina. » Ma quel progetto non si eseguì; e Monluc restossi in Francia, e non comparve al concilio.

[a] Visc., Lett. del 26 novembre; Pallav., l. 19, c. 4; Rayn., n. 117; Mart., tomo 8, p. 1298.

tanta loro longhezza nel dire, da che nasceva che non si poteva deliberar alcun giorno certo per la sessione: per il che era necessario rimetterla a beneplacito: aggiongendo che molti di loro volevano parlar degli abusi senza accorgersi che il continuar tanto tempo in disputazioni vanamente senza alcun frutto, era un abuso grandissimo, necessario da levare, volendo veder fine del Concilio con edificazione. Lorena confermò il medesimo, ed essortò li Padri a lasciar le questioni che in quel tempo non erano in proposito, ed esser brevi e solleciti nell' espedir le cose già proposte, per venire alle più importanti e necessarie. Un buon numero di prelati non consentì che si rimettesse la sessione a beneplacito, e ricercarono tempo determinato; al che replicandosi che non era possibile prefigger certa giornata, per non sapersi quanto fosse necessario per uscir dalla materia tanto controversa tra loro, fu concluso che dopo otto giorni si stabilisse il dì determinato.

Gionse il medesimo giorno il senator Molines [a] mandato dal marchese di Pescara per rinnovare e dar maggior efficacia agli officii a favor del pontefice co' prelati spagnuoli che già fatti dal secretario residente non aveano partorito effetto; portò nuove lettere di credenza del marchese a tutti loro, e s' affaticò il senator con gran sollecitudine; il qual offizio fece contrario effetto, perchè li prelati interpretarono, tanta sollecitudine esser pratica del cardinale d'Aragona fratello del marchese, senza commissione espressa della Corte. Ma vedendosi tuttavia che quanto più si caminava inanzi, tanto più nascevano difficoltà per questo capo dell' instituzione, gli ambasciatori di Francia sollecitavano che si trovasse temperamento di spedirsi da quelle superfluità, e venir al negozio della riforma, desiderosi di chiarirsi di quello che potevano aver dal Concilio. E il vescovo di Nimes si lasciò in-

[a] Visc., Lett. del 23 novembre; Pallav., l. 19, c. 5.

tender, dicendo il suo voto,[a] che se a' Padri era tanto a cuore il decider una curiosità che finalmente non era se non di parole, non volessero trattener gli altri, ma differirla ad altro tempo, e metter mano adesso a quello che fa di bisogno. E Diego Covarruvias vescovo di Città di Rodrigo,[b] dopo di quello, iscusando li Padri che si trattenessero in quella questione, disse, che essendo ella stata proposta da' signori legati non potevano restar li prelati di dir il parer proprio. Da che commosso il cardinal Simoneta negò che da loro fosse fatta la proposta; e seguì Seripando più gagliardamente, dicendo, che ad essi per la troppo licenza assuntasi, non solo non bastava ragionar della superiorità de' vescovi che era stata proposta, ma avevano anco messo in campo l' altra dell' instituzione, e aggionto ad ambedue il *jus divino*: e non contenti della tolleranza e pazienza usata in lasciargli dir ciò che volevano, entravano ancora in dar la colpa a' legati. Riprese acremente la troppo libertà d' entrar in quelle questioni, e l' ardimento di trattar della potestà del papa, tutto vanamente e soverchiamente, con repetizioni delle medesime cose dieci e più volte dette, e da alcuni anco con ragioni frivole e con modi inetti, indegni di quel consesso; e nel progresso del suo parlar accortosi d' aver usato troppo acrimonia, passò a dar una formula, come un prelato dovesse dir il parer suo in Concilio: e parlò esso sopra le proposte questioni, con mostrare che le opinioni opposite fossero ambedue probabili, e quando anco quella che tiene *de jure divino* avesse probabilità maggiore, non esser però cosa da decider in Concilio. Non per questo quietò gli animi di molti commossi, nè al cardinale di Lorena piacque intieramente, il quale non mancava di far ogni dimostrazione per acquistar buona opinione;[c] andava cercando

(a) Visc., ibid.

(b) Id., Lett. del 30 novembre.

(c) Id., Lett. del 26 e 30 novembre.

di conoscer gli uomini, e assicurarsi di quello che si potesse far per non mettersi ad impresa se non conosciuta riuscibile; e affettava ancora esser quello che concordasse le differenze, e fosse arbitro della questione. Fu proposto per espedizione di quella materia deputar alcuni prelati per ciascuna nazione,[a] quasi compromettendo in loro la risoluzione. Ma non si potè effettuare, perchè Francesi e Spagnuoli volevano un numero pari di ciascuna; e gl'Italiani, sì come erano maggior numero degli altri, così volevano maggior numero di deputati. Il cardinale Simoneta fu il principale in opporsi a questa proposta, per non introdur la consuetudine del concilio Basileense.

XXXV. Si preparava in questo tempo nuova materia di contenzione;[b] perchè il conte di Luna fece intender a' legati che doveva andar a Trento come ambasciator del re di Spagna, e non dell'imperatore, ma inanzi andarvi voleva sapere che luogo gli sarebbe dato. I legati, chiamati gli ambasciatori francesi, gliene diedero conto, dicendo esservi gran travaglio per le dispute di precedenza, e gli pregavano di trovar qualche modo per accordarle. E dicendo loro, non esser mandati per componer differenze, ma per tener il luogo debito, e sempre conceduto al loro re; che non intendevano pregiudicar in cosa alcuna apertamente al re di Spagna, ma fargli ogni onore e servizio conveniente al parentado e amicizia che tiene col loro re; e che avevano carico, quando il luogo gli fosse negato, protestare della nullità degli atti del Concilio, e partirsi con tutti li prelati francesi: il cardinale di Mantova propose di far seder l'ambasciator spagnuolo separato dagli altri dirimpetto a' legati, o vero di sotto gli ambasciatori ecclesiastici, o pur di sotto di tutti gli ambasciatori secolari; ma di nissun partito si

---

(a) Id., ibid.; Pallav., l. 9, c. 7.

(b) Visc., Lett. del 30 novembre; Pallav., l. 19, c. 4; Dup., Mem., p. 351; Spond., n. 37.

contentarono li Francesi, volendo che in ogni modo avesse il luogo dopo di loro, e non altrove.

XXXVI. Nella congregazione del primo decembre [a] Melchior Avosmediano vescovo di Guadice, parlando sopra quella parte dell'ultimo canone dove si determinava che i vescovi chiamati dal papa sono veri e legitimi, disse che non gli piaceva il modo d'esprimer, perciò che vi erano anco de' vescovi non chiamati dal pontefice, nemmeno confermati da lui, che erano però veri e legitimi. Addusse per essempio quattro suffraganei eletti e ordinati dall'arcivescovo di Saltzburg, che non pigliano alcuna confermazione dal papa. Il cardinale Simoneta non lo lasciò passar più oltre, dicendo che quanto il vescovo di Saltzburg e gli altri primati facevano, tutto era con autorità del pontefice. Si levò Frà Tomaso Castello vescovo della Cava e il patriarca di Venezia tutti in un tratto, dicendo che si dovesse mandar fuori come scismatico; ed Egidio Falcetta vescovo di Caorle gridò, *Fuori il scismatico:* e seguì grandissimo rumore tra li prelati, così di susurri, come di piedi, parte in offesa del vescovo votante e parte in difesa, che diede mala sodisfazione a' prelati oltramontani.[1] Il cardinale di Lorena, se ben ne sentì dispiacere, non fece dimostrazione alcuna; e li legati con difficoltà quietarono il rumore, facendo proseguir agli altri, che dovevano parlar in quella congregazione. La qual finita, il cardinale di Lorena in presenza di molti prelati pontefìcii ebbe a dire, che l'insolenza era stata grande, che il vescovo di Guadice non

---

(a) Pallav., l. 19, c. 5; Visc., Lett. del 3 dicembre; Rayn., n. 122.

1 La violenza di quegl'Italiani andò tant'oltre, che alcuni si misero a gridare anatema al vescovo di Cadice, « che bisognava bruciarlo come » un eretico, e che gli Spagnuoli davano più da fare al Concilio che gli » eretici stessi. » In una ben regolata adunanza tali schiamazzi avrebbon dovuto essere severamente puniti. Ma benchè i legati mostrassero disapprovarli, il vescovo della Cava, nella susseguente congregazione, non solo giustificò un così insolente procedere, ma eziandio apertamente insultò il cardinal di Lorena che aveva condannato la sua condotta.

aveva parlato male, e se fosse stato francese, egli averebbe appellato ad un concilio più libero; e quando non si proveda che tutti possino parlar liberamente, non s'averebbono tenuti li Francesi che non fossero partiti per far un concilio nazionale in Francia. E veramente fu conosciuto che il vescovo non aveva mal parlato, e fu corretto il canone, che sì come diceva: *i vescovi chiamati dal pontefice romano,* così dicesse: *i vescovi assunti per autorità del pontefice romano.*

Il dì seguente essendo venuto il tempo di dichiarar il giorno della sessione,[a] il cardinale di Mantova propose che si prorogasse sino a' diciasette; e se in quel mentre non s'avessero potuto aver in ordine li decreti della riforma spettante alla materia che si trattava, questa si differisse alla seguente sessione. Il cardinale di Lorena concorse nel medesimo parer quanto al giorno,[b] ma con la condizione che non si ommettesse di trattar tutto quello che parteneva alla materia; nè cosa alcuna si rimettesse alla seguente, nella qual era necessario dar principio alla riforma universale. L'arcivescovo di Praga, il Cinque Chiese e l'oratore di Polonia concordarono nel medesimo parere: e dopo molta contenzione d'alcuni che volevano, secondo il voto del vescovo di Nimes, che si rimettessero le questioni ad altro tempo, e di altri che volevano deciderle, si deliberò di stabilire la sessione per il sudetto giorno, con ordine che per spedire tutta la materia si facessero due congregazioni al giorno; e se allora non fosse decisa, si publicassero li decreti che si trovassero in quel tempo stabiliti, rimettendo gl'indecisi ad altro tempo; e nella seguente sessione si trattasse della riforma inanzi che entrar ne' punti della dottrina. Riprese ancora il cardinale di Mantova lo strepito de' piedi e di parole del giorno precedente, concludendo che se per l'inanzi non

---

(a) Rayn., n. 118; Visc., Lett. del 3 dicembre. (b) Id., ibid.

avessero parlato con rispetto e riverenza conveniente alla degnità propria, e alla presenza d'essi legati, che rappresentano Sua Beatitudine, e dei cardinali e ambasciatori che rappresentano i prencipi, essi sarebbono usciti di congregazione per non comportar tanti disordini. E il cardinale di Lorena commendò l'ammonizione fatta, soggiongendo che sì come non era conveniente che per qual si voglia occasione li legati dovessero partirsi di congregazione, così era giustissima cosa che si punissero li perturbatori, Il vescovo della Cava non solo non volse scusarsi di quello che detto aveva, nemmeno con silenzio ricever l'ammonizione, se ben generale, ma disse [a] che si dovevano levar le cause, chè gli effetti cesserebbono; che se le parole del vescovo di Guadice avessero offeso la persona sua, egli averebbe sopportato per carità cristiana; la qual sì come ricerca sofferenza nelle ingiurie proprie, così vuol acre risentimento delle ingiurie fatte a Cristo, la Maestà Divina del quale è offesa quando è toccata l'autorità del suo vicario; che egli aveva ben e ottimamente detto, e confermava il medesimo con altre parole dell'istesso senso, che universalmente furono stimate petulanti.

XXXVII. Giacomo Gilberto de Nogueras, vescovo d'Alife, nel suo voto disse: [b] Dell'instituzione de' vescovi non potersi parlar con miglior fondamento che considerando e ben intendendo le parole di san Paolo agli Efesii. Imperocchè sì come era molto vero che Cristo reggeva con assoluto governo la Chiesa, vivendo in carne mortale, come da altri in congregazione era stato giudiciosamente detto; così era una gran falsità quello che fu aggionto, cioè che asceso in cielo ha abbandonato il medesimo governo. Anzi, più che mai l'essercita; e questo è quello che disse agli Apostoli nel partire: [c] *Io sono con*

(a) Rayn., n. 22.
(b) Pallav., l. 19, c. 5; Visc., Lett. del 3 dicembre.
(c) Matth., xxviii, 20.

esso voi sino alla fine del mondo, aggiontovi anco l' opera dello Spirito Santo; sì che da Cristo, come da capo, al presente ancora non solo viene l' influsso interiore delle grazie, ma anco un' esterior assistenza ben invisibile a noi, ma però che somministra le occasioni per la salute de' fedeli, e propulsa le tentazioni del mondo. Con tutto ciò oltre tutte queste cose ha instituito anco alcuni membri della Chiesa per apostoli, pastori, ec. affine di difendere li fedeli dagli errori, e indirizzargli all' unità della fede e cognizione di Dio; e a questi ha dato il dono necessario per essercitar questo santo officio, il qual è la potestà chiamata di giurisdizione; la qual in tutti non è uguale, ma tanta quanta in ciascuno è, e gli è data immediate da Cristo. Niente esser più contrario a san Paolo quanto il dir, che ad uno solo sia data che la communichi come gli piace. Vero è, che non in tutti è uguale, ma secondo la divina distribuzione; la qual, acciò si conservasse l' unità della Chiesa, come san Cipriano disse, ordinò che fosse in Pietro e ne' successori suoi la suprema: non che sia assoluta, e, secondo il proverbio, dove la volontà sia per ragione; ma come san Paolo dice, in edificazione solamente della Chiesa, non in destruzione; onde non si estende a levare leggi e canoni statuiti dalla Chiesa per fondamento del suo governo. E qui diede principio ad allegare li canoni citati da Graziano, dove li vecchi pontefici romani si confessano soggetti a' decreti dei Padri, e alle constituzioni de' predecessori. Ma il cardinale Varmiense [a] non lo lasciò caminar inanzi; e l' interroppe dicendo, che s' aveva da parlar della superiorità de' vescovi, a che non era a proposito il discorso suo. A che egli rispose, che trattandosi dell' autorità de' vescovi necessariamente bisognava ragionare di quella del papa. E l' arcivescovo di Granata si levò e disse, che gli altri n' avevano parlato

[a] Visc., Lett. del 3 dicembre.

e superfluamente, per non dire perniciosamente, e però che anco Alife ne poteva ragionare: accennando alle cose dette da Lainez. Il vescovo della Cava sopranominato si alzò e disse, che gli altri ne avevano parlato, ma non a quel modo. E comminciando a nascer tra li prelati bisbigli, Simoneta fece segno alla Cava che tacesse, e con ammonir Alife che parlasse al caso, fece quietar il mormorio. E seguitando esso nell' allegazione dei canoni incomminciata, Varmiense di nuovo l' interruppe, non parlando a lui, ma facendo un ragionamento formato a' Padri sopra la materia; dicendo che gli eretici pretendono di provare che li vescovi eletti dal papa non sono veri e legitimi vescovi, e che questa opinione è quella che si debbe condannare: ma se li veri vescovi siano instituiti *de jure divino* o no, nissuna differenza vi è tra gli eretici e li Catolici, e però la questione non pertenere alla sinodo che è congregata solo per dannar le eresie. Raccordò a' Padri che s' astenessero dal dire cose che potessero dar occasione di scandalo, e li essortò a lasciar queste questioni. Alle parole del cardinale il vescovo d'Alife volse replicare; ma Simoneta con l' aiuto d' alcuni altri prelati lo quietò, se ben con qualche difficoltà.[1] E parlò dopo di lui Antonio Maria Salviati vescovo di San Papùlo, il quale con discorrere che tutti erano congregati per servizio di Dio, e caminavano con buona intenzione, se ben alcuni per un verso e altri per l' altro; e con andar dicendo diverse cose che servivano in parte per accordar le opinioni, ma più principalmente per conciliar gli animi, fu causa che la congregazione si finì quietamente, e che tra il car-

---

1 Frà Paolo si è qui espresso con termini assai moderati, parlando del cardinal Simoneta. Perchè, se diamo orecchio a Pallavicino, fu con assai imperiose ed aspre maniere fatto tacere il vescovo di Alife: « Onde il » cardinal Simoneta gli disse, ch' egli era insolente, e che desse ormai luogo » di parlare agli altri. » (Pallav., lib. 19, c. 5.) Bella prova della libertà che lasciavasi ai vescovi !

dinale e il vescovo passassero parole d' umanità e riverenza.[1]

XXXVIII. Il quarto giorno del mese di decembre disse il parer suo sopra la medesima materia il cardinale di Lorena, e [a] parlò a longo che la giurisdizione fosse data da Dio immediate alla Chiesa. Allegò li luoghi di sant' Agostino, che le chiavi sono date a Pietro, non ad una persona, ma all' unità; e che Pietro, quando Cristo gli promise le chiavi, rappresentava tutta la Chiesa; che se egli non fosse stato sacramento, cioè, rappresentante la Chiesa, non gli averebbe dato Cristo le chiavi: mostrando molta memoria in recitarli formalmente. Passò poi a dire, che quella parte della giurisdizione che è connessa con l' ordine episcopale, li vescovi la ricevevano immediate da Dio: e dichiarando in che consistesse, specificò, tra l' altre cose, in quella contenersi la facoltà di scommunicare; estendendosi molto nell' esposizione di quel luogo di san Matteo, dove da Cristo è prescritto il modo della correzion fraterna e giudiciale della Chiesa, con autorità del separare dal suo corpo gl' inobedienti. Poi si diede ad argomentar anco contra questa opinione con diverse ragioni cavate dalle parole di Cristo dette a san Pietro, e dall' intelligenza che gli dà in molti luoghi san Leone papa. Addusse molti essempi di vescovi che tutta la giurisdizione avevano riconosciuto dalla Sede Apostolica; e parlò con tanta eloquenza, e in modo tale, [b] che non si poteva far chiaro giudicio dell' animo suo. Disse dapoi, che i concilii avevano l' autorità immediate

---

[1] Quanto dice qui Frà Paolo del discorso di Salviati, pieno di moderazione, mirabilmente si accorda con l' elogio che di lui fa Lansac in una delle sue lettere, nella qual dice che, « era un giovane onestissimo, savio e » dotto, e se stati ve ne fossero venti di simili, vi sarebbe stata speranza » di fare qualche cosa di buono, a soddisfazione di Sua Maestà. » — Dup., Mem., pag. 220.

(a) Rayn., n. 119; Pallav., l. 19, c. 6; Visc., Lett. del 6 dicembre; Diar. Nic. Psalm.

(b) Visc., Lett. del 6 dicembre.

da Dio; allegò per questo le parole di Cristo che disse: [a] *Dove saranno due o tre congregati nel mio nome, io sarò nel mezzo tra loro;* e il concilio degli Apostoli che ascrisse la risoluzione propria allo Spirito Santo; allegò lo stile de' concilii di chiamarsi congregati nello Spirito Santo, e del Constanziense che apertamente disse, aver l' autorità immediate da Cristo. Però soggionse, che parlando de' concilii intendeva che vi fosse congionto il capo, e che nissuna cosa era di maggior servizio per l' unione della Chiesa che il fermar bene l' autorità ponteficia; che egli non averebbe mai consentito di terminar cosa che la potesse diminuire; e del medesimo parere erano tutti li prelati e clero di Francia. E tornando all' instituzione dei vescovi, e parlandone tuttavia con la medesima ambiguità, finalmente concluse, che era una questione interminata. Essortò poi la congregazione a tralasciarla, e diede esso una forma del canone dove erano ommesse le parole, *jure divino,* e in luogo di quelle si diceva, *instituiti da Cristo.*

I prelati francesi che parlarono dopo Lorena in quel dì medesimo e ne' seguenti ancora, non trattarono nè con l' istessa ambiguità nè col medesimo rispetto all' autorità ponteficia, ma difesero apertamente che l' autorità de' vescovi fosse *de jure divino*, portando le ragioni dette dal cardinale ed esplicandole. E se ben egli, [b] mentre che parlavano, stava con la mano sotto la guancia in modo che pareva che mostrasse sentir dispiacere di quello che dicevano, tuttavia però era ascritta ad ambizione, come se avesse studiosamente procurato che il voto suo fosse commentato.[1] E se ben dai Francesi fosse aperta-

---

(a) Matth., XVIII, 20.

(b) Pallav., l. 19, c. 6; Visc., Lett. del 6 dicembre.

1 Che è quel che dice Visconti nella sua lettera de' 6 di dicembre: « Se ne stava con la mano sotto la guancia in modo che pareva che vo- » lesse mostrare che sentiva dispiacere di ciò che dicevano, e per il vero » essi dichiararono pur troppo apertamente l' opinione che aveva di loro. » Pallavicino (lib. 19, c. 6) conferma eziandio la stessa cosa, riferendo che

mente difesa la sentenza dei Spagnuoli, questi però non restarono sodisfatti, così perchè il cardinale aveva parlato con ambiguità, come anco perchè esso e li prelati s' erano dichiarati di non aver per necessario di terminar in Concilio la instituzione e superiorità de' vescovi esser *de jure divino,* anzi doversi tralasciare: e [a] maggiormente per la formola dal cardinale proposta, dove era tralasciato; se ben per loro sodisfazione più che per altro rispetto erano poste le parole *che sono instituiti da Cristo.*

Era l' istesso il fine de' Francesi come dei Spagnuoli, di proveder all' ambizione e avarizia della Corte, che ad arbitrio dominava con precetti inutili e di nissun frutto, e cavava quantità grande di danari con le collazioni de' beneficii e dispense dalle regioni cristiane. Ma li Spagnuoli giudicavano che per la devozione che il popolo de' regni loro portava all' autorità ponteficia, e per l' animo del re e del suo conseglio aborrenti dalle novità, se questo si fosse fatto alla dritta e all' aperta, ne sarebbe nato scandalo, e non s' averebbe potuto effettuare; e che il pontefice facilmente averebbe potuto interponer tante difficoltà appresso li prencipi, che non s' averebbe manco potuto venirne alla dichiarazione; ma che convenisse secondo l' uso di quella nazione pigliar la mira lontana, e col dichiarare che la giurisdizione de' vescovi e la residenza era da Cristo e *de jure divino,* metter in riputazione quell' ordine appresso il popolo, impedir le violenze che la corte romana potesse usar contra le persone loro, e così dargli commodo che in progresso potessero rifor-

---

per avere il vescovo di Metz, Francesco Belcaro, parlato con grande forza in favore della instituzione de' vescovi di diritto divino, nel concilio fu creduto che fatto l' avesse di concerto col cardinal di Lorena. Simoneta stesso confessò francamente a quel cardinale, di aver avuto anch' egli un tale sospetto. Ma Lorena, per disingannarlo, gli protestò che non era vero; e fece una ripassata a quel vescovo in presenza degli ambasciatori francesi. Che tutto ciò sinceramente facesse, io non vorrei farmi mallevadore: ne creda il lettore quel che vuole.

(a) Id., Lett. del 14 dicembre.

mar le Chiese con servizio di Dio e con tranquillità de' popoli, restituendo la libertà recuperata da' Romani.

Ma li Francesi, il natural de' quali è proceder all'aperta e con impeto, avevano queste arti per vane; dicevano, che non averebbono mancato a Roma rimedii per renderle inutili, e che per venir al fine avevano bisogno di tanto tempo, che non si poteva aver nissuna buona speranza; ma che il vero modo era senza nissun' arte alla dritta e all'aperta urtar gli abusi pur troppo chiari e manifesti, e che non era maggior la difficoltà in ottener questo che era il fine principale, di quello che fosse l'ottener il pretesto, che ottenuto sarebbe stato un niente. Ma in un altro particolare ancora non erano meno differenti li loro consegli. Convenivano tutti in giudicare necessario che l'essecuzione dei decreti conciliari fosse sì ferma e stabile che non si potesse alterare; vi era nondimeno qualche differenza tra essi Francesi e Spagnuoli nel fermar il modo come li decreti di quel Concilio potessero esser nè derogati nè alterati dal pontefice con pretesti di dispense, *non obstantibus,* e altre tali clausole romane. E per ciò dissegnavano li Francesi che si definisse la superiorità del concilio al papa, [a] o vero si statuisse che li decreti del Concilio non possino esser dal pontefice nè derogati nè dispensati, che sarebbe stato un intiero rimedio. Gli Spagnuoli l'avevano per punto difficile da superare, e da non tentarsi, perchè il pontefice averebbe sempre avuto favore da' prencipi, quando si fosse doluto che si tentasse diminuzione della sua potestà, e sarebbe favorito dalla maggior parte de' prelati italiani, per degnità della patria e per molti propri interessi; e a loro pareva bastasse che il Concilio facesse li decreti, [b] dissegnando che poi se ne ottenesse in Spagna dal re la pragmatica sopra, e per questa via fossero stabiliti, sì

(a) Visc., Lett. del 7 dicembre.
(b) Id., Lett. del 28 settembre.

che non avessero ingresso in Spagna le contrarīe dispensazioni ponteficie.

XXXIX. Li legati espedirono [a] un corrier espresso con la copia proposta dal cardinale di Lorena, e con le considerazioni d' alcuni canonisti fattevi sopra, con dimostrare che l' autorità ponteficia fosse intaccata; ricercando che gli fosse dato ordine di quello che avessero a fare. Il che dal cardinale, quando lo seppe, fu ricevuto con molto senso, e fece indoglienza, perchè avendogli egli dato la copia inanzi che la proponesse in congregazione, e avendo essi mostrato di compiacersene, avessero poi operato con tanta diffidenza. Disse, parergli strano [b] che di tutte le cose sue e de' suoi prelati si pigliasse ombra; si dolse, che dagl' Italiani fosse ingiuriata la nazione sua, affermando aver con le proprie orecchie udito alcuni prelati a dire derisoriamente il proverbio scurrile che già era fatto vulgato per tutto Trento, cioè, *dalla scabia spagnuola siamo caduti nel mal francese.* Del che anco si lamentavano con ogni occasione [c] e gli altri Francesi ed eziandio gli Spagnuoli; le indoglienze dei quali, come è costume, incitavano maggiormente li curiosi, e s' accrescevano tra le nazioni li sospetti e le diffidenze con gravissimo pericolo; nè li legati e li prelati più prudenti, che con l'autorità e con gli officii s' opponevano, erano bastanti di fermar il moto.

E li Francesi irritati risolverono di far prova della loro libertà, e convennero [d] che nella congregazione dei sette il cardinale di Lorena non intervenisse, ma li loro prelati, a'quali toccava parlare, dicessero con libertà; e se erano ripresi, gli ambasciatori protestassero. E Lansac [e] per farlo sapere, acciò li ponteficii se ne guardassero, in presenza di molti di loro disse ad Antonio Lecine, vescovo d' Avranches, uno di quelli, che dovesse

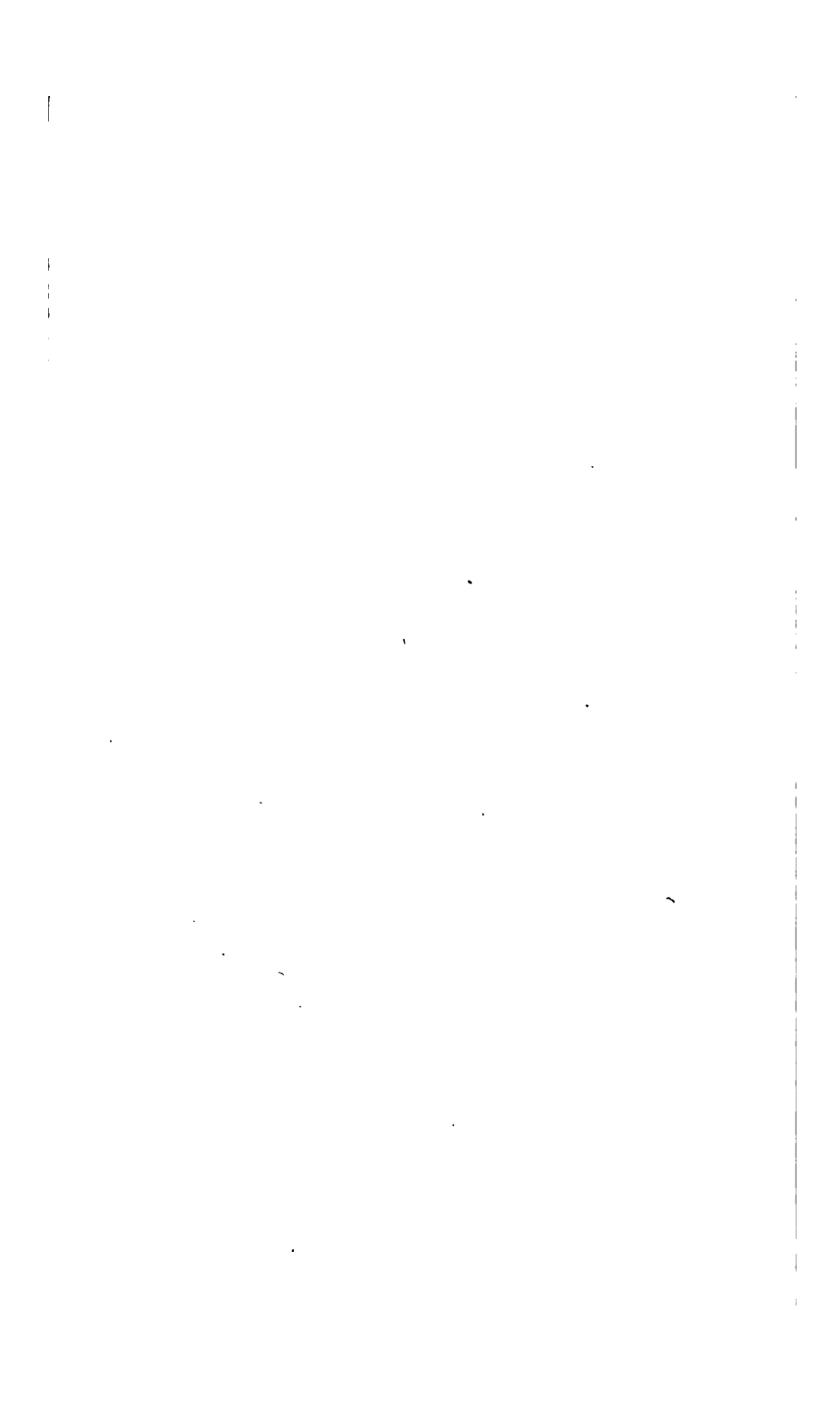
(a) Pallav., l. 19, c. 7.
(b) Visc., Lett. del 6 dicembre.
(c) Id., ibid.
(d) Id., Lett. del 7 dicembre.
(e) Id., ibid.

dir liberamente e senza timore che la protezione del re era bastante a sostentarlo.[1] Il che rapportato a' legati, fu causa che fossero uditi con molta pazienza,[2] se ben non solo dissero che l'instituzione de' vescovi e la giurisdizione fosse *de jure divino,* come quella del papa, e che non vi è differenza se non di grado di superiorità, e che l'autorità ponteficia è ristretta tra i limiti dei canoni; narrando e commendando lo stile de' parlamenti di Francia che quando alcuna bolla ponteficia è presentata, che contenga cosa contraria ai canoni ricevuti in Francia, dichiarano che è abusiva e proibiscono l'essecuzione. Questa libertà fu causa che li ponteficii usarono maggior rispetto nel parlare, se ben la bellezza del motto proverbiale incitava qualche volta alcuni de' prelati allegri a non astenersene.

---

[1] Questa libertà si fece vedere non solo nel vescovo di Metz, come afferma Pallavicino (lib. 19, c. 7), ma in molti altri, i quali apertamente parlarono contra il sentimento del cardinal di Lorena, non solo su l'articolo della instituzione de' vescovi, ma eziandio su quello della residenza; il che dallo stesso istorico rilevasi (c. 7 e 8), dove racconta che tre prelati francesi fortissimamente si opposero al parere del cardinale intorno la residenza, e che da ciò il vescovo di Viterbo comprese che Lorena non era tanto padrone de' prelati francesi, quanto avrebbe voluto che si credesse.

[2] Con tutto ciò, al dir di Visconti, lett. de' 7 dicembre, « il cardinal » Varmiense, dopo ch' ebbe finito di dire il vescovo Vasiense francese che » ragionò de' vescovi chiamati dal papa, tornò quasi a replicare quello » stesso che aveva risposto al vescovo di Aliffe, cioè, che i vescovi chia- » mati dal papa si possono dire chiamati da Dio. »

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

DEL TERZO VOLUME.

Libro Quinto.

1553.

1554.

1555.

1556.

1557.

1558.

1559.

1561.

—

Libro Sesto.

1562.

—

Libro Settimo.